Thèse de Doctorat présentée à la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines

Institut de Psychologie et Éducation

Université de Neuchâtel

pour l'obtention du grade de Docteur en Sciences Humaines et Sociales – Psychologie

par

Vincenzo Salerno

SHOCK.
Dall'educatore vulnerabile e ignorato alla formazione di un'*equipe* educativa dialogica e resiliente attraverso l'elaborazione emotiva: una teoria fondata.

TOMO II

Thèse de Doctorat dirigée par:

ANTONIO IANNACCONE
Professeur honoraire (Université de Neuchâtel) e
professore ordinario (Universitas Mercatorum)

Co-dirigée par:

Rita Minello
Professoressa associata (Università Niccolò Cusano)

A.A. 2023-2024

Sono felice di fare l'educatore!
non mi viene in mente nessun altro lavoro
così importante e prezioso, però così non posso continuare,
è troppo dura… a tutti i livelli… mi piange il cuore,
ma se non cambia le cose…

penso che lascerò…

(dall'intervista di un educatore di adolescenti)

INDICE TOMO II

VIII. APPENDICI: TIPOLOGIA DI DATO E NOMINAZIONE DEL DATO 9

A. RICERCA PILOTA – ANONIMIZZATE (FROM 28-8-2021 TO 7-10-2021). 9

A1. Domanda 1 ..... *9*

A2. Domanda 2 ..... *13*

A3. Domanda 3 ..... *17*

A4. Domanda 4 ..... *20*

A5. Domanda 5 ..... *24*

A6. Domanda 6 ..... *28*

A7. Domanda 7 ..... *32*

A8. Domanda 8 ..... *38*

A9. Domanda 9 ..... *45*

A10. Domanda 10 ..... *59*

B. RICERCA PILOTA – ANONIMIZZATI (FROM 12-10-21 TO 13-12-2021)65

B1. Focus Group 12-10-2021 ..... *65*

Domanda 1 65

Domanda 2 69

Domanda 3 76

Domanda 4 82

Domanda 5 84

B2. Focus Group 26-10-2021 ..... *91*

Domanda 6 91

B3. Focus Group 02-11-2021 ..... *116*

Domanda 7 116

Domanda 8 122

Domanda 9 124

Domanda 10 136

B4. Focus Group 09-11-2021 ..... *138*

Domanda 1 138

Domanda 2 146

Domanda 3 162

B5. Focus Group 16-11-2021 ..... *171*

Domanda 2 173

Domanda 3 175

B6. Focus Group 26-11-2021 ..... *194*

Domanda 4 194

Domanda 5 199

Domanda 6 206

B6. Focus Group 30-11-2021 212

Domanda 7 213

Domanda 8 218

B7. Focus Group 13-12-2021 ..... *229*
Domanda 9 229
Domanda 10 235
C. RICERCA PILOTA – ANONIMIZZATE (FROM 14-12-2021 TO 22-12-2021) 251
C1. Domanda 1 ..... *251*
C2. Domanda 2 ..... *256*
C3. Domanda 3 ..... *260*
C4. Domanda 4 ..... *264*
C5. Domanda 5 ..... *268*
C6. Domanda 6 ..... *271*
C7. Domanda 7 ..... *274*
C8. Domanda 8 ..... *279*
C9. Domanda 9 ..... *283*
C10. Domanda 10 ..... *289*
IX. APPENDICI: TIPOLOGIA DI DATO E NOMINAZIONE DEL DATO 295
D. D. INTERVISTE NARRATIVE – ANONIMIZZATE (FROM 02/23 TO 03/2023)295
D1. Trascrizione intervista 1 ..... *295*
D2. Trascrizione intervista 2 ..... *310*
D3. Trascrizione intervista 3 ..... *323*
D4. Trascrizione intervista 4 ..... *344*
D5. Trascrizione intervista 5 ..... *365*
D6. Trascrizione intervista 6 ..... *384*
D7. Trascrizione intervista 7 ..... *400*
D9. Trascrizione intervista 9 ..... *418*
D11. Trascrizione intervista 11 ..... *433*
X. APPENDICI: TIPOLOGIA DI DATO E NOMINAZIONE DEL DATO 449
E. E. COLLECTIVE BIOGRAPHY WRITING (CBW) & *PARTICIPATORY ACTION RESEARCH (PAR)* 449
E1. La biografia istituzionale del servizio educativo "San Luigi" di Gorizia *450*
E2. La costruzione condivisa degli strumenti educativi: il Patto Educativo *454*
E3. Alfabetizzazione & formazione e lavoro *459*
E4. attività ricreative e tempo libero *464*
E5. La pratica inclusiva dell'oratorio *466*
E6. Funzionamento equipe e microequipe *469*
E7. Assemblea comunitaria *470*
E8. regolamento comunitario *471*
E9. Il percorso burocratico di un msna *473*
APPENDICI: TIPOLOGIA DI DATO E NOMINAZIONE DEL DATO 479
MATERIALE ETNOGRAFICO 479
F1. Fotografie *479*
F2. Carta Dei Servizi *483*

F3. Progetto Di Servizio *508*
F4. Mansionario Educatore *522*
F5. riunioni d'equipe *525*
F6. Orari Vita Comunitaria *527*
F7. Regolamento Comunitario *528*
F8. Premiario E Sanzionionario *535*
F9. Scheda Conoscitiva Inziale *539*
F10. Patto Educativo *540*
F11. Relazione Ai Servizi Sociali *542*
F12. Corrispondenza *544*
F13. Chat Telegram *548*
F14. Verbali Equipe *550*
F15. Slide Percorso Lavorativo *551*
F16. Procedura 18 Anni *553*
F17. Decreto Di Affidamento Tm *555*
F18. Scheda Di Uscita Msna *556*
F19. Schema Di Progressione Di Carriera *557*
F20. articoli di giornale *558*

VIII. APPENDICI: tipologia di dato e nominazione del dato

A. RICERCA PILOTA – ANONIMIZZATE (FROM 28-8-2021 TO 7-10-2021)

Dispensa di ricerca interna n° 1/2021

Argomento: Emozioni

Contenuto: Trascrizione Interviste degli educatori

Domande

1. È una comunità d'accoglienza cosa vuol dire accogliere?
2. Che tipo di emozione ti richiama il tema dell'accoglienza dei MSNA (minori stranieri non accompagnati)?
3. È giusto accogliere un migrante?
4. Quali diritti ha un migrante che noi dobbiamo garantire?
5. Perché dovremmo/dobbiamo garantire diritti ai migranti?
6. Condividi o non condividi questi diritti? Emotivamente come vivi questo compito?
7. Quali sono secondo la tua esperienza le emozioni educative più importanti?
8. Quali sono secondo te le caratteristiche specifiche di un'emozione che vive un educatore in quanto educatore?
9. Pensa a tre emozioni positive e negative relative ad episodi importanti che hai vissuto in comunità e che per te sono molto significative. Descrivi meglio che puoi queste tre situazioni e le emozioni che hai vissuto.
10. Perché secondo te dopo aver vissuto un'emozione e averla analizzata e interiorizzata poi questa emozione si ripresenta in un'altra situazione simile?

La presente dispensa contiene la trascrizione di un'intervista di 10 domande fatta ad alcuni educatori. La dispensa è organizzata a sezioni dove per ogni domanda sono riportati i contributi di ciascun partecipante all'intervista.
Gli educatori intervistati sono 15.

A1. DOMANDA 1

È una comunità d'accoglienza cosa vuol dire accogliere?

Alessandro:

“Secondo me, per come la vedo io, accogliere significa fornire, ma mi piace anche la parola garantire, agli ospiti della comunità la soddisfazione di quelle che sono delle esigenze di base, sia pratiche ma anche morali, che sono necessarie nella vita di ogni giorno.

Fondamentalmente io identifico la parola accoglienza in questo senso, la riassumo in questa frase qui.”

Alice:

“Credo che banalmente accogliere significhi prendersi in casa qualcuno e spesso questo qualcuno è qualcuno di cui a malapena sai la nazionalità, ma per cui prepari tutto dal letto, ai vestiti al cibo, alle terapie. E questo qualcuno potrebbe davvero essere un’omicida o un ladro o un grande lavoratore, un ragazzo di buon cuore, ma tu comunque gli prepari ugualmente il necessario per vivere e te lo prendi in casa. Quindi questa persona di cui tu non sai nulla viene a stare dentro casa tua e questo ti fa mettere in una posizione piuttosto vulnerabile.

Prendere in casa qualcuno scombina tutti gli equilibri della casa, ogni volta, e può ferirla dall’interno, quindi ti metti a rischio ma lo fai perché questo potenziale omicida è prima di tutto una persona umana e come tale ha diritto ad una vita dignitosa e questo diritto non viene meritato quindi a prescindere dalla persona che sia e della sua morale.”

Andrea:

“Io ho paragonato l'accoglienza alla casa, a quando viene qualcuno a casa mia l'ho divisa in più fasi.

La prima fase, di quando viene qualcuno a casa mia, *bussa e io apro la porta*. Paragonata all'accoglienza dei minori mi viene da dire che osservo e valuto, fin da subito, la persona non appena uno si presenta, già parto con con un occhio attento.

La seconda fase in casa a f*ar accomodare* la persona in salotto o in una saletta che tradotta per me vuol dire offrire ospitalità, un posto dove dormire e mangiare. Sono le basi per me queste.

La terza fase è *stare con quella persona* quindi nel momento in cui è in salotto non lo lascio da solo. Tradotta monitorare il comportamento con un fine valutativo e dove possibile educativo che è una cosa non sempre possibile. Come nota bene, non gli mostro gli ambienti sensibili e intimi della casa, non lo porto in camera, non lo porto in in cucina. Lo porto magari in bagno e lo traduco come sanità, una cosa che è garantita e traducendo appunto, non garantisco le esperienze e possibilità che potrebbe avere un amico o un residente di questa casa. Quindi tutto ciò che esula da vitto e alloggio. Questo è un po' per me l'accoglienza in soldoni.”

Anita:

"Avere cura del migrante affinché possa introdursi nel nuovo contesto in cui arriva e dargli degli strumenti che gli permettano di integrarsi ed essere autonomo nelle proprie necessità. Quindi in primo luogo restituire la dignità che durante il viaggio rischia di perdersi facendo cose come: stare in un luogo pulito, potersi lavare, avere dei vestiti dignitosi, avere del cibo. Quindi la prima fase dell'accoglienza è principalmente assistenziale. In un secondo momento è necessario, invece, che ci sia da parte del migrante l'interesse ad integrarsi: imparando l'italiano, imparando un mestiere, interessandosi nel capire cosa sia necessario fare o avere per fare una vita buona come preoccuparsi di fare i documenti di trovare un lavoro una casa."

Antonio:

"Accogliere vuol dire dare a qualcuno, che ne ha bisogno, dei servizi ma non solamente anche un un'umanità."

Elisa:

"al termine accogliere, possiamo dare il significato di cogliere, di prendere e portare verso di sé, in altre parole prendere con sé.

Accogliere significa anche accorciare le distanze, mettere a proprio agio, dare pari opportunità e dignità e riconoscere i diritti a chi ti sta davanti. L'accoglienza viene spesso confusa con l'ospitalità, che è il semplice gesto di mettere a disposizione vitto e alloggio, occorre inoltre non avere paura della diversità e cercare di vedere in essa un'opportunità e dare fiducia alle persone con cui veniamo a contatto."

Emanuele:

"Secondo me accogliere, vuol dire praticamente soddisfare i bisogni primari, di vitto e alloggio, prendere cura. Ad un livello meno pratico invece si tratta di dire un 'ci sei anche tu. Tu esisti per me."

Federica:

"Dal mio punto di vista accogliere significa aver cura dell'altro aver cura dell'alterità in un primo significato stretto e tra virgolette povero quindi riduttivo. E in un significato, in un senso più ampio più profondo e più lungimirante, è la riconoscenza dell'altro, riconoscere dell'altro quanto e come altro da sé."

Giorgia:

“Anche se il verbo accogliere e l’aggettivo accogliente provengono dalla stessa radice e apparentemente hanno lo stesso significato, per me comunicano significati piuttosto diversi. Da una parte abbiamo il verbo accogliere, che significa accogliere presso di sé accettare nel proprio gruppo, noi accogliamo quindi rendiamo parte del nostro gruppo frequentemente nuovi ragazzi e proprio in questo senso la nostra è una comunità di accoglienza. Dall'altra parte abbiamo l'aggettivo accogliente che a me rimanda immagini e significati di fiducia, di cordialità, di tranquillità, serenità significati che non sempre si addicono alla nostra comunità.

Nonostante lo sforzo da parte di tutta l'équipe di rendere la nostra comunità di accoglienza accogliente, non sempre riusciamo a renderla tale, questo a causa del comportamento di alcuni ragazzi o delle tensioni che si accumulano tra i rapporti umani. Queste tensioni sono dovute soprattutto all'altro numero di persone che convivono negli stessi spazi.”

Joshi:

“Accogliere per me vuol dire adibire un ambiente e renderlo ospitale e vivibile per le persone che entrano. Preparare la propria casa per altri, nel senso che a me piace molto l'idea che abbiamo tra noi educatori nella formazione, di non vedere dove lavoriamo come un ambiente di lavoro, ma vederla come in parte, una casa nostra di cui prenderci cura e quindi accogliere e non è solo far entrare in un posto di lavoro delle persone, ma farlo entrare in casa propria.”

Marco C:

“Per me accoglienza vuol dire aprirsi o aprire la propria casa. È una un'apertura in sostanza non solo una mera assistenza ai bisogni delle persone.”

Marco R:

“Allora per me accogliere è fare il fede al significato originale del termine, cioè accettare all'interno di un gruppo una persona, dunque nel caso particolare del centro di accoglienza significa integrare all'interno della società italiana chi ne ha la volontà e chi ne ha bisogno e direi aiutare, nei migliori modi possibili, il compimento del processo di integrazione.”

Martina:

“Io parto dal termine proprio accogliere. Accogliere vuol dire dare una casa dare un tetto dare ospitalità far stare a calcio a far sembrare che il ragazzo sia a casa sua, quindi dare anche tutti i beni di prima necessità quindi proprio parlo del termine accogliere."

Raoul:

“Accogliere una persona significa accompagnare, accettare la persona all'interno delle regole di un gruppo, all'interno delle regole di una comunità e aiutarla a comprendere quali sono le norme e le regole che la contraddistinguono.”

Riccardo:

“Mi sono un po' preparato sulle domande. Da quello che ho trovato un po' e dalla mia esperienza, accogliere vuol dire un po’ portare dentro di sé. Quindi mettere in un gruppo. Un po' quello che facciamo in comunità è appunto questo. Nel senso che il ragazzo che rintracciamo e troviamo lo portiamo appunto in un gruppo che la comunità. Dove inizia il suo percorso e la sua vita, se sceglie di rimanere, perché c'è da dire anche questo. Se uno non vuole fare parte di questo gruppo scappa, si lontana. Quindi secondo me accogliere, in riassunto, è entrare a far parte accettare un ragazzo e farlo entrare in un gruppo che è la comunità e un po' cercare di educarlo in quello che riusciamo sia tra di noi educatori che con i ragazzi che ci sono.”

A2. DOMANDA 2

Che tipo di emozione ti richiama il tema dell'accoglienza dei MSNA (minori stranieri non accompagnati)?

Alessandro:

“Le parole che mi vengono direttamente fuori sono: *rassegnazione* e anche disperazione nel senso penso a loro che sono costretti ad abbandonare la famiglia e la propria eterna natia. Cerco di immedesimarmi e quindi immagino la difficoltà con cui arrivano ad un una decisione di questo tipo essere consapevole che dove sei nato e la famiglia con la quale vivi non sono in grado di darti ciò che ti serve per il tuo sostentamento e di conseguenza sei costretto ad andare via e a cercare altre soluzioni. Non la considero una decisione per niente facile.

Se da un lato ci sono, immagino, queste emozioni che definisco negative ma forse non è la parola corretta, comunque c'è anche la controparte. Nel senso, una volta che hai accettato il fatto che te ne devi andare, d'altra parte avrai anche una speranza, un senso di sfida forse per te, perché sei consapevole che stai facendo qualcosa, per costruire un futuro migliore rispetto alla vita che sei costretto a lasciarti le spalle. Quindi sì rassegnazione, disperazione ma anche speranza che le cose vadano meglio."

Alice:

"Parlando relativamente alla primissima accoglienza, prima che all'opera educativa in sé, secondo me ci sono due tipologie legate al fatto che gli MSNA siano appunto stranieri e minori. Quindi da una parte vedo timore e insicurezza legata al fatto che sono appunto stranieri e quindi sconosciuti, non hai idea del loro passato, né del loro presente ma per certo sai che è diverso dal tuo. Quindi accogliere un MSNA significa interfacciarsi con un incognita grandissima.

D'altra parte parte, per il fatto che siano minori, c'è anche un grado di apprensione.

Se penso al primissimo approccio, che si ha alla prima accoglienza in casa, sei preoccupato che abbiano tutto quello di cui hanno bisogno nell'immediato che mangino, abbastanza che si riposino e siano in un luogo protetto, proprio perché li vedi come minori."

Andrea:

"In senso stretto, quindi esclusivamente dei minori stranieri, le prime due emozioni che mi sono venute in mente forse anche un po' per formazione di anni familiare sono innanzitutto la preoccupazione. Da un punto di vista culturale, temo in un certo senso, la possibilità che la cultura italiana e cristiana, che è già in ombra da anni ormai, possa venire ancora a compromessi ulteriori per accogliere l'altro. Dal punto di vista dell'ordine pubblico, trovo che alcune nazionalità o parte di esse, sicuramente non certo tutte, non generalizzo, abbiano un modo di affrontare determinate situazioni egoisticamente e violentemente, non per forza facendo paragoni di violenza fisica, ma dal punto di vista anche verbale e anche di imporsi. La seconda che mi è venuta in mente è un po' di rabbia, quando vengono visti come gli ultimi, i più poveri, i più disprezzati quando in realtà non lo sono. Ci sono ultimi anche tra di loro, sicuramente, come in qualsiasi parte del mondo, ma non trovo giusto generalizzare sotto questo aspetto.

Questo mi fa un po' arrabbiare."

Anita:

"Pensando a questa domanda mi sono soffermata su tre tipi di emozioni.

La prima la *paura* perché non so chi ho di fronte, che cosa vuole, che cosa sia disposto a fare per ottenerlo. Se può farmi del male se è malato.

La seconda è *tristezza / empatia* nel momento in cui c'è la condivisione o non condivisione della sofferenza del viaggio. Questa è l'emozione che come mi capita di avere, oppure se vengono condivisi i motivi della partenza o delle difficoltà affrontate.

La terza emozione è invece la speranza che l'accoglienza possa essere il primo passo per una vita buona e che la vita in comunità sia un'occasione di crescita personale."

Antonio:

*"*Il tipo di emozione che mi richiama una comunità di accoglienza di minori non accompagnati come è *[rimosso luogo citato]* mi fa pensare a dire condivisione di empatia, di una scelta di vita forte."

Elisa:

"L'accogliere un migrante ti mette di fronte a un mare di emozioni, l'essere umano come uomo empatico si mette anche senza volerlo nei panni della persona appena arrivata, che ha dovuto lasciare famiglia averi e amici per spostarsi in un mondo completamente differente dal proprio. Sicuramente nella vita comunitaria hai la possibilità di vivere ogni giorno emozioni diverse e molto spesso anche contrastanti tra di loro."

Emanuele:

"L'accogliere mi richiama un turbinio di emozioni, che durante gli anni hanno assunto e continuano ad assumere pesi e forme diverse a seconda del vissuto in comunità, della mia crescita professionale e della mia formazione. C'è la rabbia, la delusione, l'ansia e la preoccupazione, la gioia, l'empatia."

Federica:

*"*Probabilmente non è un'emozione, ma un insieme di emozioni che raccolgo nella parola *tensione* con più significati: tendere a, quindi un continuo movimento, una continua costruzione. Tensione nel senso che è che è qualcosa che non è fermo e tensione in senso che qualcosa non ancora chiaro è un ultimo significato di tensione dal punto di vista più educativo e nel senso di bramare verso un qualcosa essere in movimento verso un verso un bramare l'altro per accompagnarlo per guidarlo per conoscerlo e così via."

Giorgia:

"Provo delle emozioni contrastanti: da una parte mi suscita delle emozioni positive perché mi sento parte di un gruppo, di una famiglia e di un organico di persone sulle quali posso contare. Da sempre credo inoltre che la diversità culturale porti ricchezza, una ricchezza di sapere di empatia, di immedesimazione e innumerevoli spunti di riflessione. Spesso parlando con i ragazzi cerco di entrare in empatia con loro, cercando di capire come si sentono qui e come si sono sentiti durante il viaggio che li ha portati in Italia. Mi è rimasto particolarmente impresso il racconto di… mi ha raccontato che mentre stava attraversando la Croazia in furgone è stato scoperto dalla polizia, che l'hanno portato in centrale, picchiato e poi lasciato andare solo in mutande. Mi ha raccontato che ha camminato dalla Croazia fino alla Slovenia in mutande senza scarpe. Questi episodi mi suscitano invece emozioni di profonda tristezza, non riesco a capire come le persone possano provare tanto odio e come le persone possano ancora definirsi degli esseri umani dopo aver compiuto certe azioni."

Joshi:

"Come la vedo io l'emozione che mi suscita questa è l'*orgoglio*, nel senso che mi sento orgoglioso di vivere in un paese che accoglie e mi sento in dovere di dare ciò che l'Italia ha dato a me con i ragazzi che arrivano."

Marco C:

"Personalmente un sentimento di solidarietà ed è una cosa che mi gratifica e mi appaga. Io vedo su di me l'effetto che è positivo che questa cosa fa e che mi rende anche gradevole questo lavoro e questo tipo di esperienza."

Marco R:

"Direi principalmente due, sinceramente:
Senso del dovere perché è una cosa che qualcuno deve fare e preoccupazione per come lo Stato italiano gestisce questo problema e per il fatto che non sembra esserci una vera soluzione. Per il fatto che abbiamo delle persone che noi tentiamo di aiutare ma che alla fine sono allo sbaraglio."

Martina:

"Partendo dal fatto che io sono una donna con una certa età che potrebbe avere una famiglia, chiaramente la mia prima emozione a prescindere dal fatto, che loro potrebbero essere delle brave o delle brutte persone è questo senso di casa, di istinto materno, di dargli cioè di farli appunto sentire

come se fossero a casa loro. Questo è quello che mi dà cioè, la mia prima e forte emozione che provo nei confronti dei minori stranieri non accompagnati, sapendo che loro a casa hanno lasciato la loro famiglia, i loro famigliari e hanno fatto un lungo viaggio di conseguenza
questo è quello che mi esprime. La mia grande emozione è questa qua."

Raoul:

"L'emozione che mi richiama immediatamente è la curiosità. La curiosità di conoscere il nuovo ragazzo, conoscere una nuova cultura, capire dove vuole andare e cosa sta cercando. Di capire se l'incontro modificherà il mio pensiero."

Riccardo:

"Di emozioni ce ne sono tante. Ovviamente non non posso descriverle in maniera ordinata, non posso dire prima questa, poi quell'altra. Ci sono un sacco di emozioni che cambiano durante la giornata. Durante l'accoglienza, anche dello stesso ragazzo. La prima che potrebbe venire in mente quando a qualche ragazzo lo vedo per la prima volta è *dispiacere* e *compassione* tra virgolette sapendo che storia, che viaggio ha passato per arrivare qua ma anche *curiosità* perché poi sei pronto ad a conoscerlo. Successivamente però ci sono altre emozioni che ti arrivano che sono rabbia, felicità, senso di impotenza cioè delle emozioni che hanno a che fare con ragazzo nelle azioni quotidiane che fa, ma che non sempre hai la possibilità di comandare o aiutarlo in questo. Talvolta sei costretto a lasciare quello che lui ha deciso, anche se sai che ha sbagliato e quindi ti viene rabbia e impotenza."

A3. DOMANDA 3

È giusto accogliere un migrante?

Alessandro:

"Assolutamente sì. A patto che il migrante si integri nel sistema di regole, consuetudini e tradizioni esistenti nel posto dove viene accolto senza tentare di stravolgerle. Rispettando le proprie però neanche cercando di stravolgere ciò che trova."

Alice:

“Io penso che sia giusto provvedere a dare ad un migrante gli strumenti per la prima sopravvivenza e quelli poi per costruirsi da solo un futuro, comunque ecco il proseguo della migrazione penso che sia un diritto che non va meritato, cioè come diritto è inalienabile a prescindere appunto dalla persona quindi credo che sia giusto."

Andrea:

“Non trovo adatta la parola “giusto”, non parlerei di giustizia o di errore. Preferisco la parola opportuno perché secondo me è un'opportunità per chi accoglie e per chi è accolto ma non è un diritto inalienabile, cioè non è una cosa che che può essere giusta a priori. Garantire l'accoglienza significa fare di tutta l'erba un fascio secondo me. Dire che qualsiasi persona chiunque essa sia debba essere accolta è troppo generalizzante, quindi non parlerei di giustizia.”

Anita:

“Sì, penso che sia giusto accogliere un migrante, perché penso che se una persona è disposta lasciare la propria famiglia per affrontare un viaggio in cui mette a rischio la propria vita, probabilmente la condizione in cui viveva prima era di sofferenza. Per questo motivo penso che debba essere data l’opportunità ai migranti di cambiare la propria vita, nonostante ci sia il rischio che qualcuno scappi dal proprio Paese perché era un criminale o perché desideri una vita di assistenzialismo.”

Antonio:

“Assolutamente sì.”

Elisa:

“Accogliere è sicuramente corretto, poiché si ha il compito di aiutare queste persone a crearsi una nuova vita. il migrante proviene da una cultura molto spesso diversa da quella con cui si troverà ad avere a che fare una volta in Italia. L’accoglienza diventa ancora più ottimale nel momento in cui il migrante è propenso a integrarsi nella società in cui viene inserito, accettando così regole, usi e costumi, con questo non voglio dire che deve lasciare le proprie origini bensì adeguarsi un po’ meglio al mondo che troverà al di fuori della comunità.”

Emanuele:

“Sì, perché secondo me non si nega un aiuto, chi bussa alla tua porta non sai chi è e non si dispone degli strumenti per fare una selezione. C’è anche da dire che chi bussa alla nostra porta di comunità per minori è già stato selezionato.

Dal punto di vista legislativo ci sono dei limiti, di età, di motivazione, di Stato di provenienza che legalizzano un ‘aiuto’ e motivano un trasferimento o un investimento di risorse economiche.”

Federica:

“Pensando alla domanda detta così la parola “giusto” un po' mi imbarazza, perché talvolta il termine di giustizia è più legato al benessere piuttosto che al bene di una persona. Dal mio punto di vista è giusto accompagnare, è giusto educare, è giusto aiutare un migrante. Perciò se accogliere racchiude tutte queste azioni allora rispondo, sì che è giusto.”

Giorgia:

“Accogliere un migrante per me è sempre giusto, a prescindere dalle motivazioni che lo spingono ad andarsene dal suo paese. Ci sono ragazzi che scappano dalla povertà, dalla guerra dalla malavita, da un regime totalitario dall’oppressione. Ma ci sono anche ragazzi che vengono da buone famiglie e che vogliono solo trovare un futuro migliore, cosa che facciamo anche noi italiani andando in altri paesi per sfuggire da uno Stato che non valorizza il nostro operato.”

Joshi:

“Per me è sempre giusto e per come la vedo accogliere un migrante sia come essere umani abbiamo il diritto e il dovere di essere solidali con chi arriva in Italia, che sia in situazioni di bisogno o che voglia cercare fra virgolette fortuna in un paese più ricco del loro.”

Marco C:

“Sì, personalmente io non faccio nemmeno la distinzione che si è soliti fare tra chi scappa da situazioni tipo guerre o carestie, i migranti economici, chiunque desideri migliorare la propria esistenza. Oltretutto è anche un diritto di quelli sanciti dalla carta dei diritti universale”

Marco R:

“Assolutamente sì. Il benessere, la vita agiata è un diritto di qualunque persona di qualunque uomo ed è nei diritti di chiunque cercare un luogo dove trovare questo benessere.”

Martina:

“Qui secondo me entriamo nell'ambito della grossa parola che si chiama politica. Di conseguenza per come la penso io, dalla mia parte politica secondo me è assolutamente giusto accogliere un migrante e torniamo sempre al discorso di farlo stare in una situazione confortevole di dargli i bisogni appunto di prima necessità magari non eccedere perché appunto dopo andiamo oltre e di conseguenza non va bene. Dal mio punto di vista diciamo che è doveroso accogliere un migrante.”

Raoul:

“Sì”

Riccardo:

“L’accoglierlo è giusto nel senso che ognuno si può dare la possibilità e l'opportunità di avere un qualcosa nella sua vita, visto che vengono qua per farsi una vita nuova è giusto anche che l'accoglienza ci sia. Ecco tutto qua non saprei. Poi si può parlare del che cosa succede durante l’accoglienza, come si comporta ragazzo, quello un’altra faccenda però. L’accoglienza sì, l’opportunità va data a tutti.”

A4. DOMANDA 4

Quali diritti ha un migrante che noi dobbiamo garantire?

Alessandro:

“Considerato che, il migrante mi immagino si sposti soprattutto per trovare un modo migliore di vivere. Io, questa è una mia convinzione personale, la prima cosa che il diritto tutela è la vita e la sua salute. Quindi in questo contenitore io ci metterei: il diritto ad avere un'abitazione dignitosa, il diritto avere del buon cibo e un'assistenza sanitaria adeguata.

Oltre a questo, a cascata, viene secondo me, basta prendere la Dichiarazione dei diritti dell’uomo e cominciare esplorare ad il suo contenuto. Quello che ci trovo dentro che è molto più espanso e molto più dettagliato rispetto alla mia idea, mi sembra che tutto vada bene. La dichiarazione dei diritti dell'uomo è una cosa di vecchia data, evidentemente c'è stato molto lavoro su questa e credo che sia sufficiente per descrivere quali possono essere i diritti di un migrante. Ma come di ogni essere vivente su questo pianeta.”

Alice:

“Io penso che oltre ai diritti di primissima sopravvivenza che vanno garantiti ad ogni persona umana, ad un migrante in quanto tale, va garantito innanzitutto il diritto di migrare e quindi di continuare a spostarsi.

L'accoglienza non può legare un migrante ad un posto quasi come se questo dovesse ricambiare il favore di essere stato accolto. L’accoglienza è gratuita quindi non ci si aspetta niente in cambio e quindi va a garantire un diritto, che nessuno si può meritare facendo qualcosa.

In secondo luogo penso anche il diritto di stabilirsi in un posto. Nel rispetto però di chi è questo posto lo abita già da tempo, e sicuramente poi il diritto al rispetto della propria diversità di lingua cultura e religione, proprio perché essendo straniero venendo da un panorama culturale totalmente diverso, comunque in parte diverso, questa diversità va anche rispettata.”

Andrea:

“Forse sono un po' cinico, non lo sono stato anche prima, ma penso che i diritti da garantire assolutamente siano il diritto alla vita e tutto ciò che deriva da esso. Cosa che comunque va garantita a tutti al di là della propria nazionalità. E ovviamente libertà di religione e tutti gli altri diritti, in ogni caso in alienabili, purché ecco non vada a ledere la libertà altrui ad esempio la libertà di religione, gli episodi in cui si toglie il crocifisso dalle aule delle scuole ecco per me è una cosa intollerabile. Quindi è un diritto tuo professare la tua religione, è un diritto tuo avere la libertà di pensiero e di espressione e sono diritti inalienabili, ma purché questo non vada a compromettere la libertà degli altri. La mia libertà finisce dove inizia la tua e viceversa.”

Anita:

"I diritti che dobbiamo garantire sono: salute, protezione (nel caso in cui siano in pericolo di vita), l’opportunità di vivere una vita dignitosa con la pulizia, cibo, casa. L’opportunità di imparare qualcosa affinché possano iniziare una vita fuori dall’assistenzialismo, fare delle proposte e opportunità di fare esperienze che favoriscano l’integrazione.”

Antonio:

“Ha diritto a una vita dignitosa che implica dei servizi primari quali: la possibilità di dormire, di scaldarsi, di lavarsi, di nutrirsi. E un altro diritto che secondo me ha il migrante, che noi dobbiamo cercare di garantirgli, è il farlo partecipe di un processo di integrazione. Partendo dal migliorare la sua capacità linguistica.”

Elisa:

“I diritti principali che dovremmo garantire sono diritto allo studio, diritto al lavoro, diritto di tutela e protezione, diritto alla sanità”

Emanuele:

“Come già accennato prima, il diritto al vito e all’alloggio, alle cure sanitarie, all’ istruzione. Bilanciando bene cosa dice la legge con il nostro stile che vogliamo dare alla comunità. Ad esempio potremmo per soddisfare la condizione del vitto dare da mangiare solo piatti etnici ma così perderemmo i legami con il nostro territorio e forniremmo completamente un altro messaggio.
Quelli accennati sopra non sono gli unici diritti, ci sono anche diritti legati all’assistenza legale, al superiore interesse del minore, alla figura di tutore.”

Federica:

“Faccio riferimento alla legge zampa del 7 aprile del 2017 che diciamo è la legge, la normativa, alla quale facciamo più riferimento dal punto di vista proprio dei diritti che dobbiamo garantire un minore e faccio la lista: l’istruzione, l'iscrizione al servizio sanitario, il diritto all'ascolto questo tra parentesi, ripensandoci, lo sento uno dei diritti ai quali forse è un ragazzo anche si appella di più senza che ce ne accorgiamo.
Un altro diritto è quello all’ assistenza legale. Un altro ancora, è avere un tutore che ne sia garante. Un altro è quello legato al ricongiungimento familiare, un'altro ancora è la possibilità che un minore ha di fare la richiesta di protezione internazionale. Un altro diritto che è quello che si trova maggiormente in ciascun diritto ovvero quello di difendere e di garantire il superiore interesse del minore.
E un altro diritto che nella legge zampa non viene espresso come diritto ma è sottinteso è il fatto che un minore deve essere accolto in una comunità e che questa comunità appunto rispetti tutti questi diritti.”

Giorgia:

“I diritti che un migrante ha e che noi dobbiamo garantire dovrebbero essere gli stessi diritti fondamentali che dobbiamo garantire a qualsiasi essere umano: cibo e acqua, un tetto sopra la testa e vestiti, ma non solo sarebbe troppo riduttivo.

Dobbiamo anche dargli la libertà di espressione per le proprie opinioni, le idee, l'espressione emozionale, la libertà di culto e di non culto, l'educazione, l'istruzione, il diritto di vivere in un paese libero e democratico, il diritto di essere se stessi senza essere discriminati e il diritto al lavoro."

Joshi:

"Per me i diritti fondamentali per poter avere una vita dignitosa e quindi cibo, letto quindi vitto e alloggio, la possibilità dell'istruzione e la possibilità di un avviamento al lavoro."

Marco C:

"Come dicevo già prima, il *diritto alla mobilità,* ogni uomo al diritto ad ambire a un condizioni migliori di vita per sé stesso e per la propria famiglia. In questi casi noi vediamo qui è importante garantire la professione della propria religione. Si non saprei cos'altro aggiungere."

Marco R:

"La libertà di culto, di pensiero, di parola e di espressione penso che siano i diritti principali da garantire."

Martina:

"Da questo punto di vista ho letto e ho attinto alla Costituzione Italiana partendo dall'articolo due che ci sono i diritti inviolabili, che connaturati alla natura umana poi c'è l'articolo tre della costituzione che dice il principio di uguaglianza, a prescindere da razza, Stato sociale, religione e via dicendo e poi anche ho attinto dall'articolo 10, riconoscimento di collaborazioni internazionali, quindi anche il diritto di asilo e di dare aiuto a chi appunto ha bisogno. Poi ovviamente c'è la parte più importante che è data appunto da tutti i diritti dell'Unione Europea. Di conseguenza questa è una norma, cioè le leggi che vanno sopra a cui le nostre leggi, di conseguenza dobbiamo far fronte anche a quello che dice la comunità europea in merito all'accoglienza dei migranti."

Raoul:

"Un migrante minore ha diritto alla casa, alla salute, allo studio e alla realizzazione delle proprie ambizioni e possibilità personali."

Riccardo:

“Di diritti al migrante ce ne sono un bel po’. I primi che mi vengono in mente sono: il diritto allo studio, alla scuola, diritto al lavoro. Questi sono i principali perché sono i principali motivi per cui loro vengono. Ci sono tanti altri diritti, che dobbiamo un po' averceli, giusto per preservare perché non abbiamo idea di come gli altri gestiscono questa cosa qua. Un filo conduttore dei diritti è bene averlo. Quello che non sono d'accordo e quando il diritto va in contrasto con l'educazione del ragazzo, impedendo di far capire al ragazzo cosa è bene e cosa e cosa sbagliato, cosa è giusto, ma anzi il diritto gli fa fare il percorso che vuole lui senza faticare o senza impegnarsi nella vita che è una cosa sbagliata.”

A5. DOMANDA 5

Perché dovremmo/dobbiamo garantire diritti ai migranti?

Alessandro:

“Perché sono convinto che siano diritti non solo dei migranti ma di qualunque essere umano. Anche perché, dico molto esplicitamente, oggi tocca loro non si può escludere che domani non tocchi a noi. Del resto già in passato è successo che anche gli italiani hanno dovuto emigrare. Si pensi a quanti se ne sono andati in Canada, in Argentina, in Australia. È successo una volta, nessuno può escludere che succeda di nuovo e quindi diritti secondo me sono validi per tutti. Offro agli altri quello che mi aspetto vengo offerto a me, se mi ritrovo al loro posto.”

Alice:

“Risponderei quasi perché non dovremmo. Migrare fa parte della della natura umana e dà una possibilità che potenzialmente riguarda chiunque. Credo che sia nella facoltà di tutti spostarsi dal posto in cui si è nati e poter scegliere dove stabilirsi. La terra appartiene ad una nazione per una convenzione umana, non per un diritto imprescindibile quindi credo che appunto sia nella possibilità di chiunque scegliere di portarsi in un posto per lui comunque migliore, comunque di cambiare il posto dove è nato.”

Andrea:

“Mi collego pari pari alla prima, a quella prima dicendo appunto che aldilà di quelli sopra non trovo corretto dire dobbiamo o dovremmo. I diritti civili e politici sono diritti che vanno valutati, cioè il

diritto a un lavoro. Sì certo. Come ce l'hanno gli italiani, senza essere salviano, è un diritto che comunque ti guadagni. Il diritto ad un certo agio te lo guadagni, non è neanche un diritto.
E quindi i diritti inalienabili te li garantisco. come li garantisco a qualsiasi essere vivente, qualsiasi essere umano anzi. Ma al di là di questi, non mi sento tenuto a dire che devo garantirti altro."

Anita:
"Io penso che i diritti fondamentali dell'uomo vadano garantiti a ciascuno, per questo motivo credo che vadano garantiti indipendentemente dalla provenienza di ognuno."

Antonio:
"Garantire dei diritti a un migrante, soprattutto se minore, fa capire loro l'importanza che diamo noi, qui in Europa, al valore della persona umana soprattutto, per primo. E poi anche perché questo e i fa capire a noi e fa capire anche alla società dove noi lavoriamo, l'importanza del processo di integrazione visto dall'altra parte. Cioè visto dalla parte della società che vede arrivarsi queste persone. Quindi un po' guardandolo dal punto di vista opposto."

Elisa:
"Sono esseri umani e come a qualsiasi altro essere umano vanno garantiti dei diritti."

Emanuele:
"Perché ce lo dice la legge. Con questo non voglio dire che senza la legge non gli dovremmo garantire, ma questa imposizione di legge fornisce una base comune per tutta l'accoglienza degli MSNA."

Federica:
"Perché ce lo dice la legge, perciò le norme che abbiamo di riferimento. E perché le istituzioni vogliono questo da noi. È come se le istituzioni definissero l'accoglienza di un minore attraverso questi diritti e vogliono, anzi e perciò ci vogliono obbedienti in questo."

Giorgia:
"Senza i diritti che ho sopra citato un essere umano è solo un animale. E i migranti sono persone non animali."

Joshi:

"Io penso sia giusto che ciò che possiamo vivere noi in termini di privilegi del mondo occidentale possono averlo anche le altre persone, non vedo perché noi che siamo nati qua o che ci siamo arrivati dobbiamo avere dei privilegi che altre persone che arrivano qua non possono poter avere."

Marco C:

"Io personalmente, ma anche come parlando a nome della nazione a cui appartengo. Nella posizione di nazione maggiormente sviluppata, ho piacere e mi viene spontaneo pensare, che la mia ricchezza debba essere in qualche modo condivisa con altri. La felicità è tale solamente se è condivisa insomma."

Marco R:

"Perché come noi sono delle persone. In quanto tali hanno dei diritti inalienabili non possiamo farne a meno e più di questo più del dovere imposto e perché è giusto farlo, perché bisogna accogliere delle persone nel miglior modo possibile."

Martina:

"Anche qui questa domanda si riallaccia alle precedenti, perché se noi siamo in Italia dobbiamo appunto rispettare e anche attenersi alla Costituzione Italiana. Di conseguenza si è portati appunto a seguirla questa costituzione. Dopo dal punto di vista se guardiamo anche il punto di vista etico morale e religioso c'è questa esigenza appunto di fare accoglienza e fare in un determinato modo questo tipo di accoglienza."

Raoul:

"Garantire dei diritti, quindi assieme a delle norme regolare il sistema con cui integriamo è la motivazione per cui dobbiamo garantire dei diritti. Dobbiamo avere delle regole comuni con cui andiamo a costruire quella che è la società del futuro. L'integrazione e quindi il dare dei diritti a delle persone che arrivano, permette poi di avere un territorio comune dove costruire le regole comuni. Per questo dobbiamo garantire dei diritti. Ai migranti minori dobbiamo garantirli per un discorso di tutela sui minori e quindi un discorso di garanzia e tutela."

Riccardo:

“Come ho detto nella domanda precedente, dovremmo/dobbiamo per mantenere un filo unico di diritti che è un po' tutti dovrebbero seguire e non andare a idee proprie. Questo è importante ma l'Italia lo fa già. Quello che appunto, come ho detto prima sarebbe da fare è un insieme di diritti che è vero tutela i punti fondamentali che un minore deve avere come un minore italiano: il diritto alla scuola, allo studio, al lavoro, tutto quanto.
È vero anche che non dovrebbe andare, ripeto come prima a incidere sul sul fatto educativo cioè quando un ragazzo non vuole studiare e o si comporta in un determinato modo che non rispetta alcune regole o leggi italiane va a incidere su questa cosa qua e non il diritto lo protegge invece di fargli capire che questa è la mia sbagliata e tanti ragazzi si rifugiano dietro i diritti e vivono in un in Italia in maniera tranquilla.

Il Problema che poi si pone è una volta che compiono diciotto anni o che finiscono il prosieguo che si trovano di fronte a una vita che offre altri diritti sia a loro, sia agli altri e spesse volte si trovano fregati su questo.”

A6. DOMANDA 6

Condividi o non condividi questi diritti? Emotivamente come vivi questo compito?

Alessandro:

“Li condivido sicuramente, tuttavia in questo momento lo trovo molto complicato. Ho l’impressione, sulla base di questi mesi di esperienza, che per la maggior parte il migrante generico medio pretende, e da quasi per scontato che avrà ciò che lui vuole. Anche quando sa che le sue richieste, esigenze sono al di fuori di quanto sia naturale metterli a disposizione. E vedere questo pretendere l’emozione che crea in me è difficile, complicata da gestire. Il principio quello di “ti do un dito e tu vuoi il braccio”. Allora vieni qui ti aiuto, ok ti do il dito accontentati un momento di questo, poi vedremo se posso darti il braccio. Invece spesso il braccio è scontato che venga dato.”

Alice:

“Allora condivido questi diritti a patto che rimangano diritti e che non creino una dipendenza assistenziale del ragazzo accolto nei confronti della struttura. Che non renda questo mantenere un migrante un processo assistenziale.

Condivido questi diritti ma non ritengo assolutamente che migrare sia un processo facile dal punto di vista emotivo è qualcosa che spetta di diritto all'uomo che è parte della natura del dell'uomo ma che non è un processo che si armonizza o comunque È un processo che va in contrasto alla tendenza dell'uomo ad affezionarsi e a stabilirsi in un ambiente come se ci fossero due forze: una che porta l'uomo a cercare un posto migliore e l'altra che lega invece l'uomo ad una terra, più che a tutte le altre. La migrazione quindi è una fatica, emotivamente sia per il migrante che continua a spostarsi, quindi non stabilisce le radici in un posto preciso. Sia per chi accoglie perché inevitabilmente instaura un rapporto educativo con qualcuno con cui con ogni previsione condividerà per poco il cammino.”

Andrea:

“Per la prima parte credo si aver già risposto e quindi se condivido sicuramente quello che ho detto. Emotivamente, non è sempre facile, nonostante siano diritti inviolabili quando per esempio un ragazzo butta un intero piatto di pasta faccio fatica a non arrabbiarmi, anche semplicemente dentro di me. Lasciamo stare la gratitudine, che non esiste sicuramente in tante persone, a cui sono stato educato fin da bambino. Io la trovo naturale. Sono convinto che per loro non sto sia, questo mi rende faticoso il vivere la quotidianità con un'emozione allegra, quando ti garantisco un tuo diritto che sicuramente

non voglio mettere in discussione e tu ci sputi sopra, ci sputi sopra e butti via quello che io ti do. Quello che è insomma altri farebbero sacrifici enormi per avere."

Anita:

"Condivido questi diritti e sono felice che vengono rispettati. Sento che garantire questi diritti sia una mia, perciò nei momenti in cui ci sono degli intoppi a livello sanitario, burocratico, o anche a livello di cibo o pulizia, vivo questa situazione con angoscia, con sconforto e con la preoccupazione di dover fare di meglio."

Antonio:

"Su condividere o non condividere questi diritti è ovvio che si condividano.
Diciamo che, dal mio punto di vista, si fa un lavoro di spiegazione e di introduzione a quella che è la nostra società che è fatta di diritti, per l'essere umano. Spero che questo, indirettamente, funzioni anche dal punto di vista del fatto che faccia capire che ci sono anche dei doveri. Quindi non si parte dai doveri ed è giusto, ma poi ci si deve anche arrivare ai doveri e comunque fondamentalmente sì, ovviamente li condivido questi diritti senza dubbio.
Per quanto riguarda invece la parte della domanda dove mi chiedi emotivamente come vivi questo compito, qua si potrebbe essere stringatissimi e concisi, oppure dilatarsi in una relazione piuttosto lunga e complessa. Però rimanendo conciso, vivo questo tipo di compito con una grande, come un grande coinvolgimento umano, che non finisce ovviamente, non può finire, alla fine del proprio turno di lavoro. È una cosa che un po' mi sta cambiando la vita, il modo di pensare, anche il modo di pensare specifico di questo tema dell'accoglienza del migrante.
E quindi è molto coinvolgente, un lavoro che sento di di prima linea proprio. Di una costruzione di una società che c'è già, ma sempre di più diventerà e sarà un Melting Pot che adesso magari è più nelle metropoli ma la Melting Pot ormai c'è anche qui a Gorizia. Ci potrà essere anche nei paesi più piccoli e nel prossimissimo futuro, cosa anche auspicabile che avvenga. Sarebbe bello che venisse non tenendo queste etnie in compartimenti stagni ma sarebbe bello che ci fosse un'integrazione anche tra le etnie che migrano. Però questo è un compito ancora più difficile che forse adesso è meglio non sviluppare. Però è un argomento molto interessante, penso."

Elisa:

"Condivido questi diritti ma molto spesso mi è venuto da pensare che non se li meritano o comunque non tutti. Ci troviamo molto spesso di fronte a situazioni che ci portano a pensarlo."

Emanuele:

“Condivido questi diritti. Percepisco i ragazzi si aggrappano sempre di più a questi diritti trascurando i doveri e che cercano di trasformare in diritto qualcosa che non lo è.

Emotivamente lo vivo come se fossi un erogatore di diritti, dove basta tirare una leva e hai il cibo migliore, la coperta più bella, ecc. Non è sempre così e secondo me è sempre più importante e determinante lo stile con cui facciamo le cose al fine di equilibrare accoglienza ed educazione.”

Federica:

“Condivido ci sia una guida nel rispetto dell’altro. Non condivido la rigidità e la povertà di pensiero. Il solo diritto non porta alla maturità e alla crescita dell’umano, talvolta anzi crea pretesa, perciò il nostro diventa un compito ancora più impegnativo, garantire i diritti perché le istituzioni ce lo chiedono e ci pagano per questo. Senza però che l'umano si soffochi denterò questi diritti ma che ci sia un percorso maturativo.

Volevo precisare l'ultima frase dove ho detto, dove parlavo del rischio che l'umano si soffochi andrei ad aggiungere anche queste parole ovvero senza che l'umano si soffochi nell'ingordigia di sterili diritti.

Per quanto riguarda la parte emotiva tornerai alla parola tensione che ho detto inizialmente ovvero sentirsi in un terreno instabile, n un terreno in continuo movimento in un terreno nuovo in un terreno talvolta guidato da pensieri contraddittori e diversi.

Ma allo stesso tempo all'interno di una sostanza che tende ad un miglioramento di tutto questo sistema.”

Giorgia:

“Condivido pienamente questi diritti, troverei inumano non condividerli. Garantire questi diritti non fa solo parte di una mia mansione da lavoratrice, fa parte di un mio obbligo come essere umano nel riconoscerli come persone. Spesso, quando parlo del mio lavoro con alcuni conoscenti, mi dicono “ma non hanno troppi diritti?”. No, non ne hanno troppi. C’è questa idea di fondo che, siccome vengono da altri paesi e vengono mantenuti dallo stato debbano per forza rinunciare, sacrificarsi, stare zitti e non essere. Ma non è così. Posso condividere un malcontento sul loro comportamento spesso irrispettoso ma ricordiamoci che delle persone che vanno educate ed è quindi compito della società nella quale si inseriranno, e ancora prima, nostro trasmettergli i nostri usi e costumi e dargli una vera a propria educazione, ma questo non ha niente a che vedere con i loro diritti.

Volevo aggiungere, una cosa, scusami.
Non si educa una società un gruppo di persone ma anche una persona sola sottraendogli dei diritti confondendoli con i privilegi."

Joshi:
"Condivido appieno tutti questi diritti che ho detto prima, ed emotivamente mi sento molto toccato da questo compito, nel senso lo vivo in prima persona e voglio che sia i ragazzi che ho di riferimento che tutti ragazzi che passano per questa comunità abbiano tutto ciò che gli possa dare."

Marco C:
"Sì questo è un punto centrale della questione.
Sì, in linea di massima io condivido questi diritti. Emotivamente però, vedere che c'è la mancata risposta da chi usufruisce di questi diritti, non parlo di gratificazione e di conoscenza, ma certe volte questo comportamento, emotivamente, mi suscita un sentimento di frustrazione o di rabbia, nel vedere occasioni sprecate, o persone che sfruttano questi diritti pur non avendo un progetto di vita centrale. Molta gente sembra venire a spostarsi dal proprio paese senza una linea ben delineata."

Marco R:
"Condivido appieno il fatto di dover garantire questi diritti ad una persona, perché non farlo vorrebbe dire denaturarla, con la limitazione ovviamente i diritti che io concedo non devono limitare le mie libertà su questo non ci piove e penso a livello emotivo lo sento come un dovere morale di grande peso, penso che provare a dare una vita più dignitosa ad una persona sia un compito a mio avviso molto nobile."

Martina:
"Chiaramente li condivido questi diritti. Come vivo il compito, intanto il lavoro che sto facendo è stata una scelta, di conseguenza non sono stato obbligata a fare questo tipo di lavoro. Quindi lo faccio credendo anche a quello che sto facendo. Come vivo. Vivo bene, vivo con un senso di responsabilità è una responsabilità anche morale vivo anche non facendo dell'assistenzialismo questo tipo di compito. Ma anzi, vorrei dare degli insegnamenti che potrebbero servire un domani ai ragazzi una volta che intraprendono la loro strada, in perfetta autonomia."

Raoul:

“Condivido i diritti da fornire alle persone, provo emozioni contrastanti sui doveri che i migranti dovrebbero avere. dovrebbe esserci un bilanciamento tra diritti e doveri delle persone che migrano dove hai dei doveri nell'accettare determinate regole e successivamente se non condividi queste regole trovare i luoghi democratici dove correggerle.

Per quanto riguarda le emozioni contrastanti la parte di emozioni più positive sono sicuramente la scoperta, la sincerità, l'onestà che trovi in determinati momenti. Mentre nella parte più negativa ci sono sicuramente la prepotenza e l’ingratitudine.”

Riccardo:

“Condivido non condivido questi diritti? Se questa domanda dico no o meglio alcuni diritti li condivido molto spesso per come la vedo, per come lo vivo in questo lavoro, altri non le condivido affatto. Come la vivo in questo lavoro, la vivo come un'esperienza bella che ne faccio come vocazione della mia vita, ma che a volte mi trovo in difficoltà. Perché alle volte ci sono dei muri da superare che neanche con l'aiuto dello Stato riusciamo a volte, sull'educazione del ragazzo. E quindi sarebbe bello, tornando in tema di diritti che lo Stato venga in aiuto nostro, degli educatori per in qualche modo aiutarci a educare un ragazzo senza che ragazzo stesso si ripari dietro i diritti. Questo è quello che aveva un po' ogni giorno come educatore.”

A7. DOMANDA 7

Quali sono secondo la tua esperienza le emozioni educative più importanti?

Alessandro:

“Nei precedenti incontri che avevamo fatto avevo messo diverse emozioni che che sentivo mie. In verità ora le riassumo con un con quello che io chiamo *stanchezza morale* nel senso perché mi rendo conto che ho per barriere culturali o anche sicuramente per barriere linguistiche che non permettono comunque di avere una comprensione reciproca fra me e il migrante. Spesso ho la sensazione di non riuscire a trasferire le mie conoscenze e le mie esperienze di vita che, ritornando ai punti precedenti, il migrante dovrebbe cercare di capire n che mondo è arrivato per come viviamo noi e quindi adeguarsi in modo da non creare quegli attriti che altrimenti potrebbero essere complicati da gestire fra persone con culture e lingue diverse. Non riesco a trasferire queste cose come lo vorrei e questo

alla fine diventa un logorio. Io lo vivo come stanchezza morale, la compenso con la soddisfazione del collaborare con colleghi in uno sforzo comune, perché penso che comunque cerchiamo di fare tutti questa questa attività e cerco di fare la mia parte nel modo migliore per aiutare anche i miei colleghi a svolgere al meglio i loro compiti, i loro incarichi. Questa è una cosa che riesce abbastanza a compensare.

Oppure anche un come un condividere una situazione comunque difficile comunque pesante, ma sapere che la condivido con gli altri, comunque, mi dà anche la forza di continuare andare avanti. E una soddisfazione è soprattutto quando invece riusciamo a gestire bene le situazioni complicate tutti insieme."

Alice:

"Interpreto importanti come più presenti. Anzitutto direi *tensione e angoscia* di non sapere mai cosa potrà accadere in turno e se si sarà capaci di affrontare questa cosa. E questo ha che fare con il fatto che non hai idea mai di chi hai veramente davanti, che cosa pensa in realtà, e come può rispondere a determinate situazioni il ragazzo.

Poi direi sicuramente *frustrazione* e *senso di impotenza,* la sensazione di non riuscire mai a fare abbastanza, di non essere mai completamente equipaggiati per rispondere ai bisogni delle sfide dell'educazione. È un continuo sbattere la faccia contro i propri limiti, anche personali, oltre che educativi o come educatore e come educatrice.

Poi sicuramente la *sorpresa* e la *delusione* pensando al fatto che inevitabilmente si costruiscono aspettative e programmi su un progetto educativo, ma il percorso difficilmente va in sincronia con tempi e gli obiettivi che uno si può figurare e allora ci si sorprende e si rimane delusi. Talvolta ci si sorprende anche di essersi fatti delle aspettative e quindi ci si sorprende di sorprendersi perché talvolta ci si illude che non ci si fanno delle aspettative anche se questo secondo me è particolarmente difficile, non farti delle aspettative."

Andrea:

"Io ho diviso in due questa domanda. In emozioni che vivo ed emozioni che io penso siano educative, nel senso che facciano anche proprio del bene agli altri.

Nella prima parte, le emozioni che vivo maggiormente sono l'ansia o il nervosismo diciamo così unito ad un affetto meritocratico verso i ragazzi. C'è, come dicevo prima, sicuramente, una parte non così grande di rabbia verso determinate situazioni. Così come c'è una parte altrettanto grande di gioia in

altre. Anche se non è un'emozione, c'è una responsabilità che collego con una diretta ansia da prestazione in molte situazioni. Sono le emozioni che vivo magari prevalentemente.
Le emozioni educative che sono un po' quelle che aspiro a vivere sono un po' simili ma con un'accezione diversa. L'ansia, nervosismo così come l'ansia da prestazione, si traducono in preoccupazione per i ragazzi, per il loro futuro, per quelli soprattutto educabili, ma in genere per loro e per chi gli starà intorno.
L'affetto meritocratico mi piacerebbe, ma la vedo molto dura, si traducesse in affetto e basta. Cioè nel riuscire ad andare oltre le mie barriere e voler bene in quasi incondizionatamente, mi viene da dire. La gioia resta gioia, però nelle situazioni anche quelle più più faticose, riuscire a guardare oltre e non fermarmi al mio naso e aggiungo una fiducia nei colleghi che ho, ma non così grande come vorrei avere. Questo è sicuramente un ambiente di lavoro nuovo per me, e lo riconosco ed è bellissimo, ma vedo quanto potenziale potrei e potrebbe avere se io mi fidassi di più ecco e a questo aspiro."

Anita:
"Le emozioni educative che mi sembrano più importanti e ripetute sono: *gioia, rabbia, delusione, soddisfazione e nervosismo."*

Antonio:
"Le emozioni educative più importanti… L'emozione educativa più importante, come emozione, è l'empatia che provi a fare qualcosa qualsiasi cosa faccia per loro. E l'empatia ti scatena svariate emozioni, l'empatia, per la precisione, sarebbe un atteggiamento.
Questo atteggiamento ti fa vivere svariati tipi di emozioni, che la maggioranza delle volte sono ovviamente positive, ma sono positive nel senso di accogliere proprio. Fanno parte delle delle emozioni dell'accogliere. l'accogliere il disagio, l'accogliere il fatto che non parlino la nostra lingua, l'accogliere il fatto che abbiano male. Accogliere tutto il vissuto quotidiano che possono avere queste persone anche proprio specificatamente in questo luogo. Diciamo che è un atteggiamento che ti fa vivere svariate emozioni.
Per andare più sul preciso sulle emozioni, l'emozione è…, la prima emozione è essere grato di compartecipare alle loro, anche necessità più piccole insomma. Poi ci sono anche emozioni comunque nell'ambito della sfera diciamo tra virgolette negativa, perché ti viene il nervoso e lo scoramento perché non capiscono che stanno sbagliando strada, perché non capiscono quale energia qui noi diamo a fin di bene per loro.

E non capiscono l'importanza di determinate cose che per noi sono chiare. Quindi questo ti fa anche scatenare delle emozioni di, non dico di astio, però ti fanno ti fanno restare ti tengono ti tengono…, diciamo ti fanno arrabbiare però fondamentalmente sono emozioni positive di condivisione, di sentirti anche partecipe di un grosso movimento che c'è. C'è un grossissimo movimento di popolazioni da trent'anni a questa parte. Ti fa sentire parte di un movimento storico, che diciamo, è sempre esistito ma adesso si è acuito, vuoi per i problemi soprattutto politico e geografico ma anche ambientale e ti fa partecipe dell'epoca, cioè mi sento l'emozione di partecipare a questo tipo di lavoro, soprattutto educativo, mi fa sentire all'interno di un flusso epocale e questa è una roba grossa. Non mi sento uno spettatore esterno, ma mi sento parte in causa.
Quindi questo mi porta a una grande senso di, parlando di emozioni, di responsabilità, un grande senso di abnegazione, un grande senso anche di collaborazione, di collaborazione nel senso di lavorare insieme a una squadra.
Questo è una cosa molto bella, sentirsi parte del momento storico."

Elisa:
"Secondo la mia esperienza in primis l'empatia, per come sono fatta io. La curiosità verso il ragazzo che arriva in comunità e il minor peso ma comunque c'è la rabbia."

Emanuele:
"Secondo la mia esperienza le emozioni più importanti e messe in ordine di priorità sono: rabbia, delusione, ansia e preoccupazione, gioia, empatia."

Federica:
"Prendo la parola importanti e la distinguono in due gruppi. Secondo importanti come più presenti e individuo l'inadeguatezza e l'incompletezza. Con il termine importanti come indispensabili, direi che è indispensabile e che ci sia un'interiorità legata alla speranza ovvero che l'incompletezza non abbia la meglio ma che ci sia una pienezza che la riempie.
Preciserei il termine pienezza che può comprendere tutto quello che le istituzioni non chiedono ma che grazie a Dio la comunità, il gruppo di lavoro, o gli stessi ragazzi aggiungono e con pienezza può essere anche lo stile e la missione che si decide di condividere aldilà di quello che viene richiesto."

Giorgia:

“Prima di spiegarmi, vorrei fare una premessa. Vorrei premettere che questo esercizio è molto difficile per me perché non sono solita a condividere le mie emozioni con persone che non conosco nel profondo, ma lo voglio fare perché credo nella collaborazione e so che se i miei colleghi sanno le mie emozioni, sapranno anche come interpretare alcune mie scelte o, ancora meglio correggermi dove sbaglio. Sono una persona estremamente emotiva, vivo le mie emozioni (principalmente negative) in maniera molto intensa. Spesso la tristezza e la paura prendono il sopravvento su di me.
Per me gestire queste emozioni è molto difficile, non solo per la mia emotività ma anche perché soffro di Depressione bipolare e di PTSD (Disturbo post traumatico da stress, con reazioni dissociative) che condizionano molto il mio modo di vivere le emozioni. Durante il breve periodo che ho trascorso in comunità, riesco a riconoscere una gerarchia di emozioni che io provo più spesso mentre svolgo il mio lavoro.

La prima è l'*ansia* spesso di prestazione, ho costantemente paura di sbagliare qualche procedura e di mettere e di conseguenza in difficoltà qualche collega ma spesso provo molta ansia nel dialogo con i ragazzi ho paura di non dire cose abbastanza giuste, di non riuscire a farmi capire di mettere in difficoltà la comunità, gli educatori di riferimento.

La seconda emozione che provo ed è molto intensa quasi quanto la prima è la *curiosità*, intesa come emozione positiva che mi spinge a trovare risposta a molte domande, sono spesso curiosa di come funzionano le cose nella comunità, sarò forse anche presuntuosa ma mi piacerebbe comprendere tutto ciò che sta dietro al lavoro che faccio, spesso ho paura di domandare troppo ai colleghi, ai coordinatori, e spesso riconosco che non è di mia competenza conoscere tutto. Allo stesso tempo, non sapere tutto, mi spinge continuamente a cercare creando così la condizione ideale nella quale ho sempre voluto lavorare.

La terza emozione che provo di più durante il lavoro è la *paura*.
Riconosco di avere paura di alcune situazioni ma anche di qualche ragazzo, principalmente di questi due ragazzi, che sono entrambe persone con le quali non riesco ad avere un rapporto e un dialogo e anche sono imprevedibili.
Queste sono le prime tre emozioni che io provo principalmente e che nel mio percorso vorrei trasformarli in emozioni educative.”

Joshi:

“Io ne ho scelte fra virgolette tre positive e tre negative e ho scelto di positive: *amorevolezza, altruismo e generosità. D*i negative: *ansia, paura e rabbia”*

Marco C:

“In questo ambito, secondo me l’empatia è fondamentale riuscire a mettersi tra virgolette nei panni dell'altro e la solidarietà sicuramente.

Sì, quasi sempre vivo emozioni positive però non nascondo che il più delle volte, molte volte capitano situazioni che generano rabbia frustrazione per i motivi che già elencavo prima, cioè questa mancata risposta alla nostra disponibilità.”

Marco R:

“Partendo dal fatto che di esperienza ne ho ben poca di emozioni educative a classificarle come educative ancora mi riesce abbastanza difficile, però principalmente direi la *tranquillità*, una sorta di serenità e imperturbabilità il fatto di lasciarsi scivolare determinate cose addosso.

Una sorta di, se vogliamo, *apprensione.* Il fatto di preoccuparsi che tutto sia pronto per i colleghi, che tutto il lavoro sia stato svolto e ovviamente per i ragazzi.

Il fatto di essere sempre d’aiuto, di essere sempre pronti ad aiutare o a riprendere ad ammonire. F*elicità orgoglio* quando si vede che il messaggio è passato, che qualcuno ha imparato qualcosa e che finalmente qualcosa di concreto si sta facendo e ovviamente *empatia* cioè il fatto di immedesimarsi nelle emozioni altrui e capire la condizione dell’altro.”

Martina:

“Pensando al fatto, all'arrivo dei ragazzi in comunità o in casa famiglia come ho fatto in precedenza, c’è questa sensazione di *curiosità* ma non di una curiosità morbosa per sapere i fatti dei ragazzi ma per capire il loro percorso che hanno fatto precedentemente, dopodiché da questo evinco, anzi ho questa emozione di *stupore* nel dire magari guarda o viene da una famiglia disagiata e ce l'hai fatta lo stesso o hai fatto un lungo viaggio di anni e ce l’hai fatta lo stesso.

Stupore, coraggio c’è la forza che hanno questi ragazzi per appunto nonostante siano piccoli ad affrontare tutta queste situazioni importantissime poi chiaramente ma mano che si va si va avanti con la conoscenza, può venire fuori, viene fuori sicuramente la rabbia. Perché appunto si vedono che i ragazzi non si comportano in maniera adeguata rispetto le regole che ci sono in comunità e o c'è di nuovo la meraviglia e la sorpresa nel vedere che ad un ragazzo non gli dai un centesimo e invece poi si comporta oltre alle tue aspettative. Altre emozioni: *gioia, soddisfazione* nel vedere che qualcuno di

loro può intraprendere sia dei percorsi scolastici che lavorativi, anche di livello. *Delusione* perché appunto, ti aspetti magari da qualcuno qualcosa e invece ottiene zero. insoddisfazione anche. poi c'è sempre l'emozione di dargli forza, di dargli entusiasmo nel fatto che può succedere che qualcuno di loro si possa abbattere invece bisogna sempre stimolarli ad affrontare le situazioni anche spiacevoli."

Raoul:

"Le emozioni più importanti per me sono tre.

La tristezza una delle una delle caratteristiche he poi contagia anche tutta la giornata ci sono dei momenti in cui ti senti impotente o sei lontano da quello che dovresti fare, essere, eccetera e ti offusca la possibilità di capire come gestire poi il tuo futuro o com'è la situazione.

La seconda è la paura. Che è collegata ai blocchi personali che impediscono di agire e fare delle cose. La paura di non essere, di non sapere abbastanza, la paura di non avere le capacità per… e sicuramente è un'emozione.

La terza invece che è quella che considero il moltiplicatore di potenzialità è la gioia, l'allegria è un'emozione positiva che è contagiosa e che ti permette di aggregare persone anche diverse con uno slancio verso quello che è affrontare le difficoltà."

Riccardo:

"Secondo me e la mia esperienza delle emozioni educative più importanti sono: *gioia* perché educativamente educatore deve sempre manifestare *stupore e felicità* in un'azione bella che fa ragazzo sempre coinvolgerla in positivo mai in negativo sia nelle azioni ma anche nei richiami.

La seconda emozione che mi viene da dire è *tristezza* perché comunque devi metterla in conto nella tua carriera educativa.

E la terza è *tenacia*, nel senso che quando una persona molla il percorso comunque si trova in difficoltà accettarlo e l'educatore che deve essere la colonna portante, se si arrende la figura educativa e il ragazzo stesso non è in grado di portare avanti questo ideale.

Quindi queste secondo me sono le tre più importanti che io considererei."

A8. DOMANDA 8

Quali sono secondo te le caratteristiche specifiche di un'emozione che vive un educatore in quanto educatore?

Alessandro:

"La specificità di queste emozioni. Io confronto con situazioni analoghe al di fuori della comunità e quindi al di fuori del mio ruolo di educatore. Al di fuori, potrebbe essere abbastanza semplice dire semplicemente, non ne vale la pena cercare di risolverle o accollarsi i problemi di qualche d'un altro. Mentre in ambito educativo, l'atteggiamento è completamente diverso. Nel senso che la prima cosa che spesso mi è domando è dove siamo stati mancanti, perché non ce la facciamo a comunicare abbastanza bene in modo che le situazioni negative non si verifichino. E come fare in modo che la situazione non si torni a ripetere. E così poi, di fronte al risultato positivo, come trasformarlo in un qualcosa che si ripeta abbastanza facilmente, quasi di routine in modo da fare diventare un successo una prassi consolidata. Qualcosa che si ripete quasi automaticamente che non ci devi più pensare.
Ad un certo punto hai capito il sistema lavori, operi, ti comporti in un certo modo e ottieni il risultato che hai un pensiero in meno nella vastità di azioni che devi fare ogni giorno nello svolgere l'attività di educatore. Questo secondo me sarebbe un gran risultato."

Alice:

"Queste emozioni dell'educatore in quanto educatore ecco per me sono emozioni legate ad una dimensione lunga nel tempo. Una dimensione che comprende un ampio spettro, che va dal passato che non conosci del ragazzo ma di cui lui inevitabilmente è figlio, il breve passato che ha condiviso con te e con la comunità, con l' equipe. Il presente che comunque è un'incognita. Il futuro che l'equipe educativa immagina per lui e quello che lui si figura. Oltre appunto alla dimensione lunga nel tempo sono emozioni legate sempre ad un margine di impotenza c'è sempre quel qualcosa che non potrò mai controllare e neppure toccare, ma che dovrà necessariamente arrivare dal ragazzo. Il progetto educativo si costruisce su due fronti quello dell'equipe che si tende verso il ragazzo è quello del ragazzo stesso e se questo non corrisponde è impossibile procedere."

Andrea:

"Penso che ogni emozione per quanto possa essere gioiosa o dolorosa, debba avere da fuori, deve vedersi una una certa *fermezza*. Cioè sia quando sono allegro, devo riuscire a controllare la mia gioia. Così come quando sono arrabbiato, devo riuscire a essere fermo e soprattutto non cedere a sentimenti o favoritismi.
Quindi quando mi trovo a dire "no" ad un ragazzo, a ricordare una regola devo essere fermo. Devo essere coerente con lui, così come con gli altri che magari mi stanno più simpatici.

Una seconda caratteristica, un *distacco preventivo e protettivo*. Che vuol dire, non lasciare che ciò che vivo cambi la mia rettitudine o mi ferisca, impedendomi l'azione educativa e facendomi perdere di vista l'obiettivo educativo. Quindi qualora mi trovassi davanti ad una delusione, restarci troppo male o magari arrabbiarmi tanto o che so io, rischia di farmi vivere male la relazione educativa con quel ragazzo o anche con gli altri se me la porto dietro.
Una terza caratteristica è la *costruttività* quindi saper usare le emozioni come arma dell'azione educativa. Magari arrabbiarmi, si però arrabbiarmi nella maniera giusta con quel ragazzo, perché so che la rabbia nel dialogo con lui funziona. Oppure provare altre emozioni, non so la delusione magari prenderla ed usarla anche enfatizzata, perché lui so che ha fiducia in me e allora questo è quello che gli fa capire.
Quarta caratteristica *educabilità verso di noi* cioè dobbiamo essere noi i primi a lasciarsi educare anche nelle emozioni.
Quinta e ultima caratteristica l'ho chiamata *schizofrenia* e non sapevo trovare un altro termine cioè saper passare repentinamente da un'emozione all'altra, a seconda della situazione o della persona. Senza appunto legarsela e portarsela avanti per ore. Perché se mi arrabbio con un ragazzo e poi vado da un altro che è contento, io intanto sono arrabbiato, non riesco a vivere bene la situazione con lui. Quando invece, se riesco a chiudere, come in un cassetto la relazione con i vari ragazzi ognuno ha il proprio rapporto con me e riesco a essere sincero onesto e vero anche con loro."

Anita:
"Credo che le emozioni che vive un educatore in quanto educatore siano più controllate rispetto agli altri ambienti della propria vita. Penso che in questo lavoro, ancora più che nella vita, sia necessario essere preparati al fatto che le reazioni dell'altro non siano quelle attese. Penso che un educatore debba cercare di vivere le proprie emozioni nel modo più razionale possibile, in modo da poter comprenderle e gestirle, con l'attenzione di far trasparire all'altro solo ciò che vuole. Un'altra caratteristica che penso che abbiano le emozioni di un educatore è quella di essere spesso forti perché hanno spesso a che fare con le scelte di vita dei ragazzi. Per questo è necessario che vengano rielaborate e può capitare che questo richieda del tempo o delle energie anche oltre all'orario di lavoro."

Antonio:

“Devo dirti questo, Emanuele, cercando di capire cosa sta dietro a questa domanda. Ti posso rispondere in questa maniera: io sono un padre di famiglia, ho tre figli grandi ormai e quindi ti posso dire che quando diventi padre di famiglia scatta immediatamente il ruolo di educatore.

Qui è solamente tutto più dilatato e moltiplicato perché i figli non sono uno, due o tre ma sono cento. E quindi è solo tutto più grande, comunque fondamentalmente non la vivo in maniera diversa un'emozione di rabbia, di condivisione, di empatia, di ascolto perché anche l'ascolto è un’emozione, cioè è un atteggiamento che ti porta ad emozioni. Non lo vivo assolutamente in maniera diversa, perché quando tu diventi padre o comunque quando diventi madre, scatta il meccanismo che diventi educatore, perché devi educare un nuovo essere umano e tutto viene filtrato dalla dall’educazione, ogni tuo gesto e ogni tua parola e anche ogni atteggiamento che tu tieni nella vita, che l'altro guarda. Per cui capta anche senza dover ascoltare una lezione o un dialogo, solo guardandoti come ti atteggi, anche con i movimenti del corpo, anche semplicemente con a postura che tieni. Quindi diciamo che non trovo differenza tra un'empatia provata dentro a queste mura e un’empatia provata fuori. Non trovo differenza tra una rabbia che mi può portare un atteggiamento sbagliato che vedo per la strada a un atteggiamento sbagliato che vedo qua dentro sono allo stesso livello. Quindi il mio atteggiamento è la mia il mio modo di vivere questi momenti che sono emotivi, non si differenzia.

Non so se c'entra bene

Si differenzia non so se c'entra bene con questa domanda, faccio solo un piccolo inciso, ma ho un occhio, in particolare, un occhio diverso da quando lavoro qui, nel guardare l'extracomunitario comunque l’immigrato, al di fuori di qui, lo vedo in maniera diversa, cioè vedo tutti come dei potenziali figli stati, per cui dagli atteggiamenti che noti, vedi se hanno capito e percepito dove sono andati ad abitare loro. Per cui il modo di comportarsi in città, il modo di comportarsi quando sono in una coda, o il modo di comportarsi nel senso dell'essere altruisti o gentili. Sì vedo vedo che vivo questa cosa qua trasposta ad altre realtà di immigrati, di persone che posso incontrare per la strada qui, a Udine o a Milano dove sono, perché faccio questo lavoro.

Però tornando in specifico sulle caratteristiche di un'emozione che vive un educatore in quanto educatore ecco, non trovo tanta differenza cioè non c'è per me differenza tra l'essere padre dei miei figli o il padre di questi insomma. Aldilà del fatto che qui dovremmo essere padri e madri in collegamento, in squadra.

Solo per aggiungere, diciamo che il modo, il mio modo di educare un figlio piuttosto che un immigrato minore non accompagnato, qui a [luogo rimosso] diciamo che non è assolutamente

differente. Nel senso che l'educazione, i consigli che potrei dare a mio figlio sono gli stessi che posso dare a loro e che do a loro. Questo finalizzato a un concetto di appropriarsi di una cittadinanza, con sì i diritti ma anche doveri e rendersi conto che c'è una collettività per cui la mia libertà finisce dove vado a ledere la libertà dell'altro. Questa è una cosa basilare, proprio basilare, forse la più importante, più imponente e più difficile da insegnare a loro."

Elisa:

"Nella vita comunitaria non fai trasparire la reale emozione bensì spesso la trattieni e non la esterni come faresti all'esterno di tale realtà, questo poiché non farebbe bene al ragazzo o alla situazione che stai vivendo in quell'istante. Sta anche in questo il compito dell'educatore e nel percorso che lui stesso fa all'interno della comunità."

Emanuele:

"Secondo me una delle caratteristiche è quella di essere controllata, ovvero di viverla con un certo distacco al fine di crearsi un cuscinetto per vivere le situazioni in maniera più logica che emotiva.
Un'altra caratteristica è quella di essere contagiosa, ogni emozione in comunità si espande con una certa velocità e questa vale secondo me sia per le emozioni positive che negative e riguardano le emozioni che vivo in comunità, che porto dall' esterno, le emozioni che vivono i ragazzi, il personale, ecc."

Federica:

"Penso che le emozioni che vive un educatore sia primariamente istintiva e allo stesso tempo presuntuosa ovvero assoluta, come se quell'emozione là è l'unica risposta possibile a quel momento.
Un'altra caratteristica legata al fatto che l'emozione che vive un educatore, può essere presuntuosa è il fatto di essere onnipotente, ovvero l'unica realtà vivibile in quel momento, e l'unica descrizione possibile.
Con il tempo credo anche che non solo le emozioni possano cambiare, ma allo stesso tempo che anche le loro caratteristiche specifiche subiscono un mutamento.
Ovvero essere più ragionate, dosate e riconosciute."

Giorgia:

“Credo che in ballo e che di base provare ad esprimere le emozioni sia sempre complicato: quando sei a contatto con le persone infatti bisogna fare lo sforzo di mitigare l'espressione emotiva per non eccedere e quindi avere comportamenti sconvenienti per la società.

L’educatore, ancora di più deve imparare a fare un doppio sforzo: iI primo è quello di mitigare le emozioni come in società, il secondo è quello di trasformarle in emozioni che abbiano uno scopo educativo.

La caratteristica principale quindi di un'emozione educativa è proprio l’utilità.

Voglio fare un esempio. Quando ci sono dei ragazzi, principalmente arabi, che corrono per i corridoi mentre invece dovrebbero essere a dormire, sono spesso arrabbiata per la loro mancanza di rispetto nei miei confronti e nei confronti delle regole. Tuttavia urlare ed esprimere totalmente la mia rabbia sarebbe controproducente, preferisco quindi richiamare l’attenzione su di me e farmi capire con uno sguardo o con un momento di silenzio, dove lascio da subito lo spazio al ragazzo di ragionare sul motivo per cui reagisco in quel modo e sul loro errore. Non so se è effettivamente la cosa giusta da fare ma vedo dei risultati migliori.”

Joshi:

“Come la penso io delle emozioni che ho detto penso che tutto sia dentro l'unica emozione che è l’amorevolezza. Devono essere tutte emozioni che hanno come pensiero fisso il bene per il ragazzo, quindi non devono essere offuscate da situazioni mie personali, ma devono essere sempre centrate e tarate sui ragazzi che abbiamo. E un'altra caratteristica che, secondo me, tutte le emozioni che viviamo qua come educatori che serve avere è il fatto che siano ferme, cioè che non siano troppo sfumate appunto perché devono essere chiare anche per il ragazzo, in modo che capisca la reazione che suscita in noi una certa azione.”

Marco C:

“Io lavoro qui da un anno e ho la fortuna di far parte della squadra che si occupa delle accoglienze. Per cui ho la “fortuna” di vedere le persone al nudo quando arrivano e poi quando vengono inserite nella comunità. Vedo una certa trasformazione che è abbastanza costante nelle persone.

L’emozione che mi suscita questo ruolo di educatore sono la curiosità, la partecipazione. Nessuna storia mi ha mai lasciato completamente indifferente anche quelle che sembrano più banali o più scontate. Tutte mi hanno comunque reso partecipe delle esperienze che i ragazzi stanno vivendo,

proprio perché ragazzi provenienti da una cultura diametralmente opposta alla nostra o anche per la differenza di età confrontandomi con i ragazzi.
Ci sono storie che mi hanno toccato nel profondo soprattutto in discorsi che vengono fatti da ragazzi appena arrivati da situazioni veramente problematiche, di contro ci sono state situazioni che mi hanno portato a ricredermi della prima impressione che mi hanno fatto i ragazzi.
Situazioni mi hanno gratificato completamente, altre mi hanno completamente svuotato ma nessuna mi ha mai incrinato la consapevolezza che stiamo facendo qualcosa di giusto e nel modo migliore possibile.
Io comunque sono se non l'ultimo, tra gli ultimi arrivati. L'esperienza come educatore la sto facendo in corsa. Sto imparando giorno dopo giorno ed è una un'esperienza non solo lavorativa ma un qualcosa che sento mi contribuisce a farmi crescere anche personalmente."

Marco R:

"Sempre partendo dal presupposto che non penso di avere abbastanza esperienza per poter parlare nello specifico di emozioni di un educatore in quanto educatore, visto che lo faccio da pochissimo tempo, secondo me sono delle emozioni che hanno comunque a che fare con una sorta di genitorialità cioè il fatto di insegnare a vivere in una realtà nuova a dei ragazzi, che di questa realtà sanno ben poco, però per il resto direi che al momento quello che provo io sono un mix di emozioni che non so ben catalogare cioè non so quali sono quelle dell'educatore e quali sono quelle di Marco."

Martina:

"Parto da un'emozione negativa che è quella della rabbia. Faccio un esempio di rabbia. Ad esempio per il fatto che è un ragazzo non si comporta come dovrebbe comportarsi, però se io ho appunto sono me stessa, la rabbia che posso provare con un ragazzino o la rabbia che posso provare nei confronti di un familiare è sempre la stessa cosa cambia, cambia la modulazione perché appunto nei confronti di un ragazzino comunque c'è la mia parte professionale la mia etica e i miei paletti che mi pongo per non andare oltre, invece con i famigliari posso lasciarmi più andare. Anche se quel caso lì ci sono sempre i paletti però la rabbia è sempre rabbia a prescindere appunto dai soggetti che ho di fronte. Poi anche stavo pensando all'ansia. L'ansia in questo momento, diciamo in questa situazione io non provo ansia. Perché ho fatto un percorso su me stessa in precedenza, di conseguenza l'ansia la trasformo in altro, in maniera tale che avendo sofferto di ansia quando ero più piccola, l'ansia ti blocca le azioni, non sei più lucido e di conseguenza in questi in queste situazioni lavorative forse è meglio non farsi prendere dall'ansia. Invece per quanto riguarda le emozioni positive io trovo che

un’emozione positiva è la soddisfazione, cioè la gioia nel vedere che anche proprio i ragazzi stiano bene in quest'ambiente e questo è per me e vederli anche felici e contenti questa è una cosa che fa stare bene.
Un’ altra cosa che dico nel nostro lavoro di educatore è una cosa che io penso. Bisognerebbe metterci anche la situazione empatica, l’empatia e certe situazioni creare appunto di sdrammatizzare e di renderle più semplici perché sennò veramente andiamo incontro, ci scontriamo sempre con le nostre emozioni appunto negative."

Raoul:
“Il lavoro educativo passa attraverso la relazione. La relazione con il ragazzo, le relazioni interpersonali. Nelle relazioni uno dei linguaggi comunicativi sono le emozioni e le emozioni con cui comunichiamo con i ragazzi. I tre aspetti che caratterizzano maggiormente il lavoro sono: l'impotenza quotidiana, il fatto che quello che succede ‘nulla è personalÈ e la pazienza del lavoro educativo.”

Riccardo:
“Quello che posso dire in soldoni secondo me è ho un po' un senso di sincerità e un po' di, come si può dire, coerenza tra quello che si fa fuori e quello che si fa dentro. E soprattutto anche quando gli altri ti chiedono tu che lavoro fai, salva la coerenza in questo caso qua appunto. Se vogliamo dire una sensazione, emozione è la passione un po' che ti ha coinvolto e che non hai paura di dire: “si sono sicuro di quello che voglio fare”, poi questa passione diventa vocazione e ti permette di essere coerente senza aver paura vergogna.
Ecco un esempio che mi può venire fuori e quando facciamo le gite in qualche città che può esserci magari una vergogna iniziale di educatore a presentarsi con dodici o quindici ragazzi stranieri mentre la gente ti guarda però lì è la coerenza, cioè se sei una tua passione se la tua vocazione vergogna a farti vedere fuori e anche essere pronto a prendere i giudizi che gli altri hanno.”

A9. DOMANDA 9
Pensa a tre emozioni positive e negative relative ad episodi importanti che hai vissuto in comunità e che per te sono molto significative. Descrivi meglio che puoi queste tre situazioni e le emozioni che hai vissuto.

Alessandro:

“La prima emozione che viene fuori sicuramente è rabbia. La rabbia cresce dentro di me ovviamente di fronte a risse, di fronte alla violenza. È una cosa che trovo completamente sbagliata. Spesso ripeto ai ragazzi con cui sono in contatto, che violenza porta solo altra violenza e non è il sistema per risolvere i problemi. Sono sgomento, oltre la rabbia c'è sgomento perché comunque vedo che lo scelgono come sistema di risoluzione dei problemi, e spesso sono allibito perché mi domando: “se non li fermiamo cosa fanno? vanno avanti? avrebbero veramente il coraggio di spaccare la testa a qualcuno con la sedia? accoltellarlo?”

Compromettere il loro viaggio di migliaia migliaia di chilometri e farlo finire con un gesto che comprometterebbe comunque la loro permanenza libera in questo paese.

Sono veramente allibito. Ovviamente non si può lasciarli fare, non possiamo verificare se hanno il coraggio di farlo oppure no.

Comunque è una domanda che sento molto forte dentro di me e non riesco, rimango allibito perché non posso accettare l'idea che uno, per quanto si senta offeso, scelga la strada della violenza fisica.

Per quanto riguarda, invece, le emozioni positive, la soddisfazione. È l'emozione positiva vissuta quando con i ragazzi si riesce a raggiungere un risultato. Parlarne prima, costruire insieme qualcosa. L'orto è l'esempio per me calzante. Quando si riesce ad arrivare al raccolto perché hanno capito e hanno svolto bene gli incarichi che io gli ho spiegato, per me è una soddisfazione enorme, soddisfazione e felicità.

Dirne tre di emozioni oltre dire soddisfazione, felicità trovare un'altra siamo sempre in quell’ambito, insomma non è che devo me la posso esplicitare di più è una cosa molto forte. Siccome raggiungere questo risultato è comunque molto complicato, arrivare a soddisfazione e felicità per il lavoro che abbiamo fatto insieme è estremamente forte.”

Alice:

“Allora innanzitutto penso ad un episodio penso che mi rimarrà in testa per molto tempo e a che fare un po' con la compassione. Nel senso con la sensazione di mettere un po' i piedi nelle stesse scarpe e avvicinarsi molto a quello che uno dovrebbe aver provato e un po' anche di sorpresa.

Ricordo un'accoglienza che avevo fatto la sera tardi e e mentre appunto aiutavo questo ragazzo a togliersi i vestiti per la doccia e tutto mi fa segno che deve ancora prendere una cosa nei pantaloni che va già tolto e aveva già messo nel sacco. Allora io l'aiuto perché questi vestiti ormai non poteva più toccarli, potevo toccarli io perché ero bardata e mi fa segno e mi dice appunto che aveva bisogno dei soldi e che questi erano nei pantaloni. Allora inizio a tirar fuori le tasche a svuotarle, a cercare ma

non si trovavano questi soldi. Allora lui mi fa segno che erano nel nell'asola del cordoncino dei pantaloni. Inizio a cercare ma trovo una cartina della Kinder tipo di una Fiesta, schiacciata arrotolata proprio compressa su se stessa e dentro questa cartina Kinder c'erano delle banconote e mi ricordo di essere stata lì per due secondi, cinque secondi buoni a togliere dalla cartina, pensando fosse droga, pensando fosse chi sa cosa e questa cosa mi è proprio rimasta in testa, nel senso che lì per un attimo mi sono immedesimata in quella che può essere veramente la paura e a quanto si può arrivare per proteggere le cose, che sono vitali per te in quel momento, che sono un paio di banconote niente di più.
Però sicuramente qualcosa che mi ha dato anche una secchiata d'acqua in faccia, riguardo quella la povertà che io mai nella vita ho, fortunatamente, conosciuto.

Un altro episodio, ricordo soprattutto episodi a cui poi riesco a legare le emozioni. In questo caso si può parlare di paura, però anche di forte, fortissima impotenza e mi ricordo che a seguito di un episodio avvenuto un paio di giorni che aveva come protagonista questo ragazzo che era stato particolarmente violento, un paio di giorni dopo eravamo al tavolo con questo ragazzo e con la coordinatrice della comunità a parlare, ed era presente anche un secondo ragazzo che era rimasto sempre coinvolto nell'episodio, ma che in quel caso stava fungendo da interprete per quanto non sapesse l'italiano e fosse un pessimo interprete di Urdu. Questo ragazzo era il protagonista quella che era stata una rissa, uno scontro. Ad un certo momento stiamo cercando di capire che cosa volesse dirci tramite questo ragazzo, che però non era in grado appunto di fare il mediatore. Si è innervosito a tal punto dal fatto di non essere stato capito di avere paura che ci fosse quasi un complotto ai suoi danni. Si è alzato e in quel caso ha fatto proprio segno di tirarmi una sedia in testa o di venirmi addosso.
Nel momento hai un attimino di paura, un attimino di allerta ma la cosa più grande che rimane, è il fatto proprio che l'ostacolo della lingua, sia un ostacolo parecchio grande e in certi casi insormontabile e di fronte a questo c'è un sentimento di impotenza sia da una parte che dall'altra. E quanto un non essere capito, e questo non solo sulla lingua ma anche per quanto riguarda la cultura, possa far perdere il controllo ad una persona. Penso anche che in questo caso la comprensione e il capirsi sia anche questo, me lo auguro, una forma d'amore o perlomeno il tentativo ecco di venire vicino a persona sia una forma di amore.

Un terzo episodio è sempre sicuramente legato alla delusione. Un episodio che riguarda sempre dei ragazzi che io seguivo più da vicino e il fatto che punto abbiano preso parte ad una ad rissa piuttosto

grande piuttosto, partecipata cioè non c'era solo il perdere, la pazienza in un momento quando il pianificare, il meditare una spedizione punitiva e quindi rendersi conto che le persone di cui ti eri costruito determinate aspettative sono state capaci invece, di architettare proprio un'azione, che era proprio cattiva, cattiva e basta ecco ha fatto sicuramente mi ha fatto un po' cadere dal pero.
Come le dicevo prima anche il fatto che inevitabilmente ci si crei delle aspettative, che ci si sorprende di essersi creati delle aspettative, quando credo che sia proprio umano.
L'educazione è qualcosa necessariamente che se non ci metti, molto romanticamente, il cuore non puoi mai farlo veramente, ma anche in questo caso è sempre comunque questione di equilibrio. Non puoi fare l'educatore senza aprirti, non puoi fare l'educatore neanche aprendoti troppo e rendendolo anche qualcosa di troppo personalizzante, troppo personalizzato, mettere troppo te al centro, i tuoi affetti e le tue preferenze. Quando ci si sorprende che invece non si è per niente impermeabili dal punto di vista emotivo cade il palco e comunque si è riprogrammato tutto quello che puoi pensare di un ragazzo.

Andrea:
"Da buon friulano parto dalla un po' da quella più negativa che è una delusione relativa alla prima lite il primo scontro che ho vissuto in comunità. Dove tanti ragazzi hanno mostrato un lato di sé che non avevo mai visto dopo mesi, e mai avrei sospettato. Una rabbia, un'aggressività che mi ha proprio lasciato senza parole. E mi sono portato dietro, questa delusione, credo fino a oggi a distanza di mesi con qualche persona.
Ho visto ragazzi andare via e mi sono immaginato, come sarebbe stato vederli andare via se avessero avuto, se avessi avuto l'immagine che avevo prima di loro. Un [nome rimosso] che alza le mani, che urla, che picchia, prima sarebbe stato con un certo dolore vederlo andar via, una preoccupazione grande. Adesso che è andato via, poco tempo fa, non mi ha fatto molto caldo, molto freddo.
Un'altra emozione che capita spesso è l'ansia, spesso, come dicevo prima, l'ansia è un esempio concreto, più verso l'ansia da prestazione, in quanto magari diciamo da responsabile della sanità, il fatto di perdermi appuntamenti o di non riuscire a star dietro a determinate cose, di fare fatica, ecco mi causa una certa ansia. Per esempio oggi c'era un appuntamento per un ragazzo che io mi sono perso, e tuttora a distanza di poche ore vivo una certa ansia, che non so ben descrivere.
Una cosa invece positiva che per fortuna ricorre spesso, quasi ogni giorno, è anche la gioia.
Come esempi concreti mi vengono in mente [nomi rimossi] che ho conosciuto inizialmente nel mondo dell'animazione e che per fortuna, riesco a rivedere in loro costantemente questa gioia, e che si ripercuote anche su di me. Ieri sera, per esempio abbiamo, riso abbiamo scherzato per mezz'ora buona,

proprio di gusto, ed è una cosa che non si riesce o meglio, io non riesco a fare con tutti così sinceramente. Vedo che in loro l'animazione è un tassello fondamentale mi piacerebbe tanto che ci fosse anche negli altri.
Invece per quanto riguarda la rabbia che dicevo prima costruttiva, mi ricordo un dialogo con [nomi rimossi] dove stavano proprio facendo male il loro percorso. Ho passato un'ora buona a parlare con loro due, fino ad arrivare al punto di urlargli addosso, dire parolacce, non insulti ma parolacce e arrabbiarmi tanto però in maniera controllata. Ho visto che per quanto possibile per qualche giorno ha avuto effetto su di loro. È cambiato anche il loro modo di vedermi, se prima magari mi trattavano un po' come uno che non si arrabbia mai, come uno con cui si può fare quello che si vuole, in questo caso dopo quel dialogo lì è cambiata la percezione che hanno di me, e l'ho visto molto chiaramente. Altri esempi, purtroppo non ne ho adesso.

Anita:

"La prima situazione che descrivo è una situazione dove ho provato delusione. In quel periodo il clima tra i ragazzi pakistani era diventato ingestibile, non accettavano le regole come quella di consegnare il permesso di soggiorno appena rientrati, tenevano la musica ad alto volume durante la notte e avevano pretese sui vestiti. Un pomeriggio si chiudono all'interno della mensa bloccando l'accesso agli altri e fanno scoppiare una rissa. Durante la serata bevono monster nei corridoi e nel momento in cui intervengono sottraendola, mi viene lanciata addosso. Questo ragazzo in particolare, di cui ero educatrice di riferimento, scende pretendendo di avere la paghetta che non aveva ricevuto nel pomeriggio, dico che non avrei data in quel momento. A quel punto lui prende la bacheca davanti all'ufficio educatori volendola buttare sulla porta per sfondarla, questa situazione dura lungo e ad un certo punto mi colpisce con la bacheca su una gamba. L'emozione che ho provato è stata di delusione perché nei mesi precedenti l'avevo visto cambiare aumentando le pretese, diminuendo e rifiutando il dialogo fino ad arrivare a farmi del male fisicamente. È stata una delusione perché avevo delle aspettative su di lui ed ero certa che fosse in grado di far bene e perché l'ho vissuto come un fallimento personale, mi sono sentita inadeguata rispetto al compito che mi era stato assegnato.
Un'altra situazione invece
In cui l'emozione protagonista è la rabbia, è successa con un ragazzo con moltissime pretese e continue accuse alla comunità di non fare niente per lui. Ad un pranzo del venerdì, dopo che avevamo cambiato i turni, per permettere a tutti ragazzi di andare in moschea, dice di aver fame e di non essere disposto ad aspettare il proprio turno per mangiare. Non viene servito dagli educatori e a quel punto

si scalda prendo un piatto di pasta da un altro ragazzo e lo lancia per terra in mezzo la mensa. L'emozione che ho provato è stata una forte rabbia.
Un'altra situazione invece in cui l'emozione protagonista è la gioia è stato durante uno dei miei primi dialoghi. Il ragazzo con cui ho fatto questo dialogo spesso cercava di evitare queste situazioni ma nella prima parte del 2020 dopo un weekend passato a un campo scuola Pierabech e dopo essere stato inserito nella educativa, quindi aveva un progetto di maturazione e di crescita, all'inizio dell'estate, dopo la sua arrabbiatura, accetta il dialogo con me condividendo alcuni suoi modi di fare e alcune sue debolezze.
Per me è stato un momento di grande gioia vederlo in questo modo, vedere che si fidava di me ed era felice di condividere qualcosa di sé per farsi conoscere di più ed essere aiutato."

Antonio:

"Dunque emozioni positive ed emozioni negative, mi pare vengano chieste tre però. insomma diciamo che una situazione che mi viene in mente così come prima anche seguendo un po' lo storico del mio del mio ingresso qua è stata quando ho ascoltato il primo racconto di viaggio e quindi racconto d'arrivo. Ed è stata una emozione ovviamente molto di coinvolgimento, prima di tutto, qui ti ripeto quello che ho detto prima, proprio di far parte di un di un momento storico, di esserci dentro, proprio di consapevolezza di essere dentro a un preciso momento storico. Quindi di coinvolgimento nel vissuto di chi ha fatto questo viaggio, di partecipazione e di gratitudine nel venirne al corrente. Queste sono cose positive che ho provato quando ho sentito il primo, comunque i primi racconti di viaggio che ho ascoltato qui e che mi hanno regalato questi ragazzi.
Poi c'è stato un momento molto forte che qui invece ha scaturito delle emozioni diciamo tra virgolette negative, insomma devi fare un po' anche la tara del fatto dell'età che ho, per cui ne ho visto un poche in giro. È stato quando c'è stata la grande resa con il mitico soggetto e lì c'è stata una emozione che ho provato di stupore e anche di dispiacere, di non so se la posso definire così emozione nel capire quanto lavoro dobbiamo fare.
Quando c'è stata la rissa ho visto la violenza, scatenarsi la violenza proprio, ecco lì ho visto il distacco che c'è con la cultura, mettiamo europea ecco. Non che da noi non succeda, ovviamente, però le cose del genere sono più difficili da vedere, diciamo in Europa o in Occidente. Se vogliamo dire ecco questa è una cosa che mi ha creato dell'ansia e mi ha creato del dispiacere, proprio semplice puro dispiacere, e mi ha fatto capire quanto lavoro c'è da fare dietro, per quello io sempre parto dal concetto si integrazione con la società italiana, integrazione con la società europea ma soprattutto integrazione tra loro etnie. Quindi non creare città a compartimenti stagni.

Per quanto riguarda un'altra esperienza e che mi ha toccato in maniera particolare ma forse in maniera proprio personale questa, è il tema del distacco. Il tema del distacco quando un ragazzo parte, da qua. Secondo me e qui ci sarebbe anche da fare un lavoro, di più attenzione verso i ragazzi che partono proprio da noi, di equipe, dello staff, delle dirigenze di tutto il meccanismo del [luogo rimosso]. Dare più importanza al momento della partenza, del distacco. Questa è un' emozione che è ambivalente che c'è allegra perché c'è un ragazzo che viene lanciato come freccia all'esterno, quindi ecco adesso fai vedere fai vedere cosa sei in grado di fare, come partecipi a questa nostra società. E anche qua è personale il distacco, perché ho sempre difficoltà con il distacco e questo mi sta allenando a vivere i distacchi e se devo proprio dire una cosa un po' privacy. Ed è positivo perché è positivo saper vivere un distacco.

Un distacco è anche libertà per cui è positiva questa cosa. Anche se molte volte, i ragazzi li vedi commossi non solo perché lasciano degli amici, lasciano noi educatori, lasciano anche una situazione protetta ma anche perché capiscono che forse è finita una vacanza e si sentono immediatamente subitaneamente di nuovo persi nell'eterogeneità di una società che forse non li guarderà più con quell'attenzione con cui sono state guardati qui. Quindi è ambivalente questo distacco. Le emozioni che muove la partenza sono sia positive che negative.

Però per me, sto facendo un lavoro sul tema del distacco per quanto mi riguarda.

E un'altra emozione forte che ho provato positiva è l'allegria, la soddisfazione anche, se vogliamo, come educatore io personalmente ma anche come squadra di educatori, quali noi siamo, quando c'è qualcuno che riesce ad agganciare il mondo del lavoro. Ecco li provo veramente soddisfazione di quello che si sta facendo qua e che ti dal senso. Ti dà il senso dell'utilità di quello che stai facendo, aldilà di portarti a casa il solito maledetto stipendio.

Una visione più larga e ad ampie vedute."

Elisa:

"Ripensando a degli episodi successi in comunità posso individuare due episodi significativi per me. Il primo è stato il primo giorno di lavoro, era un turbine di emozioni ma la principale era sicuramente la paura. La paura di vivere situazioni nuove e di incontrare persone nuove, di non essere in grado e di non essere abbastanza proprio in queste prime giornate ho avuto il primo scontro con dei ragazzi che mi hanno fatto capire in che modo e in che mondo ero stata trasportata. Mi è sembrato troppo difficile per me che non sarei stata capace di superare questo tipo di dinamica ma con il tempo con il supporto dell'educatore sono riuscita ad andare avanti ad appassionarmi di questo lavoro ogni giorno di più.

Il secondo episodio invece è stato quando ho concluso il mio percorso. Avevo una tristezza addosso che poche volte ho provato, poiché durante i mesi vissuto vissuti ho avuto la possibilità di maturare ed incontrare persone, educatori e ragazzi che mi hanno aiutato a far emergere dei lati di me che io ancora non avevo avuto la possibilità di scoprire. I ragazzi di cui avevo tanto timore prima sono diventati le priorità, volevo garantirgli sempre il meglio. Il meglio che io potevo dare a loro."

Emanuele:

"Inizio con una positiva che è la gioia. C'era un ragazzo che non capiva un concetto di italiano, mi ricordo molto bene la sua gioia e la gioia che ho provato quando ho visto i suoi occhi illuminarsi per aver finalmente capito il concetto.

Per quanto riguarda la rabbia, mi ricordo in mensa di un ragazzo che voleva a tutti i costi una pietanza diversa dagli altri, aveva un buon italiano e cercava di ottenere quello che voleva urlando, insultando, sbattendo i pugni sul self service o arrivando a 10 cm da te in segno di sfida. Un mio collega aveva deciso di chiamare le forze dell'ordine perché con il dialogo non si riusciva a far passare un ragionamento e perché il ragazzo aveva iniziato a minacciare gli educatori di violenza, con gesti e parole. Arrivate le forze dell'ordine. I carabinieri dopo un dialogo con il ragazzo e con noi presenti ci dicono cosa ci costava dare la pietanza al ragazzo, mettendoci a noi in difficoltà. Alla fin fine al ragazzo è stato data la pietanza e questo ragazzo ha ottenuto un trattamento differente. Questo mi ha fatto provare molta rabbia, sia per la pretesa avanzata dal ragazzo, sia dal dialogo con le forze dell'ordine.

In genere provo sempre rabbia quando i ragazzi avanzano delle pretese per farsi vedere differenti dagli altri.

Un misto di delusione e rabbia lo provo quando un ragazzo chiede più quantità di cibo rispetto agli altri dimenticandosi che dopo di lui devono mangiare altri ragazzi o educatori.

Legato invece all' empatia riporto un episodio che mi ha colpito profondamente nella mia esperienza in comunità. Riguarda un ragazzo molto fragile che è stato accolto da noi e che era molto bravo a cucire, visto che è stato con noi molto tempo gli si permetteva in accordo di cucire in ufficio educatori per rammendare indumenti dei ragazzi, oltre a questo ci aiutava nel confezionare i pacchi di Natale e in altre attività. Mi ricordo molto bene che questo ragazzo provava una grande gioia nell' essere utile agli altri e mi sentivo molto vicino in questo a lui.

Finito il suo percorso in comunità, è andato a Napoli a cucire in un magazzino assieme a molte altre persone lavorando molte ore al giorno. Alla fine questo ragazzo si è suicidato, impiccandosi, non riusciva più ad andare avanti.

Questo in me ha provato un'empatia mi sono sentito molto vicino alla sua storia, ho provato anche rabbia perché poi ci si interroga se si è fatto tutto il possibile per lui.
Questo episodio è stato anche motivo di riflessione, analisi e formazione in equipe."

Federica:

"Parto da queste tre emozioni: impotenza, paura e rabbia e sfiducia. Tutte e tre le lego all'episodio più forte più negativo e più anche importante di crescita tra virgolette che posso aver vissuto che è legato a tre anni fa quando in comunità una notte è stata rubata la cassaforte.

Il giorno dopo avrei avuto 13 ore di turno insieme ad un solo altro collega in comunità. Quello che vivevo è proprio quello che ho descritto inizialmente l'impotenza, una profonda rabbia per ciascun ragazzo, perché i colpevoli erano interni alla comunità o meglio il pensiero dell'azione è nato da ragazzi interni alla comunità alla comunità e perciò una profonda sfiducia verso ciascuno di loro.
Non c'era azione più crudele se non quella di rubare e di distruggere un ambiente condiviso.

Per quanto riguarda le emozioni maggiormente positive riporto la pienezza, la libertà e la gratitudine e tutte e tre le lego a dialoghi fatti con i ragazzi. Riporto il più fresco che è quello legato ad un ragazzo che ha deciso per il suo futuro, di concludere in comunità e di proseguire con un lavoro che ha trovato in un'altra regione ecco dopo numerosi dialoghi e indecisioni sentirlo sereno, ma realmente sereno nella scelta che ha preso lui pure ascoltando gli altri punti di vista, mi ha fatto vivere delle emozioni serene. Sono emozioni che emergono anche di fronte a dialoghi dove i ragazzi riportano fatiche e paure."

Giorgia:

"Ho individuato principalmente due emozioni. Non ho fatto bene i compiti a casa.
La prima emozione che appunto è stata molto significativa e che mi ha segnato abbastanza, ed è stata un'emozione importante all'interno del mio percorso in comunità e come già dicevo prima è la paura. Durante la grande rissa a cui ho assistito il mio primo mese di lavoro dove c'era quel ragazzo che provocava molto che poi è stato cambiato di comunità, ho provato una marea incontrollabile di emozioni. Impotenza, rabbia ma soprattutto paura. Avevo paura per la mia incolumità, avevo paura per l'incolumità dei ragazzi e dei colleghi, mi sentivo schiacciare da questo senso di paura. Per me è stato molto stressante e ricordo perfettamente che mentre Alice chiamava la polizia, Andrea era disteso a terra ed io tenevo le porte del salone chiuse, ho iniziato a respirare molto velocemente e a

provare molta ansia quasi incontrollabile. Subito dopo ho sentito bussare al vetro e c'era questo ragazzo che fa parte dell'educativa che mi guardava e mi ha detto solo respira ed è stato molto bello perché mi ha guardato con una tale serenità che mi sono subito sentita meglio.
In quella situazione, ho cercato di mantenere le mie emozioni a bada più tempo possibile, solamente, dopo durante il dialogo con Vincenzo mi sono riuscita a sfogare piangendo molto tra l'altro.
Con il senno di poi mi sento molto in imbarazzo, anche se è stupido imbarazzarsi di quello che si prova.

La seconda emozione che ho trovato durante la mia esperienza in comunità è la gratitudine.
Voglio spiegarla in questo modo tramite un esempio:

Ero in mensa e stavo chiamando i servizi avevo bisogno di un volontario in molti hanno alzato le mani ma io scelto di dare il servizio a un altro ragazzo. un altro ragazzo si è indispettito e mi ha dato della stronza in quel momento mi sono arrabbiata molto e mi sono avvicinata a lui chiedendogli di ripetere cosa aveva cosa aveva detto il mio atteggiamento ha messo in allarme Andrea il mio collega che appunto ripreso mi ha ripreso sulla mia reazione abbastanza impulsiva. Sul momento ci sono rimasta male, perché mi hai ripresa, ma poi mi sono resa conto che aveva ragione e l'ha detto per aiutarmi e non per ferirmi.
Quando me ne sono resa conto ho provato una profonda gratitudine. Spesso mi sono trovata a lavorare con delle persone che sparlavano dietro e piuttosto che correggerti e creare un dialogo costruttivo, preferivano deriderti alle spalle. Mentre invece grazie questo gesto mi sono resa conto di avere dei colleghi che mi supportano mi correggono sul momento che è molto più sano e molto più costruttivo."

Joshi:
"Allora io prendo come esempio le tre emozioni negative fra virgolette.
L'ansia e la paura le provo e le ho provate quando ci sono stati situazioni di tensione o di rissa tra i ragazzi, perché comunque non si sa mai fin che punto può spingersi tutto ciò. Cioè finché ci sono pugni, finché sono tentativi di o finché invece può diventare qualcosa di più serio.
La rabbia ce l'ho bene in testa, in tutti i momenti della mensa in cui un ragazzo si lamenta del cibo perché non mangio neanch'io a casa primo, secondo e dolce ogni ogni pasto.
Oppure ti danno indietro la mela per una botta, perché è un po' colorata diverso da quello che pensano e mi fa crescere tanta rabbia insomma pensando da dove sono partiti e ciò che hanno qui in comunità e in più anche l'altruismo. L'altruismo l'ho provato non è niente di che, però quelle volte che magari

i ragazzi mi invitavano a giocare a calcetto in salone e mi è capitato più volte magari di lasciare spazio a ragazzi che erano emarginati, che magari erano seduti in disparte insomma per renderli più partecipi."

Marco C:

"Ma io provo un'emozione positiva in ogni occasione in cui mi lego a una persona più profondamente che a un'altra. Quando riesco a creare un dialogo più approfondito che con altri. Per cui mi è capitato di provare una sensazione di mancanza la dove i ragazzi hanno lasciato la comunità. In certi casi ho anche cercato di mantenere un minimo di comunicazione se non altro anche per la curiosità di sapere come va a finire la storia del ragazzo.
Positive anche la risposta da parte del ragazzo ad un nostro percorso educativo o scolastico queste sono cose che danno molta gratifica, gratificano molto.
Altre esperienze positive…sì la dove vedo che il ragazzo è consapevole dell'opportunità che gli vengono date e le sfrutta al meglio, non capita molto spesso ma molte volte capita.

Per quanto riguarda le esperienze negative o le emozioni negative mi viene in mente il periodo del Ramadan soprattutto, che noi abbiamo gestito al meglio, cercando di venire incontro a tutti i bisogni dei ragazzi. La risposta dei ragazzi era lamentarsi per una mela bacata o per quantità insufficienti di cibo, cose che andavano in contrasto con il proposito del ragazzo, che si pensa venga qui per migliorare la propria vita e sempre sulla stessa linea quando vedo i ragazzi che non sfruttano appieno le occasioni che no gli diamo, o nello specifico nella mensa quando vedo che al cibo non si da la giusta importanza, quando vedo sprechi o anche quando vedo ragazzi che arrivano e nel giro di due settimane diventano dei ragazzini viziati.
Questi sono gli aspetti negativi e cioè che mi genera un'emozione negativa, un'emozione di frustrazione e di rabbia e anche tristezza il più delle volte."

Marco R:

"La prima emozione che mi ha colpito di più è stata un senso di impotenza. La prima volta che è successo e poi praticamente le altre volte, è successo che un ragazzo si impuntasse, che non volesse ascoltare quello che gli stavo dicendo nella fattispecie era […] che teneva la musica accesa nel salone, dunque niente di così grave, però il fatto che non volesse per nessuna ragione al mondo ascoltarmi mi ha lasciato con questo senso di "e adesso cosa faccio", di totale impotenza.

La seconda che mi viene in mente non è un episodio specifico però ad un certo punto è la gioia di capire che anche per piccole cose, anche per cose apparentemente irrilevanti diventi ad un certo punto, il punto di riferimento per una persona per cui alla fine sei uno straniero, uno sconosciuto che di base non ti chiederebbe nulla, invece in queste condizioni appunto diventi un punto di riferimento per queste persone.
La terza emozione direi che la descriverei, più o meno, come ansia e anche un po' forse fastidio che la associo all'ultima quasi rissa perché mi sono trovato in una situazione di cui non conoscevo molto e per una combinazione di situazioni che nemmeno i miei colleghi conoscevano molto bene, mi trovavo un po' smarrito cercavo una tranquillità mentre parlavo con le forze dell'ordine, mentre tentavo di gestire nella mia testa la situazione, che non riuscivo a trovare e dunque mi sono trovato una situazione di ansia, non niente di gravissimo però comunque un po' di smarrimento l'ho provato."

Martina:

"Per quanto riguarda gioia che poi si, potrebbe essere soddisfazione ecco e sono episodi recenti questi, nel vedere che da dei ragazzi che non avrei mai pensato si comportassero in maniera educata e gentile. Chiedendoli con gentilezza, se potevano fare appunto un compito mi hanno risposto con estrema gentilezza di sì e mi hanno risposto che loro non sono dei personaggi cattivi ma possono essere appunto dei bravi ragazzi e poi la conseguenza è stato che il il ragazzo i ragazzi si sono messi a fare il compito assegnato. Compito non intendo il compito scolastico, ma compito con me azione.
Tristezza allora anche questa cosa qua, c'è un ragazzo afghano, sotto la mia "giurisdizione" e di conseguenza in questi giorni ho pensato molto a lui ho pensato anche molto al fatto che lui è qua e la sua famiglia è in Afghanistan e di conseguenza sta subendo l'impossibile e questa cosa qua mi ha portato a sì all'essere triste a pensare a riflettere a come si fa a essere lì qua, la famiglia là, cosa potrebbe pensare, come potrebbe vivere anche tutta questa situazione.
Rabbia, la rabbia ad esempio quando i ragazzi appunto, invece di aprirsi a un dialogo usano le mani, usano la violenza per risolvere determinate situazioni e questa rabbia nel senso che parlando cioè penso che parlando, usando il dialogo, usando lo strumento del dialogo si potrebbe appunto arrivare a risolvere appunto le situazioni senza venire alle mani."

Raoul:

"Le tre emozioni che ho vissuto e che sono le più significative che possono venire in mente in questo momento sono la gioia, la tristezza e la paura.

La gioia la vivo anche quotidianamente quando vedo i ragazzi giocare. Un momento in cui giocano assieme ad esempio il calcetto balilla dove si mescolano anche diverse nazionalità e li vedi che giocano con lo spirito proprio di giocare, di confrontarsi di stare assieme.
Per quanto riguarda la tristezza mi viene in mente un episodio con un ragazzo che ha avuto diverse possibilità di andare a scuola, diverse possibilità anche di inserirsi in corsi di cucina, di alfabetizzazione eccetera ed è sempre scappato da queste situazioni. Ha sempre rifiutato in qualche modo l'aiuto degli educatori dei percorsi che gli venivano proposti e lì provo tristezza, nel senso che impotenza frustrazione insoddisfazione del riuscire a dare un aiuto un sostegno per il periodo che passiamo assieme.
L'ultima emozione è la paura, l'ho vissuta in un episodio di un ragazzo che stava male, che stava particolarmente male e ho avuto appunto paura per la sua salute, per la sua vita. In quel momento ho avuto una situazione di preoccupazione reale che potesse essere qualcosa di veramente grave e lì scatta la paura. La paura che il ragazzo non ce la faccia, che hai bisogno di aiuto, sostegno, paura di non poterlo aiutare. Questi sono i tre momenti che sostanzialmente rappresentano tre emozioni particolarmente significative in questa esperienza."

Riccardo:
"Allora faccio tre classiche perché sono episodi abbastanza importanti ma belli: gioia indifferenza e se vogliamo dire amarezza o incapacità di trovare una motivazione. Ecco la prima è la gioia è un ragazzo che appunto venendo qua ha iniziato un percorso scolastico a una scuola superiore finiti i tre anni e adesso sta proseguendo quindi oltre a quello che dovrebbe fare, per sua voglia, stiamo vedendo anche di fare la patente con lui e quindi questo è un progetto realizzato bello interessante che non è da lasciare una volta che il ragazzo magari finirà il proseguono dalla comunità ma anzi continuare anche perché penso che il ragazzo stesso sia un po' legato a qua. La cosa bella di questo ragazzo è che appunto ogni volta che lo chiamo e gli dico dove sei mi fa: "devi ritornare fra poco torno a casa" non la chiama comunità, ma la chiama casa e questo è bello.
Episodio di indifferenza: un ragazzo che pur sapendo che va a fare un ricongiungimento con un parente non ha voluto aderire a nessun progetto educativo in comunità ma anzi ha passato tutto il tempo rifugiato ovviamente dei suoi diritti come abbiamo detto prima, cioè solo in camera, mensa e qualche volta è uscito. Tutto in attesa del ricongiungimento con un parente, ma indifferenza perché non ha partecipato e chi sa quanti si ricordano di lui in comunità perché proprio non ha lasciato il segno anzi non si sarebbe neanche meritato la possibilità di una comunità così o di un ricongiungimento visto la sua voglia e volontà.

Terzo episodio di delusione, incapacità di una soluzione è di un altro ragazzo che con le sue difficoltà ha iniziato a fare scuola e ha mollato tutto, nel senso che la scuola l'ha continuata ma a livello educativo e comportamentale era tutto il giorno fuori dalla comunità non aderiva a nessun progetto, ma il mero interesse che aveva era di arrivare a diciott'anni e di finire questa scuola con gli stage, perché poi questo parente aveva un'azienda sua dove gli interessava lavorare.
Allora noi gli abbiamo dato tanto e alla fine dei conti questo ragazzo a noi sì ci ha lasciato poco della sua esperienza e della sua gratitudine."

A10. DOMANDA 10

Perché secondo te dopo aver vissuto un'emozione e averla analizzata e interiorizzata poi questa emozione si ripresenta in un'altra situazione simile?

Alessandro:

"Io immagino perché, pur avendole esplicitate e riconoscendole a un livello razionale quindi mentre ne parliamo così tra di noi equipe, questo non è detto che sia sufficiente ad accettarle e riconoscerle ad un livello molto più profondo. Mi aspetto che le emozioni nascano a un livello difficilmente controllabile dalla ragione.

Quindi ne parliamo, le capiamo, le condividiamo però in verità, nel profondo di noi, questa cosa non è ancora sufficiente. Al punto che mi domando, se possiamo veramente in maniera volontaria arrivare a fare in modo che un'emozione non nasca più dentro di noi. Non dico nasce e la controllo, ma proprio non nasca più o semplicemente dobbiamo accontentarci proprio di gestirla senza esserne travolti. Questa è una domanda al quale non mi sono ancora dato una risposta, è un lavoro molto forte che bisogna fare."

Alice:

"Molto semplicemente perché non controllo la genesi dell'emozione come spunta in me nel senso che è qualcosa che certo posso poi comprendere analizzare e studiare ma mai al 100% controllare. Non è qualcosa che è né totalmente razionale, nè completamente razionale, al contrario è qualcosa che posso conoscere meglio, ma che nasce in me senza che io possa controllare. Un po' come anche il desiderio, alcuni possono essere indotti, ma determinati desideri quando nascono, nascono. Come anche quando ci si innamora, posso conoscere molto bene la persona, entrare anche nella monotonia, ma determinate situazioni. determinate cose mi continueranno a fare emozionare. Quindi è qualcosa che posso studiare certo, ma che non posso mai secondo me al 100% controllare e questo è anche buono, anche bello. È qualcosa che sa molto di genuino in una persona quella di continuare a emozionarsi senza controllare questo."

Andrea:

"Io ho pensato due cose.

La prima è che ci possa essere un po' di pregiudizio verso le persone che troviamo simili. Magari la persona è diversa si, però ha dei tratti simili alla persona con cui abbiamo vissuto una rabbia, una gioia, una delusione, un certo tipo di emozione e ci viene spontaneo reagire allo stesso modo.

La seconda idea che mi viene, può essere perché una o più prime volte in cui abbiamo vissuto una situazione e reagito con un'emozione appunto rabbia, disprezzo, delusione, eravamo aperti. Anche solo leggermente il nostro cuore era aperto e quindi questa cosa ci ha segnato in profondità. Poi abbiamo deciso anche per forza di cose, per protezione, di chiuderci e e quindi abbiamo tenuto dentro quella reazione abbiamo dato per scontato che quella fosse la reazione giusta che combattesse questa situazione.
Può essere che sia necessario aprirsi di nuovo, per lasciare che è un'emozione più sana prenda il posto della prima. Questa è una domanda che mi pongo, soprattutto nella mia esperienza riguardo magari alle liti che vedo, le ultime che ho vissuto le vivo sempre alla stessa maniera, con un profondo distacco, senza aspettarmi nulla dalle persone che vi partecipano e quindi magari questa è un'estremizzazione però mi precludono determinate possibilità di emozione. Io mi chiedo, visto che io sono così chiuso, può essere che debba aprirmi un po' di più rischiando di ferirmi di nuovo, ma rischiando anche che è un'emozione più bella prende il posto della prima?"

Anita:
"Credo che ciascuno sia più sensibile ad alcune cose e possa rendersi permeabile ad altre. Questo è dovuto probabilmente al vissuto di ciascuno. In queste situazioni penso che si possa lavorare sulle reazioni che possiamo avere a seguito di un'emozione provata ma più difficilmente sull'emozione stessa."

Antonio:
"Allora vediamo se riesco a rendere una risposta a questa domanda un po' astrusa in termini chiari, perché dentro ce l'ho chiara ma non so se riesco a esporla in maniera chiara. Per me non esiste il problema, non esiste neanche la domanda. Le emozioni si vivono sempre, ci sono mille fattori che rendono diverse le stesse emozioni, può essere che un giorno ho mal di denti e vivo l'ansia in una maniera di uno stesso evento che si ripete e invece un giorno che mi alzo più allegro e filtrato dal fatto che sono più allegro. E un altro giorno è filtrato perché c'è brutto tempo e le variabili sono mille e questo perché? Perché siamo esseri umani. Siamo esseri umani non siamo robot e quindi ogni volta la vivi in maniera diversa certo ogni volta è giusto dedicarci del tempo per metabolizzare, farla propria, magari vedere la differenza con un altro evento simile accaduto prima, ma è assolutamente normale continuarla vivere e rivivere sempre, come può essere la gioia, l'amore, la rabbia, l'ansia che fanno parte della nostra vita quotidiana, del vivere una volta che uno

Una volta che uno ha razionalizzato la propria emozione e non ha bisogno di lavorarci sopra, secondo me entra in un processo di lobotizzazione, di standardizzazione, di distacco, di mancanza di empatia, di freddezza per cui mi preoccupa. Sarei estremamente preoccupato che uno mi dica: 'io da adesso in poi ho metabolizzato l'emozione dell'ansia per cui io può passarmi tutto quello che si vuole addosso e non sono assolutamente impermeabilÈ.
Ecco di un atteggiamento del genere di un essere umano avrei paura."

Elisa:
"Le emozioni che noi riusciamo a vivere durante il turno sono emozioni che vengono suscitate da azioni, situazioni e persone. Queste anche se vengono interiorizzate tenderanno a ripresentarsi è proprio perché sono nate da altre cose che le suscitano. Ma saprai già come comportarti forse dovrai adeguarle ma saprai già come agire."

Emanuele:
"Il fatto che l'emozione si ripresenti, lo sento legato alla risposta presente nel nostro cervello, nei nostri circuiti neuronali.
Secondo me cambiare questo implica un grande sforzo riflessivo. Reputo molto importante riflettere su quello che viviamo in comunità, su ogni azione educativa che intraprendiamo.
Penso che possiamo costruirci un indicatore delle nostre emozioni riflettendo su esse e con un notevole numero di situazioni vissute."

Federica:
"Penso nell'uomo ci sia sempre una parte che non vuole essere educata. Nessuno vuole essere educato perciò cadiamo nell'inganno che la propria emozione quello che è d'istinto vivo sia l'emozione assoluta, sia l'emozione giusta, sia l'emozione corretta. Perciò la rivivo anche una seconda volta quando invece è l'altro che mi educa solo se mi lascio educare."

Giorgia:
"Spesso ho ragionato su questa domanda, soprattutto nel mio percorso personale psicologico.
È una domanda che non mi sono posta solo sul lavoro ma anche nella mia vita reale.
Sono arrivata a un'ipotesi che essendo tale lascia abbastanza spazio di discussione e revisione. Credo che ognuno di noi in base al nostro passato e al nostro carattere possa provare emozioni diversissime e con un'intensità molto variabile, il problema quindi non è tanto l'emozione che si prova e con che

intensità in un determinato momento ma la cosa importante è come la si dimostra e quando la si dimostra e cercare quindi di avere la lucidità di reagire nella maniera che sembra più giusta e poi trovare un modo per sfogare se è utile per stare meglio."

Joshi:

"Io posso pensare al discorso dell'ansia e della paura nei momenti di tensione o di rissa e penso che si ripresenti me ogni volta, perché c'è un po' la mia indole cercare di fare da paciere, evitare i conflitti insomma. Quindi per quanto ne parliamo di equipe per quanto snocciolliamo tutto ciò che succede, le emozioni rimangono, si ripercuotono ogni volta, a volte anche più forti e la rabbia invece, perché devo ancora capire cosa spinge i ragazzi a determinati comportamenti in determinati momenti."

Marco C:

"Io all'inizio mi imponevo anche un certo distacco, la necessità di non farmi coinvolgere in ogni situazione perché mi appesantiva parecchio questa cosa e mi è capitato di elaborare delle emozioni che sentivo di aver provato o di star provando.

Si ed è vero le emozioni si ripresentano anche quando crediamo di averle sotto controllo, ma credo che sia naturale per la tipologia di persone con cui abbiamo a che fare e anche per la nostra natura umana, pensare di avere un totale controllo delle emozioni è abbastanza così impossibile secondo me."

Marco R:

"Diciamo che per esperienza diretta una risposta questa domanda non posso darla perché ancora non mi è mai successo. Soprattutto io come persona sono uno che tende a farsi scivolare addosso le cose e ad imparare abbastanza dalle situazioni già vissute, però per quanto mi riguarda secondo me è semplicemente una questione di…manca la reiterazione, cioè magari provo un'emozione in un momento specifico, in una situazione specifica che si ripropone poche volte e mi abituo ad una cosa soltanto quando c'è una reiterazione.

Quando capita tante volte imparo effettivamente con una serie di lezioni come interfacciarmi con una determinata emozione, magari per me questo è il fulcro della situazione, il fulcro del problema."

Martina:

“Parlavo prima appunto di ansia e appunto quando ero più piccola ho sofferto d'ansia e anche di attacchi di panico per parecchio tempo. Però poi facendo un lavoro con me e anche eliminando certe situazioni che potevano produrre ansia sono riuscita a superare questo periodo brutto e adesso, specialmente anche qui in questa situazione non ho trovato fino adesso nessuna situazione, azione o momento che mi producesse ansia, perché appunto come dicevo prima l'ansia e ti blocca di conseguenza non vedi con lucidità poi le cose di conseguenza non prendi in mano le situazioni. Di conseguenza si, facendo un lavoro a lungo adesso appunto gli attacchi di ansia non ci sono chiaramente avendo anche un'età abbastanza grande, leggi le emozioni, si vivono anche in maniera diversa di conseguenza questo è dato dal background, dalla storia precedente, dal passato che uno ha. Quindi alle volte anche la rabbia,…cioè mi arrabbio poco ultimamente perché appunto certe cose me le faccio scivolare addosso le prendo in maniera sempre in maniera seria, ma in una maniera in cui cioè devo rimanere lucida in modo tale da risolvere lucidamente le situazioni.”

Raoul:

“Quando proviamo un'emozione ci parte un riflesso inconsapevole, un riflesso che dovuto al frutto della nostra storia personale fatta di esperienze e riflessioni fatte su determinate situazioni. La consapevolezza di una situazione in particolare porta una modifica dei riflessi inconsapevoli prendo paura non devo prendere paura mi dà felicità una determinata cosa e invece dovrebbe farmi schifo.
E quindi porta una modifica anche delle emozioni che viviamo quotidianamente nel lavoro. Il lavoro sulle emozioni e sul riflesso delle emozioni è un lavoro di adattamento di queste situazioni e quindi di modifica anche della storia personale. E comporta un po' di tempo per avere una reazione istintiva, inconsapevole differente rispetto a quello che possiamo avere in questo momento. Quindi la variabile ‘se è stato fatto un lavoro di analisi e di interiorizzazione corretto delle emozioni’ è il tempo quindi la pazienza con cui determinate situazioni ci comportano la modifica. Quindi il valore di analisi interiorizzazione deve essere con deve essere succeduto a un tempo di elaborazione delle situazioni, cioè di rivivere le situazioni e dare il la possibilità a vivere dei riflessi differenti rispetto alle volte precedenti.”

Riccardo:

“Perché non possiamo avere la sfera magica del futuro. Non possiamo sapere che i ragazzi reagiranno o si comportano anno una volta una volta che uno gli ha dato qualcosa nel senso che sappiamo che per alcuni non esiste la gratitudine per alcuni il senso della realtà rispetto vale meno di zero però appunto come ho detto all’inizio nella prima domanda, la risposta è perché a tutti gli dobbiamo dare

qualcosa. Che poi ragazzo sia come sia, questo non posso saperlo per quello si ripetono le situazioni. Ma le situazioni si possono ripetere, ma anche no, nel senso che se ad un altro ragazzo si da la stessa possibilità e quel ragazzo è molto meglio di quello prima o capisce quello che uno veramente gli offre, la situazione cambia. E i risultati sono nettamente migliori.

Per me invece per quanto riguarda le emozioni che un po' mi si ripetono nella mia carriera di educatore, sì ovviamente uno si fa un ragionamento. Magari ti arrabbi con un ragazzo, uno fa ragionamento dice: "cavolo mi sono arrabbiato per questo, prossima volta provo a non arrabbiarmi o provo a cambiare metodo". Ma la volta dopo comunque mi arrabbio e dico perché si casca sempre lì. Penso che sia dettato dal a caratteristica di una persona lo stesso ognuno siamo diversi. C'è chi è un po' più cocciuto, non molla su alcune cose, c'è chi magari tiene a più cose rispetto agli altri, nel senso che io tengo di più alla scuola rispetto ad un altro educatore che ci tiene più al lavoro che fanno. E so che io mi infastidirò sempre sulla scuola, sul ragazzo che non fa scuola anche se so che devo migliorare il mio carattere o è sempre lo stesso ragazzo milioni di volte abbiamo fatto dialoghi, come il mio collega che si infastidirà sempre sul fatto del lavoro. Ognuno dipende dalla caratteristica è vero anche che se continui tra virgolette "passare" e interrogarti su alcuni tuoi atteggiamenti sono tuoi di carattere non puoi farci niente e magari è cosa per il ragazzo, la sua educazione."

B. RICERCA PILOTA – ANONIMIZZATI (FROM 12-10-21 TO 13-12-2021)

Dispensa di ricerca interna n° 2/2021
Argomento: Emozioni
Trascrizione Focus Group

Sommario:

- Focus Group 12-10-2021
- Focus Group 26-10-2021
- Focus Group 02-11-2021
- Focus Group 09-11-2021
- Focus Group 16-11-2021
- Focus Group 26-11-2021
- Focus Group 30-11-2021
- Focus Group 13-12-2021

La presente dispensa contiene la trascrizione di 7 Focus Group svolti dopo le interviste dei singoli partecipanti.
Nei focus Group si riprendono le domande fatte nelle interviste e in gruppo si discutono i vari interventi.

B1. FOCUS GROUP 12-10-2021

Discussione degli Interventi di: *Emanuele, Marco R, Martina*

Intervengono: *Alessandro, Andrea, Anita, Antonio, Davide, don Vincenzo, Federica, Joshi, Marco C, Riccardo, Raoul*

Domanda 1
È una comunità di accoglienza cosa vuol dire accogliere?

Emanuele: “Quello che ho risposto, secondo me è soddisfare i bisogni primari quindi vitto alloggio, freddo, caldo. L’ho individuato anche dicendo esisti, tu per me esisti, ci sei anche tu quindi lo faccio avendo ben presente che c'è un'altra persona, cosa magari scontata, ma per me è molto importante far sapere ad una persona che esista”.

Marco: “Io ho posto l’attenzione sul senso dell'accoglienza un po' più sul fatto di dare una mano a determinate persone ad integrarsi all'interno della società e capire cosa voglia dire far parte di una società a tutti gli effetti. Dunque una condivisione di valori, una condivisione di regole, bussola morale ovviamente dando per scontato la questione vitto e alloggio, denaro e quant’altro.”

Martina: “Io parto dal termine accogliere, quindi accogliere vuol dire dare un tetto, una casa, dare ospitalità, far sembrare che il ragazzo sia a casa sua. Quindi darei i beni di prima necessità e…e basta”.

Don Vincenzo: “Siete d’accordo, non siete d’accordo? Apriamo pure la riflessione e andate a toccare anche le cose che magari puntualmente hanno richiamato, chi comincia?”

Andrea: “Io..cioè possiamo dire se la vediamo in maniera differente?”

Don Vincenzo: “Dicevo, diversità, allineamento, domande. L’ascolto provoca un panorama ampio. E si discute con Martina, Emanuele Marco dei valori e delle idee, valori e idee che intercetti in quella risposta."

Andrea: “Ecco parlando di quello che ha detto Martina mi trovo in disaccordo sul far sembrare che il ragazzo o la persona accolta si senta a casa sua. Perché secondo me, almeno io avevo detto, che se accolgo una persona a casa mia è comunque casa mia e io ti faccio stare bene ma sono io diciamo colui che ospita e tu sei l’ospite o l’ospitato. Quindi ecco, mi trovo in disaccordo su questa cosa qua”.

Don Vincenzo: “Potete anche spiegare anche prendere del tempo.”

Marco C: “A me piace l’aggiunta di o…volete terminare.”

Martina: "No, posso ribadire? A casa sua chiaramente, cioè a casa mia, il termine era largo, perché a casa mia non fai come vuoi tu. Cioè questo è poco ma…, però a casa mia era in senso lato, in senso di focolare. Perché appunto ci sono le mie regole, quindi stai alle mie regole. Questo è."

Marco C: "A me piaceva l'aggiunta che ha fatto Emanuele, alla risposta che era più o meno comune a voi tre di quella tu esisti per me se importante. Questa cosa mi piaceva, non l'abbiamo detto in molti."

Emanuele: "Sai perché? Perché prima di iniziare questo lavoro qui. Fuori comunque c'erano già richiedenti asilo che giravano a Gorizia, ti ricordi che si accampavano li dell' Isonzo. Io vedevo che loro erano completamente inesistenti, nel senso che stavano li, ma non c'è nulla.
Quando ho iniziato a lavorare qui, una delle prime cose che ho iniziato a fare è salutarli, salutarli e ancora li saluto sempre. Anche quando vi incontro anche a voi, vi saluto minimo 10 volte al giorno, immaginate loro che si beccano 900 saluti al giorno.
Però questo per me è sinonimo di "tu esisti", quindi "ci sei anche tu" do questa valenza."

Don Vincenzo: "Altri interventi, che ci sono? Fede?"

Davide: "Se posso dire sì. Mi piace l' idea del "tu esisti" anche perché qua a Gorizia, zona di confine, ci siamo sempre resi conto delle differenze e caso emblematico è Galleria Bombi, dove la comunità goriziana non passava purché ci sono gli extracomunitari che hanno lottizzato, hanno fatto diventare casa loro e poi è finito con una chiusura della galleria, insomma con soluzioni politiche disastrose.
Ma fondamentalmente la cittadinanza non riconosceva l'esistenza di queste persone e chiamiamole persone, perché è difficile entrare questo concetto."

Federica: "Io volevo chiedere un chiarimento a Emanuele su il concetto di prendersi cura, faccio riferimento a quello che hai detto, che hai scritto: "bisogni primari, vitto e alloggio, prendere cura" Cosa voleva dire prendere cura?"

Emanuele: "Allora, io l'ho specificato in un 'altra domanda nel dettaglio, però prendere cura secondo me è soddisfare il tuo bisogno primario però agganciato allo stile nostro, lo vedrete nella in

una domanda dopo, una risposta era noi possiamo soddisfare il bisogno del cibo dandogli da mangiare solo cibo etnico. Il bisogno sarebbe soddisfatto ma questo non va bene per il messaggio che vogliamo dare noi di integrazione o con il nostro stile comunitario. Quindi prendersi cura per me è soddisfare un tuo diritto dal punto di vista accoglienze dal un punto di vista di legge. Quindi prendermi cura di te soddisfando il tuo bisogno primario nella maniera condivisa. Cioè senza portarti in negozio a sceglierti i vestiti, ma fare in maniera, come diceva Martina, che ci siano delle regole ben chiare. Non so se ho risposto alla domanda."

Federica: "Volevo solo capire il tuo pensiero di più. E volevo richiedere un chiarimento a Marco sulla parola accettare. Cioè accettare all'interno di un gruppo una persona."

Marco R: "Cioè accettare nel senso proprio della parola. Questa persona chiede di far parte della nostra società noi ci impegniamo ad accettarla, ovviamente con delle riserve perché non posso accettare una persona a prescindere, come non posso accettare qualunque tipo di cosa. Cioè ci sono dei criteri per l'accettazione ovviamente, però sì, accettare una persona come accettiamo un italiano che fa determinate cose che ha determinati comportamenti, dei determinati bisogni. Accettare un minore straniero non accompagnato che vuole entrare nella società per portare quello che può portare."

Don Vincenzo: "Facciamo il secondo nucleo? Avete altre cose? Potrebbe anche essere che qualcuno di voi aggiunga delle integrazioni anche se si è allineati, per arricchire un pochino i concetti che ci sono in gioco, se uno li ha un po' sviluppati nel suo intervento. Ok?"

Allora secondo nucleo, Manu.

Domanda 2

Che tipo di emozione ti richiama il tema dell'accoglienza degli MSNA?

Emanuele: La mia risposta è stata che non è che mi richiama una ma più emozioni che sono mescolate e con l'esperienza che ho vissuto in comunità, con il lavoro che va avanti, anche con la mia crescita professionale e personale queste emozioni assumono pesi e forme diverse. Anche a seconda dei periodi. Però quelle che ho individuato ci sono la rabbia, la delusione, l'ansia, la gioia, l'empatia. Queste emozioni qui. Solo che magari mi riscopro ansioso in una cosa che prima magari non avevo, mi riscopro gioioso per qualcosa di banale. Tutti questi pesi, queste emozioni si mescolano continuamente.

Marco R: La mia risposta verteva principalmente su due aspetti sul fatto che accogliere o comunque occuparsi di queste persone sia un dovere, almeno per me è un dovere, qualcuno deve pur farlo ci devono essere delle persone che hanno la volontà di farlo e l'altra è un senso di preoccupazione per la questione, per la gestione, per come è gestito questo problema, per come la questione migranti venga gestita dallo Stato italiano, cioè non viene gestita.
Metà delle cose che facciamo qui in comunità non sono neanche dovute. Le facciamo noi perché ci organizziamo in modo da poter fornire determinate cose ai ragazzi. Mentre lo Stato si preoccupa in modo molto marginale di questa cosa, infatti si vedono i risultati. Abbiamo delle persone all' interno del nostro Stato che sono abbastanza allo sbaraglio, che non hanno idea di cosa fare, di cosa sia l'integrazione perché lo Stato non si preoccupa di integrarle e noi stiamo tentando di, non so come dire, stiamo lanciando dei sassolini, siamo una goccia nell' oceano che sta tentando di arginare questo problema. Dunque si, preoccupazione per questo.

Martina: Come appunto premessa io ho scritto che sono una donna di una certa età, di mezza età, che appunto potrei avere una famiglia, di conseguenza la mia prima emozione è appunto l'istinto materno perché appunto questi ragazzi arrivano qua che sembrano dei pulcini e la prima emozione fortissima è questo di dargli il meglio per favorire la loro crescita, il loro inserimento nella società e via dicendo. Però poi mi inserisco nel famoso incontro che abbiamo avuto quel giorno qui ed eravamo noi tre, la riflessione adesso potrebbe essere diversa perché un giorno sono capitato a casa e c'era una analisi importante con Federica e don Vincenzo in merito a quello che era successo a Milano. Giusto?

E sviscerando la questione e pensando effettivamente il perché, tangibile, loro sono arrivati qua dici metto in atto il mio istinto materno per poi, qual è l'obiettivo finale? Avere i documenti e fine.
E dici metto in atto tutto questo e poi?
Dall' istinto materno ti viene fuori poi la delusione, quindi l'intervista fatta dopo avrei cambiato in sostanza tutte queste risposte. Però tornando a bomba, la mia prima fortissima emozione è questo istinto materno, istinto di protezione nel riguardo appunto di questi ragazzi.

Marco R: Su questo sono abbastanza d'accordo, ovviamente non sull' istinto materno ma sulla questione di, ovviamente più per certi ragazzi che per altri, perché è ovvio che si sente di più vicinanza con determinate persone rispetto ad altre, però una questione appunto di…nel significato del termine di comunità cioè il fatto di vivere in una sorta di famiglia cioè comunque noi diamo qualcosa a loro, loro danno qualcosa noi, insomma una vicinanza di questo tipo c'è assolutamente.

Joshi: Io volevo chiedere se posso a Martina, se dopo appunto la riflessione che avete fatto, cioè come hai detto, rimane sempre l'istinto materno la prima emozione, cioè a prescindere da, o hai preso distacco.

Martina: Metti in gioco le emozioni, metti in gioco l'esperienza, la morale, l'eticità ti viene sempre comunque fuori l'istinto materno.

Joshi: "Ok"

Martina: "L' istinto di proteggere, di dare il massimo, di far star bene di conseguenza, è sempre vivo comunque."

Davide: "Io vorrei chiedere a Marco, cos'è che ti spinge a pensare che alla fine tutti siano allo sbaraglio, quali sono gli elementi che ti danno questa forte sensazione?"

Marco R: "Il fatto che si stia pian piano vivendo una situazione analoga a quella francese. Cioè che lo stato non sta facendo nulla per integrare veramente queste persone, lo vediamo adesso, lo vediamo qui in prima persona che le persone di prima generazione, come diceva anche Martina, arrivano, fanno quel minimo sforzo per imparare quelle due parole di italiano e l'importante sono i

documenti per poi lanciarsi a capofitto nella loro comunità dove continueranno ad essere bengalesi tra i bengalesi, marocchini tra marocchini, eccetera.
Dunque sono allo sbaraglio perché non c'è uno sforzo per farle diventare persone italiane, nella burocrazia li aiutiamo noi, nei documenti li aiutiamo noi e da quel punto lì dalla nostra culla vanno nella culla della loro comunità e non saranno mai, ci saranno ovviamente delle eccezioni, però per come stanno le cose ora non diventano parte integrante della società, non diventano membri funzionali, non diventano italiani in poche parole."

Davide: "Ho capito, grazie"

Marco C: "Un esempio palese è Monfalcone, dove si sta creando una Monfalcone italiana e una Monfalcone bengalese per quanto siano più di un terzo della popolazione"

Alessandro: "Io condivido due cose che avete detto entrambi, diciamo che quando sono arrivato qui il mio approccio, la mia proiezione è stata quella di padre avendo una figlia che è nell'età di questi ragazzi qui, non dico che gli ho sentiti come figli miei, ma il vissuto mio era questo quindi continuo ad essere guidato da questa emozione qui. E invece con te Marco condivido il dubbio su cosa faccia effettivamente lo Stato, non solo dal punto di vista di integrazione. Questo perché c'è stato un episodio di cronaca di due, tre settimane fa che mi ha particolarmente toccato. Nel senso che fra Trieste e Milano sono state arrestate una sessantina di persone, non so se avete sentito, che in sostanza accompagnavano minori dall' Albania fino alle porte della Questura. Quindi la conoscenza del nostro sistema legislativo, obiettivamente molto debole, veniva sfruttata al punto che mi chiedo, vabbè questo ragazzino che hanno portato qui che ha detto che vuole tornare a casa da lì è partita l'indagine ma l'hanno portato via con la forza. Cioè non stiamo parlando più solo di persone che scappano perché non hanno più nulla, perché non hanno possibilità, ma addirittura vengono prelevate per portarle qui da noi e di fronte a tutte queste cose messe insieme a me è sorta la sensazione. Cioè ho avuto un grande sospetto, che è quello di 'ma sono una pedina?' È questo quello che mi sto domandando. O peggio ancora, qui parlandone con Martina che ha trovato il termine giusto, che 'Saremo mica complici di questa grande debolezza dello Stato?' Che però non vedo solo come una debolezza dello Stato ma è qualcosa di più ampio perché ripenso anche al fatto che abbiamo dei ragazzi che…

Antonio: "Un disegno"

Alessandro: ”Sì, non sono minori, obiettivamente, cioè non possono essere minorenni e malgrado tutto arrivano con i documenti in cui viene dichiarato che sono minorenni la cosa mi lascia talmente così strabiliato che dico, c’è un disegno come dice Antonio, ben più ampio di cui il mio sospetto è che malgrado le mie buone intenzioni, malgrado il mio pormi quasi come genitore finisco quasi per essere un complice di un qualcosa che in verità non voglio e vorrei fare del bene e invece in verità divento complice. E questa è una cosa che come dire a me rode dentro e vorrei liberarmi del fatto di essere complice e riuscire veramente a fare quelle che erano le mie aspettative iniziali qui dentro. Il sospetto è molto forte dentro di me e ha toccato proprio questo tasto qui.

Martina: ”Infatti la tua risposta si inserisce bene nella domanda ‘è giusto accogliere un migrante?’”

Alessandro: “È giusto assolutamente e continuo ad essere dell’idea che sia giusto”

Martina: “Si ma appunto, come ho scritto io, dipende sempre dalla politica, dal chi ha il potere, eccetera e poi appunto c’è questo famoso sottobosco che non si riesce a capire bene e quindi poi anche noi appunto mi sono posta la domanda ‘ma siamo complici?’ Come mai la politica non capisce, non vuole vedere? Ci sono delle…come dire…delle situazioni più grandi? Si scoprono degli altarini? Si aprono…cioè impossibile non gestire, non essere in grado di gestire questa cosa sommersa.

Alessandro: “Quando ti rendi conto che c’è un’organizzazione che conosce bene il nostro sistema e quindi lo sfrutta per fini economici mi aspetterei una reazione importante da parte dello Stato. Non bisognerebbe neanche essere arrivati a questo punto, però non c’è...”

Martina: “Non c’è. Esatto.”

Alessandro: “E noi siamo qui a barcamenarci in questa situazione. Ognuno di noi sta cercando di fare il meglio che può. È convinto, fortemente convinto che vada fatto.”

Martina: “I ragazzi hanno già tutto disegnato e tutto già stabilito, dove devono andare, le varie tappe e tutto ciò è già premeditato”

Marco R: “diciamo che se dovessi partire dal Bangladesh per venire fino in Italia comunque un minimo di piano me lo farei”

Martina: “Sì, un piano ok. Però per arrivare a ore, tempo, date, luogo eccetera”

Marco C: “Sanno cosa aspettarsi qua anche. Chiedono le stanza singole quando le metti in polifunzionale”

Martina: “Non sono disinformati, ecco. Non vengono allo sbaraglio”

Davide: “Emblematico, a proposito, è un racconto di Marco, che mi ha detto che gli hanno chiesto il menù, come se fossimo... e mi ha lasciato un po’...”

Marco R: “Sono allo sbaraglio allora, perché non c’è nessun menù.”

Alessandro: “Mi fa tornare indietro un passo alla domanda precedente, quando si parla di accoglienza, del fatto che sia buono e tutto accogliere, però mi sorge una domanda: ma questi qui vogliono essere accolti o vogliono venire qui, non riesco ancora a dirmi a fare cosa e in che maniera. Non riesco ancora a darmi una risposta.”

Marco C: “molti si vede che hanno un progetto di vita, ma molti sembrano essere presi dalla corrente e venir qua senza sapere in realtà cosa vogliono, cosa...”

Federica: “Io faccio un passo indietro, non mi butto ancora su questi discorsi qua. E un chiarimento a Martina: quando dicevi prima “mi parte l’apprensività, il senso materno, quando arriva il ragazzo” e adesso nell’esposizione hai usato un po’ la formula “e li vedo arrivare come dei pulcini”. Cosa vivi dentro queste parole che hai detto? Perché poi avrei un’aggiunta da fare legandomi a questa cosa che hai detto. Cosa vuol dire per te che arriva come un pulcino?”

Martina: "Sì, perché quando li vedo arrivare, specialmente io non mi occupo della prima accoglienza però dal fondo li vedi che sono smarriti, sono appunto… sembra che arrivino dal, non so… dalle zone più disagiate del mondo, quindi li vedi appunto dimagriti, li vedi con quattro vestiti addosso. Questa è l'immagine che ho del pulcino."

Federica: "Ok. Che è quello che avevo capito, ma volevo lo dicessi per essere certa che fosse quello che hai detto"

Martina: "Ho in mente le foto, dopo si tratta di fare il passaggio dalla prima accoglienza a quando sono di qua. A volte sono due persone completamente diverse, sembrano mal nutriti, sembrano degli straccioni eccetera. Dopo invece dici… esatto, sono delle persone normali, ecco"

Marco C: "Anch'io ragiono su… cerco di vedere persone dopo sei mesi ricordandomi il primo momento in cui sono arrivati e spesso non riconosci la persona proprio"

Martina: "Esatto. Questo è il pulcino"

Marco: "È normale. Penso che l'atteggiamento naturale sia quello del pulcino, perché li porta la polizia, un posto che non conoscono. Quello lì forse è l'aspetto naturale"

Martina: "Sono anche impauriti, intimoriti. Io non so, se dovesse capitare a me che mi porti la polizia in un posto, sarei… sì..."

Federica: "Mi aggiungo a questo discorso che era quello che volevo condividere. Non sono contraria a questa visione. Sono un po' più distante. Da parte mia non la direi così. Aggiungerei però che ci sono pulcini e pulcini e mi lego alla parola "povertà". Penso che quando vediamo un pulcino arrivare, se lo consideriamo pulcino, va creata una profondità di visione. Non solo per il fatto che, ahimè, è stato bagnato, portato fradicio, ha le scarpe disfatte, ha la mano storta, ha il dito monco, ha le bolle. Ok? E magari sarò più cinica in questo io, ma a me viene da fare un passaggio ulteriore. Quasi non mi interessa esteticamente come vieni. Quello che mi piace di te, pulcino che arrivi, è che hai una povertà umana infinita. Quindi penso che a tutto il discorso che stiamo facendo, alle emozioni che si muovono, legate all'accoglienza, c'è un valore umano che vogliamo dare..."

Martina: "certo"

Federica: "Perché se poi facciamo fede a tutto quello che sappiamo che loro mettono in moto, programmato, controllato, vogliono, non vogliono, arrivo per… mi vesto male per darti l'idea di pulcino ed è successo, arrivo, butto nel bidono le scarpe nuove che ho della nike e mi metto addosso delle scarpe… cioè, una serie di cose, una panoramica che se leghiamo a frecce tutte ste cose qua è un universo… quello che mi arriva è una povertà umana che poi devo capire come educare se decidiamo di educarla, di portare avanti se decidiamo di portarla avanti, di accogliere se decidiamo di utilizzare quel termine "accogliere" per accogliere come ci stiamo dicendo tra di noi. Quindi quando dicevi pulcino a me è nata questa cosa qua e mi è piaciuto perché ho detto madonna, io non condivido sta cosa qua ma è vero che comunque arriva come una sorta di povertà che non è quella magari da calimero, lo metto al riparo, ma è una povertà che devo capire come prenderla in mano".

Martina: "è che, Federica, i miei primi elementi quando arrivano sono questi, perché non riesco a entrare in merito, giusto? Quindi ti vedo, poi appunto, non frequentando la prima accoglienza, non riesco a capire cioè a entrare in merito a ogni ragazzo, però io il primo approccio è questa visione che ho, però sì "pulcino" è perché lo vedo così però fondamentalmente c'è una povertà umana dentro".

Federica: "sì, poi deciderai tu che potenza ha in te quell'impressione di "pulcinità" che ti viene data".

Martina: "certo, certo, chiaro, ok, assolutamente".

Federica: "allora noi ci diciamo che valore gli diamo".

Martina: "perché dopo, quando entra nella prima accoglienza facciamo un ragionamento diverso, chiaramente, però di primo acchitto...".

Antonio: "Questo che è stato diatribando è lo stesso discorso che faceva prima nella premessa il direttore… che è il ragionevolissimo pensiero di Martina e il ragionato pensiero di Federica, quindi passare dal ragionevolissimo al ragionato."

Martina: “perché abbiamo degli elementi maggiori dopo”

don Vincenzo: “altri? Altre domande… volete che passiamo al terzo nucleo? Manu...”

Domanda 3

È giusto accogliere un migrante

Emanuele: “Allora, io quello che ho detto è sì, perché se non meno sei un aiuto, no? Chi bussa alla tua porta non lo sai, no? E non disponi degli strumenti per fare una selezione. Poi dopo quello che ho aggiunto è: c’è da dire che questa selezione viene fatta. Nel senso, ci sono le forze dell’ordine, c’è il minore. Il minore dice è minorenne, ok. La polizia dice sì, no, non so... non sta a noi decidere come lo fa, però a questo punto ci arriva già una persona che è già stata selezionata. Perché poi ci sono comunque, dal punto di vista legislativo, dei limiti di età, di motivazione, di Stato di provenienza che una volta che ho accolto poi dopo indirizzo nel percorso giusto però c’è da dire che c’è comunque una selezione all’inizio.

Marco R: “La mia risposta è stata sì ovviamente, non farei questo mestiere se non lo pensassi. Focalizzandomi sul fatto che è diritto di qualunque essere umano ricercare una vita agiata e cercare il benessere. Se io vivo in uno Stato in guerra, in uno stato di persecuzione, ma anche se volessi un benessere economico migliore, devo avere il diritto di poterlo ricercare. Collegandomi invece anche a quello che stavamo dicendo prima, al netto di tutti i magheggi che possono esserci dietro all’immigrazione, comunque alla base ci stanno delle persone che compiono un viaggio gigantesco, che partono da condizioni magari di privazione molto grave o che comunque fuggono da situazioni precarie. Dunque al netto di tutto ci sono delle persone. Dunque, garantire l’accoglienza... quello che abbiamo detto fin dall’inizio... garantire l’accoglienza, garantire un posto sicuro, garantire la possibilità di una vita agiata, secondo me sono una parte fondamentale che deve esserci all’interno della società. Dunque sì, è giusto accogliere”

Martina: “Anche per me e poi appunto, come ho scritto qua, dipende dai poteri forti della politica, perché io posso essere d’accordo ad accogliere il migrante ma se, purtroppo, la politica mi dice di no allora io devo sottostare al potere forte della politica. E quindi per fortuna che, anche in maniera limitata, cioè si può accogliere comunque un migrante. Poi non ritorno sul discorso che abbiamo fatto prima anche con Alessandro”

Federica: “Sono un po’ discordante con Marco R. È un problema che ho, condivido un problema, tra benessere e bene. Io vengo dalla psicologia, che mi ha parlato per tanti anni di benessere. Non è sempre lineare con il bene, quindi se penso poi nella mia risposta io ho detto che a volte poi il termine giustizia è legato al benessere più che al bene. Quindi va capito che cosa vuol dire giusto, secondo me, e che cosa… sì, che senso diamo al termine “giusto”. Ecco, per accogliere. Non sono contraria, non… anche perché vorrebbe dire abolire le migrazioni e tutto, ecco… però nella profondità del concetto capire cos’è, sì… Se diciamo che è giusto, perché è giusto e per quale finalità, che per me non è solo il benessere. Secondo me, ecco, nel mio vissuto di benessere e di bene, che non è detto che vadano di pari passo, che siano la stessa cosa”

Marco R: “Bhe, diciamo che per quanto riguarda la giustizia della cosa, mi ricollego al discorso che faceva Emanuele: comunque alla base dovrebbe per lo meno esserci una cernita, cioè comunque chiaro che non viene fatta nel modo più esaustivo, però c’è una sorta di cernita e un minimo ci scegliamo chi arriva in casa. Dall’altra parte, non lo so, sono abbastanza fermo sulla mia idea che comunque un essere umano abbia diritto a ricercare il benessere. Se poi uno lo fa con metodi che sono, non lo so, illegali oppure ingiusti, moralmente sbagliati, lì ci sta e c’è un altro tipo di giudizio chiaramente, però alla base c’è la persona, secondo me, che ha diritto a vivere una vita agiata. Con benessere intendo una vita agiata, cioè un tetto, del cibo...”

Antonio: “Diciamo dignitosa forse, più che agiata”

Marco R: “sì, sì, dignitosa”

Marco C: “Noi siamo cresciuti con il mito degli Stati Uniti, il Paese delle opportunità per tutti. Forse quello ci condiziona, ma anche io sono più vicino al suo pensiero. Questa cosa che hai detto te io non l’avevo in realtà mai considerata, però...”

Emanuele: “Sua intendi di Federica?”

Marco C: “ Sì”

Martina: “Ma in merito alla scelta, Marco?”

Marco R: “cioè?

Martina: “cioè che hai detto che bisogna fare una cernita, una scelta”

Marco R: “Ah, quello che diceva Emanuele, che ovviamente bisogna capire chi ha diritto ad un’accoglienza, chi effettivamente viene da una situazione disagiata o chi magari sta venendo per portare problemi. Insomma, quel tipo di scelta. La scelta del tipo di persona che sta arrivando nel nostro Paese. Quello è chiaro, che c’è un...”

Martina: “Manca la domanda: chi dovrebbe scegliere? Scusa?”

Marco R: “Lo Stato dovrebbe avere la facoltà, attraverso gli organi di giustizia, di decidere chi effettivamente è valido, anche con una collaborazione internazionale ci si auspica. Capire chi è meritevole e chi no”

Andrea: “tecnicamente ce l’ha”

Marco R: “Tecnicamente ce l’ha”

Andrea: “il parere praticamente è...”

Marco C: “Io l’altro giorno ho incontrato un mio amico ispettore di polizia, che mi diceva che loro fino a un certo punto, anche nel dubbio tra 17 e 18 anni, facevano la radiografia, facevano tutto… e dopo dall’alto è arrivata la decisione di sospendere questo primo screening”

Anita: “Invece posso chiedere, Federica, che cosa intendi per… cioè, non ho ben capito che cosa non riterresti giusto”

Federica: “No, non ho detto che non ritengo giusto. Non sono d’accordo con il termine “benessere”, che dal mio punto di vista non è sempre collegato alla parola bene, per una persona. Puoi vivere nel benessere, ok? Agiato, hai tutto, tutto quello che per te può essere… cioè può darti uno stato di benessere, ok? Puoi dirmi che stai bene, fingendo anche. Ok? Ma il vero bene qual è per te? Anche come persona, qual è? Poi qui si apre un mondo di cosa vuol dire credo, di cosa vuol dire bene,

di cosa uno sa. Però io, se sento uno che mi dice benessere, dico anche che, nel percorso di vita di una persona, io non ritengo la stessa cosa benessere e bene. Il bene per una persona, allora, che sia nel benessere. Allora che viva il benessere. Ecco, quello che dicevo prima stupidamente della psicologia è che tutte le ricerche psicologiche hanno come obiettivo il benessere della persona. L'obiettivo. La ricerca è soddisfatta se il benessere è soddisfatto. Poi nella vita, nelle esperienze, nei dialoghi che faccio anche con altre persone, anche più profondi, io di mia esperienza, grazie anche all'aiuto di altri, ho riconosciuto che benessere e bene non è la stessa cosa. Non so se ti ho risposto"

Marco R: "Sì, sì. Non so, penso che il senso generale sia che come… che il dovere di una società debba essere tendere al meglio, come il dovere di uno studio psicologico è tendere a il benessere ultimo della persona. È chiaro che c'è una distinzione da fare perché non per tutti posso avere lo stesso risultato e non ci sarà sempre il… Non ci saranno sempre gli stessi mezzi, non sarà sempre lo stesso periodo… Tutte le variabili del caso, però per benessere intendo il fine ultimo. Non so come dire, quello a cui bisognerebbe tendere, cioè che i membri di uno Stato, che valga anche per tutti gli italiani, cioè non per una piccola fetta della società. Cioè l'effettivo benessere nel vivere all'interno dello Stato, però come fine ultimo dovrebbe esserci questo. Poi ovviamente con tutte le distinzioni del caso"

Emanuele: "Quando pensi a benessere, è più un benessere economico? o più un benessere..."

Marco R: "Beh economico è chiaro che si lega alla cosa, perché senza soldi in una società capitalistica non si va da nessuna parte. Però un benessere inteso come ho la mia vita, ho il riscaldamento acceso, il cibo in tavola e ho un tetto sopra la mia testa… Istruzione e tutto il resto"

don Vincenzo: "Riflessioni? Riteniamo buono così per ora? Voi capite che ognuna di queste cose, ripresa a sé stante, ha uno sviluppo ampio. Quindi intanto cominciamo a mettere… Poi ci saranno gli altri focus e andremo avanti. Magari, anzi… vi chiedo anche di riflettere sugli spunti che sono nati. Sono solo spunti che sono nati. Poi dopo andrete a rivedere probabilmente il file, vedrete proprio le frasi che si interrompono, cambiano il giro… Cioè, le questioni restano un po' così, accennate… Un po' magari anche perché non si vuole urtare la sensibilità degli altri. Si stanno trovando anche i modi con i quali dirsi le cose, però è evidente che magari le risposte messe così aggiustano solo un po', come dire, il dialogo. Non lo approfondiscono, ok? Vediamo se troviamo anche delle strade ulteriori, ecco, di dirci cose più avanti… anche se magari sono differenti e

ascoltando le ragioni dell'altro cerchiamo di capire cos'ha, cosa sta dicendo. Io vi inviterei anche a usare degli esempi"

Joshi: "Posso fare l'ultima domanda?"

don Vincenzo: "Vai, vai, Joshi"

Joshi: "A tutti e due visto che appunto si parlava un po' di selezione. La selezione che voi intendete è su minore-maggiorenne… cioè minorenne-maggiorenne? E soprattutto, verrebbe fatta ai confini dell'Italia o dopo un periodo di prova in Italia?"

Emanuele: "Allora, io dico semplicemente una cosa. Ho detto, ho ribadito una cosa che c'è già. Quindi il fatto che ci arrivi un ragazzo, quello per noi è già minore. Questo vuol dire che qualcuno ha già detto ok, ha dichiarato: lui è minore. Perfetto, allora ci arriva, no? Io ho semplicemente detto un qualcosa che c'è già. Poi che sia fatta bene, che sia fatta male, è un altro discorso. Però questa selezione… Ci arriva un minorenne. Ok? Mi è capitato qui, tante volte anni fa, che entrassero dei richiedenti asilo a dire "io voglio dormire qui perché non ho dove andare". Benissimo, questo non è il posto. Il posto è di là, in caritas. Oppure, guarda, caritas, vai direttamente alla polizia. Cioè... mi è capitato, ma gente che proprio, quando lasciavamo i cancelli aperti di sera, di inverno, che ti entrava. Ecco. Quindi ecco è semplicemente dire una cosa che c'è già. Non pensavo ad altre cose, come intendevi tu, sul confine, ecc… no, quello che c'è già"

Marco R: "è chiaro che avere un fascicolo completo su una persona a caso che arriva dal Bangladesh al confine tra Slovenia e Italia è impossibile, dunque, è ovvio che la selezione, se così vogliamo chiamarla, va per forza fatta dopo l'arrivo di questa persona. Però con i dovuti accorgimenti, secondo me, con la dovuta collaborazione tra Stati e cose del genere, uno, nel giro di poco, dovrebbe già sapere prima cosa se uno è maggiorenne o minorenne. I metodi ci sono e non vengono utilizzati. Seconda cosa, non lo so, se è pregiudicato e tutti gli approfondimenti del caso"

Emanuele: "cioè, non sto dicendo che... mi sento di dirlo più chiaramente, ecco… Non mi sento di dire che se viene fuori che un ragazzo, non so, ha fatto del male a qualcuno allora noi non lo accogliamo. Questo non mi sento di dire. Semplicemente se le istituzioni dicono, chiedono un'accoglienza qui in comunità, lo si accoglie in accordo. Se viene fuori questa cosa prima, magari

ci si pensa. Però, nel senso di indirizzare le persone nel posto giusto. Questo intendevo come selezione. Non so se vi è chiaro...”

Joshi: “sì, sì”

don Vincenzo: “altri interventi? Andiamo.. proviamo con il successivo nucleo?”

Domanda 4

Quali diritti ha un migrante, che noi dobbiamo garantire?

Emanuele: "Allora, io ne ho messi un po' e mi sono rifatto non con i riferimenti di legge, come qualcuno ho visto ha fatto, però ho riverito il diritto all'alloggio, alle cure sanitarie, all'istruzione, assistenza legale, al tutore eccetera. E ho precisato che, come era venuto fuori il discorso, secondo me si tratta di bilanciare bene cosa dice la legge con il nostro stile. Quindi non possiamo dare, magari, cibo etnico… Oppure lo possiamo fare, no? Ovviamente… ma il dare cibo etnico ogni giorno a qualcuno, ovviamente passiamo un altro messaggio. Se gli diamo noi i vestiti non gli facciamo scegliere il colore o se li portiamo in un grande magazzino a scegliere il vestito. Il diritto comunque è soddisfatto, ma in maniera diversa e qui secondo me c'entra proprio l'educazione, c'entra proprio lo stile di cosa vogliamo, di come vogliamo portare avanti le cose"

Marco R: "Io al momento dell'intervista, sarò sincerissimo, non sapevo assolutamente quale fosse la risposta e sono andato a cercarla. Culto, parola, religione, pensiero e libertà di espressione… a cui aggiungerei, come dice Emanuele, vitto e alloggio, finché sono minori, finché non possono garantire per sé stessi o finché sono completamente indigenti. Per il resto, la mia risposta era "cerco la risposta e la fornisco" "

Martina: "Io, essendo un'appassionata di diritto e avendo fatto politica attiva per tanti anni, ho scritto qui della Costituzione italiana, che parte dall'art. 2 che ci dice sono i diritti inviolabili connaturati alla natura umana. Poi c'è l'art. 3 della Costituzione che dice il principio di uguaglianza, a prescindere dalla razza, status sociale, religione. E poi c'è l'art. 10: riconoscimento di collaborazioni internazionali, quindi anche diritto d'asilo e di dare aiuto a chi ha bisogno. Poi ci sono appunto i famosi diritti dati dall'ente superiore che è l'Unione europea e basta. Quindi sono andata proprio a leggere cosa dice la Costituzione italiana, perché appunto volevo sapere, ecco. L'ho anche studiata ma me la son dimenticata"

Davide: "Se posso dire la mia, una cosa che mi è piaciuta di Emanuele è che parla di un bilanciamento tra cosa dice la legge e il nostro stile. Una cosa che sento molto come educatore è riuscire a trovare uno stile condiviso che ci faccia un gruppo compatto e, parlando di stile nei diritti, mi sembra una cosa interessante."

Joshi: “Io se posso volevo chiedere sia a Marco che a Martina, che hanno parlato appunto di leggi oggettive, se sono d’accordo con tutto quello che c’è in queste leggi. Cioè se coincide un po’ con un pensiero o se...”

Marco R: “Ti risponderà Martina perché io nelle leggi non sono molto ferrato”

Martina: “...sono italiana, seguo quello che dice la Costituzione italiana. Poi per le variabili, diciamo, la calibrazione dipenderà anche dalla mia visione politica, chiaramente, però devo attingere a qualcosa e quindi terrò ben presente e seguirò cosa dice la Costituzione”

Joshi: “ok”

don Vincenzo: “altre cose che vengono fuori? Manu? Nucleo successivo allora”

Domanda 5

Perché dovremmo e dobbiamo garantire diritti ai migranti?

Emanuele: "La mia risposta è: ci sono delle leggi, quindi è una questione di legge, però aggiungo che non voglio dire che senza la legge magari… Questa legge insomma fornisce una base comune, ecco. Non dico che tirata via la legge si tira via anche l'umanità e magari uno non dà più cibo, non dà più coperte ecc… Però, ecco, io lo vedo come una base comune su cui lavorare. Il fatto che ci siano dei diritti, che ce lo dice già qualcuno, è un punto di partenza, secondo me"

Marco R: "La mia risposta è più o meno la stessa, cioè sono delle persone e in quanto tali hanno dei diritti inalienabili. Questi diritti vanno garantiti e, più appunto del dovere della legge, c'è anche la questione morale, personale, cioè è giusto farlo. Per me è giusto farlo e qualcuno deve pur farlo. Se c'è la volontà e se ci sono i mezzi bisogna impegnarsi per farlo, per mettere in atto tutto il possibile"

Martina: "Io aggiungo brevemente che ci ho messo insomma diritti, volontà, etica eccetera. Ci ho messo anche la religione. Di conseguenza, appunto, il culto che ha ognuno di noi è di osservanza di una legge. Per il resto, appunto, condivido quello che hanno detto i miei colleghi"

Federica: "A me invece sentire Marco che dice: sono delle persone. Mi fa arrabbiare, non con Marco ma con il sistema, perché..."

Emanuele: "Ce l'hai con Marco?"

Federica: "No, non ce l'ho assolutamente con Marco. Ce l'ho più con te, ma poi vediamo… No, perché è bello… è bello se la risposta fosse "sono delle persone" per tutti, perché ad una persona io non do solo diritti"

Marco R: "ah beh è chiaro, su questo..."

Federica: "a livello generale. Se pensi… se tutti la pensassero così come te, come noi stiamo cercando… A un figlio, a un amico, a un famigliare, a una persona che vuoi aiutare, non dai solo diritti"

Marco: “Ah no, beh sì sì. No, su questo penso di integrare questa informazione anche in una risposta dopo, non mi ricordo sinceramente… È ovvio che non si sono solo diritti, cioè assieme a quello che io ti devo garantire c’è anche una serie di cose che tu devi garantire a me, tra virgolette. Anche legandomi alla libertà di culto, di espressione, tutto quanto… ci sono, io ti do la possibilità di comportarti in un certo modo nel mio Stato, però entro determinati limiti che non devono ledere la mia libertà. Anch’io ho dei diritti che vanno rispettati

Federica: “Eh sì, non era per la risposta… Era per...”

Marco R: “sì, sì… capito”

Raoul: “Anch’io mi allaccio a questa cosa. Effettivamente sento che… nel senso, che c’è da discutere sull’intensità dei diritti... non tanto sui diritti, quanto l’intensità di quello che è il diritto di uno e il diritto invece di quello dell’integrazione, dell’inserimento all’interno di quello che prima qualcuno chiamava “vieni a casa mia”… Nel senso, io ho il diritto che questa è casa mia e tu hai il diritto di poter muoverti, di poter… Quindi effettivamente su questo credo che sia, non so come dire, lo stesso legislatore italiano credo sia in forte difficoltà, perché come intensifichi un diritto piuttosto che un altro, che vai a pestare il piede a uno piuttosto che un altro… Ecco, questo… L’immagine è quella dei tre… Non so se l’avete mai vista… i tre personaggi che guardano una partita di calcio con il tabellone pubblicitario e hanno tre altezze diverse e hanno tre… come dire… Partano da tre basi di partenza uguali, però uno è alto un metro e cinquanta, uno uno e settanta, uno due metri, però lì è l’intensità del… sì, c’è l’uguaglianza, dove tutti hanno tutto uguale. La solidarietà, dove quello più alto cede il mattoncino a quello più basso. Ecco, il problema è capire l’intensità dei diritti che dobbiamo fornire, ecco. Dobbiamo capire su questa cosa qua, ecco. E credo che, appunto, non si può risolvere dicendo “lo Stato”, perché una cosa siamo noi operatori dello Stato in questo momento, perché siamo pagati sostanzialmente per fare questo tipo di lavoro e in fondo per fornire anche un’intensità diversa, al netto di dover fornire i diritti costituzionalmente scritti. E poi siamo invece cittadini, dove abbiamo delle speranze personali, di visione del mondo eccetera… Il problema è capire con che intensità andiamo a garantire determinati diritti, ecco, nel senso che certe cose le forniamo in più a casa nostra, certe cose invece potremmo fornirle un po’ meno. Ho questa sensazione. Questo mi tornava un po’ in mente in questa prima ora e mezza di chiacchiere tra di noi”

Emanuele: "Io mi allaccio un po' a quello che hai detto. In questi giorni ci ho pensato molto sul fatto di questo diritto come lo garantiamo, con che struttura lo garantiamo. Questo ci porta al fatto che ogni comunità magari lo garantisce in maniera diversa, quindi ci sono varie sfumature… Anche nelle altre comunità magari è garantito un diritto, però ognuno lo fa in maniera diversa, no? E questo io ragionavo che porta comunque a dei confronti, perché comunque i ragazzi si parlano. Quindi un bengalese di un'altra comunità dice "qui mi danno tre felpe" "qui me ne danno due"… "qui mi danno 100€ di paghetta" (poi dopo bisogna capire se è vero, se non è vero eccetera… Qui è un'altra cosa)"qui me ne danno 30"... "qui posso scegliere il colore" "qui no". Quindi ecco insomma, mi sono venute in mente anche queste dinamiche, no? Che questa base... quindi come lo garantisco ci sono varie sfumature e queste sfumature magari entrano in varie dinamiche.

Marco R: "Allora, si vede in ambito educativo ogni giorno alla fine… con una persona ho un determinato atteggiamento e devo avere determinati accorgimenti e comportarmi in un determinato modo, ma le persone non sono tutte uguali quindi con altre persone applicherò le regole in modo diverso perché devo avere un occhio di riguardo e quindi questa prima persona vede cosa faccio con l'altra. È una questione di intensità, come dici tu, che si applica giorno per giorno"

Alessandro: "Queste cose che hai detto mi hanno scatenato un altro ragionamento. Sappiamo benissimo che lo Stato italiano prevede dei diritti ma non ci parla di nessun dovere. A me vien da pensare così, la butto proprio fuori come mi è venuta. Che forse l'integrazione dovrebbe essere un dovere più che una possibilità proprio… Nel senso… Vado all'estero, mi faccio ospitare da uno stato che non è il mio. Mi danno di tutto, no? ok. Però devo integrarmi. Nel senso, se ti offro… se vuoi restare qui e dobbiamo comunicare tutti insieme… sei venuto a casa mia, la lingua è la mia. È tuo dovere impararla, non può essere un'opzione. Non si può arrivare al punto che formi… A forza di far venire qui tanti connazionali, alla fine si formano queste comunità dentro le comunità che sembrano chiuse e resistenti a tutto quello che c'è fuori. L'esempio di Monfalcone è un po' questo. Quindi forse questa è una mancanza. Dico forse perché lo butto fuori come mi è venuto. Forse questa è una mancanza. L'integrazione dovrebbe essere un dovere, invece non viene considerata in questo momento. Sembra quasi che sia un'opzione o qualcosa che dobbiamo fornire noi, una possibilità che dobbiamo fornire. Invece dovrebbe essere chi arriva che si pone in quest'ottica qui. Vado, mi ospitano… Se non altro, come per dire grazie, mi imparo i vostri usi, consuetudini, leggi e mi adeguo in quanto mi ospitate a casa vostra. Da un lato dico "vabbé, perché non dovrei ospitarlo?". Dovrebbe esserci… la possibilità di spostarsi da un'altra parte in tutto il mondo dovrebbe essere valida per

ognuno di noi. Ma non solamente perché siamo forzati dalle condizioni di quel posto, anche semplicemente per scelta, però non posso pretendere di arrivare a casa di qualcuno e fare, continuare a fare, le cose come stanno bene a me, come sono abituato a fare a casa mia, che possono portare a scontrarsi e possono portare ad attriti. Dico così come mi è venuta fuori"

Martina: "sarebbe curioso capire se loro, al momento della partenza, sono consapevoli di questo fatto oppure per loro venire qua è un diritto e quindi avere questo, questo e questo è un diritto ma in cambio non do nulla. Questo sarebbe interessante, a monte, capire... come..."

Riccardo: "la difficoltà è che c'è una distinzione tra un maggiorenne e minorenne. Non puoi obbligare un minorenne a fare, secondo me, questa cosa, quando loro intendono… cioè dicono "sono minorenne" quindi tu in qualche modo devi accogliermi lo stesso anche se io in cambio non ti do nulla. Con il maggiorenne puoi fare sta cosa qua ma finché loro dichiarano e sulle carte c'è scritto che sono minorenni è difficile fare sta cosa qua. Cioè non puoi pretendere da loro niente, ma devi dargli. Non so poi se..."

Alessandro: "lo vedo come carenza legislativa io questo, perché dobbiamo fare così perché è previsto dalla legge, ma la legge, mi pare, abbiamo capito tutti che è carente.

Davide: "Se posso condivider un..."

don Vincenzo: "Scusa, il problema quindi... è da dire a Martina... il problema non è come vengono istruiti ma come noi concepiamo l'accoglienza, l'ospitalità..."

Alessandro: "e siccome loro lo sanno..."

don Vincenzo: "sì, loro lo sanno.."

Alessandro: "L'organizzazione quella che hanno smantellato..."

Martina: "esatto"

don Vincenzo: "sì… quindi il problema è il dibattito interno nostro, che abbiamo concepito l'accoglienza come ti do una serie di diritti, senza nessuna restituzione. Cioè, è la forma che abbiamo costruito, vedi con la legge… è la cosa che abbiamo costruito che manca di un pezzo. Che va bene forse per il minorenne in base ai principi… poi bisogna vedere fino a che punto sono validi, perché un conto è un minorenne di quattro anni, un conto è un minorenne di diciasette... e il trattato di Ginevra non considera la differenza"

Riccardo: "eh, quello è il problema"

don Vincenzo: "cioè l'infanzia e l'adolescenza son trattati tutti come se avessero tre anni... e il passeggino"

Federica: "tanto che, sì, nel titolo c'è "del fanciullo""

don Vincenzo: "del fanciullo, l'*enfant*. Bellissimo…Il problema è nostro, eventualmente. Perché loro poi si adattano al tipo di meccanismo che trovano"

Davide: "Una cosa che non ho percepito è magari la consapevolezza della diversità di background che hanno i ragazzi che arrivano da noi. Vi faccio un esempio in soldoni. In laboratorio sono passati vari ragazzi, con varie abilità manuali e anche con varie volontà di fare. Cosa sulla quale abbiamo parlato sino ad ora. Ma mi è capitato anche qualcuno che volesse ma non aveva gli strumenti fisici, gli strumenti mentali per poter riuscire ad assorbire quello che noi volevamo dargli, proprio per la mancanza di background iniziale. Dove abiti? Dove abitavi prima? In mezzo alla foresta, dieci famiglie. Che siano dieci per ogni componente... per ogni famiglia… Cento persone? Un villaggio. Non posso paragonarlo al background di uno che abita, vi faccio un esempio stupido, di un furbo, senza fare i nomi, che abitava al Cairo. Dodici milioni di abitanti. Il background e l'approccio con noi stessi era completamente diverso. Solo questo ho notato"

don Vincenzo: "ok, allora…"

Martina: "Vince, posso chiudere?"

don Vincenzo: "sì, ok chiudiamo con Martina, vai"

Martina: “Che mi è venuto adesso in mente. Sarebbe interessante capire come gli altri Stati accolgono. Io non lo so. Però sarebbe curioso, per fare anche un raffronto. Diamo più noi, Danno più loro. Danno… è brutto “danno”, è brutto come termine però sarebbe curioso capire come fanno l’accoglienza gli altri Stati”

Alessandro: “anche da un punto di vista legislativo sarebbe interessante capire come si muovono”

Marco C: “dieci Paesi hanno proposto la costituzione di un muro in quest’ultima settimana”

Martina: “Eh, perché l’Europa li accoglierà in un modo...”

Marco C: “da quello che raccontano Croazia, Slovenia e Serbia non accolgono come accogliamo noi, per dire… Non lo contemplano proprio...”

Davide: “Io so per certo che la Slovenia… perché ho partecipato a una riunione ad Aiello... parlava proprio di questo. La Slovenia mette in atto dinamiche economiche molto ma molto diverse dalle nostre”

Marco C: “Sì, a Lubjana non vedi una faccia che non sia bianca eh...”

Martina: “appunto... eh sì”

don Vincenzo: “ma scusa eh, che convegno era?”

Davide: “era una presentazione di un viaggio in Afghanistan e c’era un giornalista freelance sloveno, un giornalista freelance afghano, dove mi hanno raccontato un sacco di cose dell’Afghanistan ed era promosso dal comune di Aiello (?)”

don Vincenzo: “hai la locandina? Se la trovi...”

Davide: “se riesco, ben volentieri”

don Vincenzo: “bene, allora, andiamo a chiudere intanto questo. Poi magari la volta prossima io direi che… Beh intanto bello, no? Così…”

Martina e tutti: “sì”

don Vincenzo: “sì, ripeto: io sento che stiamo proprio muovendo i primi passettini, eh. Direi che la volta prossima ripartiamo dalla domanda 6 e io direi che andiamo avanti in questo modo. Quindi la volta prossima ancora voi tre e poi si preparano altri tre. Vediamo un attimino se magari possiamo fare integrato, più che sei per la prossima volta... Partiamo dalla domanda sei”

B2. FOCUS GROUP 26-10-2021

Discussione degli Interventi: *Emanuele, Marco R, Martina*

Intervengono: *Andrea, Anita, Antonio, don Vincenzo, Federica, Giorgia, Marco C, Riccardo, Raoul*

Domanda 6

Condividi o non condividi questi diritti? Emotivamente come vivi questo compito?

Emanuele: "Questi diritti li condivido. Mi manca la seconda parte alla domanda, nel senso che ho aperto il file sbagliato, quindi la seconda parte della domanda la rispondo tra un poco, appena recupero quello che avevo scritto."

Marco R: "Io avevo risposto che condivido a pieno i diritti da garantire. Sono d'accordo sul fatto che dobbiamo garantire questi diritti, con la limitazione che ovviamente non possono… Le libertà che io garantisco a un'altra persona non possono garantire le mie, dunque ci dev'essere ovviamente una convivenza pacifica, tra virgolette. A livello emotivo..."

don Vincenzo: "puoi fare un esempio di questo?"

Marco R: "un esempio, anche a livello lavorativo: i miei orari… cioè io devo poter svolgere la mia giornata lavorativa secondo gli orari che sono i miei, perché sono ovviamente utili a me. Devo per forza rimanere dentro determinati orari. Non posso modificare i miei orari per accomodare la libertà di un'altra persona che mi costringe a, non lo so, andare fuori orario di trenta minuti, perché… Faccio un esempio pratico: la moschea. Fino a un paio di mesi fa i ragazzi andavano in mosche nel momento in cui noi iniziavamo a fare le terapie e dunque si andava fuori orario, oltre le undici, perché bisognava aspettare che i ragazzi uscissero dalla moschea e questa cosa era un pochino… non era il massimo la situazione, perché bisognava appunto aspettare che finissero di pregare, dunque il diritto che io ti sto dando di pregare è sacrosanto, cioè devi averlo, però il mio orario di lavoro dev'essere quello. Io non posso aspettare che la tua libertà finisca, il tuo orario di lavoro finisca per poter iniziare appena io a fare il mio lavoro. Esempio pratico, semplice."

don Vincenzo: "Tu lo sapevi questo Fede? Dello slittamento dell'orario."

Federica: “dello, scusami? Che stavo ripetendo la domanda perché mi ero persa.”

don Vincenzo: “del discorso della moschea, che obbligava a stare mezz’ora in più.”

Federica: “Obbligava a stare mezz’ora in più dove? Scusami che non ho capito...”

Marco R: “Allora, capitava un paio di mesetti fa in realtà. Un mesetto fa… che l’orario di moschea coincideva con l’inizio dell’orario delle terapie, dunque spesso capitava di dover aspettare dei ragazzi. Mi viene in mente, quello che rimaneva di più in moschea, per poter iniziare a dare le terapie e dunque capitava di dover rimanere oltre le 23:00 per finire queste terapie per aspettare che i ragazzi uscissero dalla moschea. In realtà ora non capita più, cioè sono tutti fuori dalla moschea nel momento in cui iniziamo a far le terapie, però capitava questa cosa.”

don Vincenzo: “Ci sono altri esempi sul fatto che garantire diritto lede un diritto lavorativo o di altro tipo? Ti vengono in mente?

Marco R: “Di eventi pratici sulla mia pelle no, però posso immaginare la questione del rispetto delle donne, ad esempio, perché rispetto ai ragazzi veniamo da culture completamente differenti che vedono la donna in modo completamente differente. Dunque anche quello posso immaginarlo. Ovviamente non lo provo sulla mia pelle, ma posso immaginare che posso darti un diritto di rimanere, ovviamente, attaccato alla tua cultura perché, insomma, devi poterlo fare, però ovviamente ci devono essere delle limitazioni anche in tal senso. Noi vediamo… in Occidente vediamo la donna in un certo modo che dev’essere per forza rispettato. Non si può fare a meno, anche perché i ragazzi vivono a contatto con delle donne che lavorano per loro, dunque anche questo secondo me è un diritto fondamentale. Intendo il diritto di poter rimanere attaccato alla tua cultura, però devi fare un cambiamento mentale per poter adeguarti al nostro standard.
La seconda parte della risposta era che emotivamente lo vivo come un dovere morale, cioè garantire dei diritti a una persona è comunque una cosa fondamentale per la società in cui viviamo.”

Emanuele: “Io, se volete, posso completare. Ho ripreso il file. Allora, la domanda era se condivido questi diritti. Li condivido, come ho detto prima. Percepisco che i ragazzi si aggrappano sempre di più a questi diritti, trascurando i doveri, e che cercano di trasformare il diritto in qualsiasi

cosa. Io lo vedo, ma penso che lo vediamo tutti. Soprattutto trasformare il diritto in qualcosa che non lo è. Emotivamente la vivo come, mi è capitato più volte di sentirmi così, un erogatore automatico di diritti, no? Dove uno mette la moneta, tira la leva e viene fuori il diritto. Ecco, tante volte io mi sento così. Magari un dispencer, un cameriere… Magari ne abbiamo parlato anche in turno qualche volta. Quindi, ecco, sto cercando di sganciarmi un po' da questo meccanismo. Non è sempre così ma, secondo me, come ho aggiunto alla fine della risposta, è molto legato, secondo me, allo stile con cui facciamo le cose, al fine di mettere in comunicazione accoglienza ed educazione."

Martina: "Io mi aggancio, dunque, al discorso che hai detto tu, su condividi o non condividi questi diritti. …diventa anche il fatto che non rispettiamo le loro voglie, i loro diritti è una sorta di ricatto, perché dicono subito "chiamiamo la polizia, chiamiamo l'avvocato" e via dicendoci. Mettono sempre alle strette. Poi, per quanto riguarda questione emotivamente come vivi questo compito, io come compito ho pensato al compito dell'educatore, quindi l'educatore in senso generale. Ho scritto che intanto il lavoro che sto facendo è stato una scelta, di conseguenza non sono stata obbligata a fare questo tipo di lavoro, quindi lo faccio credendo a quello che sto facendo. Infatti è vero, perché non mi ha detto nessuno "vieni qua a fare questo", ma ho scelto io, infatti poi questa scelta è maturata come volerne sapere di più, studiando e via dicendo.

anche morale, e cerco di fare questo lavoro anche non eseguendo solo gli ordini e quindi facendo solo assistenza, ma facendo anche qualcos'altro, in sostanza. Infatti dico, sarà una cosa da pretenziosa, da sognatrice ecc… vorrei dare degli insegnamenti che potrebbero servire un domani ai ragazzi una volta che intraprendono la loro strada in perfetta autonomia. Questo è quello che mi piacerebbe."

Marco R: "Io sono completamente d'accordo, sulla questione "erogatore di diritti", con Emanuele, sul fatto che anche molti ragazzi tirano in ballo la questione del rispetto, sul fatto che... Mi viene in mente… esempio proprio fulmine che mi viene in mente: due ragazzi l'altro giorno che, non potendogli cambiare questa benedetta banana perché non era abbastanza grande, si arrabbia perché noi non abbiamo rispetto per lui, lancia per terra la banana (il massimo della mancanza di rispetto tra l'altro. Sprecare il cibo) e urla che manchiamo di rispetto e che non… Lui si è visto non garantito il diritto di cambiare la banana… solo che noi... ovviamente, a parte che non siamo dei camerieri, ma non è un suo diritto. Noi diamo del cibo... questo cibo non è che si può scegliere. Anche un altro ragazzo l'altro giorno, sulla questione del pollo che non era abbastanza grande, stessa cosa. Ci si sente in diritto di richiedere dei diritti o delle… come si dice… favoritismi o delle cose agli educatori che di fatto non possono essere richieste. Non avrebbe senso. Perché dovrei cambiarti la banana? Perché dovrei darti il pollo più grande? Io ti do quello che c'è in questo momento... Diamo anche la possibilità di avere il bis, dunque… Questo è il discorso. Anche la questione medicinali: sul fatto che noi non siamo medici. Se io ti dico "non posso darti la medicina in questo momento", non è che non ti rispetto o non ti sto dando un diritto. È un fatto che non sono un medico e non posso… È anche una questione di rispetto perché io non posso darti una medicina su cui non sono sicuro, su cui devo avere un secondo parere."

don Vincenzo: "Vorrei dire… aggiungerei questo: nel dire, ad esempio, le vostre riflessioni, provate anche a cominciare a nominare le emozioni che assocereste a questo tipo di racconto."

Marco R: "Per esempio, sull'esempio che ho fatto dei due ragazzi in mensa… non lo so, perché certe cose le vivo abbastanza in modo distaccato, dunque l'emozione c'è sul momento, che è quella istantanea… Sul fatto che quella persona si sta arrabbiando, ha lanciato la banana, magari vuole anche mettermi le mani addosso. La reazione naturale è di distanziarmi… Magari c'è quel momentino di ansia che dici "speriamo non faccia niente", però poi passa, anche perché ero in mensa, bisognava servire altre venti persone del turno. Non aveva molto senso stare a… e poi, non lo so, sono cose che

capitano, le ho viste. Un mese fa erano all'ordine del giorno, dunque diventano un pochettino... non dico naturali però ci si abitua. Dunque sul momento un po' di ansia c'era ma dopo era anche divertente pensare che, da quel punto di vista, uno arrivi a dire che non è stato rispettato quando il suo, semplicemente, era un capriccio. Io, per rispetto anche di tutti gli altri ragazzi della comunità, faccio una cosa, cioè non ti do un'altra banana perché sono per tutti queste cose. Non è che sono qui solo per te. Se tu sei l'unico all'interno della comunità, ok, ti cambio la banana perché tanto non devo darla a nessun altro. Visto che ci sono altre 90 persone da soddisfare, il rispetto non posso darlo solo a te. Dunque, sì.. l'ironia della cosa mi aveva fatto anche un po' ridere, diciamo."

Andrea: "Una domanda: tu hai scritto "penso che provare a dare una vita più dignitosa a una persona sia un compito molto nobile". Prendendo spunto anche da questi esempi qua, quando parliamo di dignità, c'è dignità e c'è falsa dignità , diciamo, no? Nel momento in cui uno ti viene davanti pretendendo cose che non hanno nulla a che vedere con la dignità, lì per lì hai detto l'emozione che provi. Nel a distanza di qualche tempo da cui hai detto questa cosa qua, continui ad avere lo stesso pensiero generale come primo pensiero che ti viene in mente quando ti trovi davanti un ragazzo oppure è cambiato? C'è qualche differenza?"

Marco R: "No, penso che il pensiero sia più o meno lo stesso. Il pensiero è lo stesso, perché che sia un ammonimento sul fatto che stai cercando di prendermi in giro per avere qualcosa in cambio oppure ti do effettivamente quello che ti serve, comunque c'è una lezione da entrambe le parti. È comunque una questione educativa cioè tenti di fregarmi raccontandomi delle balle perché vuoi non so che cosa, ti dico di no e ti spiego il perché è comunque una questione di sto educando, tra virgolette, dunque comunque fa parte del mestiere. Comunque insegno qualcosa sui diritti: magari ti sto togliendo in quel momento qualcosa per farti capire che è per il bene della comunità, insomma, o per il bene tuo. Comunque rientra nell'ambito del mestiere secondo me."

Martina: "Ti posso fare una domanda? Allora, se tu fossi in una casa famiglia e i ragazzini e le ragazzine facessero lo stesso, sarebbe uguale?"

Marco R: "Eh, comunque si vive in una comunità e dunque sarebbe la stessa identica cosa perché bisogna condividere. Il senso è quello. Non posso chiedere di più di quanto mi spetta perché ho altre persone attorno a me, non posso far finta che non ci siano."

Giorgia: “Secondo me non è scontata la domanda che ha fatto Martina, anzi…”

Martina: “Infatti era anche un po’ provocatoria la mia domanda”

Giorgia: “No, no, ci sta assolutamente perchè...”

don Vincenzo: “Chiedo scusa. Se è provocatoria, ampliamo pure. Nel senso che è quello che devo capire”

Martina: “Perché voglio dire… Se fossero stati, appunto… andiamo sulla provocazione proprio… una casa famiglia con tutti italiani ecc… sarebbe stata lo stesso atteggiamento, lo stesso modo di comportarsi/tarti?”

Marco R: “Sarebbe stato trattato... nel senso i ragazzi nei miei confronti o io nei confronti dei ragazzi?”

Martina: “Allora, metti caso... perché appunto sono giovani, giovani a prescindere dall’età, ma son comunque giovani quindi è un atteggiamento anche presente nei giovani questo. Sai, di andar contro tutti, di essere… pensare di cambiare il mondo e via dicendo. Quindi, se fossero italiani, con magari dei background l’atteggiamento e il tuo comportamento, sarebbe stato uguale?”

Marco R: “Allora, io credo di sì. Ovviamente non posso dire di sì al cento per cento, perché non mi sono mai ritrovato in questa situazione, però idealmente sì. Quello che farei sarebbe lo stesso.”

Martina: “Ok.”

Marco R: “Magari sarebbe più facile a livello comunicativo spiegare il problema perché… per ovvi motivi. Idealmente sì, poi non lo so, dovrei ritrovarmi nella situazione particolare ovviamente.”

Martina: “Certo, chiaro.”

don Vincenzo: “Giorgia, cosa stavi dicendo, scusa?”

Giorgia: "No, stavo dicendo appunto che non era scontata come domanda, anzi mi è piaciuta molto, proprio perché era provocatoria, perché a volte ho come la sensazione, non dico tra i colleghi, assolutamente no, ma parlando con persone esterne magari, quando parlo del lavoro che faccio, c'è una specie di correlazione fra diritto e il fatto che siano stranieri. Come se, e parlo di persone che hanno comunque determinate idee… è come se… l'ho scritto appunto nella mia risposta... come se, proprio perché sei non appartenente, non cittadino italiano oppure anche semplicemente hai un colore della pelle differente (perché purtroppo molto spesso anche se sei italiano e hai un colore della pelle differente, non sei comunque italiano per queste persone)… proprio perché sei differente, confondono i diritti con i privilegi. Ed è una cosa che è molto comune. Io non sto parlando di dare la banana più grande. Io sto parlando di diritti fondamentali dell'essere umano, ok? Per definire una persona un essere umano e non un animale, ok?"

don Vincenzo: "Un esempio?"

Giorgia: "Per esempio, il diritto all'espressione di parola, di pensiero. Un diritto all'istruzione, un diritto a mangiare, un diritto a bere, un diritto ad avere una casa, un tetto sopra la testa, a vivere la propria vita in maniera dignitosa, a poter accedere a delle cure mediche… Nel senso, non lasciato, non so, per strada… senza nulla, senza vestiti, senza la possibilità di riscattare la propria dignità. L'istruzione e un lavoro, io sto parlando di questo, cioè la base. Non sto parlando dei veri privilegi che molto spesso i ragazzi confondono con i diritti. Sono d'accordo su queste cose, però effettivamente noto che molte persone collegano, scambiano i diritti per privilegi ed è una cosa molto pericolosa secondo me. Niente, tutto ciò per dire che..."

Martina: "Mi inserisco io. Magari quando con gli adulti si fa un ragionamento, una chiacchiera ecc. e si entra in merito all'immigrazione, io ascolto ecc.. Poi ti chiedono che lavoro fai… Eh, io lavoro con i minori. Magari sto parlando con una che la pensa in maniera diametralmente opposta a me. Non è facile. Però poi appunto, entrando in merito, spiegando un attimo come stanno le cose… A me non interessa se la pensi in maniera diversa da me. Io vado avanti con il mio ragionamento, con il mio modo di pensare, però tante volte si riscontrano dei muri."

Giorgia: "Sì, non li chiamano neanche persone. Li chiamano "questi quì"."

Martina: "Esatto. È vera sta roba."

Marco R: "Parlando di diritto, libertà di espressione, libertà di parola… Ricollegandomi a quello che dicevo prima sul fatto del diverso trattamento riservato alle donne rispetto agli uomini… Il fatto di dire "tu non mi puoi dire quello che devo fare, perché sei una donna" rientra, secondo te, nel diritto di parola, di espressione o va limitato in qualche modo?"

Giorgia: "Allora, secondo me, tipo la libertà di espressione è quando tu… cioè come ci siamo detti: la tua libertà inizia dove finisce la mia. Quindi se la tua libertà di espressione… rientra nella tua libertà di espressione dirmi (come mi è successo durante la festa dell'agnello che hanno fatto, da un ragazzo) "Giorgia, oggi che è un giorno sacro, non dovresti indossare i pantaloni corti, perché è un giorno sacro per noi.". Io gli ho detto: stellina, tu sei assolutamente libero di pensare che io non debba mettere i pantaloni corti perché vieni da una cultura e una religione che impone alle donne determinate cose, però questo non significa assolutamente che tu devi fare della tua cultura, della tua religione un'imposizione a una persona che non condivide questa cosa. Quindi sì, sei assolutamente libero di pensare che io non posso lavorare, di pensare che io… Ma al di là del fatto che loro non siano cioè… queste cose non le pensano solo le persone appartenenti a una religione ma anche delle persone italiane, quindi sì… qua è più accentuato, però sei assolutamente libero di pensarlo ma questo non significa che deve influire poi sulle mie scelte di vita. Non sto limitando effettivamente una tua libertà mettendomi i pantaloni corti. Che poi cioè… insomma… pantaloni corti anche parliamone. Non è che vado con le chiappe di fuori, sicuramente, a lavoro, ma comunque c'è appunto un limite. Tu sei liberissimo di pensare che io non valgo nulla, ma io non devo per forza pensarla allo stesso modo. Quindi sì, secondo me… Poi boh."

Federica: "Giorgia, posso chiederti un chiarimento? Mi ripeti solo tutto quello che hai detto adesso a cos'era legato? Da cosa è partita questa riflessione qua?"

Giorgia: "Perché lui prima ha detto… cioè, lui si stava riferendo al diritto di avere la sua… I ragazzi hanno diritto ad avere la loro cultura, ma, nel modo in cui trattano alcune educatrici oppure dicono cose ad alcune educatrici, non si adattano alla concezione occidentale della donna. Io ho riportato il mio pensiero dicendo che loro sono assolutamente liberi di pensare che io non valgo niente, ma questo non significa che poi nelle tue azioni o, per effettivamente integrarti in una società, tu debba agire secondo questi tuoi pensieri, anche perché sennò non ti integrerai mai e non rendi libera una persona applicando questa..."

Marco R: "La domanda più in esteso era: garantiamo il diritto di pensiero e di parola, ma anche il pensiero e la parola di cose che sono assolutamente latenti rispetto alle nostre usanze, alla nostra cultura? Questa era la domanda."

Giorgia: "È un po' come dire: garantiamo la libertà di pensiero e di parola ai fascisti? Non lo so, io la vedo… nel senso, trattandosi di cose… comunque cose estremiste, che insomma..."

Marco R: "Secondo me, finché non si genera… finché con il mio pensiero, con la mia parola non genero una reazione di un certo tipo, posso dirlo quanto voglio, però quando un ragazzo all'interno della comunità inizia a dire "questa…" (rimaniamo sul trattamento delle donne) "questa educatrice qua non mi va bene perché pensa di essere chissà chi e invece è solo una donna, dobbiamo, non lo so… punirla. Non la ascoltiamo più, facciamo i capricci quando c'è lei o robe del genere" dovrebbe secondo me… si rientra in un altro campo. Non è più pensiero, non è ti lascio dire tutto quello che vuoi. Ti limito, per quanto mi è possibile, perché stai creando una reazione. Stai tentando di coinvolgere le persone per limitare i miei diritti."

Giorgia: "Sì, la limitazione non è nel pensiero o nella parola, è nell'attuazione del pensiero e della parola. Cioè… tu sei assolutamente libero di pensare "adesso uccido Raul", però la limitazione sta nel non uccidere Raul. È chiaro che i pensieri sono pericolosi, le parole sono pericolose, siamo tutti d'accordo, però..."

Antonio: "Potrei innestarmi, un attimo su questa situazione… dei diritti e soprattutto sul fatto della donna, no? A me è capitata una roba terribile ieri. Per me è terribile, senza mezzi termini. È stato detto più volte a questo tavolo che come educatori siamo persone che tendiamo ad avere la velleità di portar fuori di qui delle persone migliori e che si comportino, tra virgolette, bene. Ieri facendo quelle due ore di giardinaggio che avevo a disposizione nel pomeriggio, c'era con noi, incredibile ma vero… dunque… c'era *[nome censurato]* , per poco tempo. Insomma, è stata un'uscita che mi ha gelato il sangue perché abbiamo parlato… non so bene come è venuto fuori l'argomento dell'Afghanistan… perché c'era… abbiamo parlato dell'Afghanistan, del Pakistan.. In Afghanistan, sì… le libertà che abbiamo qui sono disastrate da non so quanti decenni. Adesso poi con l'arrivo dei talebani, che hanno aspettato solo che gli americani facessero tutta questa… Beh, è venuta fuori così, perché c'erano stati degli atteggiamenti e ho detto "guarda che io faccio così eh, come i talebani". Il ragazzo ha detto, ma con una serietà che mi ha spaventato (e parliamo di un ragazzo che sappiamo

com'è: pacato, anche abbastanza ligio agli impegni ecc..)… come a dire "non toccare i talebani". I talebani sono i musulmani doc, i musulmani perfetti. E io ho fatto un passo indietro, mi sono fatto prendere alla sprovvista e ho detto "scusa, quindi hanno fatto bene a tagliare la testa alla giocatrice di pallavolo che dava l'esempio a tutte le altre?". "Certo". Io non sono andato ad approfondire, perché non era né il momento né la situazione, però ci rendiamo conto? Questi hanno questo in testa e gli altri sono stati tutti d'accordo. Non c'è stato uno che abbia detto "ma… i talebani così..." oppure, non so, (?) avesse detto qualcosa che in lingua non riesce. È un'esperienza di lavoro questa che mi sta portando non solo a ribaltare mie cose ecc… ma adesso non so se sono riuscito un po' a shockarvi di questo, ma io sono rimasto allibito di una persona che credevo ormai anche abbastanza inserita nei metodi di lavoro occidentali, che sta cercando uno spazio all'interno di un mondo nuovo per lui. Questi si stanno portando dietro tutta quella roba lì eh. Cioè ragazzi, non so se avete visto Blade Runner, però…qua mi fermo..."

Martina: "e come dicevi, non li conosciamo"

Marco C: "Anche insospettabile. Mai prima mi ha detto che sarebbe favorevole al burqua o a capi di abbigliamento, se così li vogliamo chiamare… E *[nome censurato]* è un europeo."

Marco R: "Tra il burqua e tagliare la testa a una persona ci passa..."

Marco C: "sì, sì, però..."

Antonio: "Sì, sì ma non è tanto il… è che se non metti il burqua ti taglio la testa..."

Martina: "Anche *[nome censurato]* era molto..."

Marco C: "Sì anche *[nome censurato]*. Quando sono stato..."

Antonio: "*[nome censurato]* era veramente… gli mancava la mascherina nera e il passamontagna. Gli toccavi quel argomento lì e andava come in un delirio."

Martina: "Sì, esatto. Appunto."

Antonio: "Usare l'ironia… ma neanche pensare. Facevi la fine dei francesi, là. Questa è… anche Federica, parlando, ha fatto…mi rifacevo al progetto un anno fa, ormai insomma di un anno fa, sulla cultura su cui si rovescia le nuove leve di un melting pot Europeo. Caspita, io ho capito che ci son tantissimi bravi turchi in Germania che fanno il loro lavoro, che contribuiscono alle casse dello Stato per portare avanti i posti della Nazione… Sì, dopodiché ci sono stati anche quelli che hanno messo in moto il furgone e hanno fatto la pulizia così in un colpo di mano. Che ne sappiamo noi che non sia un *[nome censurato]* domani? Questo è solo per mettere i punti di domanda in testa e non per dare risposte..."

Marco C: "Io, ricollegandomi a questa cosa qua, mi son sempre pensato come si può convincere un uomo a farsi esplodere o a sparare in una discoteca a Parigi, ma conoscendo e parlando con questi ragazzi qua mi pare tutto più semplice. Non serve molto mettere le spalle al muro un *[nome censurato]*, non sarà difficilissimo, non sarebbe difficilissimo.

don Vincenzo: "Sono affermazioni dove qualcuno dice scontro-incontro tra civiltà. Non dimentichiamo che gli Stati Uniti d'America sono gli unici ad aver usato la bomba atomica in senso diretto, ad avere la pena di morte, fino al 1750 in Europa girava la ghigliottina, c'era la pena di morte fino alla fine del 900 e lo strabismo sostanzialmente l'abbiamo alimentato. Quello che è bianco, europeo e borghese evidentemente rientra in un'idea di civiltà… Kamikaze ci sono in Giappone, ci sono in altri mondi e anche noi probabilmente in certe condizioni siamo disposti a dare la vita, quindi il problema che secondo me voi ponete è un problema molto importante dal punto di vista, come dire, dell'incontro tra le culture, no? Apro e chiudo una parentesi: uno spot religioso... Però Benedetto XVI a Ratisbona, quando gli hanno tirato i pomodori, ha detto esattamente quello che dicevate voi, cioè non lo diceva in senso polemico, lo diceva come esigenza di trovare dei ponti culturali che permettano una riflessione su questi aspetti. Anche quello che voi dite tra l'altro in punta di piedi, perché noi siamo per esempio… se dovessi dire una cosa velocissima a Giorgia è: un conto è l'affermazione dei diritti universali della persona, cioè i cosiddetti diritti umani, un conto è chiederti, per esempio e chiedere… Una polemica che fanno è che finché un diritto umano codificato nella carta dei diritti universali non diventa diritto civile cioè un meccanismo che produce un documento... Chiediamo ad Anita o ad Andrea se l'intervento sanitario in ospedale è dato in qualunque modo soltanto perché uno è un essere umano. Sì o no?"

Anita: "Dipende. Se è urgente sì, altrimenti no."

don Vincenzo: "Capito? Finché non diventa… Qualcuno dice che con i diritti umani ci si può anche pulire sostanzialmente il sudore, perché non ci si fa niente se non diventano meccanismi di produzione giuridica, cioè se non arrivano a darti una carta istituzionale, se non diventi qualcuno perché qualcuno scrive il tuo nome su un registro. Questa è la magia che fa l'atto amministrativo, per cui la tessera sanitaria se non ce l'hai, non accedi al servizio, anche se l'Italia ha detto che i diritti umani sono alla base di tutto. E tu, finché non ha quello, oppure non so, finché non hai il permesso di soggiorno regolare tu non puoi lavorare, anche se il diritto al lavoro è garantito. Poi ci sono le restrizioni a questo diritto, quindi le restrizioni dicono che il diritto c'è ma normativamente… Ricordatevi sempre che diritto è una parola magica per dire una cosa che è dovuta… Io devo dartelo per diritto, cioè vuol dire che non serve che tu meriti quella cosa lì. Te la do perché abbiamo deciso che ciascuno che ha quei requisiti abbia quel tipo di cosa o di prestazione… cioè è una cosa che è garantita, quindi la banana, detto in un altro modo… la banana è garantita? Se io vado a leggere… perché è molto importante che l'educatore professionale sappia i diritti e i doveri del proprio compito, che vada a leggere che tipo di contratto ha con lo Stato italiano per dire: io fin che punto devo onorare una richiesta perché è un suo diritto, pagato e garantito dallo Stato (pagato vuol dire che ci danno dei soldi per dare un servizio che loro garantiscono in questo modo. Loro vuol dire ufficiali statali)? Secondo: dov'è che comincia quello che tu hai chiamato il privilegio o la pretesa o il desiderio, dove uno può essere legittimamente desiderante, ma come dire posso soprassedere perché è un desiderio, una richiesta, ma non è un obbligo? Quindi per me è molto importante che noi troviamo, quando diciamo "il diritto"… sappiamo quello che è dovuto ai ragazzi? È dovuto proprio per norma di legge. Per esempio "abiti dignitosi", che è un'espressione ambigua, cosa vuol dire? "cibo adeguato" cosa vuol dire? Ecco, questo secondo me è un punto. Perché poi quello che tu dici "mi è venuta l'ansia", a me viene da dire… e rabbia no? Quando ti prendono per la giacchetta ed esigono delle cose, soltanto paura di essere picchiato o c'è anche la rabbia di chi dice "cavolo, mi stai dicendo delle cose che non sono sane"? Poi che uno si abitui anche a tenere un certo distacco per dire oh ragazzi , non è che devo morire qui dentro, però leggere le emozioni vuol dire anche riconoscere questo tipo di valore cognitivo delle emozioni, perché tutto quello che state dicendo è in nome di quello che sembrava "eh vabbè, parliamo delle emozioni, facciamo un giretto così ci emozioniamo un po'". Non è vero, sono portatrici di… È per dire che il legame politico ad esempio… Il legame politico, il legame con l'etica… Per esempio la riflessione che ha fatto Giorgia è una riflessione di tipo etico, quella che ha fatto Marco e Antonio è, come dire, un'avanzata sul livello politico. Per esempio tu dici il fascismo. La divulgazione delle idee fasciste o naziste sono vietate dalla Costituzione italiana, perché nel 45 erano tutti con le orecchie alte per questo tipo di cose. Adesso che siamo nel 2020 se c'è una

manifestazione un po' fascista, un po' così… basta che non disfino le macchine le vetrine. Il resto vediamo, passa veloce… Il problema è che, come dire, Giorgia da buona liberale occidentale democratica dice vabbé se uno proprio non mi sputa addosso non posso dirlo, però le idee non sottovalutiamole. Influenzano. Non so come dirlo, adesso aggiusto il mio intervento, ma quello che ha appena detto è importante, perché altrimenti uno non mette uno stop alle idee, perché guardate che lo stop alle idee ce l'abbiamo anche nell'Occidente libero e democratico.

La censura esiste, la privacy esiste e c'è un conflitto tra la legge sulla privacy e la legge di trasparenza, chiaro? C'è proprio un conflitto. La libertà di comunicazione e la legge sulla privacy sono conflittuali e i giuristi ti dicono che è un po' un problema, perché bisogna andare ogni volta a vedere dove è rispettata una dimensione, dove è invasa l'altra, ma di fatto la limitazione alla libertà di pensiero e di espressione c'è nella privacy. Addirittura nelle coppie io non posso andare a vedere, se mia moglie mi fa le corna, io non posso andare a vedere perché invado la privacy… ma c'è l'altro diritto, la fedeltà nella vita di coppia, che viene meno… Però se lo becco danno ragione all'altro perché ho invaso la privacy. Allora c'è questo tipo di conflitto, anche interno, nelle normative. Per quello è importante che noi ci, come dire, ci confrontiamo e ci diciamo questa cosa. Dire questa roba qua che avanza… eh la cultura… e adesso che la cultura, diciamo, araba... Adesso non saprei neanche dire perché sono arabi fino a lì, nel senso che la cultura mussulmana si diffonde… Voi sapete che una delle teorie è che siamo, come dire, alle prese con incontri che adesso dal punto di vista delle democrazie… se democrazia sta sui numeri, cioè nel senso si alza la mano. 50 più uno è diciamo normalmente il pensiero che poi prende piede. 50 più uno vuol dire che se io continuo, in nome delle idee liberali illuministe, ad accogliere persone (questo è il ragionamento di papa Benedetto XVI)… se io continuo, in nome del partito illuminista straordinario che fonda la nostra cultura (fraternità, uguaglianza), ad accogliere persone che non pensano che l'uguaglianza sia un valore ma usufruiscono di un beneficio dato da quel tipo di cultura, man mano che viene imbarcato un altro tipo di pensiero, 50 più uno andrà dall'altra parte quindi stiamo decidendo la fine della democrazia così come l'Occidente la conosce. Quindi quello che noi diamo come per ovvio ("mamma mia, che mancanza di rispetto verso la donna"), ricordiamoci che metà del mondo vive quello che noi chiamiamo mancanza di rispetto… dall' altra parte non lo chiama così e quindi per me è un problema proprio di, come dire, valori che vanno in discussione e bisogna imparare a conoscere se proprio così la posizione, perché voglio dire le mamme ce l'avranno anche loro e le sorelle ce le hanno anche loro, quindi evidentemente non posso pensare che c'è un disprezzo per la donna, capite? Perché faccio proprio fatica. Però penso che come articolano il valore del rispetto, cioè le indicazioni pratiche le

consuetudini, le leggi… come articolano l'idea del rispetto è una cosa che per noi non è nello stesso modo, no?"

Antonio: "Scusa, sono i fatti di cronaca che stanno succedendo qui… che il padre stesso ha ucciso la figlia perché troppo occidentalizzata ai suoi occhi, quindi non è che da figlie o mogli cambi tanto la prospettiva. Poi mi permetto, faccio un collegamento..."

don Vincenzo: "Anche Agamennone ha ucciso Efigenia. Cioè voglio dire i sacrifici umani… ci sono mamme che abortiscono. Se io dico questa frase il popolo femminile occidentale dice "eh ma entro un certo limite è un diritto farlo, perché posso anche pensare che non è mio figlio, che è una cellula, che è un essere umano nel senso che è un'espressione della biologia umana ma che non sia un essere umano. Anche noi, vista da un'altra prospettiva, possiamo avere delle idee, come dire, che sono sembrano ovvie, ma non sono ovvie. Ripeto, noi apparteniamo all'unica civiltà che ha usato la bomba atomica senza… Non se ne parla eh. Per cui diciamo che è pericolosissima l'India, che è pericolosissimo il Pakistan, che sono Paesi che non si sa mica cosa fare… Ma noi... diciamo che gli USA hanno sganciato due bombe atomiche e non diciamo niente."

Giorgia: "Posso dire solo una cosa? Io credo che… Sono totalmente d'accordo con te, ma la cosa è molto conflittuale. Nel senso, da una parte se non gli accogli, non gli dai riparo, rifugio, non fai quello che stiamo facendo noi, stai violando dei diritti. Però sono totalmente d'accordo con te che una grande affluenza di persone appartenenti a una stessa cultura, che appunto va contro i valori occidentali, rappresenta la caduta del mondo occidentale, se vogliamo dirla in maniera apocalittica. Ma dove sta la soluzione? Nel senso… io… perché prima ho detto: togliamo la libertà di pensiero a determinate persone, oppure…. Nel senso, dove sta la soluzione? Io non è che risolvo qualcosa opprimendo delle persone e dicendo "tu non puoi pensarla in questo modo", perché stati facendo esattamente quello che loro fanno, e non solo loro, che abbiamo fatto anche noi occidentali, in determinati casi. Quindi dove sta effettivamente la soluzione? Nel senso, dobbiamo stare come in Spagna a buttarli nel mare, fucilarli dalle coste (soluzione estrema) o dobbiamo continuare a fare quello che facciamo? Quale potrebbe essere effettivamente una soluzione di integrazione? È difficilissimo, perché quando ci sono delle persone con idee totalmente radicate… Anche quando ho sentito quello che ha detto Antonio, io ero lì tipo ormai... è brutto da dire, però ci ho fatto l'abitudine a sentire dire cose del genere tra loro oppure anche in generale come parlano, non solo delle donne ma anche delle persone. Con una persona che la pensa in questo modo cosa fai? Gli spari? lanciando

una bomba atomica li sterminiamo tutti? Non è molto diverso da quello che fanno loro in Francia con le persone che li prendono in giro. Quindi sì, io sono abbastanza forse pessimista sotto questo punto di vista e continuo a sostenere che la soluzione non è quella di negare la libertà di espressione o di pensiero, perché tanto non cambia niente, anzi fai anche peggio. Quindi sì, sono abbastanza pessimista su questo e dico, non so..."

Marco C: "Anche perché scelgono l'Europa, quando ci sono Paesi islamici, tutto sommato mediamente sviluppati, come la Turchia. Loro tutti passano per la Turchia. Vuoi l'esperienza anche di lavoro... Non dico l'Arabia Saudita, ma anche in Iraq oramai hanno uno standard come quello europeo. Perché non scegliere quella soluzione lì piuttosto che complicarsi la vita e venire in un Paese in cui è difficile pregare, per loro che è molto importante. Sì, non capisco perché l'Europa piuttosto che l'Iran… l'Iran anche dovrebbe essere preferibile per loro rispetto all'Europa."

Raoul: "Io ho sempre… allora intanto torno alla domanda di Martina sul fatto "se fossero italiani", ok? La semplifico proprio all'osso. Da un certo punto di vista, non so come dire, non è che se fossero italiani io li capirei di più, perché è questo in realtà quello che mi passa per la testa. Perché conosco bene o male le loro nonne, no? Hanno vissuto come le mie, hanno vissuto magari negli stessi ambienti dove ho vissuto io, hanno vissuto determinate regole e quindi da quel punto di vista mi sono più vicini, dopodiché passa nella fase successiva. Non sono italiani e sono… arrivano da una cultura che io non conosco, nel senso che per quanto riguarda l'integrazione, sicuramente passa per il vivere in determinati ambienti e è un problema temporale. Non si risolve con una chiacchierata con *[nome ragazzo]* per fargli cambiare idea, ok? E non si risolve sostanzialmente neanche con un taglio della testa, perché hai un'idea diversa. Quindi ecco, non so come dire… Non si risolve… Io non la vedo così. Viviamo in un posto di diritto dove questa cosa qua va in qualche modo persuasa, ragionata, mediata… Da *[nome ragazzo]* a tutti gli altri…
Perché non vai in quei Paesi là? Secondo me, perché sotto certi aspetti non hanno gli stessi diritti. Non sono liberi di esprimere le stesse cose. Forse sono ambienti anche più razzisti dell'Europa, che loro, come bengalesi, sarebbero trattati anche realmente come schiavi. Qui da un certo punto di vista la tutela del diritto ce l'hanno. Fanno lavori da, in qualche modo, manovalanza però hanno dei diritti e sono tutelati come persone. Quindi perché non si fermano lì?"

Marco C: "Perché non adeguano la loro visione della donna o espandono i diritti a..."

Andrea: “Non è nel loro interesse.”

Raoul: “Ma non è che non è nel loro interesse…

Antonio: “Non è nelle loro corde mentali proprio, cioè...”

Raoul: “vivono in quel ambiente, sono cresciuti in quel ambiente. Se poi possiamo dircelo, un ragazzo di 16 anni ha un preconcetto di un certo tipo, un ragazzo di 35 ne ha vissuti 20 anni con consapevolezza, 10 anni con consapevolezza… che è diverso rispetto al ragionare con un ragazzo di 16 anni. Nel senso che una buttata come quella di *[nome ragazzo]* un sedicenne te la fa in un determinato modo, un trentacinquenne te la fa in modo diverso. Quindi anche su questo è un problema serio avere quel trentacinquenne dove noi non conosciamo la cultura, non sappiamo ribattere a quella cosa, restiamo più spiazzati che in qualche modo capaci di persuaderlo che ha detto una boiata, nel senso che arretriamo piuttosto che dirgli “dimmi dove”, “perché dici così?”, “perché nel tuo credo c’è scritto che puoi tagliare la testa a qualcuno?”. È realmente così? Tutti i musulmani la pensano in questo modo? Non so come dire, noi non abbiamo gli strumenti di alfabetizzazione per parlare la loro lingua. Parlarla con un trentacinquenne… su questi argomenti qua arretriamo, perché non li sappiamo.”

Riccardo: “Poi sinceramente i diritti e questa cosa qua valgono fino a un certo punto, secondo me. Nel senso che negli emirati arabi le donne non potevano guidare le macchine fino a un po’ di tempo fa. Adesso guidano ma perché il commercio gira così, perché devono vendere altre macchine… Facciamoci anche questi esempi qua però.”

Martina: “Però io dico una cosa: parliamo tanto degli stranieri, ma se non vengono tutelate, non vengono e rispettate nel nostro Paese… ma di cosa stiamo parlando? Scusa, perché quello che sta succedendo ritengo che sia grave..”

Marco C: “Sì, ma non c’è nessuno che teorizza il fatto che sia un diritto ammazzare da noi..”

Martina: “Sì però cosa sta succedendo in Italia? scusami eh.”

Marco C: “Sono anomalie…”

Antonio: “Non so se c’è il tempo, io volevo buttare un’altra...”

don Vincenzo: “Aspetta però… Senza, come dire… senza sottovalutare lo scambio, proviamo anche a dialogare... Perché quello che Raoul ha rilanciato per esempio, Giorgia, aprirebbe a una possibile risposta perché noi abbiamo sempre uno sguardo un po’ strabico necessariamente, che è sui grandi, sui macrosistemi e anche e contemporaneamente ci tocca di vivere… Ci tocca nel senso non “che sfiga”… dico che siamo impegnati a vivere nei microsistemi. Allora, nel microsistema, per esempio, noi sappiamo che la persuasione è… la persuasione vuol dire anche capire le ragioni dell’altro... Sta dentro la possibilità del dialogo. Per esempio, il dialogo educativo. Prima abbiamo detto l’assistenza, passare del tempo con loro, l’amicizia… Noi sappiamo benissimo che le nostre idee cambiano, vengono influenzate più dalla convivenza che non dall’esperienza così, teorica. Noi possiamo partecipare a lezioni teoriche molto importanti, ma nulla ci cambia di più che non innamorarci di una persona o vivere insieme a una persona che ci convince per il suo modo di fare, per la sua affabilità, per il rispetto che ha per gli altri… Ecco, credo che le “conversioni” avvengano per amicizia, in qualunque forma, anche quelle religiose, più che non per ragionamenti. Si viene persuasi da un modo di vivere di un’altra persona che è convincente, che ti aiuta a rielaborare i tuoi quadri di riferimento. Quindi per esempio il dire, prendere la frase sul serio… dire ad Antonio: che cosa vuoi dire con “cosa sta succedendo in Italia”?. Noi stiamo prendendo… Sbobinare questo dialogo sarà interessante perché vengono fuori le esigenze… di che cosa vuol dire dialogare con i ragazzi, che non vuol dire mettersi in testa di convincerli che quello che fanno è per forza una cosa da ecc… però allo stesso tempo è un incontro valoriale, per esempio, che alle volte eccede il compito istituzionale che è dargli da mangiare e da bere o mandalo a scuola. Quello che state producendo è una riflessione sul rapporto che ti dà delle informazioni su uno stile di vita, su un modo di pensare, che può essere molto più avanti del compito istituzionale, molto di più. Guardare a un futuro in maniera molto più responsabile, consapevole dal punto di vista civile, che non è un semplice compito istituzionale che ti dice dagli da bere e da mangiare e garantisci che vada a scuola. Perché sono preoccupato della convivenza con gli altri. Questo è lo sguardo educativo, che non può non essere politico. Non nel senso che se stiamo con la Meloni non stiamo con Landini ecc… non ci interessa, se non in questa chiave, perché noi potremmo avere delle idee politiche senza doverci per forza schierare partiticamente e scegliere chi conduce delle riflessioni importati aldilà, oltre quello che stanno chiedendo. Vero che la politica è inevitabile, cioè la politica in questo senso ovviamente: una riflessione che si occupa della convivenza, per esempio.

Però, scusa, stavo dicendo a Martina di esplicitare un po' meglio perché non ho capito bene cos'è che sta succedendo in Italia per cui di si un po' agitata."

Martina: "Nel senso che è all'ordine del giorno che..."

Antonio: "I femminicidi."

Martina: "Sì esatto, è all'ordine del giorno… di conseguenza..."

Marco C: "sembra una reazione quasi di..."

Martina: "Sì, ma non so… Posso dire una cosa? Non so… adesso anche qui, non ce lo si aspetta… non so se dipende dall'uomo… cioè dall'uomo in quanto essere uomo… Non riesco a capire questa cosa e quindi mi piacerebbe appunto capire se dipende da… perché è una costante… Appunto, io mi preoccupo anche di quello che sta succedendo qui, sinceramente, perché sta degenerando la cosa e diventa anche ingestibile."

Marco C: "Ma poi tornando al discorso… mi ricordo l'altro giorno parlano del capodanno di due anni fa in Germania, in cui si è scatenata la caccia alla donna... Sono le stesse persone che fanno i discorsi di [nome ragazzo] con qualche anno in più… cioè il rispetto sulla carta..."

Martina: "Sì, ma c'è anche qui il rispetto sulla carta. Ma no ma perché è vera sta cosa, il rispetto sulla carta, ma poi alle volte..."

Antonio: "Sì però lui ti ha risposto subito in una risposta che io trovo coerente. Qua è stigmatizzata quella roba lì...
...È un'ignoranza a cui risponde tutta la maggioranza qui e ricadiamo invece in un discorso più generale di quel 50% più uno di una democrazia che fra un po' di anni potrebbe cambiare dove dici: tu, grazie all'uguaglianza e alla fraternità, usi questa roba che per te ha un altro significato dal mio... ma va bene introdurre il burqa in Europa, perché sono il 40% di turchi in Germania effettivamente è ora che possa entrare il burqa in Germania, come è entrato dopo le guerre della Jugoslavia il burqa, mai esistito. E lì ho parlato con Matvejevic (scrittore), ho avuto la fortuna una volta, e gli ho detto, prima che morisse, "però adesso è arrivato il burqa". Hai ragione, è vero. Allora, io volevo solo dire,

non so se posso, ma è sempre inerente a quello che ha detto Raoul adesso, no? Che c'è, a Bruxelles, l'ambasciata del Qatar che sta costruendo una nuova sede dell'ambasciata… Anche per dare una risposta a Giorgia… la democrazia è work in progress eh, continua, continua… Per l'ambasciata del Qatar stanno costruendo un'ambasciata ufo nella via principale, via Roosevelt a Bruxelles e hanno chiesto di costruire una moschea per 600 posti. Bruxelles, e Bruxelles non nel senso Europa, ha risposto no. Non le ha fatte e il ministro degli esteri svedese ha aggiunto: no perché? perché sarebbe paradossale dare a voi l'opportunità di fare una cosa del genere come istituzioni (cioè ci rendiamo conto che parlano proprio le istituzioni in questo momento), quando l'idea di costruire una chiesa cattolica o ortodossa nella vostra terra… solo l'idea, non la costruzione… è oggetto di decapitazione istantanea. A questo punto, fermiamo tutto. Il nostro è un no. Interessante questa reazione europea a una reazione… Ripeto, perché questi sono pieni di soldi. Il Qatar è un Paese dei più estremisti musulmani al mondo, che viene qua e dice… fa lo stallone e dice: io vicino alla mia super-mega-galattica-ufo ambasciata a Bruxelles, che simboleggia una roba che potete ben capire con tanto di… Ecco, io questa la trovo qui in un piano diverso rispetto al femminicidio italiano, per cui dico: l'istituzione lì ha detto no."

Martina: "Allora, posso dire una cosa? Come ogni discorso che riguarda la donna, forse perché appunto, io estremizzo, siamo in una società maschilista… quando si tratta di argomenti che riguardano la donna, si va a finire sempre a un minimo di ragionamento ed è sempre così. Sì, no, è vero… perché come tu, invece di parlare su un ragionamento appunto donna ecc… sei andato a tirar fuori un altro argomento."

Antonio: "non vedi il collegamento?"

Martina: "Sì, però voglio dire..."

Antonio: "Il collegamento è macroscopico. C'è una moschea da 600 posti, dove si andrà a parlare della donna in una determinata maniera. Non so se leggi il collegamento."

Giorgia: "No, io credo che il punto che voleva mettere in luce Martina e poi..."

Martina: "No, sennò stiamo qua due giorni e allora..."

Giorgia: “Il punto che voleva mettere in luce Martina era su un discorso generale sulla questione di genere. Nel senso, lei vuole slegare l’appartenenza religiosa o l’appartenenza culturale dalla questione di genere. Lei dice: facile dare la colpa alle persone straniere quando in realtà c’è tutta una serie di atteggiamenti, di comportamenti che possono essere non solo i femminicidi. Si parla di cultura dello stupro, si parla di tantissime altre cose…”

Antonio: “Ma vuoi che non lo sappia?”

Giorgia: “Ma non ti sto accusando…”

Antonio: “Sono diversi, sono livelli diversi…”

Giorgia: “Sono discorsi che possono essere differenti ma Martina sta dicendo, poi dimmi se sto sbagliando, che lei non è che si sente magari in pericolo in quanto donna perché è in uno Stato in cui probabilmente fra cinque anni dobbiamo mettere il burqua perché ci sono le persone musulmane. Lei dice: sì, anche per questo, ma io mi sento anche in pericolo in uno Stato nel quale ufficiosamente ci sono dei diritti, poi tradisci il marito (che il tradimento non è un reato)... tradisci il fidanzato e il fidanzato ti ammazza. È un… è ancora un…

Giorgia: “no ok, non è un diritto… nel senso… è nello stesso Stato”

don Vincenzo: “vieni perseguito se ammazzi, non viene detto che il femminicidio è un diritto...”

Giorgia: “No. È vero, è vero… però lei sta dicendo: la frequenza con cui avvengono certe cose… Non mi fa sentire a mio agio il fatto che ci siano delle persone italiane o di qualsiasi altra provenienza...”

Martina: “Italiane.”

Giorgia: “Sì… appunto… italiane, che fanno determinate cose. Il punto non è da dove vengono le persone, il punto è che c’è anche qui effettivamente una cultura diciamo non proprio dalla parte delle donne. Non è che si va proprio lontano.”

Martina: “appunto, esatto.”

Marco R: “se posso...”

Giorgia: “è vero, è differente, non decapitano le donne perché abbiamo… è vero, è differente, non ci decapitano perché abbiamo...”

Antonio: “Non c’è un’istituzione che decide di decapitare una donna qua...”

Martina: “Sì, sì, sì!”

Antonio: “C’è un matto furioso ex-marito, ex-moroso che ha difficoltà a gestire le emozioni, gli viene un colpo di matto e dopo si costituiscono e si uccidono. Poi andiamo a vedere cosa succede a Rometo”

Andrea: “Poi il fatto che ci siano altre persone che dicono “eh quello lì ha fatto bene ad ucciderla”, non vuol dire che sia giusto o giustificabile. Non vuol dire che sia istituzionale..”

Martina: “Io mi spavento.”

Andrea: “eh sono d’accordo ma il problema è di quella cerchia, comunque, passatemi il termine, ristretta, anche se purtroppo non sono così pochi, che la pensano come lui. Non è un problema dello Stato, non è un problema dell’istituzione come lo è per l’islam.”

Martina: **“**Sì, ma sai cos’è? Io vengo… Giorgia, io condivido quello che dici… però io.. è sempre tutto incentrato nel ruolo del maschio. Chi dice che mi sbaglio?”

Raoul: “Io dico una cosa. È vero. Nel senso che viviamo in una società maschilista. La pallavolista decapitata due mesi fa, va di pari passo con la pallavolista che lo scorso anno non aveva la maternità in B1, quindi, voglio dire… ed è stata licenziata. Non è la stessa cosa, ok? Però da un punto di vista astratto non ha gli stessi diritti di un pallavolista uomo che comunque non avrebbe la maternità. Si parla di sport dilettantistico e quindi andiamo a vedere, se prendiamo categoria pallavolista e… Il problema secondo me è il tempo, nel senso che queste cose, come l’integrazione,

come l'economia, come tantissime cose, è un problema generazionale. I problemi che abbiamo oggi non è che li risolviamo oggi. Noi viviamo in questo ambiente. Probabilmente potremo sceglierci le persone intorno che vogliamo avere , che ragionino su queste cose, ma su altre cose noi non abbiamo il tempo di modificare l'altro, quindi… *[nome ragazzo]* si integrerà? Che tipo di processo integrativo avrà nella nostra società? Noi non lo integriamo *[nome ragazzo]* non si integra. Forse si integra suo figlio, forse e dico forse, perché i dati sulla dispersione scolastica di seconda generazione in Italia sono spaventosi, ok? Quindi il problema non è integrare *[nome ragazzo]* deve, secondo me, vivere all'interno della società, non ledendo i diritti delle persone che ci sono, non andando contro quello che è il diritto all'interno della società, però lui non si integrerà. Lui lavorerà in Italia. *[nome ragazzo]* di scuola farà il quarto, forse penserà di vivere in zona, ok? Forse, mettiamo sempre il forse perché non li conosciamo. Ma se resterà qui dieci anni, lavorerà da De Bona, sarà integrato a livello lavorativo nella struttura della società, forse suo figlio andrà a scuola e sarà integrato. Questo è. Lui andrà comunque a fare le vacanze giù in Albania come mio suocero andava in Calabria. Non è..."

don Vincenzo: "Ma saranno una semplice integrazione o la società nel mentre verrà trasformata? L'esempio che Antonio diceva, della reazione svedese, che per me vuol dire mettiamoci anche dei doveri oltre ai diritti, cioè ti faccio capire che non sono accogliente tout court, punto. Perché appunto dice non voglio… Giorgia ha posto una domanda radicale: siamo accoglienti e ci facciamo prendere a schiaffi oppure non siamo accoglienti e rinneghiamo un nostro valore? Ok? Facciamo come loro, sommariamente… che poi loro non è… però sommariamente è: ci adeguiamo controvoglia… perché io vorrei essere liberale, accogliente, democratico, illuminista… però se dall'altra parte mi arriva con il coltello in bocca, cosa faccio? Faccio il liberale lo stesso? Mi verrebbe da dare una risposta, la mia è: bisognerebbe riprendere in mano il concetto di ospitalità. Che è il motivo dal siamo partiti quando abbiamo detto "apriamo le porte a tutti", ok? Perché volevamo fare gli splendidi, alla fine dell'800… un po' di sensi di colpa del colonialismo, un po' perché volevamo fare quelli che sapevano, che esportavano la democrazia in tutto il mondo dopo le guerre… dall'altra parte è: il concetto di ospitalità chiede, per esempio, che se io ti do una moschea tu mi dai una chiesa cattolica? No? E allora io non ti do la moschea. Ma così non sei proprio liberale liberale. Sì, lo so, però certe cose a me fanno girare un po' le balle, hanno detto gli svedesi. Ok? Perché probabilmente l'accoglienza, gli ideali illuministi dell'accoglienza illimitata in verità, a conti fatti, si scontra con l'umanità delle persone. Io faccio l'esempio degli scarponi pieni di fango e dico: se io ti ospito e tu hai gli scarponi pieni di fango, probabilmente ti chiedo di togliere gli scarponi. Non c'è un… l'ideale di un'ospitalità senza un contraccambio, secondo me… Non esiste un dono senza un contraccambio.

Io non so cosa ne pensate voi ma, per esempio, anche in campo cattolico abbiamo una retorica del dono ma il dono non c'è senza contro dono. Se io ti faccio un regalo e ti dico "Toni, varda che..." "Vince, varda che ti faccio il regalo del disegno che richiama ecc..". Non è che lo fai per niente, è una stupidaggine, perché ti aspetti almeno l'amicizia. Allora l'ospitalità… una delle idee che mi vengono in mente è che, Giorgia, culturalmente e poi legalmente dico: ci sono diritti, caro *[nome ragazzo]*, e ci sono anche dei doveri in questo Paese del cavolo. Il problema è che se uno si comporta male e ha lo stesso il permesso di soggiorno, secondo me, stiamo dicendo delle cose che vanno contro il nostro… Però, rimandarli tutti a casa… perché tutti? Bisogna capirsi… dico, le restrizioni ci sono ma ci sono anche gli allargamenti, dentro una certa convivenza. I malintenzionati o i criminali, cioé quelli che ammazzano le donne e ricevono al bar gli applausi, perché ti dicono "eh sì però anche lei ha fatto un po' le corna in giro. Non è che..."... Allora uno dice: questo tipo di reazione forse ci fa vedere due cose: uno che probabilmente l'ideale dell'amore e del tradimento così come l'abbiamo portato avanti fino a qua poi deve fare i conti anche con reazioni molto diffuse che sono la gelosia e l'invidia che non sono giustificabili, ma ci sono. Se c'è da tenerne conto, bisognerà poi farci i conti anche con questa roba, se vogliamo non farci ammazzare. Perché sembra che l'essere umano reagisca anche così. Però da qua a garantirlo come un diritto, almeno qua, non mi pare che ci siano segnali neanche lontani. Dall'altra parte, Toni dice: beh, riprendiamo in mano i termini della… cioè dice: mi piace questa reazione svedese, che potrebbe dire a *[nome ragazzo]* "se tiri la banana, la prossima volta non te la do". Ma tu non puoi farlo, perché il diritto attualmente dice: la banana sempre e comunque. Questo educatore dice: sì vabbè, lo faccio perché mi pagano e poi domani esco fuori, chiudo la porta e vado a bere con i miei amici... È un problema dell'Italia di domani. Però questo, secondo me, è un punto tanto importante, quindi, secondo me, bisognerebbe piano piano imparare… adesso che continuiamo qua a fare questo scambio… anche iniziare a stratificare e a connotare i nostri interventi dicendo "io faccio un intervento di tipo etico. La sensibilità etica che porta avanti sarebbe questa..." "io faccio un intervento di tipo politico, cioé fisserei queste regole" "io faccio un intervento epistemiologico (cioè i confini delle varie conoscenze, serve questo e questo...)". Cioè, cominciare a chiamare per nome i nostri interventi perché ci aiuta a fare un po' di ordine, perché sennò ci attacchiamo alla parola precedente e tiriamo fuori quella successiva e si aprono tante cose che non ci aiutano a… Che però le questioni vanno fatte eh, cioè, nel senso… così è bello. Questo è bello."

Antonio: "È per quello che dicevo che ci sono livelli differenti, no? Di stessi argomenti ci sono livelli differenti, come quelli citati adesso perfettamente da Raoul, che parliamo per di più di due pallavoliste, guarda caso. Sembra che sia l'aspetto femminile che più collima… Effettivamente

però ci intendiamo che ci dei sono livelli diversi, no? La pallavolista che viene decapitata, ad esempio, e la pallavolista che non ha diritto alla maternità. Cioè..."

Raoul: "No, viene denunciata per danno alla società, eh… Attenzione, non è che non gli viene garantito un diritto. La società denuncia una ragazza perché ha avuto un'annata… ed è andata fuori dalle cose contrattuali. Questo è molto peggio eh… Però questi sono livelli di diritto interessanti..."

Antonio: "Sì, molto interessanti, però giustamente, come dice Vincenzo, teniamo distinte le cose, no? Perchè sennò si mescolano il mio guardare, andare assolutamente zero contro quello che pensava Martina o Giorgia… però..."

Raoul: "Ecco, su questo è la graduatorialità del tempo, secondo me. Nel senso che come non si integrano… cioè, le nostre nonne, le nostre bisnonne vivevano in un determinato modo… i nostri pronipoti vivranno in un modo completamente diverso, no? C'è quel discorso di ricchezza del mondo, no? All'inizio dell'800, l'un per cento deteneva il 99% della ricchezza. Adesso dicono, il 20% detiene l'ottanta. Sono passati 200 anni e viviamo in una società giusta? No. Rispetto a duecento anni fa è comunque cambiata. Se tu la guardi sull'arco temporale, c'è un cammino della società che non ha una progressione immediata, quindi sui diritti anche non c'è una progressione immediata. Noi non vedremo mai applicato quello che vorremmo."

don Vincenzo: "Però io contesto questa idea qua… Cioè adesso mi piacerebbe ragionarla perché dico, questa idea è molto ideologica per l'occidente perché rispecchia, ad esempio, l'ideale illuminista che hai appena descritto. L'illuminismo dice: se noi diventiamo bravi a ragionare, cioè diventiamo bravi a dialogare, illuminiamo bene i problemi, li capiamo sempre meglio, la società non può che migliorare. Quello che stiamo invece dicendo adesso è che io un valore posso viverlo tanto quanto non viverlo. Cioè io posso dirti che tra duecento anni invece che il 20%, perché la società si è impegnata un po' meglio, a reagire benessere diffuso dicendo che le classi oligarchiche hanno organizzato un po' meglio il fondo mondiale, la banca mondiale, il fondo monetario mondiale… Si sono organizzati un po' meglio e hanno messo regole più strette, quindi il benessere è rientrato. Dico, il valore si costruisce, il valore si demolisce..."

Raoul: "No, no, su questo..."

don Vincenzo: "Quindi non andrei nell'automatismo che più conviviamo tra noi, più si diffonde un'azione sociale, come dire, sempre più europea o sempre più occidentale… perché poi questo in sottofondo… no? Ci piacerebbe tanto che loro… Il tuo stesso linguaggio è "si integrino". Io penso che la società si trasforma, perché, come diceva lui, se ci sono tre moschee, Torino non è la stessa che a non averle. Quindi imporre una certa azione, modifica, come dire, la cultura.. cioé l'altro… Giorgia da quando è con Marco, certamente è diversa, perché le modifica le abitudini… e perché Marco alle nove comincia a dire è stanco eccetera. Allora bisogna dormire, cioè cosa devo fare? Invece lei magari stava su fino all'una di notte… E quello che teoricamente non accadeva mai, è la forma pratica che invece lo devi fare. Quindi la convivenza… Ma noi stessi con loro facciamo così con i ragazzi, perché dopo un po' non c'è noi-loro, perché il modo, lo stile di vita modifica le abitudini fondamentali."

Federica: "Come il non porre interventi, il non mettere in atto azioni. Cioè, un domani continuano ad arrivare persone da fuori, ma i nostri non interventi… non ci sarà comunque una società più integrata, potrebbe esserci una società trasformata dall'altra parte… Sarà il suo contrario."

don Vincenzo: "assolutamente… Per ora cosa dite? Bello oggi, no? Così va bene no? Così finalmente si è rotto un po' l'argine, sempre di più. Ecco, una cosa che è importante, a mio parere, è trovare il coraggio anche di mettere le proprie idee. Oggi non siamo andati avanti molto nelle cose, quindi la volta prossima riprendiamo da qui, ma non importa perché tanto poi in gioco vanno le cose che probabilmente avete scritto, in un altro modo. Va bene? Quindi va bene. Fede?"

Federica: "è finita?"

don Vincenzo: "Io direi che finiamo così, anche per non tirare… siamo un'ora e un quarto che stiamo facendo… direi… se volete andiamo avanti, ma..."

don Vincenzo: "però, secondo me, voi andate avanti, anche a casa… se queste formazioni non le prendiamo come cose circoscritte al fatto che siamo qui al san Luigi a fare gli educatori ecc… ma impariamo piano piano che possiamo prenderci un quaderno e cercare di organizzare un po' meglio le nostre idee… Noi ci aiutiamo ad essere dei buoni cittadini, in sostanza. Per chi tra di noi è anche credente, a essere anche magari più organizzati anche nel nostro modo di vivere bene le

parentele, che è una dimensione profondamente interrogata da questo tipo di esperienza che siamo facendo."

B3. FOCUS GROUP 02-11-2021

Discussione degli Interventi: *Martina, Emanuele*

Intervengono: *Andrea, Anita, Antonio, don Vincenzo, Davide, don Salvatore, Federica.*

Domanda 7
Quali sono, secondo la tua esperienza, le emozioni educative più importanti?

Emanuele: "Io ho proprio fatto la lista delle emozioni. Quindi, secondo la mia esperienza, le emozioni più importanti e che ho messo anche in ordine di priorità, sono: rabbia, delusione, ansia, preoccupazione, gioia ed empatia. Ecco ho messo queste."

Martina: "Vado io?"

Don Vincenzo: "Sì sì."

Martina: "Allora…rileggendo, non so come mettere l'emozione della curiosità, ma come vivevo qua, non una curiosità morbosa, specialmente quando loro arrivano, perché mi interessa capire il loro percorso a ritroso, cioè la loro situazione, per cercare poi un approccio educativo che sia utile per loro. Poi stupore, nel senso che stupore faccio la considerazione che "caspita…"

Don Vincenzo: "Una cosa a livello di chiarimento diciamo…propongo eh…perché altrimenti chiamiamo tutto sempre sull'onda del capirci con le parole. La curiosità non viene mai, in qualche modo, annoverata tra le emozioni; la curiosità può comportare delle emozioni, per esempio lo stupore: questo è un aspetto emozionale, o meglio, nello stupore, che è…come dire…l'essere davanti, quindi un atto dell'intelligenza…che è accompagnato da un movimento interiore non negativo…Quindi sono davanti a una cosa nuova, inaspettata, imprevista e emotivamente viene registrato come qualcosa

di non spiacevole, lo stupore. Quando parlo di curiosità, parlo di un atteggiamento dell'intelligenza, quindi c'è qualche cosa di nuovo che voglio capire come funziona, voglio capire cos'è. È un aspetto desiderativo la curiosità legata all'intelligenza. Non ha immediatamente un aspetto emotivo, che abbiamo connotato in un altro modo. Questo semplicemente, non perché siano contrapposte le cose, ma semplicemente per capirsi, ok? Le emozioni hanno quelle caratteristiche che ho detto, sono legate ad un oggetto, l'oggetto è in qualche modo importante per la mia vita ed ha una serie di caratteristiche che lo rendono qualche modo temibile…fonte di serenità e di gioia, di rabbia perché minaccia ingiustamente ecc. queste sono…e fanno scattare un movimento, spesso involontario: il rossore, la sudorazione, un movimento fisico…Questo è l'aspetto emotivo ed è legato ad una serie di idee sull'oggetto che ho davanti. Questo mi…mi sembra importante proprio per arricchire ciò che è vostro…"

Martina: "No, perché appunto, però diciamo che quando io non conosco una persona, ho questo sentore, no, di capire chi sei, da dove vieni ecc. Poi stupore, perché, appunto, ripercorrendo la loro storia dico "caspita che viaggio che hanno fatto, come sono stati…cioè come hanno avuto anche del coraggio per farlo". Poi, sono d'accordo con Emanuele, gioia e poi…rabbia e anche la delusione alle volte, perché dici caspita abbiamo fatto tanto, abbiamo fatto un bel percorso e alla fine o scappi o non ti comporti bene e vieni espulso ecc., c'è questa delusione."

Don Vincenzo: "Avete degli interventi?"

Davide: "Ma la delusione è legata, secondo te, alle aspettative che hai del ragazzo, cioè ad personam, oppure è una cosa che senti generalizzata con tutti?"

Martina: "No, no…rispetto al ragazzo…"

Davide: "Al rapporto personale che hai con un ragazzo in quel momento."

Martina: "Certo."

Don Vincenzo: "Bene procediamo? Abbiamo altre considerazioni di altro tipo?"

Andrea: "Io ho una domanda per Emanuele. Tu hai detto che in ordine di priorità ci sono rabbia, delusione, ansia, preoccupazione, gioia, empatia. Priorità intesa come?"

Emanuele: "Priorità nel senso quelle che provo di più, in ordine di quella che ritrovo più spesso. Forse priorità, hai ragione, non è la parola esatta. Però queste sono quelle che sento…la rabbia la sento un po' di più, la gioia la sento un po' di meno, l'empatia, ci sono dei momenti in cui sono molto empatico e dei momenti in cui non lo sono per nulla. Però ecco, rabbia la provo molto spesso, delusione tantissimo e l'ansia anche è notevole, ecco, quindi si la rabbia ad esempio mi si scatena difronte a…"

Don Vincenzo: "Parliamo di delle situazioni tipiche."

Emanuele: "Sì. Di fronte a un ragazzo che non aderisce a un percorso mi sento sia deluso, ma anche arrabbiato, nel senso che cerchiamo di instradarti, però fa rabbia perché certe volte i percorsi non vanno come uno spera e ci si arrabbia. Mi arrabbio quando c'è una pretesa dall'altra parte: la pretesa di avere di più, la pretesa di avere tante cose, il Wi-Fi, che non è scritto da nessun parte che sia un diritto, però quando non funziona, quando prende poco a me fa rabbia il sapere che non hanno un diritto e sapere che c'è una pretesa. Ansia e preoccupazione sono più verso alcuni elementi che ci sono, ne parlavo forse con Davide, ma anche con Andrea: ci sono alcuni ragazzi e mi sento molto a disagio quando magari devo passare nella loro camera. Per combattere questa cosa io dell'ansia la provo, però dopo agisco subito, quindi il pensiero che mi è arriva è questo ma io agisco immediatamente, no? Quindi se dico "Non entro nella camera" entro subito, cioè faccio in maniera che l'ansia non mi prenda e faccio l'azione, agisco. Questa ovviamente è una considerazione che ho fatto col tempo: all'inizio del lavoro mi facevo un po' più prendere dall'ansia, adesso pian piano sto cercando sempre più di agire per ridimensionarla. Gioia nel vedere un ragazzo che capisce un concetto, nel vedere che uno si sta impegnando. Empatia è un'emozione che viene soprattutto quando si entra in un dialogo un pochino più profondo, quindi c'è già l'italiano e si riesce a capire un qualcosa di più: le difficoltà del viaggio… tutte queste cose qui che vengono fuori col tempo. Quindi per certe cose mi sento molto empatico però cerco sempre di creare una sorta di barriera, quindi l'empatia la provo in quel momento lì, ma poi cerco di tenere le distanze da queste cose qui."

Don Vincenzo: "Come fai a tenere le distanze? Cosa vuol dire la barriera? In che cosa consiste? Quando dici "creo una barriera" di che cosa è fatta questa barriera?"

Emanuele: "Principalmente è il non pensare, cioè io quando sono a casa cerco di non pensare alle situazioni, ai racconti che vengono fuori e alle cose. Il pensiero arriva ma cerco di scacciarlo, ecco. Però questo è un qualcosa e…e poi cerco di non provare direttamente l'emozione che mi viene raccontata, nel senso: sento il racconto ma certe volte non è neanche che penso, ma mi sento automaticamente distante, magari…io mi ricordo quel disegnetto sui valori e le esperienze e, facendo anche un'analisi su di me, magari deriva da tante esperienze che ho vissuto…"

Don Vincenzo: "Te ne ricordi qualcuna?"

Emanuele: "Beh, ad esempio, quando ho dato fiducia ho preso un ho preso un'inc**ta, cioè, ad esempio all'inizio qui ero responsabile magazzino vestiti, all'inizio del mio lavoro qui, della mia esperienza qui. Il magazzino vestiti era dove adesso ci sono i kit vestiti e avevamo diviso l'ambiente e messo degli scaffali e tutto…e c'era il ragazzo che veniva a piangere il morto perché diceva "Eh ma io non ho pantaloni, non ho questo non ho quell'altro". In quel momento lì non c'erano le procedure che abbiamo adesso, ed era anche un periodo un po' di emergenza, perché siamo arrivati qui e don Vincenzo in tre giorni ha tirato su la comunità…era un periodo un po' di emergenza…per dire che poi alla fin fine son venuto a sapere che questo ragazzo non aveva uno, ma aveva due pantaloni e quindi io mi sono sentito doppiamente inc**o, scusate, doppiamente…"

Don Salvatore: "Preso in giro"

Emanuele: "…Preso in giro, grazie don Salvatore. Però ecco, questa cosa qui mi fa…cioè la sento dentro, no? Questa ad esempio è una…E questo mi ha fatto iniziare a diffidare…oppure che raccontano bene per avere un qualcosina in più, quindi ti vengono a dire che il papà sta male, quando magari dopo vedi le foto che il papà saltella, è un fatto capitato, quindi ti fa vedere dei video in cui il papà è lì con il kalashnikov che spara…recente perché era Capodanno…che invece ti raccontava che era su un bastone…quindi queste cose qui…ho imparato a non essere troppo empatico, ma devo dire che questa cosa qui mi viene quasi naturalmente, dico, in quest'esperienze precedenti per cui diffidare…anche, sapete che io faccio arti marziali, quindi anche tanti corsi che ho fatto e tante cose qui, vengono anche dal diffidare. Uno che ti chiede un'informazione per strada è potenzialmente un pericolo, perché si avvicina così tanto da farti vedere la cartina "Dov'è la cosa? Dov'è la cattedrale di St. Pole?" e dopo magari ti aggredisce. Quindi, ecco, diffidare anche da chi ti si avvicina troppo perché ti mette la mano sulla spalla, perché un giorno ti mette la mano sulla spalla, tira fuori il coltello

e ti infilza. Quindi io vivo questa cosa qui anche con distanza, a parte il COVID, ma anche prima non è che mettevo pacche sulle spalle tantissimo o permettevo che qualche ragazzo mi mettesse la pacca sulla spalla, proprio per questi motivi qua, ma venuti da cose vissute qui eh…c'erano dei ragazzi particolari che la prima cosa che facevano era che ti venivano vicino e ti toccavano, ti mettevano la mano sulla spalla, ti parlavano all'orecchio…"

Don Vincenzo: "Ti ricordi qualcuno?"

Emanuele: "Beh, posso dire un'esperienza che non mi è capitata qui, ma è un'esperienza che mi è capitata fuori. Il mio percorso di arti marziali è iniziato perché una sera eravamo a una festa, c'era una persona brilla, ubriaca che non conoscevo, c'erano un sacco di persone e io gli avevo fatto un gesto come per dire "Vai guarda che c'è qualcuno che vuole passare, spostati". Questo qua ha detto "Oh, che ca**o vuoi", mi è venuto vicino, mi ha parlato a bassa voce apposta, io mi son messo davanti per sentire meglio e lui mi ha preso e mi ha tirato giù su un tavolo e io paralizzato, nel senso che in quel momento lì ho detto "Se reagisco, rischio che mi stringa ancora, se non faccio niente prenderò qualcosa…". Ho deciso di non far niente e in quel momento lì poi è arrivato l'amico di questo che lo ha fermato, lui stava per tirarmi un pugno, mi ha liberato e ha chiesto scusa l'amico, per conto di questo altro amico. Io ho accettato le scuse e tutto, gli ho detto però che la situazione era particolare e tutto, però questo, sì, è un qualcosa, un'esperienza, per cui dico che devo stare attento a chi mi si avvicina."

Don Vincenzo: "E quindi nella tua esperienza ci sono cose analoghe, o che hai visto fare?"

Emanuele: "Beh c'erano tentativi, nel senso: un ragazzo particolare che si sospettava che facesse alcune cose qui dentro, come entrare in altre stanze rubare, sfondare porte…perché la sera si andava a dormire e la mattina si trovavano le porte sfondate nel magazzino delle signore, c'erano tante di queste cose qui. Io sospettavo che fosse lui, non si aveva la prova perché di telecamera ce n'era una e veniva costantemente girata, era talmente bassa che questo qui girava la telecamera e quindi faceva dei tentativi, nel senso che cercava di entrare in rapporto e si metteva apposta vicino. Io questa cosa qui da parte sua non la permettevo per evitare che magari un giorno mi piantasse un coltello o che mi rubasse nelle tasche. Ovviamente magari esagero, dico, però quello è quello che in quel momento lì, con la situazione, si viveva, ecco. Adesso altri esempi analoghi non me ne vengono."

Don Vincenzo: " *[nome ragazzo]* col mattone" *min. 16.37*

Emanuele: "Beh ma poi anche, non so, in mensa la pretesa del cibo. Non ero io, ma un altro educatore si è avvicinato e questo ragazzo ha preso per il collo un educatore, è successo anche questo e io lo reputo sempre il fatto di non aver tenuto la distanza, che è una delle prime cose che insegnano."

Don Vincenzo: "Altre cose?"

Don Vincenzo: "Poi Manu?"

Domanda 8

Quali sono, secondo te, le caratteristiche specifiche di un'emozione che vive un educatore in quanto educatore?

Emanuele: "Vi dico quello che ho risposto io. Secondo me una delle caratteristiche è quella di essere controllata, ovvero di viverla con un certo distacco al fine di crearsi un cuscinetto per vivere le situazioni in maniera più logica che emotiva, che è un po' quello che ho detto prima. Un'altra caratteristica è quella di essere contagiosa: ogni emozione in comunità si espande con una certa velocità e questa vale secondo me sia per le emozioni positive, che per quelle negative e riguarda anche le emozioni che ovviamente porto dall'esterno, quindi le emozioni che vivevo io, i ragazzi, il personale…tutti, ecco."

Martina: "Io ho sbagliato questa domanda perché io ho fatto l'elenco di tre emozioni: avevo messo la rabbia, la delusione e l'ansia. Poi mi sono soffermata sull'ansia perché avendo sofferto d'ansia e di attacchi di panico quando ero piccola, l'ansia adesso, lavorando su me stessa riesco a gestirmela, infatti qui ho messo ansia per le situazioni che non conosco, perché se ho una situazione che non conosco, magari il primo approccio è avere uno stato ansiogeno, però poi mi metto a ragionare e di conseguenza riesco ad andare avanti in sostanza, perché appunto ho scritto che l'ansia ti blocca le azioni, non sei più lucido e di conseguenza, in queste situazioni è meglio fermarsi, pensare e razionalizzare.
Poi un'altra emozione che ho messo è l'empatia, come diceva, appunto, Emanuele. Ma l'empatia non solamente nei confronti dei ragazzi, ma anche dei colleghi, perché secondo me è importante essere empatici anche con il gruppo, sennò non si va da nessuna parte."

Don Vincenzo: "Cos'è l'empatia secondo te? Per quello che conosci tu? Fai degli esempi anche"

Martina: "L'empatia è l'essere gentili. A me non piacciono le cose stucchevoli, quindi la gentilezza è un'educazione, essere ben disposti…il sorriso, la battuta…queste cose qua secondo me fanno ben al gruppo, perché alle volte invece si vede che non è presente e di conseguenza si fa anche fatica."

Emanuele: "Empatia io la intendo il mettermi nei panni dell'altro. Questo per me è empatia, quando parlo di empatia, secondo me."

Martina: "Io invece la vedo appunto nel senso di essere cordiale, empatico…creare un'empatia, creare anche un filo conduttore insieme."

Emanuele: "Cioè tu dici un togliere le barriere…"

Martina: "No, no, no. Campo libero e cane sciolto no, assolutamente no perché le barriere le ho anch'io, di conseguenza no, però…"

Don Vincenzo: "La sintonia."

Martina: "Esatto, la sintonia per me è importante in un gruppo, assolutamente."

Don Vincenzo: "Allora, dal punto di vista emotivo, l'empatia è diciamo la capacità, tra l'altro anche spontanea, di capire cosa sta vivendo l'altro. Per esempio, vedo la faccia di Giorgia e intuisco che è riflessiva, è pensosa e sta riflettendo a quello che Martina sta dicendo. Guardo nel volto di qualcuno che soffre e dico "Quello sta soffrendo". Oppure dico una frase "Federica hai lavorato male" e vedo, sento, la reazione dell'altro che ci resta male o che si arrabbia, capisco che si è arrabbiato, capisco che sta male, capisco che è infelice. Questa capacità di intuire lo stato emotivo dell'altro, a seguito di un mio comportamento o di una situazione che non è causata da me ma che l'altro sta vivendo, questo si chiama empatia. Va di pari passo con quella che si chiama "La teoria della mente", cioè vuol dire che, la faccio brevissima, io capisco; per esempio, le convinzioni che ci sono nell'altro, cioè le capisco, no? Vedo che l'altro ha un atteggiamento razzista e so dire che è razzismo quello lì. O, dico, se uno ha deciso di non andare a lavoro perché sta scioperando, capisco quella situazione, mi metto nella stessa dell'altro, ok? Ecco, pensate quante volte noi facciamo questo tipo di operazione senza neanche accorgercene, ma è una cosa continua. Adesso è impossibile per noi vivere relazionalmente con gli altri senza questo tipo di capacità. Ovviamente c'è qualcuno che non ce l'ha così strutturata, gli psicopatici in senso tecnico, che fanno delle cose e non hanno nessun tipo di riverbero dal punto di vista emotivo rispetto alla reazione degli altri. Questo è ovviamente un grosso problema, provate a pensare cosa vuol dire che uno si comporta senza dare uno spazio alle reazioni degli altri, ecco. Questo solo a livello di chiarimento terminologico, quindi quello che Martina chiama

empatia in verità è una parte diciamo di sintonia, di buone relazioni, che tra l'altro è il frutto di una serie di atteggiamenti che coinvolgono anche l'aspetto emotivo, per esempio il non sentirsi minacciati dagli altri, l'essere tranquillo, la serenità, la felicità di stare insieme ecc.
Ok, altre cose? Manu, altre cose?"

Federica: "Io aggiungo una cosetta, rispetto alla frase che diceva Manu del mettersi nei panni di…È anche vero che, quei panni non sono i tuoi, quindi la consapevolezza di entrare in panni che tu non hai vissuto, puoi percepirli, intuirli, quello che vuoi, ma non sono tuoi, quindi c'è sempre una non conoscenza di qualcosa, ecco. Proprio perché l'empatia non è totalizzante, non è "Ho capito totalmente, so che fa così…"

Don Vincenzo: "Altro allora? Abbiamo finito Manu?"

Emanuele: "Abbiamo ancora due domande."

Don Vincenzo: "Vai"

Domanda 9

Pensa a tre emozioni positive e negative, relative agli episodi importanti che hai vissuto in comunità e che per te sono molto significative. Descrivi meglio che puoi queste tre situazioni e le emozioni che hai vissuto.

Emanuele: "Nella mia risposta ho iniziato, con la gioia, quindi riporto l'esempio che ho fatto anche prima sul ragazzo che capisce un qualcosa di più, cioè che ha appreso un concetto e vedi che gli si illuminano gli occhi, quindi vedi che ha capito, quindi questo a me provoca gioia. Quindi ho detto proprio l'episodio che riguardava la gioia. Invece per la rabbia l'episodio era questo ragazzo che voleva a tutti i costi una pietanza diversa dagli altri. Questo aveva anche un buon italiano e cercava di ottenere quello che voleva urlando, insultando, sbattendo i pugni sul service, ti arrivava vicinissimo in segno di sfida…quindi un mio collega aveva deciso di chiamare le forze dell'ordine. Il dialogo con questo ragazzo non riusciva tra noi educatori e lui, perché iniziava a minacciare, minacciava di violenza con gesti e con parole. Sono arrivate le forze dell'ordine, i carabinieri hanno dialogato con questo ragazzo e con noi presenti e ci hanno detto "Ma cosa vi costa dare quello che

chiede il ragazzo?" e poi dopo questa cosa gli è stata data, quindi questo ragazzo ha ottenuto un trattamento differente. Quindi immaginate la difficoltà, noi che siamo sul non dare, arrivano i carabinieri che con il ragazzo presente ci chiedono cosa ci costa dare e il ragazzo capisce. Cosa puoi fare? Gli dai la cosa che lui chiede se ce l'hai disponibile per risolvere il problema. Questo ci ha messo in notevole difficoltà e a me ha fatto provare una rabbia veramente importante, sia per quanto riguarda verso il ragazzo che pretendeva, ma anche la reazione delle forze dell'ordine. Ci ha fatto provare una roba proprio…E…"

Don Vincenzo: "Cosa dicevi, proprio…?"

Emanuele: "Cioè io ero arrabbiato col mondo, ero fuori di me…all'interno, dico, perché ovviamente non è che ho avuto gesti violenti che, non so, ho tirato il calcio al cestino, no. Però dentro, anche adesso quando ci ripenso mi viene rabbia."

Don Vincenzo: "Con il ragazzo e con le forze dell'ordine?"

Emanuele: "Sì, sì, cioè difronte alla pretesa, no? Questa pretesa che aveva fatto mi faceva rabbia perché tu hai tutto e tu vuoi quella cosa differente, che era la scatola di tonno. Poi dopo per inciso questa scatola di tonno gli è stata data sempre, sempre, sempre, finché il ragazzo diceva "Basta il tonno" e invece no, tonno, tonno, tonno, finché questo ragazzo è stato trasferito. Però veramente si…rabbia."

Don Vincenzo: "Ma le forze dell'ordine cosa ti dicevano per farti arrabbiare? O cosa facevano o non facevano?"

Emanuele: "Davano ragione al ragazzo sputt**o noi. Ci dicevano "Ce l'avete questa cosa in casa?" "Sì" "Bene, dategliela", ma con molta tranquillità; loro erano nel risolvere il problema, però noi gli abbiamo fatto capire che abbiamo uno stile…"

Federica: "Cioè al cane che abbaia, vuole l'osso, dagli l'osso."

Emanuele: "Esatto, questo è stato."

Federica: "Però poi il cane abbaierà ogni volta che vuole l'osso."

Antonio: "C'ero anch'io, l'evento è abbastanza recente."

Emanuele: "No, questo è un evento molto molto vecchio…2016, ecco. Però era sempre in quel contesto lì in cui c'era una persona che apriva le porte di notte, c'era quest'altro ragazzo e c'erano altri elementi. Quindi il contesto anche era abbastanza con degli elementi tosti qui. Ed eravamo anche in un periodo in cui avevamo pochi ragazzi qui, ne avevamo 25/30. Però ecco lì, in quel contesto lì, è stata tosta. Poi dopo non è l'unica cosa che è capitata, ne sono capitate tantissime, però questa mi è rimasta proprio dentro, ecco. Un altro episodio, quando ci sono delle pretese da parte dei ragazzi, quindi legato un po' a questo, ma un po' più generale, quando c'è un ragazzo che chiede di più e dietro ha 20 persone, la banana nera, che io ho sempre mangiato senza nessun problema, e loro no la cosa bacata…una serie di cose che un po' mi deludono o mi fanno rabbia…cioè io l'ho sempre mangiata e tu nel tuo Paese chissà cosa mangiavi, ti do una mela quasi perfetta e la rifiuti. Ma soprattutto anche quando uno chiede di più e gli si dà quello, ma dietro di più ci sono altre 20 persone e la pietanza, man mano che la dai, ovviamente cala. Quindi le patatine, un vassoio, arriva questo ragazzo, gli si dà sempre la stessa porzione e lui ne vuole di più e dietro sa benissimo che ci sono altre 20 persone. Poi dopo un altro episodio legato all'empatia, perché quando è successa questa cosa poi dopo dentro ti distrugge, quindi questo è un altro episodio che prima non ho citato che mi ha colpito profondamente: un ragazzo fragile è stato accolto da noi, era bravo a cucire e gli è stata data la possibilità di cucire con la macchina da cucire anche in ufficio educatori, ci aveva aiutato a fare i pacchi per Natale, quella volta lì avevamo regalato a tutti i ragazzi un pigiama, quindi ci aveva aiutato a fare i pacchi, disponibilissimo, faceva qualsiasi cosa per aiutarci…Un ragazzo molto fragile, italiano poco…questo ragazzo provava, insomma, provava grande gioia nell'essere d'aiuto anche dagli altri, e mi sentivo vicino a questo ragazzo. Poi dopo lui ha finito il suo percorso in comunità, è andato a Napoli, a Napoli ha trovato un racket, si è messo a cucire all'interno di questi capannoni 10/12 ore al giorno, a un certo punto non ce la faceva più e si è impiccato. Proprio non ce la faceva più. Allora è arrivata la notizia qui e dentro c'erano molti ragazzi che lo avevano conosciuto, e i ragazzi hanno fatto una colletta e l'abbiamo saputo così...nei giorni precedenti l'avevamo chiamato, questo non aveva risposto, poi dopo aver saputo questa notizia eravamo un po' tutti distrutti, ecco. Questo episodio poi l'abbiamo ripreso anche con don Vincenzo quella volta lì, ne avevamo parlato, mi ricordo benissimo, eravamo in sala mensa piccola e ne avevamo parlato proprio per condividere che cosa provavamo in quel momento lì. E poi dopo c'è stato anche l'interrogarsi se è stato fatto tutto il

possibile per lui. Una domanda che ha avuto delle risposte, nel senso che altro, secondo noi, non potevamo fare, ecco. E come dico, quest'episodio è stato motivo di riflessione, quindi è stato analizzato ed è diventato parte della formazione in equipe. Tutto qua."

Martina: "Anch'io parto con la gioia, gioia e soddisfazione, questo è un episodio recente. Vedere che dei ragazzi che hanno sempre un comportamento pessimo, usando un po' di gentilezza e di educazione, riescono a fare determinate azioni e anzi, la loro risposta è che mi hanno detto "Io non sono un personaggio cattivo come potete pensare voi, ma io sono anche un buon ragazzo e di conseguenza mi metto a fare quello che mi hai chiesto".
Poi, una cosa invece che mi ha colpito, specialmente nel periodo della guerra in Afghanistan, avevo una sorta, ci ho pensato molto a casa, di tristezza e di vicinanza nei confronti dei ragazzi afghani, perché penso che non sia facile stare qua mentre a casa c'è il finimondo, di conseguenza mi sono posta un sacco di domande: chissà cosa pensano, come si fa a stare lontano siccome io non potrei mai stare lontano dalla mia famiglia…mi sono messa nei loro panni, ecco."

Don Vincenzo: "È vero, questa cosa qua è toccante. Questi episodi, a me capita così, mettono in luce una cosa che potrei potenzialmente tenere presente ogni volta, ma questo capita anche con gli altri ragazzi, non solo questi, in genere, gli episodi critici, mi fanno memoria del fatto che probabilmente dovrei tenere presente che le situazioni e i legami familiari sono qualcosa che è tanto pesante. [nome ragazzo] che parlava del padre che gli è morto quando era piccolo…cose grosse, insomma."

Martina: "Sì, appunto, quando mi capita di entrare in merito a certe storie, faccio queste riflessioni perché riporto tutto alla me di quando avevo 18 anni o 15/16, e mi pongo anche le domande, a prescindere dal fatto che il ragazzo sia un delinquente, un gioiellino, e via dicendo, però sono delle domande che io mi pongo.
Poi un'altra emozione è la rabbia, nel senso che, specialmente nelle situazioni conflittuali pongo il ragionamento e dico "Perché non si può ragionare e invece bisogna venire alle mani per risolvere le situazioni?"; questa è un'altra domanda che mi pongo, farà parte della loro cultura, del loro status, però è una domanda che io mi pongo. Impossibile che non si può, anche per le questioni come "Voglio il pennarello rosa o voglio il pennarello blu" far scattare i 5 minuti e poi venire alle mani. A me viene da dire "Ci fermiamo un attimo e ragioniamo?" Perché, appunto, poi la scintilla ti porta a una bomba. E di conseguenza questa è anche un'altra domanda che mi pongo."

Don Vincenzo: "Mi attacco a questo, perché tante volte, appunto, culturalmente sono portati a questo ecc. Allora, faccio riferimento all'episodio di ieri in Puglia di quel ragazzo barista che è stato ucciso, avete sentito?! Un ragazzo di 18 anni e uno di 19 anni hanno chiesto da bere alcolici a un barista in un locale a Bari, mi pare. Il barista, un ragazzo tranquillissimo che a sentire le testimonianze di chi ha parlato sembrava molto tranquillo, si è rifiutato. I due hanno preso un coltello, lo hanno trascinato fuori dal locale, lui è scappato, gli hanno corso dietro, finché non l'hanno per un episodio di questo tipo. Allora quando sento "cultura" mi viene proprio da pensare che non è noi siamo fuori da questo tipo di aspetti, cioè la violenza, il risolvere con le botte, in qualche maniera è un qualche cosa che può appartenere anche a un mondo più vicino. Prima Emanuele ha detto "Mi veniva da prendere a calci un po' tutto, non l'ho fatto esternamente, però prendere a calci il cestino davanti alla polizia che ti ride ecc.". Allora pensavo quanto c'è di culturale. Vuol dire che il dialogo non è una cosa ovvia, è una cosa di una certa cultura, non nostra, in genere, vuol dire che uno sposa un certo ordine di valori se decide di parlare con una persona piuttosto che farsi giustizia da solo. Facciamo un altro esempio: il signore che ha scaricato 15 colpi di fucile contro due persone che si sono fermate davanti a casa sua. Sentivo Saviano ieri sera che diceva che questo pone un principio, cioè la custodia della proprietà privata a sfavore della tutela della persona, che è un fatto culturale, c'è gente che si arma contro le persone per garantirsi la proprietà privata: quanto è legittimo/non legittimo sapendo che l'arma lede la dignità personale, la persona? Un conto è legittima difesa ecc. Quindi il dialogo, a. mio parere, non è una cosa scontata, è una cosa che uno deve ragionarci per arrivare a decidere che la parola, l'uso del dialogo, è più appropriato per l'essere umano che non la violenza o la violenza che si fa giustizia da sé, che son due passaggi diversi. La cultura del dialogo è una cultura e cultura sta per coltivare, quindi è qualcosa che va coltivato e bisogna aver delle buone ragioni per passare dallo stato, diciamo, felino, selvaggio, a un passaggio che è linguistico. Quindi questo mi spinge a pensare che per i nostri ragazzi questo è uno degli argomenti su cui ragionare, perché è un passaggio culturale, cioè non è automatico, noi ci aspettiamo che sia automatico come tante altre cose, ma ce lo aspettiamo in oratorio come anche dai ragazzi che magari, cioè non so…"

Andrea: "Una cosa, Marti, su un passaggio. All'inizio dicevi che quando un ragazzo è gentile, ti dice "Io posso anche essere buono" e tutto quanto, cosa provi in quel momento lì?"

Martina: "No, non ho detto queste cose qui. Ho detto che se ho un ragazzo che si comporta sempre male, è arrogante, mi risponde male ecc., io ho provato a usare il metodo "usiamo la gentilezza" e di conseguenza ho visto il cambiamento del ragazzo che, usando la gentilezza, modi

gentili, ho ottenuto: cioè gli ho detto "Fammi un servizio", prima mi ha risposto no in maniera arrogante ecc., poi ho detto "Vabbè, cambio tono, uso un modo un po' più gentile" e ho visto che ha fatto il servizio. Poi questo ragazzo mi ha detto "Siete voi che mi disegnate, mi dite che…"

Andrea: "[nome ragazzo]?

Martina: "Esatto! "…che io sono un cattivo ragazzo, ma fondamentalmente posso essere anche buono" e io gli ho detto "Dimostrami, fammi vedere che sei anche altro."

Andrea: "Alla luce del, prendo la persona in sé, del suo comportamento che ha avuto anche nei giorni a seguire quest'episodio, che mi ricordo perché me ne avevi già parlato, sei comunque del parere che possa essere la soluzione giusta con persone come lui, utilizzare metodi gentili per farsi avere una risposta che poi si rivela essere finta? Prendi con le pinzette il termine "finta" perché può essere che con te sia vera, con un altro sia finta."

Martina: "E se usavo il metodo quello molto fermo, diretto ecc. cosa avrei ottenuto?"

Andrea: "No, io dal mio punto di vista, non sto pensando a una soluzione, ma sto pensando a "Mi sento preso in giro e la cosa mi fa più arrabbiare che tu mi mandi a quel paese", cioè mi fa più arrabbiare che tu mi dica, "Guarda io sono buono, sono caro, solo che è colpa vostra che siete così con me…"

Martina: "Ma io gli dò una possibilità perché appunto io mi auguro che dentro a questo involucro, questa persona, ci possa essere anche altro, quindi gli dico "Fammi vedere."

Andrea: "Sì sì, dico, dopo che gli dai la possibilità e vedi l'esito a lungo termine, non nell'istante, ma dopo qualche giorno che ci riprovi e magari non funziona, oppure vedi che non è cambiato niente nel lungo termine, questo dico, cosa pensi dopo? Cosa provi dopo?"

Martina: "Allora provo il fatto che lo definisco un ragazzino, un tipico atteggiamento da adolescente, magari lui con le sue problematiche ecc. è un po' più prepotente, aggressivo, però è un atteggiamento che non trovo solo in lui ma anche in altri adolescenti."

Davide: "Se posso intervenire, Andrea, secondo te, è meglio avere un approccio a muso duro subito o provare varie tecniche ad personam? Perché ti faccio un esempio: [*Nome del ragazzo]* ieri aveva una giornataccia, è arrivato, io stavo servendo a mensa, è arrivato con il cellulare. Io in modo molto tranquillo gli dico "[*Nome del ragazzo]*, dai, metti via il telefono" e lui mi dice "Non c'è problema, non c'è problema" con la sua solita…Lì sarei potuto intervenire a muso duro perché avevo anche una sorta di sfida da parte sua. Invece non ho fatto nient'altro che chiamare un altro educatore, in questo caso Anita, e io ho continuato a servire, tutto quanto tranquillo, i toni erano molto bassi. Anita in bella maniera è riuscita a risolvere la questione, lui però non le ha dato tanto bada, perché come se n'è andata via ha ripreso il telefono, difatti poi gli ho messo sanzione, e la cosa, non avendo un impatto frontale, è stata vissuta da tutta la comunità all'interno della mensa molto…penso che nessuno se ne sia neanche reso conto, mentre se fossi andato a muso duro, frontale, la situazione avrebbe potuto, con [*Nome del ragazzo]* specialmente, degenerare in maniera drastica."

Andrea: "Quindi la tua domanda è se avere un comportamento diverso da ragazzo a ragazzo?"

Davide: "Sì."

Andrea: "Questo è sicuro, perché prendendo l'esempio di [*Nome del ragazzo]*, come faccio io di solito è con battute, con frecciatine, senza però accentrare l'attenzione su di lui…e alla fine ottengo determinate cose, altre no…alcune s', alcune no. Con un altro ragazzo la stessa cosa so che potrebbe funzionare oppure meno, oppure con qualcuno di più grande, di più maturo potrebbe funzionare oppure meno. Quindi c'è chi capisce la battuta e la confidenza, per cui riesco a dirgli o a fargli capire "Guarda, stai perdendo punti così facendo" e c'è chi dice "Ah, aspetta che preferisco tenere i punti piuttosto che buttarli via così", c'è chi invece se ne frega altamente dei punti e quindi preferisce perdere soldi, cioè, o meglio, funziona il perdere soldi con lui. Quindi io vado anche a muso duro, sapendo che vado a uno scontro se i passi precedenti non hanno funzionato ma senza anche rancore, senza portarmi via il magone che dopo devo stare attento a incontrarlo e dire "Adesso questo qua sa che gli ho messo sanzione così, colà, adesso c'è un rapporto rovinato". Se il rapporto prima non c'era, c'è poco da rovinare."

Martina: "È che bisogna tenere sempre presente che non è uno, ma sono 80, quindi anche lì, se sganci la miccia, viene fuori una cosa che magari diventa ingestibile dopo."

Andrea: “Certo.”

Davide: “Mi aggancio anche al discorso di Emanuele che ha raccontato e ha toccato molte volte il punto, il luogo era la mensa. Secondo me il momento del cibo, il momento della mensa, è tipo il branco sciolto, è un momento da non sottovalutare, perché ho notato determinate dinamiche di gruppo, razzismo fra di loro, cercano una prevaricazione…ci sono varie cose da tenere sott’occhio, perché magari uno dice “Mah, sì, faccio il servizio mensa”, io stesso son caduto in quel tranello lì e ho detto “Boh, servizio mensa, soft, tranquillo” e invece è un momento a livello educativo molto intenso secondo me.”

Antonio: “Il cibo è il cibo.” min. 51.31

Davide: “Cibo è cibo.”

Antonio: “A parte il cibo, arrivano in ipoglicemia e quindi non è proprio semplice, semplice…”

Anita: “Invece, scusami Davide, io volevo capire come è andata la situazione con *[nome del ragazzo]* perché io sono rimasta seduta con lui finché non ha finito di mangiare e non si è alzato.”

Davide: “Sì, però poi era lì che gironzolava ancora, insomma non aveva una giornata splendida. Certo è che tu mi hai aiutato tantissimo perché senza di te sarebbe venuto fuori…”

Anita: “No, ma mi sembrava che fosse finita capito? Per quello, invece…”

Davide: “No, no, non era finita.”

Martina: “Ma ha iniziato a pranzo con me e te, *[nome ragazzo],* che io gli ho dato la penalità. Pranzando, sempre non andando a muso duro.”

Davide: “Certo. No, no, con lui per l’amor del cielo.”

Don Vincenzo: "Io faccio una considerazione che ci può essere utile davanti all'atteggiamento prepotente. Ci può essere l'assunzione di due tipi di risposta, estremizzando, perché ce ne possono essere molte modulate, ma estremizzando due: una è un atteggiamento di richiamo chiamiamo "scontroso" nel senso che sono disposto anche allo scontro, cioè a non mollare una situazione di richiamo, richiamando delle esigenze della struttura, del ragazzo, una è una modalità. Posso assumere questa o posso assumere quella, non è che c'è questa che è meglio di quella, può esserci una, può esserci un'altra. Uno è, nel vostro caso, distinguere interiormente tra il calcolo strategico per non creare un conflitto e ottenere un risultato positivo che non abbia anche riverberi comunitari, quindi lo faccio perché non vado a creare una situazione critica che poi sia, come dire, difficile da controllare, quindi una strategia comunicativa. La risposta è positiva. Mi verrebbe da dire che c'è un altro tipo di atteggiamento che è un ingaggio, è quello che Andrea in qualche modo sta contestando, che chiamo così, giusto per capire le differenze, "ingaggio affettivo", cioè "Credo che quella operazione agganci il ragazzo"; è un altro atteggiamento rispetto a una strategia per non creare più casini che altro. Cioè non sono straconvinto partendo dall'idea che siccome ho avuto un dialogo, il ragazzo mi ha detto che si comporta bene o addirittura usa una sorta di piccolo ricatto affettivo, il ricatto di *[nome ragazzo]* "Guarda che finora mi sono comportato male perché voi non sapete come prendermi"; per cui Andrea risponde che con il risultato positivo si apre la cosa, ecco perché articoliamo la cosa in pensieri dell'educatore, che possono essere: "Mi prende in giro però io mi sono portato a casa che ha fatto le cose", guardate qua: mi prende in giro ma io non ho creato una situazione peggiore, gli ho dato un'opportunità e non ho contravvenuto a una situazione di regola, cioè non ho fatto la putt*na, sostanzialmente, ho ottenuto quello che dovevo ottenere in un modo dialogico. Mi prende in giro però. Non dico che questo metodo ha ottenuto un cambiamento, è cambiato oppure è sulla via buona. Può essere che poi possa fare questo pensiero, ma non è automatico, io posso essermi fatto prendere in giro ma ho ottenuto una situazione, posso avere assunto un atteggiamento esigente e non ho creato casini, oppure ho creato casini perché avevamo la forza per poterli reggere, per cui non sono andato al patteggiamento su una situazione che era quelle che avete descritto prima cioè, pesta i piedi per avere una banana, arrivano i carabinieri e dicono "Avete la banana? Dategli la banana". No la banana non gliela do, che sia il Padre Eterno a chiedermelo perché devo andare in deroga a 100 cose, si creano riverberi comunitari che non sono disposto a sopportare, quindi tengo un atteggiamento scontroso.

L'ingaggio affettivo è un'altra cosa, cioè: divento materno o paterno nei confronti di un ragazzo, quindi ci credo che lui vuole cambiare, ci credo che ha fatto un grande cambiamento ecc.

L'ingaggio affettivo, Emanuele dice, pian e ben, cioè direbbe "Guarda, io ne ho prese di padellate dove non si deve per cui alla mia comunità educatori dico aspettiamo un attimo", qualcun altro, come don Bosco, direbbe "Sì ma guarda che senza l'ingaggio affettivo cambia poco eh". Il problema quindi è, quando ingaggio? Oppure, con che, con quali risorse affettive ingaggio con il ragazzo? Perché con le mie risorse affettive, secondo quello che ha detto prima Emanuele, quando sono partito ero molto disponibile ecc., poi arriva uno, mi dà due ceffoni quando gli vado vicino e mi punta il coltello, arriva l'altro che vuole la banana, arriva l'altro che sono disponibile, lo invito a casa e poi mi ha detto che mia è una poco di buono… Per cui, dice Emanuele, cosa vado a ingaggiare affettivamente quando sono praticamente molto molto in fatica?! Allora qua bisogna che noi facciamo sempre un calcolo di quanta energia ho, perché adesso magari uno è anche molto energetico perché magari ha appena iniziato, è tutto entusiasta, di prese nei denti ne ha prese poche…ma chi magari dopo un po' ne ha prese dice "Aspetta un attimo, non è che proprio devo spolmonarmi", oppure deve aspettare che qualcosa si rigeneri dentro di sé a un qualche livello: normalmente voi dite, vado in ferie, poi torno più pimpante; poi magari non è vero perché se in ferie non facciamo cose che ci aiutano realmente a ricreare il cuore, poi arriviamo qua che fatti 15 giorni un pochino così si torna sullo stato emotivo di prima.
Il senso, per esempio, per chi di noi crede, sulla preghiera si innesta a questo livello: cioè uno va a rigenerarsi perché gli viene data una forza che altrimenti non ha. Questo per chi ovviamente è credente a questo livello, altri vanno a fare la meditazione, altri fanno altre esperienze per rigenerarsi.
Perché vi ho fatto questo schemino? Che potrebbe essere articolato molto di più, ma per ora va bene così. Perché va distinto, va differenziato, perché può essere uno, può essere l'altro; c'è una riflessione costante su quello che io assumo come situazione educativa."

Federica: "Secondo me qua, distinguerei, però è quello che hai detto alla fine che magari è più da approfondire, in che situazione emerge l'atteggiamento prepotente: se ce l'ho in mensa, con un audience enorme, decido come comportarmi, se ce l'ho a tu per tu, decido anche di me cosa mettere in gioco; rispondere con l'ironia ad un prepotente, ti viene il fuoco dentro ma a volte lo spegni, l'altro, e poi capisci come intervenire di conseguenza. Dipende dove ci troviamo con l'atteggiamento prepotente. Magari so che in turno c'è un altro collega, mando fuori il ragazzo e che lui c'è."

Don Vincenzo: "Potrebbe essere, giustamente, appunto che scelgo, potrebbe essere messa così, per rispettare quello che ha detto Federica. Per assumere i vari atteggiamenti educativi mi chiedo: il carattere, che persona è, se con le buone maniere riesco a portarla a casa, la situazione di

assistenza (sono da solo, non sono da solo), la situazione diciamo organizzativa (posso o non posso fare una certa cosa, ho il tempo non ho il tempo per fare una certa operazione ecc.), cioè la valutazione di quella che è la situazione, come sto dentro io, situazione energetica mia…tante volte non facciamo degli interventi non perché non sappiamo che dovrebbero essere fatti in un certo modo, ma semplicemente perché siamo spompati e non ce la facciamo, quindi pensiamo passerà domani, faccio domani. Però è importante dirlo ai colleghi, è importante comunicarlo, è importante dirselo, perché questa cosa qua fa poi la differenza. Se io faccio una cosa per una scelta educativa efficace ed è invece una cosa che, a conti fatti, pensandoci bene, ho fatto a corto di fiato, domani la faccio meglio se sono onesto."

Federica: "Vince, sapendo anche quello che lascio. Perché magari anche oggi non dai il 100 perché hai problematiche, ma sai cosa vuol dire non dare 100."

Don Vincenzo: "Esatto."

Federica: "Cioè, se lasci nella merd* i colleghi o se quel qualcosa che porti a casa perché non siamo nella merd*, ma domani recuperi, proprio per non lasciare fuochi accesi."

Martina: "Posso dire una cosa? Quella specie di scacchiera che hai fatto e dopo hai cancellato i vari blocchi…mi sono rivista, adesso faccio un'analisi mia personale: 50 anni, parti a 20 anni che hai un blocco di amici enorme e poi arrivi a 50 anni che…"

Don Vincenzo: "Ah la scacchiera?"

Martina: "Sì esatto. Infatti mi sono rivista in questa situazione."

Emanuele: "La pila, dicevi?"

Martina: "Sì. Che parti conosco tutti, sono amica di tutti ecc., poi arrivi a 50 anni che gli amici te li conti sulle dita delle mani."

Davide: "Hai anche un altro metro di misura."

Martina: "Esatto, però man mano la vita ti porta a…"

Don Vincenzo: "Sì, è vera l'analogia, può anche essere diciamo letta in questo modo. Mi basavo su quello che ha detto prima Emanuele dicendo "Io arrivo un po' disilluso, mi proteggo empaticamente, perché poi so che dare un credito che poi viene bastonato è molto doloroso, l'ho già sperimentato tante volte"; poi alla fine uno arriva ad odiare i ragazzi, non sto usando un'espressione esagerata, arriva ad odiare i ragazzi, a odiare il turno, si chiama "burn out", a non sopportare i colleghi, perché a un certo punto uno quando è spompato è spompato. E qua meno siamo presuntuosi meglio è, perché io l'ho sperimentato almeno un paio di volte il burn out, interno al lavoro che faccio, e dopo bisogna proprio darci tanti strumenti di recupero e bisogna avere tanta motivazione evidentemente. Si può subire un incidente automobilistico e tornare in gara? Sì, però bisogna fare tanti lavori, tante cose, ecco. Pensate Giancarlo Nannini senza gambe fa altre cose, ma è senza gambe, ecco. Quindi è meglio sempre ascoltare quello che ci viene detto dall'esperienza perché puoi pagarla e sapendo che poi arriva quel conto è meglio essere pronti. Quello che dice Emanuele è, tu quanti anni è che stai facendo, sette ormai?"

Emanuele: "Sei."

Don Vincenzo: "Sei, insomma ci racconta di un pezzettino di strada ormai un pochino anche consolidato. Di educatori, io lo dico sempre, ne ha visti questa equipe andare e venire. Quindi camminare insieme all'equipe è sempre una cosa positiva da questo punto di vista, faticoso (ascoltarsi, arricchirsi…), sicuramente però è interessante.
Abbiamo finito?"

Emanuele: "Vi volevo dire una cosa sullo schema che hai detto, perché sto rileggendo la mia esperienza. Allora io mi sono accorto che quando sono arrivato, quel pezzo "carattere, valutazione della situazione ecc." non c'era, perché se si voleva avere una risposta, c'è il prepotente allora vai, con la tua modalità; quindi magari qualcuno richiamo prepotente, magari un atteggiamento morbido, un ingaggio affettivo. Poi man mano che si va avanti secondo me quel pezzo si consolida con la formazione, con anche i testi che leggi, con le situazioni che vivi, e secondo me impari ad avere più risposte, quindi lo sto leggendo un po' così."

Don Vincenzo: "Sì, è come se avessimo la possibilità di mettere, come avessimo…io uso l'immagine dell'arciere che ha la faretra dietro: un conto è avere una freccia, cioè un unico modo di leggere o di affrontare le cose, il mio, un contro è averne 3, un conto è averne 10, un conto è averne 150 di possibilità di lettura che si adatta a una realtà complessa come quella dei ragazzi, ma, dicevo prima a Riccardo che, una comunità che cambia costantemente come questa, ci allena a una prospettiva educativa faretrica, cioè più freccie abbiamo, meglio è. Non è soltanto "Hai un carattere morbido per cui vieni qua, coccolino mio, che adesso facciamo…" oppure "Hai un carattere duro e allora va bene". C'è questo ma poi c'è anche con chi si accompagna, che tipo di rapporto ha con alcuni educatori, è strumentale, ci sono dei passi…più abbiamo la faretra ricca, meglio è, meno siamo banali nelle letture. "Ma io penso così", bravo/a, però è poco.
Abbiamo finito?"

Emanuele: "Abbiamo ancora una domanda."

Don Vincenzo: "Vai!"

Emanuele: "Che è quella più difficile, tra l'altro."

Don Vincenzo: "Menomale che non c'era Marco."

Domanda 10

Perché secondo te, dopo aver vissuto un'emozione e averla analizzata e interiorizzata, poi questa emozione si ripresenta in un'altra situazione simile?

Emanuele: "La mia risposta è stata che il fatto che un'emozione si ripresenti lo sento legato molto alla risposta presente dentro il nostro cervello, quindi nei nostri circuiti neuronali. Il fatto di cambiare questo secondo me implica un grade sforzo riflessivo, almeno io credo che sia soltanto riflessivo, poi non lo so, perché reputo molto importante riflettere su quello che viviamo, sul lavoro, nelle esperienze in comunità e su ogni azione educativa che stiamo facendo. Penso che possiamo costruirci un indicatore delle nostre emozioni riflettendo su esse e con un notevole numero di situazioni vissute."

Martina: “Io diciamo che la penso come Emanuele, dipende anche, appunto, dal background che ha una persona, da come vive anche determinate situazioni, da come sa gestire le emozioni. Io penso questo.”

Don Vincenzo: “Abbiamo altre considerazioni su questo?
Allora chiudiamo con il primo gruppo e direi che ci fermiamo qui, ok?”

B4. FOCUS GROUP 09-11-2021

Discussione degli interventi: *Antonio, Giorgia, Riccardo*

Intervengono: *Andrea, Anita, Davide, don Salvatore, Emanuele, Federica, Marco C., Marco R., Martina*

Domanda 1

È una comunità d'accoglienza. Cosa vuol dire accogliere?

Giorgia: "Allora, io sono partita da ciò che mi evoca la parola accogliere e la parola accogliente (quindi verbo e aggettivo) e ho scoperto, ragionandoci sopra, che queste parole mi evocano sensazioni diverse perché: la parola accogliere la vedo molto di più come accogliere presso di sé, dare un posto, fare entrare qualcuno in un gruppo. Quindi lo vedo molto di più come un'azione che non ha qualcosa di sentimentale e particolarmente evocativo. E sotto questo punto di vista sì, la nostra comunità è una comunità d'accoglienza: accoglie presso di sé Minori Stranieri non Accompagnati.

Mentre invece l'aggettivo accogliente mi evoca di più un ambiente casalingo. Quindi se penso ad un posto accogliente penso ad un luogo pacifico, tranquillo, dove posso sentirmi veramente a casa. E quando in quel periodo avevo fatto l'intervista, non pensavo che la comunità - o almeno la comunità come lo pensavo io - lo fosse. Questo perché eravamo appena usciti da diversi scontri fra i ragazzi, per quanto noi come Equipe provassimo a sentirla come una casa e quindi renderla un posto accogliente con diversi progetti come quello di abbellimento di Antonio. Nonostante ciò, proprio a causa di comportamenti fra ragazzi, ostilità e tensioni, che sono anche abbastanza normali condividendo gli spazi con qualcuno, non la percepivo così. Adesso invece mi sento molto di più in un ambiente più tranquillo e più accogliente. E quindi se prima durante l'intervista non pensavo fosse così, ora sì."

Federica: "Richi?"

Riccardo: Un po' è simile a quello che ha detto Giorgia, nel senso che nella risposta che avevo scritto i punti principali erano il fatto che secondo me il termine accogliere era bello vederlo come immagine e portarlo dentro di sé, cioè farlo in una qualche esperienza non tenendo i pensieri e le usanze che il ragazzo ha però allo stesso tempo senza imporlo e conoscere anche la nostra cultura,

le nostre usanze e anche un po' il comportamento che abbiamo visto che si tratta di un nuovo paese, di una nuova vita e in qualche modo ci troviamo a condividere l'esperienza in comunità. Quindi sì, secondo me cercare di educare il ragazzo e fargli capire, nei limiti che riusciamo - perché poi il ragazzo deve volerlo, non possiamo obbligarlo - la nostra cultura e cercare sempre di accoglierlo.
Mi viene in mente un esempio fresco di ieri sera in cui, dopo l'ennesima volta in cui il ragazzo in polifunzionale è uscito, sono andato io e, magari anche alzando la voce, gli ho fatto capire che: "Sei in uno stato diverso, noi ti veniamo incontro per quello che riusciamo, ti accogliamo, ti portiamo dentro il nostro gruppo, etc. Però devi renderti conto che sei dentro a un'altra esperienza, un'esperienza nuova che ha altre regole, altre esigenze e non devi importi: non è che allora arrivi tu e allora cambiamo tutto per te. Devi essere anche un po'elastico su questo."

Antonio: Hai finito Richi?

Riccardo: Sì, sì.

Antonio: Dunque, io sono stato un po'sintetico. Posso anche leggere la frase che ho detto, che ha registrato Emanuele: "Accogliere vuol dire dare a qualcuno che ne ha bisogno dei servizi ma non solamente: vuol dire anche dare umanità. Questa cosa dell'umanità la trovo molto mia personale che si riallaccia un po', come stavi dicendo tu Riccardo, sull' "accogliere dentro di sé".
Invece sono più restio a definire "accogliere in un gruppo", perché il gruppo è quello di noi umani insomma. Questo nostro non lo voglio pensare come un gruppo: è piuttosto uno spaccato della società. Mi sono detto "sì i servizi concreti, i servizi sottili anche per migranti, ma anche umanità". Mi piace l'immagine dell'accogliere in sé.

Andrea: Io ho una domanda a Giorgia. Tu hai concluso?

Antonio: Sì.

Andrea: Dicevi che prima non pensavi che fosse accogliente come comunità e invece adesso la pensi. Ma è bastato temporaneamente allontanarsi dai periodi di scontro per farti cambiare idea sull'accoglienza?

Giorgia: No, sicuramente quando ho fatto questa intervista ero davvero da poco tempo in comunità. Cioè, lo sono ancora adesso da poco tempo, però lo sono da un po' di più di tempo. Però credo che soprattutto nel primo periodo, quando noi iniziamo a fare questo lavoro, cambiano tantissime cose, tantissimi punti in poco tempo. Quindi sì, anche quando Vince diceva: "Può essere che quando leggerete le cose che avete scritto non vi ritrovate più": effettivamente è così che mi ritrovo in questo momento… non so se sia perché sono successe delle cose e quindi vivo la comunità in maniera totalmente diversa da come la vivevo quando avevo fatto l'intervista poco tempo fa…non credo che però sia solo dovuto al comportamento di alcuni ragazzi, ma credo sia soprattutto dovuto anche a come io la vivo personalmente. Se prima la vivevo al 90% come posto di lavoro e al 10% come casa - che è anche un po'come quello che cerchiamo di darci -, adesso la vivo al 70% come posto di lavoro e al 30% casa. Quindi, il fatto di familiarizzare per più tempo con un posto, lo rende anche ai miei occhi più accogliente. Questo non sempre, ma in questo caso sì. E sì, secondo me il clima che c'è nella comunità influisce molto su quello che secondo me è il "posto accogliente". E ultimamente secondo me c'è un clima abbastanza disteso, dove ovviamente non mancano gli scontri che sono dati da, come dicevo, il fatto che tante persone diverse vivono negli stessi spazi, ma non lo so…ho la percezione che questi scontri vengano gestiti in maniera più serena e naturale e meno tesa ecco…non so se ho risposto.

Emanuele: Io ho una domanda per Antonio: tu hai detto che non ti trovavi d'accordo sulla definizione di "gruppo", ma se tu la dovessi sostituire con la parola gruppo, che parola metteresti?

alternativo, ma potrebbe essere: "un pezzo di società".

Federica: Puoi ripetere tutto il tuo concetto, Antonio? Cioè, non ho capito questa tua sostituzione di gruppo...volevo capire tutto il discorso"

Antonio: Per chiarire il concetto potrei stare su questa linea: facciamo parte di una società, e società vuol dire un collettivo di realtà e anche di enti. Dove, come in una società di insetti, si è specializzati. Sentirlo come gruppo mi dà un po' di indietrologia perché la parola gruppo mi richiama alla chiusura, mentre il concetto di società, abbinato anche all'umanità che vorrei dare, mi richiama di più all'aperura. Questa è la specifica che vorrei fare su questa cosa qua.

Federica: "Sentirlo come gruppo": il soggetto sottointeso qual è?

Antonio: "Questo". Sentire questo come gruppo, questa realtà, il convitto.

Federica: "Ah, ok, la comunità"

Antonio: Sì, la comunità…pensarla come gruppo la sento come cosa un po'chiusa, invece noi siamo estremamente aperti e mi piace l'idea dell'apertura, quindi del sociale. Perciò non mi viene un sinonimo migliore se non quello di "spaccato di società", un "pezzo della società" che fa anche un servizio alla collettività "Extra qui". Nel senso che accogliere persone che altrimenti sarebbero per strada, sarebbero sbandate è anche un segno di servizio non solo al ragazzo che arriva ma anche al vicinato che dice: "c'è un posto dove vanno" e quindi c'è un rapporto, anche se indiretto, per esempio anche con tutta la cittadinanza qui di Gorizia.

Emanuele: Ma la parola comunità secondo te non va bene o è proprio quello che volevi intendere o è un'altra cosa?

Antonio: No, non mi ci ritrovo sulla parola gruppo, perché lo ritengo chiuso.

Emanuele: Invece Comunità….

Antonio: Comunità è una cosa di comunione proprio

Emanuele: Ma secondo te modellizza bene il tuo pensiero?

Antonio: Beh, la parola comunità è molto meglio di gruppo, assolutamente: comunità dà senso di comunione: comunione di intenti, di vissuti…una comunione nell'empatia proprio. Cioè, l'essere in comunione è proprio collegato con empatia.

Andrea: Però scusa, se tu accogli qualcuno a casa tua…casa è proprio la definizione più chiusa di gruppo, no?

Antonio: Oddio, parli con uno che ha avuto una casa come porto di mare, quindi il concetto di casa è molto relativo.

Andrea: Beh, se io accolgo qualcuno a casa mia, lo accolgo "dentro le mura" e quindi è una cosa proprio statica.

Antonio: Ah, ho capito….

Andrea: Però lo accolgo. Cioè, senza entrare adesso nei dettagli, lo porto dentro la dinamica del mio gruppo. La comunità può essere una casa più allargata? Una casa più aperta? Adesso dipende da come la intendiamo, però sempre un gruppo è. Cioè, mi chiedo come si faccia ad accogliere qualcuno se non dentro a qualcosa di chiuso: lo accogli dentro ad uno stato, ad una città…

Antonio: Si vede che in tutte queste domande sulle emozioni ci gioca anche l'aspetto dell'età. Constato che non c'è niente di mio nella vita, non ci sono proprietà, non sento nulla mio: è tutto in comunione. Non c'è niente neanche di privato nella vita. Perché un disastro privato tuo ripercuote tutto anche su chi è vicino a te. Qui parto dal presupposto che con l'esperienza che ho (sono padre di tre figli anche) non trovo che ci sia nulla di privato nella vita. Quindi il concetto mio personale di "privacy" non esiste.

Andrea: Quindi l'accoglienza è più intesa forse come condivisione?

Antonio: Io vedo l'accoglienza qui in comunità, e ripeto che mi piace la parola comunità perché mi dà l'idea di comunione, come un'accoglienza in Europa: questi hanno attraversato il confine con la Slovenia (che per me e quelli della mia età è ancora Jugoslavia, per il semplice fatto che la Slovenia è una regione, come la Carinzia) e questo mi dice che li stiamo accogliendo in Europa. Noi stiamo manipolando (in senso spero positivo, anche se la parola è un po'ambigua), stiamo creando con il Das una società che si sta già anche creando da sola, ma noi cerchiamo di darle una linea anche migliore, anche nel senso del comportamento da tenere etc…ma il concetto è che non ritengo che ci sia una casa mia, o un'idea di proprietà o di chiusura: è tutto estremamente comunitario. La società è comunità e la comunità è società. La vedo molto dal punto di vista etimologico.

Riccardo: Io lo avevo semplicemente denominato come gruppo perché non riuscivo a trovare una terminologia più adatta. Nel senso: "gruppo" per quello che so io è un insieme di persone che si identifica per una ragione, per uno scopo o per un qualsiasi titolo. Quindi magari non lo so…li identifichiamo come Minori Stranieri, li identifichiamo come "formiamo questo gruppo qua". Ma

come viene fuori con i ragionamenti adesso fatti con Antonio, è difficile trovare una parola che lega noi con questa esperienza e quello che appunto sono i ragazzi che vengono dentro.
Io un po' me la ero immaginata come don Bosco quando per le periferie di Torino andava a prendere i ragazzi un po'sbandati…però sì, è tanto diverso nel senso che non siamo noi in cerca: arrivano qua da altri enti che ce li portano. È un po'difficile il concetto. Però "gruppo" me lo sono immaginato come qualcosa, come aveva detto Andrea, del tipo "ti apro la porta", cioè "vieni dentro, ti accolgo". Un po' per obbligo perché sono qua a fare questo lavoro e ci tengo anche ad essere qua: non è perché ho bisogno, perché se no potrei benissimo andare da qualche altra parte a farmi il sedere a strisce. Però sono qua perché sono intenzionato, quindi la mia idea è: ti apro la porta anche volentieri, e non solo perché arriva la polizia che mi porta il ragazzo. E con quello che riesco, con le mie forze, con tutto quanto cerco un po'di farti conoscere me, l'esperienza che abbiamo, l'Italia com'è, com'è il nostro pensiero.

Antonio: Capisco, ma guarda, ricade sempre nella questione della differenza di età.

Riccardo: Sì, sì

Antonio: Perché io non credo di avere il potere di aprire le porte a nessuno: le porte sono aperte e l'umanità, da quando è esistita, le ha attraversate, in un senso o nell'altro. L'idea è dare una direzione piuttosto. Dare una direzione positiva, bella, buona…ma io non apro porte a nessuno, non ho questo potere. Quindi credo che le porte ci sono e vengono usate. Dopodichè è giusto fare quello che facciamo nei termini di "dare direzioni positive ai ragazzi", questo sì. Ma non mi sento assolutamente in potere di aprire o chiudere porte.

Giorgia: Forse più che differenza di età è differenza semplicemente di percezione, ideologia ed esperienze…

Antonio: Ma esperienza è età.

Giorgia: Sicuramente, però magari troverai una persona della tua stessa età che…

Antonio: Sì ma io parlo di me ovviamente.

Giorgia: Sì, ma dato che stavi dicendo che c'è differenza di età secondo me invece, sicuramente c'è l'età che è quindi anche esperienza ma più che età il punto è secondo me l'ideologia, le convinzioni e la visione che noi abbiamo del mondo. Quindi non è detto che se fai parte di una determinata cerchia di persone che hanno la stessa età, allora intendi l'accoglienza in un modo piuttosto che in un altro.

Antonio: Ah, no no, non generalizzo dicendo che chi ha la mia età allora la pensa così. Questo no, assolutamente.

Emanuele: Io invece mi sento molto vicino alla definizione di casa per il fatto di protezione. Cioè, l'associo alla parola protezione. Quindi quando penso a casa mi viene in mente protezione. Quando penso alla parola comunità invece l'associo a collettività ma, nella mia esperienza, non l'associo a protezione. Poi magari potrebbe essere non so, una comunità terapeutica in cui c'è anche la protezione, però quando penso a casa a me viene in mente protezione.

Andrea: Una cosa che spero non esca troppo dal discorso: tu dici che "le porte sono sempre aperte", ma tenere qualche porta chiusa, o le porte chiuse, al di là di tenere le persone fuori ti aiuta anche a tenere al sicuro le persone che ci sono dentro. Anche nel senso anche di valori, di cose che magari non sono neanche per tutti. Cioè, io tengo aperte le porte del museo d'arte: arriva gente che ne capisce, arriva gente che non ne capisce niente e che magari imbratta i quadri. Cioè, non è soltanto per un discorso di: "ti tengo lontano" oppure di: "quello che mio è mio e quello che è tuo è tuo", ma anche magari: "aspetta, ti porto io dentro a vedere com'è, ti faccio entrare io. I quadri non sono miei, non li ho fatti io, però ne sono il custode e magari ne capisco qualcosa in più di te. E allora vieni qua che ti faccio vedere e ti provo a spiegare quello che vedo io. Se vedi che ti va bene bene, se no le porte sono aperte per uscire." Questo ti sembra un pensiero che…

Antonio: No no, ci può convivere benissimo. Lo capisco.

Riccardo: però non lo condividi?

Antonio: No, non è che non lo condivido: lo rispetto come qualsiasi altro pensiero…ha anche un fondo di realtà.

Federica: Ma, tu come risponderesti? Cioè, qual è il tuo pensiero?

Antonio: Io ho sempre avuto una casa che era sempre aperta e non è mai stata chiusa a chiave: con sette porte al piano terra, non è mai stata chiusa a chiave. Io quando andavo via aprivo le porte, cioè proprio nel senso che le spalancavo. Questo è un po'il concetto che ho io, ma sono un po'all'estremo in queste cose qua. Ma ci sono arrivato piano piano.

Federica: Sì, io mi perdoin questi esempi qua perché vorrei capire il pensiero…

Antonio: Eh, ho capito io che vorresti capire il pensiero…

Federica: Siamo qui per questo, tu fai l'esempio della tua casa, ma qui la domanda è su una comunità d'accoglienza. Cioè, tu dici che: "per me accogliere è tenere le porte aperte, ok? Cioè, questa è la mia dimostranza di accoglienza ed è quasi il più che posso darti perché fa riferimento anche alla mia casa, come ho vissuto Io casa mia. Che, legandosi al concetto di casa, è il top dell'accoglienza il fatto di avere a che fare con una casa"

Antonio: Sì, con una comunità forse è il top dell'accoglienza, non tanto con la casa che io ritengo un po'un luogo chiuso, un po'privato, un po' segreto: dentro la casa succedono le cose e non si sa…il concetto di comunità mi piace di più. Lo trovo anche protettivo, eh.

Marco R: Quello che stiamo dicendo è che in virtù di questa…

Antonio: Poi ho aggiunto anche il fatto di dire: "poi si tende anche a dare dei messaggi di come comportarsi in questa nuova casa, casa che io non vedo tanto come gruppo ma quanto come Europa: questa la posso intendere come una casa più vasta, no? Cioè, i comportamenti che si possono tenere in Europa, che sono diversi da quelli che si possono tenere in Bangladesh oppure in Pakistan. Ad esempio ruttare per casa, anche no.

Federica: Ok, se non ci sono altre domande magari andiamo avanti così capiamo magari anche di più i pensieri…vai Manu.

Emanuele: Passiamo alla seconda domanda

Domanda 2

Che tipo di emozione ti richiama il tema dell'accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati?

Giorgia: Allora, io ho scritto che mi fa provare delle emozioni abbastanza contrastanti. Nel senso: da un certo punto di vista mi fa provare delle emozioni positive come orgoglio, felicità, sensibilità, proprio perché credo fortemente che una diversità culturale sia necessaria in uno stato e credo che la diversità culturale sia ricchezza e anche appunto lavorando con i ragazzi in comunità questo mi fa sentire bene. Ho detto appunto orgoglio perché mi fa sentire orgogliosa di uno stato in cui la diversità viene accolta. Allo stesso tempo però mi fa provare anche delle emozioni più negative che sono frutto principalmente del mio tentativo di empatizzare con le esperienze dei ragazzi. Cioè, più che empatizzare conoscere le esperienze dei ragazzi. Empatizzare fino ad un certo punto, in modo da non essere totalmente travolta ma cercando comunque di mantenere un distacco che secondo me è necessario per mantenere un atteggiamento professionale. Poi non ne so molto, ma questo è appunto quello che sto provando a fare. Quello che voglio dire è che quando mi raccontano le loro storie di come sono arrivati qua, del loro vissuto, di come vivevano nel loro paese - quelli che te lo raccontano, perché molti nemmeno te lo raccontano oppure non sono neanche verità, ma già il fatto che te lo raccontano significa che si stanno un po' aprendo con te - spesso queste storie sono abbastanza travagliate e brutte mi fanno sentire un po'male perché non vengono trattati come degli esseri umani e spesso vengono violati nei loro diritti e questa cosa non mi fa sentire bene.

Riccardo: Io vorrei spiegare la risposta alla domanda con un esempio: mi capita, quasi sempre in pronta accoglienza quando faccio le accoglienze, che in qualche modo rispecchio tutte queste emozioni: la prima può essere la curiosità: chissà chi arriva, che faccia ha, e tutto quanto. Poi mi viene un po'di compassione: non riesco ancora a cambiarla quando sento l'odore dei vestiti quando arrivano: questo mi fa sentire, a parte un po'di disgusto, anche compassione nel senso cioè che mi viene da pensare a che cavolo hanno passato questi qua, quanti giorni sono stati fuori all'agghiaccio e che finalmente possono farsi una doccia. Poi non lo so: è tutto un mio pensiero perché non si sa effettivamente cosa vivono questi ragazzi.

Poi ancora varie emozioni: il Bengalese che arriva e sa già tutto: password del wi-fi, paghetta, qualcuno mi ha chiesto anche già se poteva fare il laboratorio di agricoltura…e lì mi viene rabbia e fastidio perché penso: "io ti sto accogliendo in questa sorta di gruppo, sono aperto a darti anche la possibilità di questa esperienza, di condividere, di aiutarti, ma anche innocentemente - non è che lo fanno apposta - immediatamente arriva la loro parte pratica. Cioè, il percepire un atteggiamento del tipo: "Adesso mi dai queste cose qua perché io le voglio", mi suscita un po'di infelicità perché mi fa

pensare a chissà che accordi ci sono dietro. E anche rabbia perché dico: ”Io non mi comporterei mai così”…però non è detto, non lo so in realtà. Però il momento dell'accoglienza, dell'isolamento rispecchia un po'tutte quelle emozioni che io vivo, anche in comunità. Però magari in un'oretta/oretta e mezza di accoglienza hai un flash di tutto quanto.

Antonio: allora io ho scritto: siccome la domanda parla di un'emozione, al singolare quindi, io mi sono limitato stringatamente a un'emozione, quella più forte e che è ovviamente l'EMPATIA. L'empatia di una scelta di vita forte. Perché questa che fanno i ragazzi è una scelta di vita forte. Io non so se è normale e così facile pensare di sradicarsi completamente da qualche realtà così lontana per spostarsi secondo me veramente verso l'ignoto.

Marco C: beh, viviamo in una regione che ha dato tanto dal punto di vista dell'immigrazione

Antonio: Sì, fuori di dubbio, ma in tutti i casi…anche in quello dei Friulani quando si buttavano nei vapori per andare in America dove dicevano che c'erano le carote di due metri e i conigli di due quintali. Non so se avete visto il film di Tornatore “Il Nuovo Mondo”: parla di gente che partiva dalla Sicilia per andare in America, il così detto “Sogno Americano”. Il fare una scelta del genere è potente, è una scelta importantissima. E questa cosa non tanto di compatire ma di condividere…e quindi ho parlato di un'emozione: l'empatia. Empatia dalla quale però, e mi pare che in una delle sedute Federica lo abbia detto, bisogna mettere anche dei paletti perché se no può essere uno Zunami: su questo sono d'accordo. Però sostanzialmente l'emozione che mi muove è l'empatia.

Federica: Che vuol dire…

Antonio: Che vuol dire non tanto compatire, perché compatire mi farebbe sentire uno scalino sopra, come se io provassi commiserazione nei loro confronti, ma empatia per me vuol dire proprio compartecipare. L'empatia mi fa compartecipare a questi vissuti forti.

Don Salvatore: Ma condividere quindi i dolori, come se tu li vivessi come li vive lui…non è semplice.

Antonio: Infatti è una bellissima esperienza questa. Cioè il fatto di essere in prima linea: ti dà un punto di osservazione fantastico. Fantastico nel senso proprio di fantasmagorico perché spazia tra

mille cose, però se la domanda era "che emozione?", raccolgo tutte queste emozioni in una parola che è appunto empatia.

Andrea: A questo proposito, visto quello che ha detto l'altra volta Vince sulle emozioni, cioè la differenza fra emozioni, sentimenti e sensazioni. Cioè, l'emozione è qualcosa che esplode e diceva rabbia e ci sta…cioè, voi dicevate più empatia nelle sensazioni belle, però credo che sia più una definizione di sentimento, di sensazione. A livello di qualcosa che esplode, voi pensate al tema di accoglienza…

Giorgia: No. Io ho detto che provo emozioni negative come tristezza che derivano da un rapporto empatico che creo con il ragazzo, e quindi l'empatia non l'ho definita come emozione, ma come un approccio, come un comportamento che ho con una persona. E da questo rapporto empatico mi esplode, mi nasce principalmente tristezza. Nel senso che come dicevo, è un'emozione che provo quando mi raccontano dei loro viaggi che hanno vissuto prima di venire qua o delle cose che vivono quando sono qua e che non sono positive…cioè, per esempio a me viene un sacco di tristezza quando i ragazzi Bengalesi - e con gli educatori anche si scherza un po'a proposito - dicono: "Io vorrei avere una donna Italiana, ma non potrò mai piacere alle donne Italiane perché sono nero". Quando dicono queste cose mi fanno venire un sacco di tristezza perché appunto non so, magari anche nelle loro esperienze quando sono fuori, noi non sappiamo cosa vivono e se magari subiscono del razzismo. Razzismo che non deve essere per forza del tipo: "Ti ammazzo di botte perché sei nero", ma può essere anche solo un dialogo, un commento, un qualcosa di negativo. E questo mi mette tristezza.

Antonio: Sul discorso che l'empatia non è un'emozione non sarei così categorico.

Andrea: Boh, era quello che diceva Vince la volta scorsa.

Federica: Gli studi psicologici e pedagogici dicono che l'empatia non è un'emozione. È un atteggiamento, una capacità e non un'emozione.

Antonio: Sì, sì, capisco questo.

Federica: Sì, do solo una risposta in modo tale che magari tu puoi rispondere anche alla domanda che ti ha fatto Andrea.

Antonio: Certo. Eh, in che modo potrei tradurla se devo parlare in termini di emozione …l'emozione di toccare con mano un movimento così vasto di umanità che si muove, che cerca qualcosa da qualche altra parte. Cioè, proprio sento i passi di queste persone che si muovono.

Andrea: Questo è quello che vivi, ma che cosa provi dentro? Cioè, cosa ti nasce da questa cosa che tu logicamente analizzi, cioè questo desiderio che tu hai di vivere questa cosa qua? Cioè, l'emozione non è una cosa logica, è una cosa che ti viene fuori…

Antonio: Sì, sì, è istintuale

Andrea: Eh. E che cosa ti viene fuori da quello che hai appena detto? Cioè, questo desiderio di mettermi nei panni del ragazzo, di vivere quello che sta vivendo lui, di provare queste cose, ti fa nascere che cosa?

Antonio: Un'estrema condivisione.

Giorgia: Forse curiosità, stupore, oppure…

Andrea: Cioè l'emozione tristezza, paura, rabbia, gioia…

Giorgia: eh, stupore…

Don Salvatore: Stupore ci sta. Che ti viene dinanzi anche un mondo nuovo che tu devi scoprire…dice: "è una sfida per me, qualcosa di nuovo che io devo scoprire…"

Antonio: Sì, possiamo mettere stupore.

Giorgia: Sì, stupito positivamente da…cioè, entra Raoul con mille bignè e sei stupito positivamente…

Andrea: O provi gioia?

Giorgia: No, è più stupore…non so, stupore è un'emozione…

Federica: Io sento che stiamo andando al pelo…perché magari ciascuno di noi ha guardato su Internet la lista delle emozioni e sentimenti e altro e da qui uno dice: "In questa lista non c'è stupore e quindi stupore non è un emozione".

Giorgia: Ah, no, non so, non ho visto…

Federica: Allora, rispetto a questo, poi magari faremo una formazione su tutta questa differenza…penso che se prendiamo quello che chiedeva Andrea: ad Andrea interessava sapere di Antonio: "Cosa ti muove dentro all'istante? Togliendoti dal ragionamento sull'esperienza, su cosa vorresti e su quello che magari è già incarnato in te. In quel momento là, se parliamo di accoglienza, che cosa vivi?"

Antonio: Stupore, sì. Stupore per queste scelte che hanno fatto, stupore che deriva dal pensiero del tipo: "Caspita che coraggio, caspita che volontà, caspita che scelta…". Sì, sì, possiamo definirlo stupore.

Marco R: Io volevo chiedere a Richi, legandomi alla sua risposta, se c'è una sorta di aspettativa nell' accoglienza. Cioè, come se il fatto di accogliere richiedesse una riconoscenza, come se volessimo un ritorno. Perché io sento da parte mia che nei rari casi in cui sento riconoscenza per quello che faccio sono effettivamente molto felice. Cioè, sono contento che qualcuno sia riconoscente, che riconosca il mio lavoro. E quindi volevo chiedere se anche nell'esperienza della prima accoglienza questa cosa è effettivamente fondamentale o se la vivi.

Riccardo: Eh, il discorso della riconoscenza secondo me è molto difficile. Nel senso che secondo me in una parte dell'accoglienza ma anche nel percorso della comunità può esserci, te l'aspetti perché…cavolo, quando porti magari sedici sacchi, li fai fare la doccia e tutto quanto e poi magari sentirti dire: "Grazie che mi fai questo", beh, prego…però questa cosa non c'è. O dentro di te sai che in qualche modo la cosa che hai fatto è per un bene, però se tu aspetti che la riconoscenza verrà da un ragazzo, secondo me non verrà mai, che sia un Minore Straniero, che sia un ragazzo Italiano, che sia tuo figlio…io non sono papà, quindi non so. Però se penso a me con mio papà: quante volte gli ho detto grazie? Poi magari adesso ci pensi e glielo diresti…però secondo me se fai le cose solo per poi avere riconoscenza allora non farle.

Marco C: No, non lo fai per quello. Però la riconoscenza secondo me è una cosa naturale. Io non è che mi aspetto il grazie che la mamma insegna a dire al bambino…

Riccardo: Sì, è che non ti arriverà mai.

Marco C: Eh, ma non è così comune accogliere come accogliamo noi. Cioè, diamo una cosa di prim'ordine…

Riccardo: Sì, ma quante volte ti hanno detto grazie?

Marco C: Mai. Ma non deve essere per forza un grazie detto. Può essere anche un atteggiamento che ti gratifichi…cioè, quando dai una cosa e ne vogliono due, allora questo è un atteggiamento contrario all'essere grati.

Riccardo: Cioè, secondo me quello di cui stava parlando non è rabbia. È…"

Marco R: "Fastidio"

Riccardo: È il fastidio di dire: "Non vedi che sto facendo tutto per te e …"

Marco C: Cioè, quello lo abbiamo messo lì, comunque ha avuto tutto quello che gli abbiamo dato e poi ti ripaga scrivendo sui muri, in quale cultura è previsto questo? Cioè, non è una cosa culturale, è proprio una cosa…

Riccardo: Ripeto: io non so qual è la risposta adatta per la domanda di Marco…

Marco C: Cioè, io non mi aspetto un grazie detto. Io mi aspetto un grazie vissuto.

Andrea: Ad esempio, quando tu hai portato per la prima volta la cena a quei ragazzi e loro sono venuti lì a darti una mano, è stato diverso dal secondo giorno…

Riccardo: Cioè, se tu la intendi come azione, io un grazie nello sguardo di *[nome ragazzo]* lo riconosco in tutto questo.

Marco C: Sì, quel grazie lì. Cioè, se io ti iscrivo alla scuola, mi aspetto che tu ci vada a quella scuola, al di là dei risultati. Quello è il grazie che mi aspetto. Fare vedere che quello che io do…

Riccardo: Alcuni lo fanno, ma non tutti…

Marco C: Eh, quella mancanza lì. Che ripeto, è una cosa che ti dovrebbe venire naturale a chi ti dà qualcosa. Non c'entra niente la cultura, l'educazione…il fatto di ringraziare per ciò che si riceve è più naturale che dare.

Marco R: L'educazione e la riconoscenza secondo me è una cosa che esiste e che effettivamente poche persone hanno. Cioè, il fatto di non dimostrarsi riconoscenti secondo me…cioè, il fatto che proprio non succeda mai non sono completamente d'accordo perché capita. I due egiziani che erano su in villetta e che mi preparavano già il sacco della spazzatura fuori dalla porta, sentivo la loro riconoscenza…

Marco C: Sì, anche il mantenere in ordine l'ambiente in cui ti accolgo è un segno di riconoscenza…

Marco R: Esatto, anche il non spaccare le sedie…mi metto nei panni di una persona che comunque deve passare due settimane o più chiuso in una stanza a non fare assolutamente nulla, al quale è naturale se gli girano le palle un pochettino. E comunque, il fatto di riconoscere il lavoro degli altri e dare una mano, quella secondo me è riconoscenza. Cioè, mi fa stare bene, mi genera un sacco di gioia. Magari arrivo su che mi girano un pochettino le balle e vedo questi qua che mi hanno già preparato il sacco e ciò mi cambia un pochettino l'esperienza.

Marco C: Non faccio questo lavoro, o non sono gentile per la riconoscenza.

Marco R: Certo. Diciamo che su questo la società in generale ti educa a non aspettarti troppo perché la riconoscenza è merce rara.

Riccardo: Secondo me non è il primo pensiero che hanno quello della riconoscenza. Faccio il mio esempio: quando andavo a scuola alle superiori, non è che ero riconoscente davanti ai professori. Anzi: appena finiva la scuola li mandavo a quel paese e andavo. E poi, finite le superiori,

finita la quinta e fatto l'esame, non è che ho detto: "Grazie che mi avete portato fino in quinta". Ho detto: "Ho finito la scuola, ho compiti più…"...cioè, non so se la vedono allo stesso modo anche loro però magari uno può pensare: "Ho finito la comunità, ora sono libero. Il che vuol dire: adesso posso andare a Milano, non devo tornare alle 19.45, mangio riso pakistano tutti i giorni e tutto". Oppure un *[nome ragazzo]* o qualche altra persona dice: "Sai che c'è, se invece di terminare il proseguo ancora un po'di tempo stavo qua, non è che proprio mi dispiaceva…". Ma non te lo dice, lo vedi dagli occhi.

Don Salvatore: Una domanda mi viene spontanea sul fatto di dire grazie da parte di alcune persone e in particolare da parte dei nostri ragazzi: questi ragazzi forse già arrivano con qualche pretesa? Cioè io so, come d'altronde tu l'altra volta dicevi: "loro sanno questo e quello…" loro ti arrivano qui con delle pretese. Quindi quando nasce il grazie? Quando questa pretesa lui incomincia a percepirla invece come dono. Se la percepisce come pretesa lui non ti dirà mai grazie. Perché lui la vuole questa cosa, la vuole egoisticamente. Il grazie nasce quando lui si accorge che gli diamo qualcosa di più della pretesa. Però il problema nostro è forse educarli al fatto che quello che diamo loro non può essere una pretesa ma un dono che facciamo. Come ha detto lui, voi vi fate il mazzo e date molto di più rispetto ad un genitore normale. Questo è anche vero. Però loro non percepiscono questo perché loro arrivano e hanno tante pretese. Così tante pretese che tu ti chiedi se sia possibile una cosa del genere. Ed è qui che magari ti nasce la rabbia.

Federica: È tutto corretto come catechesi che ci facciamo. Io però vi ricordo che siamo un'istituzione per i ragazzi. Quindi noi siamo pagati per dare loro determinate cose. E loro questo lo sanno. Detto ciò però è ovvio che il grazie, la riconoscenza può essere educata.
Poi, mi era piaciuto tanto quello che diceva Marco, perché alla fine è questo [che umanamente ti muove, anche nel dare. Ma è vero che loro non la vivono così. Non sono neanche in quei ragionamenti. Il che non vuol dire che li giustifichiamo. Vuol dire che dobbiamo evidenziarglieli, cercare di educarglieli, ripeterglieli, buttare giù il boccone negativo della sberla che abbiamo ricevuto, della arroganza e della prepotenza, ma torniamo anche al fatto che noi per loro siamo un'istituzione. E poi si va alla domanda dei riti. Cioè noi siamo un diritto per loro: loro sanno che se entrano come minori entrano per questo motivo. Perché ci sono degli adulti che gli danno delle cose. Non gliele donano, ma gliele danno.

Don Salvatore: Però dovrebbe scattare qualche cosa di più su questa cosa…io non sono minore e sono qua. Perché? Grazie perché ancora mi tenete…è diverso: qui c'è un qualcosa di più rispetto a quello che semplicemente l'istituzione dovrebbe dare…

Federica: C'è tutto un di più. Non ti scatta la riconoscenza ma ti scatta la seduzione. Cioè, dipende poi anche come l'umanità come si trasforma per avere quello che vuole. E tutti facciamo così: tutti. Anche noi per avere quello che vogliamo possiamo o parlare più delicatamente, o urlare dietro alle altre persone,…cioè, ci sono seduzioni di mille tipi. Quello che però dobbiamo capire e che ci stiamo dicendo è come davanti a loro facciamo la sintesi di tutto questo e dire" Porco Giuda, gli ho dato di tutto, non mi dice nemmeno un grazie e mi scrive pure sui muri…però forse ce ne sono alcuni che riconoscono quello che fai a loro, quindi umanità differenti…

Marco C.: *[nome ragazzo]* è andato via ad esempio con parole bellissime di gratitudine, chiedendo scusa se eventualmente aveva mancato…in quello mi è piaciuto moltissimo.

Riccardo: La frase standard…

Antonio: Quando vanno via che ringraziano, il messaggio arriva. Io devo dire che non sono qui per sentirmi dire grazie. Proprio per niente. Il mio è un ruolo, un servizio, ma non sono qui per sentirmi dire grazie.
Il fatto che *[nome ragazzo]* voglia tornare qui, proprio dal punto di vista genitoriale, è anche una cosa negativa perché forse significa che non gli abbiamo dato delle sicurezze. Quindi la mia domanda è: "Gli abbiamo dato delle sicurezze o no per affrontare fuori la vita vera?" Io ho mio figlio che è freccia da lanciare fuori.

Riccardo: Io non l'avevo letta così, però va bene.

Federica: Grazie a Dio però siamo un'equipe per questo, perché Richi dice: "Io l'ho vista affettivamente e sarebbe bello che tornasse", un altro dice "No, ma io a livello genitoriale darei questo". Ovviamente però è una comunità: torniamo quindi all'ambiente di cui stiamo parlando: non stiamo parlando di casa nostra. Non sto parlando di una cosa mia che accolgo a casa mia e decido io come farla appartenere a casa mia.
E torno anche a quello che diceva Andrea: le mura indicano alla fin fine un'appartenenza, che uno lo voglia o no. Le mura indicano uno stile, un modo di vita, qualcosa che condividiamo, che sia più

aperto o chiuso…però è uno stile, è un abito, che può essere col collo largo o col collo stretto, ma è un abito che uno ha addosso. Sì, certo, ci diciamo le cose però alla fine come comunità dobbiamo arrivare ad una conclusione: può essere che *[nome ragazzo]* affettivamente sia legato perché ha un nucleo affettivo che gli è venuto meno. Ciò non vuol dire che un domani dovrà tornare qua. Perché se educativamente riteniamo, per il suo progetto, che sia valida l'autonomia che ha scelto anche se magari lo ha fatto in un momento così, di follia sua, in cui voleva diventare grande tutto ad un colpo, allora ok, magari la educhiamo con dei passi che decidiamo di mettere dopo. Se no possiamo invece valutare anche che possiamo fare una proposta interna valida per lui che gli favorisca un ulteriore passo verso l'autonomia…questo è. Quindi ci stanno tutte. Però alla fine in una comunità si arriva ad un punto finale, ad un nodo che è condiviso. Proprio perché è una comunità e proprio perché non c'è solo uno che la guida ma siamo un'equipe.

Riccardo: Comunque ultima cosa che dico: mi piace l'intervento di Marco e lo sfogo che ho avuto perché secondo me è un po'quello che alla fine facciamo tutti dentro. Magari uno lo butta fuori di più e uno lo butta fuori di meno, però è il pensiero che abbiamo un po'tutti.

Marco C: Sì, restando che non siamo qui per ricevere grazie e che daremo il massimo anche senza riceverlo mai.

Riccardo: Però è il pensiero che abbiamo tutti su questa cosa qua. Cioè, sfido uno che non ha questo pensiero.

Emanuele: Sì, secondo me non è che lo cerchi: se ti arriva bene…concordo con quello che dice Federica, che siamo qui per lavorare. E quindi è tutta un'altra dinamica. Nel senso: se fossimo nel meccanismo del dono, allora arriverebbero ogni giorno con la torta. Siccome questa cosa non capita mai, vuol dire che non siamo in questo meccanismo.

Riccardo: Infatti non siamo volontari ma educatori professionali.

Emanuele: Sì ma loro non vedono nemmeno tutto questo come dono…

Riccardo: Però lo vediamo noi. Nel senso che capiamo che siamo qua per lavoro e non per sentire gratitudine…

Emanuele: E loro questo lo sanno.

Federica: Non la sento però so che è importante. Quindi gliela manifesto, qualora non ci fosse, affinché imparino ad averla anche loro come qualità.

Antonio: Ma secondo voi non è che, tornando al concetto di casa e comunità…cioè, io ho la sensazione che questi ragazzi qui arrivino, e dopo che sono arrivati qui (magari qualcuno arriva anche in aereo, tranquillo, con un pocket money non indifferente, però in senso generale mi sembra che arrivi gente che ha i calli ai piedi, ha i pustoloni, che ne ha prese anche tante) è come se si rilassassero, si adagiassero e, anche se non sono dell'età adolescenziale (però forse mentalmente lo possono anche essere), dopo tanta fatica si possono permettere di tornare a fare un pezzo di adolescenza che probabilmente a casa non hanno potuto fare. Per cui la banana ammaccata, la mela schiacciata, oppure il lamentarsi di aver poco nel piatto che poi gli dai di più e poi lo lasciano…sono tutte fesserie adolescenziali. Non vi è mai venuto in mente che questo potrebbe essere un effetto…cioè, si adagiano e magari si permettono di fare cose che magari non hanno potuto fare nemmeno nei loro paesi perché lì bisognava zappare la terra per tirare fuori la pagnotta. Mi ricordo che in Afghanistan c'era ed è tutt'ora in corso una crisi dal punto di vista alimentare. Cioè, avranno tutti quei microelementi del mondo di cui gli altri paesi vogliono impossessarsi come il petrolio, il silicio, e tutti i micro minerali per fare queste cose qui però non hanno la rapa, non hanno da mangiare. Per cui non vi viene in mente che il loro atteggiamento sia proprio un atto del tipo: "Ah, adesso mi posso permettere di fare il cavolone e fare l'adolescente vero che non ho potuto fare là"?

Anita: Sì, anche io a volte la penso così, ma…la vivo come una nostra mancanza.

Antonio: Sì, poi quando sono in mensa veramente mi viene da pensare: "Ma vai via tu e l'ammaccatura della mela che te la stampo, ma scherzi…"

Anita: Sì, come una nostra mancanza di educazione, non dico la gratitudine, però non tutto è dovuto come la vorrei…io personalmente la vivo come una nostra mancanza. Nonostante poi dove cerchiamo di tamponare, dove cerchiamo di tenerci retti nel dire: "La banana è così e quindi o te la prendi o non te la prendi", ma forse un pochino va ragionata la cosa a livello più generale…

Antonio: Non capisco quando dici: "Nostra mancanza e gratitudine". Non collego.

Anita: Il fatto che si possano permettere di rivivere un'adolescenza non vissuta, secondo me è dovuto ad una nostra mancanza di fornire un'educazione alla gratitudine.

Antonio: Ma sono processi lunghi, non puoi pretendere che…

Anita: No, è vero, però se sono stati bloccati fino a quel momento e invece poi sfocia vuol dire che abbiamo lasciato noi la porta un po'aperta.

Martina: Sai cosa Marco, tu dici che sono cose naturali, ma per noi sono cose naturali. Io vorrei andare a fondo, nel senso che vorrei capire come vivono nel loro Paese. Per noi la gratitudine è normale, invece magari per loro, ma non lo so, non è nemmeno una parola concepita. Quindi è normale per noi.

Andrea: Però si parla di riconoscenza. Non di gratitudine.

Martina: Sì, di riconoscenza. Io non so come la vivono nel loro paese francamente. Perché magari noi gli stiamo dicendo, proponendo qualcosa che magari buh, non so…

Andrea: Io penso che il concetto di riconoscenza ce l'abbiano, solo che non gli freghi niente di…

Martina: Ma io invece non so se ce l'hanno.

Marco C: È una cosa naturale per chiunque…chiunque ti dà una mela…

Martina: Sì, ma Marco, io sono di quest'avviso: per me è normale, poi…

Marco C: Il concetto di educazione della mamma che insegna al figlio a dire grazie…è qualcosa che ti viene dentro…qualcuno che ti aiuta…

Martina: Ma…io non so, veramente…

Antonio: Ma trovate gratitudine in Italia?!?

Martina: Eh appunto, anche quello. O se no: se io faccio del bene, non mi aspetto un grazie. Anche la religione ci dice: "Fate del bene, se ti aspetti un grazie da qualcuno hai voglia…"

Marco C: Io non mi aspetto il grazie, però mi stupisco quando il grazie non arriva. Mettiamola così…

Antonio: Ma non ti arriva quotidianamente…l'hai detto anche tu: è andato via *[nome ragazzo]* e ti ha detto un grazie generale…

Marco C: Molti ti ringraziano con l'atteggiamento…

Anita: Ma infatti *[nome ragazzo]* sinceramente la dimostrava anche col suo percorso questa gratitudine…

Marco C: Sì, per tutto il tempo che è stato qua…

Anita: Però tanti altri no…

Martina: Condivido quello che dici, ma io vorrei capire se questo fa parte del loro essere, della loro cultura etc. Perché se no veramente noi dobbiamo rieducarli.

Marco C: Ma io non scomoderei la cultura, l'educazione…è proprio una pulsione naturale. Come…

Federica: Sì però collegandoci a quello che diceva Martina, lei forse voleva dire: " Io vorrei vederli a casa loro come esprimono il ringraziamento".

Martina: Esatto, bravissima…

Federica: Magari il ringraziamento…io quando sono stata in Palestina per loro il grazie era così. *(Federica mostra espressione impassibile per far vedere all' equipe come dicevano grazie in Palestina).*

Martina: Ecco. Olà, brava Federica.

Federica: Cioè, non muovevano niente. Non muovevano niente e non ci capivi una mina. Cioè: "che cosa vuoi dire stando così imbambolato?". Dopo un po'vai a capire che in base alle reazioni corporee di alcuni ti stavano dicendo "va bene" o "non va bene".
Magari sarebbe bello vedere i nostri ragazzi nella loro quotidianità, a casa loro, per capire come sono arrivati. Ciò però non toglie che sei in Italia e che se qui si esprime la gratitudine con mezzo sorriso e dicendo grazie, allora tu non debba impararlo. Di sicuro se mi spacchi la porta, mi spacchi il vetro, mi scrivi sui muri, non sei sulla strada gusta.

Martina: Giusto.

Federica: Ecco. Quindi questi strumenti li abbiamo. E, non avendo però lo strumento che vorresti tu Martina, cioè il vedere i ragazzi a casa loro così come sono, non vuol dire che do per giustificato tutto.

Martina: No, no.

Federica: Ma io ti devo tirare fuori da là e inserire, integrare totalmente.

Martina: Perché magari, Federica, loro hanno un linguaggio del corpo che io non conosco e attraverso questo mi dicono grazie. Cioè, non lo conosco, non lo so…

Federica: Però sì, ci sono mille facciate dello specchio. Perché se sotto ti dicono: "Str*nzo, f*nculo, putt*na o altro", con tutto il rispetto non credo che nemmeno a casa loro facciano così.

Martina: Sì, certo…

Federica: Sì, c'è un minestrone di base…vederli a casa loro sarebbe curioso per tutti, ecco.
E un'altra cosa rispetto a quello che diceva o Marco o Antonio, adesso non mi ricordo chi dei due, volevo proporvi questa scenetta qua, che è banale ma ne avevamo anche già parlato: partono da casa, fanno tanta strada, arrivano qui - penso alle banane o altro - ed entrano nel "Bed and Breakfast San Luigi go", ok? C'è la colazione e il Bed and Breakfast cosa ti propone? Ti propone il succo all'arancia gialla, il succo all'arancia rossa, il succo all'arancia verde e il caffè macchiato, il caffè amaro, il caffè

senza zucchero, otto brioche, dei biscotti, due frutti etc…come noi quando andiamo in un Bed and Breakfast: tante volte anche no uscendo da un Bed and Breakfast che non ci fa la nostra colazione abituale (perché magari a casa ti bevi mezzo caffè, se ti ricordi), se qualcosa non è come volevi tu, allora ti incacchi e pensi "Ma cavolo, questo Bed and Breakfast vale meno di come avevano detto". E quindi il giorno dopo magari non torno più là, o cerco qualcosa di più, o la battuta con chi è venuto con me gliela dico: "C'era solo un tipo di brioche, io volevo quella ai fichi, mirtilli e ananas e mi hanno dato quella alla papaia, mango e noce". Cioè, questa mentalità di avere raggiunto un di più, è umana, ecco. Per loro è un po'così: nella traiettoria del loro viaggio, noi siamo una tappa temporanea. Una tappa temporanea che gli dà qualcosa che altrove non trovano, perché sanno – e questo dobbiamo stamparcelo – che se entrano come minori hanno queste cose qua. Le hanno. E sono cose che lungo il viaggio non hanno avuto. Hanno ricevuto bastonate, hanno fatto otto volte i games e sono tornati indietro, sono stati in Bosnia nel campo profughi… ne hanno vissute. Ma qui hanno qualcosa di più, che sanno che devono avere.
Ecco, volevo dire questa cosa come immagine da tenerci. Immagine che è vero che va poi rieducata: "Sei qui, ma sei qui in una quotidianità", non sei nell'albergo a otto stelle.

Emanuele: Che poi chissà anche che cosa si dicono, no? Nel senso che magari partono con un'idea, poi arrivano qui e magari si arrabbiano perché quell'idea non è soddisfatta.

Federica: Esatto, bravo. Ecco, altro pensiero: sappiate che sanno PIU' di noi. I loro amici, quelli che sono partiti, sanno che qua hanno determinate cose. Pensiamo all'esempio del laboratorio di agricoltura: sono molto più veloci di noi nelle comunicazioni. E sono molto più abili di noi nel non dirci quello che sanno, MA che sanno.

Antonio: Un'altra cosa in cui sono molto abili è l'adattarsi alle situazioni: come si adattano ad un campo profughi in Bosnia o alle bastonate dei poliziotti Croati, così si adattano a questo posto qua, che tu dici che per loro è come un Bed and Breakfast; io quando mi incavolo in mensa dico: " Chiuso, fuori dalle balle". Cioè, lo definisco proprio perché dà l'idea di lista che hai fatto per le colazioni. Però si adattano: dalle peggiori situazioni in un campo profughi con il fango, a qui che vogliono la mela senza ammaccatura.

Federica: Sì, e teniamo conto che siamo in un passaggio. Cioè, la comunità di accoglienza istituzionalmente È, fra virgolette, una sorta di Bed and Breakfast. Cioè, per le istituzioni è così: tu

devi dargli certe cose per i diritti che hanno e per il superiore interesse. È adesso, in questi anni, che stiamo facendo emergere una parte educativa. Cioè: se ci credi all'accoglienza, o li integri e li educhi in un certo modo, oppure capiamoci di cosa hai bisogno, ma non mi vieni a chiedere educatori professionali, come invece vogliono. Cioè: vogliono livelli alti per un servizio che, se fosse per loro, è assistenziale. Non dico che è basso come servizio, ma che è assistenziale. Perché già solo l'accoglienza rispetto a quattro anni fa, anche solo fermandoci al livello assistenziale è più alta. Ma la parte educativa la stiamo inserendo noi. E i tavoli che fa Vince con la regione o a livello nazionale, o ancora di più parlano di questo. Cioè, nessuno ce lo dice, ma noi a livello educativo – e ci vogliono formati – che cosa diamo? E questo farlo calare nella testa dei ragazzi…apriti cielo!

Antonio: Aspetta, stai già facendo difficoltà a farlo calare nella testa delle istituzioni, figurati ai ragazzi dopo, che non capiscono nemmeno dopo sei mesi la differenza fra ieri oggi e domani.

Federica: Sì, sì, esatto.

Federica: Ok, ci sono altre cose su questo? Facciamo un'altra domanda?

Domanda 3

È giusto accogliere un migrante?

Giorgia: Sì, per me lo è. Cioè, io non ho fatto un pensiero solo sul migrante ma anche su chiunque si sposti. Cioè, alla fine ho fatto anche il ragionamento sul fatto che moltissimi ragazzi anche Italiani vanno in Erasmus o si spostano per lavorare all'estero perché vivono in uno Stato che non riconosce magari i loro titoli di studi oppure perché semplicemente vogliono andare a lavorare all'estero. Quindi certo, loro non sono dei migranti come quelli che abbiamo qui, però anche loro migrano e quindi devono adattarsi a nuove usante, nuovi costumi, nuovi modi di fare, una lingua nuova…e proprio come dicevo prima, perché secondo me la diversità culturale e la diversità in generale porta ricchezza, accogliere non è solo giusto ma può essere un valore in più. Cioè, non lo vedo solo come una serie di difficoltà che comunque ci sono, perché l'immigrazione ha delle enormi difficoltà, ma mi piace vederla anche come qualcosa di più…di necessario alla fine: le persone nel mondo si sono sempre spostate, hanno sempre migrato. Sia per scoprire nuovi mondi sia per scappare da vecchi mondi. Quindi sì, per me sì, è giusto. Poi credo che difficilmente farei questo lavoro se credessi che sia una cosa sbagliata accogliere un minore: non credo che riuscirei a farlo. Cioè, magari lo farei per un mese, per qualche settimana: farei l'affiancamento ma poi ciao. Credo che non riuscirei a fare quello che faccio.

Riccardo: Per me l'accoglienza è giusta, so che è giusto dare la possibilità ad ognuno di loro di essere accolto, indipendentemente – anche perché non lo sappiamo - Ho scritto: "Ecco, tutto qua. Non saprei". Nel senso che più di così non vado avanti.

Antonio: Io invece ho scritto semplicemente: "Assolutamente sì". Nel senso che come dice Giorgia l'umanità si è sempre mossa.

Riccardo: Prossima domanda?

Federica: Questa l'abbiamo già esaurita?

Marco R: Però un attimo: l'accoglienza intesa come: "Ti manca qualcosa", nel senso che: "Arrivi dal Bangladesh a piedi e quindi ti devo dare una mano, allora siamo d'accordo sì. Però sul fatto che le migrazioni sono sempre accadute e quindi bisogna trarne per forza un profitto io non sono

completamente d'accordo perché la diversità culturale è sì una ricchezza ed è vero che lo Stato Italiano ne ha bisogno perché abbiamo una curva di invecchiamento allucinante e quindi abbiamo bisogno di migranti per forza, quindi bene o male la migrazione ci serve. Però, sul fatto che la migrazione sia sempre un fatto positivo non sono d'accordo, perché se guardiamo la storia questo è un esperimento già fatto: prima di noi lo hanno fatto i Romani che prendevano gruppi di migranti quando gli servivano per farli lavorare nell'impero e li ricollocavano dove volevano, non ha funzionato: era un esperimento simile al nostro che non ha funzionato. Bene o male qualunque tipo di migrazione che abbiamo non è finita benissimo. Prendete anche gli Italiani in America: comunque ci sono stati dei grossi problemi. Dunque sì…

Giorgia: Ma infatti io ho detto: la migrazione porta a delle problematiche. Cioè, non vedo l'immigrazione solo come una cosa poetica…cioè non è che intendevo ricchezza come l'hai definita tu. Io intendevo proprio ricchezza culturale. Cioè il mescolarsi di culture porta sempre ricchezza. Ma una ricchezza di conoscenza, di diversità di esperienza…ricchezza nel senso di tante cose diverse. Allo stesso tempo, come ho detto prima, l'immigrazione ha delle sue difficoltà. Cioè non è che sia rose e fiori: l'immigrazione ha delle enormi difficoltà che noi in una piccola parte le viviamo, ma poi ci sono cose ancora più grandi. È vero che gli esseri umani si sono sempre spostati. Ma anche lì, ci sono sempre stati dei problemi. Ma ciò non significa che la diversità non porti ricchezza all'interno di una società. Cioè, io mi sento molto più a mio agio a camminare per strada e sapere che le persone che mi circondano non sono solo persone proprio di questa città, ma il fatto di stare in un posto (che potrebbe essere il bar) dove ci sia una diversità di esperienze, il conoscere persone che hanno anche cose molto diverse da me, mi fa sentire molto più felice. Cioè, intendo persone molto diverse da me, non solo diverse, perché in realtà ognuno di noi è diverso. Ma io intendo proprio l'essere molto diversi, l'avere modi di pensare completamente diversi, che possono anche non piacermi magari…

Marco R: Questo dico: perché magari arrivi al bar e trovi Franco di questa città che la pensa esatta mente come te e parla della ciclabile che non gli piace o magari trovi *[nome ragazzo]* che dice che non puoi parlarmi perché sei una donna.

Giorgia: Sì, è questo che intendevo, esattamente.

Andrea: Eh, ma a me non piacerebbe andare in bar e trovarmi una persona che dice che non puoi parlare.

Giorgia: No, neanche a me piacerebbe, anche perché io sono una donna, ma…non è solo questo…

Marco R: Su questo però siamo d'accordo? Intendo sul fatto che non è solo arricchimento? Cioè, bisogna stare attenti. E anche per questo siamo educatori. Nel senso che dobbiamo educare le persone che immettiamo all'interno della società, perché non sono sempre persone che hanno per forza idee che arricchiscono la società. Cioè, di sicuro avranno delle idee che arricchiscono la società, ma ci sarà anche un'altra parte di bagaglio che può portare dei danni. Perché all'interno della società italiano, avere delle persone che pensano che le donne non possono lavorare e che sia giusto decapitare una persona che non mette il velo quando gioca a pallavolo, non è che sia una cosa bellissima da trovare all'interno di una società. Dunque sì, secondo me c'è una distinzione da fare.

Andrea: Quindi come faresti?

Marco R: Non lo so sinceramente…

Andrea: Comunque partiamo dal presupposto che è sempre giusto accogliere o la mensi in maniera diversa?

Marco R: No, è sempre giusto accogliere una persona che ha determinate necessità e che non ha nulla per risolvere il problema.

Andrea: Quindi un determinato tipo di migrante?

Marco R: Sì, diciamo che una persona che ha determinate problematiche o che si trova spaesato o minore in un paese che non è il suo, è chiaro che bisogna accoglierlo, anche perché non ha strumenti per vivere. Non possiamo mettere in strada persone che non hanno nulla anche perché creerebbero ancora più problemi. D'altro lato guardiamo la situazione Francese: noi stiamo incominciando a vivere quello che in Francia hanno vissuto negli anni '90 (o da sempre in realtà), in cui ad un certo punto la tensione dalle due parti della società, cioè gli autoctoni e gli stranieri, diventa talmente enorme che scoppia una guerra civile. Perché c'è una differenza di valori. È chiaro che chi è autoctono vive i propri valori come positivi e chi arriva vive i propri valoro come positivi e quindi c'è uno scontro perché ci sono cose che non possono convivere insieme. E quindi non so…in Francia

stanno incominciando a fare esperimenti di integrazione forzata. Cioè il costringere i figli degli immigrati ad andare a scuola, stare attenti che nel quartiere degli immigrati viga la legge dello Stato e non la Sharia…insomma, questa può essere una soluzione. Poi noi anche siamo la soluzione. Nel senso che forniamo un'educazione iniziale che anche lì, magari attecchisce di più su chi è minorenne e ha una mente elastica, mentre su chi ha trent'anni è difficile spiegare come funziona la cultura del nostro paese.

Federica: Però puoi spiegarla.

Marco R: È chiaro però dipende anche dall'elasticità mentale delle persone.

Antonio: Comunque vorrei aggiungere delle annotazioni su questo che stanno dicendo Marco e Giorgia. Prima di tutto c'è da dire che io ho detto "Assolutamente sì", ma è chiaro che ci sono pro e contro, positività e negatività palesi. Ad esempio le istituzioni sono state prese completamente in controtempo e non hanno avuto la visione di cosa poteva accadere dopo la caduta del muro di Berlino. Non lo sapevamo dal punto di vista di una cosa nostra europea, figurarsi a livelli internazionali e mondiali. Secondo me semplicemente dico che questi ragazzi qua sono il frutto delle guerre in Afghanistan che vengono a chiedere il conto. Il conto ancora delle colonie inglesi, delle colonie olandesi, dei soprusi fatti per accalappiarsi le materie prime, per il fatto di essere stati lasciati in povertà…

Marco R: Però io, che sono nato nel 1996, del conto del 1800 che gli inglesi hanno lasciato sinceramente….

Antonio: Eppure questo è…eppure la guerra in Afghanistan è dell'altro giorno,…

Marco R: Sì, ma io non ho deciso niente di tutte queste cose.

Antonio: E il problema è che l'istituzione non ha visto questa cosa. Le associazioni, gli enti lo vedevano, ma l'istituzione no, perché non pagava politicamente. Ed è stato un disastro. Il problema è che là fuori non c'è quella *[nome luogo]* che dici tu Giorgia, ma ci sono ghetti. I Bangladesi vivono tra Bangladesi: a loro cosa gliene frega di parlare Italiano?!? Vanno a lavorare a *[città vicina]*,

troveranno la mafia bengalese che gli dà il sub-appalto per lavorare alla Fincantieri…cosa gliene frega di parlare Italiano? Oppure anche ai Cinesi, cosa gliene frega?

Giorgia: Beh, insomma…

Antonio: Perché sono ghetti, che sono stati creati. Ma sono stati voluti questi ghetti. Infatti adesso l'esperienza in Francia o in Olanda sono per fare educazione civica rionale. Sono bellissime robe, eh, ma c'è una fatica e un investimento dietro che passeranno decenni….

Marco R: Anche perché come qualunque dinamica che abbiamo noi qua, se c'è uno Status Quo…cioè, se c'è il fatto che io sono Bangladese e vado a Milano nella società bangladese a parlare Bangladese e lavorare per Bangladesi, è difficile che arriva lo Stato e mi dica che adesso non funziona più così e io che io mi adegui alla cosa. Quindi è chiaro che ci vorrà tempo…

Antonio: Sì, tempo e tanta energia investita, denaro…

Riccardo: Cioè se capita come in Francia dove ci sono i quartieri grandi dove neanche la polizia può entrare perché hanno le proprie regole, è un problema…

Antonio: Sì, è un problema sociale grandissimo.

Riccardo: L'ideale sarebbe appunto trovare un compromesso…

Antonio: Ma è successo con i nostri Italiani stessi: se pensi a *[città vicina]*, via *[nome via]*, era la povertà di *[città vicina]*. Incassata lì dentro…

Riccardo: E lo è ancora.

Giorgia: Ma lo è anche in America…

Antonio: E lo è ancora [riferendosi all'affermazione di Riccardo]. Ma è stata voluta.

Riccardo: Ma hanno un linguaggio loro, cioè, parlano la lingua loro.

Antonio: Però tu quando crei questi ghetti, crei delle conseguenze future, che poi subisce lui che dice: "Ma sono nato l'altro giorno"

Riccardo: Poi è anche difficile intervenire su queste cose qua.

Antonio: Adesso bisogna cambiare totalmente rotta, però costerà tanti soldi, tanto tempo, tanta energia…e qua noi stiamo facendo una grande parte.

Riccardo: Però bisogna vedere anche se hanno interesse. Non per andare fuori tema adesso, ma prendiamo la *[nome ditta]* di *[nome luogo]*: a loro non interessa niente…

Antonio: Sì, ma per me la *[nome ditta]* non è un'istituzione. L'istituzione non la fa il partito, la fa la politica…

Riccardo: Sì, il problema è che loro vanno dove c'è lavoro e alla *[nome ditta]* c'è lavoro. Però il rischio qual è: che loro vanno lì, ad esempio alla *[nome ditta]*, non c'è interesse da parte loro di imparare la nostra cultura e l'italiano perché comunque in qualche modo te la cavi…

Antonio: Eh, bisogna rompere quell'approccio lì che è errato.

Davide: La questione parte tutta dall'economia. Io non voglio pagare una Crociera seimila euro, io la voglio pagare seicento euro. Dunque la nave deve costare poco, e per costare poco qualcuno deve pagare. Chi paga? I Bengalesi. È un giro di nuovi schiavi. È un giro economico al quale tutti quanti stiamo partecipando.

Antonio: Anche i viaggi aerei…

Davide: Assolutamente

Martina: Sì, ma se fai i conti di quanti autoctoni sono di *[città vicina]*…quanti sono rimasti? Perché se fai il conto con anche quelli del Sud veramente, quanti autoctoni puoi contare? Tra Bengalesi e persone del Sud…

Emanuele: Sì, Alessandro ne parlava qualche tempo fa dicendo che lui era andato via da *[nome città]*…

Martina: Eh, quindi non serve per forza parlare degli stranieri, ma anche dei nostri Italiani.

Emanuele: Comunque lui diceva che sono rimasti pochi.

Davide: Sì sì, ma alla fin fine gira e rigira, come vuoi mettere la minestra, è sempre un fattore economico e politico.

Federica: Sì, secondo me ci sta tutto quello che abbiamo detto, ma tornando alla domanda: "È giusto accogliere un migrante?", a questa domanda dobbiamo risponderci. Cioè, imparare a saper rispondere cosa vuol dire? Va bene dire di sì, ma nel giro di una mezz'ora rispetto alla risposta iniziale che era un "sì", ci siamo detti almeno un'ottantina di "ma".

Antonio: Vabbè, però bisogna anche saper fare le domande voglio dire, perché la domanda è: "È giusto accogliere un migrante?"

Federica: È tutta colpa dell'homo sapiens, perché qui andiamo sempre a…La domanda è chiarissima.

Andrea: No, secondo me no. Perché la domanda è sul minore o sul migrante in generale?

Federica: Ma questo ce lo siamo già detti.

Andrea: Eh, ma dalle risposte che sono state dette è venuto fuori sia minori che non minori, quindi secondo me…

Federica: Eh, questa domanda gliela avevo fatta anche a Vince e nemmeno lui sapeva la risposta. Cioè, nel senso che non sapeva come orientarla: migrante non è il minore straniero. Minore straniero è una tipologia di migrante. Il migrante è quello che va a cercare lavoro, il migrante è la famiglia che si sposta insieme,…c' è tutta una tipologia di migranti. Quindi tornando alla domanda se è giusto accogliere un migrante, che cosa ci diciamo? Perché noi prima parlavamo di un po'di tutte

le tipologie di migranti, non solo dei minori stranieri: parlavamo di quelli che vanno a *[nome luogo]*, o che vengono subito presi a *[nome luogo]*, e questi non sono i nostri minori: sono alcuni dei nostri, ma non sono solo loro. Ecco, il disgraziato che arriva, il delinquente che arriva: è questa la tipologia di migranti. Quindi se rispondiamo alla domanda posta dicendo di sì, diciamo: "Venite tutti".

Andrea: No, per quello ti facevo la domanda prima: nella domanda se sia sempre giusto accogliere i migranti, si intende anche quello che ti scappa dalla polizia del proprio Stato perché ha fatto qualcosa, che magari è un criminale e viene qua? Io personalmente trovo che nella domanda se è sempre giusto accogliere, sia inadeguato il termine "giusto". Nel senso che non parlerei di giusto o sbagliato.

Antonio: Sì, ma ci poteva essere scritto "come", o "perché",…

Federica: Sì, ma troviamo questa domanda. Adesso rispondiamo a questa.

Marco R: Infatti la risposta era: se c'è una necessità immediata ovviamente sì che ti accolgo perché devo garantirti una determinata qualità di vita. Però poi andiamo a vedere quello che puoi portare nella società. Ma è quello che facciamo tra mille virgolette con il parere. Cioè, vediamo che cosa puoi portare all'interno della società.

Andrea: Infatti io nella mia risposta ho sostituito alla parola giusto la parola opportuno. La parola opportuno nel senso di opportunità o se sia opportuno o meno. In base anche a determinate valutazioni. È chiaro che in accoglienza non puoi fare delle valutazioni troppo profonde. Però come si fa adesso non c'è proprio la valutazione: c'è l'accoglienza e basta.

Antonio: Ma allora la domanda viene fatta dicendo come hai detto tu: "È sempre opportuno accogliere un migrante?" Lì ti apre un mondo di risposta.

Andrea: Infatti questa per me è già una risposta alla domanda. Ossia: "È sempre giusto accogliere un migrante?" La mia risposta è no. Perché non parlo di giustizia o di errore. Parlo di opportunità. È un'opportunità di guadagno per me? È un'opportunità di errore per me? È un'opportunità di errore per lui? Però secondo me sono cose diverse dalla giustizia.

Marco R: Sono d'accordo.

Federica: Va bene? Ci sono altre cose su questo? Chiarimenti? Aggiunte?
Io concluderei qua adesso che è mezzogiorno. Così facciamo pausa dieci minuti e poi facciamo un'oretta assieme.

B5. FOCUS GROUP 16-11-2021

Discussione degli Interventi: *Joshi*

Intervengono: *Andrea, Anita, Davide, don Salvatore, don Vincenzo, Emanuele, Federica, Marco C., Marco R., Martina, Monica, Raoul, Riccardo*

Emanuele: "Eravamo arrivati alla domanda 3 con Giorgia, Antonio e Riccardo, ora iniziamo con Joshi che risponderà alle prime 3 domande."

Domanda 1
È una comunità d'accoglienza; cosa vuol dire accogliere?

Joshi: "Io ho scritto che accogliere per me vuol dire adibire un ambiente e renderlo ospitale e vivibile per le persone che entrano. Preparare la propria casa per altri, nel senso che a me piace molto l'idea che abbiamo tra noi educatori nella formazione di non vedere dove lavoriamo come un ambiente di lavoro, o perlomeno non solo, ma vederlo come in parte una casa nostra di cui prenderci cura e quindi accogliere non è solo far entrare in un posto di lavoro delle persone ma farle entrare in casa propria."

Emanuele: "Le facciamo tutte e tra in blocco Vince?"

Don Vincenzo: "Sì, io direi sempre con quello che ci dicevamo l'altra volta, cioè se qualcuno anche vuole intervenire in apprezzamento, in completamento…direi a Joshi anche di alzare la voce, forte."

Martina: "Sai cosa Joshi? Mi hai trasmesso calore con questa risposta. Vero, mi piace questa sensazione, a pelle è una bella sensazione, veramente."

Don Vincenzo: "Come mai ti ha dato calore? Quali sono gli elementi che…?"

Martina: "Le sue paroline, anche il suo tono di voce, come l'ha detto, mi ha trasmesso appunto calore. Anzi mi sono fatta anche l'immagine in testa subito."

Andrea: “Che ti chiedo, adibire un ambiente in questo caso, come adibisci un ambiente che è in parte un ambiente di lavoro in parte una casa per l’accoglienza?”

Joshi: “Io penso che, ad esempio, per me un luogo che deve essere adibito con molta molta cura, ma nel senso cura oltre che sia tutto a posto, perché comunque è un ambiente di lavoro, per me è la mensa, a cui presto tantissima attenzione. Non che ci sia tutto, ma ad esempio la preparazione delle colazioni, cosa banalissima, anche il controllare che tutto sia in ordine, perché uno non arrivi seduto in un tavolo in cui tutte le tovaglie sono messe bene e arriva quello povero che si siede da solo con la tovaglia tutta messa da una parte. Cose anche banali, insomma. Buttare un occhio perché tutto sia ordinato e ognuno possa avere quello che hanno tutti, anche nelle piccole cose per quanto è possibile.”

Don Vincenzo: “Okay, proseguiamo? Avete altro?”

Domanda 2

Che tipo di emozione ti richiama il tema dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati?

Joshi: "Allora, io la vivo un po' non in doppio ruolo, perché non vorrei dire così, però adesso provo a rispondere come ho risposto a suo tempo. L'emozione che vivo pensando a questo tema è l'orgoglio, nel senso che mi sento orgoglioso di vivere in un Paese che accoglie e mi sento in dovere di dare ciò che l'Italia ha dato a me con i ragazzi che arrivano. Nel senso che comunque anch'io a suo tempo sono stato accolto, in un altro senso, e mi sento in dovere non di accogliere nel senso di assistere, ma di donare la fortuna che ho avuto io insomma. Che non sia un'accoglienza disinteressata, ma, per quello che si può dare, anche con tanto amore."

Andrea: "Come vedi i ragazzi che arrivano adesso, rispetto a come e quando sei arrivato tu? Quali differenze vedi e se vedi delle differenze, li metti sul tuo stesso piano?"

Joshi: "No, sul mio stesso piano no. Io dico che ho ricevuto una certa fortuna, che è diversa da quella che avete ricevuto voi nascendo qua, e io mi sento in dovere di dare qualcosa in più a chi arriva. La favoletta dell'amorevolezza disinteressata nei confronti di chi arriva, perché dopo comunque in equipe ci siamo sempre detti "Occhio perché dopo se possono vi fregano perché comunque arrivano qua con altre storie, non li conosciamo" mi è andata via dopo due settimane che ero qua. Io parlo dell'atteggiamento che ho qua nel senso di "Io ti voglio bene lo stesso" di base deve essere quello con le dovute attenzioni. Prendo molto più con le pinze chi arriva oggi rispetto a quando sono arrivato. Capisco determinati atteggiamenti un po' prima e riesco a leggere un po' meglio le persone che ci sono, però a suo tempo non facevo distinzioni nel modo di approcciarmi ai ragazzi. Ci provo, almeno."

Andrea: "Comunque riesci ad andare oltre la presa in giro e a voler, non dico bene incondizionatamente, ma a dare a tutti lo stesso…"

Joshi: "La presa in giro e l'offesa la riconosco, ma cerco sempre di passare oltre."

Andrea: "E ce la fai?"

Joshi: "Ci provo, spesso sì."

Andrea: “No te lo dico perché io onestamente se mi trovo davanti a un *[nome ragazzo 1]* e a un *[nome ragazzo 2]* non riesco neanche a concepirli nello stesso modo e a pensare “Aspetta adesso provo a dare lo stesso a entrambi”, non riesco proprio.”

Joshi: “È uno sforzo che da quando sono qua, ma in generale, è un qualcosa che sto cercando di fare. Costa fatica, perché comunque è molto più facile con un *[nome ragazzo]* andare dritti dritti senza dover cercare dei filtri, senza dover rispetto ad altri, però ci si prova.”

Don Vincenzo: “Bene, altre cose? Procediamo?”

Domanda 3

È giusto accogliere un migrante?

Joshi: "Beh, io ho scritto che ovviamente è sempre giusto per noi come esseri umani, che abbiamo il diritto di essere solidali con chi arriva in Italia, in tutte le situazioni, che sia una situazione di bisogno o che venga qua per cercare più fortuna rispetto a quella che aveva nel suo Paese."

Federica: "Approfondirei la domanda come la avevamo approfondita le altre volte. Se magari ci dici il tuo pensiero distinguendo minore straniero e migrante. Perché anche le altre volte ci si diceva migrante e poi si è detto che è quello che spaccia, il delinquente, o così via, ecco. Difronte a migrante in generale la risposta è sempre quella?"

Joshi: "La risposta è che chiunque viene qua in Italia deve avere le stesse possibilità di cercar fortuna e di potersi aprire strade che abbiamo noi, ovviamente nella legalità. Ovvio che per noi risulta più facile farlo con i minori. Nel senso che con uno che arriva qua senza dover fare un percorso di studio, arriva qua magari con già in testa "So che non troverò lavoro, ho già la mia rete un po' illegale"; in quel caso lì risulta più difficile. Però ritengo che con un migrante, che sia economico, che sia per motivi politici, che sia per motivi fuori, di pura ambizione personale, penso che dev'essere giusto sia accogliere, che dotarli della stesa possibilità degli altri, per quanto possibile."

Davide: "Joshi, tu dici praticamente di mettere in capo pari opportunità per chiunque venga, ma nella tua esperienza personale, qui all'interno del nostro lavoro che condividiamo, riesci a gestire le stesse cose per un evidente sedicenne che senti la voce in mensa e dici "Ah, è lui" oppure per un altro che gli stai dando la cremina per l'acne adulta."

Joshi: "È ovvio che quando si parla per esempio di uno tanto adulto che viene qua palesemente, scende solo per mangiare, scende solo per…però il dialogo, l'opportunità di andare a scuola, qualunque opportunità gli viene data. Vedo che la stessa politica la stiamo applicando tutti i giorni anche qua. Risulta esser più difficile perché è ovvio che sei davanti a un evidente presa in giro."

Davide: "Ecco, questo volevo capire."

Joshi: "Io dico, son qua sia perché son pagato, sia perché il mio lavoro me lo chiede, per occuparmi di 87 persone che siano minorenni o che siano maggiorenni, allo stesso modo, per quanto è difficile con le prese in giro."

Don Vincenzo: "Però stiamo anche discutendo sul fatto di una certa libertà rispetto agli aspetti lavorativi. Qui stiamo parlando di una riflessione da cittadini che fanno anche questo lavoro, però in questa sede stiamo anche discutendo sulla correttezza o meno di un certo modo di accogliere, quindi io posso essere sostanzialmente un operatore, un direttore di comunità, però avere le mie idee su quello che sarebbe un sistema di accoglienza più corretto, pur continuando a lavorare nell'accettazione di uno stato delle cose, quindi con una sorta di dissidio interiore, una sorta di dilemma etico.
Poi tu continui a dire che c'è un diritto di accoglienza nel rispetto delle regole, e i clandestini? Uno per esempio che arriva in Italia da minorenne è un conto, perché l'idea di clandestinità applicata al minorenne, sia dal punto di vista giuridico (minore straniero non accompagnato), sia dal punto di vista morale (c'è una differenza tra un bambino senza famiglia e un bambino con una famiglia) e quindi lo accogliamo, altro è invece il migrante adulto che forza le normative già di principio, non soltanto quando arriva e inizia a spacciare, ma anche nel momento in cui arriva ha forzato la legalità. Quindi io ti faccio due domande, anche per gli altri: uno, voi siete d'accordo sul fatto che una persona qualunque, aldilà delle giurisdizioni vigenti, se decide di transitare da un proprio paese ad un altro, ha diritto umanamente di farlo; cioè, aldilà delle leggi positive, una persona che nasce in questo mondo, se vuole andare a vivere in un altro luogo, deve poterlo fare. Se nasco in India e voglio andare a vivere in Groenlandia, la Groenlandia non è di nessuno. Uno può dire, no è dei groenlandesi, invece no, il fatto è che c'è una destinazione universale dei beni, i beni sono fatti per tutti, voi come la vedete questa cosa? Quando tu dici, io devo accoglierlo, stai facendo appello ad un riferimento morale, non ad un riferimento soltanto giuridico, tant'è vero che la legge potrebbe dirti che devi respingerlo. Quindi quando uso la parola devo, devo distinguere tra il dovere morale che devo motivare e il dovere giuridico, mi sto spiegando?"

Joshi: "Sì. Io parlavo che qua nel nostro lavoro il dover accogliere, noi sappiamo benissimo che ci arriva un minorenne, maggiorenne o qualunque altra cosa e noi non abbiamo nessuna facoltà di portarli fuori, non abbiamo nessuna autorità. Io quello che dico è che una volta che son qua io non me la sento di far distinzioni, se possibile, e vorrei trattar tutti allo stesso modo, sapendo che c'è un grosso problema di fondo. Anche io ho distinto tra maggiorenni e minorenni che vengono qua con

ambizioni o con problemi di fondo diversi è un discorso, se uno viene qua, come si diceva prima, con l'idea dell'illegalità, questo non si può sapere in anticipo. Non si può distinguere uno perché ha la faccia da…"

Don Vincenzo: "Delinquente."

Joshi: "Esatto."

Don Vincenzo: "Perché è così, a testimonianza per tutti non volevi dire parolacce."

Joshi: "No, ma ecco, io la penso così."

Davide: "Se posso dire la mia…"

Don Vincenzo: "C'è Monica prima di te, sii cavaliere Davide, su."

Davide: "Perdonami non l'avevo vista."

Monica: "Io volevo solo dire che, mi pare la domanda fosse "è giusto accogliere un migrante". Quindi non si faceva riferimento a regolare o irregolare nella domanda giusto?"

Raoul: "L'abbiamo rielaborata, nel senso che ci siamo posti anche il pensiero che su un migrante valutiamo anche quelle situazioni."

Monica: "Io penso che sia un controsenso che nel mondo ci sia il libero spostamento delle merci delle cose ma le persone non possono fare altrettanto. Quindi si, è giusto accogliere, ovviamente se poi uno non si comporta in modo corretto si prenderanno dei provvedimenti, però secondo me tutti dovrebbero avere la possibilità di migliorare la loro condizione se nel Paese in cui si trovano non si trovano bene. Ovviamente se uno si comporta male, esattamente come un cittadino italiano che si comporta male, vengono presi provvedimenti."

Riccardo: "Sì, più che il libero commercio io l'avrei detto come un commercio regolarizzato, nel senso che sia un prodotto, che sia una persona, comunque quando tu vuoi spostarti devi farlo

secondo certi termini, regolamenti, altrimenti viene fuori confusione e lo stato che ti accoglie non riesce più a essere in grado di garantirti alcune cose rispetto al tuo diritto."

Monica: "Okay, ma la possibilità di base di poter trovare un posto migliore o di poter andare da un'altra parte se lo vuoi fare secondo me può essere qualcosa che possono fare tutti."

Riccardo: "Sì, di fatto però è bello ma non è così. Io ragiono come stanno le cose adesso. Non come dovrebbe essere il mondo ideale, perché sennò non riesci a farti un'idea seria. Nel senso che se io in questo momento decido di andare a vivere in Australia perché voglio cambiare meta, non è facile, anche l'Australia ha dei regolamenti, non è che posso entrare così."

Don Vincenzo: "Però posso giudicare se i regolamenti sono giusti o sbagliati. Perché se voglio pensare a un cambiamento del mondo, devo avere anche l'ideale. Perché io vivo nell'ordinamento italiano, di cui non condivido alcune cose, per esempio non condivido il meccanismo regolatorio per i minori stranieri non accompagnati, perché il fatto che i maggiorenni possano stare impunemente con i minorenni è una cosa che non mi piace, questa è una delle cose che non vedo regolate; ora, se io mi attesto soltanto su quello che c'è, non innesco un'altra dimensione che è lo spirito critico rispetto alle regole, quindi quando vado a votare, quando faccio i dibattiti ecc. Quello che ancora non mi è chiaro in questo gruppo è perché è giusto accogliere un migrante. Perché posso dire migrante sì, però se è clandestino no, però se viene dall'India puzza di più, però mi piace lo stesso accogliere tutti…Io vorrei capire in nome di che cosa noi accettiamo, per esempio, l'immigrazione comunque. Tu dici che è giusto per una persona in qualunque situazione si trovi poter scegliere dove vivere. Questo è un valore, è l'affermazione di un valore. Per cui quando dico che è giusto accogliere un migrante, sotto dico perché, valore, ritengo che qualunque persona possa scegliere dove andare a vivere, non me ne frega niente se è vecchio, giovane ecc., poi ci si mette d'accordo sulle regole d'accoglienza, però io come principio dico che uno sceglie dove andare a vivere. Secondo me andrebbe spiegato il valore di riferimento e motivato. Questo è l'aspetto etico. L'aspetto giuridico dico "Beh sì. in Italia si fanno tante cose belle, ci sono tante leggi positive in base a questo principio in cui mi riconosco, ce ne sono altre dove lo faccio malvolentieri, perché non sento corrisposto bene una gamma di valori che per me sono importanti. Però il valore va motivato, nella mia visione, c'è qualcun altro che dice che i valori non vanno motivati, sono estetici, a uno piace una cosa, a uno un'altra, non ci sono grandi motivi. Non so cosa ne pensate voi, perché se noi non ragioniamo sui valori una domanda come questa dovrebbe semplicemente essere corretta, non possiamo pagare di giusto o sbagliato che invece è un

riferimento etico, anche giuridico, ma la legge si fa in base a dei valori; il Parlamento o il monarca stabilisce delle leggi per proteggere dei valori personali, individuali, oligarchici ecc."

Andrea: "Io non sono pienamente d'accordo con la frase "Ognuno deve essere sempre libero di poter andare a vivere dove vuole". Ciò implica che, come facevi l'esempio tu prima Vince, io un giorno mi sveglio e dico "Voglio andare a vivere nello Stato di Tizio e Caio e devo poterlo fare, loro sono obbligati e tenuti a tenermi nel loro luogo". Prendendo la visione di casa, come è venuto fuori più volte, e che io condivido, vorrebbe dire che io devo poter venire a vivere a casa tua e tu mi devi poter accogliere. E mi ricollego a quello che dicevo l'altra volta, che trovo il termine "giusto, giustizia" non adeguato a questo genere di discorso. Per me è un'opportunità che entrambe le parti possono sfruttare: io che voglio cercare uno stile di vita migliore, o io che voglio scappare dalla polizia del mio paese, posso sfruttare per guadagnarci, tu che mi accogli puoi sfruttare per guadagnarne. Dire che io abbia il diritto di andare dove voglia e tu debba potermelo dare mi suona un po' strana, un po' stonato. Anche a livello etico. È chiaro che il maggiorenne che mi sta nella stessa comunità di un minorenne o di altri minorenni mentendo spudoratamente, eticamente no, giuridicamente è da fare qualcosa secondo me. Non so se mi sono spiegato."

Emanuele: "Tu praticamente stai dicendo che emigrare non è un diritto, giusto?"

Andrea: "È un diritto, nel senso, io posso uscire dal mio Stato, posso farlo. Però non devo dire tu però che sei nell'altro Stato mi devi accogliere, non è un tuo dovere. È un mio diritto uscire dallo Stato, sì, però in accordo con te vengo nel tuo Stato."

Emanuele: "Però io quando pensavo a diritto, io non lo vedo come un diritto perché sennò vorrebbe dire che l'Italia deve fare di tutto per agevolarmi nell'andare via dal mio paese se io voglio andare in Australia, ma non è così, e non la vedo così, lo vedo un valore, ma non è per me un diritto, quindi non essendo un diritto l'Italia non mi agevola nell'andare via e dall'altra parte nessuno mi "agevola" ad accogliermi. Mi accoglie secondo certe regole e certe cose che vengono date per come penso io, come dice Riky, da un punto di vista di ordine, ma io penso anche di sapere ogni Stato chi ha a casa."

Andrea: "Però noi non sappiamo appunto niente dei ragazzi che abbiamo qua, potrebbero essere tranquillamente dei contadini o dei serial killer o dei farmacisti o chi lo sa…Mentre prova tu

ad andare in America senza avere lo storico di tutto quello che sei da quando sei nato. Non ti fanno entrare ma neanche guardandoti."

Raoul: "Sì, ci sono due cose secondo me, una è il fatto del valore del diritto di ognuno ad essere libero di andare un po' dove vuole. Noi ci poniamo dei limiti e quella poi diventa giurisprudenza, nel senso che teoricamente se dico che io devo avere il diritto di venire a casa tua quando voglio, la risposta credo che sia univoca e che sia no. Mi accogli perché ho bisogno? Probabilmente come valore che abbiamo qui condiviso, ne parliamo e probabilmente la risposta è sì, però il succo è sostanzialmente uguale. Se ho bisogno di andare da una parte o dall'altra, devo avere il diritto di farlo. Negli Stati Uniti la normativa per andare nell'esercito militare non richiede neanche il permesso di soggiorno. È come un po' nell'antica Roma quando diventavi legionario. Quindi dipende: sei libero di venire se vai a fare quella cosa e non ti chiedo nulla, se invece vuoi venire e basta ci sono determinate regole e determinati limiti. Il problema è dove mettiamo il limite. Sul valore credo che lì sì, nel momento in cui scavalli il valore e dici "Okay ma praticamente?", allora è quello il problema e lì diventa il limite che sostanzialmente si dovrebbe discutere."

Andrea: "Tra valore e diritto io trovo la differenza che il valore è mio, volerti accogliere è un mio desiderio. Dall'altra parte, il tuo diritto, quello che dicevi tu prima, il limite sottile ha la stessa valenza fino al punto che tu non prendi questo diritto che deriva dal mio valore e ne fai un'arma contro di me: io ho diritto a questo e ti metto alle strette perché tu me lo dia. Prima te lo volevo dare con tutto il cuore ma adesso che tu diventi esigente, ricerchi il cavillo, ricerchi la cosa per ottenere sempre di più, io ti do la mano, ti dò il braccio, mi prendi fino all'altra mano, mi sta stretta questa cosa qua. A me Andrea, a me Stato, a me Tizio Caio. Non è più un'accoglienza volontaria, non è più un'accoglienza dove cerco il meglio per te e di fare il meglio che posso spassionatamente. Diventa un lavoro, un obbligo. Ha un'accezione che ha lo stesso fine, però è diversa nella mia testa."

Federica: "Quindi la tua sintesi qual è? È giusto accogliere fintanto che…"

Andrea: "Allora ripeto, "giusto" non lo trovo un termine adatto."

Federica: "Okay, allora dì tu le parole che son giuste se posso usare questa definizione."

Andrea: "Io difronte a un'accoglienza parto con il valore, il desiderio di accogliere, ma non come, a livello extra giuridico, non come un diritto che vada dato a tutti per forza di cose anche dopo che mi dimostri che sei una persona orribile, ma va continuamente, secondo me, messo un po' in discussione: io ti accolgo come prima cosa non è che ti chiedo una prova di chi tu sia, io la prima cosa che faccio è ti accolgo, però tu stai a casa mia, cioè stai alle regole di casa mia e se conviviamo e la convivenza è piacevole per entrambi, bene, se comincia a essere un po' stonata rimettiamo in discussione questa continua accoglienza."

Federica: "Io non riesco a capire perché siamo andati a dire che l'accoglienza è un diritto. Perché adesso quando parliamo di accoglienza continuiamo a dire il diritto dell'accoglienza? Penso di essermi persa io in qualche passaggio."

Andrea: "Perché credo che fosse venuto fuori che uno ha il diritto di andare a vivere…"

Federica: "Okay, da lì."

Andrea: "Almeno io ero partito da questo."

Federica: "Sì, sì. Volevo solo capirlo io."

Don Vincenzo: "No il collegamento è stato che l'interpretazione data da Joshi alla parola giusto l'ha legata al vocabolario del diritto. Cioè: giusto vuol dire stabilito dalla legge secondo lui, non metto in discussione quello che faccio, io faccio il mio dovere e chiunque viene qui dentro è giusto accoglierlo; riferimento normativo. Quindi quando faccio riferimento ad una legge per constatazione c'è sempre una questione di diritto e di dovere, cioè la legge garantisce una certa questione per diritto, non si sta ogni volta a discutere; diritto vuol dire ius, romano, e vuol dire: questo è stato stabilito, non è che goni volta stiamo qua a riprenderlo in mano in base al tuo merito, al tuo umore, alle circostanze…è un diritto vuol dire che è stabilito e si fa così. Ovviamente a ogni diritto corrisponde che a qualcuno corrisponda un dovere, cioè che garantisce quella cosa lì di obbligo, senza stare a discutere, senza umori. Quindi quando noi facciamo riferimento alla giustizia noi facciamo riferimento per esempio alla legge, che stabilisce diritti e doveri, obblighi ecc.; per quello abbiamo fatto probabilmente il collegamento."

Monica: “Si potrebbe usare un sinonimo e invece di dire diritto, che ti lega a questa cosa di diritti e doveri, dire possibilità; tutti possono avere la possibilità per spostarsi per trovare un posto migliore. Così non c’è il problema del diritto dell’accoglienza di cui parliamo.”

Federica: “Però quella è magari la possibilità di migrare, non accogliere. Son due cose diverse.”

Don Vincenzo: “Qui però mi viene da dire, è una possibilità tecnica, cioè ho le gambe, riesco a salire sulla scaletta dell’aereo, ho la possibilità perché ho dei soldi di pagarmi il biglietto, poi però arriva lì e mi chiedono il passaporto; col passaporto posso o non posso da un altro punto di vista. Per cui è difficile districare la domanda e dire a una persona puoi fare delle cose in nome dei diritti umani, dicevo l’altra volta, se poi i diritti civili non te lo consentono, non ti muovi. Noi ospitiamo i ragazzi ma hanno un permesso di soggiorno temporaneo, se non c’è il cambiamento tornano tutti a casa.”

Federica: “Però è vero, è come se arriva qui un venticinquenne che non si dichiara minorenne e non ha il passaporto, cioè è clandestino. L’Italia ha messo come norma il respingimento, quindi esiste, ecco. Non stiamo accogliendo tutti.”

Martina: “Io mi sono posta una domanda, io sono d’accordo ma mi pongo la domanda al negativo: se io non fossi d’accordo ad accogliere ma la normativa, le leggi, mi dicono di sì, cosa devo fare?”

Don Vincenzo: “Io intanto propongo di dare un nome a questa situazione, che è una situazione tutt’altro che insolita.”

Martina: “Perché appunto io mi sono posta la questione.”

Don Vincenzo: “Ponendoti la questione tu ti poni la questione, propongo, che si chiama “dilemma etico”. Quello che voi vivete tutti i santi momenti quando il direttore vi dice di fare una cosa e voi ne fate un’altra, perché ritenete giusto, corretto, fare in un altro modo. La legge ci dice 50 orari ma se io devo andare da mia mamma e sono in ritardo posso arrivare a 80, cosa vuoi che sia. Risolvo un dilemma etico costantemente.”

Federica: “Il dilemma di Martina non è invece il fatto che mi viene detto di fare una cosa, io non è che faccio quello che vorrei, ma devo fare quello che mi viene detto che non voglio fare.”

Martina: “Esatto.”

Don Vincenzo: “Risolvo il dilemma etico che è montato al contrario, cioè so che dovrei fare una certa cosa ma mi obbligano a fare un’altra. Mi ribello o non mi ribello? Non mi ribello perciò perdo il lavoro. Risolvo il dilemma etico andando incontro alla normativa che non accetto, mentre nel mio esempio era l’opposto. Facendo una cosa che non mi conviene dal punto di vista morale, mentre infrangere una regola in nome del valore che approvo…infatti sfido i carabinieri: se mi beccano devo assumermi la responsabilità di avere fatto eccesso di velocità.”

Federica: “Sì, io ascoltando il tuo dilemma mi dicevo dentro magari poter, magari essere lì, cioè magari poter fare quello che…magari essere su quel tipo di dilemma. Invece, rispetto a quello che diceva Martina, questo caso qua, con quello che stiamo mettendo in tavola, tante volte, almeno io, mi sento più su quel dilemma là, cioè di dover fare qualcosa che non vorresti fare in quel modo là, come ti viene imposto di farlo.”

Martina: “Non è facile neanche rispondere a questa domanda, assolutamente.”

Emanuele: “Eh ma se sei obbligato a farlo, lo fai no? Provi a manifestare il tuo dissenso, però operativamente sono obbligato e devo farlo.”

Don Vincenzo: “Però uno può fare obiezione di coscienza, cioè uno può fare delle cose assumendosi il rischio delle conseguenze di quell’azione. Per esempio, io non voglio fare il green pass, non voglio vaccinarmi e non fare il tampone. Che conseguenza c’è? Bisogna sospendersi dal lavoro o essere sospeso. In nome di questo lo faccio. *[nome persona]*. Questo lo porta a vivere una situazione di responsabilità: in nome di un valore che voglio affermare, faccio qualcosa che la legge mi consente ma fino a un certo punto, per esempio lavorare no. Puoi farlo ma lavorare no. Potrei dire che se io fossi stato un gerarca fascista ad Auschwitz avrei dovuto decidere se uccidere o bruciare le persone oppure dire probabilmente vado incontro alla pena marziale, perché probabilmente opponendomi a fare una cosa del genere non mi avrebbero detto di stare a casa dal lavoro, dipende dalla gradualità della legge. Noi per esempio qui potremmo dirci, almeno quello che penso io è, noi

stiamo facendo ospitalità a dei maggiorenni, nessuno di noi è contento, qualcuno anzi lo è, però lo facciamo perché speriamo che presto o tardi cambino le cose, che ci possano essere degli spazi dove possiamo dirlo e quindi magari qualcuno riusciamo a spostarlo…c'è tutta una serie di speranze, ma se la situazione dovesse andare avanti a lungo…punto interrogativo."

Emanuele: "Io avevo in testa un esempio, per quello sono andato sul "siamo obbligati a…"; mi sono immaginato la polizia che arrivava da noi con un ragazzo e ci dice "Guardate lo abbiamo appena perquisito e gli abbiamo trovato tot erba o tot. grammi di cocaina" però noi operativamente dobbiamo accoglierlo lo stesso, anche se c'è il rischio forte che ci scombussoli gli equilibri in comunità. Quindi prima avevo in testa questo esempio, poi dopo Vince ha tirato fuori la questione fascismo-Aushwitz e tornano in campo altre cose anche e quindi sono arrivato alla conclusione che forse generalizzare, trovare una risposta unica, in questo momento, da parte mia, mi è difficile. In questo momento sto trovando risposte a seconda del contesto solo che sto andando forse un po' troppo sul contesto."

Don Vincenzo: "Sì, qualcuno dei nostri colleghi, per esempio, non è nemmeno del tutto d'accordo sul fatto che un minore vada sempre accolto. Per esempio kosovari e albanesi non godono di simpatia presso le altre strutture che abbiamo intorno, perché sono benestanti che stanno migrando con tutti i documenti a posto, con le piscine che gli aspettano e quindi anche sul versante minorenne uno dice "Cosa sto facendo?", cioè sgravare la vita famigliare di persone benestanti, kosovari e albanesi, per un certo periodo in attesa che si inseriscano nel mondo produttivo con una strada privilegiata, a spese del contribuente italiano o europeo. È una cosa che ci va bene? però poi torna la domanda educativa; noi abbiamo la possibilità incontrando questi ragazzi di incidere nelle loro vite e questo potrebbe essere la contropartita diciamo salesiana che ci interessa, che parla alle persone, che convince le persone a fare delle cose."

Don Salvatore: "Mi veniva in mente che forse noi qui viviamo non proprio l'accoglienza vera e propria, anche se poi accogliamo, però l'accoglienza indiretta, perché a noi arrivano, ce li mandano, quindi mandandoci noi non è che accogliamo effettivamente, ma dobbiamo farlo, diventa un dovere, perché siamo un centro di accoglienza in cui chiunque portano i carabinieri o la polizia o quegli enti che accolgono in giro, li portano da noi. L'accoglienza in effetti qual è? È quando un migrante, per esempio, bussa alla mia porta e io che faccio, lo accolgo in casa o chiudo la porta? Lì c'è qualcosa di diverso, è un'accoglienza secondo me diretta quella, perché mi metto in gioco. In un'istituzione così

non posso fare questo discorso, nel senso, perché devo accogliere e basta. Poi entra in gioco quello che ha detto don Vincenzo, che avete detto voi, che si cerca di dare il massimo, di rispettare a prescindere se minorenne o maggiorenne, se ricco o meno. Questo è importante. Però in questo siamo un po' agevolati, in questo senso, perché per noi diventa così un dovere, non è un'accoglienza per cui mi metto in gioco, mi sembra. Perché io se sono a casa mia posso scegliere di dire lo butto fuori o lo faccio entrare e parlo con lui. In questo caso metti un meccanismo dentro di te che ti fa chiedere "Cosa faccio?", vai in crisi. Qui è diverso, perché noi come ente dobbiamo proprio accogliere e ci facciamo il mazzo in quattro, in cinque per rendere la vita più bella perché non sappiamo mai chi abbiamo difronte.
Un'altra cosa che mi veniva quando si diceva, ritorno un po' indietro, ma mi sembrava importante, cosa vuol dire trattare tutti allo stesso modo? Abbiamo detto spesso di trattare tutti allo stesso modo. Il servizio deve essere per tutti, ma nel mio rapporto personale con le persone, da educatore, posso trattare tutti allo stesso modo? Tu dicevi che hai tre tipi di persone uno diverso dall'altro e che con questi non riesci ad essere come con gli altri, e allora cosa dovrebbe scattare in noi in questo caso?"

Don Vincenzo: "Sì, trattare tutti allo stesso modo è un principio socialista, nel senso marxista: a ciascuno viene dato esattamente lo stesso stipendio, la stessa casa, lo stesso stile di vita ecc. quindi spogliando la persona di tutte le caratteristiche specifiche che sono inferiori o superiori a una media, quindi l'intelligenza, l'ambizione, l'interesse. Dall'altra parte dare a tutti la stessa attenzione potrebbe voler dire che guardo le caratteristiche specifiche di ognuno e a ognuno do il giusto per la qualità personale della persona. Sono due approcci diversi. Quindi trattare tutti allo stesso modo vorrebbe dire fare grandi differenze, in questo contesto, e quindi grandi ingiustizie dall'ottica legalitaria. Viceversa uno può dire perché dare delle cose ad alcuni sì e ad altri no?"

Raoul: "E qua mi arriva la domanda. Don Salvatore diceva che sostanzialmente noi non scegliamo, nel senso che poi il poter scegliere e decidere se accogliere o non accogliere, a noi arrivano quindi non scegliamo in quella fase. Però la domanda è, cosa scegliamo allora? Come ci mettiamo in campo? Come equipe cosa scegliamo per uno, per l'altro, in base a il principio legalitario o il principio di assistenza? Su cosa andiamo a scegliere? Scelgono tutto loro? Vogliono la scuola, vogliono quel tipo di laboratorio, vogliono quel tipo di pasto, vogliono quel tipo di maglia in più, quella scarpa in più. Voglio dire, siamo sempre nella fase in cui dobbiamo o scatta a un certo punto una fase di scelta nostra su cosa fornire?"

Emanuele: "Secondo me deve scattare da un punto di vista di stile. Come vogliamo la comunità? Con che stile? Possiamo scegliere se dare, esempio banale, le felpe rosa o le felpe blu."

Raoul: "Sì però se io ho le felpe blu o le felpe verdi, come scelgo di dare quella felpa blu o quella felpa verde? Perché lui mi chiede la felpa verde e quindi io gli fornisco e quindi alla fine non ho scelto io, la scelta nostra, dov'è?"

Andrea: "Penso che da un punto di vista educativo se nella scelta di un laboratorio c'è un ragazzo che ha lavorato e che è bravo in cucina però magari vuole fare tecnologia ma è insicuro e io provo a consigliarlo, magari lo mando più verso la strada che credo più utile per lui. Oppure, vedo che questo qua, nella squadra laboratoriale interna non ce la fa, chiede il CFP, non glielo do, perché non ce la farà mai a lavorare. Vado a scegliere con lui, per lui, determinati percorsi, oltre alla felpa, propedeutici e personalizzati per lui. Con *[nome ragazzo]* vado a scegliere un percorso che magari gli tolga un po' i soldi e gli metta un po' più questo, un po' più quell'altro. Io penso che in questo scegliamo noi, poi bisogna essere bravi nel guardare tutti allo stesso modo e riuscire a trovare le caratteristiche di ciascuno perché si può trattare tutti allo stesso modo facendo grandi differenze, oppure guardare tutti allo stesso modo cercando la cosa migliore per quella persona lì. Io personalmente la trovo difficilissima come cosa, ma è quello che vorrei fare. E qui che si sente dove il bisogno dell'equipe: se io non riesco a guardare cosa sarebbe meglio per *[nome ragazzo]* allora arriva lì Manu che con un'esperienza diversa dalla mia può aiutarlo."

Federica: "Io penso che qui abbiamo una grande fortuna. Abbiamo totalmente la scelta di partire in mano nostra. La dico spudoratamente, nessuno di voi si era portato dei servizi sociali, nessuno di voi si era portato dei tutori, e non lo sto dicendo perché c'è chi lo fa, ma istituzionalmente noi dovremmo fare questo. E torno al dilemma di Martina, noi dovremmo, ogni azione del ragazzo, restituirla al servizio sociale, restituirla al tutore, che poi ci dice cosa fare, come figure, come operatori presenti nelle comunità; e esternamente ci trattano anche così, ci considerano questo, ci considerano quegli adulti che assistono i minori, perché hanno il diritto di essere assistiti, accompagnati, tutelati, guidati, guardati…quando per scelta comunitaria è stato creato un filtro e una traduzione dell'accoglienza, non so come dirlo diversamente, in azioni educative, che non sono né richieste né contemplate. Mi stupiva, lo dico come condivisione, l'altra settimana all'incontro con CIER, parlai di patto educativo e l'avvocato ha risposto dicendo "Cavolo, patto educativo". È vero che non consideriamo le parti educative, quindi se penso al dilemma, ed è quello che diceva Vince,

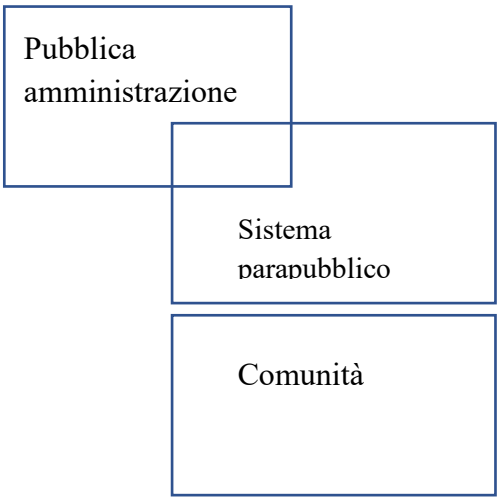
fortunatamente un po' di speranza te la devi tenere per non scappare se cerchi di aderire a questo programma assistenziale sperando che un po' qualcosa cambi e sperando che quello che vivi all'interno della comunità ha prospettive diverse."

Don Vincenzo: "Chiedo scusa, faccio un attimo una puntualizzazione rispetto a quello che state dicendo perché poi bisognerà piano piano tessere alcuni ragionamenti, continuo a darvi degli input di ordine. Allora noi dipendiamo dalla Pubblica Amministrazione, ce l'ha appena ricordato don Salvatore; qual è il meccanismo, la logica, della Pubblica Amministrazione? Tu fornisci una prestazione in base a un avente diritto, c'è una procedura che eroga una prestazione a un avente diritto. La Pubblica Amministrazione funziona così. Se non hai il diritto non puoi accedere a una prestazione, ma se hai il diritto la devi avere. Noi siamo all'interno di un sistema para pubblico, nel senso che le cose funzionano secondo delle logiche amministrative. Quindi c'è un diritto e un dovere. Una motivazione esterna quindi che ti dice "Perché Marco C. fa queste cose?" perché sei obbligato, direbbe Joshi, cioè perché se lavori all'interno di questo sistema para amministrativo, tu devi fare quelle cose lì, non c'è nessuna generosità, nessuna stupidaggine valorial-salesiana, non c'è niente di tutto questo. Sei pagato per fare il tuo lavoro e sei pagato dal Comune o sei pagato dallo Stato, perché chiunque ti arriva tu sei un hotel, attrazione statale, dove fai le cose. Chiaro? Vi ritrovate? Si chiama Welfare. Che spazio abbiamo noi, *[nome altra comunità]*, che abbiamo due visioni educative completamente diverse? Al netto di questo servizio, cioè che qui tu devi dare delle cose, tutte uguali tra l'altro, non puoi trattare *[nome ragazzo 1]* diversamente da *[nome ragazzo 2]*, devi trattarli uguale. Quindi la disparità in questo sistema non c'è, te la imputano come danno alla persona perché non stai facendo il tuo lavoro. Tu vai a toglierli delle cose, la paghetta ecc., all'interno di un sistema di un meccanismo regolatorio che non stabiliamo proprio del tutto noi. Però noi abbiamo una fetta educativa, e qui stavi aggiungendo questo pezzo, educativa che parla di stile, che parla di motivazione interna, non motivazione esterna, motivazione interna, cioè "Perché io faccio anche delle altre cose?"; qua dentro ci potrebbe essere un salesiano che fa queste cose a gratis. Io, per esempio, se dovessi ricavarmi uno stipendio, sarebbero 6.000€, i miei colleghi per benefit e altro ci fanno 6.000€ di paga. Posso non guadagnare niente, motivazione mia del perché lo faccio, tiro fuori la croce e dico "Io faccio per un altro motivo". Voi, per farvi prendere per il c*lo, dovete farlo per un altro motivo. Perché non puoi mettergli le mani addosso, non puoi neanche punirlo vendicativamente togliendogli delle cose perché ti girano le scatole perché ti ha trattato male, perché verresti meno ad una logica di diritto. Chiaro? Una delle cose che prima stavate dicendo è "Eh ma a me non mi va tanto di dargli il saluto", non puoi non fare certe cose, puoi toglierli il saluto e nessuno verrà a farti una sanzione. Poi

noi qua lo recuperiamo, perché il saluto? Perché chiedergli scusa? Perché relazionamente fare delle cose? Uno potrebbe dire perché così riesco a fare bene questo senza rompiture di palle. Ma c'è una motivazione interna e c'è una serie di cose dove invece posso giostrare a livello educativo. Allora a tutti devo dare la scuola, ragiono come direbbe Andrea, ma che tipo di scuola? Qua purtroppo la Pubblica Amministrazione non entra nel dettaglio, non va fino nello specifico, non stabilisce a monte che cosa deve fare *[nome ragazzo 1]* e che cosa deve fare *[nome ragazzo 2]*, quello te lo lascia a te, e noi qua abbiamo un margine di libertà valoriale, di discernimento ecc., che, e qui secondo me è il sistema perverso della Pubblica Amministrazione nei confronti del sistema educativo, perché si incastrano come l'olio con l'acqua, perché scaricano sul sistema educativo una modalità che è tutta amministrativa, non ci stanno le due cose. Quindi noi facciamo dei salti e ci ritroviamo immediatamente che abbiamo a che fare con i ragazzi e facciamo amicizia con loro. Questo fa parte della nostra motivazione, del nostro stile, dei nostri valori personali, perché se stiamo qui dentro grosso modo abbiamo una voglia di metterci in gioco ad un certo livello, altrimenti saltiamo per aria dopo 3 volte che facciamo formazione di questo tipo. Però motivazione e stile poggiano su questa linea, una volta garantito tutto il resto; io l'ho detto 100 volte, se uno torna alle nove e mezza/dieci di sera, nonostante il regolamento interno ti dica "a letto senza cena", tu la cena non puoi non dargliela. Perché, va bene, se sei carismatico e se ti va dritta ecc., lo fai una volta, lo fai due volte e la terza volta chiamano il tutore e ti fanno un mazzo gigante. Quindi il nostro intervento educativo sta dopo quello che abbiamo garantito quello che è di dovere. Guardate che questa roba qua, a volte nemmeno i salesiani ce l'hanno tanto chiara. Bisogna avere proprio chiara questa roba qua. Poi dopo possiamo decidere, per esempio, un margine di libertà che trasforma la nostra struttura in qualcos'altro che è a monte. Mi spiego, la nostra libertà sta su questa fetta, una volta che è stata garantita la protezione della tutela, vuol dire: vitto, alloggio, mangiare e bere. Questo va dato e va dato secondo le normative delle stanze a hotel 5 stelle, cioè il massimo della presa in giro, perché nel livello educativo una roba del genere sarebbe già la prima cosa che va in questione, invece non va in questione. Vai tu in questione se non la fai. Infatti la *[nome persona]* si permette di prendere a "ceffoni" le persone perché in mente loro hanno questo livello, io posso fare quello che voglio all'interno di questa cosa, poi puoi dirmi se un amministrativo, un ufficiale dello Stato è sempre neutro, sempre pulito o piuttosto non è perverso nel suo modo di fare. Quella però è una cosa che non ci interessa perché le invidie, le permalosità, le cattiverie le fanno tutti; era soltanto Francesco Giuseppe che pensava che l'ufficiale statale fosse un Kant, pensava che l'ufficiale statale facesse soltanto quello che diceva il gerarca. E Hitler, ma lui aveva dei modi un po' persuasivi per convincere i suoi che era meglio seguirlo.

Comunque questa cosa questa, se siete d'accordo. Adesso ragionateci, vedete, io, dopo tanti, anni questo me lo sono fatto come schema di gioco. Questa modalità qua, cioè farsi tutti sti problemi ai nostri assistenti sociali non gliene frega una mazza, perché una volta che noi gli abbiamo dato vitto e alloggio e gli lasciamo andare fuori per la città e rientrano alle 21.30, noi abbiamo fatto il nostro lavoro. Li abbiamo iscritti alla scuola? Sì. Stanno andando a scuola? Noi riusciamo a fornire una carta che dice che stiamo monitorando, poi che sia vero o non sia vero non ci interessa, noi abbiamo fatto quello che la Pubblica Amministrazione monitora."

Schema alla lavagna fatto da don Vincenzo:



Me = Motivazioni esterne

Mi = Motivazioni interne / stile

Raoul: "Tra l'altro la Pubblica Amministrazione delega; cioè, noi potremmo delegare alla scuola il fattore educativo, nel senso che anche lì ricade uno dei passaggi, noi li iscriviamo a scuola e fanno lì la scuola da un punto di vista educativo. È lì che scelgono poi cosa vogliono fare."

Don Vincenzo: "Ecco, per me questo è un punto importante però bisogna che lo ragionate un po' e che ci diciamo qualche cosa perché questo è un punto secondo me importante. In Svizzera non batterebbero neanche ciglio. Sapete che il nostro servizio dal punto di vista del Welfare, è molto

recente, si chiama esternalizzazione. Vuol dire che è una cosa che dovrebbe fare la Pubblica Amministrazione: il primo incaricato è il sindaco, il secondo è l'assistente sociale a cui dovrebbero portare i ragazzi. Siccome loro non stanno 24h in comune e siccome pagare noi è meno oneroso che tirare su un *[nome struttura]* e metterci dentro una cucina e della gente che lavora giorno e notte, è più semplice appoggiarsi a qualche cosa che già c'è, che va in gara d'appalto e tutte queste cose qua, esternalizzano il servizio. Ma le regole sono "Come le faremmo noi, dovete farle anche voi. Accettate questo gioco?". Noi abbiamo detto sì e allora ci danno il servizio. Che cosa ci fai dentro, vuoi fare il gioco, vuoi parlargli di Dio…basta che garantisci quello e che la gente non rompa tanto le scatole. Questo è lo schema di gioco."

Don Salvatore: "Mi chiedo, ma un affronto c'è? Una parte organizzativa-statale che manda i giovani cos'è che poi pretende da voi? Il fine di un ragazzo come lo seguono loro poi? Cosa vedono del ragazzo una volta che è stato qui 2/3 anni?"

Don Vincenzo: "Bello questo, perché la prima volta che sei venuto qua, quando hai dormito qua la prima volta, Federica te lo ha spiegato. Scherzo! Fede?"

Federica: "Cosa vedono nel servizio? Se siamo fortunati i servizi fisicamente li vedono 2 volte in 2 anni, quindi una volta all'anno, e hanno a che fare con una burocrazia che ci chiedono costantemente. Quindi fogli, relazioni, telefonate…Ma molto frammentate e molto puntuale su alcuni argomenti. Non progettuale.
Una cosa che mi veniva da aggiungere, Vince, allo schema che hai fatto tu tra olio e acqua, è che non appena l'acqua, che è quella che sta sotto, propone o condivide quello che educativamente sta facendo, l'olio sopra poi lo ingloba come cosa sua, e quindi poi inizia a darti regole su quello che tu hai proposto, ecco. Quindi anche quello poi non diventa più un qualcosa di equipe. È un po' delicato da dire, non è su tutto, però magari parli di progetto educativo, di patto educativo con alcuni ragazzi e a un certo punto "Ah, patto educativo, allora facciamo così.". Quindi dall'alto di nuovo poi ti cala un ordine, ma non un'impronta educativa dove a quella cosa siamo arrivati dopo 5 equipe e dopo aver parlato tanto, dopo aver visto il ragazzo più volte."

Emanuele: "Un po' un'impressione a freddo, se posso. La prima impressione magari i ragazzi il pezzo educativo non lo vedono, quindi vedono soltanto la parte sopra e arrivano con l'idea che c'è

solo quella parte e non c'è l'altra. E poi un'altra cosa che mi verrebbe da dire, provocatoria, ci ritroviamo nella stessa situazione? Anche noi non vediamo altri pezzi? Domanda provocatoria.
Se devo dire, mi piace molto il punto che hai detto tu *[rivolto a Federica]* sul fatto che noi condividiamo il patto educativo e poi ci danno delle regole. Ci avevo un po' pensato, nel senso che abbiamo degli strumenti interni ma vogliamo far vedere anche qualcosa di esterno, come il patto educativo ecc. Secondo me il fatto che poi ti dicono come farlo ovviamente ti mette in campo altre risorse in più, ma gli strumenti educativi interni non vengono toccati. Io penso a questo: se magari facciamo un qualcosa appositamente per i servizi sociali e loro ci dicono come farlo, noi lo facciamo così, però non tocca il nostro strumento interno che ci siamo decisi in equipe."

Don Vincenzo: "Dico solo una cosa. Il patto educativo, segui se è corretto, rientra tra gli strumenti richiesti istituzionalmente; è stato accolto all'interno del linguaggio della Pubblica Amministrazione, degli assistenti sociali, perché si rendono conto che è adeguato, è giusto, è corretto, quando si parla dell'aspetto educativo di una comunità, per cui lo hanno tirato dentro e stipulano il patto educativo, insieme con la comunità, i genitori ecc., quelli dei servizi sociali, in cui l'inserimento in comunità è molto più articolata come situazione educativa rispetto al minore straniero. Il minore straniero viene preso e portato in comunità perché è un suo diritto. e il minore straniero vuole andare in comunità, magari vuole usarla come locanda mentre sta andando verso la Francia, ma per il tipo di ingaggio che è richiesto per il minore straniero accompagnato, al minore straniero non accompagnato non interessa, a lui va bene se impara qualcosa alla scuola di italiano, se può andarsi a fare un giro, ha il vestito nuovo, da mangiare caldo e una camera calda. Mentre nel servizio sociale, per i residenti, per un ragazzo che va fuori di testa ecc., guardate che l'accoglienza è subordinata al fatto che i genitori, a meno che non ci sia una violenza sessuale o percosse ecc., la famiglia viene coinvolta, è coinvolta la neuropsichiatria infantile, è coinvolto lo psicologo, è coinvolto l'educatore che magari l'ha seguito per tanti anni…per fare un inserimento ci vogliono uno/due mesi, tranne nel caso ci sia una 104, cioè un gravissimo danno ai danni del minore, in ogni caso la logica è tutt'altro. Quindi il patto educativo ci sta perché poi il ragazzo minore deve poter rimanere in comunità in qualche modo per una certa scelta: a scuola non puoi tornare, guarda che ti troverai meglio da quella parte, qui non ci voglio stare…quindi ragioniamo, facciamo un patto: ti diamo il lecca-lecca e tu stai qua un mese, così funziona in *[nome altra comunità]*. Ma da noi il patto educativo viene plaudito perché davanti a un gendarme che sente parlare di patto educativo viene da dire che siamo evoluti, e allora sente il linguaggio evocativo della pagina per cui dice "Chissà che cose belle fanno" e quindi plaudono, appena però parlano il loro linguaggio lo cambiano perché il loro linguaggio è tutt'altro. Devono

tornargli i conti. Questo qua deve stare all'interno della struttura amministrativa: possiamo fare tutte le cose che vogliamo ma non dobbiamo rompere le palle a loro, questo è il messaggio; "Bravi, siete il top di gamma, però gli date da mangiare?" "Sì ma non stiamo parlando di quello" "Sì ma gli date da bere?" "Sì ma stiamo parlando di un'altra cosa" "Ma gli date da vestire? Due mutande alla settimana?" se la risposta è sì allora siamo bravissimi, se è no allora nel patto bisogna mettere quello perché nonostante le cose belle che facciamo loro non vedono la cosa fondamentale. Ragionano così, o no?"

Federica: "Sì, mi veniva da ridere, Vince, perché gli assistenti sociali, nel momento in cui bisognava scrivere, fare uno standard di relazione, ancora un anno e mezzo fa, il loro standard di relazione era: parte burocratica, autonomia personale e futuro. Noi abbiamo proposto la casella patto educativo, che adesso ci torna indietro come un boomerang perché bisogna riaggiornarla ogni secondo, però l'hanno incarnata dentro, a livello concreto, un foglio, che doveva avere anche informazioni che a loro servivano, perché poi quel lavoro là loro lo utilizzano in altro modo, in tribunale o altro."

Davide: "Quindi uno strumento nostro lo hanno fatto loro."

Don Vincenzo: "Sì, fatto loro addolcendolo, incamerandolo, dentro il loro modo di ragionare, se ci stanno le nostre cose vengono smussate o lasciate se non sono dannose. Ad esempio, se facciamo la festa interculturale ci dicono "Bravi, bello" non ci chiedono "Con che soldi la fate? Quanti educatori vi servono perché non facciano putt*nate?". Poeticissimo. Il pezzo rosso, da quelli sopra è poetico. Ci fanno il c*lo se non c'è, ma è poetico."

Raoul: "E non è meritocratico tra le varie comunità tra l'altro, nel senso che non è che siccome siamo bravi perché facciamo queste cose allora abbiamo un tot. di punteggio o abbiamo chissà cosa…no."

Monica: "Quindi non c'è differenza tra chi si occupa della parte educativa di una comunità e chi no."

Federica: “In questo momento è come diceva don Vincenzo, cioè hai magari una prospettiva di romanticismo verso quella comunità, nel senso “Ah bravi hanno 5 laboratori” “Quando viene dimesso il ragazzo abbiamo l’attestato di lavoratore interno, bravi!”, punto.”

Don Vincenzo: “Bravi e poi, appena verrà fuori un problema, che un ragazzo dice “Eh ma mi hanno obbligato ecc.” ci vengono a dire “Ma cosa state facendo?”, ma non eravamo bravi? “Eh no, se non fate questa cosa non lo siete”. Quindi si cammina su questo tipo di crinale. Quindi il riflettere liberamente rispetto al sistema di riferimento, è un dovere secondo me che ci salva, perché se non facciamo un ragionamento libero, e quindi vedendo i pro e i contro, i meccanismi anche un po’ storti che ci sono ecc., non riusciamo ad essere poi forti nella M.I., cioè nelle motivazioni interne. Rischiamo di essere costantemente succhiati dalle motivazioni esterne, cioè da quello che deve tornare all’assistente sociale o al tribunale, che è una delle dimensioni dell’accompagnamento dei ragazzi, perché quelli crescono, quelli diventano cittadini, quelli hanno bisogno della vita, a quelli bisogna intavolare dei dialoghi perché saranno un giorno delle persone che decidono sulla loro vita. Quello ci interessa, credo, o sbaglio?
Okay, io mi fermerei qui per ‘sto giro e la prossima volta iniziamo con il giro prossimo, va bene? Grazie.”

B6. FOCUS GROUP 26-11-2021

Discussione degli Interventi: *Antonio, Giorgia, Riccardo*

Intervengono: *Andrea, Anita, Davide, don Vincenzo, Emanuele, Federica, Marco C., Marco R., Martina, Monica, Raoul*

Domanda 4

Quali diritti ha un migrante che noi dobbiamo garantire?

Antonio: "Boh andiamo per ordine alfabetico? Io ho scritto questo: "ha diritto a una vita dignitosa, che implica dei servizi primari, quali la possibilità di dormire, scaldarsi, lavarsi e nutrirsi; e un altro diritto che, secondo me, ha il migrante (e che noi dobbiamo cercare di garantirgli) è il farlo partecipe di un processo di integrazione, partendo dal migliorare la sua capacità linguistica"

Don Vincenzo: "C'è qualcuno che vuole dire qualcosa?"

Davide: "Quali diritti o quali doveri? Perché se per diritto noi gli dobbiamo dare questo diritto all'integrazione (che io condivido, cioè l'integrazione va benissimo), ma loro hanno il dovere di integrarsi?

Antonio: "Beh si. Cioè secondo me ci deve essere la volontà di integrarsi, infatti in un altro punto io ho parlato di questa cosa qua, che non hanno solo diritti questi ragazzi , ma hanno anche dei doveri; ma qui siamo noi a dover fare un passo per dargli per dargli il diritto di integrarsi. Poi sono loro che devono avere la sensibilità, l'attenzione, la volontà di cogliere questa e di farla propria. A me fa tantissima paura una cosa della società, ovvero i compartimenti stagni, mi fanno tantissima angoscia.

Davide: "Intendi tipo ghettizzazione?"

Antonio: "No non è ghettizzazione, è proprio una forza che può avere un gruppo stando unito. Però le istituzioni dovrebbero invece amalgamare di più le situazioni nelle città, soprattutto nelle città

grandi; invece, si formano le China Town, la Bangla Town, il Pakistan Town, e lì non c'è più dialogo. E siccome a me ha molto impressionato Blade Runner (tanti, tanti anni fa), temo molto questa cosa, e invece l'integrazione è basilare, deve partire in tutti i nostri gesti e anche stimolarli, noi a loro, che magari non hanno neanche tanto nella loro cultura il concetto di integrazione."

Giorgia: "Allora, voglio premettere che la mia risposta è da un punto di vista etico e cioè morale, puramente di pensiero, e non giuridico (in parte sì, ma solo in parte). Ho scritto che i diritti che un migrante ha e che noi dobbiamo garantire, dovrebbero essere gli stessi diritti fondamentali che dobbiamo garantire a qualsiasi essere umano: il cibo e acqua, un tetto sopra la testa, vestiti, ma non solo questo; secondo me, bisognerebbe dargli la libertà di espressione delle proprie opinioni, le idee, l'espressione emozionale, la libertà di culto e di non-culto, l'educazione, l'istruzione, il diritto di vivere in un Paese libero democratico, il diritto di essere se stessi senza essere discriminati, il diritto al lavoro. Per rispondere, ho pensato a come vorrei sentirmi io se dovessi essere una migrante e partissi da un Paese che non mi da queste cose: vorrei entrare in un Paese che mi desse la possibilità di avere questi diritti.

Riccardo: "Allora, io sto andando un po' fuori tema, nel senso che mi sono soffermato un po' di più sulle prossime due domande piuttosto che su questa, quindi condivido in generale, leggendo anche le altre risposte che gli altri educatori hanno dato in generale sui vari diritti, dato che li hanno un po' elencati tutti. Quello che ho scritto nella risposta mia era più un preambolo, una critica per le per le domande successive, dove ho un po' spiegato la mia non-condivisione sul fatto che i diritti, a volte, bloccano un po' la parte educativa che noi vogliamo far arrivare ragazzi. Però, in generale, alla domanda-titolo, la mia risposta è chiaramente il diritto all'accoglienza, ad avere un pasto, avere un tetto e allo studio, quindi all'avere la possibilità di avere scuola per imparare l'italiano e, agganciato a questo, come abbiamo noi negli step, anche la possibilità di lavoro.

Marco R: "Mi è piaciuta la tua risposta Giorgia perché alla fine è un punto di vista abbastanza "banale" pensandoci adesso, ma io non c'ho mai pensato a come vorrei sentirmi io se effettivamente passassi da un Paese che non mi dà determinate cose e arrivassi in uno che dovrebbe garantirmele effettivamente. Poi, partendo anche dal fatto che magari uno neanche sceglie dove arrivare, comunque quello che effettivamente dovrei volere se partissi da una situazione di forte mancanza di diritti, è un pensiero che non ho mai avuto: ho sempre pensato a queste persone che arrivano e devono ricevere

questo, questo e questo, ma non ho mai riportato il pensiero su di me; questa è una cosa che proprio mi mancava fino a questo momento.

Andrea: "Non capisco il punto di Giorgia del diritto al vivere in un Paese libero e democratico. Nel senso: se io in Cina, come possono loro garantirmi questo? Come posso io chiedere e pretendere che questo mi venga garantito? Io vado in Cina per mia scelta.

Giorgia: "No, allora: come appunto detto nella premessa, è proprio una risposta molto etica. Il Paese perfetto, che ovviamente non è il Paese perfetto, sono partita appunto da quello che ho detto alla fine: se io dovessi cambiare Paese perché mi mancano dei diritti, mi piacerebbe andare in uno Stato dove dal mio punto di vista sono libera, perché lavoro, perché ho la possibilità di votare, e ho un insieme di diritti che mi permettono di essere libera, sempre nel rispetto della libertà altrui; non è un tipo di libertà assoluta senza regole, non sto dicendo questo. Dal mio punto di vista, la democrazia, per pura etica, è la forma che finora abbiamo sperimentato sicuramente non più facile, magari non sempre effettivamente funzionale, ma che più si avvicina alla libertà del cittadino. Quindi ho elencato una serie di diritti, non solo delle necessità fisiche, ma anche più legate a quello che è il rispetto della persona. Non dico che tutti i Paesi democratici siano veramente dei Paesi liberi, ma dico che secondo me la democrazia, in generale, è ciò che si avvicina di più a questo mio Stato super perfetto.

Emanuele: "Io ho fatto alcuni ragionamenti e rilancio questa domanda, poi decidete a voi se provocatoria o non è provocatoria. Io mi sono chiesto: ma uno si sposta per avere i diritti o per avere altro? Uno vuole andare via dal proprio Paese, ma lo fa in funzione di "vado là perché ho di più", oppure "vado di là perché guadagno di più"? Questo, secondo me, è il motore, ma è una mia personale e ovviamente non si può fare di tutta l'erba un fascio; ma io immagino che la stragrande maggioranza dei ragazzi e dei migranti (economici) si sposti per il denaro e non per i diritti, questo è quello che penso. Non so se voi condividete o meno questa cosa qua

Antonio: "Però, Manu, qua la domanda è chiara, cioè quali diritti ha un migrante che noi dobbiamo garantire. Quello che stai dicendo tu un po' esula esula e forse centrava un'altra risposta"

Emanuele: "È una cosa che mi è venuta in mente adesso, perché pensavo, con questa domanda, di arricchire il ragionamento, non volevo andare fuori dal discorso"

Riccardo: “Se posso permettermi di uscire per un attimo dal discorso e rispondere alla tua domanda, secondo me non è questa la definizione, ma io penso che uno possa venire per motivi di denaro sapendo che ha dei diritti a suo favore che gli garantiscono un aiuto in più: non è che io vengo o per i diritti, o per il denaro o per il lavoro, ma io vengo qua per un lavoro al denaro sapendo che ci sono dei diritti su cui posso appoggiarmi. Non devo fare neanche troppa fatica perché tanto, se mi dichiaro minorenne, ho certi diritti che mi fanno avere un una casa e del cibo gratuitamente, o anche un lavoro se faccio la faccina felice e brava e mostro che mi impegno un po’. Questo secondo me lo sanno perfettamente, come sanno perfettamente anche da maggiorenni quali siano gli handicap per avere questa cosa qua. Se non sono richiedente protezione posso andare al Nazareno e rapportarmi in serenità su questo punto, perché nessuno mi toglierà mai. Non so sia effettivamente così, ma io la vedo così.

Giorgia: “Secondo me, il fatto di spostarsi per guadagnare di più è una cosa che comunque fanno anche tante persone italiane, seppur in maniera legale. Però, se io o vivo in uno Stato nel quale ho tre lauree e vengo pagata 1.000/1200€ al mese dopo tutta la fatica che ho fatto per guadagnare dei soldi e quindi in uno Stato che non mi valorizza abbastanza, allora cambio Stato. Anche semplicemente se io vivo in uno Stato dove faccio l'agricoltore e mi pagano 1 € all'ora, cambio Stato in uno dove faccio l'agricoltore, ma mi pagano 7 € all'ora. Il fatto che una persona cambi Stato per necessità pecuniarie, per poter guadagnare di più, rientra comunque nel diritto al lavoro secondo me.

Antonio: “Entra nel diritto a migliorare la propria esistenza”

Emanuele: “Io non sto dicendo che è sbagliato, ma penso che il motore sia proprio il denaro. Poi che uno arrivi e si becchi pure il pacchetto dei diritti…

Giorgia: “Poi dipende”

Antonio: “Ci sanno marciare anche bene”

Giorgia: “Poi dipende in realtà, magari la maggioranza sì, però effettivamente ci sono delle persone che vivono in uno stato nel quale il loro essere è incompatibile con le leggi dello Stato. In una buona parte degli Stati Arabi, essere omosessuale è un reato e ti tagliano la testa, quindi magari migri perché non puoi smettere di essere omosessuale e non puoi vivere senza la testa (un grande

spoiler). Quindi magari vai a vivere in un Paese dove non ti tagliano la testa, ti menano per strada, però non ti tagliano la testa. Insomma, cerchi comunque di migliorare la tua condizione. Sicuramente la maggioranza migra per necessità economiche ma ci sono anche le persone che cambiano Stato per altre ragioni.

Antonio: "Io dicevo solo che questa cosa dei soldi non la vedevo nella domanda.

Raoul: "Io posso chiedere una cosa ad Antonio? Condivido che una parte di migrazioni sia dovuta alla parte economica, però non tutta perché da un'altra parte ci saranno altri N motivi. Quando Antonio diceva di farlo partecipe di un processo di integrazione, posso chiederti secondo te e dovremmo anche chiederci tutti "cos'è un processo di integrazione?"

Antonio: "Un processo di integrazione è capire dove si è andati quali, sono quali sono i parametri sociali e di convivenza nel nuovo luogo dove ti trovi e farne parte sotto tanti punti di vista, quindi in primis l'apprendimento della lingua, e poi da li viene il lavoro, dopodiché viene la partecipazione alla vita sociale ecce cc… Però questo l'ho voluto sottolineare sui diritti perché magari loro neanche lo sanno come dicono, perché arrivano da paesi in cui probabilmente il discorso dell'integrazione non esiste, dato che non hanno nessuno da integrale. Non credo che in Bangladesh ci sia qualcuno che arriva da un'altra micro-posto."

Marco C: "Il Rohingya"

Antonio: "Ecco, è così, ci sono delle etnie abbastanza localizzate. È una grande sfida e io credo che questo concetto di integrazione sia sì un diritto nostro farglielo capire, ma anche un dovere suo farselo proprio. È un po' un concetto ambivalente, però io l'ho voluto sottolineare sui diritti perché è una cosa importante che ritengo io di fare per lui, cioè di spiegargli e di dirgli che c'è un diritto alla integrazione con il contesto sociale in cui è entrato dov'è entrato, poi dovrebbe essere un volano.

Marco C: "Poi c'è anche da dire che non è solo accettare delle regole, ma anche il fatto che, ad esempio, per quanto riguarda i nostri ragazzi, il venerdì in Moschea sarà difficile da praticare se trovano un lavoro con un datore italiano, per cui anche questo è un discorso di integrazione.

Antonio: “Si ne parlo spesso in laboratorio di questa cosa. Integrarsi vuol dire capire questi aspetti, però io sento importante che un posto così glielo dia come diritto. Non so se rendo l’idea”.

Don Vincenzo: “Altri?...Procediamo”.

Domanda 5

Perché dovremmo/dobbiamo garantire i diritti ai migranti?

Antonio: “Io ho scritto questo: “garantire dei diritti a un migrante, soprattutto se minore, fa capire loro l'importanza che diamo noi qui in Europa al valore della persona umana, e poi anche perché questo fa capire a noi e anche alla società dove noi lavoriamo, l'importanza del processo di integrazione (vedete che ce l'ho un po’ con questo concetto) visto dalla parte della società che vede arrivarsi queste persone, quindi guardandolo dal punto di vista opposto. Si l’importanza che diamo qui in Europa alla persona umana. Che si esplicita soprattutto sui diritti”.

Giorgia: “Io all'inizio avevo dato una risposta puramente legata al “dovremmo” e non al “dobbiamo”. In realtà, sono due domande abbastanza differenti. “Perché dovremmo”, secondo me, riguarda più un punto umano, “perché dobbiamo” invece più un punto giuridico: prendendo come riferimento i diritti che ho elencato prima, *dovremmo* perché sono delle persone esattamente come me, quindi da un punto di vista etico, mentre *dobbiamo* perché ci sono delle normative che ci dicono che dobbiamo farlo.”

Riccardo: “Dovremmo darli perché anche queste persone dovrebbero averli, giusti o non giusti, e anche queste persone ne hanno diritto. Io ho aggiunto solo che nell'ottica che non vadano a “influire, incidere” su delle regole o leggi italiane.”

Marco R: “Sulla parte di risposta del dovremmo credo che siamo tutti d'accordo, ovvero ci sono determinati diritti che umanamente vanno riconosciuti in quanto esseri umani che danno

“servizio” ad altri esseri umani. Sul ‘dobbiamo’ va bene che ci sono le leggi, però perché ci sono queste leggi? Perché dobbiamo fare questa cosa? Se non lo facciamo che cosa succede? C’è un pensiero dietro? Intendo a parte il fatto che lo stato ti multa o ti viene a cercare se non fai una determinata cosa, ma la base di tutto è una questione socio-politica? Dobbiamo farlo perché umanamente la nostra moralità ci impone di garantire dei diritti a queste persone che altrimenti non l’avrebbero, tra mille virgolette”.

Marco C: “Economicamente apparteniamo alla porzione di mondo più ricca, per cui anche quello è un dovere di condividere questo per essere.

Monica: Penso che lo intendete dal punto di vista legislativo.

Marco R: “No, no Io dico: c'è questa legge, dobbiamo farlo perché altrimenti la polizia ti viene a cercare, ma perché la polizia ti viene a cercare se non lo fai? Perché lo stato deve farlo? Se non lo facessimo? Se lasciassimo allo sbaraglio queste persone? Perché ci sono delle leggi che vogliono regolare questa cosa?

Monica: “Forse perché come diceva Antonio alla fine lo scopo ultimo è l’integrazione per essere una parte attiva e produttiva della società e non un problema per la società.

Marco R: “Ma lo scopo ultimo in Italia è l'integrazione? Il nostro scopo ultimo qui dentro è l’integrazione

Marco C: “Comunque si preferisce un immigrato integrato piuttosto che uno allo sbando”

Marco R: “Questo dipende, perché se chiedi a chi fa caporalato al Sud, a lui interessa più che il migrante non sappia parlare. Per questo mi chiedo per quale ragione ci siano queste leggi

Anita: “Io mi auguro che chi fa le leggi almeno in parte abbia una morale condivisa e quindi il fatto che siano persone non lo escluderei così facilmente dal ragionamento

Marco C: “Credo che centri anche avere alle spalle una grande storia di emigrazione che ci deve far avere un occhio particolare su questo fenomeno. Gli italiani hanno avuto grandi anche benefici nell'epoca della migrazione come nazione”.

Marco R: “Pensavo a Paesi tipo l’Ungheria, verso cui la soluzione degli Stati Uniti d'America è metterci un muro e quello che succede, succede. Credo ci sia anche una questione di condivisione sul rispetto dei diritti a livello Europeo tra stati. È come il discorso che si faceva all'inizio sul fatto di condividere i propri doveri e le proprie mansioni durante il turno: se io metto un muro e faccio quello che voglio, nel frattempo ci sono poi tutti gli altri che devono svangarsela, dunque anche su questo verteva il mio pensiero; c'è un dovere che non riguarda solo noi, ma riguarda anche tutto quello che ci sta intorno, le persone che arrivano e chi deve occuparsi di queste persone. È un pensiero molto largo che stavo facendo

Marco C: “Noi siamo anche condizionati dal fatto di essere sulla soglia di casa praticamente, per cui siamo quelli che se ne occupano maggiormente

Raoul: “A me non piace pensare che l'Italia non voglia integrare. È vero che se guardi il singolo fotogramma di un film quello estrai, però devi guardare tutto il film. Negli ultimi 150 anni di storia dell'Italia e di percorso che c’è su integrazione, immigrazione e spostamento all'interno dell'Italia sia di singoli che di popolazioni, se si guarda a tutto ciò secondo me non è vero che non vogliamo integrare, ma ci sono dei tempi e delle tempistiche, delle problematiche di gestione e che appunto sono legate alle legislazioni, al momento contingente, come ad esempio la crisi economica che pesa di più. Questo vale per la migrazione in generale, partiamo da una condizione di mobilità sociale del paese, che adesso forse è maggiore rispetto a 150 anni fa; può essere magari peggiore rispetto a 10 anni fa, ci sono delle flessioni. C’è un ragionamento che ci diciamo e che cioè che sappiamo leggere e scrivere peggio di vent'anni fa ed è un problema perché lì non fai integrazione. Non è solo il migrante il problema, ma è anche il tipo di integrazione che fai e in cosa la facciamo. Pensare che lo stato debba integrare a me non piace tanto.”

Marco R: “Magari lì mi sono spiegato male io. Chiaro che l’integrazione sia una questione di volontà ed è una questione soggettiva, dunque, ci sarà ovviamente chi vuole e chi non vuole farlo, però ovviamente la direzione dello Stato deve essere quella dell'integrazione, perché sennò diventiamo l'Ungheria 2.0

Raoul: “L’Ungheria ha deciso e ha scelto di stare dentro una casa più grande che è l'Europa ed è l'Europa che deve dare delle direttive ben chiare. Ad esempio, se all’interno di un condominio uno ad un certo punto non vuole pagare le spese condominiali per i suoi motivi, ad un certo punto dovrà comunque pagarle. Quindi, a un certo punto l'Ungheria, se vuole restare all'interno di quel condominio, dovrà adeguarsi alle regole condivise. Il problema è come le mettiamo le regole, lo Stato è abbastanza chiaro oltre che sui diritti anche sui doveri, anzi a volte è molto chiaro sui diritti, ma poco sui doveri.”

Antonio: “Sembra che non abbia quasi il coraggio di imporre un dovere”

Raoul: “È molto, difficile imporre un dovere anche perché passi per Stato autoritario in zero secondi

Marco R: “Lo stiamo vedendo in questo preciso istante”

Antonio: “Per stabilire un dovere c'è un'istituzione che prende anche una responsabilità, però noto che c’è anche il problema della responsabilità”

Marco R: “Quando parlavo d'Italia non parlavo tanto di una questione di volontà di integrazione, ma di modalità di integrazione, che, come molte altre cose altre cose fatte in Italia, non sono chiare. Anche quando si parla di obbligo vaccinale, uno Stato deve prendersi le sue responsabilità e deve dare una guida e delle linee chiare che dicono bisogna fare questo, questo e questo. Uno stato che lascia le cose al caso, un po’ come succede quasi sempre in Italia, ovviamente non risolve la situazione e crea un problema ancora maggiore. Quindi non è tanto una questione di volontà, ma una questione di modalità”

Marco C: “Tu saresti per l'obbligo nello specifico?”

Marco R: “Sì”

Don Vincenzo: “Tu sei contento, Marco, della risposta che ti ha dato?

Marco C: “Ho capito quali sono i suoi dubbi, in parte anche li condivido, non completamente, ma in parte sì. D'altronde era una problematica su cui avevamo già discusso in passato, era uno dei nodi.

Don Vincenzo: “Puoi ripetere per chiarezza?”

Marco C: “Questo di decidere sul diritto/dovere all'integrazione della gente”

Marco R: “È una sottile linea, come si vede anche nella vita quotidiana che abbiamo qui in comunità e ne abbiamo parlato anche nelle giornate precedenti, questo filo sottile su cui bisogna camminare tra diritto e dovere. Ad esempio, abbiamo dato la Coca Cola la domenica e adesso non si può più togliere perché c'è questo diritto e se dici “causa troppi problemi, dobbiamo toglierla”, devi avere a che fare con tutto il resto; c'è il problema della pandemia, dobbiamo fare i vaccini, però dall'altra parte ci sono un sacco di persone che si aspettano il diritto a non farlo e dunque uno stato autoritario.

Monica: “Forse autorevole.”

Marco C: “Esatto, che fa sentire la sua voce, deve dire “questa è la linea da seguire, per il bene di tutti”

Marco C: “Nella mia vita è la prima volta che mi trovo in una situazione così, in cui molti richiedono sia lo Stato a imporsi. Io ero abituato, anche sul lavoro, ad una conquista ai diritti, di fatto una infinita corsa al diritto. Ma nella storia, per la prima volta, il Paese si confronta con quello che dovrebbe essere un dovere morale o qualcosa di simile.”

Marco R: “Alla fine della Repubblica Romana la gente voleva a tutti i costi che ci fosse Cesare a dire a tutti cosa fare e anche con Ottaviano Augusto tutti volevano che lui avesse tutti i poteri: la storia va così. Stiamo tornando indietro all’ Impero.”

Federica: “Mi collego a quello che diceva Raoul, cioè il diritto parte da un posto tanto, parte da chi governa, da chi ha l’Europa in mano ed è frutto di una decisione più alta quindi chi è interno all’ Italia vuole dare anche una fotografia bella della sua Italia decide di mettere in moto determinate

cose in un modo piuttosto che in un altro. I diritti secondo me nelle risposte erano un po' confusi, non che io abbia una linea chiara su quali siano, ma ci sono i diritti e i bisogni. I diritti sono quelle cose per cui vengono chieste delle risorse affinché vengano portate avanti. Ipotizziamo che venga scritto nella prossima legge di ordine e orientamento migratorio in merito all'integrazione così come lo diciamo noi, proprio esplicitate: ciò prevederebbe che l'Italia metta in moto delle risorse che in questo momento non ha quindi dietro ci sono anche delle scelte. Noi leggiamo quella bella legge piena di diritti in cui si dice che il migrante va a scuola, può accedere ai servizi sanitari, può avere il legale che lo ascolta, ma bolle nella sua settimana manca la sostanza, che noi chiamiamo integrazione e percorso educativo, che non troviamo nelle norme non li troviamo come titoli di diritto.
I titoli di diritto all'integrazione, accompagnata da un'educazione valida per un inserimento onesto e dignitoso nell'ambiente sociale, questi testi non li abbiamo

Antonio: "mancano le linee guida istituzionali. E dopo come dici *(Federica)* tu le risorse"

Federica: "Magari non è l'Italia che non vuole averli integrati, è una scelta però politica precisa."

Antonio: "Ed economica anche".

Don Vincenzo: "A me piacerebbe, risollecito, quando, per esempio dite 'ne abbiamo già parlato', a me interesserebbe anche capire che tipo di avanzamento abbiamo fatto, cioè se siamo riusciti a spostare i punti di riferimento o se li abbiamo confermati in base ad un ragionamento che prende in considerazione quello che i colleghi hanno detto. Posso ribadire la mia posizione più motivatamente. Le cose che ho ascoltato sono state tanto numerose, magari comincio anche a dare o almeno provo a dare una mia posizione nuova rispetto a quella che magari ho fatto due mesi fa all'inizio della prima intervista. All'inizio quella che ho fatto era una bozza perché era la prima volta che ci mettevo la testa, ma adesso tanti ragionamenti come mi muovono, sia a livello teorico (responsabilità civile, penale, morale, i fondamenti, la persona, il diritto, la legge superiore), sia a livello pratico dopo nove interviste, che non sono poche. Provate a capire se riusciamo ad arricchire il dibattito personale interiore, oltre quello comunitario."

Marco R: "Per quanto mi riguarda, partendo dalla risposta che avevo dato ai all'inizio del mio percorso qua, comunque il mio pensiero, soprattutto in funzione del fatto che facciamo questi incontri,

è radicalmente cambiato, dunque io do per scontato che il pensiero che ho formulato all'inizio o delle sue articolazioni erano solo scheletro che sicuramente ora è molto più complesso in virtù del fatto che facciamo queste discussioni. Effettivamente è una cosa che do io per scontata nella mia testa perché, effettivamente, le risposte che ho dato all'inizio erano la base, ma probabilmente anche una base che e in alcuni casi è proprio stata completamente sopraffatta"

Don Vincenzo: "Può esserci una terza fase che prepara un nuovo ciclo. Prova a riorganizzare, provo a fare uno sforzo che non sempre è possibile fare qui come sforzo perché in diretta, mentre sento uno che continua a darmi degli input. Non so se capita anche a voi, non si riesce a sistematizzare; in qualche modo, devi trovarti un tempo dove rifai tutto a mente. Quando rifaremo le interviste, ci sarà l'occasione per mettere la testa e vedere anche che tipo di spostamenti, eventualmente, ci sono stati oppure dove uno ha confermato le sue posizioni, ma più motivatamente. Ricoeur lo chiama 'il crogiuolo del pensiero degli altri', un'espressione bella perché dice che comunque, quando gli altri mi parlano, se non sono un impermeabile, in qualche modo lasciano una traccia, però posso anche avere un pensiero più ricco, pur mantenendo una linea. Oppure posso averla spostata, anche di molto, grazie al contributo degli altri così. È soltanto un input, quindi possiamo procedere con l'ultima domanda"

Domanda 6

Condividi o non condividi questi diritti? Emotivamente, come vivi questo compito?

Antonio: "Io qua sono stato un po' più prolisso delle solite risposte un po' concise che ho tenuto, non so che mi è preso perché non mi ricordo il momento e non so se il caso è il caso di leggerla. Su condividere o non condividere questi diritti, ovvio che si condividono; diciamo che dal mio punto di vista si fa un lavoro di spiegazione, di introduzione, a quella che è la nostra società, che è fatta di diritti per l'essere umano. Spero che questi, indirettamente, funzionino anche dal punto di vista…

Don Vincenzo: "Posso chiedere subito un chiarimento? Prendete la legge coranica: anche la legge coranica esprime degli atti, ci avete mai pensato? È una legge, ma esprime sempre dei diritti. Prima del '45 non c'erano i diritti umani, solo nel '48 è passata la carta dei diritti, così come prima dell'illuminismo non era stata codificata in forma laica (c'erano in forma religiosa, ma non in forma laica), questa prospettiva del diritto non c'era. Roberto Bobbio ha scritto un testo, 'L'età dei diritti', che vi consiglio di leggere, e parla proprio di questa evoluzione: noi viviamo nella cultura del diritto, ma è una cultura molto, molto, molto recente. Dal punto di vista del richiamo, ogni legge pone dei diritti, quindi qualche cosa che sei chiamato ad aspettare e che ti è dovuto in nome di alcune caratteristiche che sono previste e che devi onorare se ce le hai. Per esempio, se sei un fratello musulmano, tu puoi andare al lavoro e certe cose che al fratello musulmano diamo, non le diamo al non-musulmano perché non sono un suo diritto. Quando dici 'è ovvio', attenzione che andrebbe un po' specificato, in che senso è ovvio, in che senso ti ritrovi senza dover motivare perché in qualche modo il tuo pensiero è condiviso da tutti? Ma siccome viviamo sempre più in una cultura che si confronta con visioni anche molto differenti, va in qualche modo spiegato

Antonio: "Sai c'era la domanda, dopodiché c'è stata la risposta voce così a braccio, e quindi mi è uscita così. Diciamo che dal mio punto di vista si fa un lavoro di spiegazione, di introduzione, a quella che è la nostra società che è fatta di diritti per l'essere umano. Spero che questo indirettamente funzioni anche dal punto di vista del fatto che faccia capire che ci sono anche dei doveri. Quindi si parte dai diritti per arrivare ai doveri, perché c'è una dualità tra le due cose. Non si parte dai doveri, ed è giusto, ma poi ci si deve anche arrivare ai doveri, e quindi fondamentalmente la risposta alla domanda per me è un sì. Per quanto riguarda invece la parte della domanda dove mi chiedi 'emotivamente come vivi questo compito?', qua si potrebbe essere stringatissimi e concisi, oppure dilatarsi e in una relazione piuttosto lunga e complessa. Io qui l'ho fatto come introduzione e ho detto

che mi sono lasciato andare un po'. Vivo questo tipo di compito come un grande coinvolgimento umano, che non finisce ovviamente, non può finire alla fine del proprio turno di lavoro, ed è una cosa che un po' mi sta cambiando la vita, il modo di pensare e anche il modo di pensare specifico di questo tema dell'accoglienza del migrante. È molto coinvolgente, un lavoro che sento di prima linea proprio, di una costruzione di una società che c'è già, ma sempre di più diventerà e sarà un melting pot che adesso magari è più nelle metropoli, ma il melting pot ormai c'è anche qui a Gorizia e ci potrebbe essere anche nei Paesi più piccoli e nel prossimo futuro, cosa anche auspicabile che avvenga: sarebbe bello che avvenisse non tenendo queste etnie in compartimenti stagni, ma che ci fosse un'integrazione, e qua ritorno proprio una parola che ho dato nella testa, anche tra le etnie che migrano. Questo, però, è un compito ancora più difficile, che forse adesso è meglio uno sviluppare, però un argomento molto interessante."

Don Vincenzo: "Domande, osservazioni?"

Anita: "non ho capito bene quali emozioni ti provocano"

Antonio: "Emotivamente mi sento molto coinvolto nella costruzione di una cosa nuova, che sta costruendo su una società nuova. Il melting pot è un grande cocktail di culture, di etnie che si mettono insieme, volendo o non volendo, per gioco forza e lì si gioca tanta roba; quindi, mi sento molto coinvolto, l'emozione di coinvolgimento: essendo qui, sono coinvolto in una prima linea."

Giorgia: "Proprio su questa risposta, rileggendo le altre risposte che ho dato, mi trovavo molto in linea con quello che pensi, su questa quasi nulla. Credo di averla anche spiegata male. Facendo riferimento ai diritti di cui prima ho parlato, condivido pienamente i diritti e troverei inumano non condividerli, ma non vivo molto serenamente il dare questi diritti perché vanno un po' a cozzare anche con quella che potrebbe essere un'educazione. Secondo me, parlando proprio di *[nome ragazzo]*, per esempio, che fa finta di stare male per attirare l'attenzione e pretende di essere servito in camera da letto, è vero che dobbiamo dargli da mangiare perché effettivamente è giusto ed è un suo diritto (per l'amor del cielo, non è che ti tolgo da mangiare perché fai lo scemo), però non mi piace e mi mette in difficoltà il fatto di dover comunque assecondare il quello che secondo me è un atteggiamento che cerca solamente attenzioni; poi magari non lo è e sta veramente male e sono una persona orribile, ma per quella che è la mia sensazione non mi fa sentire totalmente serena; idealmente dovrebbe, ma poi veramente vivendolo no. Poi avevo fatto un punto sull'idea che hanno delle persone

esterne sui migranti: spesso, ogni tanto, anche parlando con dei conoscenti, ci sono due diciamo posizioni completamente diverse, una che crede che questa struttura sia un carcere, che non da nessun tipo di libertà ai minori stranieri e devo essere lì a dirgli 'no ma guarda che non è così', e poi dall'altra parte invece dove non è abbastanza un carcere, cioè questi non dovrebbero essere degli esseri umani, ma delle cose, degli oggetti, degli animali.
Questa cosa mi fa abbastanza arrabbiare, a questo punto sto pensando che ci siano addirittura dei diritti sbagliati. Facciamo l'esempio del fatto che in comunità abbiamo più maggiorenni che minorenni, perché quando loro arrivano si sta alla loro dichiarazione di età senza nessun tipo di controllo, perché è considerato magari troppo invadente, oppure perché non si hanno le risorse per fare un determinato controllo; secondo me, questa forma (che magari vuole essere una protezione) di non fare un controllo troppo invadente non è propriamente giusta, perché lascia spazio all'illegalità, cioè dà la possibilità a una persona di compiere delle azioni illegali, e su questo sono super convinta che ci siano delle falle nel sistema di immigrazione, ma volevo anche ricordare alle persone che credono che questo sia troppo per le persone, che comunque non si educa una società togliendo dei diritti confondendoli con dei privilegi. Spesso quando si parla di immigrazione, si ha una visione molto poetica, come quella che avevo io quando sono entrata qua, oppure come una sottrazione totale di diritti, perché vengono spesso confusi con dei privilegi. Questa è la mia idea"

Don Vincenzo: "Un privilegio è?"

Giorgia: "È qualcosa in più. Il diritto secondo me è una forma di base su cui poi puoi avere dei privilegi e dipende a volte dal merito, ma altre volte non dipende da te. Per esempio, per me il diritto di esprimere i propri pensieri, il diritto di culto o di non culto, non sono dei privilegi, sono qualcosa che fa parte della base dell'espressione umana, però per qualcun altro no e vengono confusi con qualcosa che è in più, come se il fatto che io possa avere la mia religione e praticarla fosse un qualcosa in più. È un po' confuso forse…"

Monica: "Posso chiederti una cosa? Tu dici che qua ci sono troppi maggiorenni che si sono appropriati di un diritto che "non era loro" perché la legge al momento non ha gli strumenti o non vuole creare gli strumenti per evitare questo gap, questo problema, quindi loro stanno abusando di un diritto e questo diventa un privilegio"

Giorgia: "Quello sì, però altri diritti no"

Monica: “Perché quelli devono essere garantiti di base.

“

Andrea “Una domanda sulla libertà di religione: cosa intendi tu per garantire a una persona la libertà di culto? Quali sono le cose che io, Stato, devo fare per garantirti, senza la parte privilegiata, la base della libertà di culto?”

Giorgia: “C'è una grande cosa a cui penso ogni volta che rifletto su queste tematiche, e cioè quanto le religioni, per esempio alcune forme di paganesimo, possano facilmente cadere nell'illegalità. Penso ai casi estremi di sacrifici di animali e uno potrebbe dire “Eh ma è la mia religione che me lo dice, perché non lo posso fare?”. I musulmani stessi sacrificano degli animali nei loro Paesi”

Monica: “Anche il loro modo di macellare gli animali non dovrebbe essere legale”

Marco C: “Esatto. L’halal è già qualcosa che contravviene ai nostro mondo e non credo sia una macellazione legale in Italia (Consiste praticamente nel lasciar dissanguare l'animale)”

Monica: “È proprio il sistema di uccidere l'animale che è diverso da quello che dovrebbe essere. L’animale non dovrebbe sentire il dolore, la morte dovrebbe essere indolore. Invece loro, ma anche i kosher, hanno dei riti particolari in cui sgozzano l'animale con un certo orientamento e questo muore dissanguandosi lentamente e con atroce sofferenza.

Marco C: “Di fatto garantire l’Halal è un privilegio”

Monica: “Qual è la linea che dice qual è la libertà?

Giorgia: “Secondo me la linea è la legge. Dal mio punto di vista, uno stato non si deve in nessun modo fondare su una religione, nessuna religione, per quanto buona possa essere. Che sia la religione del ‘amo i fiorellini, tutti quanti dobbiamo essere amici’ o che sia la religione del mio vicino di casa fuori di testa che sgozza le capre, secondo me nessuno Stato deve essere basato su una religione. Quindi definire veramente che cosa è giusto o sbagliato anche all'interno della… cioè, la libertà di culto, come la libertà in generale, è fatta di regole: non è che io non sono libero se ho delle regole, io sono libera, ma ho delle regole ovviamente. Tu sei liberissimo di pregare, di credere in

quello che vuoi, di non credere in quello che vuoi, di pensarla in tutti i modi possibili e immaginabili, che veniamo dagli alieni, che spuntiamo dalle alghe o qualsiasi cosa, ma devi rispettare delle linee guida che uno stato ti dà, che è uno stato laico, non basato su una religione, perché se, per esempio, basassimo il nostro Stato sulla religione musulmana alcune cose sarebbero tollerate, cose che per la religione sono giuste, ma lo sono veramente?

Andrea: "La vedo un attimino diversa. Al di là dell'andare oltre la legge, cioè senza esagerare, quali sono le possibilità, le convenzioni sociali, i luoghi che anche io Stato ti devo garantire di questo garantire perché sia rispettata la tua libertà di culto? Di cosa ha bisogno fondamentale, anzi di cosa non posso fare a meno di darti i per rispettare la tua libertà di culto?

Giorgia: "Non discriminarti"

Marco C: "Permetterti di libertà, dopo la profusione di edifici e tutto il luogo di culto è un diritto. Io ti metto in condizioni, se lo richiedi e là dove ci sono le condizioni per farlo, di poterlo fare, ma non sarò io a dovertelo dare questo."

Giorgia: "Poi viene da sé che, in una comunità con più persone appartenenti a una determinata religione, hanno anche delle necessità a livello di spazio, quindi, viene da sé che poi si risponda a determinate necessità"

Andrea: "Però banalmente, qualsiasi posto io vada, per me, cristiano, non ho bisogno di una chiesa per professare la mia religione, non ho assoluta necessità che ci sia una chiesa per forza per pregare. Quindi io, personalmente, non chiedo a nessuno che mi dia una chiesa. Immagino che sia un privilegio chiedere questo, credo sia qualcosa che vada oltre il diritto di base. Io come diritto di base intendo che tu puoi professare la tua religione come io professo la mia e nessuno dei due fa un torto all'altro in nessun modo, al di là del fisico, del verbale, dello scrivere, dello psicologico, ecc."

Marco C: "È una cosa che a [città vicina] si ripropone ogni anno per quando c'è richiesta da parte della comunità bengalese di luoghi dove pregare, cosa che viene sempre rifiutata, per cui questi pregano sui marciapiedi, almeno in occasione del Ramadan o di feste così. Però continuo a ribadire: se vuoi un posto, mi chiedi e con le regole che valgono per noi, se ci sono le condizioni te lo costruisci

e te lo paghi. Se mi chiedi una palestra per una preghiera posso vedere di concederla, ma la costruzione di una moschea no; non come diritto, perlomeno."

Raoul: "100 anni fa, però, nell'Impero Austro-Ungarico, i luoghi di culto statali erano e non erano beni della Chiesa.

Marco C: "Però era una scelta di convenienza"

Raoul: "Io credo che tuttora a Bolzano e a Trento ci sia poca roba che non sia della collettività. Anche lì allora è lo stato che dovrebbe occuparsi di dargli uno spazio. Perché ti faccio ritrovare presso la palestra, ma non ti do il luogo di culto? Qual è il motivo?

Marco C:"Perché la palestra resta mia, mentre il luogo di culto comunque sarebbe tuo. Forse il l'esempio che fai tu riguardava un impero che era già di per sé composto da diversità, che rendevano necessarie queste misure.

Raoul: "Però c'era libertà di culto"

Marco C: "*[nome città]* ha dei luoghi di culto di culti che sono spariti da *[nome città]* 100 anni fa"

Don Vincenzo: "Per esempio, ci sono delle religioni che potrebbero comportare il sacrificio umano, per esempio dei bambini. In quel caso, come si regolerebbe lo Stato? Io, per esempio, dico che per soddisfare la Dea Calì devo tagliare la gola a mio figlio, per renderla benevola ad esempio: in quel caso, lo Stato come regola?"

Marco C: "Secondo me non contempla minimamente questa possibilità. Se questo è legato all'unica possibilità di professare quel culto, a quel punto vieto quel culto. Integrazione è anche questo: adeguarsi alle normative di un Paese. Se mi dici che puoi pregare anche senza il sacrificio umano, allora professi questa religione; se mi dici che non puoi rinunciarci neanche intellettualmente, allora non lo pratichi."

Don Vincenzo: “Quindi sei del principio, come diceva Giorgia, che in casa tua fa quello che dici tu? Come lo articoli?

Marco R: “Dipende dallo Stato in cui ci troviamo: se nel mio stato l la legge mi dice che posso sacrificare il mio bambino per rendere più benevola la Dea Calì, insomma lo faccio perché lo Stato me lo lascia fare, perché evidentemente questo tipo di mentalità è entrata a far parte dello Stato. Ma è come il fatto che il giorno di festa per tutti in Italia è la domenica, come le vacanze di Natale: una questione religiosa che è entrata a far parte dello Stato, dunque la legge si è adattata.”

Don Vincenzo: “Ma in quel caso è una festa che si è svuotata del significato religioso, quindi oggi insomma nessuno contesta la domenica come giorno di festa perché tutti siamo d'accordo che quel giorno alla settimana si dorme. Quindi non è un problema della festa religiosa, mentre per chi crede ha un significato particolare. Però nel caso che portavo, gli animali che vengono uccisi in quel modo, hanno una morte che tocca la sensibilità di gran parte delle persone alla morte, però è anche vero che noi in Occidente mettiamo in atto delle forme di allevamento intensivo degli animali che sono altrettanto opinabili per chi ha una certa sensibilità”

Antonio: “Infatti, forse, il dissanguamento è una pratica meno dannosa”

Don Vincenzo: “Sulla questione degli Stati laici, ce n'è in giro almeno di due tipi, ma potrebbero essercene anche di più. C’è il modello di tipo americano, dove lo stato persegue la possibilità di tutti i culti di esprimersi, fatto salvo il principio della libertà personale, quindi lo Stato che tutela la libera espressione come espressione; quindi che uno appartenga a Scientology, quindi una forma chiamiamola filosofico-scientifica, o appartenga alla religione cattolica, è un movimento culturale. Gli americani dicono ‘noi preserviamo tutte le forme culturali’, quindi tutti hanno spazio come espressione culturale, dibattito culturale, quindi primato della società civile. Il modello francese, invece, che è diffuso maggiormente da noi (in Italia non era molto forte), prevede il ritenere l’espressione religiosa come un'attività da non preservare; quindi, a casa tua fai quello che vuoi, ti fai il segno della croce, ma pubblicamente non ci devono essere segnali perché potrebbero essere discriminanti. Sono due logiche completamente diverse, quindi anche su questo c'è dibattito.

B6. Focus Group 30-11-2021

Discussione degli Interventi: *Riccardo, Giorgia e Antonio. Altri interventi integrati: Anita, Federica, Raoul.*

Intervengono: *Andrea, Davide, Emanuele, Marco R.*

Domanda 7

Quali sono secondo la tua esperienza le emozioni educative più importanti?

Antonio: "Parto io come l'altra volta? L'emozione educativa più importante come emozione è l'empatia che provi a fare qualcosa, qua abbiamo già discusso che non è un'emozione, ma una conseguenza dell'emozione quindi. L'empatia scatena essa stessa svariate emozioni. Infatti per la precisione sarebbe un'atteggiamento. Questo atteggiamento ti fa vivere svariati tipi di emozioni che nella maggioranza delle volte sono ovviamente positive. Sono positive nel senso di accogliere proprio, fanno parte dell'emozioni dell'accogliere. Accogliere il disagio, il fatto che non parlino la nostra lingua, il fatto che abbiano male. Accogliere tutto il vissuto quotidiano che possono avere queste persone e in specificatamente in questo luogo. Per andare su più sul preciso sull'emozioni. La prima emozione in grado di compartecipare alle loro anche necessità più piccole insomma. Ci sono anche emozioni comunque nell'ambito della sfera "negativa", perché ti viene il nervoso e lo scoraggiamento perché non capiscono che stanno sbagliando strada, perché non capiscono quale energia qui noi diamo affinché il loro bene. Non capiscono l'importanza di de determinate cose che per noi sono chiare. Questo fa scatenare emozioni, non dico di astio, ma ti fanno restare e ti tengono, diciamo ti fanno arrabbiare, però fondamentalmente sono emozioni positive di condivisioni, di sentire anche partecipe di un grosso movimento che c'è. C'è un grossissimo movimento di popolazioni da 30 anni a questa parte. Ti fa sentire parte di un movimento storico che è sempre esistito, ma che adesso si è acuito. Vuoi per i problemi soprattutto politico-geografici, ma anche ambientali che fa partecipe dell'epoca. Mi sento l'emozione di partecipare a questo tipo di lavoro soprattutto educativo mi fa sentire all'interno di un flusso epocale e questa è una roba grossa. Non mi sento uno spettatore esterno, ma mi sento parte in causa. Quindi questo mi porta ad un grande senso di, parlando di emozioni, responsabilità, grande senso di abnegazione, un grande senso di collaborazione, nel senso di elaborare insieme in squadra. Questa è una cosa molto bella: sentirsi parte del momento storico che probabilmente così su due piedi ho dato questa risposta a braccio."

Giorgia: “Io volevo dire che, finchè si parlava di cose collegate, si come le vivevo io le cose collegate ai minori, quando vado a parlare di quello che effettivamente vivo io ho molta difficoltà a parlarne con persone che conosco ma alla fine solo in parte. Quindi da un certo punto di vista questo esercizio non mi piace, ma dall’altro punto di vista so che è utile e mi piace perché mi mette in gioco, cioè mi fa uscire da determinate mie dinamiche personali, cioè quelle di chiudermi molto a guscio, poi provare delle emozioni solamente con alcune persone che io ritengo più, con le quali mi riesco più ad aprire. Volevo anche dire che io non ho parlato propriamente di emozioni educative perché avevo appena iniziato il mio percorso e quindi a parte non aver fatto proprio la parte di “che cos’è l0emoziuone educativa” ho parlato più che atro delle emozioni che io provo durante il turno che sono principalmente negative, e sono molto condizionante da dei disturbi che ho io mentali. Sembra una cosa che fa ridere, ma non fa proprio ridere. Che sono appunto la depressione bipolare e il disturbo post traumatico da stress. Non abbiamo, abbiamo parlato a lungo delle emozioni, ma non abbiamo parlato di quanto dei disturbi mentali possano effettivamente condizionare il modo in cui le viviamo, il modo in cui le esprimiamo. Io sto lavorando davvero molto, sto facendo un percorso, e per me è molto difficile gestire principalmente le emozioni negative e volevo appunto condividere con voi questa cosa perché mi sembra giusto che le persone con le quali lavoro, in ambito educativo quindi con altre persone, possano capire alcune mie, e non è un modo di giustificarle, ma possano capire alcune mie reazioni, alcune mie emozioni.

Le emozioni che provo principalmente sono: l’ansia, costante generale, molto spesso da prestazione. Speso ho paura di sbagliare le procedure e di mettere di conseguenza in difficoltà i colleghi. Ho molta ansia nel dialogo con i ragazzi. Ho sempre un po’ paura di andare a sbavare, di andare a dire cose non del tutto giuste. Mi metto spesso in discussione e questo mi fa provare molta ansia. La seconda emozione è diciamo, non è proprio un’emozione però si, diciamo che è un atteggiamento che è quello della curiosità, che da un punto di vista è molto positivo perché mi spinge sempre a conoscere, a chiedere, molto spesso mi sono confrontata anche con altri colleghi su come poter fare, come poter approcciarmi con i ragazzi, come poter gestire alcune mie emozioni, il che in quel momento si scatenavano.

La terza emozione che provo di più durante il lavoro è la paura. In quel periodo principalmente. Ultimamente mi sento più al sicuro. Era una paura di due tipi: era la paura di alcune situazioni che si andavano a creare, principalmente violente fra i ragazzi e poi avevo paura proprio di due ragazzi, che vabbè adesso in comunità non ci sono più. Al momento non provo paura per nessuno dei ragazzi, provo magari paura se si possono creare delle situazioni appunto spiacevoli.

La frase con cui ho concluso questa cosa è che: queste sono le tre emozioni che io provo principalmente e che vorrei trasformarle in qualcosa di educativo. Non solo per me, ma anche per le persone con cui mi rapporto del turno, colleghi e ragazzi."

Riccardo: Per quanto riguarda la mia esperienza invece ne ho sempre tre che sono: tristezza e tenacia. La gioia l'ho intesa sia con i ragazzi che con gli educatori. Nel senso che non per forza devono essere delle azioni belle o che ti danno delle soddisfazioni, il fatto che da parte dei ragazzi, ma anche un momento di risate, anche un momento stupido che condividi con i ragazzi o magari con gli animatori che ti fa "contento", non lo so , faccio l'esempio delle ultime due sere che abbiamo giocato a carte con gli arabi è stato divertente anche, non son punti, non fai passi avanti, non crei niente che poi ti da soddisfazione ma sono momenti stupidi di gioco ma che ti fanno andare a casa anche felice.
Per quanto riguarda la tristezza devi metterla in conto nella carriera educativa, nel senso che prima o poi con un collega ma anche con un ragazzo succedono degli incidenti e sei triste per questo. Magari ci metti tanto per vedere un ragazzo che cresce e alla fine scopri che fuori ha fallito tutto. Oppure con un collega che magari costruisci un bel rapporto quando lavora ancora qua e poi quando, magari le strade si dividono per altri problemi scopri che in realtà tutta questa voglia di conoscenza che c'era prima quando entri in turno poi sparisce, poi non ti scrivi più, non ti senti più e tutto quanto.
La tenacia perché, come detto tante volte, sia i ragazzi ma anche gli educatori guardano gli altri, quindi sei un po' quella persona che magari deve essere un po' il punto di riferimento, nelle situazioni un po' più in difficoltà non devi mollare altrimenti casca tutto. Anche nell'animazione oltre che nell'educazione era così.

Davide: posso dire una cosa Richi? Secondo me quello che hai detto tutto condivisibile tranne la narrazione della serata alla quale ho partecipato anche io con molta felicità. Io trovo invece che quei momenti li non siano ludici, non siano come hai detto tu "che non portino a niente", ma secondo me nella mie esperienza formativa ho visto che questi momenti generano una sorta di alleanza, di connessione con i ragazzi che può essere usata come "attrezzo" a nostra disposizione nei momenti in cui magari necessiti di un'alleanza con "un certo tipo di ragazzo" o un altro di una certa nazionalità o meno. le alleanze con certi ragazzi ti aiutano, come si può dire, un attrezzo a nostro vantaggio. Dunque il fatto di giocare a calcetto, farsi dare 10 a 0 quando potresti vincere tranquillamente per riuscire ad entrare nella sua sfera emotiva son cose che, attrezzi che sovente utilizzo."

Riccardo: “Chiaro.”

Marco R: Possono anche essere arme a doppio taglio. Perché come tu puoi usare questa cosa a tuo vantaggio, può anche usarla il ragazzo pensando che “ah, l’educatore è mio amico dunque posso chiederli di più, mi aspetto determinate cose.”. Penso alla sanzione che ho dato l’altro ieri ad [nome ragazzo] che è venuto da me, perché vabbè andavo d’accordo con lui già in isolamento. È un ragazzo bravo, sa parlare bene in inglese. Convinto che, visto che siamo amici, la penalità per il fumo in camera non gliela do. Mi fa: “ah è venuta a svegliarmi Anita e non si è accorta della cicca sul mio comodino” gli faccio:“bravo complimenti” sanzione. Perché lui convinto della vicinanza di questa alleanza sperava di non avere. Possiamo usarla noi però rischioso, dobbiamo stare attenti che non la usino i ragazzi”

Davide: ma noi siamo dei professionisti.

Marco R: “sisi, chiaro”

Davide: dobbiamo essere pronti a questi ragazzi “sgamati” che cercano appunto.. è una cosa che succede giornalmente. Il ragazzo che ha una maggiore connessione con te che viene a chiederti quella briciola in più rispetto agli altri. li sta nella bravura professionale di essere neutrali.”

Antonio: “Io se posso volevo dire che sono stato molto toccato dalle parole di Giorgia e grazie.”

Marco R: “stessa cosa io ovviamente. Ho un bias, ma sono molto orgoglioso della condivisione che ha scelto di fare.”

Giorgia: “Io poi l’ho fatto perché ci tengo a normalizzare alcune cose. Purtroppo spesso alcune cose sono dei tabù e parlarne aiuta a vederle come qualcosa di molto reale ed effettivo che non è una cosa astratta e lontana. Mi sono sentita di farlo proprio perché ho detto … boh già che c’è dobbiamo fare una condivisone di emozioni perché non metterci veramente tutto. E niente. Questo. Vi ringrazio più che altro di.. all’inizio non volevo farlo perché è una cosa delicata ed ero tipo lo condivido non lo condivido non lo so…poi mi sono fidata di…so che siete persone comunque che sanno ascoltare e rispettose, quindi mi sono sentita di farlo. Però secondo me il fatto di farlo non è un

gesto eroico, cose del genere, anzi mi piacerebbe che fosse una cosa più naturale dire ho questo problema. Non so. Questo penso."

Anita: Condivido anche io dato che ho una solo frase: l'emozione educative che mi sembrano più importanti e ripetute nella mie esperienza sono: gioia, rabbia, delusione, soddisfazione e nervosismo.

Davide: Quali sono le cose che ti danno maggior delusione e maggior nervosismo che sono le uniche due cose, rabbia vabbè insomma è condivisibile, quando uno ti fa arrabbiare ti fa arrabbiare e basta. Però cos'è che ti delude maggiormente? E cosa ti innervosisce di più? O per lo meno una cosa così che sia uno stile, magari non un episodio ecco.

Anita: "Magari nervosismo per la buona riuscita del turno, è più...ecco…un po' meno episodico, può essere pomeriggio intenso…l'ansia che tutto venga fatto come si dovrebbe. Invece per quanto riguarda la delusione avevo in mente proprio degli episodi…delusione delle aspettative: pensavo che il ragazzo facesse un certo tipo di percorso, invece ha un cambio di atteggiamento o proprio prende delle scelte inaspettate, brutte…questo principalmente. Anche con i colleghi magari può essere, non so, non mi viene in mente ora un esempio."

Davide: "grazie!"

Federica: "Condivido anche io quello che avevo scritto con un'aggiunta di cose detto anche adesso. A suo tempo avevo diviso due significati, uno le emozioni che si fanno più presenti nella quotidianità del lavoro o che sono indispensabili. Come cosa sacrosanta che deve esserci per andare avanti nel lavoro. Quelle che talvolta sento di più, le avevo all'inizio della formazione, di emozioni che non son cambiate sono legate ad un'incompletezza e un'inadeguatezza che magari si rifà a livello personale, magari anche a un mio desiderio di totalità. Quindi avere di più di quello che la realtà mi dà ed è sempre di più e sul lavoro e il turno e l'intensità educativa mi lascia sempre con una mancanza ecco.. data da quello che faccio anche il confronto con le istituzioni ti chiedono che io vivo in una maniera iper super superficiale. Mi manca la profondità delle cose, ma l'istituzione vuole quel livello e quindi mi lascia incompleta e una inadeguatezza perché c'è sempre qualcosa che manca sia a livello personale che a livello educativo che a livello di obiettivi che ti dai. Probabilmente e c'è il divario ideale e poi la realtà che si manifesta. La cosa però indispensabile che emerge, quindi almeno anche

io mi dico che deve esserci il fatto che l'inadeguatezza e l'incompletezza che continuano a percepire non abbia il sopravvento.. quindi che ci sia quel lato di speranza educativa, che non la dico dal punto di vista religioso o ipervaloriale, ma proprio che le cose non finiscono con noi, non finiscono con me, non nascono con me e non nascono con noi, ma che si crea un ingaggio che si spera che da quell'ingaggio parta qualcosa di buono, ci sia qualcosa di valido e più grande.
L'altra cosa che penso ci sia è che, mi lego ad una risposta che prima Davide dava non mi ricordo a chi, però diceva che siamo professionali e dobbiamo percepire quelle cose là e saper rispondere. Siamo anche degli umani fragili e non è così scontato saperlo e portarselo addosso tutti i giorni. Fragili vuol dire che in questo lavoro qua devo far coscienza delle mie fragilità, sono quelle dalle quali tante volte vengo fregato dai ragazzi, dalle quali tante volte non riesco a creare un buon rapporto. È un qualcosa che macina, macina dentro. Penso che va tenuta come consapevolezza aldilà ad esempio della condivisione che può aver fatto Giorgia come può farla chiunque altro. le fragilità non le hai solo tu, ce le abbiamo tutti e nei rapporti umani vanno avanti e vanno educate, condivise se fa bene condividerle per portarle avanti insieme e vanno talvolta anche, questo è un di più, ma vanno anche condivise con i colleghi e con i ragazzi. A me è successo che con alcuni ragazzi ho proprio detto sono in difficoltà con te. La sincerità in alcune occasioni vale più della rettezza professionale che tengo con te ragazzo che non vuol dire mi vendo con te, penso sia un passaggio da fare dopo però è una consapevolezza che dobbiamo avere."

Domanda 8

Quali sono secondo te le caratteristiche specifiche di un'emozione che vive un educatore in quanto educatore?

Antonio: allora, vado un po' a spot di frasi. Ti posso rispondere in questa maniera, sono padre di famiglia ho tre figli grandi ormai, e quindi posso dire che quando diventi padre di famiglia scatta immediatamente il ruolo di educatore. Qui è solamente tutto più dilatato e moltiplicato perché i figli non sono uno ma cento. Non lo vivo in maniera diversa perché quando tu diventi padre o comunque quando diventi madre scatta il meccanismo che diventi educatore perché devi educare un nuovo essere umano e tutto viene filtrato dall'educazione. Ogni tuo gesto ogni tua parola e anche ogni tuo atteggiamento che tieni nella vita che l'altro guarda. Per cui capita anche senza dover ascoltare una lezione o un dialogo. Solo guardandoti come ti atteggi, con i movimenti del corpo, con la postura che tieni. Non trovo differenza tra una rabbia che mi può portare un atteggiamento sbagliato che vedo per

strada a un atteggiamento sbagliato che vedo qua dentro, sono allo stesso livello. Quindi gli atteggiamenti emotivi che io vivo in questi entrambi i casi non si differenziano. Non so se c'entra bene sul discorso. Si differenziano dunque,ora che leggo l'ultima frase, si differenziano, non so se c'entra bene con questa domanda ma faccio solo un piccolo inciso.. ma ho in particolare un occhio diverso nel guardare un extra comunitario al di fuori di qui, lo vedo in maniera diversa."

Giorgia: "Io ho risposto a questa domanda partendo dal presupposto che non è tanto il provare l'emoziona ma come la esprimi. Di base esprimere le proprie emozioni è sempre complicato perché devi comunque adeguarti a degli standard social per poter sia essere accettato ma far parte di una società un gruppo ed avere anche atteggiamenti adeguati. Sono fuori e la macchina passa, sta piovendo e mi schizza con l'acqua non posso prendere il palo e lanciarglielo dietro perché sono arrabbiata, ma esprimere la mia rabbia in altro modo. Credo che l'educatore deve fare ancora un doppio sforzo, oltre a fare questo passaggio deve rendere la propria emozione utile, con uno scopo. Quindi la caratteristica principale di un'emozione educativa è proprio l'utilità. Ho fatto l'esempio che non sempre esprimere l'emozione che proviamo nel modo in cui vorremmo esprimerla funziona per farsi capire con i ragazzi. Per esempio mi è capitato di dover riprendere dei ragazzi che correvano per i corridoi e al posto di urlargli "tornate in camera" ho iniziato a fare silenzio e a guardarli, hanno capito che c'era qualcosa che non andava e sono tornati in camera. Anche se in quel momento avrei voluto arrabbiarmi perché erano le 23:30, volevo tornare a casa, c'era il disastro, ero stanca, anzi loro vedendomi arrabbiata…Ahaha giorgia arrabbiata che ridere, che buffa adesso corro ancora più veloce e adesso distruggo anche l'estintore…questa è un po' la mia risposta."

Riccardo: "Io ho portato come esempio quelle delle gite: nel senso che mi sono trovato benissimo come esempio quando andavamo a grado questa estate e se portavi il gruppetto albanese che più o meno avevano lo stesso colore, bianchi quindi, non si giravano, ma se avevi il gruppetto dei bengalesi oppure, insomma si giravano tutti e tu non è che eri proprio serenissimo quando avevi tutti gli occhi puntati li, soprattutto anche quando non sapevano neanche come comportarsi. Nel senso che arrivavano mettevano la musica a palla e tu continuavi a dire "shhh silenzio!" non facciamoci troppo riconoscere o *[nome ragazzo]* che invece di andare vicino a un altro comincia a urlare in bengalese da una parte all'altra della spiaggia."

Andrea: "*[nome ragazzo]* che abbaiava ai cani."

Riccardo: esatto!

Risate

Riccardo: "Ed è stato veramente imbarazzante. Quindi li ci ho pensato, cacchio quando sei qua dentro sei nella bolla, sai che sei in un mondo in cui tutti un po' ti capiscono, vivono la tua stessa esperienza, quindi non ti trovi in difficoltà, in soggezione invece quando sei fuori non tutti accettano o non tutti capiscono quello che stai facendo e quindi ti senti un po'scombussolato, un po' anche…ti vergogni un po' no?
Secondo me il punto è che devi essere anche coerente, nel senso che se credi veramente in quello che stai facendo, se ti arrabbi anche perché magari lo stile educativo, quello che vedi dalle altre situazioni non ti gira o "quello che stai facendo lo vorresti fare meglio" anche fuori deve essere così, senza aver timore, vergognarsi o altro.
Quella volta in spiaggia mi sono trovato tanto in difetto. Avrei preferito girare e tornare lì con il furgone piuttosto di stare con loro in spiaggia. Poi mi sono abituato e alla seconda volta, terza volta mi sono anche fermato a dire: ma cavolo! Se io in primis non cambio pensiero e dico sto volentieri con loro vuol dire allora che non lo faccio veramente. Tutto qua. E compito dell'educatore è anche educarli in questo perché andranno anche loro in spiaggia quando usciranno da lì. Dovranno capire come comportarsi."

Federica: Ricki, posso chiederti una cosa perché che non ho capito. Rispetto a tutta questa sintesi che hai fatto, come risponderesti alla caratteristica specifica?

Riccardo: "La coerenza. Io non so spiegarlo mi sono basato su un esempio per farlo. Però penso che la coerenza in tutto ciò che si fa deve essere quello che un po' ci lega. Coerenza sulle regole, coerenza sul gruppo, ma anche coerenza tra qua dentro a fuori. Quando andavo a *[città vicina]* a mangiare il gelato nella mia città con loro o quando ci siamo trovati con…Ero attento anche a chi passava, ma un certo punto dico "cacchio è il mio lavoro! Vaff*nculo quello che pensi". Questo è il mio lavoro, io sto studiando.. per un giorno fare anche fatica se educando le persone, ti sta bene non ti sta bene così è. E hanno diritto anche loro di andare a fare un giro o andare in spiaggia e se lo guardi così chissene frega."

Anita: “Credo che le emozioni che vive un educatore in quanto educatore credo siano più controllato rispetto agli ambienti della propria vita. Penso che in questo lavoro più che nella vita bisogna essere preparati al fatto che le reazioni dell’altro non siano quelle attese. Penso che un educatore debba cercare di vivere le proprie emozioni nel modo più razionale possibile in modo da poter comprenderle e gestirle con l’attenzione di far trasparire all’altro solo ciò che vuole. Un’altra caratteristica che penso che abbiano l’emozioni di un educatore è quella di essere speso forti, perché hanno spesso a che fare con le scelte di vita dei ragazzi. Per questo è necessario che vengano rielaborate e può capitare che questo richieda del tempo e delle energie oltre l’orario di lavoro.”

Davide: “Una domanda che faccio a tutti i colleghi: siamo un educatore 24 ore su 24? Come vi sentite? Finito il turno?”

Raoul: “Ho una risposta un po’.. chiedi a un ingegnere se è ingegnere anche finito il lavoro. Nel senso, da un certo punto di vista la tua forma mentis che creai nel lavoro, nelle situazioni nell’’applicare determinate cose poi quella te la porti dietro. I pregiudizi che parlavamo prima ce li hai anche fuori. Dopodiché, non so come dire c’è il momento del cazzeggio e quello professionale, ma da un punto di vista tuo mentale quello sei. Non so come dire, quindi si quanto sei educatore anche fuori? Davide è dentro e anche fuori. La coerenza di cui parlava Riccardo prima è quella, Nel senso che i dubbi che ti fai venire o che ti vengono, le domande che hai durante il turno te le porti anche fuori e viceversa. I dubbi e le domande che hai fuori tante volte te li porti anche..

Riccardo: “Ma non solo mentalmente anche fisicamente. Vedi Federica che una volta ci diceva, passando per casa, vado a fare il giro per la stazione così vedo anche chi c’è la.”

Federica: no, stavo pensando al fisicamente però poi hai detto…”

Anita: “Anche io pensavo che andavi a correre”

Risate

Anita: “Vado a fare la corsetta”

Riccardo: oppure quando passi qua sotto per l'incrocio che vai verso [nome città] e vedi [nome ragazzo] che si intasca la bottiglia di Mozart dentro. Uno ti scappa la risata perché con quella lì ci crepa e due dici aspetta che mando un messaggio e dici di controllarlo. Oppure vediamo al parco piuma chi c'è o cosa fanno.

Andrea: "Ieri sera ero fuori con Silvia abbiamo trovati al Verdi [ragazzo 1] [ragazzo2] [ragazzo 3] e [ragazzo 4]"

Raoul: A che ora scusa ieri sera?

Andrea: "5- 5:30. Siamo andati là e appena passati [ragazzo 1] ha preso qualcosa e l'ha messo in tasca. Io ho avvisato i colleghi e tutto quanto, ma non è questo l'argomento. Il discorso è che anche loro fuori ci vedono come educatori. Quindi dentro e fuori, se sei con i ragazzi secondo me tanto più, palesemente di più, perché comunque non è che fuori puoi mostrarti fuori qualcosa che non sei dentro. Ma penso anche come diceva Raoul avendo tra di noi anche chi ha fatto animazione mi viene un po' naturale dire, anche perché suona strano dire qua "Non sprecare il cibo" e poi vado a casa e butto via una pizza."

Antonio: "Anche scuola il professore anche se lo vedi fuori da scuola è il tuo professore."

Anita: "Io avevo inteso la tua cosa come.. anche gli altri aspetti della vita slegati dai ragazzi"

Davide: "sisi, beh.. questo è un bellissimo feedback che condivido e mi ritrovo"

Anita: "Nel senso io pensando alla mia vita volevo dire che in alcuni aspetti senz'altro magari sia per ruolo che per si.. appunto quello che è.. che sia il gruppo sport, così magari lo stesso c'è un ruolo nel senso educativo. Poi grazie a dio c'è il gruppo di amici in cui per fortuna c'è qualcun altro che fa l'educatore per me."

Giorgia: "Però è anche una cosa un po'..non lo so.. nel senso, ci sono per esempio degli ambienti nel quale anche se posso fare qualcosa che assomiglia ad un'educazione. Per esempio io faccio teatro,spesso io mi trovo in conflitto con il regista o chi gestisce alcuni laboratori su alcune scelte. Per esempio anche lui ha fatto educazione animazione ecc e vedo che riporta spesso questa

cosa a teatro. A parte che già di tuo vieni educato in qualsiasi momento della tua vita ma non è che io voglio a fare un percorso di …non sono qui per essere educata o animato. Sono qui principalmente per imparare delle tecniche delle cose che magari anzi, slegate dalla mai persona funzionano anche meglio. Quindi il fatto di essere educatori sempre anche fuori non è sempre una cosa positiva bisogna capire anche quando si può farlo.
Poi un'altra cosa. Sto cercando in tutti i modi di capire anche una specie… di lo chiamo rituale, ma è un modo, delle azioni ripetitive per riuscire ad uscire dal turno. Uscire dal turno per me è molto difficile soprattutto con la testa no? Perché magari stacco alle due però poi torno a casa e dico: adesso stanno facendo questo vediamo come va ecc sempre lì no? e magari è l'unico pomeriggio libero che ho da 10 giorni e non vivi bene la cosa. Secondo me anche qualcosa per staccare completamente, esserlo si, ma prendere le distanze."

Anita: "Io intendevo se faccio catechismo ho un ruolo educativo rispetto ai bambini."

Giorgia: "Ah ok.."

Anita: "Se faccio sbandieratori la faccia laica della parrocchia a *[città vicina]* e quindi comunque un ruolo educativo rispetto ai ragazzini che ci sono. Oppure se ci sono anche i ragazzi più giovani di *[città vicina]* comunque la mia presenza è comunque educativa nella loro esperienza vita con me. Grazie a dio ho anche degli amici più grandi e che hanno un ruolo importante anche in questo senso nella mia vita."

Davide: "Ma ad esempio Anita, senti che questo lavoro che ti sta formando giorno per girono ti porta anche ad un cambiamento interiore nei rapporti con altre persone aldilà del fatto del lavoro?"

Anita: oddio, sono cambiata tanto da quando lavoro qui. Perché la vita porta a tanti cambiamenti.

Antonio: "È interessante questo aspetto qua. Si, al contempo l'adulto è sempre educatore secondo me. Nella scala gerarchica così un po' dell'età l'adulto dovremmo.. diciamo.. essere sempre educatore. Poi c'è da dire anche, butto lì sul tavolo anche un'altra frase: nell'esperienza che ho della vita e dei rapporti umani che ne ho avuti veramente tantissimi, devo dire anche che mi piace le persone che non si prendono sul serio. E quindi che un po' usano l'autoironia, che escono dallo schema proprio

accademico. Tipo l'ingegnere che esce dallo schema accademico da ingegnere. Dal suo approccio accademico ai problemi della vita ecc perché in fondo si è quello e la vita generale. Però si effettivamente rivaluterei l'aspetto di un adulto che non si prende troppo sul serio. Devo dirvela che più divento anziano no? Più questa cosa mi piglia. Che effettivamente siamo fragili."

Federica: Secondo me è una scelta anche di coscienza. Fare il lavoro di educatore che uno poi fa i conti con se stesso decide in che percentuale prenderlo. C'è un livello contrattuale, c'è un livello intimo, c'è un livello personale.. .ntrecci una serie di questioni che uno non esclude l'altro. le ferie sono sacrosante ok?

Davide: "aspetto che lo registro"

Risate

Federica: "Cioè non è per la mia esperienza. Ma io sono arrivata ad un punto dove mi sono dovuta dire.. ma questo non fa di me chissà cosa ma mi hanno salvata…salvata! E non è questione di dare la vita totale, è dare la vita nel modo giusto per crescere, per collaborare con gli altri, per portare avanti le cose tutto il resto. Hai anche una vita personale dalla quale ti rigeneri anche per vivere bene il turno. Non è che uno deve mollarsi per…se uno si molla lo decide. Che tu sia educatore anche fuori a me verrebbe da dirti istintivamente si, guai se non lo sei, ma non vuol dire che sei ancora in turno. Vuol dire che di coscienza sei un umano che prova ad educare ed essere educato. Non sei in turno e vai a spacciare fuori. Io qua ti sento un po' storto nella questione educativa. Oppure di sera ti ubriachi."

Antonio: "Oppure bevi una moster in piazza a [nome città]".

Federica: Ci sono vari livelli. Educativamente uno di coscienza anche decide come portare avanti la propria vita. Proprio per i conti con te. Non è che devi padellarlo a tutti ma di coscienza ti educhi e ti fai crescere come educatore in un certo modo oppure in un altro. Perché dire ad un ragazzo di impegnarsi in qualcosa dentro il quale noi non ci stiamo impegnando. Noi, per prima io, mentre lo dico al ragazzo mi fa andare in un corto circuito educativo. Qua crea livelli diversi, quindi ad un certo punto uno dice: cavoli, se chiedo una profondità di vita a te, la mia per prima deve essere profonda. E non saremo mai educati al 100%,non so come dirlo."

Davide: “Assolutamente!”

Marco R: “Io se posso, poi decidete se licenziarmi o meno! Il mio problema è l’opposto, cioè entrare qua dentro e mettermi in testa che effettivamente sono un educatore. Perché ho 25 anni e mi chiedo spesso se effettivamente ho il diritto di insegnare o educare delle persone perché magari ho un sacco di dubbi interni, di cose che penso, ma effettivamente io nella mia vita le faccio bene queste cose o posso arroccarmi il diritto di dirti non fare questo invece devi fare quest’altra cosa. Ho un sacco di dubbi interiori su questa cosa. E quando esco per me è un attimo. Tutti i lavori che ho fatto, il momento in cui finisco di lavorare, è il momento in cui sono felice perché posso dedicare il tempo a me stesso e non sono più quello che ero a lavoro, questo non per dire che mi fa schifo il lavoro, però finalmente posso togliermi la divisa da educatore e posso tornare ad essere me stesso. Che ovviamente contiene una parte di quello che porto a lavoro, contino ad essere educatore perché guai se no, determinate leggi morali o comunque un determinato stile lo tengo anche all’esterno però comunque a torno ad essere me stesso. Il problema è quando rientro a lavoro che devo ritornare ad autoconvincermi che adesso sono un educatore.”

Federica: “Questo si chiama tensione. Grazie a dio, non è che sei 8 persone. Ma si chiama una tensione e una maturazione che va avanti come ce l’abbiamo tutti. Non è che tutti entriamo qua convinti di saper essere educatori al 100%. Però già farti queste domande sei in un cammino di anche scelta e di vita. Perché domani può diventare un tormento e uno poi valuta, nel senso riesco a portarla avanti ancora per tanto questo rimbalzo di qua e di la. Ci sono varie sfaccettature.”

Marco R: “Non è tanto una cosa che mi genera ansia oppure che dici oddio non riesco a stare in turno perché non so cosa fare. Sono domande che faccio a me stesso, penso legate alla mia età perché anche il fatto che una buona parte dei ragazzi che abbiamo non sono effettivamente minorenni. Perché hanno 30 anni, che effettivamente va educato perché sono persone che a parte la distanza culturale ma anche quella di educazione base non ci siamo. Comunque vanno educate però questo qui ha 30, sa che sono più piccolo di lui, mi ascolta? Ho una voce in capitolo su quello che fa? Effettivamente poi magari su chi è veramente un ragazzino mi chiedo: sto facendo la cosa giusta? Lo sto educando nel modo giusto? Sono tutte cose legate al fatto che mi sento ancora molto giovane e mi pongo dei dubbi. Credo siano legittimi.”

Antonio: “I dubbi posti vanno bene a qualsiasi età”

Marco R: “Si, no, penso di avere ancora molte cose da imparare.”

Davide: “A 55 anni sono pieno di dubbi, non so niente e ogni giorno imparo. Credimi. La questione anagrafica”

Antonio: “Dire anche non so niente non è vero, sai una parte e devi ancora scoprire mille altre parti”

Emanuele: “Che forse è anche quello che ci muove”

Marco R: “Vedo riccardo che nella maggior parte dell’affiancamento che ho fatto con lui…io all’inizio non ci credevo che lui fosse del 99. Perché siamo più o meno coetanei, lui nel turno ha un’autorità e riesce a farsi ascoltare dai ragazzi che io all’inizio mi chiedevo come fai? Bisogna avere una sicurezza di se stessi e far spiccare il fatto di essere educatore. È una cosa che pian piano sto imparando però mi crea per ora dei dubbi sul fatto che la mia età mi autorizza ad avere la posizione che ho.”

Raoul: “Non è una questione di età, ma di competenze. Quante volte hai fatto il tiro a canestro? Hai 5 anni e l’hai fatto già 10000 volte. Se comincio io a tirare a canestro la palla se prende la tabella è tanto, nel senso è un problema di capacità e quante volte hai fatto quella cosa. Secondo me. Poi ognuno si da un’autovalutazione”

Antonio: “Io non so se qui qualcun altro ha figli. Però è importante sta roba qua.”

Risate

Giorgia: il mio gatto vale?

Davide: “Si è riprodotto a sua insaputa.”

Antonio: “Dico solo questo, sono stato un padre che ha fatto tantissimo ridere i miei figli, ma per questo non ho perso autorevolezza nei loro confronti. Ho avuto un confronto su questo con mio

figlio di 27 anno che lavora all'estero pochi giorni fa. Per cui ritorna alla frase di prima: non prendersi mai troppo sul serio qualsiasi età, tanto non è importante."

Marco R: Su questo non ho problemi!

Federica: "Ci sono altre cose? Su queste questioni? Poi le prossime domande le facciamo la prossima volta."

Raoul: "Io ho sintetizzato così sul lavoro gli aspetti sul lavoro che caratterizzano maggiormente le emozioni, che non erano el emozioni ma gli aspetti: l'impotenza quotidiana, forse un'incompletezza che prima parlava fede. Hai questa sensazione continua che quotidianamente non hai costruito granché, lavorassi nell'edilizia probabilmente a fine giornata vedrei di più il lavoro svolto. Il fatto che quello succede nulla è personale. Questo forse è più un ragionamento che pian pianino bisogna mettersi dentro, nel senso che tutte le emozioni filtrare dai ragazzi non è che ce l'hanno con me in quanto Raoul, ce l'hanno con me perché magari in quel momento sono la figura adulta o il responsabile e non hanno 8 piatti di riso, ma non è che ce l'hanno con me in quanto Raoul. Se ci sediamo in un altro momento, un'altra occasione, una situazione probabilmente quell'attrito, quel tipo di emozione non tornerebbe fiori. E poi la pazienza del lavoro educativo nel senso che, pazienza sia personale che bisogna avere quotidianamente nel fare le cose e sia anche con i ragazzi nel senso che, quasi mai vediamo il risultato del nostro lavoro educativo. Quello che facciamo adesso non lo vedremo mai. E su questo…"

Federica: "Dico solo una cosa e dopo basta. Che era una riflessione che mi veniva collegata alle emozioni. Magari lo presa troppo nello specifico quella domanda, però parlava di caratteristiche specifiche dell'emozione educativa. Io ci sento troppe volte, e parlo non della persona ma dell'emozione che l'emozione che viviamo sono istintive ma che gli diamo un valore assoluto e un po' presuntuoso. Faccio un esempio con dei nomi, Antonio sta male, no, era venuto fuori tempo fa il discorso che facciamo su *[nome ragazzo]* c'è chi diceva io vivo in questo modo qua.. io vivo in questo. Penso che l'emozione sia quella cosa lì. Dalla potenza di vissuto che mi da per me diventa assoluta e acquista un valore presuntuoso dentro di me perché gli do il valore massimo. Gli do la cosa reale? E penso che educativamente rischiamo tanto questa cosa qua. Quello che vivo proprio perché lo vivo io ed è l'intensità più ampia che io possa avere perché non saprò mai nel profondo che cos'è la Gioia per Anita o la rabbia, perché io so la mia, anche intensità mi porta o a che bassezza mi porta

ma per me quella diventa assoluta e si comporta con me in modo presuntuoso perché mi fa credere che sia la cosa più giusta che ci sia. Quindi discendere nel vissuto questa potenza qua è difficile.

B7. FOCUS GROUP 13-12-2021

Discussione degli Interventi: *tutti, chi vuole intervenire*
Intervengono: *Andrea, Anita, Antonio, don Salvatore, Emanuele, Federica, Giorgia, Marco R, Monica, Raoul, Riccardo*

Domanda 9
Pensa a tre emozioni positive e negative, relative ad episodi importanti che hai vissuto in comunità e che per te sono molto significative. Descrivi meglio che puoi queste tre situazioni e le emozioni che hai vissuto.

Emanuele: "Magari possiamo partire da chi non aveva parlato. Io penso che non tutti abbiamo detto la nostra sulla domanda 9."

Riccardo: "Questa era più personale rispetto alle altre."

Emanuele: "Sì, e proprio perché non è stata toccata da tutti…"

Riccardo "Sì giusto."

Anita "Rompo il ghiaccio. La prima situazione che descrivo è una situazione dove ho provato delusione. In quel periodo il clima tra i ragazzi pachistani era diventato ingestibile; non accettavano le regole, come quella di consegnare il permesso di soggiorno appena rientrati, tenevano la musica ad alto volume durante la notte e avevano pretese sui vestiti. Un pomeriggio si chiudono all'interno della mensa bloccando l'accesso agli altri e fanno scoppiare una rissa. Durante la serata bevono Monster nei corridoi e nel momento in cui intervengo sottraendola mi viene lanciata addosso. Un ragazzo in particolare, di cui ero educatrice di riferimento, scende pretendendo di avere la paghetta che non aveva ricevuto nel pomeriggio. Dico che non l'avrei data in quel momento. A quel punto lui prende la bacheca davanti all'ufficio educatori, volendola buttare sulla porta per sfondarla. Questa situazione dura a lungo e ad un certo punto mi colpisce con la bacheca su una gamba. L'emozione che ho provato è stata di delusione perché nei mesi precedenti l'avevo visto cambiare aumentando le pretese, diminuendo e rifiutando il dialogo, fino ad arrivare a farmi del male fisicamente. È stata una delusione perché avevo delle aspettative su di lui ed ero certa che fosse in grado di fare bene e perché l'ho

vissuto come un fallimento personale, mi sono sentita inadeguata rispetto al compito che mi era stato assegnato.
Un'altra situazione invece in cui l'emozione protagonista è la rabbia, è successa con un ragazzo, anche lui con moltissime pretese e con continue accuse alla comunità di non fare niente per lui. Ad un pranzo del venerdì, dopo che avevamo cambiato i turni per permettere a tutti i ragazzi di andare in moschea, dice di avere fame e di non essere disposto ad aspettare il proprio turno per mangiare. Non viene servito dagli educatori e a quel punto si scalda, prende un piatto di pasta da un altro ragazzo e lo lancia per terra in mezzo alla mensa. L'emozione che ho provato è stata una forte rabbia.
Un'altra situazione invece in cui l'emozione protagonista è la gioia è stato durante uno dei miei primi dialoghi. Il ragazzo con cui ho fatto il dialogo spesso cercava di evitare queste situazioni, ma nella prima parte del 2020, dopo un weekend passato ad un campo scuola a Pierabech era stato inserito nell'educativa; quindi aveva un progetto di maturazione e di crescita. Ad inizio estate, dopo una sua arrabbiatura, accetta il dialogo con me, condividendo alcuni suoi modi di fare e alcune sue debolezze. Per me è stato un momento di grande gioia vederlo in questo modo, vedere che si fidava di me ed era felice di condividere qualcosa di sé per farsi conoscere di più ed essere aiutato."

Riccardo: "Vado io. La prima che ho scritto è la gioia per varie cose. Un esempio significativo è il percorso con un ragazzo che abbiamo ancora qua che è iniziato quando sono arrivato io e in questo momento, anche se ha finito il percorso e sta facendo un proseguo, si è fidato di noi e adesso sta facendo ancora scuola e spero che in futuro tutto questo gli regali belle prospettive. A me questa cosa piace. Sarebbe un sogno che si potesse arrivare con tutti a questa cosa qua, però chiaramente non è così.
Un momento di delusione che ho avuto è con un altro ragazzo che ha fatto molto bene quando è arrivato, l'avevo preso io, è arrivato fino all'educativa a fare scuola CFP e tutto quanto, e poi nell'ultimo periodo, quasi nell'ultimo anno in cui era qua, si è sempre più buttato giù. Usciva, tornava tardi in comunità, non era più presente. Il percorso bello che aveva iniziato è sfumato e quando è andato via non è stato un bell'addio, anzi…è andato via e non ha messo più piede in comunità da maggiorenne. Questi erano i due episodi più significativi.
L'ultimo l'avevo messo come delusione/impotenza, è quello in cui davanti a dei ragazzi pakistani che si comportavano in questo modo, il fatto di non poter far nulla e di non aver la forza, perché magari ero ancora nuovo e tutto quanto, di non poter reagire davanti a queste cose qua, però avevo scritto che è da mettere un po' in conto perché te lo porti dietro questa cosa qua."

Joshi: "Io mi soffermo sulle tre emozioni negative che ho provato da quando sono qua. L'ansia e la paura le trovo e le ho trovate quando ci sono state sensazioni di tensione o di rissa tra i ragazzi, perché comunque non si sa mai fino a che punto possano spingersi in quello che succede…sono pugni, sono botte…finora si è concluso con la polizia o con noi che li abbiamo divisi, ma la paura che possa scoppiare qualcosa come quella volta durante il primo giorno di Ramadan e ho avuto paura ci scappasse anche il morto lì…sia paura che tanta ansia in quei momenti lì.
La rabbia invece, sempre come emozione negativa, ce l'ho ben in testa e la vivo, personalmente, poi non so voi, in tutti i momenti della mensa. Pensare da dove arrivano, pensare che io a casa non mangio primo, secondo e dolce ogni giorno e vedere loro che gli dai poca pasta e si lamentano e ti buttano il piatto per terra, gli dai una mela che ha una piccola botticina e te la vogliono ridare indietro, fanno lamentele e capricci da viziati è qualcosa che mi fa tanta rabbia perché non comprendo cosa scatta nella loro testa. Non capisco il passaggio che avviene da quando arrivano qua a tutte le pretese che aumentano…perché vedo comunque che arrivano in un determinato modo e ci sono delle pretese che avanzano man mano che rimangono qua. Non capisco se è una cosa che possiamo migliorare noi come educatori e non mi so dare pace per questo sinceramente."

Giorgia: "Io ho individuato principalmente due emozioni che sono la paura, come avevo già anche detto la scorsa volta, e l'episodio tramite la quale ve la voglio raccontare è quella volta in cui è successa quella rissa grande tra arabi, kosovari e bengalesi ed era fra l'altro il mio primo mese che ero in comunità. È stato quando hanno colpito Andrea, che era proprio disteso a terra con intorno anche Alice che stava chiamando la polizia ed ero rimasta a tenere le porte chiuse del salone per far in modo che i ragazzi che erano in salone non menassero i ragazzi che erano fuori. In quel preciso istante mi sono sentita oltre che impotente, super in ansia e super spaventata. Avevo iniziato a respirare in maniera anche molto veloce, ero molto molto impaurita. Però in tutto ciò è stato molto bello che *[nome ragazzo]*, vedendomi in uno stato di agitazione, mi ha bussato sul vetro e mi ha detto tipo "Andrà tutto bene, stai tranquilla" ed è stato molto bello perché c'è stato un legame molto profondo e immediato. Quindi di quel giorno lì ho un ricordo molto brutto ma anche molto molto bello perché è bastato uno sguardo per farmi tornare un attimo in me ed è stata veramente un'esperienza stupenda.
La seconda emozione che ho provato è stata la gratitudine e l'esempio che voglio portare è stato quando ero in mensa con Andrea e ho chiamato chi voleva fare il volontario per i servizi e più persone hanno alzato la mano, io ho scelto un ragazzo e un altro ragazzo che voleva fare il volontario mi ha insultato dandomi della stronza e in quel momento mi sono arrabbiata tantissimo, sono andata vicino

a lui e gli ho chiesto "Scusami, che cosa mi hai detto?" ed è stata una reazione molto impulsiva, infatti Andrea giustamente mi ha ripreso. Inizialmente c'ero rimasta un po' male perché ero stata ripresa in un momento in cui emotivamente ero instabile, poi invece appena ho respirato un attimo, ho provato una profonda gratitudine perché sono sempre stata abituata ad ambienti di lavoro nei quali non esisteva la cosa di correggersi nell'immediato oppure creare dialoghi fra i colleghi per migliorare. Ho sempre lavorato in un ambiente o molto competitivo o dove comunque ci si sparlava dietro, non c'era chiarezza, non c'era un vero e proprio lavoro di gruppo come si fa ora e quindi ragionando poi su tutto l'emozione che ho provato principalmente è stata proprio la gratitudine."

Andrea: "Da buon friulano parto da quella più negativa che è una delusione relativa alla prima lite come già aveva detto anche Joshi, che ho vissuto in comunità dove tanti ragazzi hanno mostrato un lato di sé che non avevo mai visto dopo mesi che li conoscevo e mai avrei sospettato. Una rabbia e un'aggressività che mi ha lasciato senza parole e mi sono portato dietro questa delusione fino a oggi, a distanza di mesi con più di qualche persona. Ho visto i ragazzi andare via e mi sono immaginato come sarebbe stato vederli andare via se avessero avuto o se io avessi avuto l'immagine che io avevo prima di loro. Alcuni ragazzi che appunto alzano le mani, urlano e picchiano prima sarebbe stato un dolore vederli andare via, dopo quando sono andati via a seguito di questo evento, non mi hanno fatto né caldo né freddo.
Un'altra emozione è l'ansia, più un'ansia da prestazione. Nei primi periodi della responsabilità della sanità, il fatto di essermi perso alcuni appuntamenti o di non essere riuscito di star dietro ad alcune cose, di fare fatica, mi ha causato una certa ansia e me la causa tutt'ora sicuramente.
Una cosa positiva sicuramente è la gioia. Come esempi concreti mi sono venuti in mente alcuni ragazzi che ho conosciuto nell'animazione e riesco a vedere costantemente la gioia dell'animazione in loro che si ripercuote anche su di me. Ho passato ore a ridere di gusto con loro su cose che non mi è facile fare con tanti di loro e vedo che l'animazione è un tassello anche fondamentale e mi piacerebbe che ci fosse anche negli altri.
Per quanto invece riguarda la rabbia, intendevo la rabbia costruttiva che è una caratteristica che vorrei che avesse la mia rabbia. Una rabbia costruttiva con alcuni ragazzi che stanno facendo male il loro percorso e un esempio concreto è che ho passato un'ora buona a parlare con due di loro fino ad arrivare al punto di urlargli addosso, dire parolacce, non insulti ma parolacce, e arrabbiarmi tanto in maniera comunque controllata, calibrata. Ho visto che, per quanto possibile, per qualche giorno ha avuto effetti su di loro e ha cambiato il loro modo di vedermi. Se prima magari mi trattavano un po' come uno che non si arrabbia mai, come uno zerbino, come uno con cui si può fare quello che si

vuole, dopo quel dialogo è cambiata la percezione di me e ho visto molto chiaramente questa cosa qua."

Federica: "Io riporto un esempio di situazione dove ho raggruppato quattro tipi di emozioni che poi sono risuonate tutte e quattro insieme. Sono l'impotenza, la paura, la rabbia e la sfiducia. Ambiento solo per far capire la parte emotiva. Sono arrivata a lavorare in comunità e c'era urgenza di educatori, quindi non esisteva l'affiancamento. Entro in turno, vedo un po' quello che succedeva in comunità un giorno, il giorno dopo avevo 13 ore. Finivo alle 23 e il giorno dopo avevo questo turno lungo. Durante la notte rubano la cassaforte, avevamo la cassaforte in ufficio educatori e un gruppetto interno di albanesi e kosovari, d'accordo con un gruppo di vecchi ragazzi usciti dalla comunità che avevo fatto in tempo a conoscere, hanno studiato per bene un modo per fare la rapina del secolo. E gli è venuta bene perché hanno proprio scassinato l'ufficio educatori, hanno preso la cassaforte, era tutto buttato sottosopra e fine. A quel tempo vivevo qua anch'io e la mattina avevamo visto tutto un po' buttato qua e là e abbiamo fatto una piccola somma e abbiamo capito che era successa questa cosa internamente. Con la polizia e tutto quanto abbiamo trovato poi la scatola con la quale avevano fatto il furto, quindi che avevano messo dentro la cassaforte, idem anche la cassaforte e altro. Ci arrivano le prime spifferate dai ragazzi su chi è stato, su chi era alleato, su è arrivato da fuori, su come è stato creato tutto durante la notte, su come ci hanno fatto fessi tutti. io non volevo fare il turno delle 13 ore e ho implorato il cielo per non farmi fare il turno delle 13 ore perché non volevo vedere nessuno, avrei ucciso tutti e non mi andava di stare in un ambiente dove erano tutti bugiardi, perché tutti in un modo o nell'altro erano complici di questo ingegnoso movimento e soprattutto anche alcuni più vicini. Più vicini nel senso più negativi, non di condotta positiva ma che ti eri fatto più vicini perché volevi aiutarli. Così non è stato fatto, sono stata obbligata a fare il turno di 13 ore. Nell'odio di quel momento, ringrazio per quel momento, che non rifarei però mi ha ristrutturata in tante cose. Ciò non toglie che in quella situazione là ci sia stata tanta impotenza perché continui a lavorare in un ambiente che è quello che è. Tanta paura, perché hai visto "casa tua toccata" da mani che non c'entravano con casa tua. In più il pensiero che di notte c'è stato un via vai di persone anche esterne, non solo dei ragazzi. Di rabbia perché ti veniva da arrabbiarti con tutti, come ciascuno ha vissuto, le risse o quel tipo di rabbia di scannarti contro istintivamente per un'ingiustizia e di sfiducia, perché parti con dei pensieri buoni nel creare legami, nel creare rapporti e ti vengono in tre secondi tagliati, neanche il tempo di interiorizzarli o di ragionarci, ma ti vengono tagliati, proprio frantumati in tre secondi. Quindi dovevo stare in turno abbandonata a me con la mia rabbia e non volevo farlo. La

parte positiva non è legata a questo. Poi la ristrutturazione penso sia stata frutto di quel momento là. Ovviamente non immediato, però i frutti buoni quel disastro me li ha dati nel tempo.
Le emozioni positive che magari condivido con quelle che dite voi io le avevo sintetizzate con pienezza, libertà e gratitudine, che è un po' quello che diceva anche Giorgia. È dato non da una situazione chiara, ma da aspetti quotidiani che grazie a Dio mi ricordano di queste tra cose. Il più delle volte sono momenti piccoli, non euforici, non di grandi feste, non di esagerazioni, ma piccoli momenti, piccoli scambi, che poi a sommarsi, mi riportano al bello che c'è. Nel dialogo, nello scambio, è quel di più che si aggiunge a qualcosa e quando si aggiunge senti che lo riempie. Il passaggio alla libertà dei ragazzi che abbiamo qua è un passaggio difficile, quando avviene dà anche questa pienezza al lavoro che si fa. E la gratitudine perché ritorna quello che dicevo all'inizio, cioè che le emozioni positive le vivo quando avvengono senza programmarle, senza sapere che lì c'è la cosa più bella. Piccole emozioni, piccoli frammenti."

Anita: "Fede scusami cosa intendi per libertà? Non ho capito bene questo ultimo passaggio."

Federica: "Allora, sono più libertà. Uno il fatto che noi dobbiamo educarli alla libertà. Tante volte noi creiamo rapporti dipendenti, quindi penso che aiutarli è difficile, perché il più delle volte la dipendenza può anche essere bella se ti porta a maturare qualcosa e se ti porta al fatto che sai che in quella dipendenza a un certo punto ci sarà un distacco. Qui dentro anche la dipendenza è già, secondo me, un po' mascherata, perché è una dipendenza strumentale e di diversi tipi. Puntare però, anche se hai capito che tipo dipendenza è, a fatto di ricordargli che c'è una prospettiva di libertà nelle loro scelte, nella loro vita futura e nel non mettere radici qui dentro. non so se ti ho risposto."

Anita: "Sì sì."

Federica: "L'altra parte lo sento più maturativo che bello nel dirlo, però penso anche mi abbia insegnato tanto, è: in questi anni tante volte crei rapporti che devi andare a, non dico tagliare, ma con i quali poi devi andare a prendere un po' di distanza, ecco. Il ricordarsi che in quella distanza c'è un qualcosa di buono, reciproco, questo ti fa sperimentare un senso di libertà, ma non quella libertà "Evviva, festa qua, festa là", ma una libertà che vuol dire di rettezza di rapporto che stai portando avanti, perché c'è la sua libertà e c'è la mia libertà e in quello ci stiamo tutti e due. In questo momento per viverla bene c'è la necessità di mettere in mezzo anche un po' di distanza, a volte anche dicendolo."

Raoul: "Ci sono tante cose che si sovrappongono in quello che ci siamo detti. Aggiungo solo alla paura, ansia che ripercorreva sulle situazioni di violenza ecc., una paura sullo stato di salute. A me è capitato con un ragazzo che stava male e lì sì avevo paura che stesse male veramente. Sentivo l'esigenza che ci fosse qualcuno, in particolare i sanitari, che mi sapesse dire cosa fare. Quello è stato un momento in cui effettivamente ho avuto paura per un ragazzo. E poi tristezza sul percorso dei ragazzi che vedi che secondo te in quel momento sono sbagliati, stanno prendendo scelte sbagliate, gli fai proposte e possibilità di verse, gli continui a fornire delle possibili soluzioni che almeno da parte tua pensi siano soluzioni ma il ragazzo sceglie diversamente e in quello sicuramente la tristezza è l'emozione che ti viene più su insomma, almeno a me.
E poi la gioia era l'ultima che avevo messo ma quello fa parte del gioco. Ci sono dei momenti in cui, Federica li chiamava spot, in cui vengono fuori e quelli te li devi un po' tenere cari. Nel senso che nelle 13 ore di turno sicuramente quel giorno ci sono stati dei momenti di gioia, però non li vedi, perché hai la testa completamente da un'altra parte e in quello dobbiamo cercare di metterci un cono di luce maggiore: quei momenti ci sono quando giocano, quando scherzano, quando ti raccontano magari di casa loro, per quanto possa essere vero o non vero, però quello è un momento di contatto secondo me di gioia.
Probabilmente sulla tristezza un'altra delle cose è l'ingratitudine, che mi causa parecchia tristezza, più che tristezza direi fastidio."

Federica: "Ci sono altri? Sennò andiamo alla 10."

Domanda 10

Perché secondo te, dopo aver vissuto un'emozione e averla analizzata e interiorizzata, poi questa emozione si ripresenta in un'altra situazione simile?

Andrea: "Io ho pensato due cose. La prima è che ci possa essere un po' di pregiudizio verso le persone che troviamo simili: magari la persona è diversa, però ha dei tratti simili a delle persone con cui abbiamo vissuto una rabbia, una gioia, una delusione o un certo tipo di emozione e ci viene spontaneo reagire allo stesso modo.
La seconda idea che mi viene può essere perché una o più prime volte in cui abbiamo vissuto una situazione e reagito con un'emozione, appunto rabbia, disprezzo, delusione…eravamo aperti, anche solo leggermente il nostro cuore era aperto e quindi questa cosa ci ha segnato in profondità. Poi

abbiamo deciso anche per forza di cose, per protezione, magari di chiuderci e quindi abbiamo tenuto dentro quella reazione perché abbiamo dato per scontato che quella reazione fosse la reazione giusta che combattesse quella situazione. Può essere necessario aprirsi di nuovo per lasciare che un'emozione più sana prenda il posto della prima. Questa è una domanda che mi pongo soprattutto nella mia esperienza riguardo magari alle liti che vedo: le ultime che ho vissuto le vivo sempre alla stessa maniera, con un profondo distacco, senza aspettarmi nulla dalle persone che vi partecipano, e quindi magari questa è un'estremizzazione però mi preclude una determinata possibilità di emozioni in determinati range. Mi chiedo, visto che io sono così chiuso, può essere che debba aprirmi un po' di più rischiando di ferirmi di nuovo o rischiando che un'emozione più bella prenda il posto della prima?"

Marco R: "La mia risposta a suo tempo era molto molto semplicistica: avevo appena iniziato, non avevo bene chiaro il quadro della situazione, per me il problema quella volta era semplicemente una mancanza di reiterazione. Le situazioni che si vengono a creare sono molto particolari ed è difficile che si ripresentino uguali tante volte ed è quello l'ingrediente principale per interiorizzare bene una cosa, cioè viverla tante volte. Però effettivamente ci sono tante cose che adesso a qualche mese di distanza vedo che, in modo non identico, si ripetono certe cose e allora secondo me la risposta più che altro non è questione di formazione interiore, cioè riuscire a non far entrare in gioco la risonanza tra un evento e l'altro, non è semplice, non è una cosa così banale e anche il semplice fatto di succede una cosa e penso "Okay la prossima volta sono pronto per questa cosa" non è vero, ci vuole tanto, bisogna educarsi da soli in modo molto ferreo, bisogna essere bravi per fare una cosa del genere. Dunque secondo me la risposta è un mix tra le due cose, tra la mia risposta originale e questa, cioè ci vuole sicuro che l'evento capiti tante volte per avere una palestra su cui fare allenamento e poi bisogna anche autoformarsi per evitare che la risonanza prenda il sopravvento e mi faccia provare la stessa cosa due volte, è questione di bilanciare le due cose. Comunque bisogna allenarsi all'emozione: la prima volta proverò una cosa, la seconda volta non potrò essere già pronto ma la terza, la quarta, dovrò già essere in grado di capire che cosa devo migliorare per non riprovare di nuovo la stessa cosa se effettivamente è negativa."

Riccardo: "Io mi collego un po' a quello che ha detto Andrea e condivido, nel senso che anche io a distanza di tempo faccio magari tutto un fascio di alcune etnie, di qualche ragazzo in sé, ma data l'esperienza, ed è normalissimo nel senso che difficilmente riuscirai a cambiare, magari cambierai, ma comunque ti rimarrà sempre un filo. Ad esempio *[Nome del ragazzo]* me lo immagino

tanto *[Nome ragazzo]*, non so come mai però mi viene da ricordare questo ragazzo qua, perché è così quando è arrivato e la mia paura è che diventi come è andato via, tutto qua. E non so ancora darmi una risposta su questo e anche se, in qualche modo ci sto lavorando non cambia questo pensiero che ho e che avrò sempre. Rispetto a quello che dice Marco invece, io ieri sera ero in ansia per tutto il giorno, sabato notte non ho dormito per il turno di domenica, più che altro perché mi facevo i film mentali di quello che poteva succedere e ho sempre l'ansia per queste cose qua, anzi, io la uso come campanella d'allarme per prevenire quello che può succedere. So che è normale, perché mi corrode dentro però non hai la sfera magica su queste cose e non ce l'avrai mai e dire che puoi cambiare anche le emozioni o che ti passa questa cosa o che ti abitui a questa cosa non è vero. Piò essere un po' percepita meno rispetto all'inizio, qualcosa può cambiare, ma rimarrà sempre qualcosina. L'ansia delle 13 ore è vero, una volta quando ho iniziato c'era di più, adesso c'è di meno, ma c'è sempre l'ansia delle 13 ore."

Emanuele: "Se posso, faccio un intervento ma per dirti come l'ho vissuta io a suo tempo, un intervento storico, diciamo, ma su di me. È successo che c'era questo ragazzo che ne combinava di ogni, che ti minacciava ecc. e io facevo il lavoro che facevi tu *(rivolto a Riccardo)*: pensavo tanto e cercavo di risolvere la situazione prima dentro di me. Ma poi a un certo punto mi sono accorto, dopo una giornata che ci avevo pensato, sono andato in turno e mi sono accorto che il mio pensiero non era coerente con quello che è successo, quindi io mi sono fatto tanti film mentali per niente. Una cosa concreta pratica: io questo ragazzo me lo immaginavo grande, grosso, quando l'ho rivisto era piccolo, però nella mia testa era grande, era cattivo, avevo ingigantito la cosa nel mio pensiero e questo non mi ha aiutato, mi ha aiutato invece tagliare, a non pensare, a fare altro, a scacciare via, ad agire. Queste cose mi hanno aiutato, non mi ha aiutato il pensare."

Don Salvatore: "Forse dico una castroneria, però mi sembra che stiamo ragionando come l'emozione se possiamo contenerla con la ragione. L'emozione è impossibile, è qualcosa che nasce così e che nemmeno te l'aspetti quando nasce; solamente quando nasce, nasce da un'esperienza vissuta, che io sto vivendo e mi viene panico perché io sto vivendo questo, però cosa fa l'emozione? Dovrebbe mettere in noi una gemma, un qualcosa, che ha un valore universale che mi aiuta a capire perché ho avuto quest'emozione, e quindi è lì che lavoro. Con l'emozione non riesco a ragionare, sennò diventa come un crearsi pre comprensioni: quando si pensa "Io immagino questo così, così…" vuol dire che io sto già ragionando e non è emozione, quello è un passo successivo, perché l'emozione non puoi contenerla; io posso essere preparato per un esame, vado lì, all'improvviso mi arriva un altro

diverso da quello che mi ha accompagnato e lì cosa faccio? Quindi nasce delle volte anche al momento della situazione in cui ti trovi in concreto. Poi tocca a me saper cogliere qualcosa di valore universale che tengo dentro di me e che non maturo forse subito, maturo col tempo, però lì non è emozione, è qualcosa di ragione che mi può aiutare. Però l'emozione nasce, senza istinto."

Anita: "Io sono in parte d'accordo con don Salvatore, infatti credo che ciascuno sia più sensibile ad alcune cosa e possa rendersi meno permeabile ad altre. In questa situazione io penso che si possa lavorare sulle reazioni che possiamo avere, a seguito di un'emozione provata, ma più difficilmente sull'emozione stessa, nel senso che è spontanea l'emozione; in alcune situazioni magari che si ripresentano uguali la mia emozione può cambiare nel tempo, ma magari se rievocano qualcosa in me per cui sono più sensibile, l'emozione può essere anche la stessa nelle situazioni simili come appunto diceva la domanda. Ecco in questo vedevo più il potere sulla reazione che possiamo avere, mentre faccio difficoltà a vedere il potere che abbiamo sull'emozione che proviamo al momento essendo spontanee."

Giorgia: "Io ho scritto la stessa identica cosa, nel senso che secondo me è difficilissimo provare a scegliere che emozione provare in quel momento. Poi avendo fatto teatro e quant'altro mi sono resa conto che a volte posso scegliere che emozione provare per interpretare qualcosa, ma non è nella realtà, è in uno spazio a sé nel quale io posso permettermi di scegliere che emozione provare. L'importante è come la si dimostra ma anche quando la si dimostra: molto spesso mi è capitato di voler piangere ma mi rendevo conto che in quel momento non potevo farlo; anche sabato, perché nel momento in cui ho visto comodini volare, io volevo piangere, se non piangere urlare, ma in quel momento non potevo farlo perché mi sarei dimostrata debole. Ho scelto di mostrare la mia emozione dopo, perché sono uscita e fiumi di lacrime, ma non mi imbarazza dimostrare le mie emozioni, però il quando secondo me è super importante, almeno a lavoro."

Anita: "Io volevo aggiungere una cosa rispetto a quello che avevo detto, che era appunto precedente al lavoro che abbiamo fatto insieme; integrerei dicendo che comunque credo che in parte, rileggendo quello che è successo, spesso si possa crescere ed essere più consapevoli rispetto a quello che sta succedendo e quindi in qualche modo comunque intervenire sull'emozione, però sul lavoro diciamo progettuale per armarsi meglio alle situazioni; per esempio nella situazione di sabato, penso che se fosse successa un anno fa l'avrei vissuta con molta più ansia o paura, mentre, non dico di essere stata serena perché c'erano molte situazioni allarmanti, però ho sentito di averla un pochino più in

mano e questo sicuramente ha modificato la mia emozione, nonostante magari la situazione potesse essere simile ad altre situazioni provate."

Marco R: "Per me è questo il senso: lavorando con il tempo e raccogliendo opinioni, interagendo con i colleghi, capendo come gli altri si raffrontano e come noi stessi ci raffrontiamo in diverse situazioni, piano paino facciamo un sunto. All'inizio avevo la giornata di 13 ore arrivavo in turno, vedevo l'agenda e mi montava l'ansia nel chiedermi come avremmo fatto ad incastrare tutte quelle cose. Lavorando con chi sapeva più di me, raccogliendo opinioni, vedo che alla fine tutto si risolve che se siamo 4 in turno ci diamo una mano a vicenda, riprendo un discorso che aveva fatto Emanuele nel periodo delle risse: sì c'è l'ansia, c'è la preoccupazione ma siamo in 4 e ci diamo una mano, ce la facciamo, da quel momento in poi l'emozione che scaturiva non era l'ansia era "Okay, ci sono questi problemi, li affrontiamo", era un'autoeducazione, il fatto di capire come si risolve un determinato problema con quella consapevolezza e l'emozione che ne scaturisce quando si presenta il problema sarà diversa, penso io, almeno questo è quello che capita a me."

Federica: "Io condivido queste cose qua. L'avevo già detto nella domanda prima: l'emozione è qualcosa di assoluto, almeno io quando la vivo per me è assoluta, nel bene e nel male, mi porta a fare qualcosa di gran bene ma mi può portare a fare anche qualcosa di gran male o pensieri totalmente negativi o tanto positivi e talvolta la sento una cosa non educabile questa cosa qua. Penso che il cuore sia il fatto di non considerare assoluta la propria emozione e capire cosa far entrare dentro di sé che non è nostro per poterla gestire, per poterla domare, per poterla conoscere meglio, per poterla riempire di qualcosa che è altro di me. Io posso vivere con intensa rabbia qualcosa, queste situazioni magari dei ragazzi, infinita rabbia, ma non c'è sola la rabbia, ascoltandosi o ragionando viene fuori altro, ma già sei fuori dall'emozione, quella non è più l'emozione, quello è un ragionamento e poi si inserisce il sentimento che può essere il dolore, la sofferenza che è l'insieme di una serie di cose, sei già fuori dall'emozione. L'emozione è un qualcosa che d'istinto ci esce e sappiamo che è così. Come penso alla tua domanda che hai detto prima Andrea, il fatto che possa arrivare un'emozione più bella che prenda il posto della prima. Penso che non arriverà qualcosa che prenda il posto della prima, può arrivare qualcosa che te la può far rileggere o vivere diversamente. Pensa alla gelosia, che secondo me è una parte di tutti. Io se penso con alcune persone gelose so che la gelosia può portare anche a far cose cattive, l'ho sentito in alcune amicizie, ed è una cosa che non è mai andata via col tempo, mai, ma si sono fatte un po' alla volta diciamo riempire da qualche altro punto di vista: che magari non era come vedeva lui, che magari non era solo con quell'importanza là. Quindi è inevitabile che

poi nella rissa ci arrabbiamo, inevitabile che nella rissa rischiamo di togliere dei rapporti, inevitabile che difronte a cose che sento ingiuste per me si distanzia magari il rapporto. A un certo punto però magari va rivisto, va ragionato, va compreso. Penso anche che tante parti di noi che non vogliono essere educate. Io penso che le emozioni facciano parte anche di questa parte qua, come un po' dato di fatto, non come cosa stagna della nostra vita, ma se lo prendo come dato di fatto è proprio una cosa su cui ci devo lavorare perché da sola è immutabile se non vado a puntarla ogni volta."

Raoul: "A me veniva in mente che l'emozione è un riflesso dovuto al frutto delle esperienze che hai avuto, nel senso che è inevitabile che qualcosa ti provochi un'emozione perché tu l'hai vissuto in un determinato modo, quindi è vero che è qualcosa di interiorizzato che in qualche modo andiamo a proteggere perché è il nostro Io, è una cosa molto molto personale, però è sostanzialmente frutto dell'esperienza, dei pensieri che abbiamo fatto, quindi è chiaro che si modificano in base a quello che facciamo noi come analisi, come interiorizzazione delle situazioni che viviamo. Viviamo un'emozione e in qualche modo andiamo a modificare quel tipo di emozione; è un lavoro di adattamento che facciamo, non è che possiamo pensare che le nostre emozioni sono così e resteranno così tutta la vita, è un percorso che stiamo facendo. È chiaro che più siamo consapevoli, più è complicato: penso a quelli che imparano ad andare in bicicletta da adulti o a sciare da adulti che provano paura. Imparare ad andare in bicicletta quando sei inconsapevole è più facile perché non ti fai tutte le domande e tutte le riflessioni che ci sono dietro e quindi tutto il lavoro di analisi "Devo stare in piedi, devo stare in equilibrio" lo fai togliendo tutta la consapevolezza che puoi fare, quindi man mano che va avanti la nostra vita, le nostre esperienze ecc. c'è da ragionare sulla consapevolezza di come cambiarle, quindi io non tanto mi pongo la problematica "Mi cambierà l'emozione" perché quella cambierà sicuramente, ma mi pongo la problematica di che tipo di consapevolezza in quel momento su quelle emozioni che sto provando. "Voglio realmente cambiarle quel tipo di emozioni?", ogni tanto mi pongo questa domanda e mi piaceva anche la successiva: "Quali sono le azioni che metto in atto con quel tipo di emozioni?"; quelle aumentano, sì, n. volte, nel senso che tante volte ci aiutiamo guardando gli altri e aumentando quel tipo di azioni che sono sulle emozioni ma non ragioniamo sulla consapevolezza di quel tipo di emozione: mi fa paura una cosa, mi fa gioia una cosa, dovuta al fatto che…quindi sì è un po' un mix delle due. Però secondo me sul fatto che cambiamo emozioni è inevitabile nel percorso della nostra vita e delle esperienze: più esperienze fai, più riflessioni ti fai sulle cose, più cambi le emozioni anche. A me sembra così però non credo che ci siano dei blocchi monolitici di emozioni che ci danno e ci teniamo."

Federica: "Rispetto a quello che hai detto, come spieghi il fatto che difronte ad una rissa tu provi sempre rabbia?"

Raoul: "Perché provo rabbia con la violenza, provo rabbia quando c'è aggressività, provo rabbia quando magari uno non capisce che con la forza non risolve niente…è una prepotenza…quella cosa lì mi fa rabbia, la prepotenza di voler imporre le proprie idee con la forza, quello mi infastidisce, non è la rissa di per sé ma è il fatto che ci sono due persone che cercano di risolvere la situazione con la violenza, quello mi fa rabbia. Quando qualcuno è prepotente con qualcun altro. Mi faccio rabbia io quando magari mi rendo conto di interrompere le persone perché lì sto facendo una prepotenza…o di prevaricare una persona piuttosto che un'altra e lì è un lavoro su di me, nel senso che io sto provando rabbia perché c'è un comportamento che non condivido e che impedisce la libertà a un altro, nel senso che in quel momento si stanno prevaricando uno con l'altro utilizzando l'unico strumento che hanno per parlarsi: la violenza. Non sono in grado di parlare e quindi scattano alle mani. Non so se ho risposto."

Anita: "Prima avevi detto che inevitabilmente mutano le emozioni che si scatenano, però invece in alcuni casi come le risse l'emozione è sempre quella."

Raoul: "Il fastidio che ho quando tra due persone una prevarica l'altra, quella non credo che mi cambierà, a meno che non sbatto la testa e che n. volte nella mia vita comincio a ragionare col fatto che è giusto prevaricare l'altro, difficilmente mi cambia la lettura di quel momento. L'emozione che provo alla prima rissa non sarà la stessa che provo alla decima rissa, questo dico. È inevitabile che si modifichi qualcosa della mia emozione, okay?"

: "Però magari cambia intensità, non è che cambia lei. Io difronte alla rissa non vivrò gioia, magari riesco a dare un senso diverso alla rabbia che sto vivendo. No?"

Raoul: "No no, quello sì, nel senso che già quella la modifica, o no? Dici che è solo un problema di intensità?"

Federica: "Non solo di intensità ma anche di altri fattori che magari intervengono. Se inizialmente reagisco solo emotivamente di rabbia e spaccherei tutto, la volta dopo faccio intervenire altri fattori che possono essere dati dal dialogo, da quello che ho sentito e che può vivere un altro, al

ci sono delle strategie per poter abbassare la rissa con dei dialoghi, ma anche con delle domande…queste cose qui mi fanno vivere la rabbia comunque ma non è più la rabbia scatenante della prima volta."

Giorgia: "Non lo so, io credo di comprendere un po' Raoul se invece parliamo di un'altra emozione che è l'amore. Secondo me l'amore è un ottimo esempio per capire come un'emozione può alla fine modificarsi senza tirare in ballo il livello di intensità: quando ti innamori di una persona provi determinate cose in un determinato momento, poi quando inizi a stare con questa persona per diversi anni provi sempre amore, ma è un tipo di amore diverso e non c'entra con l'intensità, riguarda proprio quello che provi nei confronti della persona e come percepisci tu l'amore."

Anita: "Però l'amore non è un'emozione."

Andrea: "L'amore ti può provocare gioia nel momento in cui è corrisposto, delusione nel momento in cui non lo è, rabbia nel momento in cui la persona che ami fa qualcosa che..."

Giorgia: "Alla fine l'amore è anche un'emozione perché è qualcosa che nasce anche a livello spontaneo."

Andrea: "Ma non è esplosivo, è qualcosa che comunque cresce, puoi educare…esplosivo nel senso che non è nel momento presente; non è che una persona fa qualcosa e bam amore, nel senso: tu mi tiri una sberla, mi arrabbio ma non mi innamoro."

Anita: "Magari ti innamori in seguito all'arrabbiatura…"

Andrea: "Eh capisci?! L''amore comunque secondo me è un sentimento che cresce involontariamente, nel senso che tu non puoi dire "Ah, adesso mi innamoro di quella persona lì"; è una cosa comunque involontaria che può accadere nel giro di 2 secondi, però non è una cosa esplosiva che scaturisce da una certa situazione esterna."

Giorgia: "Secondo me anche sì."

Antonio: "Sì ma non è che se scaturisce dopo due secondi vuol dire che è un'emozione."

Andrea: “No no.”

Giorgia: “L’emozione è, non lo so, l’affetto?! Se tu dovessi definire l’emozione che caratterizza il sentimento dell’amore, possono essere diverse secondo te?”

Andrea: “Certo, la gioia nel momento in cui è corrisposto…”

Giorgia: “E come chiamiamo il sentimento tipo quello in cui hai gli occhi a cuoricino? Innamoramento?!”

Andrea: “Non la chiamo emozione. Quello lì è uno stato d’animo secondo me. Quando hai gli occhi a cuoricino sei contento, sei felicissimo, hai una gioia estrema, quella è l’emozione, che nasce dall’amore.”

Giorgia: “Non so, secondo me è un po’ diverso.”

Antonio: “Tu parli delle farfalle nello stomaco?”

Giorgia: “Sì parlo di quello.”

Marco R: “Per me, ascoltando il discorso di Raoul, è più una questione se io interpreto interiormente l’emozione che sto provando come giusta, cioè è corretto essere arrabbiati quando c’è una violenza e una prevaricazione in atto perché non va bene così, poi la risposta che do io a livello fisico inizio ad alzare le mani anch’io per un’altra questione, però se la risposta è corretta, se non è rotto, non vedo perché aggiustarlo. Io penso che universalmente è ritenuto corretto essere arrabbiati contro le ingiustizie, dunque magari cambia appunto l’intensità o il modo in cui vedo l’emozione o in cui reagisco, però la rabbia resta perché se nel mio modo di vedere non è sbagliato quello che sto provando in quel momento, non vedo per quale ragione dovrebbe cambiare.”

Raoul: “Sì certe emozioni, che ne so, uno ha paura dei cani, quel tipo di paura non è che resta monolitica, questo intendo, ci sono delle cose che possono modificare, questo intendo: ti prendi un cane, magari non te lo prendi enorme, magari non lo prendi che salta…su alcune emozioni ci puoi

lavorare, non è che non puoi lavorarci, e cambiano in base alle esperienze che fai nella vita, questo dicevo."

Federica: "La mia domanda non era per buttare giù tutto quello che è stato detto, ma mi incuriosiva la tua risposta rispetto alle considerazioni che hai fatto a quell'esempio che ti ha portato, che può essere la rissa, che può essere la solita parolaccia del pakistano che senti; questo era ma ci siamo già risposti."

Monica: "Potrebbe essere che se abbiamo un'emozione, come dicevi prima, che ne so, scoppia un incendio, la prima cosa è la paura o il terrore, però magari hai studiato delle procedure per l'evacuazione o quello che devi fare, e quindi c'è l'emozione ma bypassi l'emozione mettendo in atto strategie per poter arrivare a un risultato diverso dal non corriamo tutti fuori disordinatamente. Come quando sono arrabbiata, sento che mi sto arrabbiando, faccio un respiro e guardo l'emozione senza farmi prendere dall'emozione: capisco che la sto vivendo, perché la sto vivendo e cosa posso fare per gestirla. Perché le emozioni sono istintive, sono quello che ci portiamo dal nostro essere animali: nascono spontaneamente e quello che poi facciamo dopo ci rende "esseri razionali". Ieri sera io ero arrabbiata con [*Nome del ragazzo]* ma non è che mi sono messa a urlargli contro, perché non avrei ottenuto niente se gli avessi urlato contro. Fai un passo indietro e ti ricordi che devi reagire diversamente e lo fai ma l'emozione c'è, l'emozione rimane, perché l'emozione è istinto ed è quello che facciamo dopo che possiamo controllare, credo."

Federica: "Qui è inserito il pensiero però."

Monica: "Sì, ma secondo me è allenarsi…io ho visto nel personale con la meditazione: la meditazione aiuta tanto non perché reprimi l'emozione, ma perché vedi l'emozione, sai che sta arrivando e magari riesci a far entrare "la mente pensante" prima che l'emozione diventi assoluta e accecante, come nel caso delle procedure di evacuazione."

Don Salvatore: "È anche interessante notare come l'emozione è legata credo alle esperienze di vita passata, che io non ho risolto. Se ad esempio da piccolo un cane mi morde, io avrò sempre paura dei cani, generalizzo tutti i cani, perché so che mi mordono; fin quando non esco da questo, quell'emozione che sento di paura l'avrò sempre. Quando io supero quello e vedo un altro cane dello stesso tipo che mi ha morso ma che non mi morde, mi viene vicino e mi fa le coccole, io posso uscire

da questo e quindi vivere l'emozione in modo diverso, quindi molte volte sono legate anche alla nostra esperienza di vita. Io certe volte mi meraviglio delle mie emozioni. Io penso che in una determinata situazione non reagirei mai in quel modo e invece patatrac reagisco in un determinato modo. E forse è da vedere anche dentro di noi, per questo dico lo stile di vita, tutte quelle difficoltà che abbiamo vissuto e non risolto che ci sono dentro di noi dovrebbero essere prese per mano e pian piano venirne fuori, questo per permetterci di essere contenti; l'emozione va gestita molto per la felicità con sé stessi."

Antonio: Sì contenti, ma anche per non soffrire, perché molte volte le emozioni fanno soffrire."

Don Salvatore: "Poi ti richiamano cose che forse tu dici che forse hai un po' eliminato, però poi vengono a galla."

Antonio: "Oppure ti richiamano cose che sono inconsce, che hai perso, che sono vissuti che non hai più in memoria…infatti lì è difficilissimo andare a trovare poi il perché."

Emanuele: "Tu Fede quando avevi pensato a questa domanda, la pensavi a livello di emozione, non a livello di innesto del pensiero, cioè una cosa prima?"

Federica: "La realtà cruda delle emozioni, perché si ripetono. Probabilmente la risposta può essere anche banale: perché è un'emozione. Però fatto sta che si ripete quella, arriva prima quella del "Ah ma è vero so la procedura antincendio, ah ma è vero potrei viverla così…" quella non è più emozione. Può diventare qualche sentimento, provo dolore, sofferenza, provo a ragionarci tanto e può diventare un affetto, qualcosa di più intenso, ecco."

Monica: "Quindi la risposta è perché è un'emozione?"

Federica: "No, non so qual è la risposta, non avrei fatto la domanda sennò."

Raoul: "Non so, se prendiamo le emozioni come i gusti, ci sono certe cose che puoi modificare, nel senso che bene o male i tuoi gusti sono quelli, sarà difficile cambiare il gusto di per sé. In realtà una cosa che prima ti faceva veramente schifo, poi magari la apprezzi in maniera diversa,

quindi su quello dico che secondo me le emozioni sono modificabili, perché non è possibile che siano così, non so come dire…così bloccate, ecco. Abbiamo la libertà di modificare determinate cose, chiaro che da un punto di vista fisiologico, mettiamola così, ci sono delle basi su cui sarà difficile spostarsi più di tanto, perché magari qualcuno apprezza di più zuccherato piuttosto che altro, però da un altro punto di vista c'è la possibilità di modificare, quindi anche le emozioni saranno modificabili in minima parte, perché non è che riparti da zero cancelli completamente il tuo storico, il tuo vissuto; se hai avuto 4 esperienze con i pakistani che ti hanno sempre fregato, sarà difficile partire da tabula rasa con un pakistano: ne hai visti 15000, 3 ti hanno fregato e l'emozione che ti parte probabilmente sarà diversa, ma perché quei 1500 hanno educato le tue emozioni probabilmente."

Federica: "Io condivido questo. La mia risposta alla domanda che avevo dato, ma mi piace prima obiettarle che risponderle, era che io penso che le emozioni siano educabili. Non riesco a dire cambiabili, modificabili o altro…l'educazione io sento che è un qualcosa che lascia uno storico che pian piano in qualcosa ti converte, nella fatica della conversione, non è indolore la conversione, ma con un atto di volontà tu puoi educarle."

Anita: "Io volevo solo soffermarmi su questo, che è stato l'esempio che hai fatto tu sul provare qualcosa di nuovo a livello di cibi, mi viene in mente, ci dev'essere una volontà specifica di mutare la mia convinzione sul fatto che quel cibo non mi piaccia e oppure di avvicinarmi a un cane che faceva paura, oppure l'esempio che faceva don Vincenzo di suo padre e delle banane. Dev'esserci un momento in cui metti in atto una volontà per provare a viverla in modo diverso, altrimenti, come anche diceva don Salvatore, rimango bloccato su alcuni punti, non riesco a viverla in modo diverso."

Federica: "Vince quella, vince lei."

Anita: "Sì."

Marco R: "Dipende anche dal tipo di emozione, perché l'educazione vogliamo intenderla come "muto il modo in cui vivo una determinata situazione" dipende anche dal tipo di emozione, perché ci sono dei mutamenti che non sono consci, cioè che non educo con la mia forza di volontà a cambiare la mia reazione, ma è successa una cosa talmente grave, talmente potente, che io mi chiudo totalmente a quel tipo di emozione senza neanche rendermene conto e la prossima volta non proverò assolutamente niente. E non è che è stato un mio sforzo, è semplicemente il mio corpo che mi

protegge, il mio cervello che mi protegge da questo tipo di cose. Dunque, nella maggior parte dei casi sì, c'è lo sforzo educativo personale di educarsi a reagire meglio a una determinata cosa, ma se la cosa è talmente forte, è talmente traumatica per me, che può essere una cosa banalissima per qualcun altro, ma che il mio cervello registra talmente male che mi chiudo totalmente a quel tipo di emozione, e non l'ho deciso io."

Anita: "Però è la prima parte questa. Nel senso, io non mangiavo il prosciutto crudo perché non so che tipo di trauma avevo e per me era difficile da deglutire. E questa è la parte che mi blocca…nel senso, è quello che dici tu, però rispetto alla prima parte: c'è una mutazione dal "Okay prosciutto crudo è una cosa", poi ad un certo punto ho rischiato di soffocare, benissimo non mangio più il prosciutto crudo. Okay c'è una mutazione involontaria chiaramente, per mutarla nuovamente ci deve essere una volontà."

Marco R: "Sì, diciamo che non userei più che altro l'esempio del prosciutto crudo, ma userei un altro tipo di emozione un pelo più profonde, se vogliamo dire: magari non provo più rabbia, non sono più in grado di provare rabbia, perché l'ultima volta che mi è successo 5 anni fa ho picchiato un tizio e gli ho sfondato la faccia e non sono più in grado di provare rabbia perché è talmente distruttiva per me quella cosa che il mio corpo me lo impedisce. È una cosa molto più complessa, vabbè che stiamo tirando in ballo cose allucinanti, però è una cosa molto più complessa dell'autoeducazione, che alla fine è una cosa che si può ripercuotere anche su cose banali e magari alla fine non me ne rendo neanche conto, perché ci sono situazioni che alla maggior parte delle persone scaturisce determinati tipi di emozione, a me non me ne può fregar di meno perché ognuno ha il proprio cervello tarato su determinati tipi di reazione e magari non vedo neanche quale dev'essere la mia reazione e se non ho una reazione su cosa mi educo? Non ho proprio la base da dove partire, non so come dire."

Emanuele: "Forse quello che stai dicendo è un caso limite."

Marco R: "Sì, è limite ma fino a un certo punto, perché una persona può avere un blocco di questo tipo, ma magari è una minuzia talmente piccola che non se ne rende neanche conto e non ha modo di migliorare o di cambiare."

Raoul: "Non cambia il fatto che può modificarla."

Marco R: "Eh, dipende. Se non vedi una cosa come fai a modificarla?"

Anita: "Certo, però potenzialmente…"

Raoul: "Potenzialmente puoi farlo."

Emanuele: "A questo serve anche il gruppo attorno, a far notare certe cose che magari tu non noti, quindi io lo associo anche a questo: il fatto di avere qualcuno che ti aiuta a vedere, che non deve essere per forza uno psicologo, può essere la tua compagna, l'amico, i colleghi…secondo me è positivo. A me è capitato che certe volte mi dà input, e poi dopo io ricostruisco. È venuta fuori tantissime volte nei nostri Focus la parola "ricostruire, rigenerarsi". Man mano che vado avanti mi rendo conto che è molto importante ricostruirsi, con gli strumenti che ognuno ha, quindi con la mindfulness, con la preghiera, con l'andare al mare o in montagna, fare un giro, prendere la bicicletta e andare…questi momenti sono tanto importanti e l'aveva detto anche don Vince, infatti ho iniziato anche a ragionarci da là, da quello che diceva lui: mi sono anche chiesto "Quante volte io ricostruisco? Quante volte io riprendo le mie emozioni?"; poche, tante, mai, l'ho fatto solo con una, solo con due…quindi questo lavoro mi sta mettendo tanto in moto da questo punto di vista."

Marco R: "Però più che altro la mia risposta era sì incentrata sul fatto che noi vediamo l'educazione ad un'emozione come una cosa prettamente positiva, ma se la faccio da me, in determinate situazioni oppure è un processo totalmente inconscio che sta succedendo nel mio cervello e io non me ne rendo conto, mi sto educando all'emozione, ma lo sto facendo nel modo giusto o magari mi sto chiudendo totalmente? Non so è un discorso a parte poi."

Antonio: "Se posso dire qualcosa su questo io direi che ho questa visuale: educarsi alle emozioni, ai tantissimi tipi di emozioni che ci sono, è un lavoro interiore che dura una vita e non è sufficiente una vita intera. Poi è giusto fare tesoro e prendersi del tempo, perché questo necessita anche tanto tempo e un'interiorizzazione profonda e la meditazione, la preghiera, il silenzio sono forse le fonti più d'aiuto che ci possono essere, ma poi questo, nella mia esperienza di vita, vedo che sfocia in due categorie di persone: c'è una pacatezza interiore che ti porta non a essere impermeabili alle emozioni né tue né quelle altrui ma che esprime e fa scaturire da te stesso serenità a quello che c'è intorno e sono poche persone che hanno questa capacità grandissima, sennò l'allenare alle emozioni ho visto che può anche portare a una sorta di cinismo e essere impermeabili, cosa che a me

non piace, preferisco di più reagire che essere cinico, essere impermeabile e freddo, ecco. Io ho paura della freddezza. Per cui certe persone hanno fatto un lavoro talmente immenso con esperienze di vita talmente grandi che sono talmente pacate interiormente e hanno trovato il famoso centro di gravità permanente per cui ti comunicano sempre serenità, anche nei momenti più tragici, nei momenti più violenti…però senza essere impermeabile, con calore. Quindi un grande lavoro di interiorizzazione di tutta una vita."

Marco R: "Su questo ragionamento ho mille cose in testa che mi rendo conto che non ho abbastanza parole per spiegarle."

Federica: "Io penso che sia vero quello che dici *(rivolta a Marco R*). Io sentivo quello di cui volevi parlare prima per me è più un trauma, cioè qualcosa che ti cambia la normalità, quindi anche tutte le reazioni ecc. è un momento fuori dalla normalità che è successo per eventi o quant'altro. È vero che l'educazione non ha sempre una connotazione positiva, perché è umana e può prendere la strada giusta, che nessuna sa neanche cosa sia il giusto, è continuamente anche quella messa in discussione. Quindi è vero che uno può anche auto educarsi in un modo diverso da quello che noi considereremmo il modo giusto per educare quelle emozioni là, ecco. È vero che con educare però c'è in gioco tutto un senso di discussione continua, di movimento, di non accettare che quella cosa lì sia il supremo che mi dà voce a tutto."

Marco R: "Certo. Comunque alla fine la decisione finale è sempre interiore, perché l'emozione posso parlarne, posso discuterne, posso confrontarmi con gli altri, ma sarà sempre mia anche perché gli altri non vivranno mai la stessa identica emozione che vivo io. Dunque alla fine, l'educazione per quanto riguarda l'emozione alla fine è pur sempre autoeducazione, lo stai facendo sempre su te stesso, dunque bisogna capire se è giusto quello che hai deciso o meno."

Federica: "È reale questa cosa qua."

Marco R: "Io parlo di questa cosa perché la vivo molto su me stesso: io sono molto, non dico impermeabile, però è molto difficile che qualcosa, per una questione di vissuto mio, è difficile che una cosa entri con forza nella mia mente e diventi un'emozione incontrollabile. Finora è stato impossibile da 10 anni a questa parte, non può succedere e per questo è una questione di come faccio

ad educarmi se non provo la stessa intensità, se non mi capitano le stesse cose a livello interiore? Posso prendere spunto, certo, ma non sarà mai quello che vivo io."

Don Salvatore: "Mi vengono in mente in questo caso i kamikaze; io sto parlando di educazione all'emozione, quelli che da piccoli vengono proprio educati a dire "Tu se ammazzi più persone vai in Paradiso", è un estremo, ma comunque tu cresci con questa cosa dentro che ti educano a gestire la paura perché rischi la tua vita, a gestire anche il senso della vita, perché la vita non ha più valore, perché uccidere è normale per me. Mi immagino questa persona che non riesce nell'intento di morire, cosa scatta in lui quando per esempio sopravvive. Io ammazzo delle persone e poi sopravvivo. E questa è un'esplosione che può accadere anche nella nostra piccola vita; certe volte noi crediamo forse di essere anche educati all'emozione, però poi succede qualcosa che mi mette tutto in discussione. È interessante la figura del kamikaze, perché non dobbiamo colpevolizzarli, perché se uno è educato da piccolo non posso prendermela con lui perché è inconsapevole di quello che fa, perché accetta precomprensioni e certe cose che lo portano a quello. Sì è discutibile, però io come cristiano non posso mai giudicare le persone, perché è come se mi sostituissi a Dio praticamente, perché Lui è l'unico che può giudicare perché l'uomo è un mistero insondabile; anche se vivessi 100 anni con mia moglie, per dire, non la conoscerei mai in profondità, e viceversa. Solo Dio, cristianamente parlando, ci riesce. Per dire come è difficile in sé il cammino che viene intrapreso quando si parla di emozione nell'educarci. È molto difficile perché noi siamo in continua evoluzione. Tutte le esperienze che facciamo, vuoi o non vuoi, incidono su di noi, sia quelle che accettiamo sia quelle che non accettiamo molte volte. e poi tornano a galla e questo ci permette che l'emozione abbia sfaccettature diverse. Sta noi poi andare a educarci a non aver paura del cane o di educarmi a gioire in certe circostanze. È tutto un lavoro interiore che costa anche molta fatica."

Emanuele: "Non so se riuscirei a raggiungere questo tuo pensiero, è molto difficile per me, soprattutto perché se penso che possa accadere a me e alla mia famiglia una cosa del genere, penso di non riuscire a raggiungere quel pensiero, ma inevitabilmente quello che dici c'è."

Don Salvatore: "È qualcosa di concreto."

C. RICERCA PILOTA – ANONIMIZZATE (FROM 14-12-2021 TO 22-12-2021)

Dispensa di ricerca interna n° 3/2021

Argomento: Emozioni

Contenuto: Trascrizione Seconde Interviste agli educatori

Sommario:

1. È una comunità d'accoglienza cosa vuol dire accogliere?
2. Che tipo di emozione ti richiama il tema dell'accoglienza dei MSNA (minori stranieri non accompagnati)
3. È giusto accogliere un migrante?
4. Quali diritti ha un migrante che noi dobbiamo garantire?
5. Perché dovremmo/dobbiamo garantire diritti ai migranti?
6. Condividi o non condividi questi diritti? Emotivamente come vivi questo compito?
7. Quali sono secondo la tua esperienza le emozioni educative più importanti?
8. Quali sono secondo te le caratteristiche specifiche di un'emozione che vive un educatore in quanto educatore?
9. Pensa a tre emozioni positive e negative relative ad episodi importanti che hai vissuto in comunità e che per te sono molto significative. Descrivi meglio che puoi queste tre situazioni e le emozioni che hai vissuto.
10. Perché secondo te dopo aver vissuto un'emozione e averla analizzata e interiorizzata poi questa emozione si ripresenta in un'altra situazione simile?

La presente dispensa contiene le trascrizioni delle interviste fatte agli educatori dopo i focus group.
La dispensa è organizzata a sezioni dove per ogni domanda sono riportati i contributi di ciascun partecipante all'intervista.

C1. DOMANDA 1

È una comunità d'accoglienza cosa vuol dire accogliere?

Anita:

Rispetto a questo ho modificato solo leggermente il mio pensiero in un punto. Prendere coscienza dell'esistenza di una persona, quindi avere cura del migrante affinché possa introdursi nel nuovo contesto in cui arriva e dargli degli strumenti che gli permettono di integrarsi ed essere autonomo nelle proprie necessità con una condivisione di valori e regole del nuovo luogo che lo ospita. Quindi in primo luogo restituire la dignità che durante il viaggio rischia di perdersi facendo cose come stare in un luogo pulito potersi lavare avere dei vestiti dignitosi, avere del cibo.
Quindi la prima fase dell'accoglienza è principalmente assistenziale. In un secondo momento è necessario che ci sia da parte del migrante l'interesse ad integrarsi, imparando l'italiano imparando un mestiere, interessandosi nel capire cosa sia necessario fare o avere per avere una buona una vita buona per esempio i documenti, un lavoro, una casa.

Antonio:

Accogliere vuol dire offrire dei beni primari a persone che hanno necessità in questo caso ai MISNA, i minori stranieri non accompagnati, di prima necessità cioè un tetto, il cibo, il caldo e qui che poi sappiamo che andiamo anche ben oltre; in più volevo aggiungere proprio dai lavori fatti far sentire che la persona esiste dopo tanti stenti e fatiche. Ecco questo penso che sia l'essenza del l'accogliere."

Davide:

"Per me accogliere vuol dire pensare al fabbisogno giornaliero fisico, mentale, psicologico quotidiano dei ragazzi che accogliamo, aldilà del fatto della loro provenienza, del loro background, della loro età indefinita o definita. Io l'accoglienza la vedo come una cosa bella e come una cosa che mi riempie ogni giorno di cose diverse sia in positivo che in negativo."

Giorgia:

"Per me accogliere significa:
- Prendersi cura e fornire ai migranti ciò che hanno bisogno per sopravvivere: acqua, cibo, vestiti… bisogni primari.
Condividere con loro la nostra cultura e dargli quindi la possibilità di integrarsi in un sistema sociale, e conoscere, comprendere anche la loro cultura ed accettarla (nei limiti della legalità). → esempio dei sacrifici animali/ umani. (intervento Emanuele)
Mettergli davanti i loro diritti e i loro doveri che hanno nei confronti di una comunità e poi, in maniera più vasta, di uno Stato. (intervento Andrea)

Accoglienza è anche rendere accogliente, ovvero creare un ambiente con un clima sereno dove tutti possano sentirsi ospiti (nel caso dei migranti) e a casa (nel caso di colleghi e dipendenti). Un ambiente con uno stile condiviso, un ambiente con delle mura che non significano divisione ma solidità di obiettivi condivisi da un'equipe di lavoro.

Emanuele:

"Nella risposta alla prima intervista mi sono focalizzato sul soddisfare i bisogni primari. Vorrei aggiungere che questa è solo una prima fase dell'accoglienza. Successivamente subentra un'altra parte in cui si crea un progetto educativo assieme al ragazzo, in cui i soggetti sono ragazzo ed equipe educativa.
È come dire, secondo me, ti fornisco un ristoro dopo un lungo viaggio e ora che sei arrivato vediamo che cosa possiamo costruire insieme."

Joshi:

"Io su questa risposta su questa domanda sono rimasto nelle mie posizioni sulla risposta. Nel senso che per me accogliere vuol dire adibire un ambiente, non semplicemente far entrare qualcuno in casa propria ma renderlo il più accogliente possibile. E come io che sono venuto qua a vivere per lavoro la vedo come casa mia, vorrei che anche tutte le persone esterne colleghi compresi provassero lo stesso la stessa sensazione e quindi con l'idea di adibire un ambiente confortevole e accogliente in più aggiungo 'donando più umanità possibilÈ che mi è rimasto molto impresso.

Manuel:

"Dal mio punto di vista significa accettare senza pregiudizio uno o più persone aiutando a comprendere quali sono le regole all'interno della comunità per il bene di tutti."

Marco C:

"Io riguardo a queste domande tutte quelle che hanno come argomento l'accoglienza non può non ho cambiato idea, devo dire che mantengo la posizione che avevo e all'epoca della prima intervista. Per cui rimane quello che ho detto aprire, accogliere e mettere a disposizione quello che possiamo. Adesso non mi ricordo bene la definizione che ho dato all'epoca ma rileggendo anche ieri le frasi della mia prima intervista posso dire che la confermo."

Marco R:

“Allora diciamo che dalla prima risposta non è cambiato moltissimo…avevo comunque messo l'attenzione anche sul fatto di integrare all'interno di una società la persona oltre a dare quello che lei l'accoglienza in sé e prevede: un tetto, del cibo, l’opportunità di studiare e tutto il resto. Direi, alla fine, per quanto abbiamo detto durante i Focus Group, più o meno l'idea era abbastanza condivisa tra tutti quanti, dunque il mio pensiero più o meno è rimasto quello; sono sempre sulla linea di accogliere, come è normale fare, più dare una spinta in più per l'integrazione all'interno della società, dunque magari anche trasmettere dei valori, oltre che fornire un'assistenza.”

Martina:

“Rimango del parere che accogliere vuole dire dare un tetto, dare i beni di necessità, fare il possibile per farlo sentire a casa mia.
Chiaramente lo accolgo in casa mia facendo rispettare le regole per una pacifica e serena convivenza”

Monica:

“Per me accogliere significa aprire le porte e permettere a qualcuno di entrare. Farlo sentire il benvenuto e nel caso di questa comunità di accoglienza è anche soddisfare bisogni primari cioè vitto, alloggio, un’educazione è un un punto di riferimento. Diventare un punto di riferimento non solo per i bisogni primari ma anche per il resto, visto che siamo ancora comunità educativa.”

Raoul:

“In una comunità di accoglienza accogliere significa ricevere delle persone, prendersi cura, nello specifico preparare un rifugio e un posto dove pensare e progettare.
Non ho cambiato idea ma mi ha aiutato a sintetizzare meglio il concetto. Meno sulle regole e forse più sui bisogni.”

Riccardo:

”Accogliere vuol dire accogliere presso di me qualcun altro o accoglierlo in un gruppo di persone già presenti. Questa cosa vale sia che la persona lo voglia o meno come nel nostro caso. “

Vivian:

“Parlo del dell'accoglienza dei MSNA quindi in questo contesto per me accogliere vuol dire curare bene il ragazzo sotto quattro aspetti, cioè tutta la persona – testa, mani, cuore e corpo. In quanto

riguardo il livello intellettuale (testa) abbiamo la scuola linguistica, al livello di lavoro (mani) abbiamo dei laboratori anche cerchiamo di regolarizzare i documenti così che il ragazzo abbia qualcosa in mano per realizzare il suo futuro.

Al livello umano (cuore) abbiamo la ricreazione, dei rapporti non formali, le relazioni interpersonali e ultimamente al livello fisico (corpo) curiamo l'alimentazione, il vestiario quindi per me accogliere vuol dire curare la persona sotto quattro aspetti testa-mani-cuore- corpo."

C2. DOMANDA 2

Che tipo di emozione ti richiama il tema dell'accoglienza dei MSNA (minori stranieri non accompagnati)?

Anita:

“Nemmeno rispetto a questa domanda ho cambiato il mio punto di vista.”

Antonio:

“Fondamentalmente potrei anche dire che sono una serie di emozioni che poi vanno a mescolarsi continuamente tra loro; la prima è lo stupore: vedere i visi e cercare di capire dai visi l'indole, l'aspetto caratteriale…quindi diciamo che c'è questo stupore misto a curiosità. Questo prettamente per quanto concerne l'atto dell'accogliere, quindi non mi dilungo su altri tipi di emozioni perché la domanda è specifica sul momento dell'accoglimento. Direi sei stupore e curiosità.”

Davide:

“Come accennavo prima nella domanda precedente, fare l’educatore in questa comunità mi dà ogni giorno un sacco di cose che in questo caso chiameremo emozioni, che siano positive o negative. Diciamo che il mio percorso formativo che mi ha portato essere un ergo formatore, che segue il laboratorio di tecnologia applicata, implica il fatto che la forza in campo messa è quella dell'insegnare loro e formarli per avere un futuro, cercare di dargli un mestiere, cercare di dargli una base tecnologica in questo caso sul quale loro possano lavorare e sviluppare la propria professionalità. Quando ci riesco, e non sono molte le volte ovviamente, l'emozione che provo è sempre di estrema felicità per essere riuscito a portare a compimento un programma che fa parte del mio mestiere, mentre la gran parte delle volte l'immagine che anche cerco di dare ai ragazzi è quella dove io gli dò dell'acqua e loro, invece di tenere la mano a coppa, tengono la mano aperta, per cui riesco solo a inumidire il palmo e l’acqua scivola via, dunque per quanto io mi sforzi, c’è la mancanza di assorbimento delle notizie e delle informazioni che costantemente gli do e questo mi dà un senso di frustrazione, come un senso di vuoto e di inutilità quando la mia missione diciamo lavorativa non giunge a complimento, però sostanzialmente la forza che metto in campo è sempre il massimo delle mie possibilità, dunque vivo serenamente, ecco.”

***Giorgia:* “**

- Orgoglio: perchè sto facendo qualcosa che per me ha un valore etico e morale.
- Tristezza: quando vengono condivise con me esperienze molto crude e intense della vita di un ragazzo, ma anche per quello che credo sarà un percorso di integrazione molto difficile e pesante (difficoltà linguistiche, scontri di valori culturali, razzismo…)
- Fastidio: anche se ho scelto una professione nella quale sono obbligata a dare molto non significa che poi umanamente mi piacerebbe ricevere un grazie, almeno mentre sto servendo da mangiare oppure ti sto dando qualcosa. è vero, gli è dovuto tutto ma questo non significa che mi piacerebbe educarli alla gratitudine. (intervento Riccardo)
- Curiosità: di conoscere nuove culture, nuovi modi di pensare e nuovi modi di fare (che comunque non sempre mi piacciono o mi fanno stare bene, ma la curiosità è qualcosa che comunque mi nasce spontaneamente). (intervento Antonio)

Emanuele:

"Rispetto alla risposta precedente, le emozioni che ho nominato sono le stesse. Mi sento più capace di dare un nome a queste emozioni. Ho anche riflettuto su cosa è emozione e cosa è un atteggiamento e mi sento di poter discernere meglio quello che provo."

Joshi:

"Questa risposta mi ricordo che avevo parlato dell'orgoglio. L'orgoglio che mi lega a questa nazione comunque visto che anch'io venendo dall'India sono stato accolto a suo tempo in questa nazione e mi sento molto orgoglioso. Quindi questa emozione che suscita in me nel poter raccogliere altri ragazzi che vengono da altri paesi ed ai miei colleghi. Invece mi ricordo bene un intervento di un mio collega in particolare in cui si parlava dell'empatia come emozione perché la scelta di vita che hanno fatto questi ragazzi. Una scelta di vita molto forte.

Manuel:

"Allora io questa domanda mi sento di rispondere che aiutare chi non ha nulla mi provoca sicuramente una forte emozione. Se c'è poi la volontà di integrarsi all'interno di un gruppo, con profonda sincerità mi rende felice. Se invece non c'è volontà di farsi aiutare proprio una forte delusione e sconforto."

Marco C:

"Anche in questo caso, dopo un anno di lavoro, devo dire che confermo ciò che avevo detto all'epoca della prima intervista. Forse posso dire che sono più marcate le emozioni, cioè la dove c'è delusione,

la delusione è più forte e più radicata. Dove c'è soddisfazione o anche orgoglio per un risultato ottenuto questo è più marcato, più convinto anche nella mia posizione.

Marco R:

"Allora, sotto il punto di vista emotivo, la mia prima risposta era sia una preoccupazione, ansia per come viene gestito il problema in Europa in generale, sia anche per lo Stato in cui arrivano certe persone e tutto quello che è necessario fare per fornire un'accoglienza adeguata, in più io aggiungerei, rispetto anche a tutte le esperienze che ho maturato fino ad adesso, un certo fastidio per una questione più per quanto riguarda come vengono aggirate determinate leggi, come le persone si prendono, in un certo senso, "gioco" del nostro Stato o comunque fanno leva sui buchi legislativi che abbiamo per poter di fatto prendere il posto che sarebbe di diritto di qualcun altro, dunque dei non minorenni che prendono il posto di minorenni per avere dei vantaggi. Dunque direi preoccupazione e fastidio principalmente."

Martina:

"L'accoglienza mi richiama il tema della solidarietà, dell'azione umanitaria, della riconoscenza che è difficile da ottenere nel nostro lavoro, ma basta solo che un ragazzo su tanti ce lo dimostri per capire che si è fatto del bene.

Dal lato negativo c'è l'ingratitudine, l'arroganza, la pretenziosità da parte dei ragazzi che poi te ne fai una ragione perché fai la riflessione chissà da dove vengono, come hanno vissuto e com'è la loro cultura."

Monica:

"Prima del focus group avrei detto sicuramente curiosità ed empatia però come ha sottolineato Don Vincenzo queste non sono necessariamente definibili come emozioni. Sono più sentimenti e tra le emozioni potrebbe esserci la tristezza perché immagino quanto deve essere difficile per loro fare un viaggio così lungo e pesante ad essere lontani dalla famiglia non conoscere nessuno ed essere in un posto completamente diverso da quello da cui provengono c'è in parte la paura perché perché non sai mai chi ti trovi davanti non sai qual è il loro vissuto non sai in che modo reagiscono possono reagire a certi determinati eventi e stimoli, però come dicevo c'è la curiosità perché sicuramente qualcosa che nasce ogni volta che incontro una persona nuova. Non solo in questo caso un minore ma in generale qualsiasi altro essere umano e anche non, perché voglio capire chi ho davanti mi piacerebbe capire chi ho davanti e conoscerlo, l'aspettativa."

Raoul:

“I MSNA mi richiamano 3 cose che stanno nel nome. MINORI sono ragazzi che devo ancora finire il loro percorso di crescita, STRANIERI che provengono da una cultura non europea e NON ACCOMPAGNATI che sono soli fisicamente.

Resta la curiosità come emozione principale. Sono curioso di capire cosa vogliano fare, quali sono le loro aspirazioni e come possiamo incontrarci.

Bene e Benessere (Federica)”

Riccardo:

“ll tema dell’accoglienza degli MSNA mi suscita tante emozioni, le tre principali sono: timore poiché non so chi ho di fronte e che cosa può pensare, rabbia se il ragazzo accolto ha un atteggiamento sprezzante nei confronti di chi cerca di dargli una ,ano e aiutarlo. Gioia quando vedo un ragazzo sincero che realmente ha bisogno di aiuto e non ha atteggiamenti esigenti.“

Vivian:

“Questa realtà della rotta balcanica di cui viviamo qui a *[nome luogo]* mi portano delle emozioni di delusione, a volte anche la rabbia, una certa tristezza perché cerco di ragionare del perché del come della rotta balcanica. Mi porta anche positivamente ad una certa speranza di un giovanotto che cerca di migliorare il suo futuro.”

C3. DOMANDA 3

È giusto accogliere un migrante?

Anita:

“Rimango sempre della posizione che sia giusto accogliere un migrante e quindi ecco neanche qui ho variato la mia idea.”

Antonio:

“Dunque a questa terza domanda posso dire, come ho detto nella prima volta che sono stato intervistato, che fondamentalmente si è giusto a coglier migrante. Dato che ho capito un po' anche dopo un anno e mezzo quali sono i meccanismi, potrei anche dire che ho dei distinguo adesso come adesso; mi si stanno formando nella mente alcuni distinguo. Fondamentalmente è giusto, però ho come la sensazione che questo fatto di giustizia dell'accogliere venga sfruttato e venga anche travisato. Quindi sto formulando nella mia mente alcuni distinguo a cui non sono ancora arrivato totalmente, però effettivamente c'è questo aspetto anche dello sfruttare un'occasione, di sfruttare porte aperte e da questo punto di vista adombra un po' il concetto generale che è quello più immediato e che sì è giusto accogliere.”

Davide:

“Onestamente non so se la parola “giusto” sia la parola corretta da utilizzare, però mi sono trovato nelle stesse condizioni dei ragazzi: a fare il migrante in *[nome Paese]* e purtroppo per questioni legislative per sei mesi sono stato illegale; la cosa è stata semplicissima 1 dollaro al giorno, dunque con 180 $ di multa io ho risolto ho sanato la mia posizione, però non ho vissuto diciamo proprio così a cuor leggero questa situazione, però era la cosa migliore da fare in quel momento.
Partendo da questo presupposto ritengo che sia giusto accogliere e cercare di migliorare la vita dei migranti che vengono in Italia in cerca di un futuro che nel loro paese non potrebbero avere.”

Giorgia:

“L’ho percepita come la domanda più difficile a cui rispondere in tutta la dispensa, e anche rileggendo i ragionamenti di gruppo non ne siamo proprio usciti fuori vincitori.
è difficile perché bisogna partire da una definizione che è quella di “giusto” che può essere letta sotto tanti punti di vista:

- Giusto nel senso di giustizia legislativa : è giusto sulla carta ma ci si trova sempre davanti a delle enormi contraddizioni: per esempio sulla tipologia di migrante con cui noi abbiamo a che fare (cioè i minori non accompagnati) da una parte si dice che si deve dare accoglienza ad un minore e fornirgli determinate cose (cosa che condivido) ma allo stesso tempo non c'è un effettivo strumento che ci permette di capire se le persone a cui dovremmo dare un determinato tipo di servizio sono effettivamente minori. (cosa che non condivido) ma non tanto perché mi da fastidio che le persone abbiano un servizio ma è un controsenso che mi urta profondamente. (Intervento Federica)
Dilemma morale che ci mette davanti a ciò che vorremmo e ciò che non vorremmo fare ma dobbiamo fare essendo non solo cittadini che si fanno delle idee su queste tematiche ma come lavoratori che ogni giorno si trovano davanti a problematiche di una contraddizione tra amministrazione ed effettiva applicazione. (intervento Vincenzo)
- Giusto nel senso morale: lo è ma con delle riserve. Nel senso che vedo la migrazione come qualcosa di problematico per lo scontro culturale, perché è assolutamente necessario un compromesso e i compromessi non piacciono alle persone. La vedo anche qualcosa di puramente naturale e spontanea, secondo me ogni persona dovrebbe avere la possibilità e il diritto di potersi spostare in qualsiasi paese del mondo, ma consapevole dei compromessi e dell'adattamento che dovrà compiere. (intervento di Marco R.)"

Emanuele:

"Sì, non ho cambiato opinione su questa risposta. Mi fa riflettere il fatto che ci siano delle persone che si pongono in maniera prepotente nel forzare le normative e non mi piace. Questo provoca riverberi in comunità.
Purtroppo esiste un sommerso di cose che ignoriamo sia su come si stia ponendo lo Stato su questo, se ci sono degli interessi più grandi coinvolti."

Joshi:

"Allora io qua mi sono trovato un po' in the in difficoltà nel rispondere. Nel senso che mentre la prima volta ho dato per scontato accogliere giusto e comunque rimango di questa idea di base. Penso che sia importante essere solidali con le con le persone che vengono da un altro paese e come dicevo prima anche dare il più possibile a livello di possibilità per loro nel momento in cui rimangono da noi. Mi sono irrigidito un po' anche grazie ai miei colleghi e gli interventi che hanno fatto e mettendo una postilla che sono le regole, che chi viene qua come qualunque altra persona va in casa di altri debba rispettare determinate regole per permettere una convivenza pacifica tutti.*"*

Manuel:

“A prescindere sì è giusto accogliere un migrante è sempre un gesto positivo è giusto etico. La speranza è che poi il migrante accolto si comporti nel migliore dei modi nella stessa comunità.”

Marco C:

“Si confermo ciò che ho detto è giusto. Anche in questo caso forse è cambiato un po' l'atteggiamento nei confronti. Ho preso coscienza della qualità dei migranti ma la mia posizione in quanto accoglienza non è cambiata.”

Marco R:

“La mia risposta era sì e resta sì. Magari dopo tutto quello che è stato detto forse con certe riserve, ma anche per un'idea che ho maturato io con me stesso, vedendo un pochettino come funziona la comunità: si è parlato di maggiori controlli, magari sulla veridicità delle informazioni che riceviamo sulle persone che accogliamo, magari accertandoci che effettivamente portiamo delle risorse nel nostro Paese e non dei problemi…però a prescindere comunque una persona che cerca aiuto, anche una persona che vuole cambiare Stato perché ha voglia di farlo deve poterlo fare perché il mondo è di tutti.”

Martina:

“Come detto in precedenza e come la politica attuale ci dice che è giusto accogliere un migrante con i suoi pro e i suoi contro.”

Monica:

“Prima del di questi incontri la mia risposta sarebbe stata sicuramente: ‘sì è sempre corretto e giusto’. Tutti abbiamo il diritto di cercare un una situazione migliore se dove viviamo non ci soddisfa e adesso è diventato un ‘sì ma…’ perché non nel modo in cui hai fatto adesso e forse non abbastanza regolato e controllato e la legislazione per quello che ho capito dai vari discorsi che sono stati fatti nell’ equipe e nei focus group al momento è un po’ carente. Però in linea di massima direi che se è giusto accogliere poi facciamo un po' di selezione magari dopo, quindi accogliamo e poi facciamo un po' di selezione.”

Raoul:

“Non mi è cambiata l’idea.”

Riccardo:

"Si

***Vivian*:**

"Sinceramente finora sto ancora cercando quindi non lo so se è giusto non è giusto. Sono ancora in ricerca comunque faccio due considerazioni - per me se un migrante fuga dalla guerra, dalla fame e se la sua propria vita sia in pericolo è giustificato anche le irregolarità sono giustificate per me perché la vita della persona valga più che qualsiasi cosa invece se sia semplicemente per un motivo economico allora non supporto le irregolarità come principio.

Quindi non sono giustificate le irregolarità invece come ho detto prima se la vita della persona è in pericolo ha il diritto di migrare."

C4. DOMANDA 4

Quali diritti ha un migrante che noi dobbiamo garantire?

Anita:

“Rimango dell'opinione che i diritti che dobbiamo garantire siano: salute e protezione, opportunità di vivere una vita dignitosa, l'opportunità di imparare qualcosa affinché possono iniziare una vita fuori dall'assistenzialismo, facendo proposte dando opportunità di fare esperienze che favoriscono l’integrazione.”

Antonio:

“Beh fondamentalmente i diritti di un essere umano, quindi di un abitante del pianeta terra. Quali sono: il diritto a un lo spazio e una vita dignitosa, il diritto alla salute, il diritto, vorrei spingermi a dire, il diritto al lavoro…insomma tutti i diritti che contraddistinguono il fatto di essere persone umane al di là delle nazionalità e delle etnie, vale anche tanto quanto per l’italiano, non perché un migrante ne ha di più, uguali, semplicemente uguali. Vorrei aggiungere dopo questo lavorio fatto su questo progetto, con un gioco di parole, vorrei aggiungere il fatto che il migrante ha anche il diritto al dovere. Non so se sono troppo sibillino, però inizio a non voler sempre parlare di diritti se non al contempo anche nomino i doveri: in questo work in progress sento forte la necessità che ogni volta che menziono la parola “diritto” vada affiancato anche affiancata anche la parola “dovere”, sono intransigente su questo. Il gioco di parole era: a tutti i diritti basici dell'essere umano del pianeta terra, aldilà di ogni colore etnia e nazionalità, aggiungo anche il diritto al dovere.”

Davide:

“In tutta onestà, nonostante abbia partecipato a tutti i Focus, non mi sono preparato a livello legislativo, però la mia opinione per quanto riguarda i diritti è ovviamente un diritto al minimo sostentamento, all'educazione, visto che questa una comunità educativa e non una comunità di accoglienza e basta, cercare di farli stare meglio possibile. Il loro diritto deve essere quello di una vita il più serena possibile.”

Giorgia:

“Diritti sanciti dalla legge:

- istruzione

-iscrizione servizio sanitario
-assistenza legale
-tutore che sia garante
- possibilità di un ricongiungimento familiare
-garantire il superiore interesse del minore
- diritto all'ascolto
- accolto in una comunità che rispetti tutti questi diritti (intervento di Federica)
Diritti che secondo me vanno oltre alla legge ma che riguardano un mio ideale di società e di stato:
-libertà di espressione delle proprie opinioni, le idee, l'espressione emozionale, la libertà di culto e di non-culto, l'educazione, l'istruzione, il diritto di vivere in un Paese libero democratico, il diritto di essere se stessi senza essere discriminati, il diritto al lavoro.
Mettersi nei panni di chi migra da situazioni nelle quali anche essere se stessi è un problema per la propria incolumità."

Emanuele:
"La mia risposta non è cambiata rispetto all' intervista precedente. Il focus Group mi è stato molto utile per analizzare meglio la parola 'diritto'"

Joshi:
"Io su questo rimango uguale identico a quello che ho risposto a suo tempo. Ovvero per me i diritti fondamentali per poter avere una vita dignitosa e quindi cibo, letto, vitto e alloggio, la possibilità dell'istruzione, la possibilità di un avviamento al lavoro. In più da una mia collega colgo semplicemente che non dovremmo farci questa domanda perché dovremmo garantire gli stessi identici diritti che abbiamo noi in quanto italiani."

Manuel:
"Allora ad un migrante noi dobbiamo garantire la salute innanzitutto. Fornire l'alimentazione adeguata protezione, e un percorso di studio in modo che in futuro siano integrati nella società per esperienze future lavorative e che possono essere autonomi a tutti gli effetti."

Marco C:
"Mi secca ripetermi ma anche qui non ho cambiato idea. Riconosco a al migrante il diritto a migliorare la propria posizione ad ambire a un futuro migliore. Questa è la stessa posizione che avevo un anno

fa. Qualche dubbio mi viene riguardo sempre alla tipologia di persone che ho conosciuto tra i migranti in quest'ultimo anno, ma fondamentalmente non ho cambiato la mia posizione."

Marco R:

"Allora diciamo che aggiungerei, oltre alla mia risposta iniziale che era istituzionale: culto, parola, libertà di pensiero…ovviamente vitto e alloggio e, parlando dei nostri migranti che sono minori, il diritto è quello di non poter essere respinti al confine; noi siamo tra "costretti" a tenerli e dobbiamo per forza tenerli perché sono minori non accompagnati. Questi sono i diritti che dobbiamo garantire. Aggiungerei anche il diritto all'istruzione e diciamo una guida alla burocrazia, un aiuto con i documenti; l'istruzione soprattutto perché essendo minori il diritto all'istruzione è mandatorio."

Martina:

"I diritti sono quelli che la Costituzione Italiana garantisce a tutti gli stranieri che arrivano nel nostro paese, per fortuna che assieme ai diritti ci sono anche dei doveri perché altrimenti ci troveremmo a svolgere un'azione di sussistenza senza portare un miglioramento educativo, culturale che potrebbe poi servire a loro anche una volta ritornati nel loro proprio paese per dare una svolta di civiltà."

Monica:

"Penso che i diritti che dobbiamo garantire sono quelli che si dovrebbero garantire a qualsiasi essere umano. Sicuramente avere un tetto sopra la testa e avere del cibo, insomma non può morire di fame e ovviamente anche magari se possibile, il conforto di altre persone. La socialità dovrebbe essere anche quello un diritto."

Raoul:

La risposta più sintetica sta nella legge Zampa (Federica). Anche qui il confronto mi ha aiutato a fare sintesi.

Ma la domanda di Giorgia "Come vorrei sentirmi quando arrivo in un paese?" mi ha fatto riflettere. La norma con il romanticismo dell'idea spesso vanno in contrapposizione.

Riccardo:

"I diritti che un migrante é giusto che abbiamo sono molti ma i principali solo la sanità, l'istruzione, una possibilità di lavoro e le cose principali di base come cibo, letto e vestiti."

Vivian:

“Ma qui parlo di un MSNA e per me i primi diritti sono le cose di base - alimentazione, vestiti, le procedure sanitarie andando oltre anche la libertà di esprimersi rispettando sempre il paese che ti accoglie, la libertà del culto, la libertà del pensiero.

Inoltre, garantire un futuro lavorativo non in un modo regalato cioè tutto gratis perché non viene quasi mai riconosciuto ma garantire un futuro lavorativo nel senso che il migrante si impegna anche lui stesso a garantire il suo futuro è il paese gli dia lo spazio di fargli costruire una vita dignitosa.”

C5. DOMANDA 5

Perché dovremmo/dobbiamo garantire diritti ai migranti?

Anita:

“Allora la mia risposta rimane invariata perché penso che i diritti fondamentali dell'uomo vadano garantiti a ciascuno per questo motivo credo che vengano garantiti indipendentemente dalla provenienza di ognuno.”

Antonio:

“Fondamentalmente perché garantire i diritti a migranti significa dargli un'opportunità di crescita come esseri umani e percepire quelli che sono, diciamo, i motori importanti di una Europa possiamo anche dire post bellica, nel senso che noi abbiamo avuto due belle sane guerre mondiali quindi non è poco, ma dare un'opportunità di crescita nel nell'approccio della socialità e del convivere. Dare gare diritti significa secondo me aiutare ad una crescita per una condivisione sociale con la nuova società che loro vengono a incontrare; spero di usare solo la parola incontrare e non con cui vogliono scontrarsi. Diciamo che noi occidentali abbiamo ancora, nonostante siano passati ormai tanti anni dai tempi delle colonie, un senso di colpa atavico da cui non vogliamo scrollarci, ma l'epoca è cambiata e io, come ho detto prima nella domanda quattro, voglio mettere a pari livello il fatto che tanti sono i diritti, tanti sono i doveri. Continuo su questa linea, cosa che prima non avevo fatto, cioè avevo scisso nettamente il discorso dei diritti, anche perché le domande sono abbastanza specifiche, però il perché garantire i diritti ai migranti è per aiutarli a crescere in un contesto di socialità e di condivisione con il diverso, che in questo caso siamo noi, però sempre parlando di diritti appaiati ai doveri. Mai più solo diritti perché se no si creano aspettative spurie e non foriere di cose positive.”

Davide:

“Siamo esseri umani quanto lo sono loro, conseguentemente c'è un mutuo soccorso fra esseri umani. Dobbiamo garantirli perché è giusto che loro abbiano la possibilità di avere quello che nel loro paese non potrebbero mai avere.”

Giorgia:

“Io all'inizio avevo dato una risposta puramente legata al “dovremmo” e non al “dobbiamo”. In realtà, sono due domande abbastanza differenti. “Perché dovremmo”, secondo me, riguarda più un punto

umano, con tutte le complessità legate ai etici che dobbiamo affrontare ogni giorno → *[nome ragazzo]* che fa i capricci e portargli il cibo in camera non è più solo un adempiere ad un diritto ma non educarlo e assecondarlo) "perché dobbiamo" invece più un punto giuridico: prendendo come riferimento i diritti che ho elencato prima, dovremmo perché sono delle persone esattamente come me, quindi da un punto di vista etico, mentre dobbiamo perché ci sono delle normative che ci dicono che dobbiamo farlo."

Emanuele:

"La mia risposta non è cambiata. Ce lo dice la legge. E dobbiamo anche rendere conto delle nostre scelte agli organismi para-pubblici. Questo riguarda sia i diritti ma anche le scelte di stile ed educative della nostra comunità."

Joshi:

"Penso che abbiamo la fortuna vivendo qua di avere diritti che diventano anche privilegi pensando ad altre situazioni di vita che vivono le persone che i ragazzi che vengono a vivere qua e penso appunto che sia giusto poter garantire questi stessi diritti per loro*."*

Manuel:

"Perché sono esseri umani come noi ed è corretto garantire dei diritti a prescindere dalla provenienza."

Marco C:

"Anche qui mi riallaccio alla dichiarazione universale del diritto che garantisce a chiunque la possibilità di muoversi, di spostarsi, di migrare sempre allo scopo di migliorare la propria esistenza. Anche in questo caso la posizione non è mutata."

Marco R:

"Allora, anche qui la mia risposta, di base, resterebbe la stessa, cioè: sono delle persone e in quanto tali hanno dei diritti che vanno garantiti; su questo non ci piove. Che sia un migrante, che sia un carcerato, che sia qualunque tipo di persona, in quanto persona ha dei diritti. Resta il fatto che, mi ricordo a suo tempo durante il Focus Group, mi avevano fatto pensare sia Federica che Raoul per un discorso che hanno fatto, che a qualunque tipo di persona oltre a dei diritti si richiedono anche dei doveri che sia un amico carissimo, che sia qualunque tipo di persona, oltre ai diritti bisogna ricordare anche i doveri, cosa che in certi momenti fatichiamo a fare magari qui."

Martina:

"Perché la nostra Costituzione, la nostra morale e la nostra etica e la nostra religione ti dicono di aiutare il prossimo in caso di necessità e bisogno."

Monica:

"Penso in primo luogo perché sono esseri umani e quindi come ho detto prima allo stesso modo di tutti gli altri esseri umani hanno dei bisogni primari, che essendo quando arrivano indigenti dovrebbero essere soddisfatti. Quindi la risposta in sostanza è perché sono esseri umani."

Raoul:

"Perché non dovremmo? (Alice) Perché i confini sono delle convenzioni umane (Vincenzo). Perché tutti hanno il diritto/dovere di poter migliorare la propria vita."

Riccardo:

"Perché ci vengono richiesti da colore che sono sopra di noi e perché è giusto dare a tutti una possibilità sta a loro capire e voler sfruttarli o meno."

Vivian:

"Penso che ognuno prende l'ispirazione da diverse fonti.
la convenzione di Ginevra può esserne una, anche da un credente magari prendo qualche ispirazione dal Vangelo - accogliere l'orfano, l'emarginato, lo straniero, il povero, il malato. Ce ne sono tanti fonti dalle quali ognuno prende l'ispirazione.
Ispirazione alla domanda perché devo garantire i diritti ai migranti è più che altro personalmente dico perché il migrante è una persona umana quindi penso che nella civiltà attuale diamo molto valore alla persona umana - la vita vale, la persona umana ha un valore intrinseco e quindi ci sono certi diritti da garantire concretamente."

C6. DOMANDA 6

Condividi o non condividi questi diritti? Emotivamente come vivi questo compito?

Anita:

In questo caso ho un pochino variato la mia la mia opinione. Condivido questi diritti e sono felice che vengano rispettati sento che garantire questi diritti sia una mia responsabilità perciò nei momenti in cui ci sono degli intoppi a livello sanitario, burocratico o anche a livello di cibo, pulizia vivo questa situazione con angoscia sconforto e con la preoccupazione di dover fare meglio.

Un aspetto che invece non avevo valutato prima della condivisione è quello che i diritti che devo garantire non devono limitare i miei diritti o quelli di qualcun altro. Marco infatti ha fatto un esempio a proposito di questo che mi ha fatto percepire la superficialità e l'egoismo di alcuni ragazzi che pretendono che i loro diritti vengano garantiti a dispetto di quelli degli altri. Ad esempio andare in moschea ad un orario in cui l'educatore è obbligato ad aspettarlo per consegnare un farmaco, quindi l'educare l'educatore garantisce il diritto alla libertà di culto, il diritto alla salute, ma il proprio diritto di rispettare l'orario di lavoro concordato viene meno.

Antonio:

"Allora un po' ho già risposto nella domanda cinque su questo…diciamo che li condivido ovviamente i diritti fondamentali, ma oltre a metterli a pari passo con i doveri, questi diritti però non devono andare oltre un certo livello anche di rispetto: loro tendono a percepire immediatamente la nostra debolezza, in alcuni fronti, per cui trasformano il diritto in tutto; tutto diventa un diritto è una cosa quasi da conferenza di Ginevra, anche volere la mela perfetta e non leggermente bacata perché quello è il suo diritto di avere una mela perfetta; non esiste questa roba qua, proprio non esiste. Però invece loro si fanno proprio prendere mano e leggono tutto come diritto, il che rende la comunicazione e anche l'interazione sociale e tra noi educatori e loro, deficitaria di chiarezza, cioè non possono ragionare così. Noi dobbiamo fare di tutto perché si scollino da questo tipo di ragionamento, cioè non tutto è solo diritto."

Davide:

"Condivido questi diritti. C'è da dire che dando tanto ci si aspetta anche molto da loro, e molte volte e questo non viene corrisposto. Come mi sento a fare questo lavoro? Che sentimenti, che emozioni mi genera? Sono un sacco di emozioni e un sacco di sentimenti contrastanti, perché sono legati alla

nostra umanità ed ogni giorno non è diverso. Non lavorando su macchine a controllo numerico dove lanciamo un programma e dobbiamo stare lì solamente a vedere a che funzioni, trattandosi di rapporti umani, un giorno è il giorno perfetto, il giorno dopo può essere un disastro. Diciamo che l'allenamento a questo lavoro ci porta a riuscire ad ammortizzare le giornate brutte e ad apprezzare le giornate belle. A livello emotivo sono cambiato molto da quando ho intrapreso questo lavoro perché appunto tutto è esponenziale, è tutto ingigantito, è tutto quanto molto più grande."

Giorgia:

"Mi provoca emozioni contrastanti perché da una parte mi fa stare bene come se facessi qualcosa di piccolo ma molto bello per il mondo. Ma dall'altra parte poi nella verità dei fatti mi sento spesso tormentata e spesso provo fastidio. Faccio in realtà un'enorme fatica a dare le medicine ad *[nome ragazzo]* dopo che ha scassinato l'infermeria."

Emanuele:

"Condivido questi diritti, come ho detto la scorsa volta non si possono trascurare i doveri.
Un pensiero che mi viene in mente è quello che i ragazzi forse non vogliono totalmente essere coinvolti, forse temono di perdere la loro cultura, di cambiare, di educarsi. Deve esserci la volontà per essere educati, bisogna volerlo."

Joshi:

"Condivido appieno i diritti che ho elencato prima quindi i diritti fondamentali della persona aggiungendo in più la possibilità dell'istruzione e la possibilità di un avviamento al lavoro. Emotivamente mi tocca molto in prima persona e quindi cerco sempre di essere sicuro che ogni ragazzo possa disporre di questi diritti nel momento in cui viene a vivere da noi."

Manuel:

"Sì certamente condivido questi diritti. Poi chi si impegna maggiormente e dimostra volontà ad imparare emotivamente mi provoca un sentimento di sincero aiuto che voglio dare ai ragazzi in questione. Altrimenti chi invece sfrutta questi diritti mi suscita fastidio rabbia e delusione."

Marco C:

"Sì condivido questi diritti come già nella prima intervista e ciò che incrina un po' la mia certezza è vedere e una scarsa risposta da parte dei nostri ospiti alle occasioni che noi proponiamo. Questo sì

secondo me acuito in parte la delusione laddove falliamo. Sento se all'inizio vivevo la cosa come un fallimento, non personale ma il fallimento del sistema, adesso veramente vedo che il vero responsabile è colui che non sfrutta l'occasione che gli viene posta. All'epoca mi dava l'idea che molti di queste persone seguissero un po' la corrente e arrivassero qui senza in realtà un vero progetto di vita. Questa cosa che ho maturato dopo quest'anno, appunto mi ha un po' distaccato, sono forse un po' meno coinvolto ma in linea di massima la posizione anche in questo caso rimane sempre quella."

Marco R:

"Diciamo che la risposta alla fine si ricollega ampiamente a quello che ho detto già per la risposta cinque, cioè sì, certamente condivido il fatto di dover garantire questi diritti e su questo non ci piove. Cambia un po' sia, come aveva detto Raoul in un suo intervento, l'intensità dei diritti che vengono garantiti, cioè come vengono bilanciati in base alla persona…insomma è una questione di equilibrio, sia sul fatto che oltre a dei diritti ci sono dei doveri, per una cosa che aveva detto Emanuele, anche sul fatto di sentirsi un po' degli erogatori di diritti, sul fatto che una persona si senta in diritto di chiedere, senza sentirsi in dovere di dare in cambio qualcosa, dunque sì, condivido certamente il fatto di dover garantire dei diritti, però ovviamente con delle riserve sul fatto che io mi aspetto un ritorno, magari anche morale, niente di estremo, però ci deve essere un ritorno. Ognuno ha sia dei diritti che dei doveri, in quanto essere umano."

Martina:

"Condivido questo perché anche dal punto politico sono favorevole all'accoglienza ed ad adottare e a promuovere una serie di attività svolte alla loro integrazione.

La vivo male quando i ragazzi dimostrano che non hanno voglia di integrarsi e che sono qui solo ed esclusivamente per ottenere i documenti e fanno di tutto anche strategie di "sfruttamento, lecchinaggio, azioni di nullafacenza " di noi educatori."

Monica:

"Per rispondere a questa domanda mi rifaccio dei pensieri che ho sentito anche dai colleghi durante il Focus Group. Ovviamente i diritti basilari cibo, un tetto sopra la testa, dei vestiti sono assolutamente come dicevo essenziali. Però alcune cose come dicevamo rendono difficile il compito dell'educatore perché tolgono strumenti educativi.

Intendo che è giusto dare dei vestiti che siano adatti alla loro alla loro conformazione, alla loro taglia però non possono diventare una tra virgolette occasione di capriccio.

Io ti do dei vestiti che sono adatti a te, adatti alla stagione non puoi pretendere o volere qualcosa di più perché non funziona così. La stessa cosa vale per un sacco di cose che io personalmente ritengo che siano capricci loro cominciano con volere un po' e poi sempre di più e questo non lo trovo corretto.
Emotivamente credo che il compito dell'educatore sia estremamente complesso. Da un lato deve essere una figura di riferimento per i ragazzi, devi aiutarli ad integrarsi in questa società diversa quantomeno provare a dargli gli strumenti per integrarsi in una società diversa dalla loro e dall'altro comunque ha che fare con culture diverse che spesso almeno personalmente non riesco a capire e questo vedo può portare a degli scontri. Ma sicuramente emotivamente è un compito complicato."

Raoul:
"Condivido se l'attenzione del diritto vada sempre di più all'educazione e non della libertà fine a se stessa.
Equilibrare accoglienza ed educazione (Emanuele); i diritti che fungono come educatore per i doveri (Antonio)"

Riccardo:
"Emotivamente come vivi questo compito? Condivido abbasta questi diritti, vorrei che su alcuni ragazzi ci sia una un po' più di fermezza da parte delle autorità quando un ragazzo che non si comporta bene ha comunque dei diritti ingiusti rispetto a coloro che fanno sforzi per impegnarsi."

Vivian:
"Ho personalmente vivo il compito di garantire questi diritti a queste persone con abbastanza serenità. Prendo il MSNA come una persona umana e tutto il resto per me sia molto più facile. Però quando inizio a pensare del perché e del come della rotta balcanica a volte mi dà un po' di fastidio. Cerco di non pensare troppo delle cose che stanno magari di sottofondo cerco di non entrare nelle polemiche politiche ma semplicemente di prendere la persona com'è."

C7. DOMANDA 7
Quali sono secondo la tua esperienza le emozioni educative più importanti?

Anita:

“Anche in questo caso non ho variato la mia opinione.”

Antonio:

“Sulle emozioni educative più importanti rimango un po' della risposta che ho dato alla prima intervista. Potrei aggiungere che si sono innescate delle emozioni piuttosto negative a posteriori pensandoci dall'esperienza: ad esempio c’è la delusione e anche un po' di rabbia, ma più che altro delusione perché col mio lavoro, siccome il mio lavoro è soprattutto il giardinaggio e ci metto molta passione su questo, mi dispiace quando non colgono l'opportunità di vivere questa passione, ma aldilà del fatto che poi faranno o no giardinaggio, perché l'idea mia è insegnargli un metodo, un approccio al lavoro, quindi di curiosità, di interesse, di precisione, di attenzione, di osservazione…questo non c'entra niente col fare giardinaggio oppure fare tecnologia, nel senso che potrebbero fare gli informatici con gli strumenti che gli dò io, aldilà dei degli strumenti tecnici più specifici, ma a livello generale mi dispiace che non colgano l’occasione di capire che tutti gli aspetti generali che io gli dò all’approccio al lavoro possono essere traslati in qualsiasi professione, quindi: meccanico in un garage, barbiere, cameriere, un medico, se uno riuscirà arrivarci. È un metodo di approccio al lavoro, quindi la curiosità, la precisione, l'osservazione che si tiene in giardinaggio, la tieni anche quando devi fare un taglio di capelli dal barbiere oppure quando devi mettere in asse con dei bulloni un blocco motore…è tutta matematica in fondo. Per cui mi dispiace tantissimo, e qui c'è la delusione e a volte anche la rabbia, di vedere che loro sprecano queste occasioni con noi educatori, in fattispecie con me, di percepire questa cosa, ma probabilmente anche perché non c'è sensibilità di questo tipo di cose.”

Davide:

“Come detto in precedenza, è un lavoro che ti dà molta felicità quando raggiungi gli scopi che ti sei prefissato, quando senti che le tue azioni educative hanno avuto successo e il ragazzo, che è arrivato una pietra grezza, sta diventando sempre di più il diamante che c'è in lui; questo si vede nell'immediatezza e si vede anche sulla lunga distanza con qualcuno. Poi c’è la frustrazione, la tristezza dove tu cerchi di “salvare” una persona che non vuole essere salvata e purtroppo non ce la fai questo ti fa sentire impotente, ti fa sentire frustrato, ma sono tutte cose che poi bisogna imparare a gestire per poter portare il turno bene a termine senza conseguenza per nessuno.”

Giorgia:

“Essendo una domanda personale non è che quello che ho detto nella precedente risposta sia cambiato molto.

è cambiato il mio modo di intendere la risposta: nel senso la volta prima avevo indicato le emozioni che provavo di più durante il turno, ora vorrei indicare magari le emozioni che vorrei trasformare in educative:

- La curiosità
- La rabbia (renderla educativa)
- La serenità”

Emanuele:

“Concordo con la risposta data precedentemente. Mi sono sorpreso che molte emozioni che vivo, le provano anche i miei colleghi.”

Joshi:

“Tre positive e tre negative e rimangono quelle nonostante anche le condivisioni degli altri colleghi che comunque bene o male erano tutte rivolte più o meno verso queste come positive ho scelto l'amorevolezza l'altruismo e la generosità. Mentre come emozioni negative scelto l'ansia la paura e la rabbia.”

Manuel:

“Secondo me la preoccupazione perché ogni turno diverso, ogni giorno non è mai come l'altro e possono sempre accadere degli episodi con i migranti che ti fanno pensare se sarà in grado di risolvere quella problematica che si presenta nel modo corretto.

Poi mi sento di dire anche la rabbia perché a volte non ti capaciti di alcuni gesti che compiono i ragazzi, ad esempio spreco cibo, insulti educatori, rottura di piatti quando qui in struttura viene fornito tutto ciò che serve e in alternativa se non fossero arrivati qui non avrebbero nulla.

Mi sento di dire la gioia, perché quando fila tutto liscio, quando un ragazzo ti ascolta, ti ringrazia o ti chiede un consiglio o aiuto sincero in quel momento provo un'emozione importante di felicità e capisco che sto svolgendo correttamente la mansione affidatami mi sento bene e sono felice di essere qui.”

Marco C:

“Qui mi ricordo che avevamo diviso emozioni positive e negative. In quest'ambito forse sopraggiunta rispetto alla prima intervista l'ansia non sotto forma di paura, ma più legata al lavoro. La paura di non fare abbastanza o di fare qualcosa di sbagliato visto che trattandosi di persone la faccenda è un po' delicata. Mi sono accorto dopo questo secondo ciclo di interviste che vivevo la cosa a tratti con ansia. Del resto di negativo c'è sempre la delusione e la frustrazione la dove non si riesce nemmeno a scalfire le condizioni dei ragazzi e in tal caso la rabbia la dove si vede una potenzialità inespressa. Di positivo rimanere l'allegria che questo posto, più che i ragazzi, mi porta. L'orgoglio la dove si ottiene un buon risultato ci sono persone e qui senza fare nomi il cui percorso mi fa vedere questo lavoro con orgoglio per un risultato conseguito.”

Marco R:

“Allora, a qualche mese di distanza con un pelo più di esperienza sulle spalle, qualche mese, niente di estremo, direi che quelle più prevalenti nella mia vita in comunità sono senz'altro un misto di ansia e fastidio nel momento in cui sei in turno, quando bisogna bilanciare tutto quanto e nel frattempo hai i ragazzi che ti vengono a chiedere 1000 cose, i documenti, quando e non c’è la scuola e tutto il resto…quando le cose si accatastano una sull'altra inizia montare il fastidio e la seconda principale secondo me è la felicità, la felicità genuina, come quella di come quando si sta con gli amici nel momento in cui vedi che i ragazzi, nonostante la barriera linguistica e geografica, ridono per una battuta o per una cosa che hai fatto…il fatto di sentirsi vicini ai ragazzi o, ancora di più, con i colleghi, il fatto di svegliarsi la mattina e non provare quel “Oddio, devo andare al lavoro”, ma il fatto di svegliarsi la mattina e pensare che vado al lavoro con persone con cui mi piace stare, in un ambiente in cui mi piace stare e sono sereno così.”

Martina:

“Specialmente ultimamente mi è dispiaciuto che finissero il loro percorso dei ragazzi molto capaci che hanno fatto il corso di cucina, li ho considerati bravi sia dal punto di vista umano che lavorativo, ho augurato loro tanta fortuna perchè se lo meritano.

Alle volte mi dà fastidio quando qualche ragazzo non fa nulla e dentro di me penso che occupi uno spazio, vivi, mangi, dormi, e ti perdi un’occasione grande per poterti riscattare dopo il lungo viaggio che hai fatto per venire fino qua.

Lo stesso lo penso per chi si comporta male e che viene spostato in un’latra comunità, dico che abbiamo fatto tanto per lui? Gli è rimasto qualcosa di buono dentro la sua testa?

Sono dubbi i e domande che questo lavoro se fatto con l'anima e credendoci ti si creano nella testa."

Monica:

"Sicuramente la prima dovrebbe essere la gioia. La gioia di trasmettere qualcosa all'altro di insegnare ed educare l'altro e di renderlo tra virgolette indipendente.

Però noto spesso anche la rabbia che non è necessariamente importante ai fini dell'educazione ma penso che faccia parte dell'esperienza di educare l'altro perché sono sempre due persone che in qualche modo si confrontano e a volte il confronto non ha accezione positiva.

C'è anche la tristezza non credevo, ma c'è anche la tristezza perché siamo solo una parte del loro cammino cioè siamo un pezzettino minuscolo della loro vita e ti affezioni e poi loro se ne vanno quindi c'è anche c'è anche la tristezza e a volte c'è la tristezza ma che tende verso la delusione, perché magari ti eri fatto un'idea di quella persona e quella persona si comporta in maniera completamente opposta. Rimani deluso però più vado avanti e più entrano in gioco altre emozioni."

Raoul:

"Restano Gioia, Tristezza e Paura.

Ho notato che restano le emozioni più rappresentative."

Riccardo:

"La delusione o impotenza quando vedi un ragazzo che si comporta male o non segue un percorso bello e si butta via. Gioia quando vedi un bel percorso realizzato e capisci che gli sforzi fatti sono valsi la pena e inganno quando sembra che un ragazzo stia facendo bene ma in realtà lo fa per i suoi interessi e capisci che tutto quello che hai fatto lo hai fatto non per lui ma per i suoi interessi."

Vivian:

"Sono cresciuto nella scuola di pensiero di Don Bosco. Sono convinto che un'emozione importante è l'ottimismo umano cioè un ottimismo nella natura umana che ogni ragazzo ha qualcosa di profondo e il nostro compito come educatori sia di trovare questa corda e di tirarla fuori. Parto da questo punto e incontro il ragazzo dove sia lui.

L'empatia - cercare di capire il mondo d'un ragazzo, cercare di vedere le cose come le vede lui e secondo me può anche risolvere tanti discorsi, tanti problemi quando abbiamo l'empatia e questo è un valore molto importante per me nel campo educativo.

l'apertura di imparare cose nuove, esperienze nuove ecc."

C8. DOMANDA 8

Quali sono secondo te le caratteristiche specifiche di un'emozione che vive un educatore in quanto educatore?

Anita:

"Anche qui in seguito al confronto non ho variato la mia opinione iniziale."

Antonio:

"È un po' strana la domanda come è posta, però io direi che l'educatore in quanto educatore deve lavorare molto attentamente, con una sorta anche di fatica e anche di tempo dedicato e di ponderazione, sul calibrare le proprie reazioni alle emozioni. Ogni tanto veramente mi verrebbe voglia di dargli delle sberle, qui dico e non lo nego, ma di dargli fisicamente delle sberle, e invece, appunto, come educatore, devo calibrare questa cosa…non dico trattenere, ovviamente trattenermi in questo caso di muovere violenza fisica, certamente, però calibrare le reazioni per essere più autorevole. È lì la difficoltà e la sfida dell'essere educatore: gestire le caratteristiche delle emozioni quando le si ha, non solo quando c'è il momento della rabbia o della delusione, ma anche quando c'è il momento di gioia o di melanconia, che potrebbe essere il distacco, e quindi calibrare la reazione e non ovviamente ad esempio mettersi a piangere o a fare queste scene così. Però le emozioni sono grandi. Mi ricordo quando andato via *[Nome del ragazzo]* che è entrato da noi che eravamo in équipe; c'è stato un momento totalmente di silenzio, lui non riusciva più a proferire parola perché era in stato di pianto e mi ricordo che sono stato io ad alzarmi per primo e ad abbracciarlo. Ecco lì ho fatto una reazione tipicamente mia, ma l'ho ritenuta abbastanza contenuta calibrata. Non toccare una persona in quel momento lì mi sentivo come un po' essere contro me stesso, nel senso del contatto umano…il contatto umano è micidiale, proprio il contatto fisico, abbracciare una persona."

Davide:

"A mio parere non c'è una emozione specifica, una caratteristica specifica di un'emozione in quanto educatore perché comunque l'educatore rimane un essere umano che per lavoro cerca, al meglio delle proprie possibilità, di educare di formare, di indicare la via corretta ad un minore, nel nostro caso. Dunque a livello umano sia l'educatore che da genitore, le emozioni sono sempre forti, sono sempre discordanti, hanno un certo impatto nella tua nella tua sfera, ma non potrei dire che si differenziano fra quando sono fuori turno e quando sono in turno: una cosa che mi fa felice, mi fa felice da educatore e mi fa felice da quando sono fuori turno, da persone qualunque."

Giorgia:

"Credo che, di base provare ed esprimere le emozioni sia sempre complicato: quando sei a contatto con le persone infatti bisogna fare lo sforzo di mitigare l'espressione emotiva per non eccedere e quindi avere comportamenti sconvenienti per la società. L'educatore, ancora di più deve imparare a fare un doppio sforzo:

Il primo è quello di mitigare le emozioni come in società, il secondo è quello di trasformarle in emozioni che abbiano uno scopo educativo.

La caratteristica principale quindi di un'emozione educativa è l'utilità.

Quando ci sono gli arabi che corrono per i corridoi quando dovrebbero invece andare a dormire, sono spesso arrabbiata per la loro mancanza di rispetto nei miei confronti e nei confronti delle regole. Tuttavia urlare ed esprimere totalmente la mia rabbia sarebbe controproducente, preferisco quindi richiamare l'attenzione su di me e farmi capire con uno sguardo o con un momento di silenzio, dove lascio da subito lo spazio al ragazzo di ragionare sul motivo per cui reagisco in quel modo e sul loro errore. Non so se è effettivamente la cosa giusta da fare ma vedo dei risultati migliori."

Emanuele:

Rispetto a questa domanda sento di essere andato più profondità nel pensiero.

Lo schema di ragionamento sulle emozioni proposto da don Vincenzo, mi è stato molto utile. Ovvero che l'emozione è formata da più componenti tra cui una di esperienza e una di valore.

Questo concetto mi sta aiutando a leggere meglio alcune situazioni che vivo in comunità e che vivo nella vita di tutti i giorni.

Voglio dare un esempio. Stavo guardando la televisione, davano un programma sui serial killer, la puntata era incentrata su una donna che si comportava da 'giustiziere della nottÈ, provava una grande rabbia rispetto alle ingiustizie tanto da uccidere per vendicarsi. Dal programma si capisce che aveva vissuto delle esperienze terribili in infanzia e quindi la sua rabbia conteneva tutte queste esperienze e lo collegato alle componenti dell'emozione.

Questo concetto mi ha fatto capire che l'emozione che vivo non nasce dal nulla ma è si è costruita nel tempo con le esperienze vissute.

Joshi:

"Allora io penso che la caratteristica principale che anche una delle tre emozioni positive che ho detto la vedo diciamo, come un contenitore e dell'amorevolezza essendo anche cresciuto in oratorio una parola che mi hai sempre risuonato molto dentro. L'amorevolezza nel senso che tutte le emozioni che

proviamo mentre facciamo il nostro lavoro devono avere come pensiero fisso essere focalizzate tutte sul bene per il ragazzo.
Un'altra caratteristica oltre a questa che secondo me tutte le emozioni che viviamo qua come educatori dobbiamo avere e che siano ferme, per quanto possibile. È ovvio che è difficile parlare di emozioni ferme nella stessa frase però dobbiamo essere sempre più convinti che siamo educatori e non animatori quindi non possiamo decidere cosa provare in un momento così in un altro, ma essere molto fermi su quello che sulle emozioni da provare e da trasmettere al ragazzo."

Manuel:
"Durante il lavoro si tende a nascondere le proprie emozioni con i ragazzi per il loro bene. Non è di certo semplice essendo io una persona molto sensibile, ma durante il turno è necessario."

Marco C:
"Dopo un anno di lavoro continuo a vivere le storie dei ragazzi con curiosità, in certi casi con partecipazione. In certi casi al punto da dovermi imporre un certo distacco per non farmi coinvolgere emotivamente. La gratificazione, alla fine rimaniamo sempre nell'ambito di quattro cinque emozioni sia positive che negative.
Comunque mi piace questo lavoro mi piace il fatto che comunque non lasci indifferente porta sempre a vivere situazioni emozionanti."

Marco R:
"Allora secondo me una emozione costante che c'è all'interno di un educatore, non dico per forza, ma almeno nel mio caso, è una sorta di preoccupazione costante: per esempio sono l'educatore in mezzo ad altri educatori in turno, sto facendo tutto quello che devo fare per agevolare il turno dei miei colleghi? Sono l'educatore di riferimento di otto ragazzi, sto facendo tutto quello che devo fare per fare in modo che al momento dell'uscita dalla comunità questi ragazzi hanno tutto quello che gli serve? Mi sto impegnando? È una preoccupazione costante.
Dopodiché anche una preoccupazione sul fatto di: quello che sto trasmettendo è giusto? Sono un educatore, è giusto quello che sto trasmettendo? C'è una sorta di tensione costante sulla qualità del proprio lavoro e su come lo si sta svolgendo, per il resto anche secondo me ci deve essere una capacità di educarsi, ma penso di averlo già detto anche in una risposta precedente e magari anche nella prima intervista, una capacità a non farsi prendere dalle emozioni, se possiamo chiamarla un'emozione che

ha a che fare con solo l'educatore. Le emozioni arrivano, ce ne sono a palate, l'importante è non farsi prendere. Questo è quello che deve fare un educatore, secondo me."

Martina:

"Le emozioni sono sia positive che negative, penso che la caratteristica di un educatore è che deve essere credibile, autorevole e non autoritario e le cose che dice devono essere espresse con fermezza specialmente quelle negative, infatti il lavoro dell'educatore non è facile e bisogna essere convinti perché le emozioni specialmente negative non lo devono abbattere ma devono essere da stimolo per andare avanti a fare sempre meglio."

Monica:

"Diciamo che anche in questo caso prendo spunto da quello che è stato detto che ha notevolmente modificato il mio pensiero visto che io provengo dalla scuola ed è un tipo di educazione diversa. Sicuramente le emozioni che si vivono come educatore sono intense, molto intense ma dobbiamo cercare di mantenerle controllate, perché molto spesso la prima emozione che ti nasce non è necessariamente un'emozione che ti aiuterà a raggiungere il tuo obiettivo e quindi devi controllarti meglio. Quindi sicuramente l'emozione è forte ma deve essere controllata."

Raoul:

"Non ho cambiato idea. Ma la sintesi grazie ai dialoghi sono che le emozioni siano più controllate durante il lavoro. L'utilizzo delle emozioni anche come veicolo comunicativo ed educativo."

Riccardo:

"Frustrazione, paura e coraggio."

Vivian:

"Queste emozioni educative secondo me vanno vissute in una relazione d'un rapporto tra l'educatore e il giovanotto perché secondo me non esiste un rapporto educativo senza una relazione. Senza un rapporto può essere una certa formazione una un certo tipo d'istruzione ma non l'educazione. Vivere in un rapporto di una comunicazione sincera ed aperta. Cerco di vivere anche le emozioni nel campo educativo nel *muoversi* cioè muovendomi verso il destinatario con un progetto per ottenere degli obiettivi."

C9. DOMANDA 9

Pensa a tre emozioni positive e negative relative ad episodi importanti che hai vissuto in comunità e che per te sono molto significative. Descrivi meglio che puoi queste tre situazioni e le emozioni che hai vissuto.

Anita:

"Non ho vissuto altre situazioni così significative come le tre già raccontate."

Antonio:

"In questo caso posso essere un po' più specifico rispetto alla volta prima della prima intervista, perché come emozioni positive ho già parlato dello stupore e della curiosità insieme e questo ci sta, non mi dilungo. C'è anche della gioia quando vedi che il ragazzo percepisce e ti segue nel tuo entusiasmo che gli vuoi comunicare, qua c'è della gioia; e poi aggiungo la tenerezza perché la tenerezza in certi momenti del distacco l'ho sentita forte, prima ho fatto l'esempio di *[Nome del ragazzo]*, come per altri, erano proprio persone nel cui sguardo c'era della tenerezza, cosa che è difficile riscontrare. Aggiungo rispetto alla prima intervista, gli aspetti invece piuttosto negativi, quali appunto, come ho già detto, la rabbia, la delusione e anche molto molto spesso, molto più spesso di quanto non avessi pensato, mi scaturisce la emozione negativa della sconfitta, cioè lo scoramento proprio, che non sai più cosa dire e cosa fare. Quella cosa lì che è abbastanza alta in percentuale di presenza mi aggancia la delusione che poi mi porta anche alla rabbia, quindi un'escalation: la sconfitta mi aggancia la delusione e dopo subito scatta la rabbia."

Davide:

"Dunque, partirei subito con le tre emozioni positive: la prima è felicità che mi ha generato il rapporto con *[Nome ragazzo]* che dall'inizio laboratorio si è dimostrato subito collaborativo, si è dimostrato subito interessato, ha imparato l'italiano…è stato un successo decisamente ed è stato una cosa che mi ha riempito di felicità. Un'altra cosa che mi dà l'emozione che è soddisfazione è la frequenza della classe, quando tutta la classe di tecnologia si presenta e c'è un bell'ambiente, c'è un bel feeling che viene a crearsi fra tutti quanti i componenti. Questo mi dà soddisfazione perché mi fa vedere che quello che sto facendo direttamente subito, sul campo, ha subito un effetto immediato positivo. Un'altra emozione è il piacere che provo rapportandomi con i miei colleghi. Per abbastanza tempo ho avuto dei lavori dove non lavoravo in solitaria, ma comunque non facevo parte di un'équipe così vasta

come ora; all'inizio ero un attimino da rodaggiare come rapporti, invece adesso, a distanza di mesi, i rapporti con i colleghi sono tutti molto buoni e questo mi causa, mi genera piacere, soddisfazione e felicità, appunto, tutte queste tre cose assieme.

Poi purtroppo c'è anche il lato della medaglia della negatività in questo caso c'è l'emozione della frustrazione causatami dagli insuccessi dei ragazzi; quello più eclatante, mi viene in testa un ragazzo che ho cercato in tutti i modi di "salvare" ma lui non voleva e ha avuto sempre un comportamento molto oppositivo. Nonostante questo, siccome noi cerchiamo sempre di essere inclusivi e mai esclusivi, ho cercato di portarlo vicino sempre e comunque e purtroppo fino all'ultimo giorno lui si è dimostrato che non aveva alcun interesse e la mia è stata che poi per un paio di settimane ha vissuto a *[nome città]* dormendo sotto i ponti, dormendo sulle panchine dei giardini pubblici…insomma un insuccesso veramente toccante. Poi sempre legato al fatto della mia della mia posizione di ergo educatore, c'è questo senso di impotenza, che non so se sia un'emozione o meno però io mi sento di dirlo così, per la mancanza di frequenza quando offriamo qualsiasi tipo di formazione ragazzi, che sia un laboratorio, che sia un italiano, che sia addirittura un gioco come il rugby, ad esempio, che nella mente di tutti era "Che bello, faranno rugby, si sfogheranno, finalmente correranno come degli ossessi". No, troppa fatica. Anche lì una mancanza di frequenza, di volontà incredibile, che proprio mi dà un senso di impotenza. Poi c'è un'altra delle emozioni che è quella, diciamo, immediata ma poi riesco subito a gestirla senza grossi problemi e mi dura proprio il tempo di un battere d'ali: quando un ragazzo al quale mi sono affezionato per varie ragioni, affezionato lavorativamente ovviamente, ve vie e c'è sempre questo senso di vuoto, questo dispiacere di questo ragazzo che se ne va. Va via un pezzo diciamo della comunità, va via un pezzo degli ingranaggi che erano venuti a formarsi nelle relazioni umane e dunque un piccolo senso di vuoto che però poi il giorno dopo, o anche la stessa giornata, viene subito colmato dalla miriade di emozioni che si provano in turno. Ecco queste sono, più o meno, le emozioni in positivo e in negativo che sento adesso e che mi sono uscite dalla mente."

Giorgia:

" *Paura:*

Durante la grande rissa a cui ho assistito il mio primo mese di lavoro (dove c'era *[nome ragazzo]* che provocava) ho provato una marea incontrollabile di emozioni: impotenza, rabbia ma soprattutto paura.

Avevo paura per la mia incolumità, avevo paura per l'incolumità dei ragazzi e dei colleghi, mi sentivo schiacciare da questo senso di paura. Per me è stato molto stressante e ricordo perfettamente che mentre Alice chiamava la polizia, Andrea era disteso a terra ed io tenevo le porte del salone chiuse,

ho iniziato a respirare velocemente e a provare molta ansia. Subito dopo ho sentito bussare al vetro: c'era *[nome ragazzo]* che mi guardava e mi ha detto solo "Respira" , mi ha guardato con una tale serenità che mi sono sentita molto meglio.
Ho cercato di mantenere le mie emozioni a bada per più tempo possibile, dopo durante il dialogo con Vincenzo mi sono sfogata piangendo molto. Con il senno di poi mi sento molto in imbarazzo, anche se è stupido imbarazzarsi di quello che si prova.

Gratitudine:
Ero in mensa e stavo chiamando i servizi, avevo bisogno di un volontario, in molti hanno alzato la mani ma io ho scelto di dare il servizio ad *[nome ragazzo1], [nome ragazzo 2]* allora si è indispettito e mi ha dato della stronza. In quel momento mi sono arrabbiato molto e mi sono avvicinata a lui chiedendogli di ripetere cosa avevo detto. Atteggiamento che ha messo in allarme Andrea che mi ha appunto ripreso sulla mia reazione abbastanza impulsiva, sul momento ci sono rimasta male perchè mi ha ripresa, ma poi mi sono resa conto che aveva ragione e l'ha detto per aiutarmi e non per ferirmi. Quando me ne sono resa conto ho provato una profonda gratitudine, spesso mi sono trovata a lavorare con delle persone che sparlavano dietro e piuttosto di correggerti e creare un dialogo costruttivo preferivano deridermi.

Emanuele:
"Rispetto a questo la mia risposta è la stessa."

Joshi:
"Visto che l'altra volta mi ero soffermato sulle emozioni negative questa volta voglio anche approfondire questa domanda me questa risposta dando anche le emozioni Avevo inserito amorevolezza, altruismo e generosità.
Per la generosità io penso banalmente anche solo al condividere sia emozioni che racconti che storie di vita anche in generale con i ragazzi.
Sull' altruismo, stiamo giocando a ping-pong e calcetto vedi c'è sempre quel ragazzo che è più che più emarginato allora lo prendi da parte e chiedi se vuole giocare al posto tuo in modo tale da inserirlo anche nella vita comunitaria giocando che forse la cosa più semplice.
Per l'amorevolezza non ho in mente una situazione specifica perché penso sia più riferito a te o è un'emozione che provo nei confronti dei ragazzi da quando sono arrivati insomma quindi non saprei definirlo in una situazione."

Manuel:

“Allora innanzitutto nella mia breve esperienza fino a qui d’istinto me ne vengono in mente due di negative rabbia e delusione. Cito degli esempi allora in un turno cena con un collega un ragazzo insisteva per avere una porzione maggiorata di cibo, nonostante gli avessimo detto che non c'era non ce n'era abbastanza per tutti e ci ha scagliato il piatto con il riso contro. Questo gesto sicuramente mi ha provocato rabbia. E proprio questo ragazzo è uno di quelli che quando a un problema o una richiesta ho sempre cercato di aiutarlo fornendogli supporto.

Per quanto riguarda quelle positive mi sento di dire gioia e felicità. Quando ero in gita recentemente un ragazzo mi ha chiesto una foto di gruppo per immortalare un felice momento che abbiamo passato tutti insieme e mi ha ringraziato. Consapevole che è un gesto banale ma gli occhi del ragazzo che brillavano quando mi ha fatto questa richiesta mi ha molto emozionato.”

Marco C:

“Tornando al discorso di prima dove dicevo che nella prima intervista l’emozione che era sopraggiunta era all'ansia, sempre ripeto non sotto forma di paura ma sotto forma di qualcosa che non ti fa agire tranquillamente. Ci sono stati gli ultimi episodi con persone legati anche a un disturbo psichico. Queste cose qua mi hanno fatto capire quanto è delicata sia la nostra posizione di educatori, anche affrontando ambiti appunto come quello del disagio mentale dove noi non possiamo essere esperti, perlomeno io non lo sono. Qui bisogna in qualche modo dare qualcosa in più e la consapevolezza di vivere un momento molto delicato perché la possibilità di fare del male o permettere che il male sia fatto, mi fa vivere la situazione con un po’ di ansia. Esempi mi riesce difficile farli collegando un'emozione. Ma ripeto sono le emozioni che provavo un anno fa sono le stesse, forse più marcate laddove c'era delusione prima, la delusione è più forte. Molte volte si è trasformata in rabbia e laddove c'era una soddisfazione posso dire che ho vissuto la cosa con orgoglio.”

Marco R:

“Allora diciamo che a posteriori, ripensando alla risposta che avevo dato la prima volta e anche ascoltando tutte le varie testimonianze degli altri colleghi, ho portato giù quello che ho provato di qualche tacca, non so come dire. Senz'altro perché quello che mi era successo prima di quell'intervista, che ho riportato come delle emozioni importantissime, erano cose che in realtà, non dico siano all'ordine del giorno ma sono molto frequenti. Dunque erano emozioni sì importanti ma non avevano dietro di loro un’idea di insieme che ho invece adesso. La prima, mi ricordo, era il fatto che il ragazzo

non volesse ascoltare nel momento in cui gli dicevo di non fare una cosa o comunque gli davo un'indicazione sulle regole; si è brutto, è ancora brutto, ma è una cosa che capita talmente spesso che ormai non ci faccio neanche più caso. La seconda era un abbastanza una cavolata e non me la ricordo. La terza era sul fatto di una situazione che si era venuta a creare durante una rissa su una questione di gerarchie, su chi avvertire, come fare a risolvere la situazione…che alla fine ero io senz'altro quella volta che non avendo l'esperienza di capire la situazione non capivo bene cosa stesse succedendo. Il cambiamento è lo stesso rispetto anche alla prima risposta, cioè con una visione a posteriori capisco che mi ero semplicemente lasciato prendere dall'emozione per il fatto che non avevo l'esperienza necessaria per prenderla nel modo giusto. Sulle tre emozioni positive resto fermo lì, sono quelle che si provano ogni giorno e che bisogna ricercare a tutti i costi per riuscire a passare bene la giornata, io aggiungerei anche una sensazione generale di benessere quando si sta con dei colleghi con cui si sa di poter star tranquilli in turno o comunque di poter lavorare bene."

Martina:
"Soddisfazione
Solidarietà
Gratificazione

Delusione
Rabbia
Impotenza "

Monica:
"La prima emozione forte che mi è capitato di vivere in cui qui in comunità è stata la paura per *[Nome ragazzo]* e quando è stato male. Perché ero in in pena per lui, ero preoccupata per lui e quindi la paura è una delle emozioni che ho provato più intensamente.
Poi c'è la rabbia la rabbia che mi è nata in diversi episodi in cui vedevo i ragazzi che si comportavano come bambini viziati e nonostante tutto quello che gli diamo che gli diamo ovviamente gratis, senza pretendere da loro niente se non diciamo l'aderire a questo percorso educativo. quello un po' mi da fastidio. Non mi piacciono i capricci e la maggior parte delle volte in quello le situazioni difficili che si creano partono proprio da delle inezie cioè cose minuscole che diventano situazioni difficili e passano da capricci.

La terza è la tensione. Ci sono momenti in cui provo tanta tensione che non è necessariamente negativa. Tensione come momento di attenzione che può andare in una direzione o in un'altra.
La tensione è un'altra che non so se può essere definita emozione o sentimento che provo spesso."

Raoul:

[Risposta mancante]

Riccardo:

"Frustrazione per che ogni giorno è una sfiga che uno deve affrontare e che non saprà mai come va a finire, paura per quello che può succedere o che può fare un ragazzo quando non vuole essere aiutato. A volta c'è la paura di rimanere le cose e non affrontarle in quel momento. Coraggio perché l'educatore deve essere sempre la figura forse è positiva anche se le cose tra i ragazzi o tra il ragazzo stesso non stanno andando bene."

Vivian:

"Tra le emozioni positive sono empatia, ottimismo e soddisfazione. Vivo tanta l'empatia soprattutto quando entro in un dialogo con il ragazzo, dare un''ascolto ai racconti della sua famiglia, tutto il viaggio fatto e le cose anche personal.
La seconda emozione positiva e l'ottimismo. Quando vedo dei passi che un ragazzo fa se si sta impegnando nei laboratori mi sento molto ottimista
soddisfazione quando il ragazzo va via ringraziando i compagni, gli educatori e anche scambia due parole con gli educatori e già ha progettato il suo futuro mi viene tanta soddisfazione.

Tre emozioni negative sono la rabbia e la delusione e l'ansia.
Quando vedo l'ingratitudine che non mi va giù soprattutto con le lamentele di cibo, le lamentele anche stupide e di qualche buco qua e là nei pantaloni, d'una pulizia non ben fatta nella camera mi viene tanta rabbia. quando qualcuno distrugge i mobili della casa mi viene in mente un certo *[nome ragazzo]* che ha rovinato la porta. Purtroppo mi viene anche a volte la voglia di alzare la mano ma mi controllo che non va bene la violenza ma sento veramente la rabbia dentro di me.
La seconda emozione è la delusione, quando osservo che un ragazzo non fa nessun passo avanti mi viene tanta delusione.

Mi pongo la domanda - Che la comunità non stia diventando un parcheggio per i documenti o una comunità educativa dove uno fa dei passi. Se diventa solo un parcheggio per i documenti vale la pena la mia presenza educativa?
la terza emozione e l'ansia.
Sperimento ansia nei momenti più pesanti soprattutto ultimamente. Vado a controllare la camera e controllo lo zaino e io mi faccio la domanda sono qui come educatore quindi qual è la mia figura come educatore? Sono un arbitro oppure sono un allenatore? A me è stata sempre detta che un educatore non è tanto un arbitro ma è un allenatore. Ma a volte esperimento che faccio più l'arbitro che allenatore e quindi sperimento tanta ansia davanti ai certi momenti difficili."

C10. DOMANDA 10

Perché secondo te dopo aver vissuto un'emozione e averla analizzata e interiorizzata poi questa emozione si ripresenta in un'altra situazione simile?

Anita:

"Rispetto a questa domanda credo di aver dato una risposta un po' superficiale la prima volta quindi la integro rispetto anche grazie alle condivisioni degli altri e al confronto che c'è stato. Credo che ciascuno sia più sensibile ad alcune cose e possa rendersi meno permeabile ad altre in queste situazioni penso che si possa lavorare sulle reazioni che possiamo avere a seguito di un'emozione provata, ma più difficilmente sull'emozione stessa. Ecco questa era la mia prima risposta.
In seguito al confronto aggiungerei un paio di cose:
L'emozione può ripresentarsi in una situazione simile perché la ritengo giusta. Ad esempio la rabbia di fronte alla violenza o all'ingiustizia la reputo giusta, quindi sono disposto a mettere in discussione le reazioni all'emozione ma non l'emozione in sé.
Un altro punto su cui ho cambiato opinione è per quanto riguarda le emozioni che invece non reputo giuste ma che si presentano sempre uguali è necessaria la volontà di un cambiamento quindi prendersi del tempo e analizzare la cosa anche facendosi aiutare in questo."

Antonio:

“Beh qua è normale che si ripresenti una situazione simile, perché per fare un salto in alto e fare un record, devi saltare l'asta 1000 volte, e quindi possono inserire anche 10.000 volte perché uno appiani quell'emozione e la reazione a quell'emozione. È un gran lavoro e di fatica, di tempo e di interiorizzazione di questi eventi e solo l’allenamento te lo può dare. È un allenamento che secondo me dura tutta la vita: o lo fai di mestiere e in questo caso qui ci sta ci sta che noi siamo così, perché insomma la delusione, la sconfitta, la rabbia, lo stupore, la tenerezza qua vengono spesso dipanate per cui c'è un allenamento, ma in certi altri momenti ci sono delle emozioni che, non vivendole così spesso, non progredisci nella lettura di queste emozioni e ricadi sempre nella reazione istintuale della prima volta, perché magari è la quinta volta in 55 che la vivi, o è la terza, o è la settima…troppo poche, solo il lavoro di un esperto, di un professionista, come potrebbe essere anche uno psicologo oppure un pedagogo, razionalizza tutti questi momenti, perché li vive molto spesso. Sennò io lo trovo assolutamente normale, anzi direi che è proprio umano questo. Io penso che serva una vita per arrivare a questo climax di gestione delle emozioni.”

Davide:

“A mio avviso si ripresenta perché siamo esseri umani. Un'emozione che sia vissuta in una situazione e, il giorno dopo, la situazione si ripresenti, l'abbiamo magari interiorizzata, l'abbiamo assorbita, ma sempre la stessa emozione si presenta, magari con degli esiti diversi. Se io con la bicicletta devo fare una forte salita, oggi farò fatica, domani sarò magari un pochino più allenato, farò la stessa salita, con meno fatica, ma la salita sarà la stessa dunque a situazioni problematiche, situazioni esplosive o situazioni comunque che portino ad azioni abbastanza impegnative, moralmente e fisicamente, io, personalmente, non riesco a non provare le stesse emozioni, però avendoci fatto “il callo” non andranno a incidere alla stessa maniera come la volta precedente; ad esempio, vedere un ragazzo che arriva e fa un disastro perché non ha ricevuto la paghetta. La prima volta mi può dare un po’ senso di disagio, paura mai, perché comunque sono tutti più piccoli di me e fisicamente nessuno di loro riuscirebbe a sovrastarmi, ma diciamo un po' di accortezza alle dinamiche di gruppo, perché sono molti i ragazzi e potrebbero partire risse con più e più persone. La volta dopo, vedere la stessa cosa non mi dà la stessa emozione, magari mi da le stesse emozioni, però io oramai ci ho fatto il callo, so come gestire la cosa so come fare calmare gli animi.”

Giorgia:

“Ho spesso ragionato su questa domanda, soprattutto nel mio percorso personale e psicologico. Sono arrivata ad un’ipotesi (che essendo tale lascia uno spazio di discussione e revisione molto ampio),

credo che ognuno di noi, in base al nostro passato e al nostro carattere possa provare emozioni diversissime e con un'intensità diversissima. Il problema quindi non è quale emozione si prova e con che intensità, l'importante è come la si dimostra e quando la si dimostra. E cercare quindi di avere la lucidità di agire nella maniera che sembra più giusta e poi trovare un modo per sfogare (se è utile per stare meglio)"

Emanuele:

*"*Anche su questo domanda la mia risposta è la stessa, ma vorrei aggiungere alcuni pezzi.
Secondo me l'emozione che si ripresenta è legata ai nostri circuiti neuronali. Il cambiare questa risposta implica uno sforzo riflessivo. E aggiungerei che alla riflessività è bene accompagnare un tempo per rigenerarsi.
Apro però anche un'altra strada: anche le esperienze cambiano le nostre emozioni e collego questo all'agire.
Se decido di vivere a casa rinchiuso vivrò poche esperienze, se decido invece di uscire posso affrontare delle nuove esperienze che possono cambiare le mie emozioni."

Joshi:

"Avevo preso come esempio l'altra volta e un po' le emozioni negative dell'ansia e della paura che ho provato nei momenti in cui ci sono state le risse e la risposta che mi sono dato questa domanda è che e rimane quella, e che per quanto possiamo parlarne, io penso alla rissa famosa che c'è stato il primo giorno di Ramadan che ho vissuto in prima persona visto che ero in turno è stata una paura veramente grande e ne abbiamo parlato in équipe abbiamo cercato di snocciolare qualunque cosa, qualunque situazione, qualunque dubbio su come comportarci.
Quest'ansia penso che si ripresenti perché nella natura umana reagire con un'emozione a una situazione che ti capita."

Manuel:

"Secondo me è normale si ripresenti con similitudini. Ma facendo tesoro di quanto imparato in precedenza saprò sicuramente come comportarmi e affrontare tale situazione in seguito.
Nella mia breve esperienza fino a questo momento io posso affermare che è appena arrivato qui lo consideravo un lavoro come un altro, sono sincero, ma invece mi sbagliavo di grosso.
Ci sono in ballo ogni giorno così tante esperienze nuove tante culture e modi di fare diversi nell'interfacciarsi con i ragazzi che è un che è una continua evoluzione. Nella mia esperienza fino

adesso mi viene in mente un simbolico episodio di un ragazzo che i primi giorni era abbastanza diffidente nei miei confronti e due mesi dopo me la detto proprio la scorsa settimana gli sto molto simpatico. Già questo semplice gesto mi fa capire che ogni ragazzo anche quello tra virgolette più chiuso apparentemente il più delle volte basta un sorriso per farlo stare bene, se sincero ovviamente. Tutto questo è molto rasserenante e mi fa affrontare al meglio la quotidianità e la routine qui in struttura grazie."

Marco C:

"Come abbiamo appena detto questa è la domanda più difficile tra le 10 che ci sono state poste. Quella in cui più il focus *(Group ndr)* ha contribuito a formare l'idea che ho. Si è stabilito, siamo convenuti che l'emozione sia qualcosa di razionale una sorta di istinto per cui sembra anche logico che ogni volta si riproponga in modo nuovo. Nel momento in cui ci abituiamo o creiamo una sorta di razionalità non si potrebbe più parlare di emozione ma non saprei nemmeno come definirla.
Per cui se ogni volta che questa emozione si ripresenta con persone o con situazioni diverse la viviamo come se fosse ogni volta la prima volta, proprio per la sua natura istintiva."

Marco R:

"Allora su questa domanda, durante il Focus Group io avevo talmente 1000 cose di psicologia e altre materie in testa per dare una risposta sensata che ho fatto un minestrone durante il Focus Group. Secondo me è una questione che a che fare con 1000 fattori differenti e senz'altro, come avevo risposto all'inizio, c'è un fattore di reiterazione, di mancata reiterazione, cioè: una cosa deve essere per forza ripetuta tante volte per potersi adattare. Seconda cosa ci dev'essere una capacità di autoeducazione all'emozione, cioè senz'altro l'emozione è un qualcosa di esplosivo che accade sul momento, però è una reazione che può essere educata pian piano con il tempo. Con la reiterazione uno sa che può reagire in modo diverso, dunque l'intensità dell'emozione può anche diventare meno forte, può cambiare in base all'esperienza accumulata nel tempo, in base all'esperienza raccolta dai colleghi…dunque senz'altro un'emozione può ritornare nel momento in cui succede la stessa cosa la seconda, la terza, la quarta volta, però se io continuo ad andare nel panico dopo che risuccede qualcosa dopo tante volte, devo farmi un due domande. Ovviamente c'è una spiegazione sicuramente sul fatto che ritorna un'emozione allo stesso modo, anche perché non siamo noi che le governiamo le emozioni alla fine dei conti, è una questione totalmente spontanea, però secondo me con la giusta autoeducazione, con il giusto approccio si possono "migliorare" le reazioni alle le emozioni che proviamo nel momento in cui succede qualcosa. E poi un altro pensiero che ho che ho avuto durante

il Focus Group che penso anche di averlo espresso è che se io ho una determinata reazione e la volta dopo non cambia significa che molto probabilmente io identifico questa reazione come positiva, dunque non ho ragione di cambiarla."

Martina:

"Le emozioni sia positive che negative che ho vissuto fanno da substrato e da background che serviranno per affrontare le situazioni che si ripresenteranno in futuro.
Chiaramente anche se si presenteranno delle situazioni simili, il mio modo di agire non sarà sempre uguale perché dovrò tener presente le variabili che si potranno presentare nello stesso contesto."

Monica:

Penso che sia perché siamo pur sempre animali e quindi il nostro primo modo di reagire è l'emozione e molto spesso queste emozioni si ripresentano con sfaccettature diverse nelle varie situazioni ma quando la interiorizzi e la fai tra virgolette tua, ovviamente avrà più potere di ripresentarsi poi posso anche dire in quella situazione avrei dovuto fare questo mi sarei dovuta comportare così ma solo attraverso un lavoro di autoanalisi e si può poi effettivamente reagire in maniera diversa se uno non si mette in gioco tra virgolette non prova a cambiare anche il il modo in cui sente e vede le cose, ovviamente le emozioni si si ripeteranno non so se mi sono spiegata.
Credo che questo mestiere più di altri, ti costringa a venire a guardare in faccia le emozioni che provi e a gestirle e non è un compito facile ma bisogna farlo. Perché siccome l'essere educatore è complesso devi poter sfruttare le emozioni a tuo vantaggio, cosa che moltissimi altri mestieri non è necessario quindi richiede un lavoro sulla propria psicologia, sul proprio essere che è 'Challenging'.

Raoul:

"Perché ci vuole tempo perché la reazione di un'emozione abbia una risposta diversa. Questa passa attraverso l'esperienza e la valutazione di quello che accade. Con il farsi familiare a quella situazione anche l'emozione viene modificata, non affievolita o soppressa, ma diventa qualcosa di diverso."

Riccardo:

"Perché ogni volta è un tema diverso e ogni volta cambiano i ragazzi puoi solo fare tesoro di quello che hai vissuto e cercare di fare dei miglioramenti ma non hai la sfera magica per capire cosa succede dopo a agire per far si che l'azione che fai sei perfetta e risolva tutto."

Vivian:

"Secondo me è perché il cervello sempre cerca di cogliere episodi simili. È una cosa che sempre fa il cervello crea delle categorie mettendo le cose in una scatola mentale e quindi è inevitabile. Comunque con la consapevolezza e la voglia anche di cambiare le idee, possiamo farsi la domanda - È vero quello che penso e quello che dico e quello sento? È proprio così?

Porsi la domanda - quali sono i criteri per i quali faccio questo giudizio/pregiudizio? Penso che una consapevolezza del genere ci può aiutare."

IX. APPENDICI: tipologia di dato e nominazione del dato

D. D. INTERVISTE NARRATIVE – ANONIMIZZATE (FROM 02/23 TO 03/2023)

Allegato 11 – Interviste narrative agli educatori

Ricerca interna 2023 – Interviste Educatori

TRASCRIZIONE INTERVISTE – 03/04/2023

D1. TRASCRIZIONE INTERVISTA 1

Intervistatore: Io partirei con un po' di dati generali perché non conosco chi lavora qui. Ho bisogno di sapere più o meno quanti anni hai?

Intervistato 1: Ventisette

Intervistatore: E tu sei qui della zona? Ti sei trasferito per…

Intervistato 1: Sono della provincia di Udine

Intervistatore: E sei venuto qui per lavorare principalmente cioè o ti sposti…

Intervistato 1: No no, ho la camera qui in comunità.

Intervistatore: Ah ho capito, quindi dormi proprio qui.

Intervistato 1: Si

Intervistatore: 365 giorni all'anno?

Intervistato 1: Quando ho due giorni liberi attaccati torno a casa.

Intervistatore: Ho capito. E tu qui che ruolo hai esattamente?

Intervistato 1: Faccio parte dell'equipe educativa e sono un educatore comune diciamo, non ho altri sotto di me. Non ho altre responsabilità.

Intervistatore: Non guidi un team quindi?

Intervistato 1: Si esatto.

Intervistatore: Okei. E da quanto tempo fai questa cosa?
Intervistato 1: Un anno.

Intervistatore: Quindi un anno… tu per fare quello che fai hai fatto degli studi particolari o li stai facendo adesso? Come funziona più o meno?
Intervistato 1: In realtà no. Quando avevo diciannove anni ho fatto un anno allo Iusve, dopo preso altre strade.
Intervistatore: Quindi adesso non sei iscritto ad una laurea, o pensi di qualificarti in futuro?
Intervistato 1: Mi piacerebbe. Adesso sto pensando seriamente di iscrivermi.

Intervistatore: Ah seriamente? Perché non a tutti interessa.
Intervistato 1: A me piace proprio tanto questo ambiente, questo lavoro.

Intervistatore: Quindi hai anche già individuato…
Intervistato 1: Vincenzo mi consigliava la Niccolò Cusano.

Intervistatore: Perché è a distanza si…
Intervistato 1: Si è più facile. Adesso mi scade il contratto e cambio comunità, cambio lavoro.

Intervistatore: Si ci sono tante realtà in Italia che…
Intervistato 1: Devo vedere anche in base al lavoro che troverò adesso.

Intervistatore: Si questo non è per fare promozione, è che io ci ho lavorato alla Cusano, quindi, era giusto per capire se avessi già dei progetti formativi, delle idee. Ma cosa pensi che ti darebbe di più una laurea?
Intervistato 1: Io mi accorgo che quando sto con i ragazzi potrei dare di più e se avessi una formazione, uno studio dietro, sicuramente potrei dare questo di più. E poi sono cose che mi interessano, che anche personalmente mi piacerebbe essere più forte in questo.

Intervistatore: Quindi ti renderebbe più forte, più capace, per ottenere risultati.
Intervistato 1: Attualmente penso questo.

Intervistatore: Perché essere educatore in una comunità qui, Minori Stranieri non Accompagnati MSNA, cioè cosa significa esattamente? Cioè essere educatore cosa vuol dire?
Intervistato 1: Far vedere al ragazzo che ci sono persone che ci tengono davvero a te, e dare possibilità migliori di quello che pensa lui inizialmente. Sapere che c'è qualcuno lì per te, aiuta. Avere un fratello maggiore, un genitore…

Intervistatore: Ma tu dici un fratello maggiore o un genitore perché ha un ruolo tipo familiare?
Intervistato 1: Io la vedo così…cioè hanno bisogno di questo.

Intervistatore: E per esserci? Per esempio, per essere presenti per questi ragazzi, non so fammi un esempio. Io posso immaginare ma magari non è la stessa cosa che ho in testa io.
Intervistato 1: Un esempio concreto dici?

Intervistatore: Non so, una volta in cui tu ci sei stato per quella persona, anche quotidiano.
Intervistato 1: A me piace tanto quando "perdo", tra virgolette, il mio tempo con un ragazzo e finito questo dialogo, questo gioco, lo vedi diverso, lo vedi un po' cambiato, lo vedi semplicemente più sorridente, vedi che da quel momento lì hai un altro rapporto con lui. A me questa cosa fa impazzire, senza tante cose dietro,

Intervistatore: Ma tu dici – abbiamo giocato una partita e…
Intervistato 1: Scatta qualcosa.

Intervistatore: C'è una specie di gradino. Profondo, interessante. Se invece io ti chiedessi qualcosa riguardo le emozioni? Quanto tu sei in comunità, cosa provi più frequentemente?
Intervistato 1: Quando entro in turno, c'è agitazione, una certa ansietta…dipende anche dai colleghi che ci sono in turno in quel momento. Dopo dipende dalla giornata, dalle persone che hai davanti. Io ho tanta paura a volte di fare i turni mensa, perché alcuni ragazzi tirano fuori il lato peggiore.

Intervistatore: Ma di te o di loro?
Intervistato 1: Di loro.

Intervistatore: Ah in mensa? Come mai secondo te?

Intervistato 1: Ma perché lì entra in gioco un po' la pazienza di aspettare il proprio turno, poi a tavola si vedono tante cose…non so.

Intervistatore: Scusami, io farò tante di queste domande ma si vedono tante cose tipo cosa? Tipo con il cibo o con le persone?
Intervistato 1: Il comportamento, il carattere delle persone.

Intervistatore: Ah si vedono non nel senso che si assistono a tante scene ma che tu dici a tavola si rivelano.
Intervistato 1: Si, si rivelano ma anche della singola persona, che tira fuori il carattere…cioè io vedo questo, non so se…cioè io ho in mente alcuni ragazzi…

Intervistatore: E spesso è negativo?
Intervistato 1: Si. Cioè io vedo alcuni ragazzi che sono sbruffoni, arroganti, che saltano la fila, che non rispettano quelle semplici regole tipo togliersi il cappello, il cellulare, musica…

Intervistatore: E questo a te da fastidio.
Intervistato 1: A me da fastidio. Da fastidio non solo perché non rispettano alcune piccole regole, ma perché ci giocano su questo. Che magari se hanno qualcosa in sospeso con te, te lo fanno pesare…

Intervistatore: Ne approfittano?
Intervistato 1: Si. Non sono tanti eh…però quei pochi bastano ecco.

Intervistatore: Ma, senza fare nomi, tu hai presente un cinque/sei volti o una decina?
Intervistato 1: Cinque o sei si.

Intervistatore: Che sono sempre gli stessi magari.
Intervistato 1: Si.

Intervistatore: Però io pensavo che qui ci fosse un turn over importante, nel senso che poi non li rivedi, oppure stanno qui dei mesi e poi vanno via no? Dipende…
Intervistato 1: È vero però io sono sempre qua.

Intervistatore: Senti. Proviamo ad approfondire questa questione di come ti sei sentito. Allora, tu mi hai detto ansia e paura. Da cosa partiamo? No, perché per esempio se tu hai paura, è paura di che cosa?
Intervistato 1: Paura di non gestire bene il mio compito in quel momento. Paura che quel ragazzo specifico riesca a toccare alcuni miei punti deboli. Per esempio, mesi fa, quest'estate penso, questo ragazzino ha fatto scattare in me proprio una tale rabbia che l'ho trascinato…doveva semplicemente pulire il tavolo che aveva sporcato, e io volevo obbligarlo a pulire.

Intervistatore: E si rifiutava?
Intervistato 1: Si rifiutava.

Intervistatore: Ma tu l'avevi invitato a pulire?
Intervistato 1: Si. Lui si rifiutava e allora un certo punto l'ho proprio tirato. Proprio con violenza. Non gli ho fatto niente e non è successo niente però li sono scoppiato proprio. Alcuni riescono a toccare certi punti…

Intervistatore: Ma tu perché pensi che in quel caso lì ci sia stato un…cioè perché quel pulire il tavolo e non…erano successe più cose quella settimana?
Intervistato 1: Sicuramente c'era qualcosa dietro. Era un periodo abbastanza teso per me e con questo ragazzo qua…io non potevo vederlo. È un insieme di cose, non è nato dal niente ecco.

Intervistatore: Ma questo ragazzo ti ha detto anche delle cose che ti hanno dato fastidio?
Intervistato 1: No.

Intervistatore: Ma la comunicazione è in italiano, oppure…?
Intervistato 1: In italiano. Io ero appena entrato in turno, avevo saputo dai colleghi che aveva fatto casino, caaveva sporcato il tavolo, preso in giro una collega… io ricordo che ero entrato in turno già non so se arrabbiato, agitato, teso…

Intervistatore: Ma da quello che ti hanno detto i colleghi?
Intervistato 1: No no, già da prima. E quella è stata un po' la goccia…

Intervistatore: Si si, lo strappo…succede questa cosa.

Intervistato 1: Si. Dopo ne abbiamo parlato in equipe e questo mi è servito tanto, sentire i colleghi, che erano con me e che capivano.

Intervistatore: Quindi non ti hanno detto che era sbagliato…
Intervistato 1: Questo si…

Intervistatore: Ma come?
Intervistato 1: Adesso non ricordo… che bisogna stare attenti e capire prima quando c'è il pericolo di scoppiare, parlarne e casomai dire al collega "fai tu, non ce la faccio". A me è mancato questo. E ho cercato in questi mesi di migliorare in questo.

Intervistatore: Ma tu, quando te l'hanno detto, aldilà delle parole che hanno usato, tu come li hai sentiti quando ti parlavano?
Intervistato 1: Vicini.

Intervistatore: Quindi non sei stato male con loro in quel momento, ho capito. Senti, esplorando magari altre emozioni che non mi hai detto; invece, tu hai detto che ci tieni a fare bene. Per esempio, cosa ti rende felice qui? Magari anche degli episodi in cui hai detto "sono contento, sono felice".
Intervistato 1: Un po' l'ho già detto prima, quando percepisco di essere stato in grado o anche il contrario, sentire quella molla che scatta in un ragazzo. Penso principalmente. Dopo ci sono relazioni belle qua dentro, con i ragazzi e con gli educatori. Davvero belle. Per esempio, finito il turno, anche se sono le 23:00 diverse volte usciamo.

Intervistatore: Quindi vi frequentate anche al di fuori?
Intervistato 1: Si si, e questo a me personalmente aiuta tantissimo. Ma anche con i ragazzi, ci sono alcuni con cui anche adesso ci sentiamo. È nato qualcosa di bello.

Intervistatore: Diresti che si è stabilito un legame con queste persone?
Intervistato 1: Si si.

Intervistatore: E invece qualcosa che ti ha sorpreso? Oppure dei momenti in cui provi sorpresa? Di solito si prova un a tantum la sorpresa, poi non sei più sorpresa. Però se ti ricordi qualche episodio…pensando a quest'ultimo anno, in cui hai detto "cavolo, non me lo aspettavo".

Intervistato 1: Un ragazzo, che è particolarmente difficile, pakistano, uno di quelli che risponde male, sputava per terra, ha avuto problemi con il suo lavoro che gli abbiamo dato noi. Nell'ultimo mese si è capovolto, cioè proprio non so in base a cosa, forse sapeva che doveva andare via e voleva riscattarsi…è stata una sorpresa per me…

Intervistatore: Si è trasformato.
Intervistato 1: Si.

Intervistatore: Però non sei riuscito a trovare…
Intervistato 1: Io non so il motivo…

Intervistatore: Ma quando hai provato questa sorpresa, cos'è che ti ha fatto?
Intervistato 1: Quando per la prima volta ho parlato con lui in un modo normale. Senza né da parte mia né da parte sua una certa ostilità.

Intervistatore: Come un'aria di quotidianità.
Intervistato 1: Si. E un'altra cosa molto simile con un ragazzo che c'è ancora qui in comunità: lui doveva giocare a calcio e aspettare il suo turno. Mentre aspettava di entrare a giocare abbiamo parlato, così dal niente. Lui mi ha parlato della sua famiglia, di cosa gli piace fare. Lì davvero è stato un mistero, non so da dov'è nata questa cosa.

Intervistatore: Succede…lui ha scelto te per parlare.
Intervistato 1: Si. Però è stata l'unica volta. Dopo ha ripreso…

Intervistatore: Si vede che ha avuto un momento di necessità. Però tu eri lì in quel momento. E quindi c'eri. Quando serviva c'eri. Invece, ci sono emozioni più specifiche. Che cos'è che ti intristisce? Cosa ti fa sentire triste?
Intervistato 1: Alcuni atteggiamenti che vedo negli educatori. Alcuni commenti sui ragazzi…quando vedo che l'equipe parla di tutto tranne che del ragazzo…lì c'è anche un po' di rabbia in realtà. Quando un ragazzo, è successo recentemente, non parla con l'educatore, con me, per mesi per cavolate.

Intervistatore: Se l'è presa? Come?

Intervistato 1: Ti spiego. Allora io non sono il responsabile della salute, della parte di infermieristica per esempio. Il mio compito da educatore di riferimento era semplicemente riportare un disagio per un'unghia incarnita. L'ho sempre fatto, però non è mai stato visitato questo ragazzo. A un mese dalla sua uscita, giustamente anche io mi sarei arrabbiato, questo ragazzo qui decide di non parlarmi più.

Intervistatore: Ma ti aveva espresso lui questa cosa?
Intervistato 1: Si. E il mio compito era di trasferire questo disagio al responsabile. Io ho parlato con il responsabile, ho parlato in equipe, però alla fine questo ragazzo ha dovuto anticipare la sua uscita dalla comunità; quindi, questa visita non si poteva più fare.

Intervistatore: E non si poteva più fare perché…
Intervistato 1: Perché lui sarebbe uscito a settimane e prenotare una visita per quel tempo era impossibile. Io mi sono lamentato con il responsabile però questo responsabile è bravo a parlare e mi ha detto "io ho fatto il possibile, io ho fatto quello che dovevo fare".

Intervistatore: Io non ho capito di questo problema, se è del sistema, perché mancava un mese e non si poteva prenotare…cioè se l'intoppo è stato per via delle leggi proprio in generale, cioè che non ce la si fa per com'è fatta tra virgolette l'Italia, oppure se non ce la si fa perché c'è stato un toppo a livello del manager, dei gestori, cioè all'interno della comunità.
Intervistato 1: Si si. Io penso interno.

Intervistatore: Quindi l'ingranaggio si è fermato. Io ho capito questo dalla tua storia: c'è stato un ingranaggio, tu hai fatto quello che dovevi fare, però alla fine sei tu che hai portato il peso di questa reazione, perché il ragazzo…è come se fossi tu mancante in questa cosa.
Intervistato 1: Perché i ragazzi non sanno che Mattia è responsabile della scuola…

Intervistatore: Si non seguono l'organigramma. Adesso ho capito cosa intendi. Invece quando dici che gli educatori non parlano, nel senso che parlano di altro…
Intervistato 1: Capita spesso che ci perdiamo in tante cavolate secondo me, e non solo secondo me. Nel senso, le zuccheriere: vanno messe non più sui tavoli ma sul carrello, e i ragazzi non si devono portare le zuccheriere sui tavoli. Perdere mezz'ora per queste cose qua: il carrello dev'essere messo così e non così…io non capisco queste cose.

Intervistatore: Troppi dettagli, troppo a lungo su troppi dettagli.
Intervistato 1: O quando gli educatori fanno dei commenti negativi inappropriati su dei ragazzi o sui colleghi…

Intervistatore: Tipo uno spettegolare?
Intervistato 1: Si, spettegolare alla fine. Magari cose vere, però che non ci stanno.

Intervistatore: Poco professionali. Io avrei anche una domanda su cosa ti disgusta, però non so se riusciamo a tirare una linea su queste due cose. Per disgusta intendo proprio lo schifo, mi intristisce, mi da fastidio.
Intervistato 1: La linea può essere tracciata perché il disgusto è il sentimento iniziale. La tristezza è il disgusto assaporato, quello che viene dopo.

Intervistatore: Tristezza è quando hai macerato. Di paura abbiamo parlato. Ci sono cose successe in cui hai sentito di non provare nulla? Non che avresti dovuto provare, ma ci sono delle cose che vedi che…anche in confronto con altri che a te non sembrano un problema…
Intervistato 1: Non lo so.

Intervistatore: La tengo per ultima perché è la più difficile. Non è facile dire "non ho provato nulla" perché non lo registri…
Intervistato 1: Adesso non arrivo ad individuare qualcosa di concreto, però quando tra educatori parliamo e viene fuori…ad esempio "in equipe abbiamo parlato di questo, è una cavolata". Oppure "mi ha fatto proprio arrabbiare questa cosa qua". Diverse volte ho pensato "a me questa cosa non tocca", tanto da pensare se sono addormentato io, se mi manca qualcosa, se non percepisco la realtà in modo autentico. Mi capita spesso questa cosa in realtà.

Intervistatore: Ma anche il fatto che abbia dato fastidio a qualcun altro, però comunque non entra in te.
Intervistato 1: Se quel sentimento, emozione, è condivisa, e io non sento la stessa cosa, sono un po'…

Intervistatore: Tipo le zuccheriere. Che sono tutti testi per le zuccheriere e tu dici…
Intervistato 1: No non è quello.

Intervistatore: Perché lì ti ha dato fastidio.
Intervistato 1: Si si…non so. Vorrei darti qualcosa di concreto ma non…

Intervistatore: No ma non siamo obbligati a riempire tutto, mi raccomando anzi se restano cose va benissimo. Non devo barrare tutte le caselle, anzi. Invece a me interesserebbe, adesso che abbiamo identificato delle cose, ti riassumo quello che hai detto. Per esempio, questi commenti, questo senso di fastidio che ti da, anche rabbia che poi si trasforma in tristezza, e questo è un nucleo che mi hai raccontato.
L'altro nucleo invece è la paura, o l'ansia di essere scatenati dalla reazione di un ragazzo che poi ti porta a una reazione inappropriata che a forza di pungolare qualcosa esce fuori, viene colto alla sprovvista. E tu come sei riuscito a gestire, superare, e migliorare – penso che in un anno ci sia stato un cambiamento da questo punto di vista – che tecniche, che modi hai usato, o che situazioni ti hanno aiutato a superare queste cose.
Intervistato 1: A me piace tanto camminare, e Gorizia l'ho vista ormai…sono anche stufo di Gorizia. Dopo il parlare, con gli educatori. E te l'ho già detto prima: il percepire quando sei proprio al limite.

Intervistatore: Capire quando sei quasi…però per esempio se io dovessi insegnarlo a qualcuno questa cosa, cosa dovrei fare? Non in senso di fare lezione, ma costruire un contesto in cui una persona può abituarsi…Questa è una curiosità mia, non è nella lista delle domande.
Intervistato 1: Non so se rispondo, però non c'è solo il lavoro. Quindi prendersi del tempo per sé, conoscersi, non portarsi il lavoro a casa – nel mio caso in camera – e non portarsi certi pesi.

Intervistatore: Che magari non sono tue responsabilità ma pensi che lo siano.
Intervistato 1: Secondo me accumulare queste cose non fa bene, e se arrivi a lavoro con queste cose, con la tua vita, con i tuoi problemi…per questo dicevo prima di parlarne…a me ha fatto tanto bene parlare, anche davanti a una birra.

Intervistatore: Vorrei capire questo: voi quanto frequentemente parlate fra educatori? Perché tu mi hai detto che parlate in equipe, però ci sono anche questi momenti di uscite per conto vostro.
Intervistato 1: Penso cinque volte a settimana per conto nostro. Magari io con un altro collega.

Intervistatore: Cinque interazioni significative a settimana.
Intervistato 1: Ultimamente si.

Intervistatore: Ma se io ti chiedessi un momento o un posto favorevole a questa cosa?
Intervistato 1: Non in comunità.

Intervistatore: Quindi nemmeno davanti alla macchina del caffè? Non in comunità vuol dire…cioè aiutami a capire gli spazi, perché vedo che qui sono stati divisi…cioè la struttura, c'è il patronato, c'è…
Intervistato 1: Per parlare seriamente, con calma, mi prendo questo amico, collega, e andiamo fuori a camminare…se io devo parlare con un collega in turno non sono discorsi profondi o comunque sono discorsi mirati su quel ragazzo e che durano poco.

Intervistatore: Operativi. Finalizzati al…
Intervistato 1: Si. È capitato poche volte di parlare di un ragazzo, però non sono discorsi elaborati, profondi, prolungati. È diverso.

Intervistatore: Però se vai a passeggiare, magari una sera…
Intervistato 1: Per esempio ieri sera è capitato, finito il turno, siamo andati giù a parlare, a bere una tisana. Abbiamo parlato, eravamo in cinque, e abbiamo parlato del lavoro, di alcuni ragazzi. Però secondo me se esci con quella persona specifica che hai scelto tu con cui hai creato un rapporto in questi mesi, è diverso.

Intervistatore: Ho capito, è molto chiaro. Invece altre due cose, io avrei una domanda specifica sui legami. Tu ne hai menzionati vari che tipo di legami stai stabilendo principalmente?
Intervistato 1: Di amicizia.

Intervistatore: Ma anche quelli che tu hai detto essere più familiari? Nel senso in cui ti senti come un fratello.
Intervistato 1: Lì parlavo dei ragazzi. Cioè in comunità con alcuni mi sento proprio un fratello maggiore. Ho questa responsabilità qua e mi sento ricambiato, mi sento voluto bene.

Intervistatore: Quindi tu dici che il legame c'è nel momento in cui c'è un ritorno in questo legame, oppure per alcuni ti senti un fratello maggiore ma questi qui non te lo riconoscono? Prova a spiegarmi meglio: in alcuni casi tu hai detto "provo soddisfazione".

Provo a ripetere le tue parole: “questa persona si è fatta sentire anche dopo, uscita dalla comunità, quindi chiaramente il rapporto è reciproco. Però tu a volte tu pensi di aver stabilito il fratello maggiore anche verso persone che non te lo riconoscono, non te lo danno il ruolo di fratello maggiore.
Intervistato 1: Questa è una domanda…penso che il fratello maggiore sia nei confronti di chi mi riconosce, mi ricambia. Sì, all'inizio è per tutti così. Dopo se c'è un ricambio è molto più facile. Se penso a un ragazzo in particolare…cioè io penso di essere imparziale un po’ con tutti quando arrivano; cioè di iniziare bene, dare possibilità positive. Però se c'è uno che fa di tutto per demolirti, per stancarti, non sento nascere in me sentimenti di fraternità, di fratellanza.

Intervistatore: Sì perché questa persona continua ad erodere.
Intervistato 1: Appena lo vedi ti fa nascere una certa ostilità.

Intervistatore: Invece ci sono parole che non si possono dire ai colleghi?
Intervistato 1: Dei tipi di cose che non si ha il coraggio di dire o che non si dicono?

Intervistatore: Entrambe. Cioè tu dici coraggio, perché vorrei ma non lo faccio. Invece qui non si possono dire nel senso che…
Intervistato 1: Che non si possono dire?

Intervistatore: E che quindi non diremo.
Intervistato 1: Penso, ma non è il mio caso. Quando sono arrivato qui in comunità mi hanno subito detto “Tu hai esperienza di animazione, di oratorio, sei comunque in un ambiente giovanile. Non ti permettere di insegnare niente a nessuno.” Nel senso che magari arriva dopo di te un altro…

Intervistatore: Non ti permettere di non insegnare niente a nessuno, nel senso che devi trasmettere qualcosa a qualcuno? Cioè non ho capito proprio la frase.
Intervistato 1: Quando sono arrivato, mi hanno detto di essere umile e di imparare. Di non permettermi di fare di testa mia e di non dire ai colleghi cosa devono fare. Su questo io sono d'accordo, se c'è il coordinatore che lo fa è un conto, ma se c'è uno come te che ti dice “fai in un certo modo, e non fare così ma così” sono d'accordo su quanto mi hanno detto.

Intervistatore: Io penso di aver compreso. Posso riformulare? Però io l'ho visto in altri posti di lavoro, cioè qui tu non sei team leader, però hai quella persona accanto che continua a fare micro-

management. Che tu sei l'autista e la persona accanto ti deve dire come parcheggiare, come tenere la linea. Però io dico "ho la mia realtà, se sbaglio qualcosa me lo dirà il mio supervisore, la persona che ho accanto e chi ha altri compiti e cose altre cose da fare che non stia a ripetermi quello che secondo lei devo fare".
Sì, so che non è esattamente la stessa cosa. Però tu hai la persona che sarebbe tuo pari che cerca continuamente di insegnarti, di dirti cosa devi fare… però in realtà ai supervisori va tutto bene, quindi perché questa persona dovrebbe continuare a tentare di controllare le tue azioni?
Intervistato 1: È successo.

Intervistatore: In sintesi sarebbe di non fare il primo della classe. Per chiudere un attimo, in un anno: passi avanti, ti senti cambiato, pensavi che sarebbe andata così?
Intervistato 1: Intanto non pensavo di durare un anno. Di questa cosa sono molto fiero.

Intervistatore: Ma come mai? Che motivi avevi di pensare di non durare?
Intervistato 1: I primi mesi sono stati difficili, questi ragazzi non sono chierichetti. Non pensavo di essere in grado di fare questo lavoro, che vuol dire gestire anche alcune dinamiche, alcuni comportamenti, sedare risse, documenti…tante cose…

Intervistatore: Le risse non fanno paura?
Intervistato 1: Allora, è vero anche che risse grosse come me le hanno raccontate quest'anno non ce ne sono state. Però qualcosa è capitato e io ero lì. Ero freddo, ero lì e questo mi ha sorpreso.

Intervistatore: Cioè che ti sei scoperto capace di gestire anche situazioni di tensioni, di emergenza…
Intervistato 1: Anche, si. Emergenza in altri ambiti più sanitari.

Intervistatore: E ci sono invece delle emozioni che provavi prima, che riconosci adesso avvengono meno spesso?
Intervistato 1: L'ansia e la paura sono diminuite. Molto di meno la paura di sbagliare. Mi sento più dentro ad alcune dinamiche, le procedure…quindi la procedura la modifico perché ho davanti con la persona che ha bisogno di quella cosa.
Io non mi sento responsabile di un modificare momentaneamente la procedura in piccole cose, nel senso l'educatore di riferimento è in ferie, non ha lasciato a disposizioni e il ragazzo mi viene a chiedere lo shampoo: all'inizio non l'avrei mai fatto, sarei andato a vedere cosa dice la procedura.

Intervistatore: Quindi a consultare il manuale?
Intervistato 1: Si, adesso è una cosa piccola, che posso farei io, sono più dentro le procedure, le sto gestendo meglio, la vivo meglio.

Intervistatore: Invece, cos'è rimasto? Perché queste cose sono scemate, quindi presumo sia anche con l'esperienza che si impara. Però ci sono anche delle cose che invece sono ancora lì secondo te?
Intervistato 1: Alcune problematiche?

Intervistatore: Si. A me piacerebbe più l'aspetto dello status emotivo, cioè…un sentire che ritorna, un qualche che è sotto controllo ma c'è ancora, o qualcosa che non è diminuito in realtà…se c'è…
Intervistato 1: Mi hanno consigliato questo lavoro, la faccio un po' larga, e io ho accettato perché sapevo che era un lavoro impegnativo, i turni erano duretti e non volevo pensare tanto. Venivo da una situazione in cui ero uscito dal convento: ero un cappuccino. Sì, è stato un periodo difficile, volevo non pensare tanto, non concentrarmi su di me ma…

Intervistatore: Vivere il momento.
Intervistato 1: Si esatto. Sullo sfondo era sempre presente il fallimento umano e il desiderio, comunque, di riprendere in mano la mia vita, la mia vocazione. Questa cosa è rimasta, sono rimaste le cose positive. Questo desiderio, questa voglia di andare avanti e l'aspetto vocazionale sono rimasti: ho solo allargato il paraocchi. Non so se è questo…io ho sullo sfondo questa cosa qua. L'aspetto vocazionale.

Intervistatore: Io faccio questa domanda anche per capire se ci sono degli aspetti strutturali che riscatenano delle emozioni. Però io questo lo legherei più all'aspetto personale, che data la tua biografia specifica… questa è una mia interpretazione, non mi sembra che ci sia un qualcosa nel sistema comunità minori. È comunque una realtà salesiana, una realtà che può scatenare in te questa cosa, però se ci fosse un'altra persona al tuo posto non è detto che avrebbe questa cosa qua. Questo sto cercando di capire, se c'è un aspetto particolare ma anche un aspetto generale. Hai delle domande per me o c'è qualcosa a cui posso rispondere? Curiosità?
Intervistato 1: In realtà no. Anzi spero di essere stato utile.

D2. Trascrizione intervista 2

Intervistatore: "Una cosa che volevo chiederti era se mi parlavi un po' del tuo percorso formativo, sia di come sei arrivato alla professione, sia di cosa stai studiando adesso."
Intervistato 2: "Per trent'anni ho fatto tutt'altro nella vita, ho lavorato in un laboratorio di un'industria chimica. Dopo trent'anni la ditta ha chiuso e mi sono ritrovato a dover affrontare nuove esperienze lavorative, la più interessante delle quali era perso il CARA di Gradisca, non come educatore ma come operatore, un lavoro sempre con gli stranieri richiedenti asilo in un condizioni di emergenza, quella volta il centro traboccava. Devo dire che mi sono trovato bene anche perché a livello personale ho sempre avuto un'attrazione verso quella parte del mondo che è quella da cui vengono gran parte dei ragazzi che arrivano a Gorizia, per cui India, Pakistan, Afghanistan…per cui mi trovavo a rapportarmi con situazioni che in parte, per viaggi o lettura, avevo già conosciuto."

Intervistatore: "Quindi sei stato in quelle zone?"
Intervistato 2: "Sono stato un sacco di volte, in India, soprattutto, ma anche in Pakistan e quella zona lì. Il lavoro mi piaceva, ho lavorato anche bene, ma il contratto era a termine, la situazione si è ridimensionata e non ho potuto mantenere il lavoro. Ho fatto un'esperienza di 6 mesi presso un centro commerciale, bene come lavoro ma non era sulle mie corde. Ho fatto un'altra esperienza presso il CPR di Gradisca, dove non si parla di accoglienza, per quanto cerchino di evitare di usare i termini carcerari, quello è un carcere a tutti gli effetti; anzi più disumano, perché un carcere contempla spazi e tempi e luoghi per le distrazioni o lo svago, mentre lì non c'era niente, c'erano solo celle."

Intervistatore: "Cosa vuol dire disumano?"
Intervistato 2: "Disumano è il fatto che appunto lì c'è sia l'ex galeotto che viene direttamente dalla prigione e si fa il periodo in cui viene vagliata la sua posizione prima di essere espulso o che gli venga data un'altra possibilità, ma anche c'è gente che a una sola ispezione non aveva il permesso i di soggiorno in regola, non aveva i documenti, e viene reclusa anche per un massimo di 6 mesi senza avere colpe. Io ho sempre pensato che la clandestinità non possa essere considerata un reato e che non si possa essere privata della liberà in quanto privi di un permesso di soggiorno; ci sono sicuramente, non spetta a me decidere quali, soluzioni alternative a questo."

Intervistatore: "Quindi alcune delle persone recluse, erano recluse solo in virtù del reato di…"

Intervistato 2: "Solo in virtù della mancanza di permesso rilevata durante il controllo di un cantiere o durante i lavori in nero. Alcuni riconoscevano che le loro colpe le avevano pagate in carcere, percepivano anche loro di non dover essere lì. Per come la vedevo io c'era chi veniva dal carcere e poteva vedere vagliata la sua posizione nell'ultimo periodo di detenzione e dopo essere eventualmente espulso o rimesso in società, e chi veniva sorpreso durante un controllo per strada senza permesso. Francamente questi ultimi non possono finire in un centro di detenzione."

Intervistatore: "Tutto in funzione amministrativa, ma…"
Intervistato 2: "Sì, ma non così grave a tal punto da essere privati della libertà. Per cui il posto diventava ingestibile, non c'erano gli spazi che un carcere prevede in alternativa alla mera detenzione, per cui biblioteche, svago, ginnastica…non c'era niente di tutto questo per cui la gente finiva per essere reclusa in spazi ristretti."

Intervistatore: "Quindi quasi in isolamento…"
Intervistato 2: "Sì, stanzoni da sei con una vasca davanti 10x10 e quella era l'unico spazio di movimento. Dopo quest'esperienza terribile, per un colpo fortuito, Vincenzo si era rivolto per gestire l'isolamento qui a un ex collega del CARA; questa signora non poteva perché nel frattempo era andata in pensione, e ha provato a sondare la mia disponibilità. Io ho chiamato Vincenzo, mi hanno dato la possibilità di fare un periodo di prova. I primi mesi ho gestito solamente l'isolamento, a tempo pieno."

Intervistatore: "Isolamento inteso come quarantene sanitarie?!"
Intervistato 2: "Sì, isolamento per i ragazzi che venivano accolti qui e portati dalla polizia e dai carabinieri. Come facciamo anche adesso, soltanto che adesso l'isolamento ha tempi più stretti, è di 3 giorni, proprio preventivo per evitare contagi o malattie…mentre allora era più lunga, si parla dell'estate del 2020, l'anno del covid. I numeri erano belli pesanti, perché c'erano 50 persone in isolamento, per cui era una cosa molto impegnativa. Dopodiché mi hanno dato l'occasione, per cui gli sarò sempre grato, di provare l'esperienza di educatore, pur senza titoli. Quando c'era la coordinatrice precedente avevano cercato già 2 anni fa di farmi avere una formazione universitaria, ma non c'erano i titoli all'epoca per il mio ingresso. Mi sono trovato benissimo al punto che dopo un mese, senza nemmeno una riconferma per un ulteriore periodo a tempo determinato, mi hanno fatto un grande regalo, mi hanno preso a tempo indeterminato. Per me è stata una doppia soddisfazione perché significava che avevo lavorato bene."

Intervistatore: "Un regalo."
Intervistato 2: "Un grande regalo, sì. Alla mia età poi…devo dire che questo è un corso, un lavoro che mi piace veramente tanto, al punto che alla veneranda età di 59 anni ho accettato senza troppi problemi di cominciare un percorso di formazione, che è un investimento un po' a perdere alla mia età, avrò ancora 4/5 anni di lavoro, ma mi sta benissimo di farlo anche come accrescimento personale."

Intervistatore: "Riguardo al mestiere di educatore, cosa significa essere educatore in una comunità come questa?"
Intervistato 2: "In una comunità come questa, la figura dell'educatore è un po' sui generis. Non è un percorso tradizionale del modello educativo destinato a ragazzi italiani. Essere qui vuol dire anche adattare, per me almeno è stato così, tutto ciò che non avevo come formazione, come background alle spalle, ho dovuto sopperirlo con atteggiamenti che maturavo di volta in volta. Non credo di avere sbagliato molto e questo mi fa sentire anche abbastanza predisposto per questo lavoro."

Intervistatore: "E se dovessimo spiegarlo a una persona che non ha ancora lavorato come educatore, cosa dovrebbe aspettarsi? Come si configura questo lavoro?"
Intervistato 2: "Innanzitutto, per quanto la tipologia di ragazzi, vengono da culture diverse, religioni diverse, usi diversi, alimentazione diversa, anche livelli di educazione diversi rispetto allo standard occidentale. È anche vero che, ho potuto vedere col tempo, che prima che pakistani, afghani, egiziani, kosovari e albanesi, i ragazzi nostri sono adolescenti, prima che stranieri, per cui comunque la tipologia di persone è quella. Poi qui dovrai fare i conti, appunto, con il gap linguistico; tutto avviene comunque in italiano, non stiamo neanche a provare l'approccio inglese, che molti non sanno nemmeno. Il dover rivolgersi sempre in italiano, stimolando i ragazzi a fare altrettanto, rende ancora più complessa la cosa. Anche se si può sopperire con un atteggiamento che punta più all'umanità, piuttosto che sulla preparazione, secondo me. Fermo restando che ogni caso è diverso."

Intervistatore: "Puntare sull'umanità?"
Intervistato 2: "Secondo me sì, innanzitutto una predisposizione, se qualcuno ha qualche remora nei confronti degli stranieri, è meglio che stia alla larga da un posto così. È anche vero che chiunque abbia a che fare con i ragazzi cambia idea sul fenomeno delle immigrazioni, che è percepito in un modo, ma poi quando l'italiano si trova a confrontarsi con questi ragazzi ma anche con gli adulti, alla

fine quel muro che supponiamo di avere crolla. Siamo più uomini di quanto non vogliamo far credere."

Intervistatore: "Siamo più buoni."
Intervistato 2: "Sì, ho visto esperienze personali anche…"

Intervistatore: "Puoi farmi un esempio di questa cosa?"
Intervistato 2: "Io sono rimasto più volte colpito…ad esempio al CPR era recluso un marocchino di 55 anni, quindi non proprio giovanissimo, con evidenti problemi mentali…cioè questo girava all'interno del CPR con una borsa Ikea pieno di fazzolettini; lui era stato fermato ad un controllo mentre vendeva questi fazzolettini, non aveva il permesso ed è finito lì. Probabilmente il giudice di pace si è mosso a compassione e l'hanno fatto uscire. Non so da dove venisse ma non era della zona. L'hanno lasciato fuori dal CPR, la struttura a Gradisca e questo non so come si è spostato qui, a Lucinico, una frazione di Gorizia. Non sapendo dove andare a dormire, tutto questo lo interpreto io, andava a dormire davanti il portone della chiesa, che è riparato. Io lo vedevo e vedevo che ogni giorno c'era qualcuno…nessuno gli aveva parlato, questa persona non parlava nemmeno bene l'italiano, però questo ogni sera aveva dei piatti, cioè ogni sera, ogni pranzo, ogni mattina, c'era qualcuno del paese che di sua spontanea volontà e dopo pochissimo tempo andava lì a portargli da mangiare. Era una sorta di adozione da parte del paese. Qui la gente, non so di dove sei, ma i friulani non è che brillino per apertura…sono abbastanza orsi insomma…"

Intervistatore: "Questo lo so do da te eh…"
Intervistato 2: "Non abbiamo l'ospitalità dei romagnoli o il calore dei romani."

Intervistatore: "Ah okay, ho capito. Però aveva sempre da mangiare…"
Intervistato 2: "Però questo è stato di fatto…facile farlo per la famiglia che ha due bambini, ma sai, predisporsi così verso una persona di una certa età che non ti avrebbe dato niente era una cosa che ho visto come spontanea dalla gente che ha visto qualcuno lì e immediatamente ha avuto il modo di contribuire."

Intervistatore: "E, senti, pensando invece, non al di fuori, ma alla comunità, qual è l'emozione che provi più spesso?"

Intervistato 2: "In molti casi sono anche emozioni negative, nel senso dettate dalla frustrazione di vedere chi non capisce, non sfrutta l'occasione che gli viene data qui al San Luigi. Chi non solo non la sfrutta ma nemmeno arriva a capire cosa voglia dire. Tipico è soprattutto dei…"
Intervistatore: "Ma chi? I ragazzi?"
Intervistato 2: "I ragazzi, sì. Questo lo riscontro soprattutto nei ragazzi, non dovrebbe essere così, ma riguarda soprattutto gli europei, i kosovari e albanesi, che in realtà sanno benissimo che vengono qui e si inseriranno in comunità di connazionali già formate. Per cui sanno che potranno lavorare presso una ditta di connazionali, vivranno in mezzo ai connazionali, rifiutano proprio qualunque approccio alla lingua italiana, che comunque rimane fondamentale. E questa è una cosa che mi fa abbastanza rabbia. Di contro, c'è la soddisfazione di vedere i ragazzi pienamente realizzati qui che sfruttano in toto tutto ciò che gli viene dato e noi glielo diamo con passione. Ed è una soddisfazione che vedo vivere, sia da parte mia, che da parte dei miei colleghi, una soddisfazione…cioè, quando si diploma un ragazzo è come se si diplomasse un parente, un amico…viviamo tutti con grande soddisfazione, ma anche il prendere la patente da parte di un ragazzo, il trovare il lavoro…tutto queste cose ti gratificano non come una cosa da ambito lavorativo, proprio come una cosa che umanamente mi gratifica, vedo il percorso di immigrazione completamente riuscito: questo ragazzo ha dato un senso alla sua vita; io accetto che gente venga qui a migliorare la propria esistenza, quando vedo che lo fanno così mi si spalanca il cuore."

Intervistatore: "E potresti farmi un esempio, anche recente che ti viene in mente?"
Intervistato 2: "Senza fare nomi, abbiamo avuto un ragazzo che ha frequentato da albanese la scuola per meccanico e ha fatto uno stage sempre scuola-lavoro e l'ha fatto evidentemente tanto bene che i datori di lavoro, ancora prima che finisse, gli avevano offerto un lavoro a tempo indeterminato. Lui l'ha chiaramente accettato. Ha fatto già 18 anni, ha fatto la patente, senza un errore all'esame. Quando andavamo a parlare a scuola ci dicevano "è il più bravo del corso, è il meccanico che tutti vorremmo avere". Per cui questo caso, non dico che cammini rialzato da terra, ma insomma…"

Intervistatore: "E qual è il momento in cui hai capito di aver raggiunto questa soddisfazione? O i momenti…"
Intervistato 2: "Francamente è un ragazzo con cui già parlando, l'entusiasmo, la serietà…poi ti parlo di un caso, ma potrei citarne decine…è una cosa che maturavamo, quando lui frequentava sapevamo già che era il migliore, sapevamo che avrebbe già avuto il lavoro…per cui vederlo realizzare passo dopo passo queste cose. Non è stato un culmine, non è stato un momento."

Intervistatore: "Tu mi hai fatto questo esempio che mi ha fatto riflettere. Quello dello stupore che questa persona avesse il cibo anche se stava in paese. Ma ci sono invece casi di cose che ti hanno sorpreso? Perché questo ragazzo di cui mi racconti, io provo a riformulare, un po' era chiamata, cioè si capiva che il percorso stava andando bene. Mentre invece ci sono delle cose che ti hanno proprio sorpreso? Che ti hanno colpito? Nel tuo lavoro eh."

Intervistato 2: "Sì, qualche ragazzo su cui non avremmo scommesso una lira che ci ha dimostrato…ogni sera francamente, se mi fai pensare, quando facciamo le notti, ne trovi sempre qualcuno che sta studiando italiano alle 10/11 di sera. Per cui una permanenza qui al San Luigi la si può vivere passivamente, non sfruttando le occasioni che questa ti offre, oppure puoi passo dopo passo migliorare significativamente la tua vita. Quello che cerchiamo di far capire, anche io personalmente ai ragazzi, è che se anche la scuola gli sembra inutile, in realtà una buona formazione, cioè parlare un buon italiano, apre la rosa di possibilità lavorative a 10, con un italiano pessimo si scenderà a lavorare i piatti qua o a lavare i piatti da un'altra parte."

Intervistatore: "Ma prima mi hai detto che le emozioni negative sono più prevalenti, puoi aiutarmi un po' a capire?"

Intervistato 2: "Sì, frustrazione…la cosa peggiore è che ci sono effettivamente dei casi irrecuperabili, al punto che uno si domanda perché il ragazzo abbia…ci sono anche i casi di ragazzi che sono stati spinti a migrare e dietro a tutte queste cose c'è sempre un progetto che riguarda una famiglia o addirittura anche villaggi. Molti ragazzi vengono con i soldi raccolti da più persone, da più familiari e hanno quell'incombenza lì, di restituire il debito. Mi dà l'idea che molti ragazzi siano, loro malgrado, in questo progetto magari deciso da qualcun altro. Per cui se in molti casi non c'è risposta alla proposta educativa che offriamo, il più delle volte io me lo spiego così: questi ragazzi non hanno la fame necessaria, non sentono il bisogno per cui sono stati mandati qua."

Intervistatore: "Ma tu quando provi questo senso di frustrazione, poi come reagisci, cosa succede? È una cosa che ti accompagna spesso, accade ogni tanto?"

Intervistato 2: "No, accade ma so perfettamente che dopo un po' non posso più di tanto abbattermi per un caso o per dieci casi. Tratterò quelle dieci persone in un altro modo, ma, inevitabilmente devo voltare pagina e dedicare le attenzioni a chi invece le sfrutta."

Intervistatore: "E c'è qualcosa che fai, che ti aiuta a voltare pagina, che ti aiuta a mettere da parte?"

Intervistato 2: "No no. Su 90 ragazzi c'è sempre presente di tutto. Per cui sappiamo che c'è lo zoccolo duro dei lavativi, quelli che dormono, scendono per il pranzo e tornano a dormire. Io so che io e tutti i miei colleghi offriamo a tutti le stesse possibilità; inevitabilmente qualcuno si farà preferire ad altri, ma non ci sono preferenze di trattamento, tutti hanno la stessa possibilità: a tutti viene offerta la scuola, a tutti viene offerta una formazione…sta a loro decidere. La frustrazione ha un limite, cioè quando esco di qua non penso ai ragazzi…sopperisco a questo con le soddisfazioni che magari altri ti danno."

Intervistatore: "E cosa diresti a una persona che invece ci pensa troppo?"
Intervistato 2: "Che pensarci troppo non cambia, purtroppo, la situazione. Non è che struggendomi anche fuori da qua il ragazzo cambierà. Queste, adesso che mi ci fai pensare, le cose negative hanno tutte un limite, che può essere il cancello del San Luigi. Non voglio dire che dimentico o non ho bisogno, non è uno di quei lavori che…"

Intervistatore: "No no, io non volevo, come dire, far pensare che…"
Intervistato 2: "Mi lascia l'amaro in bocca ma non è una cosa che mi cambia le giornate. Mi dispiace molto per loro, ma d'altronde ero un pessimo studente anch'io all'epoca. E per cui sì…"

Intervistatore: "Mi sorprende che dici questo."
Intervistato 2: "No no, io ero veramente un pessimo studente. Io nella peggiore delle ipotesi sono un bell'esempio negativo. All'epoca io ho lasciato la scuola anzitempo, l'ho recuperata studiando alle serali per cui, cito anche il mio esempio laddove si vuole recuperare una situazione: studiare a 18 anni ha una certa facilità, studiare a 35 dopo 8 anni di lavoro è un pochino più complicato. Io dico ai ragazzi che c'è questa possibilità."

Intervistatore: "Senti, mi hai detto molto di questa frustrazione, avrei un'altra domanda ma potrebbe anche non esserci risposta. Hai mai provato paura sul lavoro?"
Intervistato 2: "Mai, mai. Neanche al CPR, dove la situazione era…Mai."

Intervistatore: "Okay. E invece, oltre a questa frustrazione c'è anche un senso di tristezza?"
Intervistato 2: "No, mai. Io poi ho il vantaggio che ho un'età anagrafica e il mio genere maschile mi aiuta tantissimo con questi ragazzi. Io sono rispettato perché la mia è una figura che corrisponde più o meno all'età dei loro genitori e sono tutti ragazzi provenienti da società dove la figura genitoriale o

il capo villaggio hanno delle loro autorità, nelle quali io più o meno potrei configurarmi come età, come…per cui io non ho problemi, i veri "eroi" qui dentro sono i miei colleghi giovani, soprattutto le mie colleghe giovani, del quale apprezzo tantissimo il lavoro e la determinazione con cui riescono comunque a imporsi. Mai paura e le cose negative, la frustrazione, la rabbia, qualche volta anche la vergogna perché magari se i ragazzi combinano qualche cosa fuori…quando gli amici mi chiedono, cerco sempre di dire che sono ragazzini e racconto genericamente che molti di loro si alzano alle 5.30 per andare a studiare a Trieste…non vengono qua a dormire; la percezione che l'italiano medio ha della migrazione è che questi vengano così alla cieca, senza progetti."

Intervistatore: "C'è questo stereotipo."
Intervistato 2: "Sì."

Intervistatore: "Senti invece, il rapporto con i colleghi?"
Intervistato 2: "Buonissimo, nonostante io sia il decano. Oramai siamo in 3 della mia fascia d'età, ce n'era qualcun altro quando sono arrivato. Mediamente sono tutti giovani che vivono questa come un'esperienza. Per me questa è l'esperienza, cioè io alla fine del mio percorso lavorativo, se potessi tornare indietro, questo probabilmente sarebbe il lavoro che sceglierei, con il senno di poi, all'inizio. Mi sarebbe piaciuto formarmi per fare questo lavoro. E invidio molto i miei colleghi, anche quelli più giovani, anche quelli che vengono dall'animazione dell'oratorio, perché hanno la possibilità di approcciare questo lavoro con una super-formazione, perché oggi giorno la scuola offre corsi differenziati di tutti i tipi, per cui possono scegliere veramente una buona preparazione. Nello specifico il San Luigi, vuoi per la figura di Vincenzo, vuoi per il lavoro di equipe, e cose così, anche questo contribuisce ulteriormente. Credo che per chi approcci il lavoro di educatore, partire con un posto come questo sia il top."

Intervistatore: "E, per esempio, quando siete tra colleghi, parlate di frequente, ci sono dei momenti di dialogo maggiore o minore?"
Intervistato 2: "Sì, sì."

Intervistatore: "Vorrei capire in che spazi e in che luoghi avvengono le conversazioni tra persone."
Intervistato 2: "Diciamo che l'azione si svolge tra salone…sempre in momenti "rubati" al lavoro, durante il lavoro, anche se è un lavoro che contempla anche la partita a calcetto, la partita a pallavolo, momenti molto più facili da gestire…per cui sì, nei momenti morti, sempre durante il lavoro o durante

il pranzo…perché comunque siamo qui per i ragazzi, che hanno la priorità, ma lo stesso riusciamo a parlarci."

Intervistatore: "Perché per esempio, se un collega, io dico collega giovane oppure meno giovane, avesse bisogno di dire qualcosa…prova a pensare anche senza fare nomi, all'ultima situazione in cui qualcuno ti ha fatto una confidenza, eravate dentro al San Luigi, eravate fuori…"
Intervistato 2: "Dentro, dentro. Poi so che i miei colleghi si frequentano anche fuori, io per non trovarmi con ventenni…però so che loro si trovano. I miei colleghi sono una tipologia di persone splendide, non voglio sviolinare ma tutte le persone che sono qui o sono passate in passato sono persone di grande qualità. Di alcuni sono diventato un poco più intimo, soprattutto anagraficamente, per così dire…vede che nessuno si fa problemi a parlare. Anche il buon rapporto con il coordinamento, la dirigenza, aiuta. Nessuno ha paura di dire qualcosa, Anche in turno si, parliamo, condividiamo "Guarda che non mi sento tanto bene" "Ma non ti preoccupare, ci penso è fatto sottoforma di rivendicazione sindacale o con quel tono lì…anche questo mi piace, che se c'è un problema, anche il lavoro in equipe favorisce la soluzione condivisa."

Intervistatore: "Tu ti senti ascoltato?"
Intervistato 2: "Io mi sento sempre molto ascoltato."

Intervistatore: "Anche nelle tue esigenze?"
Intervistato 2: "Sì."

Intervistatore: "Okay. Io adesso vorrei un attimo tirare le fila e capire come questa comunità, perché tu hai un'esperienza che va anche al di fuori di questa comunità, da quando hai avuto l'etichetta di educatore, come ti ha cambiato, ce c'è stato un cambiamento."
Intervistato 2: "Io l'ho vissuta come un grandissimo privilegio e in certi momenti mi sono sentito anche non usurpatore di titolo, ma ho vissuto sempre la cosa come una situazione molto delicata, in cui non si parla di verdura al mercato, ma si parla di persone. Ho sempre considerato però, che la proposta di fare l'educatore o il facente funzioni, me l'ha proposta una persona come Vincenzo che ha tutti i titoli per discriminare una persona o scegliere una persona, per cui mi sono sempre sentito, se non altro, che potevo fare l'educatore."

Intervistatore: "Ti sei sentito selezionato."

Intervistato 2: "Mi sono sentito selezionato, mi sono sentito sempre seguito e ho usufruito di tutta la formazione che abbiamo fatto, mi ha giovato tantissimo. Una cosa che mi piacerebbe di più è una formazione un poco più metodica, cioè accompagnata da dispense, lezioni…qui la formazione è quasi sempre legata, unita all'equipe ed è vincolata: se l'equipe di discussione si allunga un po' troppo la porzione di formazione ne risente. Per cui preferirei qualcosa di più costante."

Intervistatore: "Quindi se tu avessi uno spazio, anche individuale o di gruppo, però più…"
Intervistato 2: "Però sì, sapere che 2 ore a settimana sono dedicate a una formazione uguale per tutti."

Intervistatore: "Magari da un manuale anche."
Intervistato 2: "Ma anche da un manuale, appunto la formazione di un manuale tramite dispense, cose così, e lavorare in modo più metodico alla cosa. Ne avremmo dei benefici, anche chi studia da educatore o è già un educatore professionale potrebbe già far raffigurare un'appendice alla formazione. Non è una cosa solo dedicata a me che sono un educatore in formazione, ma anche chi già è educatore potrebbe beneficiare di questa cosa."

Intervistatore: "Non so se è il termine corretto, ma da quello che mi dici sono dei momenti di formazione a somministrazione."
Intervistato 2: "Sì, va bene come idea."

Intervistatore: "No, però se non va bene…"
Intervistato 2: "No, può andare bene, sì."

Intervistatore: "Cioè in cui si riceve."
Intervistato 2: "Sì, sì. Io magari la vedo più come un bisogno perché mi sto formando e sono consapevole di aver iniziato da poco e so che l'entusiasmo da solo non basta, l'intuito da solo non basta, e questo mi arricchirebbe, completerebbe la formazione."

Intervistatore: "Senti, proprio in ragione della tua esperienza io vorrei farti un paio di domande perché non tutti hanno questa visione dell'insieme. Tornando un attimo sulla questione delle emozioni, ci sono le tue, quindi c'è la frustrazione, ci sono le soddisfazioni, ma negli altri se ti

chiedessi quali sono le vulnerabilità emotive, quando vedi che i colleghi sul lavoro provano delle emozioni, quali sono quelle più diffuse?"

Intervistato 2: "Credo che siano le stesse che ho provo io vissute probabilmente in un modo diverso. Credo che per ci sia molti la frustrazione e di contro la soddisfazione; non vorrei limitare a queste due emozioni a seconda del buono o cattivo comportamento del singolo ragazzo, ma vedo che anche per i miei colleghi dovrebbe essere così, vissute in modo diverso. Queste situazioni sono a tempo, non sono cose che mi porto a casa, perché sarebbe inutile farlo, piuttosto si cerca di convertire quando si è qua, cambiare sistema là dove serve."

Intervistatore: "Tu hai mai visto un collega piangere?"

Intervistato 2: "Noi abbiamo avuto un brutto episodio a settembre di un ragazzo che si è annegato qua, nonostante tutti i nostri avvisi della pericolosità di fare il bagno là. In quello specifico, che però riguardava la morte di un ragazzo, non solo ho visto i colleghi piangere, ma ho pianto anche io. Quello è stato un momento che ha unito tutti ancora di più o per lo meno ci ha..."

Intervistatore: "Vi ha uniti."

Intervistato 2: "Ci ha uniti nel senso che in quel momento vivevamo tutti la stessa emozione, probabilmente, per quanto possibile, tutti allo stesso modo eravamo molto provati, per quanto questo non fosse un ragazzo di quelli che danno soddisfazioni direttamente. Era un ragazzo che aveva preso l'esperienza qui un poco diversamente, però anche lui alla fine ci aveva dimostrato qualcosa. È una cosa che ci ha compattato tutti. abbiamo tutti avuto le stesse emozioni, poi vissute individualmente, ma è una cosa che ci ha toccato. In altri momenti, piangere di commozione, ma non un pianto di resa o pianto di disperazione. A me tante situazioni, soprattutto lavorando, nel primo periodo quando facevo io l'accoglienza dei ragazzi, ne arrivavano quotidianamente anche a gruppi di 20 in certi casi. Se c'è chi sfrutta i passer, per cui gode di passaggi in macchina, passaggi in camion, furgoni…c'è chi se la fa letteralmente a piedi dall'Afghanistan, dal nord del Pakistan a piedi. Quando vedevo questi ragazzi che dopo 6 mesi, 1 anno di cammino, in molti casi non riuscivano neanche a togliersi le scarpe che erano parte unita del piede, lì mi toccava tantissimo la cosa. Poi era una cosa che sembrava toccare più me, i ragazzi la vivono come la vive un quindicenne, per cui per loro è l'avventura di un viaggio a piedi."

Intervistatore: "Sì, sì, sei tu che ti preoccupi."

Intervistato 2: "Alla fine mi preoccupo di qualcosa di cui non si preoccupa l'interessato. Forse l'occhio occidentale, il background mio, mi porta a preoccuparmi di qualcosa di cui nemmeno l'interessato si preoccupa."

Intervistatore: "Va bene, grazie, ti ringrazio del tuo tempo, mi hai dato un sacco di informazioni interessanti."

Intervistatore: "Mentre ti congedo, visto che sono un antropologo di mestiere, stavo pensando di chiedere a Vincenzo, ma non l'ho ancora formalizzata questa cosa, a me piacerebbe ricostruire i percorsi dei ragazzi, le tecniche che loro usano…"
Intervistato 2: "Sai cosa sarebbe stupendo, che diventa difficile essendo minori? Fare delle interviste, perché questi hanno delle storie da raccontarti pazzesche."

Intervistatore: "Eh lo so, però io sto cercando di capire. Per organizzare una proposta di questo tipo, la difficoltà non è avere il permesso di fare le interviste, qui la difficoltà è poi cosa succede durante l'intervista, cosa mi raccontato e cosa no. Quindi che tipo di dati, che tipo di informazioni posso raccogliere, chi ne sa, ad esempio tu mi sembra che ne sappia tanto, che magari hai parlato con loro, te l'hanno raccontato…nella tua visione di esperto come dovrei organizzare una raccolta di informazioni di queste cose? Sulle storie personali, sui metodi, su come va il viaggio…"
Intervistato 2: "Se puoi riuscire ad arrivare al diretto interessato, molto spesso ne parlano quasi sinceramente. Tutt'al più ti scontri con il fatto che sminuiscono quest'imprese che fanno. Gli pare normale venire rapiti in Afghanistan e attraversare decine di paesi, prendendole da tutti praticamente. C'è una tipologia immensa di ragazzi e scopri anche delle rotte che non ti immagini: ci sono egiziani che vanno in Kosovo in aereo e dal Kosovo con un passer arrivano qua. Ci sono ragazzi, la maggior parte qua da noi, che hanno fatto la rotta balcanica: a piedi da Bosnia, Grecia e Bulgaria…non è un'impresa facile anche questa…"

Intervistatore: "No, no, perché sono anche ex zone di guerra da quello che mi risulta."
Intervistato 2: "Sì, e incontrano popolazioni veramente molto ostili, ed è interessante anche raccogliere cosa la polizia croata, slovena, ma non solo la polizia, ma anche gruppi para-militari, che incontrano questi poveri disgraziati. Hai appoggio anche di quello che raccontano i ragazzi rispetto alla polizia che rompe telefoni, sequestra scarpe, cattiverie gratuite."

Intervistatore: “Questo non mi sorprende ora che me lo racconti, ma non ci avevo messo la testa.”

Intervistato 2: “Sì è una cosa molto interessante parlare con i ragazzi.”

D3. TRASCRIZIONE INTERVISTA 3

Intervistatore: Ti chiederò anche delle cose che già sappiamo, per esempio quanti anni hai.
Intervistato 3: Okay

Intervistatore: Quanti anni hai?
Intervistato 3: Ho 35 anni. Sono del 1987.

Intervistatore: Okay
Intervistato 3: Quindi farò 36 anni quest'anno.

Intervistatore: Va bene…e…mi spieghi qualcosa della tua formazione?
Intervistato 3: Allora, io ho esperienze educative nell'ambito oratoriano. Ehm…ho frequentato l'oratorio dei salesiani fin da piccolo ehm…poi ho fatto molte esperienze con i salesiani: molte esperienze educative, esperienze di crescita ehm…nell'ambito dell'animazione e poi *l'open word*? di responsabilità nei confronti degli animatori. Quindi il ruolo da…da responsabile che da noi si dice… della…ruolo di Comunità Animatori. Ehm…dopodichè ho fatto…ho svolto il servizio civile qui un anno e…nel 2015 ho incominciato a lavorare qui come educatore senza titolo. Nel senso che non avevo la qualifica che poi ho acquisito nel…nel tempo nel 2021 e adesso ho la qualifica di educatore con il percorso di 60 CFU.

Intervistatore: Giusto, giusto. Mi ricordo dei 60 CFU, i famosi 60 CFU. E…quindi diciamo…adesso qual è il tuo ruolo qui?
Intervistato 3: Io sono educatore. E in più mi occupo di…sono referente di area e quindi mi occupo oltre che della parte educativa anche di alcune cose extra che possono essere i PC, la rete informatica e queste cose qui.

Intervistatore: E l'area ha un nome?
Intervistato 3: Area informatica. E in più sono all'interno del coordinamento del…di queste aree, ecco.

Intervistatore: Ho capito. Ehm…tu abiti in zona…

Intervistato 3: Io abito qua vicino a 7km in un paese che si chiama Giasbana e…che si trova a San Floriano del Collio in campagna.

Intervistatore: Senti, ma quando parli…perché io ti ho chiesto il ruolo e tu hai detto "educatore riferente di area e coordinamento". Ma quando tu dici educatore, cioè qual è il significato di questa cosa? Come spiegheresti il tuo lavoro ad una persona che…
Intervistato 3: Ah, okay

Intervistatore: …va a fare l'educatore ma non sa cosa vuol dire? Cioè, proprio…
Intervistato 3: Sì, ehm…di solito quando lo spiego dico che sono educatore in una comunità di Minori Stranieri Non Accompagnati e…quindi anche spiego magari chi sono i Minori Stranieri Non Accompagnati e che cosa facciamo perché me lo chiedono in tanti e me lo chiede anche mio fratello "Ma scusa ma effettivamente che cosa fai, no?". E io gli dico "guarda che cerchiamo di fare con loro dei…cioè, della progettualità ma c'è anche un lavoro che non si limita alla progettualità diciamo di un futuro lavorativo…non solo quello ma si batte anche delle piccole cose. Quindi in questa progettualità è compreso anche il farsi il letto, il riuscire a gestirsi il denaro, il dire…gli aspetti diciamo…noi diamo il bagno schiuma e il sapone e quindi riuscire anche a gestire queste cose qui. Quindi si tratta di fare un lavoro educativo, di accompagnare un ragazzo nel dialogo verso una progettualità futura facendo attenzione all'area del quotidiano.

Intervistatore: Quindi tu hai detto "dialogo" perché è il modo principale? Con cui…
Intervistato 3: Per me sì. Cioè per me è indispensabile dialogare con…con i ragazzi. Ehm…che può essere un veloce scambio di battute, magari a me…a me piace salutarli sempre. Quindi quando arrivo chiunque mi trovo davanti, anche più volte durante la giornata, li saluto. Perché così mi è sempre parso che…questi ragazzi magari quando vanno fuori dalla…dalla comunità sono un po'…diciamo messi da parte magari dalla società. No? Quindi io, questo l'ho spiegato tante volte, la cosa più naturale che mi è venuto da fare proprio all'inizio è quello di salutarli: io li saluto se li incrocio, chiedo come va, che cosa stanno facendo, no? Quindi non deve per forza essere un dialogo progettuale, no? Ma anche…
Funzionale
Funzionale. Esatto, no? Ma una chiacchierata, uno stare insieme, un conoscersi, un riuscire un po'anche a capirli, no? Nel…nel loro percorso, chi hanno a casa, se hanno qualcuno a casa, se hanno delle altre esperienze…poi ovviamente non viene fuori tutto con loro. Perché alcune domande non le

pongo. Cioè non pongo…la domanda che pongo ad esempio è: "Come, stai?" "Come stanno i tuoi a casa?". Ma non li chiedo mai: "Com'è andato il tuo viaggio?" "Che cosa hai fatto?". Io non…non mi sento di entrare in questo…in questo ambito con loro, no?

Intervistatore: Certo
Intervistato 3: Quindi questa…

Intervistatore: No, mi scuso perché quello che avevo detto prima… Vincenzo ti aveva preoccupato…
Intervistato 3: No. No no no. Nel senso…sì, non ti nascondo, non ti nascondo che quando l'ha detto ci ho pensato, no, un po' di più ma non penso di essere influenzato perché quello che faccio è il mio lavoro.

Intervistatore: No, mi scuso perché cioè il fine non è scandalistico eh. È di capire come sono fatti questi percorsi qui. Quindi prima o poi bisogna…perché conoscerne le modalità significa anche creare maggiori strumenti per "trattare"…comunque vabbè queste sono considerazioni che esulano. Però volevo scusarmi perché non…non volevo implicare una…come dire una tua compartecipazione necessaria o altre cose, ecco. Non
Intervistato 3: No, no…

Intervistatore: …ecco, queste cose dobbiamo ancora organizzarle in maniera da…proprio un qu parlè E…allora eh, senti, quando tu sei qui…però adesso ritorniamo un attimo…Allora, EDUCATORE: provo a ripetere un po' le cose che mi hai detto, eh: comunità MSNA, una progettualità che sia sia quotidiana che a lungo temine, efficace attraverso il dialogo però anche questo esempio, cioè che se tu fai le cose poi forse loro le faranno fuori. Tipo non so salutare, loro salutano…
Intervistato 3: Sì, sì ,sì.
Intervistato 3: Sì, saluto e loro salutano, no? Quindi…vuol dire che è anche apprezzato. Qualche volta anche non salutano. Cioè, non devono per forza sentirsi obbligati. No? Ovviamente quando non salutano poi anche un po' ci penso: "Perché non mi ha salutato?". No? Allora dopo sono venuto anche a scoprire che può essere anche un fatto culturale questo. No? Di non ringraziare e non salutare se una persona è talmente dentro nel tuo cerchio di famiglia…in alcune culture, ad esempio in una

cultura che ci ha spiegato un educatore…ehm, sì, per ringraziare non bisogna esplicitarlo se tu sei all'interno di questo cerchio. Io non mi sento, però…

Intervistatore: Quell'estraneo…
Intervistato 3: Esatto. Però io non mi sento però all'interno di questo cerchio con loro. Quindi…sì, quando uno non mi saluta io ci penso, ecco: "Perché non mi hai salutato?" Magari era arrabbiato…non so...a volte non è il momento, avrà sui pensieri….

Intervistatore: Senti, nei giorni che passi qui, c'è un'emozione che emerge più frequentemente?
Intervistato 3: Allora...Hm…allora, c'è la contentezza di stare qui ma non è quella che ho maggiormente.

Intervistatore: Però c'è?
Intervistato 3: C'è.

Intervistatore: Okey
Intervistato 3: C'è questa, c'è un senso di…di sfiducia – adesso non so come…come fartelo esplicitare meglio -, no?

Intervistatore: Usalo con parole tue
Intervistato 3: Eh…tanti progetti che facciamo non vanno a buon termine. No? Quelli che vanno a termine sono pochi e sembra questi di essere un po'i camerieri di…di alcuni ragazzi, no? Cioè il fatto di…loro ad esempio per uscire devono avere questo documento di permesso di soggiorno con loro. Noi quindi in ufficio abbiamo tutti questi documenti ed è un via vai continuo di persone che escono eccetera. Quindi se tu non sei lì, devi andare lì, ti vengono a chiamare, comunque anche li dici: "Guarda aspetta", sono un po'impazienti…quindi ad esempio in questo aspetto a me sembra ad esempio di essere un po'un cameriere, no? Anche in altri aspetti mi sembra di essere un po'un cameriere: mi sembra di essere più quello che ti dà perché è loro diritto averlo piuttosto che la persona con cui progettare questi progetti, no? Quindi c'è questo senso qui che mi…

Intervistatore: Sì, ehm…senso di…cioè, ti senti a disagio, ti senti di…

Intervistato 3: Forse il senso di…non dico inutilità perché mi sento utile per tante cose, no? Però questo senso di essere…di essere trattato per quello che ti dà perché ti deve dare. Adesso non so come esplicitartelo.

Intervistatore: Io vorrei usare una frase, però… devi dirmi se sei d'accordo…
Intervistato 3: Okay

Intervistatore: …perché non voglio creare cose troppo nuove in questo momento: un ingranaggio? Cioè un…tipo una macchina?
Intervistato 3: Sì, tipo un ingranaggio. Però io sto cercando comunque di uscire da questo aspetto, no? Il più delle volte è così. Ma io cerco comunque di uscire da questo aspetto.

Intervistatore: In che modo? Cioè che tecniche, che modi adoperi?
Intervistato 3: Beh, comunque interagendo di più con i ragazzi, questo sì. Interagendo di più con i ragazzi, riportandoli alle regole, però in maniera da…diciamo da persona più grande, neanche da loro amico. Ma comunque da persona che ti fa capire la motivazione di un certo tipo di regola, no? E…quindi così, ma io comunque non mi sento ad esempio di essere duro con loro, no? Cioè non mi sento di essere razzista che appena fanno qualcosa che non va, che subito ti…no? Però cerco di ingaggiare un dialogo con loro per capire meglio le motivazioni. Magari qualche volta ti mandano anche a quel paese, no?

Intervistatore: E accade spesso?
Intervistato 1: Che ti mandano a quel paese? Ultimamente a me no. Nel senso che noi comunque educatori comunichiamo. Si vede che con alcuni educatori alcuni ragazzi lo fanno, ehm…però a me ti dico è tantissimo tempo che non capita quella reazione di mandarmi a quel paese. Adesso non so se magari me lo dice nella sua lingua. Però io non ho avuto questa sensazione.

Intervistatore: Ho capito. No, perché se…se è un'esperienza molto vecchia non so se puoi rispondere che era come ti sei sentito quando ti hanno mandato a quel paese.
Intervistato 3: Ehm…beh, comunque c'è un po'di rabbia perché ti dico: "sono qui per te". Tu mi mandi a quel paese…vabbè, non vuoi…non vuoi diciamo stare alle regole della comunità e quindi questo un po'mi fa rabbia. Ma mi fa rabbia per una serie anche di altre cose. No? Perché dopo magari ci sono delle cose agganciate direttamente alle etnie o alla persona. Quindi…ad esempio di un

albanese, no? Adesso capita anche con altri ragazzi, no? Però capita che abbiano i parenti vicino, no? Che ci sia uno zio…o qua a Gorizia o…o nei dintorni. Quindi capita questo, capita che questi ragazzi sono quelli che pretendono, e dietro che dietro c'hanno gli zii che possono averli detto: "guarda stai in comunità e praticamente ti fai coccolare dallo stato italiano e dopodiché quando hai finito, quando hai esaurito questo, quando hai esaurito questo tuo diritto di essere accolto così vieni da me. No? Quindi c'è questa sensazione ogni tanto. Ricongiungimenti familiari ne facciamo (ultimamente no), però se il parente non è d'accordo non puoi fare ricongiungimento familiare, non puoi fare niente.

Intervistatore: Ho capito…
Intervistato 3: E i ragazzi anche omettono questi particolari. Se ci sono non viene subito fuori che hanno uno zio in zona…dei parenti…Queste sono le prime domande che li si fa in una scheda conoscitiva e però loro il più delle volte negano di avere dei parenti in Italia anche se magari ce li hanno.

Intervistatore: Senti, ma parliamo di questa contentezza, no che mi hai menzionato prima. Quindi cos'è che ti fa felice?
Intervistato 3: A me fa felice il fatto che comunque ci sono dei ragazzi che stanno bene insieme. Si vede, no? Cioè ci sono tante etnie in questo luogo, in questa struttura che sentono di avere un'occasione, no? E questo a me rende felice, perché li vedo felici, li vedo che comunque interagiscono tra di loro, no? Quindi tante volte mi concentro più sul positivo che su magari le litigate. Che ci sono ma…che in questo momento io reputo molto poche. Ehm…quindi c'è questo fatto…che poi magari anche loro ti vengono a cercare, ti vengono a parlare e…quindi sì, io sento per loro che…sono contento proprio perché reputo che sia magari una buona occasione per loro e sono contento per quelli che la prendono. Per quelli che non la prendono io cerco un po'di…diciamo di essere neutro, no? Cioè nel senso: "Okay, se tu non accetti, se tu non prendi questa occasione allora lascia stare un po'". No? Io mi concentro più su quelli…

Intervistatore: Che cosa si potrebbe fare per essere più contenti?
Intervistato 3: Cioè più contenti noi educatori?

Intervistatore: Mah, sì. Nel senso…cioè, se tu mi dici che se questa contentezza è legata a questi progetti di successo o anche ad un clima più sereno diciamo, tu che cosa metteresti in atto per….No, visto che mi hai detto che non era la più frequente, io penso che si possa migliorare in maniera…

Intervistato 3: Sì, sì, sì. Sì, nel senso: questo mio senso di contentezza non c'è sempre proprio perché tante volte mi sento un ingranaggio, no? Però non…

Intervistatore: Questa è una parola che ho usato io
Intervistato 3: Sì, sì. Io prendo le tue parole ma…

Intervistatore: Sì, però non sentirti in dovere di usare le mie parole
Intervistato 3: Okay. Però secondo me rispecchia bene, no? Oppure io tante volte ho l'immagine della macchinetta del caffè, no? Che uno sceglie il prodotto e ti viene…ti viene giù il prodotto, no? Anche quello…

Intervistatore: Ah, il distributore automatico?
Intervistato 3: Sì, tipo, no?

Intervistatore: Allora ci usiamo…usiamo questo distributore automatico, okay.
Intervistato 3: Ecco, quindi quando non mi sento un distributore automatico, c'è quest'altra emozione di contentezza, no? Per i progetti. A me piacerebbe che vengano sempre più integrati i ragazzi, no? Quindi, adesso abbiamo l'oratorio, sarebbe bello che possano giocare insieme. E lo ipotizzavamo perché sono venuti ultimamente degli scout qui a giocare con i ragazzi ed i nostri ragazzi erano contentissimi di fare questa esperienza e gli scout anche. No? Quindi si diceva: "cavolo, ma perché non lo facciamo ogni domenica pomeriggio, no?" – parlando tra noi educatori -. No? Il fatto comunque di…di creare per loro delle occasioni in cui possano sentirsi realmente inseriti nella società, che per me non lo sono. Perché quando escono per città ehm, sono ignorati. Cioè sono nei parchi, seduti sulle panchine e…e un po'il goriziano medio insomma…è un po'incattivito da questo. Complici anche magari tutta un serie di stampe, di articoli che sono usciti, ecco…negli anni.

Intervistatore: E..invece qualcosa che ti ha più sorpreso? Cioè che hai provato un senso di stupore? Da quando lavori come educatore.
Intervistato 3: Beh, stupore perché tanti ragazzi…io reputavo che non prendessero in mano nessun tipo di progetto. Quando invece qualche ragazzo mi ha stupito. Quindi da un ragazzo che è arrivato che si pensava che non prendesse in mano alcun progetto, alla fin fine…hm…il ragazzo è emerso, cioè ha preso questa occasione. E tante volte mi chiedo anche come mai. Nel senso: sono cambiate le

carte in tavola per lui perché magari qualche parente l'ha convinto? È stato il dialogo con qualche educatore? È stata l'esperienza con qualche altro ragazzo? No? Perché tante volte anche qui…c'è, anche questa cosa è da dire, no? Che tanti ragazzi sembrano…diciamo perfetti da un certo punto di vista, nel senso che seguono esattamente gli orari, seguono esattamente le cose eccetera. Quando poi ottengono quello che vogliono cambiano faccia. No?

Intervistatore: Okay.
Intervistato 3: È capitato un po'di volte. Ad esempio io mi ricordo ad esempio 2018 questo ragazzo che, io non avevo visto prima perché sono arrivato dopo perché c'è stato un periodo in cui non ero qui a lavoro. Ehm, però questo…questo ragazzo che mi hanno detto: "Guarda, preciso, tutto apposto eccetera, gentilissimo eccetera, quando è iniziato ad andare a scuola, quando gli è stata data la possibilità della scuola esterna, questo ragazzo ha cambiato totalmente carattere, cioè, cambiato totalmente: è diventato uno di quelli ehm…che comunque chiedevano con più forza le cose, no? Quindi quando ha ottenuto questo ha proprio voltato faccia.

Intervistatore: Tu non pensi che sia stata l'esperienza scolastica?
Intervistato 3: No. No, no, no. Io penso che sia stata proprio la volontà del ragazzo di dire: "Adesso ho ottenuto quello che voglio e adesso…cambio registro".

Intervistatore: Però a me sfugge una cosa di questa storia che non ho ben capito. Ma aldilà della reazione caratteriale del ragazzo…
Intervistato 3: Sì…

Intervistatore: Non è comunque una forma di successo educativo secondo te?
Intervistato 3: Eh…Allora, successo educativo sì perché comunque il ragazzo è a scuola.

Intervistatore: Okay
Intervistato 3: E…comunque ha l'occasione. Però non…non lo vedo leale nel ritorno nei confronti della comunità. Cioè non lo vedo…non lo vedo leale.

Intervistatore: Ah, non…
Intervistato 3: Cioè nel senso: questa occasione ti è stata data da…da noi che siamo qui per parlare eccetera però da parte tua non c'è…non c'è un ritorno, no? Cioè non dico che devi comportarti

perfettamente in comunità. No, questo no. Però dico: un riconoscere che è stata anche la comunità ***a*** e non è stato lo Stato Italiano o…solo perché era un tuo diritto, no?

Intervistatore: E…trovarti di fronte a questa cosa come ti ha fatto sentire?
Intervistato 3: Hm…Allora, io penso anche che sono stato anche influenzato da molti educatori attorno, no? Che dicevano continuamente – perché non avevo visto questo ragazzo prima, no? – che mi dicevano continuamente che questo ragazzo era buono e poi è stato…la scuola…questa cosa della scuola, appena l'ha ottenuta è cambiato. Quindi, quello un po'. Ma…mi ha fatto un po'pensare, un po'di rabbia proprio per questa questione dei diritti che ti avevo detto, e…il più delle volte però mi ha fatto sentire anche neutro. Nel senso: in alcuni momenti magari: "Eh beh, il ragazzo ha fatto questo: vabbè, cosa posso farci io". No?

Intervistatore: Ma se…se gli educatori non avessero presentato così bene questo…questo ragazzo, tu pensi che avresti avuto comunque la stessa sorpresa in negativo o lo stesso fastidio per questa mancata riconoscenza?
Intervistato 3: Allora, secondo me in parte sì. Nel senso che: "Sei a scuola, allora in comunità potresti riconoscere comunque che ti abbiamo dato l'occasione".

Intervistatore: Sì
Intervistato 3: Però sicuramente questa rabbia che ho dentro è stata secondo me amplificata da quello che mi hanno raccontato prima, no? Quindi secondo me non avrei avuto così tanto fastidio. Comunque, al ragazzo avrei comunque chiesto un suo feedback, mi sarei aspettato un suo feedback per quanto riguarda l'opportunità data dalle comunità. E…

Intervistatore: Però te ne aspettavi uno ancora maggiore per via delle aspettative che si erano create?
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: Ho capito. E…no, è curioso ecco questa…questa situazione…molto particolare. E…ti ho chiesto: adesso sto seguendo, adesso devo seguire un po'una struttura nel senso che noi abbiamo toccato varie cose, no? La contentezza, io ti ho chiesto dello stupore, della sorpresa, tu mi hai parlato di questo senso di sfiducia, di mancata riconoscenza eccetera. Ehm…ci sono stati invece situazioni a lavoro in cui hai provato paura?
Intervistato 3: Sì. Tantissime.

Intervistatore: Potresti farmi degli esempi precisi?
Intervistato 3: Sì. Allora…questo…diciamo…è un qualcosa che si sviluppa del 2017. Quindi io avevo appena iniziato la mia attività lavorativa da…da due anni. Però eccoci, si è presentato…

Intervistatore: Quindi è stato nel 2015?
Intervistato 3: 2015, esatto

Intervistatore: Ma non come animatore, proprio come….
Intervistato 3: No, proprio come educatore, sì. Già inserito. Senza titolo però.

Intervistatore: Sì, sì, perché poi fate la formazione…eccetera.
Intervistato 3: Esatto. Eh…praticamente ad un certo punto abbiamo accolto questo ragazzo arabo. Era uno dei primi…il primo ragazzo arabo che accoglievamo perché….

Intervistatore: Quando dici arabo intendi proprio Saudita?
Intervistato 3: No, no. Io…lo intendo dal punto di vista che parlava l'arabo, e quindi lui era egiziano.

Intervistatore: Ah, un arabofono quindi, egiziano.
Intervistato 3: Sì. Eh…era uno dei primi. Perché? Perché…prima gli equilibri in comunità tra etnie erano diversi: c'erano molti più bengalesi, albanesi...bengalesi tantissimi. Albanesi diciamo il 10%, pakistani ce n'erano veramente pochi, no? Eh…siamo 6 persone su 50 circa. E…alcune etnie sparse: c'erano un marocchino…e da lì è arrivato questo ragazzo egiziano. Quindi molto…molto pochi, no? Allora, questo ragazzo egiziano era un ragazzo che noi sapevamo, perché era stato condiviso con l'equipe, era un ragazzo in regime di messa alla prova, no? Quindi un ragazzo che ha combinato qualcosa che noi non sapevamo assolutamente che cosa.

Intervistatore: Non eravate informati?
Intervistato 3: Non eravamo informati, nel senso che i documenti ci sono, ma per aver accesso ai documenti quella volta lì dovevi essere quello un po'che aveva l'accesso…non potevi andare a vedere sti documenti insomma…
Intervistatore: Nemmeno la direzione o tu stai facendo…cioè stai parlando da educatore – non avevi accesso a queste informazioni – o proprio il convitto non aveva accesso per….

Intervistato 3: No, no, no…da educatore non avevamo accesso, ma avevamo tutto, no? Cioè quindi c'erano verbali di denuncia immagino e altre cose, no? E…avevamo un educatore arabo, che parlava l'arabo. E…e c'era questo ragazzo che mi ha messo a dura prova. Nel senso che io cercavo di accompagnarlo, di parlarci eccetera quando sto ragazzo aveva delle reazioni comunque violente. Violente nei confronti degli educatori, e…e in certi momenti ho provato paura per questo ragazzo, no? Nel senso…nel senso: paura mia nei confronti della situazione che si stava sviluppando. No?

Intervistatore: Paura di che cosa?
Intervistato 3: Paura di questo ragazzo!

Intervistatore: Ah, cioè proprio…
Intervistato 3: Paura di questo ragazzo fisicamente. Cioè era...era comunque robusto e che mi facesse qualcosa. Questo all'inizio. Poi dopo conoscendolo, man mano e avanti, ho trasformato tutta questa cosa in ansia. Cioè, ero veramente in ansia. Ehm…era un periodo proprio in cui non avevo voglia, non volevo proprio venire a lavoro. Ma…anche gli altri educatori erano così. Quindi era questa equipe che comunque si dava forza, no? Ma che comunque non si aveva voglia per via di questo elemento perché…Tu sai insomma che succederà qualcosa, perché c'è questo elemento non vuoi essere quella persona che dovrà gestire quella cosa in quel momento lì. Dopo…

Intervistatore: Sai che la torre sta per cadere e tu non vuoi essere quello che passa sotto…
Intervistato 3: Esatto! Però dopo io mi sono stupito anche in quelle situazioni nel senso che mi sono trovato a gestire tantissime cose con questo ragazzo. No? Ehm...che poi anche io mi sono detto: "Ah, ma sono riuscito a gestirle, no?". Però questa ansia si sviluppava più che altro quando ero a casa. Ma quando ero qui poi dopo ero diciamo retto nel pezzo. Cioè c'ero.

Intervistatore: Eri in allerta…
Intervistato 3: Ero in allerta e c'ero. Ecco, quello sì. Questo si sviluppava a casa.

Intervistatore: Quindi ti sei riscoperto capace di gestire queste situazioni di emergenza. Però fuori dalle mura del San Luigi…
Intervistato 3: Continuamente ci pensavo.

Intervistatore: Ho capito…

Intervistato 3: Ci pensavo veramente ogni…ogni giorno. Quando era il momento, se magari era il lavoro alle tre, la mattina io ci pensavo: "Ma chissà che cosa troverò, chissà cosa è successo, chissà…". No? Quindi era tutto così. Ehm…ti dico, anche grazie a questa esperienza ho imparato anche un po'a scindere successivamente negli anni, no? La…la questione personale da quella lavorativa. Cioè, ad esempio non leggo…– noi abbiamo uno strumento del cellulare aziendale – io non lo accendo a casa…cioè lo spengo.

Intervistatore: Quando sei a casa sei a casa
Intervistato 3: Quando sono a casa sono a casa…ma ti dico, ho imparato a gestirlo successivamente a questi…questi episodi; da quattro anni, tre anni, adesso io comunque ehm…leggo i messaggi di lavoro solo quando sono a lavoro. E sono molto più disteso a casa. Molto, molto più disteso, molto più concentrato sulle mie cose…comunque penso ancora al lavoro, eh. Ma non con quella intensità.

Intervistatore: Capisco. Ehm…Ma altre cose che ti hanno aiutato a superare? Cioè, quando c'era quest'ansia poi…sia tu che il gruppo nel senso: come avete superato questa situazione?

Intervistato 3: Allora, questa situazione ehm…allora, io me stesso mi dicevo: "Guarda, se ci sarà una situazione da gestire, la gestirai ma in quel momento lì. E io continuamente cercavo di riportarmi a questo punto. No? Quindi quando ci sarai la gestirai, quando non ci sarà non ci sarà. È arrivata, la gestivo, quindi tutto a posto. No? D'altra parte però notavo che…l'equipe stava mollando su tantissime cose. Cioè vuol dire…per questo ragazzo…che poi dopo si è rivelato anche con qualche altro ragazzo. Però le regole che ci eravamo dati in equipe iniziavano un po'a decadere, a trasformarsi…cioè, se questo ragazzo - ti faccio l'esempio - noi abbiamo la regola del non tenere il cappellino in mensa. O di non usare il cellulare, no? Abbiamo queste regole qui che ci siamo dati e…che ci siamo dati anche con vecchie equipe. Quindi non sono state riprese e diciamo…

Intervistatore: Non erano delle novità.
Intervistato 3: Sì, non erano delle novità. Però quel…il fatto comunque di dover andare da questo ragazzo a dire: "Guarda togliti il cappellino e questo te lo rinfacciava, o ti faceva un brutto gesto…ci rimanevi, no, un po'. Quindi alcuni educatori non ingaggiavano neanche questo. Cioè non andavano a dirgli di tirarsi via il cappellino, no? Seppure con bella maniera, con accompagnamento eccetera…con la mano, non so…magari: "dai", o "Tirati giù il cappellino…" "Ti sei lavato appena i capelli….dimmi come mai…magari c'hai il cappellino"… ecco, quindi tante cose io percepivo che

andavano a decadere, tante cose sono decadute. Questo ragazzo ad esempio non so…Noi educatori ad esempio la domenica scaldavamo la cena perché le cuoche non c'erano - adesso ci sono sempre – e…un educatore ha permesso a questo ragazzo di entrare in cucina dove io stavo adoperando e stavo scaldando i forni. Cioè, no? E quindi sì, ho dovuto bloccarlo io che ero già dentro in cucina. Bloccarlo nel senso di parlarci: "Hey, cosa ci fai qua?". E…e sempre in questo periodo qua alcune situazioni che sono nate…tante risse. Tante risse che c'erano e…che comunque dovevi arrivare e dividere, no?…Io mi ricordo questa immagine di…noi mangiavamo i due gruppi quella volta lì. Questo ragazzo che si è fermato dopo il suo turno per aspettare l'altro ragazzo

Intervistatore: Okay
Intervistato 3: Okay? Dissuaso nell'aspettare

Intervistatore: Turno di cena, il turno di…
Intervistato 3: Sì, era a pranzo ma erano…

Intervistatore: okay
Intervistato 3: Erano due turni. Avevamo diviso i gruppi anche per via di queste…cioè, per gestire meglio il pranzo. Da tante persone siamo passati a dividere in due gruppi e adesso in quattro, no? Ci sono dei ragazzi che arrivano, no? Io mi ricordo che questo ragazzo ha aspettato quest' altro ragazzo. E…l'abbiamo provato a dissuadere dall'aspettare, abbiamo sentito quell'altro ragazzo che doveva arrivare dicendogli: "Guarda forse è meglio che neanche non vieni. Troviamo un'altra maniera, ti facciamo mangiare dopo eccetera perché questo qua era proprio determinato a…picchiarlo, no? Questo ragazzo comunque si è presentato e…quest'altro ragazzo si è palesato, ha…preso la mano dell'altro ragazzo, ha preso la forchetta e gliela voleva infilzare. Quest'altro ragazzo ha avuto il riflesso di tirare indietro il braccio non so…non so come, e quest'altro si è auto infilzato con la forchetta, no? E quindi da lì ne è nato un parapiglia con i ragazzi che si…questo ragazzo è andato a nascondersi in cucina, l'altro che lo inseguiva, quindi sono entrati in una zona dove non dovrebbero entrare con altro personale, le cuoche hanno iniziato a gridare,…cioè sono nate queste cose qui. E dopo lì in quel momento lì io sono andato lì e l'ho…l'ho diviso dall'altro ragazzo e ci ho parlato. E questo ragazzo poi dopo si è ridimensionato. Poi dopo abbiamo comunque chiamato i carabinieri e la polizia, ehm…però ecco sì, la cosa si è risolta in questa maniera qua, no? Poi sono venuti i carabinieri e la polizia, io sono stato molto di più: dovevo finire tipo alle 14.30, sono stato fino alle 17 di pomeriggio per via di sti…di queste cose, no? Però ecco, questo è un episodio, no? Però con questo

ragazzo si cercava comunque di accompagnarlo, di…perché questo anche lavorava fuori, lo venivamo a prendere, lo accompagnavamo in furgone, si faceva una chiacchera, no? Quindi ci sono stati dei tentativi, però questo ragazzo li ha tutti…demoliti. Finché non è stato trasferito per l'ennesima rissa.

Intervistatore: Com'è andata la messa alla prova alla fine?
Intervistato 3: Ehm, il ragazzo al lavoro si comportava molto bene, era molto bravo ma in comunità no. Cercava continuamente di spostare la linea di confine tra le cose. Cioè, lui ad esempio andava in palestra. Andava in palestra e…voleva delle proteine per andare in palestra e noi gliele compravamo. No? Ma perché? Perché era nato anche un maccanismo di sgancio di questo ragazzo per cui i servizi sociali ti dicevano: "Sì, guarda noi il 10 marzo lo spostiamo", Arrivava…arrivava il 10 marzo, "Eh no ragazzi…"

Intervistatore: In cui facevate delle concessioni magari…nella…
Intervistato 3: Per tenerlo buono.

Intervistatore: Nell'aspettativa di uno sgancio a breve…
Intervistato 3: Esatto, questo sgancio a breve però poi…non si è materializzato…

Intervistatore: E le proteine erano motivo di contesa? Di…
Intervistato 3: Questo ragazzo ne approfittava e, cercava di ottenere quello che voleva. Cioè, andava in palestra, l'istruttore diceva: "Guarda, prendi le proteine", e lui **non chiedeva**, ma **pretendeva** dalla comunità di avere queste proteine. No?

Intervistatore: E…senti, tornando un po'alla questione: cioè, questa paura, questa ansia che hai condivisa…
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: Ma…io quello che non ho capito è il momento di superamento di questa cosa.
Intervistato 3: Ah,…

Intervistatore: Cioè, il momento, che cosa ti ha fatto superare?
Intervistato 3: Allora, c'è stato comunque un lavoro interno. Però non ti nego che questa ansia comunque viene fuori lo stesso quando c'è un ragazzo un attimino che è un po'fuori dalle regole, no?

Però io cerco di gestire nello stesso modo: avevamo avuto recentemente un ragazzo più o meno così ma molto meglio: nel senso le risse erano all'ordine del giorno, questo si arrabbiava eccetera, però gli educatori non li toccava, quindi…era una situazione completamente diversa, no? Ehm….

Intervistatore: Ma il lavoro interno di cui mi parlavi, cosa'è?
Intervistato 3: Di comunque dire a me stesso che io riesco a gestire la cosa…

Intervistatore: Ah, interno tuo, cioè, non interno all'equipe?
Intervistato 3: No, interno mio. Interno mio. E poi dopo ci sono stati anche momenti di equipe. Nel senso che don Vincenzo ci ha spiegato un po'anche come agire, no? Nel senso: l'abbraccio, per fare in maniera che non faccia male a nessun altro, no? Quindi l'unica cosa che puoi fare è contenerlo, no? Che poi dopo ho letto recentemente un articolo su…su come vedere questo come un abbraccio. No? Quindi non è un contenimento ma un abbraccio. Un abbraccio…non dico terapeutico, no? Però un gesto buono, no? Quindi il trasformare il fatto che devi contenerlo in un gesto…positivo, no? Ho visto questo tentativo di questo…questo ragionamento, di questo…articoletto. Ehm…quindi sì, non ti nascondo che un po'di ansia c'è, però è molto meno rispetto a prima. E…io sto gestendo dicendo: "Cavolo, devo andare a parlare con questo ragazzo che…sì, mi potrebbe dare dei problemi. No? Cosa faccio?" Tac, vado a parlarci subito!" Cioè, nel senso cerco di tirare via dal mio cervello quel tempo in cui ti dici: "No, magari non sarei così capace di gestire", allora prendo e vado. E ti dico, in realtà è andata sempre bene, eh. Cioè poi alla fin fine…però si tratta di fare veramente uno sforzo mio, no? Di dire…di riportarmi continuamente al: "Fai questa cosa", no? Che poi dopo la faccio e dico: "È andato tutto bene", no? Però questo non mi ha insegnato che eh…sì, quest'ansia è inutile. Ogni tanto si ripresenta ma ti dico, con minore intensità. Quello sì.

Intervistatore: Utilità e inutilità è relativa, eh. Nel senso che comunque…noi proviamo delle emozioni perché hanno una funzione per noi stessi. Cioè, svolgono delle funzioni. Altrimenti non esisterebbero neanche a livello evolutivo, ecco. Però ecco quello che io spererei...quindi, voi non avete fatto sessioni di terapie di gruppo, o individuale…?
Intervistato 3: Allora, terapie…

Intervistatore: Anche esterna…
Intervistato 3: Allora, terapia esterna io no. Non l'ho mai fatta. Ehm…informazione sì. Nel senso parlare della cosa sì. No? Ehm…adesso non mi ricordo se relativamente a questo episodio, a questi

episodi lo abbiamo fatto. Ehm…a me pare che comunque qualche formazione ci sia stata. Il fatto di condividere, condividere questo, queste fatiche, no? E…quindi io so che questo c'è stato ma non mi ricordo esattamente se era un…se è capitato una volta sola in un'equipe oppure se abbiamo proprio messo a tema questo e ne abbiamo parlato. So che…ehm…ci sono stati dei fatti comunque in questa comunità in cui…fatti gravi dico però, eh. Quindi non è un episodio di un ragazzo altalenante allora ne parliamo in equipe un po'per smonarci, ma ehm…delle terapie di gruppo diciamo, tra virgolette, quando ci sono delle…ehm…degli eventi molto pesanti ed importanti. Adesso non so…c'è stata la morte di un ragazzo

Intervistatore: Okay
Intervistato 3: Recentemente. E questo ne abbiamo un po'parlato e ci sono state delle terapie diciamo individuali con lo…con lo psicologo che è arrivato
Intervistatore: Ah, okay, cioè è stato offerto questo servizio diciamo.
Intervistato 3: Dall'azienda sanitaria. E…c'è stato un altro…ti dico un altro esempio…ehm, una…due anni fa, una rissa gigantesca avvenuta tra bengalesi e… e diciamo albanesi, kosovari, egiziani, un po'tutti…il primo giorno di Ramadan. Una mega rissa, e…questo è stato momento poi di formazione dell'equipe. Di raccontare gli episodi, di capire come uno l'ha vissuto, no? Questo sempre guidato da Vincenzo. E…c'è stato un altro episodio di un ragazzo morto…che si è impiccato quando è uscito fuori dalla comunità. Questo nel 2016. Quindi i primi anni. E…ne abbiamo parlato in equipe.

Intervistatore: Quando tempo dopo l'uscita?
Intervistato 3: Ehm, un mese dopo, un mese e mezzo dopo. È andato a…

Intervistatore: Subito dopo?
Intervistato 3: Sì. Lui è andato a lavorare in un'azienda di…di cucito, a cucire. E ad un certo punto lui lavorava troppe ore, non è riuscito a gestire questa pressione e …questo è almeno quello che ci hanno riferito: si è impiccato, no?

Intervistatore: okay
Intervistato 3: E…e abbiamo subito ripreso questa cosa in equipe, ne abbiamo parlato tra di noi chiedendoci se potevamo fare qualcosa di più per questo ragazzo. La risposta è stata no. Cioè, noi abbiamo fatto tutto il possibile. No?

Intervistatore: Sì
Intervistato 3: Però questa è stata la conclusione a cui siamo giunti quella volta lì.

Intervistatore: Quindi avete fatto una specie di revisione, di dire…
Intervistato 3: Esatto
Intervistatore: …abbiamo fatto questo, abbiamo fatto questo…cioè, c'è stata…
Intervistato 3: Non così precisa, no? Però…interrogarsi su ognuno se potevamo fare qualcosa di più ne abbiamo parlato. Però non è che abbiamo preso un foglio di carta e abbiamo detto: sì, abbiamo fatto l'accoglienza, gli avevamo dato i vestiti…cioè, non così diciamo…oggettivo. Ecco.

Intervistatore: Senti, ma questo parlarne: tu mi hai portato gli esempi di un dialogo in equipe.
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: Allora, in base a quello che mi hai detto io ho visto che ci sono: delle cose di cui si parla riguardo a…situazioni quotidiane
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: Se per esempio c'è un ragazzo che…che vi fa impazzire…sì, no come l'egiziano…allora se ne parla così…E poi ci sono questi momenti ancora più corali in cui…proprio c'è…c'è stato il lutto, c'è stato…e allora lì si entra come dire…in una…una fase diversa dell'equipe.
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: Ma…ci sono altre forme di dialogo con i colleghi…parlo di educatori, eh, non della dirigenza, cioè.... Voi quando parlate tra di voi sostanzialmente?
Intervistato 3: Allora…beh, parliamo: capita magari che durante il caffè diciamo di pause equipe ne parliamo; ne parliamo in equipe, però lì è diciamo un dialogo un po'strutturato, con dei tempi, delle modalità. E…parliamo anche in turno: Cioè io parlo con i miei colleghi in turno; quando vedo una difficoltà cerco di capire l'altro collega. Ad esempio, c'è un collega giovane che è appena arrivato, io lo vedo da un qualche giorno un po'…veramente distrutto, no? Allora ieri gli ho chiesto: "Ma dai che ce la facciamo, vedrai, non ti preoccupare, guarda che sei arrivato quasi alla fine. Quindi è anche un…un dialogo, un supportarsi, un capire l'altro. No? Ovviamente questo inserito in un contesto in cui comunque devi gestire poi una comunità, quindi bisogna anche poi ve…non possiamo prenderci, metterci a tavolino in una stanza…il dialogo deve essere un…

Intervistatore: Il dialogo in situazione è più breve forse.
Intervistato 3: Sì, ed è sviluppato nella struttura della comunità. Cioè, non possiamo, a meno che io non…non abbia il mandato di farlo ad esempio, no? Che Vincenzo mi dice: "Guarda, parlane con lui, prendetevi un quarto d'ora e vi sedete, fate…" allora sì. Ma se no io non mi sento DI. No? Quindi io magari ci diciamo due parole mentre siamo lì in salone, no?

Intervistatore: Okay. Un po'scucendo diciamo…
Intervistato 3: Sì. A me piacerebbe dei dialoghi magari più…in una stanza, dico parliamo…o un pochettino più…magari anche davanti ad un caffè, no? Più rilassati. O su un divano…

Intervistatore: E invece quando c'è…quando hai detto c'è la pausa di…cosa c'è…c'è una pausa d'equipe hai detto…?
Intervistato 3: Sì, c'è una pausa caffè…lì ci sono comunque dei….

Intervistatore: Ma durante l'equipe o durante il lavoro?
Intervistato 3: No, durante l'equipe

Intervistatore: Ah…
Intervistato 3: Durante l'equipe. Quindi lì c'è questa pausa caffè dove un po'parliamo, prendiamo il sole, parliamo del più e del meno…

Intervistatore: E fuori dal San luigi?
Intervistato 3: Fuori dal San Luigi ci sono…degli...ad esempio eravamo ad una festa di…di compleanno in cui ci hanno portato da bere e lì abbiamo parlato del più e del meno, no? Cioè nel senso: parlando…parlare di noi, di come stiamo, no? Eccetera…

Intervistatore: Sì, sì…io dico cose così, eh
Intervistato 3: Sì. Sì, sì, ci sono anche questi momenti extra…extra lavoro, no? Tante volte anche si finisce il turno e si va a bere…magari è sabato sera, magari sono le 23 e magari: "Boh, andiamo a berci una birra in città, no?"

Intervistatore: Ho capito

Intervistato 3: O, una volta erano, ma adesso credo che non ci sia più questo momento diciamo, che ci si riuniva anche nel cucinino sotto e si prendeva un the insieme. Ma non era un momento istituzionalizzato, era un: "Boh, dai. Abbiamo finito il turno, che dici ci beviamo una tisana?" No?

Intervistatore: Sì sì sì. E…diciamo, coi colleghi sempre, oltre al parlare, ehm…tu pensi di avere stabilito anche dei legami?
Intervistato 3: Sì, penso di avere stabilito dei legami con i miei colleghi. Al momento però io li sento molto lavorativi. Nel senso che: "Okay ci conosciamo per via del lavoro, no? Quindi ci sono questi legami…lavorativi. Però se dopo tu mi parli di amicizie e altre cose, con i miei colleghi quello no. Nel senso che ehm…da parte mia vorrei tenere distinte le cose.

Intervistatore: No, ma…tipo la birra per esempio dopo…come…come…si colloca?
Intervistato 3: Sì, quello lì io lo…nel senso: un momento piacevole assieme, ecco. Ma anche un uscire a prendere una pizza. No? Un momento piacevole, no? E…sì, però lo aggancio sempre al lavoro, diciamo. Ecco, no?

Intervistatore: Sì. Quindi diciamo sempre lavorativo però meno…
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: …però informale.
Intervistato 3: Sì, informale. Non parliamo di lavoro, Non è che facciamo equipe fuori…

Intervistatore: Sì, sì
Intervistatore: Quindi non ti è capitato per esempio che o tu o un collega, una collega, cercasse il tuo sostegno in una situazione informale?
Intervistato 3: Sì. Quello è capitato, sì. Quello è capitato, sì.

Intervistatore: Ma quello che…cos'è…puoi farmi un esempio? Cioè cos'è successo, come si è risolto?
Intervistato 3: Sì, beh…ad esempio non so: Ehm…c'era la volontà di fare qualche chiacchera, no? Fuori…allora ci si è presi, magari non in gruppo ma uno o due persone così e abbiamo parlato un po'…un po' di noi, di quello che ci…ci dà forza, no? Di queste cose qui. Chiacchere, no? Ehm…mi

capitava ad esempio non so, di uscire a bere qualche birra con…e…la collega…l'ex collega dell'ufficio che adesso non c'è più…

Intervistatore: Okay
Intervistato 3: …con magari…anche con Ornella, con Alessandra dell'ufficio, no? Queste cose qui mi sono capitate…

Intervistatore: Sì, sì.
Intervistato 3: Ehm…anche ultimamente abbiamo fatto un viaggio insieme io e Ornella, Anita, Andrea in gruppo, ehm…abbiamo provato a fare questa uscita extra lavorativa e a dire. "Ci interessa fare questo viaggio insieme, vabbè è un gruppo di lavoro, proviamo ad andare e andiamo. Ecco"
Intervistatore: E…queste cose vi hanno dato beneficio? O…

Intervistato 3: Mah, secondo me sì, secondo me abbiamo anche capito tante cose delle altre persone, ecco. Tante cose positive, tante cose anche diciamo che sono venute fuori che…reputo un po'meno positive.

Intervistatore: Va bene. E…senti, un po'per chiudere: in tutti questi anni…riusciresti a darmi un po'una traccia di come sono cambiate queste emozioni negli anni? Cioè, per esempio tu mi riferivi dell'ansia però mi hai detto che c'è stato qual periodo in cui era proprio ai massimi livelli…
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: …poi è scesa…
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: …ci sono altre cose…cioè, come è cambiato negli anni il tuo sentire?
Intervistato 3: Ehm…guarda, io sono più contento del mio lavoro. Nel senso che avevo iniziato a pensare questo lavoro come…diciamo un lavoro sai di...di ripiego, no?

Intervistatore: Okay
Intervistato 3: Però io, anche parlando, sai, con altre persone fuori che mi dicono: "Guarda secondo me questo lavoro è tagliato per te, hm…io vedo che…insomma che ti piace, che sei contento, eccetera eccetera eccetera, no?" Quindi negli anni io dico: questo non è più un lavoro di ripiego. No? Però è

un lavoro che mi piace fare, no? Che mi sento, che mi piace, che mi sta dando tanto: tante cose positive ma anche cose come poi….come poi ti ho anche raccontato, anche cose un po'meno negative [positive]. Però da tutto questo io traggo che c'è stata una crescita mia, nelle…nelle mie competenze, anche grazie alle cose nuove che mi…che mi si affidano. Magari fare qualche presentazione per quelli che arrivano, e…mettere in atto altre mie competenze che ho acquisito nelle…con le scuole tutte quelle di informatica per fare altri progetti, e…gestire delle riunioni, imparare a gestire il mio tempo…io mi sono…mi sento cresciuto in queste competenze. Anche in competenze comunicative. No? Ci stavo proprio ragionando ieri ehm…che questo lavoro mi ha fatto crescere comunicativamente. No? Ma sento ancora che posso migliorare in tutte le aree, non mi sento arrivato in niente. No? Però ecco, c'è stato comunque da quando sono arrivato ad adesso dei…dei notevoli miglioramenti.

Intervistatore: Va bene, va bene. Penso che sia tutto…Ehm…ci sono dei colleghi - proprio ultimissima - ,…ci sono dei colleghi che non ce l'hanno fatta?
Intervistato 3: Cioè in che senso?

Intervistatore: Hm…allora…beh, premesso che, come dire, le persone iniziano i lavori, finiscono dei contratti…ci mancherebbe altro. Però dei colleghi che hanno proprio…hm…ti hanno dato l'idea di avere proprio abbandonato?
Intervistato 3: Sì, ce ne sono stati. Tanti. Hm…diciamo che sì, io quelli che avevo visto arrivare…ehm…quasi la maggior parte volevano venire per fare un'esperienza. No? Quindi conclusa quella esperienza andavano via. E…qualcuno secondo me proprio non ce l'ha fatta. Nel senso che…ehm…sì, si vedeva che non era il suo, cercava di insistere, poi proprio è andato, no? È andato, è stato mandato…

Intervistatore: Secondo te c'era qualcosa che si poteva fare?
Intervistato 3: Secondo me n….col tempo sì, col tempo secondo me si fa tutto. Ma…bisogna secondo me ehm…è molto importante che una persona conosca i nostri ambienti salesiani per poter avere un approccio molto…di accompagnamento nei ragazzi, no? Cioè, questo secondo me è un…è un requisito fondamentale: non dico indispensabile, dico fondamentale, che puoi acquisire nel tempo. Ci sono degli educatori che non hanno mai visto i nostri ambienti che comunque…parlano bene con i ragazzi, hanno…hanno sensibilità. No? Quindi non voglio dire che se non frequenti i salesiani non hai sensibilità, no? Però voglio dire che aiuta il fatto di essere cresciuti in un ambiente salesiano: aiuta

molto. Cioè, ti fa dare…ti fa vedere subito il punto dove devi…la freccia dove devi…dove deve girare, dove deve puntare. No? Invece magari quando arrivi, ehm…devi un po'capire, e non sei mai stato in un ambiente salesiano, devi un po'capire dove…dove puntare, no?

Intervistatore: Okay. Quindi magari…si ha meno il senso della direzionalità della comunità, il senso…
Intervistato 3: Sì

Intervistatore: …del perché si fanno le cose, il tono…Va bene. E…grazie del tuo tempo, siamo stati molto. Io non ho altro da…da chiedere. Tu hai delle domande per me? O…
Intervistato 3: No, no…

Intervistatore: Okay, sai che se vuoi chiedermi qualcosa insomma…

D4. TRASCRIZIONE INTERVISTA 4

Intervistatore: Ti spiego in cosa consiste questa ricerca: svolge due aspetti, uno è quello di costruire un percorso formativo per gli educatori, che però sia diviso in varie fasi; noi ora siamo in una fase individuale, che ha un valore conoscitivo, poi ci sarà una fase di gruppo e poi ci sarà un ritorno alla fase individuale. Nel frattempo, in concomitanza con questa cosa, noi facciamo anche una raccolta dati per condurre la nostra ricerca scientifica. Il problema che guida la nostra ricerca è capire come una comunità può reagire e trovare soluzioni a questioni emotive che riguardano gli educatori, quindi ad un loro benessere emotivo…
Intervistato 4: Quindi comunità intesa come azienda?

Intervistatore: Sì, come comunità MNSA, quindi includiamo anche i ragazzi. Il senso di comunità è più ampio, ma qui il focus è sugli educatori, quindi nemmeno sui dipendenti, proprio sul ruolo educatore. Perché, un po' la letteratura, un po' le indagini che abbiamo fatto, ci suggeriscono che certe cose non siano previste dalla normativa e dai contratti nazionali, quindi quando il sistema non ci offre strumenti li creiamo noi. Questa è proprio la sintesi massima. Come pubblicazioni, uscirà un libro e usciranno degli articoli in riviste scientifiche specializzate. Dobbiamo un po' calibrare l'output editoriale, ma queste sono cose che vanno poi negoziate. Però in questa raccolta dati, che poi sarà

soggetta ad interpretazione, noi abbiamo applicato la massima tutela consentita dall'Unione Europea in caso di ricerca scientifica, che è in sostanza l'anonimato totale. Quindi, quando ti registro, la registrazione viene usata per una trascrizione, che viene fatta da nostri assistenti che non lavorano al San Luigi, persone che per mestiere prendono gli audio e li trasformano in testo. Poi, una volta prodotto il testo scritto, noi non abbiamo più ragione di conservare gli audio, che chiaramente ti identifica perché c'è la tua voce. E tra l'altro, tutti i dati prodotti e le interpretazioni che vengono elaborate sono tutti anonimizzati, probabilmente non distingueremo nemmeno tra maschio e femmina.

Intervistato 4: quindi serve una firma da qualche parte?

Intervistatore: no, a me basta il tuo consenso. Io ho registrato questa cosa che ti ho detto, in modo da avere l'audio. Mi dai il consenso?
Intervistato 4: ti do il consenso al trattamento dei miei dati

Intervistatore: Vincenzo è l'autore principale della ricerca, però ci siamo messi d'accordo privatamente affinché lui non ascolti questi audio, perché a lui interessa il risultato. Quindi anche eventuali (non si capisce) fra il singolo le farò io. L'altro motivo per cui conduco io queste questi colloqui è proprio perché, pur avendo frequentato un po' l'ambiente, sono più esterno quindi posso fare domande stupide, non ci sono impliciti, perché io non so cosa mi stai per dire e non capisco al volo quello che mi dici; quindi, ti chiederò dei chiarimenti che un collega magari non ti chiede; quindi, è anche un'opportunità per approfondire magari degli aspetti. Come ti anticipavo già, la partecipazione è volontaria, quindi se vuoi tu puoi alzarti e uscire non ci sono conseguenze per te in questa cosa e riguardo anche i contenuti se tu ritieni di non rispondere per me questa è una cosa all'ordine al giorno. Ne ho fatte tantissime e i partecipanti devono avere il controllo su questa cosa. Poi è chiaro che quando toglieremo il nome, non sarà più possibile ritornare all'originale. Io ti assegno il numero 4, così tu sai, se vuoi contattarmi per avere accesso ai tuoi dati eccetera, che sei la persona quattro; naturalmente ti identifichi anche con me perché sennò viene uno, mi dice "quattro" e io gli do i dati del quattro: non funziona così. È giusto per ricordarti, perché poi per me diventa abbastanza ostico ricordare chi ha detto cosa, che è un po' lo scopo dell'anonimizzazione. Allora mettiamoci comodi, ci possiamo sedere sul divano. Io ho anche una scaletta, però vediamo anche un po' come vanno le cose.
Magari mi spieghi un attimo la tua situazione, per esempio quanti anni?

Intervistato 4: ventiquattro anni

Intervistatore: quindi 24 anni. Tu abiti qui da queste parti?
Intervistato 4: adesso sto vivendo in comunità, però ho casa fuori dalla comunità a 15-20 km.

Intervistatore: ok comunque diciamo che sei della provincia.
Intervistato 4: Sono di zona Udine.

Intervistatore: qui che ruolo svolgi?
Intervistato 4: svolgo un ruolo da educatore.

Intervistatore: ok, e cosa vuol dire fare l'educatore?
Intervistato 4: vuol dire fare la propria giornata lavorativa in mezzo ai ragazzi della comunità, aiutarli nelle loro mansioni quotidiane, quindi dallo svegliarsi la mattina all'andare a scuola, anche banalmente ai servizi dentro la comunità, il mangiare, queste cose. Poi aspetti un po' più personali della vita dei ragazzi, quindi aiutarli quando si sentono in difficoltà oppure essere qualcuno con cui possono parlare in un momento in cui c'è bisogno di parlare con qualcuno o anche semplicemente una guida dal punto di vista burocratico. Ad esempio, ho paura perché ho bisogno di fare questo documento, questa carta e quindi, insomma, l'educatore un po è la persona che si trova in mezzo a queste necessità dei ragazzi e fa un po' dei calcoli su come guidarli verso un progetto di crescita, qualcosa che li porta ad avere un futuro migliore di quello che si aspettano. Forse calcoli nella figura dell'educatore è un termine un po' becero, però quello che intendevo è che quando mi trovo di fronte a un ragazzo, mi trovo a prendere delle decisioni su quello che gli dico, su quello che non gli dico, su quello che gli do la possibilità di fare, quello che non gli faccio neanche sapere che ha la possibilità di fare, in modo tale da indirizzarlo, appunto, verso un percorso di crescita, verso l'aspettativa di vita migliore che ci proponiamo per i ragazzi.

Intervistatore: ho capito, e da quanto tempo sei in questo ruolo?
Intervistato 4: meno di un anno, ormai saranno 8-9 mesi.

Intervistatore: è la prima esperienza o sei già stato educatore in altre comunità?
Intervistato 4: è la mia prima esperienza come educatore. Ho visto e conosciuto la comunità di Santa Maria in precedenza, quindi non come educatore però comunque ho avuto una percezione del lavoro

e dello stile salesiano, ho avuto una un assaggio e poi ho iniziato 9 mesi fa questa prima esperienza come educatore.

Intervistatore: secondo te c'è qualcosa di specifico in una comunità minori stranieri non accompagnati del lavoro dell'educatore?
Intervistato 4: qui è un educatore che fa anche altre cose. Da quello che ho potuto capire, la figura dell'educatore è sempre molto ibrida, nel senso l'educatore è una persona che si adatta alla circostanza e cerca di tirar fuori dei percorsi che cercano di essere più possibili direzionati con degli obiettivi chiari, mettiamola così, e quindi penso che in realtà tutti gli educatori in tutte le comunità si somiglino moltissimo per questo aspetto di molteplicità della nostra funzione. Tuttavia, mi rendo conto anche parlando coi colleghi che sono andati via recentemente e con altre persone che lavorano da altre parti, mi rendo conto che le modalità in cui ogni comunità decide di gestire il proprio il proprio ragazzo o anche gli adulti quando parlo con il collega che lavorava in una comunità di tossicodipendenti, mi rendo conto che cambiano le modalità, ma non cambiano le conoscenze che sono sempre quelle; quindi l'empatia, il rispetto, insomma quei capisaldi che noi cerchiamo di rendere nostri e poi trasmettere ragazzi. Quindi il lavoro alla fine è sempre quello, cambia il contesto e basta.

Intervistatore: e tu per fare l'educatore ti sei ti sei già laureato? Hai seguito un percorso professionale o di formazione?
Intervistato 4: sto seguendo attualmente un percorso di formazione

Intervistatore: ma sei iscritto all'università?
Intervistato 4: sono iscritto all'università

Intervistatore: Oltre alla formazione accademica, hai partecipato ad altri corsi di formazione?
Intervistato 4: diciamo che la formazione è recente, ho iniziato questo mese qua. Il poco che ho imparato l'ho imparato sul campo e ho notato la bellezza dell'imparare dai propri colleghi; ho notato che c'è una ricchezza nei turni che è che infinita. Quello che ho imparato, in realtà, io l'ho imparato dal rapporto diretto che avevo con la persona vicino a me che mi dice quando sbaglio, mi dice quando ho fatto bene, o mi insegna qualcosa che non so, in particolare poi abbiamo un collega che è molto preparato e che ogni tanto mi ha mi ha aiutato a seguire dei dialoghi con dei ragazzi. È una cosa che doveva essere formativa per i ragazzi con cui dialogavamo e ho sentito che fosse stata terribilmente formativa per me alla fine.

Intervistatore: questo collega era un supervisore o una persona che è stata affiancata?
Intervistato 4: il collega fa parte del direttivo, ma l'aiuto me l'ha dato in quanto collega, nel senso non c'era un rapporto di superiorità, semplicemente era uno scambio alla pari, un ti insegno a fare questo: un bello scambio. Dall'altro lato, però, ci sono anche le formazioni che facciamo in equipe e quelle le sento un po' meno funzionali al momento, nel senso che sono momenti di crescita importanti, ma in questo momento almeno per quello che riesco a vedere sono un po' troppo teoriche e poco pratiche, hanno poca presa sulla realtà delle cose. Ovviamente la teoria è altrettanto valida, però sto raccogliendo molto dal rapporto coi colleghi.

Intervistatore: ma come mai dici in questo momento? perché c'è stato anche un momento in cui invece erano più utili?
Intervistato 4: Sì, appena ho iniziato il mio percorso lavorativo sentivo, appena uscito dalla riunione dell'equipe, una spinta di crescita, una spinta a migliorarmi come individuo, più per me prima che per i ragazzi, sentivo una grande forza verso questa direzione. Ora sono un attimo confuso. Non so se è il ricambio di potere interno che, concedimi la parola, sta un po' disturbando questa atmosfera o se semplicemente sono io che sto iniziando a vedere le riunioni sotto un punto di vista diverso. All'inizio, però, sentivo molto di più l'aspetto formativo dell'equipe.

Intervistatore: Quindi tu sospetti che è stata la ristrutturazione interna o c'è stato qualche cambiamento tuo che ti rende l'equipe meno appetibile?
Intervistato 4: meno appetibile no, cioè vado la volentieri uguale eh, però è proprio la questione dello stare di fronte a dei colleghi per quattro ore, uscire fuori e sentirsi che si ha voglia di migliorare, si ha voglia di imparare, si ha voglia di fare qualcosa di nuovo, di dire "che bello che è il mio lavoro". Il lavoro comunque è sempre bello, però non ho più questa concezione che avevo all'inizio dell'equipe, non sento più questa energia iniziale dell'equipe.

Intervistatore: e come ti senti quando manca questa cosa? Cosa provi?
Intervistato 4: è un po' conflittuale questa domanda, perché sto passando un po' di fastidio interiore in questo momento. Da un lato a comunicare con i colleghi noto del risentimento, a volte è mio e a volte degli altri, rispetto alle cavolate del lavoro, ad esempio "lui va in ferie così, allora io io vado in ferie così", son quelle piccolezze che ti rovinano la giornata. Quando c'è il confronto coi colleghi, si crea un clima di risentimento, invece nel pensiero, nella riflessione personale, ti rendi conto però che c'è la ricchezza dell'equipe, che c'è l'esperienza dello stare insieme, l'imparare a condividere uno

spazio. Nel senso, posso dire tante brutte cose sui miei colleghi, però non funzionerebbe mai come ragionamento, perché io sbaglio un sacco di cose, i miei colleghi sbagliano un sacco di cose, ma tutti quanti sbagliamo e tutti quanti facciamo le cose giuste e alla fine l'unico modo per affrontare i fatti in modo oggettivo e anche sincero con noi stessi e con gli altri diventa proprio lo snocciolare di queste questioni all'interno di questi momenti protetti e controllati come l'equipe. Protetti e controllati dico per i ragazzi, perché siamo fra di noi e a porte chiuse, possiamo parlarci da adulti. Appunto mi rendo anche conto che ci sia da un lato il risentimento e dell'altro faccio anche un atto di riconoscenza: penso che bisogna anche trovare un equilibrio personale di fronte alla difficoltà del lavoro e all'impegno del lavoro; mi rendo conto, tornando ad esempio del fatto che io sbaglio, che anche i miei colleghi possono fare la mia stessa provocazione su di me, e proprio per il fatto che loro possono fare la stessa provocazione su di me l'unico modo per uscire da questa dinamica tossica del "voglio un giorno in più di ferie" ecc., è stare insieme, portare le cose in tavola, parlarsi e risolvere. Se fai le cose per dietro non risolvi niente e non parli.

Intervistatore: Mi colpisce perché c'è questa cosa della fase del risentimento, perché tu hai anche detto che è stata la presenza dei colleghi, l'accompagnamento che ti ha insegnato. Queste due cose si conciliano oppure no?

Intervistato 4: Sì, si conciliano, perché da un lato, nella comunità educativa quando fai l'educatore, non quando fai l'equipe (vabbè si parla dell'educatore in entrambi i casi, ho usato un termine infelice), quando sei sul campo rispetto a quando sei nell'ufficio a parlare, da un lato hai una persona che ti dà uno strumento e poi tu usi lo strumento. È come se io vado nel campo e una persona che mi vede scavare con le mani per fare un buco, mi dà la palla e mi dice "questa è la pala"; dall'altro lato nell'equipe è come se ti dicessero "sei un pirla che stavi con la mano, abbiamo la pala qua, usate la palla": non c'è il rapporto dell'essere insieme nella fatica, questo è lo strumento che ho trovato, si viene a perdere quell'aspetto umano che poi è l'aspetto che mi piace dalla comunità, lo stare insieme, condividere gli spazi, i momenti, le idee, e questa cosa mi viene un po' coperta dall'equipe, in cui magari c'è un responsabile che parla e non è che tutti parlano di tutto. C'è il responsabile dello sport che parla dello sport ed altri se hanno qualcosa da dire alla dicono, sennò la loro opinione non vale.

Intervistatore: quindi per recuperare questo elemento umano cosa si fa? Dove si va?

Intervistato 4: questo penso sia figlio del rapporto che hai con i tuoi colleghi, nel senso che se io passo il turno con i miei colleghi, passo 40 ore a settimana coi miei colleghi sul campo, condividiamo le fatiche, lavoriamo insieme (condividiamo le fatiche non vuol dire siamo in turno insieme, ma

lavoriamo insieme), c'è una conoscenza di quello che sei tu e di quello che sono io: a quel punto, l'equipe diventa una maniera per risolvere perché siamo tutti l'uno di fronte all'altro. Invece se si crea una situazione in cui magari c'è anche soltanto qualcuno dell'ufficio con cui non hai questo rapporto umano viene un po' a spezzarsi la dinamica perché vengono a mancare rapporti. Quindi, prima di poter far l'equipe con i miei colleghi, io devo avere un rapporto coi miei colleghi; poi magari può anche esserci lui che mi sta antipatico, quello non trascende il fatto che lui mi sta antipatico, però so che se gli chiedo per favore durante il turno "bisogna che fai questo" oppure se lui mi chiede "ho bisogno che fai quello" c'è un rapporto, c'è una crescita, c'è un aiuto, che viene da tutti e due e questa cosa qua poi, se c'è una problematica, la risolvere; una
problematica, una questione, insomma qualsiasi cosa.

Intervistatore: Tu hai detto che stai vivendo vari passaggi conflittuali. Noi adesso a che punto siamo?
Intervistato 4: ho passato un periodo in cui appunto avevo un po' di risentimento, in particolare per come alcune persone vivono la comunità e gestiscono il loro aspetto della comunità, non ho una grande affinità di pensiero con loro. Dall'altro lato, però, ho capito, perché è una cosa che ho dovuto affrontare personalmente, che questo non è un impoverimento della comunità ma è un arricchimento. Il fatto che io abbia più attenzione rispetto a una dinamica umana e un'altra persona abbia più attenzione rispetto a una dinamica pratica, come per esempio "lui deve andare a scuola assolutamente sennò lo bocciano", con te che fai una pressione un po' più pesante mentre io faccio una pressione un po' più gentile, questo fa parte di un bilanciamento che porta un netto positivo alla fine per il bene dei ragazzi e per il bene della comunità. Quindi è bene anche riconoscere che non ho non ho la risposta a tutto io

Intervistatore: Ma tu quand'è che hai capito questa cosa? Com'è che l'hai capita?
Intervistato 4: Questa cosa l'ho sentita da subito e io ho vissuto con difficoltà all'inizio le critiche che si facevano fra di loro i colleghi, ad esempio "lui è quello pigro", "lui è quello che sparisce durante il turno", "lui è quello che fuma troppo", e all'inizio la vivevo proprio con difficoltà perché dicevo "lui magari è quello che è più pigro, però è anche quello che poi fa questa cosa che nessun altro vuole fare" e quindi c'è un bilanciamento nelle cose. Questa cosa qui all'inizio l'ho vista, l'ho vissuta, ho avuto proprio la percezione della ricchezza che ogni persona portava in tavola. Poi entrando nelle dinamiche reali della comunità ho infangato questa visione, nel senso che ho iniziato a fare un po' simpatia e un po' di antipatia, quindi ho iniziato a capire perché dicono che quello è pigro e inizio a non vedere più il fatto che lui è che fa quella cosa che non vuole fare nessun altro. E sono andato

avanti per un po' di settimane anche perché era un periodo in cui eravamo a carenza di personale, quindi i turni erano sempre più pesanti, gli orari erano sempre più pesanti, le parole nell'orecchio giravano sempre più in fretta, quindi ho perso un attimo questa visione, ho avuto un attimo di difficoltà nel fermarmi, nel riflettere e nel tornare a dire "non era questo quello che vivevo nella comunità, quello che vivevo nella comunità era quello e penso che quella cosa che avevo prima sia ancora valida e tutto a un tratto ho smesso di viverla". Per questo dico che il risentimento c'è e che è una cosa importante, ma penso sia una cosa che bilaterale.

Intervistatore: hai subito pensato a risentimento come la parola che descrive questa cosa o hai parlato con qualcuno ed è emersa l'idea che questa in fondo è una forma di risentimento? Per te è sempre stato chiaro "io provo risentimento".

Intervistato 4: No, non è che io provo il risentimento per questa situazione, è il trascinarsi tra i colleghi. Nel senso se io dico "quello è quello pigro", non vuol dire che non lavora, vuol dire che magari una volta ogni tanto ti chiede di fare una mansione che deve far lui mentre lui fa qualcosa di più semplice, cioè niente di fuori dal mondo, una normale dinamica. Sento che a un certo punto, nella difficoltà del turno, nella difficoltà della comunità, nella difficoltà di quello che succede, si perde un attimo di vista l'obiettivo che è il bene dei ragazzi e si pensa alla difficoltà di quello che si sta facendo. Ci vorrebbe proprio un distaccarsi e guardare dall'esterno la situazione.

Intervistatore: Adesso prova un attimo a pensare bene: al di là di questo risentimento, nel momento di massimo stress hai detto che c'è stato un momento difficile in comunità. Come lo descriveresti? Cosa stava succedendo che rendeva tutto più difficile?

Intervistato 4: si sono licenziate due persone in contemporanea e si sono licenziate per delle situazioni che io sentivo vere, nel senso che parlavano di alcune difficoltà che vivevano nella vita di ogni giorno lavorativa, in particolare la separazione tra il direttivo e l'educatore. Nel senso: il direttivo son tutti educatori, però il fatto che un collega arriva in turno, ha quattro ore di turno e ad un certo punto ti dice "guarda, devo andare in ufficio" e sparisce in ufficio, senza che questa cosa… cerco di spiegarla meglio. Chi è nel direttivo, ha 30 ore in comunità e 8 ore in ufficio, 20 ore in comunità 18 ore in ufficio, c'è una divisione schematica del lavoro. Il fatto che durante le tue ore da educatore in comunità dici "guarda devo andare a finire una cosa in ufficio" e rimanere lì soli e abbandonati, nello stesso periodo in cui si sta licenziando della gente per problematiche simili, per difficoltà relative agli orari e ai turni (questo è un esempio, ma ce ne potrebbero essere altri), questo genere di cosa porta le voci di cui parlavo prima, quindi "lui è pigro, lui fa" e così via. Di fronte a tutta questa cosa, in un momento in cui il lavoro aumenta e basta, la mancanza a lavoro di accorgersi di questa difficoltà, il

fatto che passi in sordina, il fatto che questa non è una problematica perché ci sono problematiche più grosse da risolvere al momento (siamo sotto personale, stiamo lavorando come degli assassini mentre cerchiamo gente fuori, arriva nuova gente in comunità), a un certo punto si crea proprio un carico in cui tu ti accorgi di essere soltanto un ingranaggio di questa macchina, ma non l'ingranaggio che se si rompe viene sostituito, l'ingranaggio che si può buttar.

Intervistatore: strano che tu dica "che si può buttar via" se c'è un calo del personale.
Intervistato 4: sì perché le hai lasciate andare via.

Intervistatore: ma l'ingranaggio saresti tu?
Intervistato 4: No, proprio l'educatore. Proprio perché hai il rischio di andare sotto personale, l'idea che due educatori vadano via a distanza di giorni per le stesse motivazioni, crea proprio una dinamica di "al posto di lavoro non importa se c'è questa problematica, è meglio trovare qualcun altro, che magari mi costa di meno, basta che stia zitto di fronte a questa cosa e basta che faccia".

Intervistatore: Penso di avere un po' capito, nel senso che ci sono due persone che si sono licenziate a breve distanza con la stessa ragione
Intervistato 4: Per ragione simile, sì
Intervistatore: Io sto cercando di approfondire molto la dimensione emotiva di questo, al di là della dimensione mediatica aziendale, che comunque è di mio interesse. Quindi io faccio fatica a mettermi nei panni di queste persone che si sono licenziate perché non so cosa hanno provato: loro erano arrabbiati, erano disgustati, avevano paura di qualcosa? Secondo te qual è il sentimento che guidato questa loro scelta?
Intervistatore: Son due casi un po' separati, le motivazioni erano simili ma son due cose separate. Una persona se n'è andata via perché non sentiva il suo lavoro rispettato, perché ha preso il titolo, si è impegnata, ha studiato e tutto quanto e gli era stata data un certo tipo di mansione, che poi per le necessità della comunità le è stato tolto e penso che questa cosa l'abbia vissuta molto negativamente al punto tale da aver bisogno di cambiare aria, proprio perché dal giorno dell'assunzione al giorno in cui se n'è andato le era stato detto "guarda, quello è il tuo lavoro" e poi a un certo punto gli hanno fatto fare altro.
Intervistatore: e di questo con te ne ha parlato?
Intervistato 4: Sì

Intervistatore: Ma da soli?
Intervistato 4: Ne ha parlato con alcuni colleghi, a volte da soli, a volte insieme. L'altra persona invece aveva più problematiche personali, aveva bisogno di andarsene per problemi familiari, mettiamola così.

Intervistatore: E anche lei ne ha parlato?
Intervistato 4: Era chiaro che andasse via per problemi familiari, ma dall'altro lato non ci ha nascosto come la scelta di andare via fosse stata molto agevolata dalla presenza di problematiche proprio del turno e anche come ci si comporta con ragazzi: alcuni hanno la loro filosofia, altre hanno la loro, poi c'è una filosofia che è più o meno comunitaria; quindi insomma si cerca di far la quadra e magari la quadra non ti piace così tanto. Non ci ha nascosto questo.

Intervistatore: tornando ai momenti in cui c'è questa situazione in cui manca il personale. Tu hai detto che in certi momenti un membro che aveva una doppia mansione, quindi che poteva essere sia del direttivo sia educatore, a seconda delle fasce orarie, abbandona e ti lascia lì perché deve fare delle cose in ufficio, però questo abbandono era pianificato, cioè era previsto che quella persona una certa ora andasse in ufficio?
Intervistato 4: Non ci è dato saperlo. Nel senso, l'orario non lo prevede, però chiaramente se l'agenda per la settimana non è pronta, è chiaro che tu devi finirla in modo tale che sia pronta per la settimana dopo, sennò non lavora nessuno, quindi, è accettabile che una persona vada in ufficio perché deve finire l'agenda e recupera due ore dal turno. Il problema è che c'è una mancanza di chiarezza su questa cosa, poiché se mi dici "io adesso vado in ufficio perché devo fare questa cosa qua" io ti prendo in fiducia, ma se non ho fiducia di te crolla il palco. Posso anche crederti, ma se non ho fiducia, comunque, mi sento preso in giro nel momento in cui mi "devo fare questa cosa qua" e mi ritrovo mi ritrovo da solo nel turno.

Intervistatore: ti sei sentito preso in giro? E poi, quando tu eri da solo nel turno, magari sono successe delle cose per cui poi sei stato richiamato e hai pensato "ma se fossimo stati in due…"?
Intervistato 4: Non c'è stata sta cosa, da quel punto di vista mi sento mi sento molto libero anche di sbagliare perché siamo in crescita, so che ho un occhio puntato sulla schiena, ma non mi interessa, son giovane.

Intervistatore: In che senso?

Intervistato 4: Nel senso che so che se sbaglio qualcosa c'è qualcuno che noterà questo qualcosa e mi verrà a richiamare, ma so anche che il richiamo non è qualcosa che è punitivo, ma appunto un richiamo. Per esempio, io adesso dovrei fare una mansione e se la faccio male so che questa cosa verrà notata, in questo senso l'occhio sulla schiena.

Intervistatore: Ma verrà notata perché sei nuovo'
Intervistato 4: No, verrà notata e punto. Se io devo tirar fuori la merenda e non la tiro fuori, chi mi sta attorno nel turno lo nota, magari lo dice a chi è responsabile, quindi ad Ornella magari a chi si occupa delle cose della cosa specifica, faccio uno sbaglio della salute, magari avvisano il responsabile salute. Quindi io so che gli sbagli che faccio verranno notati, ma dall'altro lato so che mi viene data la libertà di sbagliare. Cioè so che non licenziano fra due minuti perché ho perché ho dato la merenda al cioccolato invece che alla frutta. Non è un problema che vivo come un "cavoli, adesso devo fare bene perché questo è l'ultimo sbaglio che posso fare".

Intervistatore: Quindi nel senso che le conseguenze non sono funeste
Intervistato 4: Non solo non sono funeste. Viene fatto il richiamo e poi in equipe mi sento stupido perché ho sbagliato, viene evidenziato il mio sbaglio di fronte all'equipe, viene fatto anche in maniera anonima anche se poi sappiamo tutti chi è che ha fatto cosa, quindi se viene detto "il carrello va tirato fuori a quell'ora e non a quell'altra", tutti sanno che parlano di te anche se anonimo ti senti stupido senza aver fatto la figuraccia, però è un incentivo per migliorare, non una cosa che vivo con negatività. È una cosa più che molto positiva una cosa necessaria, una cosa una cosa utile perché se sbaglio qualcuno dovrà put dirmelo in qualche momento.
Intervistatore: Quindi se io sbaglio ogni giorno la stessa cosa, c'è un momento di correzione. Senti, c'erano queste persone che hanno lasciato, però tu sei rimasto e come mai? Chiaramente non stavi vivendo le cose che stavano vivendo quelle persone, in questo ognuno ha il suo percorso, non voglio dire che tu avresti dovuto, però viene descritta una situazione in difficoltà e da quello che tu mi racconti io vedo che, in quel momento lì, alcuni hanno lasciato prima e allora si è creata la difficoltà. C'è questa fase di difficoltà che io non ho capito bene, perché da un lato c'è la difficoltà perché questi sono andati via, però sembra anche che ci fosse una difficoltà precedente, che fosse tutto un periodo
Intervistato 4: È un po' complicato, ti faccio una linea del tempo. Io ho iniziato che eravamo sui 40-50 ragazzi, erano appena andati via molti colleghi, quindi ero un rimpiazzo per qualcun altro che era andato via, e in questa situazione hanno appunto iniziato ad assumere dei rimpiazzi per aumentare il

numero degli educatori e sono arrivati questo rimpiazzi, abbiamo iniziato a lavorare, le cose hanno iniziato ad andare un attimo meglio dal punto di vista procedurale

Intervistatore: E i ragazzi sono anche aumentati?
Intervistato 4: Esatto, però sono aumentati i ragazzi. Dal mio punto di vista, almeno io, ma anche come comunità, ho iniziato a inquadrare bene un paio di mesi dopo, quando eravamo attorno ai 70-80 ragazzi. Poi abbiamo raggiunto il pienone, siamo pieni più o meno da quando ho iniziato a lavorare.

Intervistatore: e siete ancora pieni adesso?
Intervistato 4: Sono 6-7 mesi che siamo a pieno carico. Diciamo che in quel periodo lì, da un lato venivano fuori le difficoltà, cioè parlavano fra colleghi, vengono fuori le problematiche del tipo "io non sono d'accordo con la decisione di mandare via questo", "non sono d'accordo con la decisione di tenere questo", "non son d'accordo con il modo in cui ci stiamo comportando con questo e con quell'altro"; insomma, tutto quel genere di decisioni e le problematica che conseguono dalla fase di cambiamento in cui eravamo: nuovo personale, nuovi ragazzi, se aumenta tutto quanto c'è stato, almeno dal mio punto di vista, un momento in cui le dinamiche sono un po' cambiate. L'equipe è sempre stata meno equipe, perché chiaramente io sono nuovo, arrivato da un mese, sicuramente non mi metto a parlare, e quindi l'equipe è stata presa in mano sempre di più dallo zoccolo duro, da quelli che lavorano quelli da una vita e gli altri colleghi hanno vissuto questa cosa come un momento difficile, perché molti facevano la battuta "andiamo ad ascoltare i monologhi, andiamo quattro ore ad ascoltare le tre persone che parlano"

Intervistatore: c'era un dialogo?
Intervistato 4: c'era il dialogo, ma i colleghi non lo sentivano.

Intervistatore: ma io voglio la tua opinione: tu pensi che c'era?
Intervistato 4: secondo me c'era

Intervistatore: però alcuni non lo sentivano.
Intervistato 4: non era lo stesso dialogo di prima sicuramente, perché stavano cambiando le dinamiche e quindi c'è un bisogno di riequilibrare, quando cambiano tutte le dinamiche c'è un attimo, un periodo di bilanciamento, di assestamento fra i colleghi anche, proprio come persone: ho perso una persona con cui lavoravo bene, adesso arrivava uno che non ho mai visto nella vita; quindi, c'è

proprio un ridisegnare il ruolo all'interno. E in quella fase lì ho notato appunto che chi aveva il ruolo di spiegare ai nuovi come funzionano le cose, è diventato un po' più autoritario per un periodo di tempo. Poi c'è comunque la figura del direttore che distende tutto, che ci mette sotto un certo punto di vista anche il fatto di creare l'ambiente dell'equipe, cioè non è do potere a chi parla nell'equipe, do la possibilità a tutti di interfacciarsi, è proprio l'obiettivo. Quindi appunto il dialogo c'era e dire che non c'era secondo me è una menzogna, perché il semplice fatto che tu fai l'equipe vuol dire che vuoi fare il dialogo e se vuoi fare il dialogo sta a tutti e due dialogare non solo al direttore. Il direttore ti mette lo strumento però deve essere anche tu a usarlo.

Intervistatore: Quando venivi trattato in modo autoritario da alcuni di questi colleghi come ti sentivi?
Intervistato 4: Sono l'ultimo arrivato…

Intervistatore: No provo a pensare come ti sentivi. Pensa anche ad un episodio
Intervistato 4: ci sono vari momenti. Solitamente io sento di dover imparare, sento di essere in un punto in cui anche se l'informazione che mi arriva è errata, siccome arriva da una persona con più esperienza, vale la pena elaborarla per imparare. Ci sono stati dei momenti in cui però ho provato disgusto, proprio disgusto. Abbiamo parlato ad esempio dei ragazzi, mi è stato detto di vederli, da un collega che fa parte del direttivo, come dei criminali, che non ci si può fidare di nessuno, che tu li vedi la che hanno il primo mese in cui cercano di entrare nelle tue grazie, quelli che si comportano bene, poi il secondo mese diventano dei criminali, quindi non ti puoi fidare. Mi ha fatto tutto un dialogo così perché lui sperava di insegnarmi, probabilmente anche di fronte a una mia mancanza, perché magari mi sono fidato troppo di qualcuno che mi ha fregato e non mi sono accorto, quindi magari veniva da una da una motivazione valida e legittima, però mi sentivo così lontano da quello che mi stava dicendo e mi sentivo così impossibilitato dal dire "guarda che secondo me stai dicendo delle scemenze" proprio perché tu lavori da 7 anni io lavoro da due mesi e non ho neanche il titolo quindi non posso venirti a dire che io so come funziona il mondo. La mia parola non ha valore in questo caso, ma sentivo che quello che mi stava venendo riferito era madornalmente errato, proprio contro la mia etica personale. Questa cosa qua, che è successa prima che si licenziassero questi colleghi che poi si sono licenziati anche per la presenza di questa persona qua (non si sono licenziati per colpa sua, però una delle cause quando parlavano del licenziamento era la sua presenza)

Intervistatore: Sì ho capito cosa intendi, ho capito che non c'è un rapporto diretto, nel senso che non è questa persona che ha firmato il licenziamento.

Intervistato 4: Esatto. Però se pensi che devi trasferirti, devi andare a vivere da un altro lato, ti trovi anche un altro lavoro, già che ci sono ho fatto 100 facciamo 101.

Intervistatore: quindi tu hai avuto questa conversazione e ne sei uscito disgustato
Intervistato 4: Disgustato, si esatto

Intervistatore: ti ha fatto schifo, capisco. E quanto è durato?
Intervistato 4: Settimane. È stato un periodo tosto perché poco dopo ho iniziato a sentire anche queste persone che volevano andare, si è sommato tutto insieme, è diventata una poltiglia tossica, uno stato mentale in cui "lui è il maledetto", "lui è quello buono", insomma non era una cosa corretta dal mio punto di vista ed il mio modo di comportarmi. Perché come ti ho detto, probabilmente questo collega, anche se veniamo da dei punti di vista diversi e anche se magari a rifare quella discussione oggi gli direi "io non sono d'accordo con quello che stai dicendo", nel suo lavorare vedo l'interesse per i ragazzi, mi accorgo che magari stavo esagerando in quel momento in quello che mi stava dicendo per insegnarmi qualcosa che magari non ho ancora capito

Intervistatore: quindi una circospezione, una cautela
Intervistato 4: Esatto, quindi magari lui non voleva dire "tutti i ragazzi sono dei criminali", ma magari voleva soltanto dirmi "pensa come se tutti i ragazzi lo fossero in modo tale da avere un'attenzione diversa", magari avere uno strumento e non un abito.

Intervistatore: però il modo in cui ti fu riferita questa cosa
Intervistato 4: il modo in cui l'ho vissuta

Intervistatore: tu hai subito avuto l'impressione che fosse falsa questa cosa? Sentendo quelle parole hai capito che fosse una menzogna?
Intervistato 4: No, io ho avuto l'impressione che non fosse nei canoni etici e che io non non potrei lavorare con quei canoni etici che mi erano stati presentati in quella conversazione.

Intervistatore: cioè nei canoni di ragazzi criminali?
Intervistato 4: esatto.

Intervistatore: cioè io non voglio lavorare con dei criminali.

Intervistato 4: no, io non voglio lavorare in un ambiente in cui ho il pregiudizio che siano tutti criminali.

Intervistatore: Ah ora ci sono arrivato. Tu hai detto che non è una condizione che tu puoi accettare. Visto che questo disgusto è durato settimane, hai anche avuto timore o paura di che succedesse qualcosa?
Intervistato 4: sono una persona un po' (non si capisce), questa cosa mi è stata detta, me la sono tenuta per me e l'ho vissuta privatamente, quindi non avevo paura. Dall'altro lato avevo tanti pensieri, come ti ho detto la risoluzione è stata accorgermi che di fronte a questa cosa qua c'è una ricchezza, nel senso finché non diventa pregiudizio razzista, perché non era non era razzismo quello, non era cattiveria, non era una cosa contro i ragazzi, ma era un "io utilizzo questa cosa per il bene dei ragazzi" e finché io non mi sono accorto che eravamo sulla stessa strada, però paralleli, cioè senso lui vuole andare usando questo metodo qua e io voglio andare usando quel metodo là, finché non mi sono accorto che l'obiettivo era comune pensavo fosse una cosa distruttiva, fosse qualcosa di negativo.

Intervistatore: Perché non riuscivi a collocarlo nel contesto del "per chi si fa un discorso del genere".
Intervistato 4: esatto

Intervistatore: invece io ti ho posto un po' male la domanda se tu avessi avuto paura in relazione a quella cosa lì. Però se invece ti chiedessi, in generale, negli ultimi 9 mesi se ci sono state occasioni in cui hai provato paura per qualunque ragione?
Intervistato 4: sì, ma me la meritavo, è stato quando ho fatto l'incidente con la macchina.

Intervistatore: C'è stato un incidente?
Intervistato 4: A 20 all'ora in un parcheggio, pioveva a mia discolpa, e ho sfondato una ruota molto bene. Mi son sentito così stupido perché è stato uno sbaglio così stupido che mi son detto che se mi licenziano hanno ragione. Però era un caso fortuito.
Intervistatore: Paura di perdere il lavoro?
Intervistato 4: sì, sì..

Intervistatore: non voglio creare cose…
Intervistato 4: stavo cercando di esteriorizzare, ma più paura anche del confronto col colleghi perché hai fatto un incidente a venti all'ora in un parcheggio, è molto stupido. Però essenzialmente la paura

era di perdere il lavoro. Poi sono andato avanti, però mi ricordo la sera dopo ho chiamato mio padre perché avevo una tensione che gli ho detto che so che è una tensione mia, so che son cose che succedono, so che si risolve tutto, ma sto così male che ho bisogno di parlare con qualcuno.

Intervistatore: quindi quando hai tensioni di questo tipo è più facile che tu vada a parlare con la famiglia? Tu chiami la tua famiglia oppure vuoi vederli, vuoi incontrarli?
Intervistato 4: Quello è stato un momento strano, perché penso sia stato l'unico momento della mia vita in cui ho cercato mio padre. Era l'una di notte, io avevo questi pensieri pesanti in testa, sapevo che fossero una mia costruzione mentale, ma proprio non riuscivo ad andare ad affrontarli in maniera costruttiva, ad andare oltre e in quel momento ho detto "adesso ho bisogno di avere il punto di vista di qualcuno di cui mi fido". Ho chiamato papà, ho parlato con papà, era l'una di notte, l'ho svegliato, è stato proprio un bisogno di parlare con qualcuno. Però non è la figura di mio padre in quanto mio padre, è la figura di qualcuno di cui mi fido e infatti anche con Don Vincenzo ho un rapporto di fiducia totale, cioè se lui mi dice A è A, anche se per me sarebbe B. Anche quando ho altri tipi di dialogo con Don Vincenzo, su altri timori, non paure, ma piccole cosette, a me personalmente basta.

Intervistatore: Però con Vincenzo, non con un collega.
Intervistato 4: Anche un collega, devo avere fiducia però.

Intervistatore: Tu hai qualcuno qui che si identifica con questo livello di fiducia?
Intervistato 4: Vivian, ad esempio, è una persona tutta d'un pezzo. Io so che nel momento in cui Vivian mi dice una cosa con cui io non sono d'accordo ho una fiducia tale nei suoi confronti che sono disposto a sospendere i miei dubbi, proprio perché è una persona che mi ha mostrato qualcosa.

Intervistatore: Passando a un'altra emozione, qualcosa che ti ha reso triste, una situazione in cui ti sei sentito triste?
Intervistato 4: Tante e tutte relative ai ragazzi che partono. Adesso abbiamo mandato un ragazzo al Cara a Gradisca e un altro ragazzo, uno dei migliori che abbiamo avuto qui dentro, e a cui ho lasciato il mio contatto di telefono, dicendogli che sui problemi potevamo parlare, consapevole del discorso a cui andavo incontro.

Intervistatore: In che senso?
Intervistato 4: il senso è che se gli dai il numero ti scriverà

Intervistatore: cioè nel senso che può diventare un accordo?
Intervistato 4: esatto e ancora volentieri gli rispondo, però adesso per un problema dell'ambasciata bengalese che non gli ha portato i documenti in tempo, rischia che per il rinnovo del permesso di soggiorno non gli venga concesso e che verrà rimpatriato, ed era una delle persone migliori che abbiamo avuto qua dentro.

Intervistatore: Lui è al Cara adesso?
Intervistato 4: No ho detto di uno perché è andato al Cara e l'altro per questa storia del rimpatrio.

Intervistatore: Il Cara è l'ex carcere a Gradisca? Quindi è lì perché è stato registrato un illecito?
Intervistato 4: No, il ragazzo è uscito dal San Luigi perché ha fatto 18 anni, aveva asilo geopolitico quindi sarebbe andato in un campo per maggiorenni e lui ha chiesto di andare qui al Nazareno a Gorizia, perché ha un parente molto vicino, perché ha conoscenza del traduttore ha dei rapporti e perché aveva bisogno di completare il suo percorso giuridico-legale, burocratico con la questura di Gorizia. Lui aveva queste tre richieste e ci ha detto "vi prego, per favore, io ho bisogno di andare lì". Noi abbiamo chiamato il direttore del Nazareno che ci ha detto non poteva, noi però sappiamo che c'era posto al Nazareno in quel momento, quindi sappiamo che quel "non possiamo" era un po' politico ecco e che il ragazzo adesso andrà al Cara, che è sempre un campo e quindi dovrebbe avere in realtà molto simili, però si sa che realtà molto simili sulla legge non vuol dire nella pratica che sia la stessa cosa; l'ambiente è un ex carcere, quindi hanno un filo spinato attorno a un muro, dormono nelle celle, le celle sono aperte però dormi in una cella.

Intervistatore: C'è stato un periodo in cui quella struttura, anzi probabilmente in alcune sezioni di quelle strutture, ci sono invece persone in attesa di rimpatrio; quindi, quando mi ha detto che andava al Cara io non avevo capito che andava lì per altri motivi, io avevo capito che lui fosse stato proprio recluso. Ma è tutto più chiaro adesso. Quando hai parlato di disgusto e di paura mi sembra, da quello che hai detto tu però correggimi se sbaglio, ci sono stati degli episodi, tipo si riga la macchina e c'è paura, c'è quella conversazione che mi disgusta, poi mi dura, però c'è questo momento scatenante. Invece hai detto molti molti momenti di tristezza: in che modo riesci a portarti avanti nonostante questa tristezza?
Intervistato 4: Penso che gli ho dato il massimo, gli ho insegnato tutto quello che potevo insegnargli, avevo dato tutti gli strumenti che potevo dargli, gli ho dato la mia anima e il mio cuore, mi sono aperto come persona e come essere umano. Io ti ho portato fino a qui e da qui in poi la vita sappiamo

che fa schifo e tocca prenderla te in mano. È difficile, ma l'unico modo che ho per vedermi allo specchio è se io do il massimo coi ragazzi, ma non il massimo nel senso che mi sono spaccato la schiena, il massimo nel senso che gli sono venuto incontro, che se avevano una necessità io l'ho accolta e non ho fatto finta di niente per i miei comodi. Nel momento in cui poi loro si troveranno in una difficoltà io non potrò esserci, questa è la vita.

Intervistatore: Ma se un educatore di cui ti fidi venisse a dirti che si sente triste sempre, tu cosa gli raccomanderesti?
Intervistato 4: Un sacco di abbracci, lo inviterei a bere.

Intervistatore: Voi uscite?
Intervistato 4: Si, si formano i gruppetti un po' come alle superiori, però ci sono dei gruppetti molto uniti.

Intervistatore: Ma si parla di lavoro in questi gruppi?
Intervistato 4: Di cose legate al lavoro, nel senso di "ma sai che quella ha fatto questo", cioè è più pettegolezzo, è più gossip.

Intervistatore: Tu pensi di aver avuto, al di là delle conversazioni funzionali tipo prendi il pane, sposta le sedie, per quello che riguarda la tua situazione qui dentro, hai trovato più soluzioni che ti hanno fatto stare meglio in quello che è accaduto in incontri di lavoro o ci sono anche queste cose che succedono fuori? A questo punto mi conviene essere diretto: io finora ho ricostruito che ci sono degli scambi immediati, nel senso che bisogna fare questo o quello, funzionali proprio al lavoro; poi ci sono dei momenti di dialogo che tu puoi avere, magari con un educatore di cui ti fidi, qui dentro in orario di lavoro che però non erano programmati.
Intervistato 4: Succede magari che ti trovi anche se hai programmato, ad esempio io so che oggi alle quattro ho un minuto libero, ti va di spiegarmi quella cosa lì?
Intervistatore: però comunque deciso da voi, non parte dal datore di lavoro
Intervistato 4: esatto, esatto.

Intervistatore: poi c'è questa equipe per la riunione un po' più strutturata
Intervistato 4: sono quattro ore di riunione, in cui parliamo dei ragazzi e delle procedure: quattro ore di riunione in cui parliamo della comunità.

Intervistatore: Poi ci sono eventuali incontri di scambi, che possono venire fuori dall'orario di lavoro, quindi andate a bere una birra, oppure uscite a prendere un caffe e così via. In tutte queste varietà di contatti che tu hai coi colleghi, quand'è e dov'è che ci sono i contatti che ti hanno risolto uno di quei nodi che ti portavi dentro? Per esempio, che ti hanno risolto la tristezza o che ti hanno aiutato.
Intervistato 4: In turno

Intervistatore: ma in turno proprio lavorando?
Intervistato 4: Sì, il 90% in turno

Intervistatore: puoi anche farmi un esempio più corretto
Intervistato 4: l'altro giorno, ad esempio, dialogare con un mio ragazzo. Essendo nuovo, Vivian si è proposto di aiutarmi col dialogo e siamo andati in una stanza in cui vive il ragazzo e Vivian si è messo a parlare col ragazzo. Il ragazzo ha un problema di mancanza di rispetto verso la figura della donna e iniziato chiedendgoli di scrivere 5 parolacce, poi è andato avanti analizzando cosa si può invece dire, ha fatto un dialogo un po' psicologico, mettiamola così, e ogni tanto gli lasciavamo del tempo al ragazzo per scrivere e per fare le sue cose e io uscendo ho chiesto a Vivian "ma questo l'hai fatto per quello? ma questo l'hai fatto per questo?". Era un momento in cui io stavo imparando qualcosa. Son tornato a casa pochi giorni dopo e mi ha chiesto come andasse a lavoro e io ho dovuto raccontare questa cosa, perché nella mia testa avevo fissa la maniera in cui aveva parlato con questo ragazzo, il modo in cui era riuscito a trasmettergli il messaggio, la risposta che gli ha dato il ragazzo e il vedere che aveva compreso che c'era stato quel genere di scambio. E io ce l'avevo qua in testa, avevo lui che bam bam bam bam bam bam, fatte le domande, finito, parlato, chiuso con una determinazione e una precisione che mi ha dato proprio una bella sensazione e una voglia di imparare a fare così, ad essere meglio, ad essere più bravo. Questo genere di approccio alla comunità è bellissimo, se fosse tutto sempre e solo così, rimarrei al San Luigi fino a dopo la pensione.

Intervistatore: Quindi questo atto compiuto fatto proprio bene
Intervistato 4: Ma non era soltanto il fatto bene, il fatto che lui l'abbia voluto far con me per insegnarmi qualcosa. Il contesto era giusto, le persone erano giuste, l'ambiente era giusto, io ho avuto una crescita e il mio collega sicuramente è cresciuto anche lui, il ragazzo: un netto positivo per tutti, meraviglioso.
Intervistatore: Questo fatto lo metto sulle cose che rendono felice il lavoro?
Intervistato 4: Sì

Intervistatore: C'è anche dell'altro?

Intervistato 4: Sì. Inizio con una cosa stupida, perché mi fa morire dal ridere. Io ho i ragazzi albanesi che mi chiamano capo e non so perché, proprio non ho la più pallida del perché io sono "capo" e gli altri educatori no. Un giorno esco fuori con un collega e i ragazzi fanno "Ciao capo" e il collega risponde "Oh, finalmente iniziato a chiamarmi capo!"; "Ah, no no. Tu no capo, lui capo!" e hanno indicato me. Questa cosa mi ha fatto volare: è stata una cosa stupida e mi piace tantissimo. Le cose che mi piacciono davvero del lavoro sono il rapporto umano coi ragazzi. Ad esempio, oggi è venuto un ragazzo a parlarmi dei documenti perché aveva un paio di dubbi, di perplessità, voleva capire un attimo la legislazione italiana e abbiamo parlato 10, 15, 20 minuti di questi documenti e poi abbiamo iniziato a parlare delle figure paterne, di come funziona secondo lui il padre, di come dovrebbe comportarsi, di quali sono gli sbagli dei ragazzi, di come era stato cresciuto lui, di come sono stato cresciuto io e abbiamo perso due ore e mezza a parlare della figura paterna, del modo in cui la vive lui, delle sue storie, dei suoi racconti, le mie storie, i miei racconti, gli infiniti punti di incontro. Io finito il turno che non sentivo di aver, nonostante due ore di colloquio me lo potevo permettere, sono state due ore ricchissime, mi hanno proprio dato una ricchezza incredibile e questa cosa succede quasi ogni giorno. Magari arrivo un po' arrabbiato perché ho litigato con un amico e ti trovi il tipo che ti dice "Che cos'hai Gabriele?", te lo leggono proprio in faccia perché i ragazzi ormai ti conoscono e non riesci ad andare via dal lavoro arrabbiato. O succede qualcosa alle 11 che un ragazzo ti fa arrabbiare o un collega ti fa arrabbiare, ma se tu inizi il lavoro arrabbiato vai a casa che sei felice. C'è un'attenzione all'altro, ma non da parte di noi educatori ai ragazzi, anche da parte dei ragazzi a noi e da parte dei ragazzi ai ragazzo. Oppure anche il fatto che quando scoppia una rissa, sono i ragazzi per primi a dividerli. C'è la sensazione che quello che stiamo facendo serva anche a qualcosa quando vedi episodi. Altro esempio stupido: abbiamo portato i ragazzi a fare atletica e li hanno messi a fare atletica con delle ragazze; quindi, c'era il dubbio su sedicenni ormonati, stranieri, che solati isolati, che non toccano una ragazza da tempo, magari non l'hanno nemmeno mai toccata. Questo ragazzo, finito l'allenamento, mi viene vicino e mi dice "Gabriele, dobbiamo venire più spesso perché devo conoscerle meglio". Si gira allora un altro ragazzo, gli ha tirato un colpo e gli dice "Haram, adesso no!", cioè lo ha proprio messo coi piedi per terra. Senti proprio la volontà di questi ragazzi di riscattarsi come esseri umani. Il ragazzo ha sentito che non era il momento giusto e l'ha riportato sulla giusta strada. Ed è una cosa che avrei dovuto fare io dell'educatore, e il fatto che un ragazzo l'ha fatto, non dico al mio posto, ma con me, mi ha dato una validazione di fronte all'altro compagno che magari ascolta più lui di me perché sono amici e vengono dallo stesso Paese. Vuol dire che quello che sto

facendo ha una validità, ha un obiettivo, ha uno scopo anche nel futuro di queste persone. A me piace vederli crescere, mi piace molto questo concetto di crescita.

Intervistatore: bene, per me è tutto.

D5. Trascrizione intervista 5

Intervistatore: Allora posso chiederti l'età?

Intervistato 5: 57 anni

Intervistatore: E tu abiti in zona?

Intervistato 5: a circa 20 chilometri da qua, provincia di Udine.

Intervistatore: quindi non sei residente stabile qui. E il tuo ruolo qui dentro qual è?

Intervistato 5: ho un ruolo educativo, sono un educatore qui dentro

Intervistatore: e da quanto tempo sei educatore?

Intervistato 5: Mi definisco un aspirante educatore, perché ho fatto un'esperienza di vario tipo, sempre nell'ambito del sociale.

Intervistatore: Aiutami un po' a capire qual è il percorso di formazione

Intervistato 5: Io ho fatto l'USP di Trieste per assistente sociale. Non ho fatto la tesi, l'ho preparata e ce l'avevo, ma nulla. Sono stato il primo, probabilmente, educatore per il Comune di Udine, si può dire che ho dato il via a questa figura dell'educatore/operatore che seguiva persone adulte in alberghi di accoglienza (quella volta erano INCOMPRENSIBILE 7:48 notturno) e appartamenti dove c'erano, post-guerra della Jugoslavia, albanesi, ma anche turchi ed extracomunitari.

Intervistatore: Parliamo del 1991-1992?

Intervistato 5: No, del 1996-1997. Quindi ho iniziato a seguire appartamenti di extracomunitari e italiani, appartamenti per uomini e appartamenti per donne, un po' quello che il Comune di Udine aveva iniziato: inserire in appartamenti persone in stato di bisogno. Poi, da lì, sono andato a lavorare a Trieste in una comunità di accoglienza per adulti. Poi è stato aperto un asilo notturno a Trieste, con la Caritas, e da lì, nel 2004, mi hanno chiesto se volessi fare il responsabile della comunità terapeutica di pazienti tossico dipendenti, con AIDS siero positivi, anche terminali; un'esperienza completamente nuova da un certo punto di vista, dato che mi dicevano che sarebbe stata un'esperienza fallimentari iniziare con tossico-dipendenti di 35-60 anni a lavorare alla tossico dipendenza, in un grande comune tra l'altro, con l'idea che da lì a poco sarebbero potuti morire, perché la malattia era ancora un po' ad alto tasso di mortalità, idealmente. In realtà, si è fatto un grande lavoro dal punto di vista farmacologico, perché di AIDS non si muore più. C'è stato uno sviluppo perché nel 99, quando era

iniziata, era piuttosto importante questa situazione. Poi in realtà mi han chiesto di creare questa nuova struttura, valutare come farla, sono andato dalla parte sanitaria ovviamente e non di accoglienza, e da lì abbiamo sviluppato fino ad arrivare all'accreditamento in
regione. Ho passato 3 anni a sviluppare questo progetto.

Intervistatore: Quindi più o meno dal 97 al 2000?
Intervistato 5: No, dal 2004 al 2022, quindi son 18 anni per la comunità. Dopo come responsabile di un equipe di lavoro di psicologi, psicoterapeuti, educatori, con gente tra i 35 ed i 60 anni, quindi sempre gente adulta. Io in passato ho sempre avuto a che fare con i giovani, perché ho fatto l'allenatore di calcio in ambito sportivo-ricreativo. Quindi, quando è stata proposta questa opportunità di lavorare con i giovani, per me aspirante educatore con i ragazzi è una nuova esperienza dopo tanti anni

Intervistatore: perché lavori con gli adulti di là.
Intervistato 5: Sì esatto, io lavoravo con la Viarte, che ha sempre avuto tanti giovani, però io ero distaccato dalla Viarte.

Intervistatore: Quindi la comunità di tossicodipendenti era a Santa Maria la Longa?
Intervistato 5: No, era un ramo di quella a Santa Maria. Dai 35 ai 60 anni, quindi era gente che arrivava lì, con pochi mesi di vita, con trapianto di fegato, quindi post operazione, con una situazione abbastanza forte. Molti ci chiedevano "Ma come fate a risolvere?", perché magari ogni tanto qualcuno si riprendeva, però è stata un'esperienza molto forte. Fatto sta che l'ottica è sempre quella di accogliere persone, che siano adulti o che siano minori, ma sono sempre persone a 360° e abbiamo operato sempre a 360° facendo questo discorso. Con i minori mi riferisco perché poi c'erano anche i figli e quindi si lavorava anche in questo ambito qui. Per questo dico che io qui sono neofita perché son qui dal mese di ottobre.

Intervistatore: Ah da ottobre, quindi del 2022, circa 6 mesi. Visto che per noi il focus è sulla figura dell'educatore, cerchiamo anche di fare dei distinguo, perché nella tua esperienza così importante tutto rientra, però cerchiamo un po' di catturare quello che è successo negli ultimi mesi. Facendo leva un po' sulla tua esperienza, un po' me lo hai già detto, ma cosa significa essere educatore? Qual è il ruolo e come lo descriveresti tu?

Intervistato 5: essere educatori, con i minorenni ma non solo, vuol dire dare un punto di riferimento, quasi una guida, in base alle conoscenze che si hanno, alle esperienze, alle capacità, allo studio, per dare un riferimento a questi ragazzi, affinché possano seguire un certo percorso in modo adeguato, nel rispetto di tutte le regole, per una crescita. Per i minori stranieri non accompagnati, in particolare, l'obiettivo è l'inserimento nella società nel miglior modo possibile. E comunque sono adolescenti, quindi come tutti gli adolescenti che siano stranieri o italiani, che abbiano una cultura diversa o meno, dare un'impronta umana alla persona è fondamentale.

Intervistatore: Nello stare qui, hai notato che c'è un'emozione, uno stato, un'atmosfera più diffusa delle altre, che tende a riproporsi?
Intervistato 5: L'emozione può essere un po' forse a mio parere camminata dal problema di lingua, perché non conoscendo bene tutte le lingue che parlano i ragazzi, l'impatto è più da linguaggio non verbale, questo passo della gestualità, e quindi le incomprensioni possono venire fuori. Quindi la capacità di ascolto e di osservazione diventano fondamentali. L'empatia, che secondo me solitamente è un aspetto molto importante, anche nell'educatore, viene un po' ammortizzato dal problema lingua; quindi una parte di sensibilità che si potrebbe cogliere si viene a perdere. Poi, molto spesso, l'educatore diventa qualcuno che ti dà delle indicazioni, e quindi questo aspetto passa quasi in secondo piano. Io ho sempre avuto un bel rapporto con i ragazzi ed i giovani in generale, e ho notato che anche loro osservano, tutti ci adattiamo, anche in base a chi ci troviamo davanti: Il giovane ragazzo in base a chi ha davanti si adegua, e per questo è anche interessante vedere come risponda in modo diverso a seconda dell'educatore che ha davanti, perché in base alle caratteristiche dell'educatore i ragazzi danno delle risposte diverse; modellano un po' il loro quadro emotivo dal mio punto di vista.

Intervistatore: Tu come ti sei sentito in questi 2-3 mesi?
Intervistato 5: Stupendamente bene.

Intervistatore: Ah sì?
Intervistato 5: Sì, ho un bellissimo rapporto con i ragazzi, anche se non con tutti, magari mi dicono delle cose anche se non capisco la lingua, però mi trovo molto molto bene. Il focus è molto concentrato sui ragazzi e sull'osservazione delle dinamiche all'interno dei gruppi con attenzione anche alle nazionalità.

Intervistatore: Tu sei anche responsabile di area?

Intervistato 5: No, in questo momento no. Devo un po' spurgare da tanta esperienza passata, per questo dico che mi piace definirmi aspirante educatore. Osservo molto, parlo troppo, forse, con gli altri educatori, perché a me piace dialogare per cogliere certe sfumature.

Intervistatore: Voi parlate molto tra di voi? Ti sei trovato a parlare con i tuoi colleghi durante il lavoro?
Intervistato 5: Per questo non c'è molto tempo. Sento un po' una mancanza da questo punto di vista qua, perché c'è tanta attenzione verso i ragazzi, controllare che i ragazzi siano adeguati e quindi fino adesso è stato tutto quanto molto cadenzato. Adesso si sta cominciando a modificare questa modalità, andando a dare un po' più di spazio al rapporto tra gli educatori.

Intervistatore: Se dovessi sintetizzare questa cosa in un'emozione, in come ti sei sentito, cosa provi più frequentemente?
Intervistato 5: All'inizio mi sentivo un po' un pesce fuor d'acqua, perché confrontandomi molto con il direttore dove ho lavorato prima In cui dovevi trasmettere emozioni per superare momenti che erano molto forti, Ho dovuto cercare un po' di calmare questa voglia di esprimere e fare domande, perché essendo nuovo non capivo inizialmente; soprattutto alcuni passaggi che sono molto organizzati, col senno di poi ho capito che è necessario per non perdere il filo, perché si rischia di saltare, Perché per molti ragazzi, se si perde l'attenzione su qualcosa, poi è molto difficile riprenderla.

Intervistatore: puoi fare un esempio concreto di una volta che hai perso il filo o hai rischiato di perderlo?
Intervistato 5: Il senso è che i tempi sono stretti nella giornata, perché son tanti ragazzi, e quindi ho notato che se si manca di fare un compito, che può essere anche banale come un colloquio o una cosa pratica, tendi a fare difficoltà poi a riprenderla perché i tempi sono stretti. Poi ovviamente tra colleghi ci si aiuta, si può anche rimediare se salta qualcosa, non è la fine del mondo: l'importante è che non crei danno al ragazzo questa situazione. Ma appunto, siccome ci sono diverse cose da tenere a mente quando si è in turno, se si perde qualcosa poi è difficile riprenderla, perché magari cade nel dimenticatoio; Anche se ad esempio se tira fuori una scopa e poi non la si rimette a posto, questo è già qualcosa che può creare problemi. Io sono banale, da questo punto di vista.

Intervistatore: e quando dici che eri un pesce fuor d'acqua?

Intervistato 5: All'inizio mi sentivo aperto a capire e questo mi portava a fare domande, che magari potevano sembrare scontate per chi lavorava qui da anni, ma per me andavano in modo diverso rispetto a come avevo sempre ragionato io.

Intervistatore: Invece adesso è passata questa cosa o la vivi ancora?
Intervistato 5: Assolutamente sì, è passata, perché poi mi interessava anche prendere possesso degli strumenti. Perché avere in mano gli strumenti vuol dire poter lavorare con più tranquillità, si è più veloce a fare le cose: per banalizzare, il mio shock iniziale, erano i nomi. In generale, io ho difficoltà con i nomi; un codice fiscale, un numero, io me li ricordo tranquillamente. Invece i nomi per me, italiani o stranieri, tendo a non ricordarli. Quindi, cercare di immagazzinare i nomi, mi portava via del tempo. Son cose banali, magari pratiche, che però portano via del tempo all'attenzione verso i ragazzi; e non avere subito in mano gli strumenti come cellulare computer, ti porta via del tempo e quindi mi trovavo tutto addosso, tantissime cose da seguire perché ero lento. Impossessato dello strumento innanzitutto, cellulare o computer, noi usiamo un computer con dentro tutti i messaggi, quindi ci teniamo aggiornati, per tranquillizzare anche gli altri educatori, perché l'importante è che sappiano cosa sto facendo anche io, che non pensino che magari non sto facendo niente o cosa sto facendo perché magari si possono trovare un po' spiazzati. O magari mi trovo spiazzato io. Quindi, attraverso questi strumenti, rimaniamo a stretto contatto, perché quattro operatori che si muovono all'interno del turno, è importantissimo e lo sto capendo sempre di più questo.

Intervistatore: Quindi state anche in luoghi diversi?
Intervistato 5: sì, ad esempio chi sta in primo piano, chi sta sotto, perché dobbiamo coprire tutta l'area controllando che ogni ragazzo non stia facendo niente, tutti quei compiti che ci sono stati indicati.

Intervistatore: Pensando anche un po' alla tua esperienza, io avrei una lista di stati emotivi che vorrei esplorare. Capire se sono cose che succedono. Per esempio, ci sono delle cose che ti rendono felice? Perché mi pare di aver capito che questo lavoro ti dia un sacco di soddisfazioni.
Intervistato 5: riuscire a dare le risposte ai ragazzi. Vedere che seguono le cose che si dicono, aiutandoli nelle difficoltà, risultando anche utili nella loro crescita.
Intervistatore: Utili in che senso?
Intervistato 5: Sostenerli, nel riuscire a sostenerli, aiutarli. Perché io dico sempre loro: fate tanta strada, vivete tante situazioni difficili, vedere che si perdono per esempio per non andare a scuola

(qualcuno è più attento, qualcuno meno), veramente è un dispiacere da quel punto di vista lì. Perché dopo tanto impegno delle famiglie, dopo tutto quello che hanno fatto, venire qua e attendersi solo la pancia piena, mi viene da dire così, è brutto, soprattutto il perdere il senso della fatica che hanno fatto per arrivare qua e perché comunque devono impostare il loro futuro. Lo fanno adesso, più di quanto potranno farlo anche un domani, perché qui danno il tempo (ovviamente parlo di quelli che stanno qui 1-2 anni, non di quelli che stanno qui 2 3 mesi perché magari poi fanno gli anni, dipende ovviamente da caso a caso). Fermarsi o adagiarsi quando si arriva qui potrebbe essere semplice, perché qualcuno pensa di essere arrivato, dal momento che sei al caldo, mangi e dormi tranquillo tendi a sederti da questo punto di vista e questo diventa un dispiacere. Alcuni lo recepiscono altri no e alle volte purtroppo non si sa cosa succede dopo, uscendo da qui, quindi bisogna vedere quanto fanno tesoro di questa esperienza o quanto non la fanno. Alle volte abbiamo poco tempo per aiutarli, alle volte magari per fortuna un po' di più. Ovviamente se recepiscono, se vogliono recepire.

Intervistatore: E tristezza invece?
Intervistato 5: La tristezza c'è nel momento in cui, comunque, si vede che le cose non stanno andando (INCOMPRENSIBILE, 26:04). Riguarda più i ragazzi.

Intervistatore: Ah quindi una tristezza per i ragazzi
Intervistato 5: Sì, per i ragazzi

Intervistatore: Quindi non una situazione tua personale?
Intervistato 5: alle volte può anche essere una situazione personale ad esempio tra colleghi. Alle volte magari un'incomprensione, perché tra di noi può essere fatto qualcosa che viene capito in modo diversa. Però poi bisogna chiarirsi, e allora lì un po' ti dispiace perché magari non sei stato adeguato, però il mio focus è molto concentrato sui ragazzi.

Intervistatore: Però da come me lo descrivi, ma correggimi se sbaglio, sembra che tu abbia descritto una tristezza episodica. Cioè, se c'è un dissapore qualsiasi , c'è tristezza, ma non come caratteristica diffusa.
Intervistato 5: No esatto, diffusa no.

Intervistatore: Ci sono state situazioni invece in cui hai provato paura?

Intervistato 5: Qua no. Per il momento no, so che in passato magari era successo qualcosa di un po' eclatante, però le basi impostate negli anni penso abbiano aiutato tanto. Poi dipende dai ragazzi che arrivano e chiaramente dalla situazione. Emergono qualche situazione di difficoltà ogni tanto per qualche carattere più…

Intervistatore: Però, anche in questo caso, anche se hai detto che non hai paura, mi hai sempre detto un qualcosa che riguarda i ragazzi. E invece una paura personale? Ad esempio di non farcela?
Intervistato 5: No

Intervistatore: invece ci sono degli aspetti magari di fastidio, di schifo, di disgusto?
Intervistato 5: No, schifo e disgusto sicuramente no. Forse dal punto di vista sanitario, son giovani, bene o male magari qualcuno finisce nelle situazioni sgradevoli, ma io ho vissuto già delle situazioni abbastanza… e quindi no, per il momento no

Intervistatore: No ma mi rendo conto che per una questione di durata, di permanenza e per una questione di esperienza, chiaramente la risposta di diciottenne non è quella che è così. Però potrebbe anche essere un disgusto nel senso di dire, però io non voglio non voglio insinuare eh, però potrebbe anche essere un disgusto teorico, organizzativo
Intervistato 5: sì sì, teorico, organizzativo, banale anche

Intervistatore: però se mi dici no va bene. Invece la sorpresa? c'è qualcosa che ti ha colpito? che hai detto non pensavo, oppure "sono proprio sorpreso di questa cosa"
Intervistato 5: Piacevolmente anche? La loro realizzazione stessa. Cioè io tendo a vedere le cose, a cercare anche di vedere se possono essere migliorabili, non prendo, cioè io alle volte io descrivo che l'educatore prende ed esegue: a me non piace. Ecco questa è forse la differenza dallo stereotipo, come le vedo alle volte la figura dell'educatore. L'educatore (INCOMPRENSIBILE, 29:31), però sono più… eseguono di più, da quel punto di vista lì. Chiaramente il loro compito è questo, però è giusto che poi si porta equipe, si fa qua si parla e si vede cosa si può modificare. Sulle cose io cerco di vedere se c'è un aspetto diverso che può essere colto per migliorare, perché comunque qualsiasi una qualsiasi struttura è perfettibile sempre, ma si modifica in base alle accoglienze, in balle alle situazioni, a quello che succede quindi (INCOMPRENSIBILE 30:15) cercando di capire poi entrando in questi mesi nel contesto perché c'è tutto un passato che ha portato certe scelte certe cose mi ha piacevolmente sorpreso.

Intervistatore: tu vedi l'educatore comunque come un esecutore

Intervistato 5: diciamo che, io sempre parlando che a me piace l'educatore empatico, per me è la figura perché adesso ampliamo un po' il discorso al di fuori di qua, però avere a che fare con gente dai trentacinque ai sessant'anni, non avevo bisogno dell'educatore che esegue, perché deve affiancare le persona, deve accompagnare, se tu devi andare all'ospedale, alle volte (INCOMPRENSIBILE 30:56), eccetera, e quindi avevo bisogno dello psicologo perché (INCOMPRENSIBILE 31:03) parte dagli educatori, è in mano agli educatori, la figura della comunità terapeutica, e allora a me piace il lo psicologo educativo e poi l'educatore empatico, perché così cerca di capire, cerca di accompagnare, da l'indicazione questo era un po il mio. Poi in realtà funziona così in assoluto, tutti abbiamo un carattere, abbiamo una sensibilità eccetera, però se devo inquadrare le figure professionali, inquadrarli in questi termini, quindi avere una sensibilità verso i ragazzi eccetera. Poi ogni educatore poi interviene, segue quelli suoi…

Intervistatore: però diciamo che con gli adulti, all'adulto non bisogna insegnargli come si usa il sapone, per dire.

Intervistato 5: No infatti il passaggio è questo: il taglio educativo, diciamo, come insegnamento, diventa più premiante, importanti coi minori, coi ragazzi, perché bisogna… quindi, queste cosa è più forte, nel senso perché se non si è direttivi, come i nostri figli si tende a perderli. Tutte le situazioni, le decisioni, sono fondamentali, quindi ripeto non togliere le parti di osservazione eccetera, però qui più importante l'aspetto direttivo anche molto spesso, perché non hanno loro ancora gli strumenti per una serie di cose, ma come qualsiasi nostro figlio minorenne non può avere la capacità… e loro sono ad esplorare una nuova vita, quindi a maggior ragione la parte educativa diventa importantissima.

Intervistatore: Senti io vorrei approfittare della tua esperienza per farti le domande in generale. Dal punto di vista sempre emotivo, quindi o dell'atmosfera che si respira tra gli educatori o proprio del singolo individuo, di come la sta vivendo in quel momento, quali sono le vulnerabilità delle persone in questa categoria? Cioè anche pensando agli educatori che hai visto in precedenza…

Intervistato 5: È importante creare un gruppo di lavoro che sia sinergico, la diversità tra educatori diventa importanti anche per completare poi il lavoro e l'osservazione dei ragazzi in questo caso, mi pare… che l'ambiente sia tra gli educatori è anche molto buono, che non ci siano né rivalità né invidie diventa fondamentale, perché ti aiuta poi a lavorare con serenità e conoscendosi porta educatore e si capisce un po' dove uno zoppica perché poi ognuno ha le sue caratteristiche, ha le sue… i suoi limiti, così ha i suoi punti di forza, tutti hanno i punti di forza e i punti di debolezza e quando ci si conosce

di più, l'equipe soprattutto è stabile, il più possibile, aiuta molto a migliorare sempre di più. Alcuni momenti di confronto diventano importantissimi. E poi così non si è neanche soli, alle volte la paura è quella di essere soli in certe situazioni, in certe decisioni: il fatto di riportare tutto in equipe e di parlarne poi alla fine anche sei in un gruppo settimanale, diventa importante. Poi ci si parla anche durante le ore disponibili, però le paure sono a volte che magari non si viene considerati, se si sbaglia qualcosina non deve essere mai presa come un appunto personale, ma un appunto di lavoro perché, come dicevamo all'inizio, se ci perdiamo il filo è giusto che venga ripreso nella banalità. Ripreso nel senso "guarda che questa cosa qua, questa cosa"… così mi aiuta la prossima volta a non lasciarla fuori. Questo si vive molto di più all'inizio perché chiaramente non sai come muoverti, se fai quei pochi giorni o settimane di affiancamento ti possono essere… e sono totalizzati, insomma, perché chiaramente passano mesi e mesi prima che prendi in mano un po' tutto e che diventi routine quello che stai facendo, perché meno poi ti viene da fare, meno stai a pensare cosa devi fare, più veloce più ti… inizialmente non so che ora, che momento, che situazione, gli strumenti, metto la sveglia, che ti aiuta tanto perché inoltre hai il senso del tempo invece non devi perderlo, perché comunque se alle 5, per una banalità, hanno da fare la merenda tu devi aprire la porta. Se te lo dimentichi, cominciano a spazientirsi perché voglio mangiare, allora da queste banalità magari poi scaturisce un qualcosa di negativo.

Intervistatore: ma quindi la soluzione, per esempio, per, non so, l'educatore che teme di essere lasciato da solo, non essere considerato, quali sono gli strumenti per andare a correggere questa cosa?
Intervistato 5: Confronto, il parlarsi, il parlarsi

Intervistatore: Ci sono dei luoghi, dei momenti migliori di altri?
Intervistato 5: allora qui, comunque stiamo facendo qualcosa con l'equipe, anche se molto concentrato sull'operatività, mentre il momento di confronto anche sui ragazzi, ecco, forse quello potrebbe essere un qualcosa che potrebbe aiutare in più.

Intervistatore: (SI PARLANO SOPRA, SI COMPRENDE SOLO QUESTO 36:55) Spiegami meglio questa cosa dell'equipe
Intervistato 5: Allora l'equipe, quindi che diciamo si parla delle procedure che alla fine se le perdi, il Ramadan adesso se non sai consegnare le cose nel momento giusto è importante perché… essere uniformi, se dobbiamo dare due marmellate dobbiamo dare due marmellate cioè perché sennò 3 o 4 si prendono tra di loro. Poi allora le procedure ci siamo. Sull'aspetto del ragazzo o la descrizione

dell'educatore e via dicendo, forse uno sguardo un po'… perché poi il tempo è quello che è… dobbiamo dire che questi ottanta ragazzi non puoi parlare completamente, però nei momenti di crisi eccetera, avere uno spazio per parlare dei ragazzi e come li vediamo, ogni educatore può vedere anche in modo diverso perché loro si rapportano in modo diverso, con uno sono gentili e con uno sono aggressivi, e sapere quello che dice ad esempio, dal mio punto di vista, il mio collega, come gli ha risposto un ragazzo o un mio collega che ha certe caratteristiche, delinea con lui è gentile con me aggressivo, mi aiuta a capire ragazzi, perché con me è aggressivo magari, e nel confronto col collega (INCOMPRENSIBILE, 38:09) con il mio collega, alla fine. Però questo momento di confronto sui ragazzi è importante, perché alle volte, poiché il tempo manca, è assorbito dalla procedura.

Intervistatore: che sono comunque importanti
Intervistato 5: che sono nell'altro campo, non si possono non fare. Cioè, inizialmente concentrarsi tanto sulle procedure mi sembrava un po'… perché siamo qua per ragazzi. In realtà, capisco che se perdiamo il filo (quando dico il filo parlavo anche sulle procedure)…

Intervistatore: ora compreso meglio sì.
Intervistato 5: anche io, forse, è difficile spiegarlo non sapendo, ma anch'io no, però, questo… All'inizio io dicevo sì importante per la cura dei ragazzi sotto certi aspetti. Io ad esempio osservo, seguo il calcio ho portato il calcio come esempio di sociologia, perché in base al carattere di uno, in base all'amicizia che c'è, c'è un modo di giocare e di fare e rispecchia molto quello che è anche poi nella normalità, sono così, e quindi certe considerazioni che fanno mi aiutano poi a capire i ragazzi. E non è poi un compito così specifico, però mi aiuta a lavorare.

Intervistatore: ma le tu hai parlato di stabilità dell'equipe. Si riferisce a una sorta di spirito di gruppo o proprio al fatto che restano le stesse persone nel corso del tempo?
Intervistato 5: più le persone rimangono a lavorare in un posto, poi è naturale che qualcuno cambi lavoro, che comunque vada in altre situazioni, però stabili danno conoscenza tra gli operatori migliore e sinergia operativa molto più forte, che le procedure aiutano a superare.

Intervistatore: però perché… Una delle preoccupazioni che hanno mosso questo studio è proprio il fatto che sì, è vero che naturalmente le persone cambiano lavoro, cambiano mestiere, eccetera, però sembra che accada, diciamo, al momento è più una percezione che è un fatto, però sembra che accada più frequente con la figura dell'educatore che in altri casi. cioè c'è questo turnover.

Intervistato 5: Ma qui o una cosa generale?

Intervistatore: Da quello che ho sentito finora mi sembra sia accaduto anche qui, magari non in questi ultimi 3 o 4 mesi, però ci sono stati in passato. Diciamo che c'è questa, c'è un certo tasso di abbandono della professione o di passaggio ad altre situazioni, non necessariamente al San Luigi, però proprio in generale tra gli educatori. Per cui appunto questo problema che l'equipe se è stabile è solida, però può essere che le persone vadano e vengano e quindi si torna di parlare di procedure, che magari altri già conoscono

Intervistato 5: perché poi appunto su questo, si modifica dopo costantemente e si ritorna sempre indietro cioè come diceva uno psichiatra, diceva "Elidio, l'equipe nel momento in cui… quanto si sta a formare un operatore? è un investimento mica da poco", un educatore in questo caso, sì un investimento non da poco, e nel momento in cui è pronto viene magari a mancare, nel senso che cambia, va dall'altra parte, si avvicina a casa, anche cose normali. Di fatto il lavoro a turno è difficile, la stabilizzata è stata (INCOMPRENSIBILE 41:34) adesso, (INCOMPRENSIBILE 41:36) complimenti anche perché comunque l'ascolto degli educatori i bisogni che ci possono essere che non so può essere totalizzati, solo cercare di rendere i turni regolari diventa fondamentale fuori no quindi nel momento in cui gli atomisti per regolare non si organizza anche fuori per la propria vita, ma diventa fondamentale anche fuori, quindi nel momento in cui la turnistica è regolare uno si organizza anche fuori. Qando invece c'è stato un movimento, però, in questo ultimo periodo tra il COVID e una cosa e l'altra…

Intervistatore: Un punto che mi interessa perché io, tra virgolette, nella letteratura ho sentito molto questa cosa dei turni, però non l'ho ancora proprio sentita… cioè forse questa è la prima opinione che sento diciamo con una certa completezza sugli effetti della turnazione, sul benessere.

Intervistato 5: è logorante (?) da un certo punto di vista. Poi tutti siamo (INCOMPRENSIBILE 42:36). Anzi io da quando avevo fatto un anno in caserma che sono furiere, ho fatti le tempistiche per mille persone. Io sulle tempistiche da responsabile come fai concentrare tutto in questi, son 10 è un discorso, se sono 50 e un altro, sono in 5 un'altra ancora, chiaramente, però riuscire a dare risposte più possibile incontro agli educatori, proprio un'equipe stabile ti permette anche di capire quali possono essere i bisogni, quindi poi cambia l'educatore e cambiano anche i bisogni, non si possono essere (INCOMPRENSIBILE 43:13) sul lavoro, non è che il lavoro è in funzione del fuori, ci sono delle ore e tu poi ti organizzi, la (INCOMPRENSIBILE 43:17) diventa importante. Poi se si riesce, 2-3 cose sono a mio parere, dare dei turni adeguati, stabili, con i giusti tempi di riposo, che io cercavo

di capire come qui idealmente la turnistica quale può essere, in base al fisico che si ha, al fatto di fare moto, si muove tanto, cammina tanto, ci sono su e giù per le scale costantemente. Non è facilissimo per chi non era abituato a camminare tanto, è un problema, perché comunque devi essere sempre attivo, eh però è pesante. Avere giusti spazi anche di riposo ti ricarichi, è fondamentale, quindi è giusto diventa importantissimo. Capire cos'è il meglio anche di questo, anche con i tempi di lavoro che si ha, da ogni parte poi c'è tempistica diversa.

Intervistatore: ti è capitato di incontrare educatori, colleghi, che avessero delle esigenze emotive che secondo te non erano state pienamente affrontate?

Intervistato 5: prima rispondete, perché io avevo perso perché sono così… Un'altra cosa importante, ad esempio, c'è diversità nella quotidianità, nel lavoro quotidiano. Altra cosa importante è sfruttare al meglio le qualità di ogni educatore: c'è chi ha più attenzione verso una cosa, che ha attenzione più verso un'altra magari, e in base a questa attitudine, come è stato e si sta cercando di fare adesso, si sposa al tutto diventa molto più facile, perché è meno faticoso (fermo restando che bisogna saper far tutto, a mio parere, nell'ambito del turno), però su tu ti concentri ad osservare un piccolo aspetto che è più congenito alle tue qualità, c'è chi porta aspetti sanitari, chi invece è più portato a seguire gli aspetti pratici, chi è più portato a seguire la cucina, aiuto tanto a mio parere. Quindi questi tre aspetti: turnistica regolare e sentirsi anche valorizzati in un aspetto del proprio lavoro aiuta. (INCOMPRENSIBILE, 45:36) non è facile.

Intervistatore: Io ho una specie di piccola specializzazione di tendenza che poi diventa anche la valorizzazione dell'educatore, cioè che l'educatore dice "sì ma io sono anche quello che ha questa caratteristica"

Intervistato 5: Cioè io ho queste caratteristiche e tu le tue. Perché io devo fare le tue e tu devi fare le mie? Cioè uno sforzo mi serve sapere come lavori tu perché arricchente anche da parte mia perché ci arricchiamo fra di noi, portiamo le nostre esperienze e le nostre capacità a vantaggio dell'altro. Al giro la procedura mi porta a fare questo, va bene, però se chi deve avere quell'attenzione alle latitudini meno faticoso e diventa più poi un discorso l'età, perché avere 25 anni è un discorso, quindi 50 è un altro questo è chiaro. Ci sono delle differenze oggettive proprio e poi bisogna anche questo che l'educatore arriva a 25 anni 30 anni però cambia la vita, cambia la vita che avevano, cambiano le amicizie, cambiano le morose o i morosi, lo stile di vita e quindi per questo, questo porta anche… quindi l'educatore stabile porta le sue cose, un proseguimento anche, e si arriva solo un certo momento della propria vita.

Intervistatore: sì sì sì è così infatti ora le domande, ma non la faccio più perché già risposto, è lassù, come si cambia il mestiere durante l'età della vita eccetera. Riguardo le difficoltà di altri educatori, le cose che hai individuato… la domanda era su… se hai assistito, sei stato testimone di persone, di colleghi che avessero dei bisogni emotivi che forse non erano pienamente soddisfatti

Intervistato 5: Io ho un esempio che posso portare e che è successo causa mia, come era successo a Trieste sempre per causa mia, ma che dicevo fondamentale conoscere cosa fa il collega, le procedure ci siano nel momento in cui per mutare la situazione in senso buono, sto dicendo magari mi danno fare una cosa e non viene fatta insieme, mette in difficoltà il collega, mi dice "questo cosa sta facendo". Io mi ero organizzato per farlo dopo magari; no invece dovevo fare in quel momento. Però il collega, non sapendolo, "guardate vi faccio questo, non vi preoccupate che controllo dopo i documenti, compito mio, io lo faccio, ma in questo momento mi sto dedicando a questa cosa e lo faccio in un secondo momento". C'è un perché se si deve fare in quel momento lì, fuori dubbio, però ci sono anche delle emergenze che escono un po' dalla linea. E questo, soprattutto chi è un po' più rigido, la sua formazione, forma mentis anche, mette in difficoltà. Io mi ricordo che, ad esempio, Pasiano, vicino a Tre Piane, io come mi muovevo tutti mi fermavano per fare un colloquio per chiedermi qualcosa. Io devo andare, la mia collega "dove vai?" "vado in libreria", nel frattempo andando in libreria mi hanno deviato quattro persone che dovevano parlarmi sempre di emergenza. All'epoca non si usavano i cellulari, 2002, per fortuna, quindi lei dove sei, dove non sei, e si era impanicata perché non sapeva dov'ero e infatti ho fatto comprare al direttore quella volta i walkie talkie poiché lei si sentiva in difficoltà su questo perché si sentiva sola. Allora quando questo comporta anche delle frasi perché non conoscendosi, alle volte sai chi è la persona, ha il suo, sai che lo fa e quindi non badi, però, come nel mio caso, io certe cose me le dimentico, e purtroppo non essendo abituato certe volte qualche cosa magari… poi faccio repulisti mentale serale alla fine turno, devo fare questo non ho mandato un messaggio, dovevo mandarlo due ore prima. Quindi diciamo è, e questo è utilissimo per il cellulare, perché ti dà sicurezza anche su quello che sta facendo il tuo collega, la mia difficoltà è stata anche questa a tratti, quello di trasmettere ogni cosa che faccio sul cellulare perché il mutuo aiuto fra operatori…

Intervistatore: Cioè tu svolgi una mansione e la notifichi?

Intervistato 5: c'è la notifica, in modo che gli altri sappiano cosa ho fatto. Io invece…. cioè nel senso ci conosciamo, con i colleghi

più stabili, eccetera, ho fiducia nel mio collega, so che lo fa, io faccio, continuo a fare il mio, so che casomai dopo se non riesce a farlo lo diranno, però sul momento qui con 90 ragazzi veramente un

problema, insomma me ne sto rendendo sempre più conto sempre di più. Ci si conosce un po' di più dopo sai che magari quella persona ha quelle caratteristiche, infatti adesso cominciano a sopportarmi un po' di più. A sopportarmi no, ma comunque capire un po' di più in quel senso lì, "Lidio è così" allora sono un po' meno…. all'inizio diventa un po'…. Sono una persona nuova, comunque, fuori dalle righe un po' per come è fatto, un po' più distratto anche, può causare dei problemi.

Intervistatore: Ma pensi che qualcun altro, magari più giovane di te o con meno esperienza, si sarebbe sentito più magari inadeguato al ruolo? Più preoccupato dal fatto di essere ripreso?
Intervistato 5: Ma lo sono anche io. Non fa mai piacere essere ripreso sulle mancanze, è normale e umano, penso. Capire che non è per cattiveria o perché… ma per non perdere il filo dell'invito. Allora, sul lavoro che facciamo sono tutti suscettibili, diciamoci la verità. Stranamente il lavoro ci tocco più di quanto magari non nella vita di ogni giorno, essere toccati sul lavoro che fai, essere ripresi da un po' di fastidio. Quando è l'allenatore che richiama un giocatore è un discorso, quando si richiamano fra giocatori il giocatore dice all'altro, metafora calcistica, "Chi sei tu per dirmi questo?" anche se è vero. I ragazzi dicevano "ah si fa così" "Ma chi sei tu per dirmelo": siamo pari, siamo due giocatori, gioco io e giochi tu, c'è l'allenatore che deve dire ste cose qui. Quindi il segnalare le cose diventa un attimo un momento di difficoltà e si vive anche un po' con ansia, si legge il piatto in un certo modo perché bisogna capire piano piano che darà sempre fastidio, poi per il carattere ti scivola addosso o non ti scivola addosso, lì è anche un carattere personale, un po' passivo e non ci fa caso, e chi magari guarda di più e questo sta più attento, però stare attenti dopo diventa Importante.

Intervistatore: Questi richiami sono pubblici, si svolgono durante l'equipe? Sono in chat?
Intervistato 5: bella cosa, non si dice chi fa le robe. lo sbaglio, magari, ripeto piccole cose, però uno ci rimane male, allora questo magari è stato dai colleghi o da me, non mi tolgo fuori da questo, da un po' di fastidio tra virgolette, ma forse anche perché conosco e riconosco l'errore o la dimenticanza che ho fatto, ma deve essere che mi permette poi per non dimenticarmi la volta dopo e funziona. Nel senso che la prossima volta sto più attento. Se non mi venisse segnalato, lo perdo.

Intervistatore: E se ti venisse segnalato più privatamente o in separata sede cambierebbe qualcosa? O è meglio che salti fuori subito?
Intervistato 5:
allora no. Alle volte in separata sede, cioè ad esempio, c'è la chat ed è buono per tutti, dal punto di vista perché il richiamo che mi viene fatto è tesoro anche degli altri, questo sì. D'altro canto magari

sono delle cose che dici se mi segnalerà sul mio nome, mi dice guarda Lidio che questa cosa magari non l'hai fatta bene, questo attento, ma non si è andato nel gruppo magari mi da fastidio. Questo succede. Però ripeto bisogna capire anche questo passaggio fondamentale perché il tesoro degli altri diventa un tesoro mio, la conoscenza degli altri è conoscenza anche mia, cosa positiva non viene messo il nome, però poi carattere uno si arrabbierà un po' di più uno un po' di meno, però quando ci conosciamo vedo che si superano queste cose.

Intervistatore: Ci sono delle cose che non si riesce a fare emergere in equipe perché magari uno non vuole mettersi in prima linea oppure perché non… però se invece fosse ci fosse un arbitro, qualcuno esterno, tipo delle cose che non si dicono, però che…
Intervistato 5: il supervisore esterno?

Intervistatore: no no, non un supervisore nel senso di giudice, ma una persona che raccoglie e poi affronta, mentre invece magari alzare la mano davanti a tutti uno non se la sente, però magari parlare privatamente.
Intervistato 5: più difficile. Magari, ma veniamo sempre lì, col tempo che manca, però che qui ad esempio si affronta un po' se ce n'è il tempo, però se ne parla a distanza se non passa la cosa subito. Ci vuole più tempo magari però eh no la cosa fra operatori e comunque queste difficoltà che si hanno con gli ospiti, in questo caso con i ragazzi, uno sguardo esterno che dia una visuale, di solito si usa così, io l'ho sempre voluta superarla con la conoscenza ed il dialogo tra gli operatori, per me aiuta tanto ecco per superare anche i momenti di nervosismo che si creano anche coi ragazzi. Con gli educatori ne ho parlato, mi sono sfogato, mi aiuta tanto perché sennò sarei saltato sul letto però ma qualcosa è successo con un ragazzo che è normale perché si entra anche in contrasto. Riuscire a parlarne dopo, il confrontarsi con qualcuno, fatto il turno stesso, aiuta tanto.

Intervistatore: però per esempio, se noi dovessimo costruire un'attività formativa che non è la solita equipe, quale dovrebbe essere la priorità per il benessere degli educatori? Cosa è che gli serve?
Intervistato 5: due aspetti: uno il confrontarsi sui ragazzi, le difficoltà un operatore può avere, un momento di avversità che un ragazzo ha

Intervistatore: ma quindi tu dici segnalare dei casi?
Intervistato 5: sì, oppure aiuto. E tra operatori comunque rimane un confronto, su certe procedure o su quello che può essere successo.

Intervistatore: E in che modo sarebbe differente questo dall'equipe.
Intervistato 5: diciamo che… cioè ecco forse, nell'equipe è tutto calcolato, 3 minuti, 5 minuti, 7 minuti si parla di questo, 8 minuti si parla di quest'altro, 10 minuti si parla di questo: molto rigido. Dovevo parlare di questo, c'è un'emergenza, prende fuoco la stanza: ne parliamo la prossima volta perché non era nelle nell'ordine del giorno.

Intervistatore: ok, quindi uno spazio molto strutturato.
Intervistato 5: molto molto molto strutturato. La mia difficoltà, perché di solito si mette varie ed eventuali però effettivamente facciamo più di 4 ore sono, quattro 90 sono, ci sono procedure, c'è il cambiamento veramente, mettere un varie ed eventuali… Una volta han detto "c'è qualcuno che deve dire qualcosa o aggiungere qualcosa?" in sette hanno alzato la mano, sulla banalità della marmellata, sul ragazzo che magari… magari ho tanti aspetti da vedere da notare su un ragazzo magari, e mi allungo e porto via tempo e spazio. Il fatto che sia tutto strutturato, blocca tanto. Il varie ed eventuali però allungherebbe a dismisura: se ogni volta dobbiamo portare all'equipe successiva un problema che magari è da risolvere, non dico subito, ma quasi, solo trovare un equilibrio non è facile. L'equipe qui è molto molto molto molto strutturato.

Intervistatore: quindi magari eh… se posso provare a riassumere, qui c'è questa tensione tra la necessità di strutturare per dare il giusto spazio a tutti e anche agli impegni, però si sacrifica una destrutturazione che potrebbe aiutare a far emergere cose nuove; però se fosse completamente destrutturato allora sarebbe monarchia.
Intervistato 5: questo grande combattimento alcune operatrici… ci parliamo poco dei ragazzi, perché il nostro focus dovrebbe essere dei ragazzi.

Intervistatore: no quindi ci vorrebbe proprio di dire, non so, sul…
Intervistato 5: confrontiamoci, cosa pensate? Che si fa in parte ma a tempo, e poi c'è l'operatore, l'educatore di riferimento che traccia un po' il filo della situazione, il focus preciso, l'attenzione precisa: 10 minuti per questi casi, 8 minuti per quest'altra cosa, 15 minuti per questo. E allora trovi ti trovi sempre molti motivi per mettere inserire all'ordine del giorno passano la settimana successiva poi non c'è spazio magari la settimana dopo. Non è facile, non è facile. Poi così ripeto quando dico facciamo un varie ed eventuali vuol dire magari gli ultimi 15 minuti dell'equipe è dura, non è facile. Poi c'è forse l'equipe più strutturata, nel senso operativa, e l'equipe emotiva, non so come dire, riguarda i ragazzi riguarda le situazioni che è più un dialogo forse

Intervistatore: ma questa c'è questa equipe emotiva o andrebbe fatta?
Intervistato 5: non so quanto tempo, perché bisogna capire anche le tempistiche. Allora, noi abbiamo quattro ore a settimana e facciamo equipe dove condensiamo un po' tutto.

Intervistatore: però qui stiamo già scendendo nel gestionale, nel senso che no accolgo la cosa però mi preoccupo meno, cioè mi interessa di più la possibilità di un'equipe emotiva, cioè il fatto che possa esistere un qualcosa di chiamato tipo emotivo, poi il come e il quando si combina
Intervistato 5: perché quel discorso lì permetterebbe sia di parlare dei ragazzi che sfruttare gli operatori, da emozioni da pensieri, magari un'ora, insomma.

Intervistatore: però bisognerebbe, per esempio per decidere di che casi parlare, magari non so un questionario il giorno prima giusto per sapere quali sono le priorità, dico io eh perché non sto cercando di visualizzare come…
Intervistato 5: forse più che altro da quello che emerge nelle chat, che ci chattiamo sempre (INCOMPRENSIBILE 1:02:22) spesso no sì sono bravo te lo dico, sono bravi perché alla fine allora cosa succede perché ci sono dei casi difficili e ad esempio ultimamente ci stanno lavorando su perché poi c'è poi c'è una parte anche esterna non è che prendi un ragazzo e lo sposti. Non solo qua dentro, ma come fai a rapportarti con gli assistenti sociali?

Intervistatore: Ah ma tu intendi quindi tutto l'indotto?
Intervistato 5: Sì esatto, non puoi certe scelte, allontanare un ragazzo banalmente, non lo puoi fare il mediatore, c'è tutta una serie di procedure da fare e questo ti allunga i tempi, che però gli educatori non lo sanno, magari no, però si sta sviluppando, come funziona fuori. Io ho avuto a che fare con tutti i servizi e so che è difficilissimo, però tu non lo sai e rimane sospeso l'educatore dice ma si fa non si fa non non sa queste cose, a che punto sono arrivati il fatto che Don Vincenzo martedì scorso abbiamo detto che sta facendo questo, questi sono i tempi, ha creato un sistema importantissimo, cioè creare un sistema strutturato per permettere di superare certe crisi è fondamentale. Chiaramente, più si va avanti più si migliorano

Intervistatore: Mi hanno parlato di un problema, l'ho scoperto oggi, di due anni fa in cui un educatore mi ha detto sì ma ogni volta sembrava che le istituzioni avrebbero risolto questa cosa non so il, 10 Marzo, e poi diventava il 20 Marzo e poi diventava il 30 Marzo e noi nel frattempo adottavano

delle soluzioni tampone che però rendevano sempre più difficile la presa il sulla ragazzo, l'influenza ed erodeva la autorevolezza presso il ragazzo.

Intervistato 5: ma anche ultimamente si è ripresentato, però non sapevano che noi non sapevamo che c'era, fino a che punto c'era la difficoltà, se si stava vedendo un certo momento o no. però le soluzioni che stanno prendendo adesso, creare un sistema che ti permetta poi di interagire con l'esterno, ti permetta poi di gestire meglio le situazioni, perché alla fine l'assistente sociale c'è un problema, ti dice boh bisogna essere pratici a gestirlo, ma non è mica facile. Ho a che fare con i ragazzi che se sono violenti è una cosa secondo, se si drogano magari a suo tempo un'altra, ma lo stesso dappertutto, perché poi con le istituzioni quei servizi sono rigidi diventa ancora più difficile, poi sono persone non è che non ci sono i posti, puoi prendere uno spostarlo di qua la eh, tutto comprensibile, però creare uno strumento che lo stanno facendo mi sembra una bella idea,

Intervistatore: la mia preoccupazione era anche questa cioè che ci fossero delle situazioni in cui a fronte di una inflessibilità esterna quindi di un servizio sociale che non è non disposta, che banalmente può anche essere la storia del ragazzo di un, non so, di un ragazzo che aveva tutto pronto e bastava che fosse collocato in una struttura a 3 km da qui perché aveva la famiglia, aveva un familiare, aveva gli amici, aveva la scuola, aveva il lavoro, però è finito a Trieste magari perché… cioè anche lì… quindi a fronte di una inflessibilità diciamo strutturale, non dovuta alla comunità, la comunità si deve equipaggiare però rende vulnerabili gli educatori, per esempio se una persona addirittura… adesso mi hai parlato di casi di persone violente però forse avevi menzionato le risse prima, forse…

Intervistato 5: no anzi mi è successo che un ragazzo che ad esempio 3-4 mesi fa si è comportato in maniera non violentissima (INCOMPRENSIBILE 1:06:35) è stato espulso, è stato trasferito, fantastico perché comunque perché poi c'è lo spirito di emulazione, se lo fai tu poi un altro si permette di fare lo stesso, però banalmente ha trovato una bellissima soluzione vediamo quanto è fattibile o meno, ci vuole il tempo però: 1-2 persone che ogni mese, alle volte basta una, cambiargli struttura. Per far capire ai ragazzi "Oh occhio che se ne faccio una, vengo spostato". Perché poi l'educatore lavora sul campo 24 ore su 24 e queste cose che le istituzioni fuori che sia l'assistenza sociale che siano comunque le difficoltà operative che ci sono cerano dei problemi all'interno tra gli ecucatori che cercano poi di parare come si può come si riesce, istintivamente alle volte, con strutturalmente in altre, però molto molta difficoltà. Io sono entusiasta da martedì quando ho sentito questi tre mesi (INCOMPRENSIBILE 1:07:32) porta ben, no, vedere che comunque aiuta e permette all'educatore anche di avere più presa.

Intervistatore: sì sì ho capito, c'è questa capacità aggiuntiva proprio della struttura della comunità San Luigi di anche poter implementare una soluzione disciplinare anche se non è era proprio completamente prevista dal sistema.

Intervistato 5: Sì perché comunque il San Luigi ha una forza poi è diverso. Dico anche così: io sono entusiasta della modalità educativa, che si fa formazione eccetera rispetto a cooperative. Il fatto di avere questa attenzione per il dover operare per i ragazzi soprattutto permette di creare abituati perché gli oratori con tutta la filosofia che c'è dietro, parliamo anche di filosofia, religione, diventa fantastico questi ragazzi, mentre in cooperativa si perde.

D6. TRASCRIZIONE INTERVISTA 6

Intervistatore: "Mi puoi dare un inquadramento generale? Quanti anni hai?
Intervistato 6: "29."

Intervistatore: "E qual è il tuo ruolo qui?"
Intervistato 6: "Educatore senza titolo."

Intervistatore: "Okay. Tu stai anche studiando?"
Intervistato 6: "Sì, sono iscritto all'UNI Cusano."

Intervistatore: "Educatore cosa vuol dire? Qual è il ruolo dell'educatore?"
Intervistato 6: "Ruolo a livello pragmatico?"

Intervistatore: "Sì, io vorrei che me lo descrivessi, come dire, c'è una persona che vuol fare questo mestiere.
Come glielo raccontiamo?"
Intervistato 6: "Allora, si tratta di occuparsi, in uno dei vari modi che ci sono, della crescita di altre persone, per cui ci sentiamo "in potere" di potere insegnare qualcosa, che sia magari con i minori stranieri, con i minori in generale, con altre categorie magari svantaggiate…l'educatore si occupa sia magari della crescita, qualora sia quel tipo di comunità, sia del permettere o aiutare uno stile di vita sano, buono. Dipendentemente dalla comunità dove l'educatore è impiegato, nel nostro caso, nel mio caso, in una comunità di minori stranieri c'è prevalentemente un ambito di insegnamento, se posso permettermi questa audacia, delle regole di uno Stato che per loro è nuovo, ma anche, qualora il singolo ragazzo lo consentisse, una crescita personale del ragazzo; quindi se il ragazzo ti permette di entrare un attimino in confidenza con lui, fare l'educatore ha anche il ruolo di…non so come dirlo in maniera da non sembrare da delirio di onnipotenza…di insegnante, di maestro, avendo magari avuto una vita diversa e avendo acquisito già una formazione di un certo tipo e consegnarla al ragazzo."

Intervistatore: "Ma come mai pensi che ci possa delirio di onnipotenza in queste parole?"
Intervistato 6: "Penso che io personalmente faccio fatica non a vedere il ragazzo come un mio pari a livello umano, ma a non sentirmi "Ecco, io sono l'educatore e tu sei l'educato, quindi c'è un distacco ", che c'è sicuramente, altrimenti non si avrebbe il lavoratore e "l'ospite, il cliente", però a non abusare di questo, nel senso che io non ti insegno, ma c'è il rischio, l'ho visto in me, adesso magari

un po' di meno dopo qualche anno, lo vedo nei nuovi educatori e magari un pochino mi rivedo in loro, e dico, non ti insegno, non ti aiuto a capire questa regola, ma te la impongo, te la impartisco, senza magari aiutarti a capire. Ma lo fai perché? Perché godi a sentirti superiore davanti a un altro e a dirgli "Ecco, io ho la conoscenza, te la do e tu devi obbedirmi"? Oppure sei un educatore, quindi ti educo a capire il perché di una certa regola, se parliamo di regole, o di un certo atteggiamento, di un certo stile di vita, di una certa correzione che ti voglio fare?"

Intervistatore: "E tu, quindi hai provato in qualche occasione, prima di sviluppare questa tua riflessione, hai provato un certo piacere nell'esercitare il potere o nell'impartire ordini?"
Intervistato 6: "Penso più indirettamente nella dinamica della sanzione che è propria di questa comunità e di altre che conosco, dove vai a sanzionare, ammonire il ragazzo, togliendogli una cosa che a lui è molto cara, ossia la paghetta, una parte della paghetta. Vado a toglierti, proprio come se fosse un'infrazione del codice della strada, vado a toglierti una certa percentuale economica. La sanzione, è stato più volte ripetuto durante la formazione, perché è un tasto dolente per tanti educatori, deve essere l'ultima arma che un educatore ha per correggere un ragazzo, perché vuol dire che tutte le altre cose che io ho fatto prima con te non hanno funzionato e so che sei "attaccato" alla parte economica, perché tanti ragazzi nel nostro caso sono migranti economici, per cui sicuramente ti colpisce, magari non lo capisci, ma in questo momento, se sono desideroso di punirti, non mi interessa che tu capisca però ti colpisce il fatto che io vada a toglierti dei soldi. Inizialmente, per rispondere alla tua domanda, abusavo di questo; ad esempio, c'è la sanzione perché magari il ragazzo porta fuori la frutta dalla mensa, perché tante volte c'è quel ragazzo che la frutta se la porta fuori, la mangia e non sporca da nessuna parte, ma tante volte trovi nelle camere frutta marcia che deriva dalla mensa, in grande quantità, per cui ti tocca buttare via anche cassetti, comodini ecc.; io posso agire in vari modi, uno sicuramente è quello della sanzione, per cui ti requisisco la frutta e ti dico "Adesso ti ti becchi la sanzione" e questo è un metodo che come primo tentativo non è il migliore. Il secondo è magari: ti tolgo la frutta e non ti dico neanche che ti metto la sanzione, ma te la metto, quindi lo fai nel segreto, in maniera vigliacca in un certo senso, perché non hai avuto il coraggio…"

Intervistatore: "Quindi lui se la trova…"
Intervistato 6: "Si trova una paghetta ridotta: su una cifra ipotetica di 10€ fissa che il ragazzo magari prende settimanalmente, si trova 9,50€ e magari non capisce neanche il perché se non glielo dici tu, educatore. Un altro potrebbe essere: ti fermo, ti prendo con la frutta e provo a ragionare con te, provo a spiegarti il perché non puoi portare la frutta fuori dalla mensa. E ti dico "Oggi va così, vai tranquillo,

ti do il beneficio del dubbio magari non lo sapevi, anche se sei qua da 2 anni", non lo so, parliamo un attimino, tu magari mi ascolti, magari non mi ascolti, magari mi assecondi, magari non mi assecondi, però questa è la prima volta. La seconda volta ti dico "Guarda che la prossima volta ti metto la sanzione, perché te l'ho ripetuto già una volta". La terza, la quarta, la quinta volta, se tutte le altre armi non hanno funzionato, vado a metterti la sanzione. Nel mio caso, all'inizio ero un mitragliatore di sanzioni appena arrivato e alle volte lo facevo anche senza comunicarlo al ragazzo; una delle politiche ferree di questa comunità è che la sanzione va sempre dialogata, non comunicata, ma dialogata. Quindi, già il fatto di dirti "Adesso ti metto una sanzione" non è un dialogo, è un avviso, il fatto di neanche dire che ti metto la sanzione è da vigliacchi. E mi sento potente e vigliacco; potente perché ho potere sulla tua paghetta, che è la cosa che più ti sta a cuore, e vigliacco perché non te lo dico neanche."

Intervistatore: "Ma questi termini che stai usando tu li hai acquisiti dopo una sessione di formazione? Cioè tu avresti parlato di te stesso come un vigliacco anche in quel momento lì?"
Intervistato 6: "Sì, in qualche modo sì. In qualche modo sapevo che non era corretto. Ma magari non sapevo che la sanzione andava dialogata, magari sapevo che andava comunicata. Magari non sapevo, perché non consegnando io i soldi al ragazzo, non sapevo, non mi rendevo conto, dell'azione effettiva che aveva questa cosa. Dopo varie formazioni che ci sono state, io lavoro qua un po' più di 2 anni…dopo varie formazioni che ci sono state, ho ragionato sul mio modo di agire, ho visto i miei colleghi più anziani agire in maniera diversa, ho visto i nuovi arrivati agire come agivo io, pesavo le due operazioni e mi rendevo conto piano piano che questa cosa non era del tutto corretta. Anzi, mi impediva, purtroppo lo vedo: vedevo altre persone fare i miei stessi errori, le mie stesse azioni, magari provavo anche a dialogarci, però io testardo com'ero e magari altri testardi come sono, non vedevano che questa cosa bloccava la confidenza con il ragazzo: se magari un ragazzo era indeciso se darti o meno la confidenza, permetterti o meno di entrare un pochino nel suo cuore, quella cosa lo impediva."

Intervistatore: "Io approfondirò questa cosa, perché la trovo abbastanza interessante. Quando tu hai iniziato ad avere quest'abitudine della sanzione, nel senso che hai recepito l'istruzione che queste sanzioni esistono, era un modo di evitare di fare altro, nel senso di "tanto c'è la sanzione non sono obbligato a…"…era un modo di evitare una situazione che magari per te era spiacevole?"
Intervistato 6: "Certo."

Intervistatore: "E qual era questa cosa spiacevole?"

Intervistato 6: "Il dialogo. Cioè, in questa comunità io ho vissuto per un anno come volontario con altri progetti per me in un'altra comunità per minori italiani, sempre residenziale…ecco, mi spaventava il fatto di dialogare…io sarò molto sincero, giusto?"

Intervistatore: "Sì, sì."
Intervistato 6: "…dialogare magari con un ragazzo di origine bengalese o pakistana, che aveva dichiarato di avere 17 anni, ma appena subentrato 2 anni fa in comunità ho visto 90 ragazzi di cui diciassettenni o sedicenni ce ne saranno stati 5…ecco, vedere questo ragazzo di…"

Intervistatore: "Quanti anni avevano allora?"
Intervistato 6: "Non si sa, non ci è dato di sapere."

Intervistatore: "Ma tu presumi maggiore?"
Intervistato 6: "Io presumo maggiore. Sì, sì, sì. Presumo ragazzi di 25, 27, 30, 35 anni…e io, ultimo arrivato perché ero il nuovo educatore, e ragazzi che erano qua da 1 anno, 1 anno e mezzo, 6 mesi, che si vedevano arrivare questo, a me spaventava l'idea di andare da lui, da Gianluca, e dirgli "Guarda, dall'alto del mio cosa provo…", anche se avevo la ragione dalla mia parte, "dall'alto del mio cosa provo ad educarti, provo a dialogare con te, a farti una correzione?"…"

Intervistatore: "Scusa, Gianluca è un nome di fantasia?"
Intervistato 6: "Sì, sì."

Intervistatore: "Sarebbe per i ragazzi?"
Intervistato 6: "Sì, sì."

Intervistatore: "Ah scusa, pensavo fosse un educatore, tipo "Devo andare da Gianluca a…""
Intervistato 6: "No, no, nome di fantasia di un ragazzo ipotetico…andare da questo ragazzo e dirgli "Guarda, stai sbagliando per questa, questa ragione", la paura di trovarmi di fronte un muro, che non è tanto una paura, magari un muro aggressivo, magari un muro…come si dice…non so come dire, furbo, che voleva raggirarmi, voleva fregarmi, voleva deridermi ecc.; questa paura sicuramente era frutto anche di…di alcune esperienze che ci sono state nei miei primi giorni: il primo giorno di lavoro che ho fatto, in affiancamento con un altro educatore, c'è stato un principio di rissa fra un 20/25 ragazzi per una luce spenta nel momento sbagliato, quindi per cavolate, però ecco, ho visto un

principio di aggressività. Il primo giorno, le prime 2 ore, ho pensato "Ah porca miseria, forse non è proprio come me l'aspettavo, aspetta che ci vado un attimino cauto", quindi la paura del dialogo mi faceva essere vigliacco. E…"

Intervistatore: "È una paura del dialogo, però tu, da quello che hai detto, paura anche di del fatto che tu vai lì a fare un dialogo e poi non c'è dialogo, ma c'è la violenza…"
Intervistato 6: "Sì, esatto, paura di un dialogo fallimentare."

Intervistatore: "Okay, okay, questo è molto chiaro, questo è molto chiaro. Quindi tu hai avuto quest'esperienza diciamo nei primi giorni…"
Intervistato 6: "Sì."

Intervistatore: "E in quell'occasione lì invece, la paura era proprio reale, o semplicemente aver assistito a quella scena ha fatto crescere in te questa cosa?"
Intervistato 6: "Aver assistito a quella scena e ad altre varie, ad altri atteggiamenti di alcuni ragazzi, perché c'era sicuramente il ragazzo buono, che però solitamente era quello che non commetteva infrazioni…quello buono che ti aveva accolto magari anche in comunità, ti vedeva come un educatore…e c'era il ragazzo che lo vedevi che non gli interessava essere educato…lo vedevi, per l'amor del cielo, io supponevo, purtroppo non mi sono sentito smentito fino a che questo ragazzo, piuttosto che un altro, o un altro ancora, sono andati via…non ti permetteva di entrare e lasciarsi correggere da te. Non gli interessava, sembrava, a me sembrava non gli interessasse, il dialogo, e anzi era magari partecipe a più riprese dentro vari litigi, varie risse, se così possiamo chiamarle, piccoline con altri ragazzi o screzi con educatori, per cui il fatto di avvicinarlo mi rendeva insicuro. Con invece un ragazzo buono, docile…allora era facile. Ma era anche facile perché? Perché non gli mettevi mai sanzioni."

Intervistatore: "Okay, quindi chi era meno facile veniva iper sanzionato?"
Intervistato 6: "Esatto, da me sì, sì. Ma anche per un discorso di…se con quel ragazzo non ci avevo granché a che fare…mi era difficile essere imparziale. Voler bene a tutti i ragazzi allo stesso modo, per un fatto che per me è cruciale, di cui magari dopo parlerò meglio, che è l'età, avere a che fare con ragazzi appunto più grandi non mi era facile, non mi è tutt'ora facile, essere imparziale, voler bene a tutti i ragazzi allo stesso modo. Però se c'era quel ragazzo che magari era casinista e un po' magari famoso per non essere il più ligio alle regole, ma non mi tangeva la cosa, nel senso che con me non

aveva avuto niente, allora c'era sicuramente un "Tu non dai fastidio a me, io cerco di non darti fastidio. Diciamo che le nostre strade forse non si toccheranno mai". E io, nuovo arrivato, dicevo che questa cosa non mi dava così fastidio. Se invece il ragazzo entrava in contrasto con me, allora lì io magari diventavo anche un pochino più rancoroso, dicevo "Sai cosa ti dico? Adesso ti becchi una bella sanzione. Perché? Perché sì hai infranto le regole, però non mi va di dialogare con te, non mi va di…e perdere tempo e non mi sento sicuro nel farlo""

Intervistatore: "È interessante perché, tu da un lato mi hai riferito questa paura, questo timore, che io suggerivo che magari potesse essere un modo per difendersi, per proteggersi dal dialogo. Però adesso è emersa un'altra cosa, cioè tu mi hai parlato che c'è questo rancore, questo fastidio, che ti ha spinto a fare questa cosa. Pensi abbia più giocato la paura o il fastidio nell'usare questa tattica delle sanzioni?"
Intervistato 6: "Allora diciamo che, penso che il "rancore", lo metterei più fra virgolette, agisse di più su quello che io definivo prima come delirio di onnipotenza a livello di sanzione, mentre la paura del dialogo più sull'essere vigliacco magari nel non comunicartela. Una parte di rancore magari agiva sul "Okay, la sanzione te la metto. Punto. Non c'è scampo", ma se te la comunico, ci dialogo con te sul fatto che te l'ho messa o non ti parlo affatto, ecco quello era il discorso di paura, di timore."

Intervistatore: "E com'è che sono cambiate queste cose?"
Intervistato 6: "Capire il perché una sanzione va dialogata punto primo. Lì mettevo in discussione il perché metto così tante sanzioni. E scoprire che c'è la possibilità di dialogare con i ragazzi, cioè quel muro che mi ero costruito all'inizio, quella corazza che mi ero costruito all'inizio, che sicuramente c'è ancora, ma ha una forma diversa, è stata pian piano buttata giù dal fatto che ho scoperto che anche con i ragazzi magari più difficili, una volta sì, magari l'altra no, ma c'è la possibilità di dialogo, ed è ingiusto da parte mia abusare del potere che ho senza aver utilizzato tutte le armi prima che poi mi sono state date; magari all'inizio non avevo, non sapevo come si faceva un dialogo con un ragazzo, non sapevo come entrare in confidenza, in contatto, con lui, dopo aver ricevuto queste armi dico "Okay, adesso qualcuno ha perso tempo con me per insegnarmi queste strategie, queste tecniche, queste armi, e io lo stesso utilizzo le sanzioni? No.". Punto terzo, credo, c'è anche l'imparare a voler bene anche a quello che ti commette 10 infrazioni al giorno, perché magari scopri che arriva da una famiglia con un certo background, una certa impostazione, da una città che magari non è la più famosa dell'Albania o del Bangladesh o del Pakistan, e quindi perché devo attribuire a lui tutte le colpe che magari sono attribuibili a una mancata formazione, a una mancata educazione pregressa? Così come

capita in Italia, così come capita a tutti, credo, i minori: prendi il ragazzo e lo metti in un ambiente difficile, faticoso, non proprio pulito e il ragazzo è difficile che cresca dritto."
Intervistatore: "Quindi se fosse italiano e tu avessi la consapevolezza che il percorso c'è stato, che le opportunità le ha avute ecc., allora la sanzione la possiamo anche dare, no?"
Intervistato 6: "No, scusa, ripeti."

Intervistatore: "Ceh, nel senso, dal tuo discorso è che quando tu hai compreso… diciamo che, una delle cose che hai giocato è stata comprendere che tutto quello ho avuto io, lui non ne ha in frigo, mi hai detto che non ci sono. Hai detto che comprendere che queste persone non hanno avuto le stesse opportunità che ci sono in Italia ha diminuito la gratuità delle sanzioni, sul fatto che vengono date tante sanzioni. Aver capito che queste persone, se commettono un'infrazione, è perché gli è mancato qualcosa."
Intervistato 6: "No, non per forza. Il paragone con l'Italia era che in Italia, tanto quanto in Francia, in Germania, in Pakistan, in Bangladesh, come credo in tutte le nazioni del mondo, c'è una zona magari più…una zona ma una famiglia eh, non dipende dalla zona magari…una famiglia che ha cresciuto il ragazzo con una certa impostazione e una famiglia che l'ha cresciuto con un'altra. Ma aldilà di questo, c'è la consapevolezza di non sapere dove e come è cresciuto questo ragazzo, perché un ragazzo che arriva da un'altra nazione, ma anche un ragazzo che arriva da un'altra regione dell'Italia, può dirmi la qualunque sulla sua storia di vita; può raccontarmi, può vergognarsi della sua storia di vita, come è successo, e non dirmi che ha subito violenza, violenza che sia fisica, che sia psicologica nel corso della sua vita, che la sua famiglia aveva un certo stile, magari non tanto ricco, e quindi erano costretti a muoversi in certe maniere…può dirimi "Sì, io vengo la da lì. Punto" non dirmi nient'altro…per cui la consapevolezza di non sapere, beneficio del dubbio, di dire "Non credo che sia così…potrebbe non essere così per scelta", mi fa intanto mettere in dubbio il dire "Sai cosa stai facendo, sei convinto di quello che stai facendo". Tanti ragazzi non hanno avuto altre armi che comportarsi in una certa maniera nella loro città e questa maniera si è spostata fino a qua e pian piano sono cambiati con l'amorevolezza. Nei confronti magari di educatori che pensavano di non impegnarsi, decidevano di non impegnarsi nell'amorevolezza e dicevano "Ah io ti sanziono", ecco, il ragazzo si comportava sicuramente in maniera diversa. Ho esempi in mente di ragazzi, che magari non hanno fatto la scuola, erano assenti, magari commerciavano anche in sostanze, però dentro vedevi la volontà, cioè dentro vedevi un ragazzo che, sapendo che era venuto da quella città dell'Albania, che è famosa per non essere una città pulita, con persone del tutto sane, dicevi "Io ci provo" e vedevi che con te ti ascoltava intanto, magari ti prendeva in giro, però intanto perdeva il tempo con te e con

altri no. Con alcuni di noi e con altri no. E quindi vedevi, che se anche lui che intanto fumacchi, la scuola la marina ogni giorno, urla, alza la voce, stuzzica le altre etnie, fa il casino che vuoi, però c'è quel punto accessibile al bene, dico "Allora perché ho fatto quello che ho fatto prima?". Una cosa sicuramente che per me è un fattore piuttosto determinante, è, come dicevo prima, l'età, che era più determinante al tempo…ripeto, verso il discorso delle sanzioni in me è passato. Magari non sono diventato così bravo che la sanzione è l'ultima arma, magari non conosco ancora tantissime armi, però sicuramente non è al primo, al secondo, al terzo dialogo che faccio con te su quel fatto che hai commesso la sanzione. Magari la sanzione gliela dò dopo 5 dialogo, magari dopo 4, magari se è grave dopo 3, ma sicuramente non all'inizio. E appunto il discorso dell'età per me è ancora, è tutt'ora un problema, perché fatico a reputare corretto che un ragazzo di 25/30/35 anni, si spacci per minore e pretenda il trattamento da minore. Questa per me è una cosa veramente faticosa da mandare giù e che onestamente non voglio mandare giù, nonostante ci siano, attualmente in comunità, tanti ragazzi che dimostrano la mia età, che dimostrano magari qualche annetto in più, o pochi anni in meno, che sono buoni, che aiutano, che sono gentili, che sono persone fantastiche…a me comunque inizialmente, la prima parete con cui mi devo scontrare con te ragazzo di ipotetici 30 anni, è che tu ti stai spacciando da sedicenne. Magari non pretendi le cose come altri tuoi connazionali fanno, però ti stai spacciando. Poi ragiono e dico "Va bene, però quali sono le armi che un ragazzo, un figlio, in cerca di soldi per la famiglia ha per venire in Italia, da, magari, il Pakistan? Zero". Allora dico è l'ultima, è l'unica possibilità che avevi, però mi stai dimostrando che ti stai impegnando nel bene, no? Allora lì mi crolla il muro dell'età. Difronte a, per esempio, un ragazzo di 16 anni dimostrati con passaporto, documenti, tutto quello che vuoi, la faccia da bambino e tutto, e un ragazzo che invece dimostra ipotetici, appunto, 30 anni, nel commettere la stessa infrazione o nel pretendere lo stesso trattamento da minore, con uno non ho nessun problema a trattarlo come fosse mio fratello minore, a perderci tempo, a urlargli addosso, ad abbracciarlo, a perderci ore, ore, ore e ore, nessun problema, con l'altro, prima di arrivare al trattamento dell'altro ragazzo, ce ne vuole tanto."

Intervistatore: "Quando per esempio arriva un ragazzo e tu magari all'inizio non lo inquadri bene, però poi emerge subito la notizia che anche dice una menzogna sull'età, che cosa provi, cosa senti quando senti questa notizia?"
Intervistato 6: "Ormai indifferenza."

Intervistatore: "Okay."

Intervistato 6: "Indifferenza perché è la quotidianità. Dal Pakistan e dal Bangladesh, o meglio, dal Bangladesh, non è arrivato nessun minore nella nostra comunità. Lo dico con una certa certezza, perché…ecco, non so neanche quanto posso spingermi…"

Intervistatore: "Intanto è anonimo e lo scopo è la raccolta dati sulle emozioni dell'educatore, perciò puoi dirmi tutto. Io vorrei anche dire che le cose le so perché le ho studiate, non temere di sorprendermi, il che va bene, però se ritieni di non doverlo dire ecco sì. Io ho una curiosità personale che è quella di sapere come si scoprono queste cose a fronte diciamo del fatto che uno non dichiara niente, non è facile riconoscerlo a vista, non siamo come gli alberi che si sega la gamba e si trova…questa è una curiosità personale però ecco. Però tu dicevi che dal Bangladesh, hai detto, lo sappiamo con una quasi certezza, hai detto."
Intervistato 6: "Con una quasi certezza che mi deriva dal fatto di aver avuto un collega di nazionalità indiana che parla le lingue del Bangladesh e del Pakistan e che affermava con certezza che qua non c'è nessuno di minore dei bengalesi; persona attendibile, nel senso, di cui ci si poteva fidare. Mentre per quando riguarda i pakistani, l'unico minore che è arrivato da quando sono qua io, in questi ultimi 2 anni, aveva 13/14 anni e anche i compagni di classe, di stanza pakistani ci scherzavano, ti facevano capire "Questo ragazzo qua è sciocco perché si è spacciato per diciassettenne quando in realtà ha 14 anni – te lo dicevano sotto voce-…" e anche questo collega educatore…"

Intervistatore: "Quindi poteva restar qua 4/5 anni…"
Intervistato 6: "Poteva fare la scuola, poteva avere un diploma…poteva far tutto questo ragazzo qua, poteva veramente far tutto…perché, non si sa, non lo so nemmeno io, per imposizione della famiglia, per pressione sociale, per chissà quale motivazione, ha detto "Io sto qua un annetto, dopo devo andare a lavorare" e quindi adesso c'è un ragazzo di 15 anni…"

Intervistatore: "Però ne ha 18 sulla carta d'identità."
Intervistato 6: "Che ne ha 18. Sì, esatto, 15 anni reali che sulla carta d'identità ne ha 18."

Intervistatore: "Questo è un po' un contro-esempio, nel senso che è l'opposto di…"
Intervistato 6: "L'unico che io personalmente abbia visto in questi 2 anni. E quindi dico, ne ho visti di arrivare. All'inizio era sicuramente più fastidioso, più "Ma perché ti spacci da minore e pretendi il trattamento di uno che ha 10 anni in meno di te?". Perché pretendi questa cosa qua? Perché, non so, banalmente, la paghetta. La paghetta, per legge, da quello che ho capito, va data, al pocket money, va

data, per legge, ai minori. E tu pretendi e ti arrabbi per una sanzione di 50 centesimi perché hai fumato dentro la camera, contro le regole della comunità, contro le regole del mondo, e ti arrabbi come si arrabbierebbe, anzi più, di un sedicenne, di un quindicenne. A me questa cosa dava tanto fastidio. Adesso è indifferenza perché…ceh è un'indifferenza purtroppo brutta, nel senso che dico "Okay, dopo 2 anni ho imparato magari un pochino a selezionare le persone e so che, ecco, quell'…quell'…con quell'etnia lì è molto difficile mettere in atto un progetto educativo, perché loro non…la maggior parte di loro non l'ha mai accettato e quindi, ecco, se devo dedicare il mio tempo alla stessa misura, mi viene più difficile, se ho, per esempio, se sono educatore di riferimento e quindi sono affidati a me in particolare con occhio di riguardo 10 ragazzi di cui 5 sono apparenti trentenni e 5 sono quindicenni, ecco, io faccio molta fatica, come dicevo prima, a dare il 10% del tempo a tutti e 10, dare il 10% delle energie a tutti e 10, e darò magari il 75% ai 5 minori e il 25% ai 5 maggiorenni."

Intervistatore: "Ma perché dice che…ceh, questa indifferenza, tu dici, è una brutta indifferenza, però tu non la vedi come un miglioramento, un cambiamento, rispetto alla…per te intendo, non per…?"
Intervistato 6: "Sicuramente. Parlavo prima della corazza. C'è stato un episodio in particolare che mi ha segnato, 2 mesi dopo che ero arrivato. Inizialmente ero un credulone, cioè qualsiasi cosa i ragazzi dicessero, praticamente qualsiasi cosa, aldilà dell'età che, purtroppo, era abbastanza inverosimile, io credevo, io ci cascavo. Cioè "Io sono bravo, io sono buono, guarda che bravo, guarda che bello, guarda che buono", mi fido: sei bravo, bello e buono. I bengalesi, banalmente, parlo dell'etnia ma mi riferisco ai ragazzi che c'erano in questa comunità in quel periodo, erano, la maggior parte di loro, il 90% di loro, servizievoli, gentili, sorridevano, salutavano, imparavano in fretta l'italiano, molto bravi…quindi, dici, è bello stare con loro perché è facile stare con loro. A un certo punto dopo 2 mesi c'è stata una rissa di 40 bengalesi contro 7/8 tra egiziani, albanesi e kosovari per…"

Intervistatore: "Una certa disparità di numeri."
Intervistato 6: "Una certa disparità di numeri, una certa disparità di forze, cioè, i bengalesi comunque erano grossi, gli atri avevano 16/17 anni. Comunque entrambe le parti magari si erano armate di chissà quali armi, bastoni e robe varie…però sicuramente hanno perso…"

Intervistatore: "Improvvisate o…?"
Intervistato 6: "Improvvisate sì, sì, sì. Doghe del letto, bastoni dell'armadio, poi non li abbiam più messi, bastoni dell'armadio ecc.; ecco, lì mi si son aperti gli occhi…"

Intervistatore: "Dovrò controllare alcune cose in camera mia adesso."
Intervistato 6: "No, adesso…"

Intervistatore: "No va bene, non parliamo delle stanze…"
Intervistato 6: "…è un periodo molto più tranquillo. Da quella volta lì non c'è stata più una roba del genere. E, insomma, mi si sono aperti gli occhi perché vedevo Filippo, nome di fantasia, Antonio e Giancarlo come bravissimi, dei ragazzi bravissimi che aiutavano, sì c'avranno 25/27 anni però son buoni, son bravi, con gli occhi insanguinati contro dei pischelli, dei ragazzi che avevano la metà dei loro anni, arrabbiatissimi, ecco. E io lì ho costruito la mia corazza…"

Intervistatore: "Ti ha sorpreso?"
Intervistato 6: "Mi ha sorpreso tantissimo. Io ci sono rimasto malissimo, per i giorni successivi, e per alcuni ragazzi fini alla loro uscita, se prima li chiamavo con i nomignoli, ci scherzavo, ci ridevo, io non ci ho più riso, non li ho più chiamati con i nomignoli. Ma proprio da lì alla fine. Alcuni sono andati via dopo 6 mesi da quell'evento, non sono riuscito a passare oltre. Io ho costruito una corazza che ha impedito, da quel momento fino ad ora, a tutti i ragazzi di entrarmi dentro con facilità come prima. Poi ha cambiato forma, dicevo, nel senso che ho costruito delle porte, ho costruito delle serrature. Per cui, qualche ragazzo adesso trova la chiave, allora ben venga. Ma l'indifferenza che dicevo prima è: so che per te c'è un portone, poi c'è una porta, poi ci sono io. Però intanto c'è un portone, tu ragazzo di ipotetici trent'anni. Mentre per gli altri c'è soltanto una porta, o due porticine. Quindi non impedisco categoricamente a qualcuno di entrare, a qualche ragazzo di entrare, ma sicuramente se non ti do il permesso tu non mi freghi."

Intervistatore: "L'hai pensata tu questa metafora della corazza, della porta?"

Intervistato 6: "Sì, sì, sì. Adesso."

Intervistatore: "Okay. E quindi, adesso veniamo un attimo alle azioni che si possono intraprendere, per esempio, nuovi educatori che plausibilmente, anche se non necessariamente, potrebbero trovarsi davanti alle stesse situazioni, di cosa magari avresti avuto bisogno quando sono emerse queste cose? Quindi: la paura la sorpresa in negativo, poi c'è stato tutto il fastidio per queste menzogne, che prima ci credevi e poi c'è stata questa disillusione, ma la comunità per traghettare le persone in una

situazione del genere, premesso che per queste persone lavoro, come si può agire? Che tipo di interventi suggeriresti ecco?"

Intervistato 6: "Io ci ho pensato più volte perché ho visto e ho come colleghi alcuni educatori che sono arrivati da qualche mese, magari qualcuno anche da un annetto, e ancora li vedo ricadere nella mia, la chiamerei, illusione, nella "bontà", ma più che altro ingenuità, ecco. Nell'ingenuità che avevo io. Se guardiamo tutti e due allo stesso ragazzo, tutti e due guardiamo Franco: lui vede soltanto le cose positive, ma soprattutto ricerca anche nelle azioni negative le cose positive, io, invece, ho studiato Franco da appena arrivato, ho guardato le sue mosse e ormai, un po' con presunzione dico, sicuramente, mi viene un po' naturale vedere che Franco fuma in camera, che Franco rientra fuori orario, che Franco commette infrazioni costantemente. Quel mio collega più giovane scusa Franco costantemente "Ma sì, ma dai, ma bom ha una sigaretta, ma bom è rientrato questa volta qua, ma bom ha portato un coltellino in camera, ma bom dai, bom dai, bom dai…", cose che facevo anch'io al tempo. Io ho pensato più volte a come far capire a questo mio collega o a questa mia collega "Guarda, non ti voglio sicuramente imporre il mio modo di pensare perché sicuramente tu sei più buono di me, e magari tu vedi cose buone che io non vedo ancora e sicuramente la metto come pista possibile, però ti vorrei mettere in guardia difronte al fatto che Franco potrebbe non essere buono come tu credi". Attualmente non ho trovato nessuna soluzione. Ho fatto anche dialoghi, purtroppo sono uno a cui piace dialogare, a cui piace farsi valere nei dialoghi, e magari sono stato anche abbastanza…ho provato con un po' di irruenz…no, irruenza non è il termine corretto…"

Intervistatore: "Con una certa assertività."

Intervistato 6: "Persuasione più che altro, anche. "Guarda ti faccio vedere, tu dimmi". Ci fosse la pagella del comportamento di Franco, ti faccio vedere: "Guarda ha acquistato 2 punti qua, però ha perso 37 punti qua, poi…", ti faccio vedere tutto questo e non funziona. Io credo, parlandone anche con alcuni miei colleghi anziani, che ci sia una soluzione sicura per arrivare a questo punto, che purtroppo prevede un'esperienza diretta di uno scontrarsi con la realtà. Per me è stato una rissa di 50 persone."

Intervistatore: "Infatti io volevo chiederti questo. Un conto è tento di informarli, tento di avvisarli e quello è un passaggio di informazione, come dire "Sai che se stai in piedi sulle rotaie prima o poi passa il treno", questa è l'informazione, poi uno la recepisce come la recepisce. Però, per quello che

riguarda invece questo, non so se chiamarlo shock, chiaramente se la cautela non emerge gradualmente c'è l'evento shock, c'è l'evento tipo spartiacque diciamo, cruciale, almeno dalla tua esperienza. E quindi immaginando che questa cosa è tipo come un timer, no? Cioè un qualcosa che prima o poi succederà anche queste persone, tu pensi, a meno che le cose non continuino, ce lo auguriamo tutti…ma in questo momento come tuteliamo queste persone e le aiutiamo a…per esempio tu come hai fatto a restare sul lavoro, nonostante questa cosa? Mi spiego?"
Intervistato 6: "Sì. Non so esattamente. Non saprei descrivere quali pensieri, quali ragionamenti, mi abbiano fatto dire "Resto", ma sono sicuro che non ci sia stato neanche un ragionamento del dire "Vado via"; era successo appunto dopo 2 mesi dopo la mia assunzione, e quindi, ecco, credo, anzi, sono convinto, che dopo 2 mesi non avevo sperimentato ancora niente dell'ambito educativo; non sapevo niente e quindi dire magari "Mollo" ancora prima di aver sperimentato veramente cosa sia veramente l'educazione era un po' come mollare il calcio dopo i primi 5 minuti, insomma, no?"

Intervistatore: "Sì."

Intervistato 6: "E quindi non mi è balenato neanche in testa l'idea di lasciare."
Intervistatore: "Okay."

Intervistato 6: "Io come armi non lo so, penso che ci sia sicuramente qualcosa di concreto da poter fare, aldilà del dialogo motivazionale sulla cosa, però giustamente, come dicevi tu, è la mia esperienza che ti sto portando, non puoi averla vissuta e non puoi esserne convinto. Qualcosa di concreto, mi viene in mente adesso così, potrebbe essere: allora, noi abbiamo un sistema di educatori di riferimento, dicevo prima; ogni educatore ha 5/6/7/8/9/10 ragazzi, che è chiamato a guardare con un occhio speciale, a occuparsene in modo speciale, per esempio…"

Intervistatore: "Che tu hai un elenco di nomi che tu sai che sono…"

Intervistato 6: "Esatto, sono "i tuoi ragazzi", che tu dici, okay, se dobbiamo capire della scuola, se Luca, nome di fantasia, ha bisogno, ha tempo per fare scuola, e vuole fare scuola, ti aiuto a capire magari qual è la scuola migliore per te. Se Luca ha un comportamento che non è bello, io sono chiamato a entrare in confidenza con Luca più degli altri, come lavoro, ma anche come "Sei affidato a me, mi curo di te", in modo tale da poter poi riprendere in dialogo Luca per il comportamento sbagliato e avere un mordente magari su di lui, che gli altri educatori hanno di meno o magari anche

non hanno. Ecco, questa è un'arma a doppio taglio, nella misura in cui l'educatore di riferimento, adesso la estremizzo, fosse fuori di testa e quindi non aiuta il ragazzo, magari lo porta fuori strada. Se un educatore è convinto, adesso faccio un esempio assurdo, se un educatore fosse convinto che rubare sia una cosa buona, allora porterà il ragazzo, i suoi ragazzi, a rubare. Chi va con lo zoppo impara a zoppicare sostanzialmente. Ed è impossibile che tutti gli educatori abbiano la stessa mentalità su tutte le cose; certo con la formazione si aiuta ad avere la stessa mentalità, una mentalità più univoca possibile, sulle cose magari più importanti, sulla parte formativa più calda, diciamo, però magari su tutto il resto è difficile. Per cui, ci sarà sempre il rischio che qualche educatore non porterà il ragazzo magari sulla strada più giusta per lui. Una cosa che mi viene in mente da poter fare sarebbe, ecco, è brutto da dire ed è anche brutto da fare, dividere gli educatori, o magari, ripensare alla dinamica dell'educatore di riferimento con uno o due educatori che si occupano dei progetti educativi di tutti i ragazzi, cioè il loro compito assoluto è quello, tutto il resto lo fanno gli altri, e gli altri educatori non sono chiamati a entrare tanto in dialogo, in dialogo profondo, con un ragazzo, per non rovinare magari il progetto che potrebbe avere o che ha. Potrebbe essere un'idea…"

Intervistatore: "Ma perché al momento, quando ti affidano dei nomi, tu li porti fino alla conclusione del percorso?"

Intervistato 6: "Sì."

Intervistatore: "Non è che te li affidano per un mese?"

Intervistato 6: "No. A meno che non ci siano screzi, incomprensioni gravi, tra l'educatore e il ragazzo e quello è. Anzi, fi fatica a entrare in confidenza con quel ragazzo lì? Benissimo, allora, entriamo in dialogo tu, educatore, e io, responsabile dell'area educativa, che non sono io, "io" persona ipotetica, e ti aiuto a superare queste tue difficoltà per crescere, che è una cosa bella, e alle volte magari anche a spese del ragazzo. Però diciamo, appunto, che in caso di gravi incomprensioni e gravi problematiche relazionali, ci si separa e si affida il ragazzo a un altro educatore. Altrimenti lo si porta fino alla fine."

Intervistatore: "Senti, per raggiungere invece…per toccare giusto un altro paio di punti che mi interessano…beh intanto, diciamo, ho compreso un po' la scansione temporale, i vari cambiamenti,

la rivelazione ecc., però se tu dicessi in 2 anni, qual è stata l'emozione più frequente, quella che si è manifestata più spesso?

Intervistato 6: "Eh, è dura. Mi ero fatto questa domanda, mi era stata fatta, questa domanda qualche tempo fa. C'è una percentuale di delusione, però diciamo che "frequente" non è il termine adatto per nessuna di queste emozioni, di questi sentimenti. Delusione nel caso di un ragazzo su cui investi del tempo, ma soprattutto in cui vedi tanto potenziale, che dici "Porca miseria, questo qua potrebbe fare miracoli nella sua vita", buttarla via stando magari tutto il tempo in camera, oppure non aderendo al progetto educativo che avete deciso insieme, perché si decide insieme, non lo impone l'educatore, bravissimo, ho esempi in mente, bravissimo nella pasticceria, è al secondo anno di pasticceria, la scuola è contenta di lui, tutte le aziende in cui è stato dicono che è bravissimo, però lui dice "Io tra un mese me ne vado perché compio 18 anni", ti manca un anno di scuola, puoi avere…mamma mia, "Eh io me ne vado". Delusione. Dispiacere poi anche sicuramente nel vedere andare via i ragazzi a cui ti sei affezionato. Gioia, quella è…"

Intervistatore: "Ci sono emozioni piacevoli quindi?"
Intervistato 6: "Assolutamente sì. Sì, sì, sì. Sì io sono, purtroppo, friulanaccio per cui mi concentro prima su quelle negative, poi arrivo."

Intervistatore: "No, no ma io, partendo dalle cose che mi raccontavi, abbiamo parlato più di quelle, però una delle domande era anche su cosa ti fa felice comunque del lavoro."

Intervistato 6: "Allora appunto la gioia. Io arrivo a questo lavoro da 16/17 anni di animazione, circa, no, 15 anni di animazione, conosco il direttore da 15/16/17 anni. Sono innamorato dell'animazione io, dal "semplice" oratorio, ai campiscuola, al doposcuola, a tutto quello che è entrare in rapporto con i ragazzi piccoli. E questa credo che sia stata la motivazione per cui più, e sia la motivazione per cui più mi dà fastidio, dover trattare trentenni come quindicenni. E quindi, entrando in questa comunità, adesso ancora più di prima perché c'è stato un cambio all'incirca un anno fa, i ragazzi del Bangladesh non sono più arrivati; ne avevamo 55 un anno fa, sono andati via quelli che c'erano, adesso ne sono rimasti due…uno, un ragazzo del Bangladesh è rimasto. Pakistani sono una trentina, quindi su 90 ragazzi che ci sono in questa comunità, 1/3 è maggiorenne, 2/3 sono minorenni e per cui, anche lì, rivedo ancora di più l'animazione e l'entrare in contatto con i ragazzi. Poi la cosa che più, e anche qua, rischio personalmente sempre di finire nel delirio di onnipotenza di cui dicevo prima, però sotto

un’altra veste rispetto alla sanzione, il fatto di avere…avere fra le mani la vita di questi ragazzi qua, che arrivano qua chi con più speranze, chi con meno, chi con più fatica, chi con meno, chi con un cuore d’oro, chi con meno, e poter essere di aiuto, di incentivo per la loro vita. e la gioia più grande è quando vedi un progetto educativo che tu costruisci con il ragazzo, per il ragazzo, arrivare alla fine e dire “Questo si è concluso nel migliore, o in uno dei migliori metodi, modi possibili”. E soprattutto quando anche il ragazzo si fida anche di te. Capita alcune volte. C’è un’analogia che quell’educatore indiano ha fatto in una formazione: i ragazzi che arrivano dall’Egitto, dai paesi arabi, dal Pakistan e dal Bangladesh, più rispetto a quelli che arrivano dall’Albania e dal Kosovo, hanno come un cerchio, cioè una cerchia ristretta di persone che fanno entrare nella loro vita, che solitamente è la famiglia e il villaggio. I foresti, quelli che arrivano da fuori…qualcuno mai entrerà in quel cerchio lì, no? Quando il ragazzo accetta che tu entri in quel cerchio, magari in uno un pochino più grande, ma comunque un cerchio ristretto, è una gioia immensa perché vedi che il ragazzo si fida di te; e ti dice “Guarda educatore, io sono indeciso: vorrei fare pasticceria perché mi piace tantissimo, però la mia famiglia dice che devo andare via perché devo lavorare e devo mandare i soldi a casa, io non so cosa fare”. Ci ragioniamo insieme e il ragazzo si fida del tuo ragionamento. Si fida di ragionare con te intanto, magari non ti ascolterà, o non farà quello che tu pensi sia meglio per lui, però intanto si fida e ti chiede consiglio. Quella è, credo, per me almeno, la cosa più bella dell’educazione. Socialmente è un mestiere bellissimo perché sai, io faccio l’educatore, io ho in mano le vite delle persone, sono un dottore, sono una roba bellissima…ah come sei bravo, come sei bravo. Sì, però nell’educazione la parte bella non è quella di modificare le vite delle persone, è poter entrare in confidenza con gli altri, così come lo è nell’animazione, lo è stato nell’animazione per me gli anni prima.”

Intervistatore: “Va bene, io ti ringrazio. È stata un’intervista molto limpida.”

D7. TRASCRIZIONE INTERVISTA 7

Intervistatore: Mi ripeti il tuo nome e quanti anni hai?
Intervistato 7: Sono Alessandra, e ho 23 anni.

Intervistatore: Abiti qua in zona?
Intervistato 7: No, io sono residente a Schio in provincia di Vicenza e al momento sto vivendo qui al San Luigi.

Intervistatore: Quindi tu sei una di quegli educatori che hanno la stanza qui?
Intervistato 7: Che dorme qui. Esatto.

Intervistatore: Come mai ti sei trasferita?
Intervistato 7: Allora io ho fatto un tirocinio qui un anno e mezzo; infatti, ci siamo visti quella volta lì per una cena penso una volta sola. Ho fatto un tirocinio di due mesi appunto ad agosto sempre rimanendo a dormire qua, perché appunto andare avanti indietro sarebbe stato un po' impossibile. Mi è piaciuto molto come esperienza e quindi quando ho finito le lezioni all'università al terzo anno, ho chiesto se potessi iniziare a lavorare qua. Anche perché non ho potuto iscrivermi subito alla magistrale e quindi avrei avuto un buco di un anno in cui non avrei fatto nulla.

Intervistatore: Quindi questo tirocinio avveniva nell'ambito di una laurea triennale?
Intervistato 7: Si, laurea triennale in scienze dell'educazione.

Intervistatore: Dove se posso chiedere?
Intervistato 7: Allo Iusve.

Intervistatore: Quindi praticamente nell'ultimo anno di licenza hai svolto il tirocinio professionale qui e poi ti sei fermata nell'attesa…
Intervistato 7: No, no allora io ho fatto il tirocinio in ottobre, novembre dicembre, lasso di due mesi circa, e poi ho ricominciato le lezioni perché a gennaio iniziava l'ultima sessione, e quindi sono tornata a casa. In estate ho chiesto a don Vincenzo se ci fosse la possibilità di venire a lavorare qui e nel giro di un mese, ad agosto ho iniziato a lavorare. Ho iniziato a lavorare

Intervistatore: Quindi tu lavori qui da agosto proprio a pieno titolo diciamo?
Intervistato 7: Allora il titolo ce l'ho da due settimane perché mi sono laureata il 14 marzo e quindi ho iniziato a lavorare da agosto fino al 14 Marzo senza titolo, quindi educatore senza titolo. Adesso appunto sul discorso che mi sono laureata il mese di marzo me lo conteggiano già come educatore con titolo.

Intervistatore: Quindi in generale sono sette mesi si può dire. Il mese di agosto, più questa esperienza trimestrale che hai fatto nel 2021. Dunque non arriviamo ad un anno pieno, giusto per capire a che punto sei. Hai seguito altri corsi di formazione oltre quelli sul lavoro, e naturalmente la laurea e il tirocinio?
Intervistato 7: Allora corsi di formazione no, ma ho sempre fatto volontariato in oratorio, facevo l'animatrice, ho fatto il corso di teatro. Diciamo che non ho seguito corsi di formazione teorica, però comunque sono sempre rimasta impostata su attività dedicate al sociale, dedicate agli altri.

Intervistatore: Ok quindi questa per te è una collocazione eccezionale?
Intervistato 7: In che senso collocazione eccezionale?

Intervistatore: Forse è una domanda che non ha tanto senso, ma ci sono persone che mi hanno detto "io non avrei mai pensato di fare questa cosa".
Intervistato 7: No, nel senso è una cosa che ho maturato nel corso degli anni, prima ancora di iscrivermi all'università: del fatto di voler lavorare con le persone. E quindi in verità è arrivata al terzo anno e soprattutto dopo il tirocinio fatto qua, è nata la consapevolezza del dire "sì, mi piacerebbe lavorare in una comunità". Ho scelto questa comunità perché posso lavorare senza il titolo, potevo lavorare senza il titolo, perché in Veneto non avrei potuto lavorare.

Intervistatore: Si so che c'era una legge regionale che consentiva, che derogava quelli che erano senza titolo. Altrimenti banalmente non si sarebbe potuta fare formazione sul lavoro. Quindi il Friuli…si perché lo Iusve è in Veneto. Adesso tu hai ruolo di educatrice e prima eri…è cambiato di molto il tuo mansionario? Non so…adesso che hai il titolo.
Intervistato 7: Per ora no…per ora no però so che l'altro giorno ne parlavo con Vincenzo e appunto mi diceva che adesso con il discorso che sono qui da un po' di tempo, cominceranno magari a chiedermi qualcosina di più: più responsabilità.

Io adesso, diciamo che oltre al mio ruolo di educatrice sto affiancando Andrea, l'altro Andrea che fa…che si occupa della sanità e quindi gli do una mano per quel versante lì. Quindi per esempio per fare le visite col dottore e tener giù il conto di dare i farmaci, di andare a prendere i medicinali…quindi è una cosa in più che mi hanno voluto affidare. Non so se potrebbe essere questo magari un po'…

Intervistatore: Nono sì perché poi io vorrei chiederti appunto qual è secondo te il ruolo dell'educatore? Cosa significa essere educatore?
Intervistato 7: Oddio allora sì, cioè secondo me l'educatore è una persona che prova, tenta di accompagnare gli altri un po' in tutti gli aspetti della vita in cui l'altro manca…un po' gli manca… difetta, fa un po' più fatica ecco e… quindi sì per esempio l'educatore che lavora in una comunità è una persona che è l'educatore, che si occupa della persona a 360 °, perché il ragazzo è qui e non ha nessun altro in questo momento. Diversamente magari un educatore in un centro diurno o l'educatore che lavora per le scuole, lì si occupa magari una parte un pochetto più specifica, più ristretta. Però il nocciolo è il fatto del cercare di dare una mano all'altro, cercare di aiutarlo in un periodo un attimo così.

Intervistatore: E cosa bisogna essere bravi a fare per fare l'educatore?
Intervistato 7: Secondo me bisogna essere bravi ad ascoltare tanto le persone. Cioè senza l'ascolto dell'altro, senza…non solamente ad ascoltare la sua storia, quindi rimanere in ascolto, ma proprio comprendere l'altro, cercare di capire l'altro, ascoltarlo con le orecchie, ascoltarlo con gli occhi, con il cuore…cioè ascoltarlo con tutto il corpo correttamente perché sì, se non si sa ascoltare l'altro, se non si capisce l'altro, non si riesce a dargli una mano…non so se…

Intervistatore: Sì sì beh chiaro, tu…quando tu riesci a capire per esempio i bisogni di qualcuno, ad ascoltare in questo modo attivo che poi hai descritto, come ti senti?
Intervistato 7: È una è una bella sensazione, perché vuol dire che l'altro ha iniziato ad avere fiducia in me. Cioè il fatto che l'altro riesca a farmi capire - non dico tutto - però per gran parte di quello che sta vivendo, vuol dire che l'altro ha iniziato a vedere me non più come un adulto, che quindi deve rispettare solo perché è adulto, ma una persona di cui si può fidare, una persona a cui può dire "ok, mi puoi dare una mano, ti permetto di aiutarmi". Senza questo passaggio qui io posso provare ad ascoltare l'altro quanto voglio, però se l'altro non mi dà la fiducia, cioè non si fida di me, il lavoro educativo non si riesce a farlo.

Intervistatore: Ho capito, quindi pensando un po' però ai giorni, ai mesi che hai passato qui, qual è secondo te l'emozione dominante che hai provato? La più frequente…
Intervistato 7: Mhm allora cioè in verità io sono molto contenta del lavoro che sto facendo…cioè arrivo che sono felice, lavoro e esco che sono felice. Quando sto con i ragazzi sono veramente felice, quindi penso che il sentimento dominante sia la felicità. E quando magari sto realmente facendo un dialogo con un ragazzo eccetera, cioè lì non saprei come descriverlo sinceramente quel sentimento. Mi sento molto come se riuscissi a contare qualcosa per…cioè che io conto per il ragazzo e il ragazzo conta per me. È un sentimento reciproco di amore, mi verrebbe da dire ma non proprio così…non saprei bene come descriverlo questa sensazione, questo sentimento…è un sentimento positivo comunque!

Intervistatore: Okei okei, quindi tu diresti che non c'è tristezza, che non c'è…
Intervistato 7: Allora cioè, io penso come in ogni rapporto, in ogni relazione, ci sono dei momenti in cui si è triste, in cui ci si arrabbia con i ragazzi…però non mi soffermo su quelli. Per esempio, io adesso sono educatrice di riferimento - quindi devo aver cura in particolar modo di dieci ragazzi - e con questi dieci sto cercando di fare un percorso educativo appunto. E ci sono dei momenti in cui - che ne so - li vorrei prendere a sberle perché non vanno a scuola, oppure arrivano, fanno una cavolata e dico "ma perché"…quindi sono triste, però non mi fermo a quel sentito. Cerco di avvicinarmi al ragazzo, cerco di parlargli, cerco di capire perché sta facendo così. E poi da lì provare a costruire un qualcosa di diverso, un qualcosa di nuovo.

Intervistatore: E ogni tanto ti fanno arrabbiare?
Intervistato 7: Un pochino!
Intervistatore: E quando ti arrabbi cosa fai?
Intervistato 7: Quando mi arrabbio penso che…cioè divento un po' come mia mamma infatti su questa cosa…l'espressione cambia, la voce anche, il tono di voce cambia, i ragazzi capiscono subito quando mi sto arrabbiando e non alzo la voce. Li prendo, me li prendo con me di solito quando sono arrabbiata e cerco il dialogo, cioè cerco di parlargli dire ma "Allora, a me questa cosa non va bene e ti spiego il motivo. Adesso tu spiega il motivo perché hai voluto fare questa cosa"…da qui cerchiamo di capire se possiamo risolverlo. Non ci sono momenti di rabbia in cui non ci vedo più, diciamo è sempre una rabbia molto superficiale, che poi si si placa quasi subito.

Intervistatore: Ah, quindi non è una cosa che ti condiziona il resto della giornata?

Intervistato 7: No, allora magari mi condiziona la mezz'ora in cui dico "ma porca di quella vacca" però dopo appunto, dopo la mezz'ora mi passa e sono tranquilla insomma.

Intervistatore: Ma ti passa così, o devi fare qualcosa di particolare?
Intervistato 7: Allora, di solito parlo col ragazzo. Cioè se sono arrabbiata vado a cercare il ragazzo e cerco di risolvere subito la situazione, perché secondo me il rimanere arrabbiati oltre tutto mi fa solo che male. Oppure cerco, se non c'è il ragazzo perché magari è fuori, perché è a scuola eccetera, cerco magari il sostegno da qualche collega con il quale ho un attimo di più confidenza e quindi mi sfogo un attimo, faccio i miei cinque minuti in cui gli dico "no siediti qui che ti dico cosa sto pensando" e poi mi passa.

Intervistatore: E tu hai dei colleghi con i quali riesci a confrontarti?
Intervistato 7: Si si, non sono tutti, perché sennò sarebbe una cosa…però ne ho alcuni che in particolare, che quando sto vivendo delle situazioni un attimo così, che non sto molto capendo cosa sto vivendo, con i quali mi confronto e appunto una chiacchierata di una mezz'oretta, un'ora se proprio è un momento un po' così e poi sono più serena ecco.
Intervistatore: Dov'è che avete queste chiacchierate di solito?
Intervistato 7: Quando dipende molto dal vissuto, da quello che è successo nel contesto: per esempio, non so, capita che il ragazzo mi faccia arrabbiare perché ha chiamato la scuola perché il ragazzo ha fatto una cavolata, metto giù la telefonata e allora chiedo al mio collega, gli faccio "scusami, non c'è nessuno dei ragazzi in assistenza? Bene, cinque minuti parliamo poi possiamo tornare al lavoro" e quindi ci parliamo un attimo cinque minuti fuori o nel salone…se no magari finito il turno si va fuori a bere una birra, così allora sì, lì è un attimo più tranquilla anche come situazione e come contesto, tutto.

Intervistatore: Quindi tu diresti che è più spesso in turno o no?
Intervistato 7: No fuori, fuori.

Intervistatore: Diciamo che fuori si parla di più?
Intervistato 7: Si, si.

Intervistatore: Perché non ci sono tante occasioni per confrontarsi qui?

Intervistato 7: Più che altro, è che non posso permettermi di staccarmi dal turno per i miei problemi. Cioè almeno io la vedo così, quando sono in turno, i miei problemi, la mia vita personale deve rimanere fuori, perché sennò non sono concentrata su quello che i ragazzi mi chiedono e quindi se sono fuori turno allora posso cominciare a lamentarmi dei miei problemi personali e anche magari delle cose che durante il turno non sono riuscita a elaborare bene…così mi verrebbe da dire.

Intervistatore: No, se posso chiedere, dimmi tu se è così…perché tu dici, "se ho problemi personali", ma quello che mi ha raccontato è di un contesto lavorativo, cioè non stiamo parlando di una cosa tua…è solo comunque una cosa che è nata sul lavoro…

Intervistato 7: Si, eh quello che intendevo era il fatto del come reagisco…stiamo parlando appunto di come lavorare con le emozioni, e sono capitati alcuni episodi in cui ho dovuto per forza di cose trattenere alcune emozioni, perché se mi fossi lasciata andare a quelle emozioni, non sarei più riuscita a lavorare in quel momento e aspettare di finire il turno per appunto uscire e quindi lasciare un attimo andare…cioè ti faccio anche degli esempi, non è un problema: allora, due episodi in particolare sono successi. Non so se sai, ma è morto un ragazzo a settembre. Io ero in turno quel giorno, ho dato il permesso, sono stata l'ultima ad averlo visto e sono andata al posto più e più volte perché dovevamo andare avanti indietro a tenere ragazzi. Sono stata una tra le prime a sapere che era morto, e me l'avevano detto in maniera non molto bellina…nel senso che ho visto passare l'ambulanza dall'ufficio educatori in strada, poi è entrato salesiano che era laggiù al fiume, e gli faccio "Ho visto l'ambulanza, l'hanno trovato? Si dai, come sono contenta…come sta?" "Insomma dopo tre ore sotto l'acqua…molto male" e quindi ecco lì ho avuto i miei cinque minuti in cui mi sono…cioè appunto presa molto dall'emozione; quindi, ho chiuso la porta dell'ufficio educatori e mi sono lasciata andare cinque minuti.

Intervistatore: Chiusa a chiave o…

Intervistato 7: Ho chiuso la porta, non a chiave, cioè ma i ragazzi sanno che non possono entrare quindi non c'era pericolo, e ecco quindi cinque minuti mi sono un attimo lasciata andare e poi mi sono detta "No devo riprendermi, perché sennò appunto qua il turno non va avanti…anche perché mi avevano chiesto di non dirlo ai ragazzi ancora, quindi io per un'ora sapevo cos'era successo, i ragazzi mi chiedevano cosa fosse successo e io ho dovuto mantenere la facciata del "non lo so, ma avremo notizie, cercate di non preoccuparvi" ecco.

Finito il turno, ho parlato con don Vincenzo, sono stata un po'…c'è stato tutto un cammino dopo a seguire questo, perché se mi fossi lasciata andare in quel momento a tutte le emozioni che stavo

provando, uno, sarei stata più utile e serviva il mio aiuto, insomma, perché i ragazzi erano molto preoccupati. Quindi questo è quello di cui avevano bisogno.

Intervistatore: Io posso chiederti cosa vuol dire lasciarsi andare?
Intervistato 7: Certo, lasciarsi andare per me in quel momento era un pianto disperato, del tipo che non riuscivo a muovermi, che mi sono accucciata per terra contro il muro…lasciarsi andare a questo ecco…
Mentre il secondo episodio, c'è una premessa per il secondo episodio: nel senso che c'era un ragazzo che abbiamo mandato via dalla comunità per svariati motivi ecco, e io non sapevo quando sarebbe andato via. Fatalità il giorno prima che andasse via ha avuto un episodio un po' aggressivo con me, nel senso che pretendeva che gli dessi il permesso di soggiorno, insomma quelle cose lì. Mi ha preso per il braccio e per il collo minacciandomi diciamo e io in quel momento ero da sola, perché l'educatore penso fosse su ai piani. Sono riuscita a gestire la situazione, però comunque ho preso un po' di paura. E tutto qui. Il giorno dopo è stato trasferito, in non sapevo niente quindi bene. Un mese dopo che questo ragazzo era stato appunto mandato a Salerno, giù appunto…a Napoli, questo ragazzo è tornato su a Gorizia e si è fatto beccare dalla polizia per tornare in comunità.

Intervistatore: Ah è tornato per conto suo?
Intervistato 7: Si è tornato per conto suo, un po' non ho bene capito i motivi. Penso fosse un po' una questione di "guardate che se voglio posso tornare", un po' per farcela sotto il naso, ma anche perché in verità sentiva un po' la mancanza di questa comunità. Perché gli abbiamo parlato, dopo alcuni educatori che l'hanno trovato e lui ha detto "sì a me manca questa comunità, perché mi sono comportato male ma mi trattavate tutti bene".
Ecco io l'ho vissuto un po' diversamente. Quando è arrivato ero sempre in turno e quando me lo sono vista passare davanti, appunto perché l'hanno portato dal salone alla villetta, mi è partito un attacco di panico. E perché ero convinta che fosse venuto su per vendicarsi di me, perché l'episodio del braccio e appunto del collo era successo esattamente il giorno prima che venisse trasferito.

Intervistatore: Quindi tu temevi che lui potesse aver fatto un collegamento…
Intervistato 7: Esatto, per farmi del male.

Intervistatore: Mentre invece il trasferimento era già in preparazione…

Intervistato 7: Sì sì invece il trasferimento era già in atto da qualche settimana. Solo che non sapevo il giorno, cioè sapevo che veniva trasferito ma non sapevo il giorno preciso. Il fatto che fosse stato trasferito esattamente il giorno dopo di quell'episodio lì mi ha fatto pensare che lui fosse tornato per vendicarsi di me e quindi ho appunto avuto questo attacco di panico, ho iniziato ad avere una iperventilazione, ho cominciato a piangere…

Intervistatore: Hai perso coscienza?
Intervistato 7: No, no non ho perso coscienza, però ero veramente in uno stato molto pietoso e ero sempre in ufficio educatori. Cioè con me c'erano gli altri educatori che hanno cercato di calmarmi e ci sono riusciti insomma - per fortuna - e dopodiché, dopo i miei dieci minuti, quelli sono stati i miei dieci minuti in cui non riuscivo più a capire niente. Continuavo a dire "no, questo è venuto ad ammazzarmi, è venuto a picchiarmi, cioè questo mi vuole fare male". Poi ho ripreso un attimo la situazione in mano, sono ritornata a fare il turno e poi sono uscita finito il turno, a parlare con dei miei colleghi coi quale mi trovo meglio, per parlare della situazione, di quello che stavo vivendo, per farmi anche ragionare: perché quel momento poi mi ha fatto capire che non era venuto per me sicuramente, cioè aveva altri motivi quindi…

Intervistatore: È stato un lasciarsi andare anche quello?
Intervistato 7: È stato un lasciarsi andare anche quello, io cerco di contenere un po' quello che provo che potrebbe non farmi vivere bene il lavoro, perché non vorrei che le emozioni che sto provando mi offuschino la vista ecco, mi offuschino durante il lavoro.
Quindi sì, questi qua sono stati due episodi in particolare che mi hanno un po' fatto lasciare andare durante il lavoro, in cui in quel momento pensavo solo a me stessa e non a quello che avevano bisogno i ragazzi. Perché anche i ragazzi erano spaventati dal vedere questo qui o del sapere che il ragazzo era morto, e visto che io sono responsabile di loro devo anche essere responsabile di quello che sto vivendo e del viverlo nel momento giusto insomma ecco…

Intervistatore: Sì, io avrei bisogno di capire meglio le fasi di cosa è successo dopo questi episodi, per cui per esempio tu, quando ti ha messo - si può dire – le mani addosso, cioè ecco cosa tu hai detto? Hai provato un po' di paura ma come si è risolto quell'evento, cioè proprio nei quindici minuti…
Intervistato 7: Allora, ti spiego un attimo meglio. Cioè praticamente con lui c'era un altro ragazzo, sempre…questi due ragazzi pachistani, un altro ragazzo con il quale avevamo un bel rapporto; quindi, è rimasto lì un po' per proteggermi, per cercare di calmare l'altro. Infatti, mentre questo qua mi parlava

all'inizio gli diceva “ma no, ma tranquillo, ma dai, ma lascia stare”, poi lui mi ha preso e io l'ho guardato negli occhi ho detto “non ti devi permettere di toccarmi”, mi ha mollato perché l'altro continuava a dirgli di mollarmi e poi ha tirato un calcio alla porta e sono andati via.
Lì ho avuto appunto…lì in verità non ho avuto i miei 5 minuti ecco, però avevo il cuore che sicuramente batteva tanto, che ho dovuto cominciare a fare dei tre respiri profondi e poi sono andata a chiamare l'altro educatore, gli ho raccontato cos'era successo e ho scritto appunto anche nella chat del ragazzo che cosa fosse successo nei dettagli insomma ecco.
La sera questo ragazzo qui…no, il gruppo dei ragazzi pakistani sono venuti a chiedermi se questo ragazzo mi avesse fatto male prendendomi e io gli ho detto che non era tanto il fatto che mi aveva preso fisicamente, ma era la mancanza di rispetto che aveva avuto per me. Perché lui aveva iniziato ad insinuare anche il fatto del - non dovevo parlare perché io non sono bella, sono donna ma non sono bella e quindi non posso parlare - quindi gli ho detto “a me ha fatto più male la mancanza di rispetto in quel momento…anche il gesto, però deve capire che ha sbagliato lì”.
I ragazzi - cosa hanno fatto - sono andati a parlare con questo con questo ragazzo e sono andati a un po’ obbligarlo a chiedermi scusa, quindi lui finita la serata è arrivato da me mi ha detto “scusa” e io ero tranquilla in verità in quella fase e gli ho detto “va bene” e poi il giorno dopo è stato trasferito quindi ecco…

Intervistatore: Però vabbè, al di là del trasferimento, allora tu ti sei calmata usando delle tecniche di respirazione, giusto?
Intervistato 7: Sì, cioè nel senso, le cose che si fanno semplicemente: mi sono un attimo fermata “È appena successa questa cosa qui, va bene. Adesso il ragazzo è uscito, che cosa faccio? La prima cosa che faccio è: chiamo l'altro educatore, gli racconto cosa è successo e poi scrivo nella chat.” Quindi nel momento che sto pensando quelle cose respiro, mi trovo un attimo di calma ecco…

Intervistatore: Cioè…chiamare subito, scrivere in chat…
Intervistato 7: Cioè nel senso, non è che è passata un'ora, ma non sono neanche passati due secondi. Cioè non è una cosa che mi sono messa a dire “Adesso faccio questo”, cioè è un minuto in cui sono rimasta ferma davanti alla porta dove era appena uscito il ragazzo a respirare, e poi ho detto “No, a posto, posso andare, faccio quello che devo fare”.

Intervistatore: Ma ti ha messo più tranquilla parlare coi colleghi subito o le scuse che sono arrivate dopo?

Intervistato 7: No, allora, mi ha messo tranquilla - io non ricordo esattamente chi c'era in turno con cui, con cui ho parlato - però io so, perché mi hanno detto, cioè l'hanno detto che se i ragazzi arrivano a…cioè i ragazzi non arrivano mai a fare veramente del male agli educatori perché sennò rischiano di perdere i documenti. Quindi mi sono tranquillizzata, perché ho detto…cioè non "adesso gli tolgo i documenti" aspetta che mi esprimo bene…mi sono tranquillizzata perché c'era un altro ragazzo e quindi ho detto "Non è andata poi così male, perché se fossimo stati soli forse sarebbe andata peggio" e poi anche perché dopo parlandone con l'altro educatore, penso fosse Emanuele adesso che ci penso l'altro educatore, mi ha detto "Guarda stai tranquilla, sto nei paraggi per un po' quindi se dovesse tornare o cosa ci parlo io, insomma quindi in verità il fatto che dopo ne ho parlato con l'educatore mi ha un po' tranquillizzata, perché mi ha fatto capire che comunque non ero completamente da sola e che quindi se fosse successo qualcosa dopo…quindi mi sono tranquillizzata in quel momento lì ecco…

Intervistatore: E invece per quanto riguarda l'attacco di panico che hai avuto? Sei stata un po' sorpresa presumo?

Intervistato 7: Praticamente, avevamo ricevuto la chiamata nel pomeriggio, dicendoci appunto che c'erano questi due ragazzi da accogliere, e avevo notato che - io non ho tirato su la chiamata – l'ha tirata su un mio collega, che questo qui era andato subito a parlare con don Vincenzo e che sono rimasti a confabulare per una buona mezz'ora, però sinceramente all'inizio non mi sono preoccupata, quindi in verità sapevano che stava arrivando ma non me l'hanno detto proprio per questi motivi qui…perché insomma, per il discorso che mi avevano preso eccetera… hanno cercato di non accoglierlo: l'idea era quella all'inizio, infatti è stato trasferito penso il giorno dopo, due giorni dopo dalla comunità, subito. E quindi per me è stata una sorpresa e anche per gli altri due educatori che erano con me in ufficio quando ho avuto un attacco di panico, perché le informazioni erano passate tra don Vincenzo e Livio…loro due sapevano, perché Livio comunque aveva preso la telefonata e don Vincenzo appunto non sapeva cosa stava succedendo, e quindi sì, è stata una cosa di sorpresa. Perché sapevo che avevamo due ragazzi ad accogliere ma non sapevo chi fossero, cioè pensavo fossero altri ragazzi…

Intervistatore: Quindi tu eri lì all'accoglienza?

Intervistato 7: No, allora. Io ero in ufficio educatori che stavo facendo delle cose burocratiche. Fatalità in quel momento lì c'era anche una mia collega e poi me li sono visti passare davanti, che per forza di cose adesso passano davanti all'ufficio educatori, perché li accogliamo appunto da dietro,

passano dentro per il salone e poi davanti all'ufficio educatori per andare in villetta. Quindi io ho visto il primo ragazzo e poi ho visto arrivare il secondo seguito subito dietro dal secondo educatore che era dopo con me in ufficio, che mi passavano davanti. Quindi è stato un cioè…

Intervistatore: Ma ti hanno guardato o tu ti sei accorta che loro c'erano?
Intervistato 7: Ma loro – allora - io non mi sono accorta perché io ero molto presa da quello che stavo facendo. La mia collega ha iniziato a dire "No ma va beh, ma guarda chi si è ripresentato, ma che faccia tosta…". Io ho alzato lo sguardo e mi vedo arrivare questo qui, che in realtà lui non mi ha guardato, lui era incappucciato tutto in una coperta, quindi stavo guardando giù, non mi ha vista. È che è passato, io l'ho seguito con lo sguardo e poi mi è partito l'attacco di panico, insomma ho cominciato a non capire niente.

Intervistatore: Avresti preferito essere informata in anticipo?
Intervistato 7: Probabilmente se me l'avessero detto sarei stata più tranquilla, cioè nel senso sarei riuscita a controllare meglio l'emozione ecco.

Intervistatore: E se ti avessero anche dato magari mezza giornata libera?
Intervistato 7: No no no, quello no cioè nel senso a me non piacciono le sorprese in generale nella vita, di qualsiasi tipo. È meglio perché comincio già a elaborarle, e quindi sono tranquilla. Quindi probabilmente se mi avessero detto "Alessandra guarda che hanno trovato Abdullah e lo portiamo qui in comunità, lo accogliamo ma c'è già l'intenzione di farlo trasferire" probabilmente sarei stata molto più tranquilla, non avrei avuto un attacco di panico, sarei stata veramente molto più serena ecco.

Intervistatore: Non ti piacciono le sorprese, ma adesso, al di là di questa che è stata proprio una sorpresa, ci sono altre invece sorprese che accadono spesso? Cioè ti capita di trovare - di sorprenderti al lavoro?
Intervistato 7: Allora beh, cioè si e no. Nel senso, il genere di sorprese che non mi piacciono sono quelle che non posso proprio prevedere minimamente, cioè il fatto di - per esempio - che questo qui tornasse da Salerno fino a Gorizia era una cosa inimmaginabile, cioè tu era una cosa veramente che non mi sarei mai aspettata.
Il ragazzo che invece mi va male a scuola e lo scopro dopo tre mesi perché magari non passano bene le informazioni scuola-comunità, sì sono sorpresa perché magari mi sembrava che il ragazzo stesse

andando bene, ma non è una cosa che incide tanto, perché è una sorpresa un po' più ridotta, perché so che la scuola non è una cosa che tutti quanti ecco…è una cosa più prevedibile diciamo.

Intervistatore: Sono cose che capitano.
Intervistato 7: Sì esatto sono cose che capitano che un ragazzo vada male a scuola.

Intervistatore: E invece sorprese positive?
Intervistato 7: Sorprese positive…

Intervistatore: Cioè io presumo che queste siano un po' negative…
Intervistato 7: Si beh assolutamente negative, no beh sorprese positive anche lì, tipo che ne so, parlando del lavoro, il fatto per esempio che con alcuni ragazzi ho fatto fatica all'inizio a entrare un po' in sintonia. Quindi arrivare a un certo punto, che vado a dargli la buonanotte e cominciano a giocare con me nascondendo la frutta, cioè proprio giocando, è stata una sorpresa positiva perché non me l'aspettavo. Perché fino al giorno prima non mi rivolgevo quasi mai la parola e però questa è un genere di sorpresa che fa piacere. Nel senso perché lì è un vedere che le cose che sto cercando di creare e di costruire con il ragazzo si stanno un po' mettendo in moto ecco. Però anche lì, sono quel genere di sorprese che sapevo che prima o poi…cioè mi sarebbe piaciuto che prima o poi accadesse, quindi non è proprio una sorpresa totale. Cioè per me sorpresa è quando è una cosa che non avrei mai immaginato; quindi, anche le sorprese molto positive sono cose che non mi piacciono tantissimo, cioè mi piace sapere o comunque prevedere le cose.

Intervistatore: Ma ce n'è stata una di molto molto positiva per esempio? Che però che presumo non ti sia piaciuta perché era troppo sorpresa…
Intervistato 7: No no, sinceramente no. Non è mai successa una cosa che non mi sarei mai aspettata, positiva, che succede a sorpresa - così non mi è mai successo.

Intervistatore: Sentivi, oltre alle cose che abbiamo visto, cioè il fatto che tu magari nella situazione di crisi subito hai parlato con l'educatore, oppure avevi altri educatori vicini…diciamo un po' più a lungo termine, come è stata affrontata questa cosa? Per esempio, dopo che c'è stato quell'episodio in cui ti ha messo le mani addosso, poi è andato via però ci sono state anche delle attività o delle cose che tu hai fatto su questo argomento su questo tema non so nel mese successivo?

Intervistato 7: Allora in verità, quando il ragazzo è stato trasferito ero abbastanza tranquilla e serena. Avevo un po' di preoccupazione, per il discorso del - "mi ha messo le mani addosso ed è stato trasferito, magari pensa che sia stato trasferito per causa mia" - ma in verità è un pensiero che mi è passato, ma che poi è andato via.
Mentre subito dopo il dopo il riaccoglimento appunto di questo ragazzo ho avuto in particolare subito dopo il turno quando sono uscita con questo mio collega, che siamo rimasti fuori molto per a parlare insomma ecco, e che mi ha aiutato molto a farmi un attimo ragionare, cercare di non farmi vivere solo il quello che avevo visto ma di farmi vedere il quadro completo. E poi anche con don Vincenzo, cioè mi sono trovata anche con lui, mi sono confrontata, penso tipo subito…il giorno dopo mi sembra ecco, no, gli ho scritto io la sera però mi aveva detto appunto non avevamo avuto modo di parlarci quella sera lì ecco.
E quindi gli ho scritto e mi ha detto "guarda ti stavo giusto per scrivere" quindi è stato un momento in cui tutti e due stavamo per scriverci e quindi ci siamo messi d'accordo per parlare il giorno dopo. Ne abbiamo parlato ed ecco mi ha mi ha molto aiutato questo, sia il collega con cui mi sono confrontata che don Vincenzo, per il discorso di elaborazione della cosa. Poi è stato trasferito, gli amici mi hanno dato una mano, gli amici miei di Schio, in particolare c'era uno che lavorava qui che adesso è tornato a Schio, quindi anche lì l'ho chiamato, abbiamo parlato per un'ora per telefono e parlare al telefono si mi aiuta molto ad elaborare le cose…

Intervistatore: Joshi?
Intervistato 7: Joshi sisi…

Intervistatore: No perché, ti faccio anche qualche domanda diretta: quindi tu hai parlato col direttore, hai parlato con i tuoi amici, hai trovato ristoro anche col collega dopo il turno, però non se n'è parlato anche in una situazione più istituzionale…ad esempio se ne è parlato in equipe? Cioè oppure c'è stato un momento in cui si è detto "adesso si fa la riunione, magari non con tutti eh, magari anche solo con tre persone in cui si affronta questa questione"?
Intervistato 7: Allora, in equipe non mi sembra sia stato fatto un momento del genere però sono abbastanza sicura che mi abbiano parlato in coordinamento perché…o comunque che ne abbiano parlati quelli…

Intervistatore: No ma a me interessa se c'eri tu presente.

Intervistato 7: No non c'ero io presente. No, non mi sembra di non mi sembra che ne abbiamo parlato.

Intervistatore: E in terapia?
Intervistato 7: Allora per questa cosa no, cioè no anche perché in verità nel giro di una settimana mi sono tranquillizzata. Insomma, ero molto più tranquilla, l'hanno trasferito eccetera mentre per l'altro episodio del ragazzo che appunto è morto…
Intervistatore: Cioè no, aspetta, scusami…è un no nel senso non ho voluto, non mi è stato offerto…
Intervistato 7: Non mi è stato neanche proposto ma neanche io sentivo la necessità in verità. Mentre nell'altro avevano messo a disposizione questi incontri di gruppo con delle psicologhe.

Intervistatore: L'altro è il decesso?
Intervistato 7: Sì, la morte. Alla quale appunto c'erano queste tre sessioni…io ho partecipato solo a due, perché intanto doveva essere di gruppo ma in verità eravamo in due alla fine, e nel primo incontro sono uscita che stavo anche abbastanza bene però non mi avevano chiesto come stavo. Ha parlato solo l'altra collega, quindi in verità sì è stato un incontro in cui mi hanno aiutato insomma per cercare di elaborare la cosa…

Intervistatore: E come stavi?
Intervistato 7: Lì io sono stata male il giorno…in realtà stavo male quasi tutti i giorni in quel periodo, però subito dopo quell'incontro lì sono stata male il giorno dopo. Ma poi sono stata un po' meglio. Erano un incontro a settimana, la settimana dopo ho fatto quest'altro incontro appunto, le psicologhe mi hanno chiesto invece io come stavo, come avevo vissuto la cosa, chiedendomi appunto come era successo eccetera…e sono uscita che ne stanno invece malissimo. Sia il giorno dopo che i giorni a seguire, quindi io ho proprio chiesto a Ornella che gestiva appunto, che chiamava le psicologhe, le ho detto "Guarda avrei questo prossimo incontro per la prossima settimana, avvisa le psicologhe che non ci vado perché preferisco piuttosto tornare a casa con la mia famiglia, parlare con le persone che mi sono vicine che parlare con degli estranei che non capiscono magari realmente quello che sto provando perché non mi conoscono".

Intervistatore: Capito…ma è qualcosa di specifico che è successo durante la seconda sessione che ti ha fatto stare peggio?

Intervistato 7: Cioè la differenza è stata che nelle due sessioni ho fatto la stessa identica cosa, quindi avevamo da pensare alla cosa peggiore che avevamo vissuto in quel momento, disegnarla, poi fare degli esercizi di respirazione e continuare…praticamente è stata un'ora, mi sembra che fosse…si era un'ora di continuare a riprendere in alla mente la cosa che era successa, quelle emozioni brutte che avevamo vissuto. La prima volta le ho vissute appunto l'ho vissuta bene, sono stata bene dopo perché in verità si, avevo pensato a me, ma il fatto di non aver parlato con le psicologhe, cioè il fatto di aver ascoltato tutto quello che il mi collega aveva vissuto, mi aveva un po' fatto mettere in ombra - non del tutto - però mettere in ombra quello che avevo realmente vissuto.

Intervistatore: Diciamo non era una sessione incentrata su di te.
Intervistato 7: Esatto. Era più incentrata su di lui, mentre la seconda l'ho sentita più incentrata su di me, perché appunto mi hanno chiesto come l'avessi vissuta. Ne ho parlato e non mi aiutava il fatto di continuare a ripensare la cosa, cioè avevo bisogno di fare altro, di pensare ad altro. E continuare a pensare e ripensare alla cosa che mi aveva fatto stare male…ci sono rimasta male per tutta la settimana insomma ecco.

Intervistatore: Era come se loro continuassero a riportarti…
Intervistato 7: A farmi rivivere il momento.

Intervistatore: Ho capito.
Intervistato 7: Questa è una tecnica che funziona secondo me se seguita in maniera differente perché…

Intervistatore: Si io non conosco questa tecnica…
Intervistato 7: È una tecnica per le persone che hanno vissuto dei momenti traumatici, tipo l'hanno usata per i dottori e gli infermieri che lavorano durante il covid. Quindi sono eventi traumatici che si cerca di elaborare, però continuare a riviverli per cercare alla fine di normalizzi anche… chiamiamola così non saprei bene come dirlo.

Intervistatore: Ho capito. Senti, ti faccio delle altre domande su cose che non sono emerse… c'è qualcosa che in questo lavoro ti disgusta?
Intervistato 7: Che dico "Oddio che schifo"?

Intervistatore: Anche, si.

Intervistato 7: Disgustare no, che mi diano fastidio alcune cose sì, ma non c'è nulla che mi arriva a dire "non riesco neanche a lavorare per questo motivo"…cioè no non c'è nulla che mi disgusti.

Intervistatore: Okei, okei. E invece cose che magari ad altri danno delle reazioni particolari però a te lasciano indifferente?

Intervistato 7: Mi è capitato alcune volte che ci sono i ragazzi che magari si scaldano un attimo, ma che in verità la situazione è gestibile, perché non sta succedendo nulla, e di colleghi che cominciano a farsi un po' prendere dal pallone ecco e quindi lì non è che mi arrabbio, però insomma cerco di far capire al collega "Guarda che non sta succedendo niente, cioè fai un respiro e se proprio non ce la fai dimmi - mi servono i miei 5 minuti - e stacchi".

Quindi ecco, se ci sono delle dinamiche che mi sono successe in cui che sono lì che dico "Per me non c'è problema, non sta succedendo veramente nulla".

Un esempio può essere durante la mensa. Il momento del pranzo i ragazzi, invece di mettersi in fila ordinata, si mettono tutti addosso al self-service e cominciano ad alzare la voce e mi è successo che questo mio collega si è fatto prendere dal pallone, e ha cominciato a prendere i ragazzi e a spostarli. E gli ho detto "No, cioè loro sono in venti, sono grandi e grossi, noi siamo in due. Cioè se fai una cosa del genere ti distruggono". Insomma, piuttosto fai un attimo un respiro, rimani lì e dici "Ragazzi, io non vi do il cibo finché non vi mettete in fila". Vedrai che pian pianino la fame prende la meglio e si metteranno in fila. Quindi ecco, momenti del genere che mi fanno dire così o anche per esempio succede quando un ragazzo si fa male. Mi è successo più di una volta, adesso che sto dando una mano per la sanità, che alcuni colleghi mi vedono come se fossi un dottore o un'infermiera, cosa che in realtà non sono perché non so zero di niente di sanità.

Quindi mi è capitato più volte di un ragazzo che sta male, e arriva l'educatore tutto trafelato di corsa con il ragazzo in braccio - magari il ragazzo può camminare perché magari sì è fatto male sì, ma non è che sta morendo - di corsa perché ha fatto le scale per chiedermi "Oddio cosa facciamo, ma dobbiamo chiamare l'ambulanza" e ti dico cioè "Facciamo un respiro, guardiamolo come sta il ragazzo, che cos'ha. Chiamiamo la guardia medica, il dottore insomma…chiamiamo chi di dovere prima di andare a cercare un'ambulanza e capiamo cosa fare, chiamiamo don Vincenzo, ma non facciamoci prendere dal panico, non dobbiamo portarlo in pronto soccorso". Questo è il tipo di cose che possono succede più spesso ecco, del panico generale appena un ragazzo si fa male sembra che sia scoppiata la terza guerra mondiale, non si capisce più niente, io dico…

Intervistatore: E cos'è che risolve questo panico negli altri? Cosa funziona?

Intervistato 7: Allora, io ho visto che la mia presenza, il fatto che gli dico "respira" e me ne occupo io, è una cosa che li tranquillizza. Mando via di solito, perché vedo che non riescono a gestire la cosa, quindi dico "vai vai tranquillo, me ne occupo io, se ho bisogno ti chiamo". Quindi il fatto di allontanare il collega in quel momento. Altre volte invece è capitato che si arrivava un altro collega in supporto che andasse a dare in verità al supporto più al collega che al ragazzo, anche questo aiutava, cioè il supporto tra colleghi reciproco ecco è una cosa che aiuta molto, ed è una cosa che ha aiutato anche me per esempio.

Intervistatore: È capitato che, come tu hai parlato, hai avuto occasione in certi momenti di farti sostenere dai colleghi, è successo anche a te di dover sostenere altri colleghi che magari stavano avendo un problema un po' più di lungo termine, quindi non il panico perché uno si è tagliato con un coltello, però una persona che magari aveva un malessere e che tornava spesso da te a parlare?
Intervistato 7: Cioè sì, appunto con questo io ho tre/quattro colleghi con cui mi trovo, sono in sintonia; quindi, se ho un problema vado da loro e viceversa loro se hanno un problema vengono a parlarne. È successo proprio ieri nel senso di questo collega che ce l'ha, è molto arrabbiato per come è uscito dalla comunità un ragazzo. Quindi è uscito e continuava anche fuori dal lavoro, era arrabbiato con questo ragazzo, "ma perché questo ragazzo non ha voluto fare così", quindi allora cerco di farlo parlare, cioè cerco di far parlare il collega e poi gli espongo quello che secondo me è la situazione da un punto di vista un po' differente da quello che sta vivendo adesso. Quindi sì, ci sono dei momenti in cui i colleghi vengono che stanno male per una cosa che hanno vissuto al lavoro, e quindi che è una cosa che magari si portano avanti da un po' e cerchiamo di elaborare insieme ecco, di parlarci sopra e vedere se si può…

Intervistatore: Ma tu pensi che c'è qualcos'altro che potrebbe fare la comunità?
Intervistato 7: In che senso?

Intervistatore: Il problema è che non lo so…nel senso che…per esempio questa persona era arrabbiata ieri, ha parlato con voi, magari è più tranquilla però magari c'è anche dell'altro che tu magari dici "sì, mi parli ma magari un responsabile dovrebbe fare qualcosa".
Intervistato 7: No, cioè no secondo me no. Perché tipo parlando con tutti, questo esempio qui di questo ragazzo ne abbiamo parlato anche in equipe, quindi abbiamo anche dato modo anche all'educatore, al collega appunto di parlarne, di dire come stava, di quello che pensava, quindi in verità non è che c'è qualcosa in più che la comunità può fare. Dipende della persona; se è una persona che

ha bisogno di conferme, avremmo potuto parlarne anche altre cinque volte: comunque lui ha il discorso che era arrabbiato per questo ragazzo qui, perché è uscito un po' così… ecco secondo me dipende molto dalla persona, da quello che la persona vive le cose, la comunità più di così non può fare secondo me.

Intervistatore: Però non c'è la possibilità che una cosa del genere diventi per qualcuno motivo per andare via perché queste cose…
Intervistato 7: No, allora io la gente che va via, che si licenzia, non è mai per i ragazzi. Cioè non è mai per quello che vive con i ragazzi. È piuttosto per alcune dinamiche con i colleghi, con dinamiche di potere chiamiamole così ecco…

Intervistatore: Ad esempio?
Intervistato 7: Per esempio il fatto che ne so di avere dei turni molto lunghi, che non è pesante per lo stare con i ragazzi ma pesante il fatto di non poter tornare a casa, di non poter vedere la propria famiglia spesso e oppure battibecchi con i colleghi, perché io ho questo pensiero ma l'altro mio collega questo pensiero, e mi sembra di non essere mai ascoltato. Cioè per questi motivi qui la gente va via e si non per i ragazzi, sono abbastanza sicura di questo.

Intervistatore: E per esempio per ridurre la lunghezza dei turni?
Intervistato 7: Beh adesso per esempio da lunedì avremo dei turni nuovi, sono dei turni divisi a fasce orarie della giornata, quindi sarà mattina, pomeriggio, sera. Saranno turni più brevi, vediamo come andrà. E no, l'unico discorso per esempio per quanto riguarda me, è il problema della distanza da casa. Quindi io ho fatto richiesta almeno una volta ogni tanto di poter avere tre giorni attaccati invece che due, per poter tornare a casa. Perché avere due giorni significa sì, fare il viaggio in macchina per ripartire…e quindi ecco ci sono state delle volte in cui mi sono arrabbiata perché non avevo la possibilità di tornare a casa, o torno a casa troppo poco però sì adesso le cose sono - cioè stanno cambiando…vediamo come sarà, vediamo.

D9. TRASCRIZIONE INTERVISTA 9

Intervistatore: Possiamo partire da qualcosa di più generale…la tua età?
Intervistato 9: 34

Intervistatore: Okei, e si, questa è una domanda per tutti, se abiti in zona, nel senso…

Intervistato 9: Gorizia

Intervistatore: Ma sei anche residente qui dentro?
Intervistato 9: Si

Intervistatore: Okei…quindi residente al convitto… e da quanto tempo più o meno?
Intervistato 9: Quasi due anni

Intervistatore: Okei coincide anche con la tua attività di educatore?
Intervistato 9: Si si.

Intervistatore: Che sei cioè…il tempo che hai trascorso qui è il tempo che hai lavorato?
Intervistato 9: Si esatto

Intervistatore: Okei ok perfetto e potresti descrivere un po' qual è il ruolo dell'educatore e qual è il significato di quello che fai come educatore? Come per qualcuno che non sa come è fatto questo lavoro.
Intervistato 9: Comunità MSNA per me, essendo anche una città di frontiera, abbiamo un flusso di ragazzi, siamo proprio alle porte della rotta balcanica nell'Europa occidentale e quindi facciamo pronta accoglienza e anche accoglienza comunitaria educativa per i ragazzi.
Io qui faccio l'educatore e sono anche educatore di riferimento di circa dieci ragazzi attualmente. Oltre a quello, seguo un po' anche gli altri educatori un po' come coordinamento, sono incaricato anche dai patti educativi che un educatore fa col ragazzo: il patto educativo è un patto tra il ragazzo e la comunità che stiamo cercando di costruire assieme ecco. Seguo un po' questa parte e problemi disciplinari, problemi culturali e fraintendimenti. Ci accomuna un po', di fare da ponte essendo anche

asiatico. Ah sì poi un po' con la mia conoscenza, un po' esperienza salesiana, ho avuto nel passato anche questo. Mi aiuta un po' a cogliere questi due mondi di educazione salesiana e la conoscenza, e non il dato culturale.

Intervistatore: E per fare questo lavoro che percorso formativo hai seguito?
Intervistato 9: Ero salesiano quindi ho fatto il percorso normale da salesiano fino a prima di essere ordinato, sono uscito. Prima del diaconato, quindi ho fatto il chierico, ho passato, ho fatto tutto il percorso, la laurea in filosofia, laurea in teologia a Roma, e tre anni di tirocinio in India nei collegi e cose del genere in India.

Intervistatore: Nel tuo stato, in India, o in altri posti?
Intervistato 9: A Goa due anni e in un altro posto.

Intervistatore: Ho capito…quindi due lauree comunque.
Intervistato 9: No, queste due sono ecclesiastiche, e altre due sono una magistrale in storia, perché in India non è riconosciuto la cosa ecclesiale…

Intervistatore: Ho capito…
Intervistato 9: Dobbiamo fare anche un altro…

Intervistatore: Va bene quindi io direi diverso e qualificazioni…qualifiche accademiche va bene e invece della tua esperienza come mi anticipavi che ti aiuta nel lavoro attuale cosa c'è?
Intervistato 9: Sì aiuta molto

Intervistatore: Nono okei ma che parte? Parti dalla tua esperienza precedente…
Intervistato 9: La mia esperienza da salesiano e soprattutto l'esperienza collegiale…ero l'incaricato dei collegi in India, in passato seguivo i ragazzi quindi gestione di una comunità e poi ero molto interessato anche da sempre delle culture, delle lingue… e quindi anche questo aiuta tanto.

Intervistatore: E lavorare con i minori stranieri qui a Gorizia è un tipo di lavoro da educatore diverso?
Intervistato 9: Sì direi di sì.

Intervistatore: Okei, perché?

Intervistato 9: Perché come ti ho detto Gorizia è una città molto particolare, con l'insieme di tre mondi, il mondo italiano, latino-slavo e sassone, tedesco. Anche vivendo qua, a Gorizia vedi la diversa percezione, qualcuno è più aperto all'accoglienza, qualcuno no, qualcuno si ma con limiti e quindi questa zona è molto eterogenea. Ecco e anche i ragazzi che vengono qua sono degli arabi del Nord Africa, Egitto e albanesi, kosovari, bengalesi, afgani, pakistani, qualche africano ogni tanto… abbiamo avuto anche un ucraino, quindi, qua trovi un mondo. Trovi un mondo, tutto il mondo ecco…le diverse lingue, sì, diverse sensibilità, vivendo in questa città proprio alla frontiera con la Slovenia, si ha un lavoro tanto tanto arricchente - sfidante - ma tanto arricchente.

Intervistatore: Invece nei collegi in India non c'era il mondo?

Intervistato 9: Nei collegi in India c'è ma dove c'ero io no. Lavoravamo più in diverse regioni, era più dentro…

Intervistatore: Più locale.

Intervistato 9: Più locale sì.

Intervistatore: Va bene allora, in questa professione di educatore tu pensi che ci sia una sorta di clima? Di comunità, di atmosfera o umore, mood degli educatori? Qual è il più…questo mood come lo descriveresti?

Intervistato 9: Allora, in due anni che vivo qua, l'educatore entra tutto sorridente, tutto col cuore, che un po' lo fa quasi come un volontario, non come un lavoro. "Poverini sti ragazzi, siamo una città di frontiera, facciamo qualcosa, voglio dedicarmi a tempo pieno a questa esigenza, a questa emergenza" …andando un po' avanti nelle sfide vissute quotidianamente, qualcuno cambia idea, qualcuno cresce, qualcuno rimane deluso, dice "non pensavo che fosse così", qualcuno trova anche esperienze positive da per ricordare per tutta la vita…quindi sì diverse cose, però l'impatto c'è dopo qualche giorno…

Intervistatore: Dopo qualche giorno?

Intervistato 9: Sì.

Intervistatore: Non dopo qualche mese?

Intervistato 9: No. Dopo qualche giorno subito uno riesce a fare il suo ragionamento.

Intervistatore: Ma come mai? Parlami un po' di più di questa cosa, perché noi vogliamo anche aiutare i futuri operatori a governare questo tipo di cambiamento…

Intervistato 9: Si, ognuno viene con un'idea diversa della comunità, qualcuno lavora, ha visto un po' case- famiglia qualcuno ha visto oratorio, però lavorando in una comunità grande grande come la nostra soprattutto con gli stranieri, che sono entrati anche in modo illegale, con i trafficanti, ascoltando le loro storie, guardando da come sono, da come si comportano, qualcuno molto educato, avanzato, qualcuno ha tanti passi da fare, poi dialogando sentendo un po' le loro storie ascoltando le loro storie, si ha un impatto… quindi magari per un lavoro futuro per gli educatore che verranno, o qualcosa se volete contribuire a questo, proprio a non giudicare subito o a non concludere niente subito. Ma ad essere aperto aperti, a fare esperienze della vita, anche perché è un lavoro che anche coinvolge la propria persona…

Intervistatore: Ma c'è un modo migliore per essere aperti? Ci sono delle cose che si possono fare? Che può fare una persona?

Intervistato 9: Io direi la consapevolezza di sé stessi…più consapevoli siamo…mi viene l'immagine di una spugna che un po' prende tutto e poi è in grado di dare…

Intervistatore: Quindi questo è proprio un classico dei primi giorni…e quando tu mi parli di questi educatori che arrivano con una motivazione e poi scoprono altre cose…è una cosa che tu hai osservato? O che è successo anche a te?

Intervistato 9: Io ho osservato questo…perché sì già conoscevo, anche a Roma ho avuto qualche esperienza con rifugiati…anche io mi sono trovato così, cioè essendo più vicino a loro culturalmente capivo già il loro mondo, a volte perché vengono qua, perché pretendono cose…anche se non ci sono indiani qua però secondo meno ci siamo quindi. Avevo un po' il background loro…Però vedo un po' questo impatto si sugli altri…

Intervistatore: Però tu diresti…perché quando dici che ti senti vicino è per una questione geografica o perché anche tu hai avuto un'esperienza migratoria per conto tuo, per altre ragioni, da cosa deriva questa vicinanza?

Intervistato 9: La vicinanza è perché la mia provenienza, la mia sensibilità, anche senza aver fatto un viaggio come loro…sono venuto qua salesiano, quindi è molto diverso, non so cosa hanno subito durante tutto il viaggio, però capisco il mondo da dove vengono.

Intervistatore: Quindi sono mondi che si assomigliano?
Intervistato 9: Molto…il mondo sud asiatico, India, Pakistan, Bangladesh…

Intervistatore: Anche il nord Africa un po'?
Intervistato 9: Il nord Africa è un po' diverso, comunque qualcosa c'è di simile. Poi anche quello che mi ha aiutato è il mondo di il modo di educare di Don Bosco o dei salesiani che già un po' l'ho sperimentato quindi, un altro dato che…

Intervistatore: Ma nei primi momenti in cui l'educatore viene a lavorare qui c'è anche…proprio per il fatto che loro non hanno questo vicinanza, ci sono delle attività di cui si comprende la cultura dei ragazzi di provenienza? Delle lezioni, degli incontri?
Intervistato 9: Io un paio di volte ho fatto un po' antropologia culturale dei ragazzi orientali, per i colleghi… la prima parte si tratta del viaggio, un po' tutti i dati che ho raccolto facendo un dialogo coi ragazzi…io faccio anche il dialogo di primo ingresso, dove raccogliamo la storia del ragazzo, del viaggio, dei suoi progetti futuri…quindi dopo un anno che ho raccolto un po' questi dati, ho presentato il viaggio dei ragazzi ai colleghi, come fanno i vari giri, i trafficanti…e poi ho presentato anche un po' le sensibilità culturali del sud asiatico, di un nord africano…

Intervistatore: Quindi c'è stata questa cosa, però era un'iniziativa tua o una cosa che si fa sempre?
Intervistato 9: No non era una cosa che si fa sempre. Ho visto anche dei fraintendimenti per qualche stupidaggine, educatori che se la prendono, non capiscono alcune cose, anche positive, un gesto che fa un ragazzo ad un educatore come ringraziamento...l'educatrice non capisce, ma perché "è un'invasione della mia privacy" ma non si… quindi ho detto "guarda Vincenzo, c'è un abisso di comprensione culturale, quindi se mi dai mezz'ora…". Alcune cose le hanno prese bene gli educatori, quindi si…

Intervistatore: E per esempio quando ci sono queste situazioni…tu mi hai appena detto "l'educatrice riceve un qualcosa che in realtà tu identifichi come un gesto di riconoscimento…però lei lo identifica come un'invasione del proprio spazio" …

Intervistato 9: Sì, do un esempio. Un Bengalese dice "Come stanno i tuoi? Come sanno i tuoi genitori?". Oppure un altro giorno "Hai mangiato? Ti sei stanziata?". E l'educatrice dice "Perché chiede dei miei genitori, come stanno, come sta la mia casa…se ho mangiato? Cosa gli interessa?". In Italia si dice "come stai" per cortesia, ma "hai mangiato" è un altro modo di chiedere come stai… no come stanno i tuoi genitori è un altro modo di chiedere come stai tu, perché noi siamo, la nostra cultura è un'esistenza più comunitaria, quindi se ti chiedo "come stanno i tuoi" vuol dire "come stai tu"… e dopo hanno capito questo.

Intervistatore: Ho capito, quindi questa è proprio un'incomprensione…e quando hanno capito poi sono state meglio?
Intervistato 9: Sì, poi un altro esempio anche se posso fare, un pakistano, un bengalese, anche un arabo, se ti chiama "*zio*" non è per la tua età…ma perché di la noi non possiamo chiamare nessuno per nome…

Intervistatore: Di la vuol dire?
Intervistato 9: In sud Asia.

Intervistatore: Ah scusa.
Intervistato 9: Nel mondo asiatico, penso che un educatore, un ragazzo, non può chiamare l'educatrice Maria o Martina. È impensabile, anche a casa. Anche se uno ha due anni di più di te, devi chiamarlo "fratello maggiore"… se ha venti anni più di te "zio" o "zia" o qualcosa così…e quindi ho detto ad un educatore che si offendeva perché un ragazzo lo chiamava "(zio in pakistano)" che vuol dire "zio" in pakistano, perché aveva cinquanta cinque-cinquanta sei anni. Un grande…

Intervistatore: Poteva anche essere nonno per dire…
Intervistato 9: Sì, e quindi lo chiamava "zio" e lui "No, io non sono tuo zio" poi ha iniziato a prenderlo in giro, a chiamarlo – papà - "Ma non posso essere tuo papà non sono mai stato in Pakistan"…Capito? Se loro ti chiamano sorella, zio, zia, fratello…prendetela come una cosa molto positiva, perché loro ti hanno accolto nel loro cerchio familiare così…

Intervistatore: Si ma tu pensi che gli educatori avessero paura di essere confusi come membri della famiglia?

Intervistato 9: Sì, però non sei suo zio, ma il ragazzo ti vede come la figura di zio. Perché lo zio, un fratello ha tanta autorità.

Intervistatore: No mi colpisce questo timore, perché allo stesso tempo è un mestiere in cui si fa un po' la famiglia…
Intervistato 9: Quindi alla fine ho fatto questa conclusione… secondo me stiamo parlando del mestiere con questi ragazzi: professionalità e familiarità, non uno o l'altro: professionalità da educatore ma anche un po' di familiarità, perché finché il ragazzo non ti riconosce come un membro del proprio cerchio non puoi fare nulla…

Intervistatore: A me interessa capire, dopo queste situazioni io ho compreso che poi c'è stata una spiegazione, c'è stato un chiarimento ed è andato tutto bene. Però vorrei capire, lì per lì, se ci sono delle persone che l'hanno vissuta male per più di qualche giorno, anche per un periodo lungo… e anche come ne sono uscite. Cioè hanno parlato con te, avete dovuto fare degli appuntamenti, oppure è stata una conversazione fatta così…vorrei capire il percorso di queste persone, perché stanno male per questa cosa e poi escono da questo male.
Intervistato 9: Secondo me non sono stati male ma c'è stata un po' di incomprensione…poi ogni tanto venivano da me "ma perché mi ha detto questo, perché non mi guarda in faccia, ma perché mi chiama sorella"…quindi dopo questo incontro che abbiamo fatto, hanno un po' capito "ma sai che questo qua mi ha chiamato sorella, ma sai che questo qua mi chiamo zio"…adesso zio nel senso con termine loro eh… (l'intervistato propone dei termini in lingua che i ragazzi usano per chiamare gli educatori). Ma non sono rimasti male, ma sì un po' di fraintendimento.
Intervistatore: Quindi non è una cosa che può avere influenzato una persona al punto di stare a disagio per due mesi di lavoro?
Intervistato 9: No, ma fraintendimenti possono causare un disagio comunitario, ad esempio se qualcuno dice "ciao, buongiorno" il ragazzo non ti risponde, ma ti fa così (un gesto), e questi scrivono in chat "Ma questo qua non mi dà bada, è molto maleducato dopo un richiamo"… ma da noi c'è anche questo, cioè a casa, in Italia c'è molto questo "Ciao. Salve. Buongiorno. Buonasera. Arrivederci. Ci vediamo dopo"…lì più vicino sei ad una persona, non si saluta così o si saluta una volta al giorno. Anche con un gesto così tipo (gesto) solo con la faccia, vuol dire che ti conosco bene. Ma in Italia c'è molto la cultura del parlare, di usare parole… ma è diverso. Finché non ti fa del male, vuol dire che ti vuol bene.

Intervistatore: Okei è molto chiaro. Così è molto chiaro e va bene. E invece approfondendo delle situazioni, tu ricordi invece dei periodi…poi magari ti chiedo anche di te, però adesso le stiamo sui colleghi…ci sono invece dei periodi in cui c'è stata un'emozione prevalente nella comunità e tra gli educatori o periodi diciamo, in cui possono essere negative o positive queste emozioni?
Intervistato 9: Sì l'anno scorso c'era un periodo in cui ogni tanto c'erano delle risse, c'erano alcuni arabi un po' minacciosi, proprio quelli cattivi: rubavano fuori e qua facevano un po' di casino. Bevano l'alcol, nascondevano le lattine nel controsoffitto…c'è stato un periodo anche che ho vissuto, personalmente giù, sempre in un clima un po' teso e in questo clima mi dispiace non tanto per il clima in sé, ma per i piccoli o per gli altri che vogliono davvero studiare, fare cose, fare dei passi avanti...ma sono stati mandati via e qualcuno è uscito per conto suo. Poi c'è stato un periodo molto soft, finora si direi ogni tanto qualcosa però niente risse, ho visto in negli ultimi mesi.

Intervistatore: In quel periodo magari un po' più complicato come ti sentivi?
Intervistato 9: Io mi sentivo un po' di essere preso in giro, perché ti promettono una cosa, poi fanno l'altra.

Intervistatore: I ragazzi o i colleghi?
Intervistato 9: I ragazzi. Sì io rimango male, poi c'è stato un periodo dove buttavano petardi un paio di pakistani, quanti richiami… "No si scusa fratello" e poi un giorno l'equipe ha deciso di mandare via questo pakistano. Gli ho detto, io ero in turno e ho chiesto agli educatori "Posso non stare quando questo ragazzo viene portato via?", perché io rimango male, soffro. E un'altra cosa, se si fa nella mia presenza sta cosa, è una rottura del cerchio. Perché io per loro sono un fratello, e tutti i pachistani mi viene stato se sono coinvolto in questo mandato via o no…quindi ho chiesto ad Ornella di assentarmi per quattro ore ma poi sono tornato dopo.

Intervistatore: Perché potevano attribuirti la responsabilità di…
Intervistato 9: Non solo per quello, io faccio come da ponte no, tra l'equipe e i ragazzi, quindi devo tenere due tensioni assieme a volte, quindi è una rottura di quell'alleanza creata, che loro mi vedono come un fratello, che richiama ma non uno che manda via.

Intervistatore: Tu dai l'alleanza, possiamo chiamarla un tradimento.
Intervistato 9: Un po' si, una rottura di alleanza si…non sei più con noi, capito?

Intervistatore: Ho capito non sei più uno di noi…
Intervistato 9: Dico sempre così, "Sono uno di voi ma allo stesso tempo non sono uno di voi". Però si, lui era uno dei capetti no ecco, quindi sì in quel periodo era un po'…

Intervistatore: Però quando tu hai avuto un dispiacere perché lui è stato allontanato, è solo perché c'era - questa poteva esserci questa rottura dell'alleanza o c'è anche un dispiacere proprio per quella persona lì?... Avresti voluto tenerlo? Avresti fatto scelte diverse?
Intervistato 9: No, non avrei voluto perché - tantissimi richiami - e quando io giravo le spalle faceva altro e quindi sì il suo percorso era già finito qua. Quindi mi faceva piacere che se ne andava, però per l'altra cosa, per la rottura dell'alleanza.

Intervistatore: Ho capito, di perdere quella posizione se avevi guadagnato…
Intervistato 9: Sì sì…

Intervistatore: Ok senti io adesso ho una parte più strutturata, con un elenco di emozioni. Pensa a te stesso, se riesci, e poi magari potrebbero anche esserci esempi che coinvolgono altre persone. Allora, tu mi hai parlato di soddisfazione…quindi cosa ti rende felice?
Intervistato 9: Mi sento utile per ragazzi. Si sono soddisfatto di quello che faccio in questo momento. Mi occupo della scuola, quindi so cosa vuol dire per uno straniero imparare una lingua straniera, italiana, cioè l'ho imparato anche io da straniero e lo sto ancora imparando e quindi sì capisco un po' le difficoltà che uno straniero può avere quindi punto proprio a quelle cose.

Intervistatore: Diresti poi che in questo mestiere di educatore si scoprono sempre cose nuove? Cioè ci sono delle…hai un senso di novità eccetera oppure…?
Intervistato 9: Tutti e due sì. So che ormai vengono qua, a volte, diventano un parcheggio per i documenti, per regolarizzare una situazione irregolare. E si so "questo qui sarà qui cinque/sei mesi, prende i documenti e va via". Quindi questo non porta a una certa novità, ecco. Però quello che porta la novità è che sono minorenni, sono ragazzi, cioè è sempre quello che da una certa freschezza, una certa novità. Non c'è mai un momento di noia, soprattutto quando sono ingaggiati, coinvolti in qualcosa, c'è sempre quell'effervescenza.

Intervistatore: Invece, magari, anche un po' riprendendo quello di prima cosa, cosa genera tristezza in questo lavoro?

Intervistato 9: La tristezza è quando vedi uno che è proprio parcheggiato, non vuole fare niente e pretende cose. Sa già dove vuole andare, ha qualche zio, qualche cugino o qualcuno che li appoggia fuori. Sa già che avrà un contratto, sa già che avrà tutto e quindi anche con la lingua, anche con altre attività, tutto quello che la comunità propone: rifiuta.
Questo rifiuto totale comporta una certa tristezza, mi faccio tante domande. Non tutti, sono pochi questi. Ma le domande sono "perché un vecchietto italiano fuori deve pagare a questo ragazzo, che ha uno zio che è ricco, ma vive in comunità solo per regolarizzarsi con i documenti?"…questa è la domanda che mi viene.

Intervistatore: Invece riguardo ai colleghi o agli altri educatori? Cioè anche loro hanno questa tristezza oppure…
Intervistato 9: Sì la tristezza quando qualcuno viene in conflitto con l'altro o quando…però la tristezza più grande che vedo anche parlando coi colleghi, è quando uno è parcheggiato e usa questa struttura come un albergo…è la più grande tristezza quella.

Intervistatore: Sì quindi sempre riguardo ai ragazzi, cioè riguardano qualcosa dei ragazzi e non riguardo a un qualcosa dentro…
Intervistato 9: Del convitto sì, a volte anche fraintendimenti fra i colleghi, che qualcuno si trova meglio con un altro collega, non tanto meglio con uno, quindi dinamiche umane dei colleghi.

Intervistatore: E ci sono invece dei casi in cui tu o altre persone avete provato paura?
Intervistato 9: Paura di?

Intervistatore: Non lo so, di qualunque cosa, proprio un senso di paura…
Intervistato 9: Sì, quando c'è un ragazzo che minaccia, ha un fisico grande, "Ti vedrò fuori" o paura di dire anche cose "Guarda che devi trasferirti per tot ragioni" …sì un po' di paura c'è. Se l'educatore non sa tanto portare a termine un'attività che gli viene proposta, si un po' di paura e incertezza c'è. Comunque la cosa bella dell'equipe è che non sei mai da solo, c'è sempre qualcuno che con te e se hai dubbi puoi sempre chiedere.

Intervistatore: Quindi secondo te queste sono delle paure legate al momento oppure che restano o che vengono subito superate?
Intervistato 9: Io non ho visto paura a lungo tempo…

Intervistatore: Ah okei, quello mi interessava capire, se c'era una continuità…
Intervistato 9: No, no. È sempre con un ragazzo, con un episodio…

Intervistatore: E parlando invece un attimo della collaborazione, allora c'è l'equipe - ma in che modo l'equipe è presente per gli altri?
Intervistato 9: Allora ogni ogni settimana c'è l'equipe, in cui parliamo dei ragazzi. Poi c'è sempre "Avete qualcosa da dire?" quindi parliamo delle nostre cose, c'era stato un periodo in cui parlavamo anche delle emozioni…un anno fa…sì, quindi condividiamo, nessuno tiene le cose per sé o soffre da solo…gioie e dolori li condividiamo…

Intervistatore: E questa cosa avviene principalmente durante l'equipe?
Intervistato 9: Durante l'equipe ma anche in turno.

Intervistatore: Anche in turno?
Intervistato 9: Anche in turno si, parliamo, condividiamo "Guarda che non mi sento tanto bene" "Ma non ti preoccupare, ci penso io, ho un modo con quel ragazzo…" sì quindi è condivisa la cosa…

Intervistatore: Anche fuori dal turno?
Intervistato 9: Anche fuori turno, quando usciamo ogni tanto per una birra dopo un turno faticoso fa sempre bene…

Intervistatore: Certo! Ma parlate di lavoro o…
Intervistato 9: Esce. È inevitabile dico, però dopo un po' ci rendiamo conto e non parliamo più del San Luigi, parliamo dei altro però sì...

Intervistatore: Quindi tu diresti che per esempio questa comunità educante potrebbe beneficiare di ulteriori spazi di dialogo o gli spazi ci sono?
Intervistato 9: Gli spazi ci sono, però direi anche altri spazi, ogni tanto se usciamo fuori aiuta secondo me. Non parliamo della privacy del ragazzo, però fa anche un poì bene non essendo nella struttura proprio, non diventa una cosa formale ma più si…

Intervistatore: Fuori dal…
Intervistato 9: Fuori dal San Luigi aiuta un po', anche se andiamo per un caffè con due colleghi parliamo, condividiamo e fine si…

Intervistatore: E questo vale per tutti o solo per quelli che dormono qui?
Intervistato 9: No, per tutti.
Intervistatore: Ok quindi, adesso vorrei chiederti invece gli educatori, che hanno lasciato la loro professione, di solito che cos'è che vi spinge a…
Intervistato 9: Ma la professione o la struttura che hanno lasciato la comunità?

Intervistatore: Eh non lo so aiutami a distinguere queste cose, cioè partiamo dalla comunità. Partiamo dal San Luigi, in realtà io ho scoperto che è successo, perché con questi colloqui è saltato fuori, però la domanda era anche generale. Cioè le persone che non restano a lavorare al San Luigi, cosa provano? Cosa si poteva fare? Com'era la situazione?
Intervistato 9: Allora, due cose: qualcuno si è stufato del lavoro, perché è un lavoro che ti chiede tanto, perché chiede tanto di te, qualche rissa…puoi sopportare certe cose. Ma ad un certo punto una cosa è che i ragazzi sono minorenni, l'altra cosa è che sono abituati alla clandestinità, a non seguire le regole, quindi per uno che è sensibile o retto, che è corretto, che non capisce il loro mondo, subito dice "Basta, faccio altro, mi prendo cura degli anziani o vado a insegnare all'asilo, o vado a lavorare con gli ammalati o cambio, voglio andare in una comunità più piccola"... "Venti ragazzi, quindici ragazzi, dove non devo fare turni lunghi, non devo salire e scendere, proprio mi piacerebbe avere un lavorare uno a uno con una persona e non con una folla"... queste cose…

Intervistatore: E cosa si potrebbe fare per ridurre questo?
Intervistato 9: Direi che noi in questo momento siamo pochi, ci sono alcuni momenti in cui siamo uno o due in turno con circa ottantotto ragazzi… quindi facciamo quello che – ti dico quello che sento - qua facciamo i portinai, facciamo i camerieri, facciamo i poliziotti…ma non stiamo facendo un lavoro da educatori. Il che vuol dire dialogare, stare, parlare, approfondire, accompagnare…questo lato è di meno. Invece è più assistenziale: aprire e chiudere porte, dare cibo, controllare camere…cioè un po' di vigilanza, sorveglianza, assistenza se vogliamo dire, ma meno educare e dialogare, accompagnare…

Intervistatore: Quindi se ci fossero più persone…

Intervistato 9: Come eravamo prima, sì. Esatto stiamo organizzando, però si due o tre in turno non è il massimo con ottantotto ragazzi…

Intervistatore: Vuol dire trenta a testa, quaranta
Intervistato 9: Sì, poi uno prende un ragazzo in ospedale, va via e qua rimane scoperto, cioè c'è uno… o due ma qualcuno ha un altro mansionario da fare quindi… sì è il lavoro assistenziale, nel senso di sorveglianza, vigilanza, fare il portinaio, che da fastidio ad alcuni…sono venuto qua proprio a condividere e ad ascoltare ma non ho tempo, proprio fisicamente non c'è tempo né spazio per questo.

Intervistatore: Posso provare a riassumere? Cioè ci sono delle persone che vengono pensando di educare, invece dicono "Mi hai messo a fare il vigile, mi hai messo a fare la guardia". E il numero dei ragazzi è sempre alto.
Intervistato 9: Sì, sempre più alto.

Intervistatore: Ma anche quando era basso, era alto?
Intervistato 9: Era cinquanta. Cinquanta, cinquantacinque siamo arrivati l'anno scorso. Poi di nuovo…

Intervistatore: Che è comunque più della metà.
Intervistato 9: Sì sì, più educatori sempre, ben venga.

Intervistatore: Quindi tu pensi che - quello che mi hai detto era - che il lavoro chiede molto di sé, poi ci sono delle persone rette che vengono qui e scoprono dei ragazzi che invece non si adeguano alle regole e quindi…
Intervistato 9: Vogliono educare ragazzi italiani. Quello che vorrebbero.

Intervistatore: Okei, sì sì hanno in testa il ragazzo italiano da educare. E poi vabbè i turni lunghi, il fatto che ci si rapporta sempre con gruppi grandi e non…e poi chiaramente avendo più educatori, si può diluire questa questione dell'assistenzialità, e introdurre più elementi di educazione…
Intervistato 9: Di educazione, anche riaprire i laboratori…

Intervistatore: Che sono chiusi adesso?

Intervistato 9: Sì, perché sono andati via a un paio di educatori che facevano i laboratori. Poi i laboratori sono rimasti in due, i laboratori con quaranta ragazzi in ciascun laboratorio non era gestibile e poi… Però direi laboratorio a livello professionale, non laboratorio a uno che è bravo, uno che è tecnico, può fare laboratorio di tecnologia no… proprio un laboratorio come scuola tipo CVForm, dove possiamo anche certificare, il ragazzo che dice "Guarda qua, avrò qualcosa in mano"… invece un laboratorio che facevamo qui non era professionale…

Intervistatore: Però i ragazzi vanno già alle scuole fuori?

Intervistato 9: Alcuni vanno fuori, ma quelli che non vanno fuori qua possiamo fare proprio scuola, abbiamo gli spazi possiamo anche…

Intervistatore: Ma perché alcuni possono non fare scuola?

Intervistato 9: Perché rifiutano, perché sanno che la scuola dura tre anni o almeno due, e quindi qualcuno che è qua per otto mesi, non vuole fare la scuola fuori. Perché "So che non mi servirà", perché gli insegnano storia, italiano, matematica, oltre a pasticceria e cucina. Quindi o insegni il mestiere proprio manuale, ma alcuni non sono anche fatti per la scuola, c'è un basso livello di alfabetizzazione, quindi rischiano anche la bocciatura fuori, in una scuola CFP. Quindi una struttura, proprio sì i laboratori mi piacevano tanto però…

Intervistatore: Non avevano una certificazione,

Intervistato 9: Certificazione, poi spazi…cioè…un salone tipo "Ok, facciamo i camerieri", un bar, cioè tipo anche un garage, dove fanno proprio dei lavori.

Intervistatore: Ho capito va bene, abbiamo in realtà trattato quasi tutto, è che io con te ho quella sensazione che potrei andare avanti per ore, nel senso che hai veramente tante informazioni anche sui ragazzi su queste cose… Sì, la questione emotiva è un po' delicata da fare emergere, nel senso che chiaramente non è l'unica cosa del benessere sul posto di lavoro, perché qui ci sono anche delle questioni più strutturali, più di organizzazione...

Intervistato 9: Per la questione emotiva ogni tanto, anche ultimamente, mi trovo anche felice, contento, al top…a volte anche triste, arrabbiato, sì c'è di tutto…

Intervistatore: Ho capito, tu cosa fai quando sei giù?

Intervistato 9: Quando sono giù parlo con qualcuno, prendo la bici e vado fuori o prendo un treno e vado a Udine, un piatto indiano…

Intervistatore: Ah sì, c'è Udine.

Intervistato 9: A Udine si… a Gorizia no, vado a Udine oppure…

D11. TRASCRIZIONE INTERVISTA 11

Intervistatore: "Possiamo partire con una…magari mi dai un po' un quadro…la tua età, che ruolo svolgi qui dentro, se vivi qui, se stai fuori…"
Intervistato 11: "Allora, io sono un uomo di 57 anni, adesso, il 22 di aprile, svolgo l'attività di educatore professionale presso questa struttura. Ho avuto la funzione di manutentore, sono partito come manutentore in tempi lontani, dopodiché sono diventato ergo-educatore, perché seguivo dei progetti con dei ragazzi problematici uno a uno…per spiegarti meglio, i ragazzi che magari avevano delle difficoltà di apprendimento, difficoltà di comportamento e quant'altro…all'epoca il direttore aveva pensato di passarmeli come una sorta di apprendista."

Intervistatore: "Questo sempre in questa struttura?"
Intervistato 11: "Sempre in questa struttura, in modo tale che piuttosto di disperdere la loro potenzialità, era concentrata sulla manualità e questo, abbiano notato nel tempo, che era una cosa che stava funzionando. Da questi presupposti partirono i laboratori, laboratori di tecnologia, di cucina, giardinaggio e quant'altro, dove i ragazzi, oltre a studiare, italiano avevano anche questa…questa possibilità di sviluppare delle attitudini magari che poi gli servivano nel mondo reale."

Intervistatore: "Tu hai detto "studiare l'italiano" e prima hai menzionato "difficoltà di apprendimento dei ragazzi", ma quindi erano sempre minori stranieri?"
Intervistato 11: "Erano sempre minori stranieri, sì. nello stesso contesto in cui ci troviamo adesso."

Intervistatore: "Ma venivano selezionati perché appunto erano quelli con maggiori difficoltà di apprendimento in quanto stranieri o perché c'erano dei bisogni educativi speciali?"
Intervistato 11: "C'erano dei bisogni educativi speciali, erano dei…erano dei, passami il termine, "ragazzacci", e dunque si cercava all'epoca magari di toglierli da un volano dove loro magari erano il leader del gruppo, il leader negativo, e in questo modo, togliendoli dagli altri, magari si riusciva a capire quali erano le sue problematiche, cos'era che li stava portano sulla "cattiva strada" e insomma siamo riusciti in qualche caso a migliorare il loro stato, ecco, stato d'essere."

Intervistatore: "Quindi queste difficoltà potremmo dire che sono comportamentali e disciplinari soprattutto."
Intervistato 11: "Sì, disciplinari, comportamentali ecc."

Intervistatore: "Quindi non cognitive, non tipo autismo oppure…"
Intervistato 11: "No, no, no. Sempre comportamentali, ma il fatto della barriera linguistica è sempre determinante nella valutazione di un eventuale autismo o quant'altro. Ti farò un esempio: quel ragazzo lì non riesce proprio a stare con gli altri, vedo che è sempre isolato, anche nelle lezioni di italiano non dà i risultati sperati…poi ti rendi conto che gli stessi coetanei connazionali ti dicono "Sì, ma guarda che lui non parla neanche la nostra lingua, parla un dialetto che parlano in una regione che è sottopopolata, che non riusciamo noi a parlare con lui", oppure ti dicono "Sì, ma lui è completamente analfabeta, parla però non sa leggere e non sa scrivere", sono cose che la barriera linguistica sempre amplifica."

Intervistatore: "Vi impedisce di cogliere subito…"
Intervistato 11: "Di cogliere l'essenza del ragazzo all'istante, mentre con un tuo pari, con un ragazzo che parla l'italiano, in pochi istanti ti rendi conto se c'è qualche problematica, qualche cosa di fondo."

Intervistatore: "A me interessa molto questo tuo passaggio da manutentore, ti sei definito, a educatore. Puoi spiegarmi bene questa transizione?"
Intervistato 11: "È interessante. Allora, io nella mia formazione sono sempre stato un tecnico, ho lavorato all'estero, io lavoravo prevalentemente su arredamenti; l'azienda per la quale lavoravo, produceva arredamenti su larga scala per comunità, per navi da crociera, alberghi e quant'altro. Io, essendo responsabile della qualità, ho girato, mi manca l'Asia e l'Australia, il resto sono stato a destra e a sinistra. Questa formazione però mi ha sempre aiutato anche nella formazione interna: io ero la persona che con gli apprendisti vedeva le loro potenzialità, questo a livello lavorativo. Non ero molto puntato sul lato educativo, non conoscevo questo mio lato, o forse era lì nascosto, chi lo sa. Però devo ringraziare…"

Intervistatore: "Però avevi un'intuizione."
Intervistato 11: "Avevo un'intuizione, sì, perché comunque io ero sempre portato ad aiutare i dipendenti, anche i miei dipendenti, perché sono stato titolare di un'azienda con 30 dipendenti insieme a un altro socio. Ero sempre portato ad aiutare a problem solving e quant'altro, non ero uno chiuso che diceva "No, quello lì lo abbiamo assunto, non va bene, a casa", ero sempre che cercavo

magari una progressione sua all'interno dell'azienda. Probabilmente don Vincenzo e Federica all'epoca videro qualcosa in me e mi proposero di fare un corso all'università a Udine. Era l'ultimo, l'ultimo corso, proprio, l'ho preso per i capelli, per fare la qualifica di appunto educatore professionale e socio-pedagogico."

Intervistatore: "Stiamo parlando dei 60 cfu."
Intervistato 11: "60 cfu, esatto."

Intervistatore: "Il corso ponte che…"
Intervistato 11: "Esatto, perché quel corso lì mi permise di poter fare questo lavoro con la qualifica."

Intervistatore: "Sì, sì, come un laureato."
Intervistato 11: "Come un laureato, esatto. È parificato alla laurea anche se non è una laurea."

Intervistatore: "Sì, sì, io ho insegnato in uno di questi corsi."
Intervistato 11: "Fantastico, guarda, mi ha aiutato tantissimo perché mi ha aperto la mente su certe cose che erano magari, a livello inconscio, già presenti in me, e che però poi con un sistema schematico, un'informazione, un'implementazione, mi hanno fatto salire appunto questa mia volontà educativa nei confronti specialmente dei ragazzi. Io trovo che il lavoro che sto facendo adesso è proprio quello che mi identifica maggiormente."

Intervistatore: "Parlami allora un po' del lavoro che c'è adesso. Cioè, educatore professionale, ma tu cosa fai? Come spiegheresti a qualcuno che non sa?"
Intervistato 11: "Bella domanda. "Tu cosa fai, insegni italiano?" No, non è che insegno solo italiano, faccio dei percorsi di progressione socio-economica a dei ragazzi minori stranieri. "Eh ma non ho capito". Praticamente ci sono dei ragazzi sul nostro territorio che sono privi di accompagnamento, sono accolti nella nostra struttura e noi gli aiutiamo, gli diamo dei vestiti, gli diamo da mangiare e da bere e gli insegniamo l'italiano. Che detto così sembrano solo delle azioni fisiche ma c'è tutto un lavoro anche di aiuto e di supporto mentale, di integrazione con il territorio, integrazione con magari le aziende esterne per poterli…è un trampolino di lancio a una vita futura praticamente."

Intervistatore: "Quindi tu li spingi in questo trampolino oppure salti con loro?"

Intervistato 11: "Li accompagno. Li accompagno perché…io dico sempre…io ho una figlia che ha 22 anni e quando mi racconta delle sue avventure sentimentali ecc., io le dico sempre "Non puoi prendere una persona e dirle "Devi amarmi, devi amarmi"", è impossibile. I sentimenti vanno coltivati e vanno come una piantina che va bagnata ogni giorno. Uguali i rapporti con i ragazzi qua, è tutto un costruire, poi c'è un evento che distrugge tutto quello che hai costruito fino a quel giorno, poi il giorno dopo riparti ed è un lavoro dove vedi i frutti sempre molto lontani, però i successi che hai, magari pochi, ti danno sempre grandissima soddisfazione, nutrono il tuo ego, assolutamente."

Intervistatore: "In che modo nutrono l'ego?"
Intervistato 11: "L'essere umano ha bisogno…ha un ego che ha bisogno sempre di essere nutrito, magari in maniera positiva, quando tu riesci a fare veramente del bene a un ragazzo, e lo incontri, anche magari casualmente qualche tempo dopo dall'uscita e ti dice "Ah, grazie, guarda quello che mi hai insegnato mi è servito, io adesso sto lavorando, ho la fidanzata, ho comprato casa ecc.", ti rendi conto che il poco tempo che hai avuto, perché veramente qua si tratta di poco tempo, i ragazzi arrivano con tempistiche che vanno da pochi mesi a un massimo di 2 anni, forse qualcuno 3 anni, ed è un periodo della loro vita in cui tu cerchi di supportarli, di aiutarli, di dargli una direzione che loro desiderano e aiutarli in tutti i modi a perseguire i loro desideri, ecco."

Intervistatore: "Senti, se questo incontro, tu, per esempio, dici, "Ne incontro uno dopo un anno, dopo un periodo…"."
Intervistato 11: "Mi è successo recentemente. Ero a Udine con un gruppo di amici, mi sento chiamare da lontano, mi giro e vedo un ragazzo bengalese che era qui da noi un anno e mezzo fa più o meno, che faceva parte del laboratorio di cucina, dunque non era neanche un mio allievo, non era uno con cui avevo avuto proprio rapporti intensi intensi, però insomma avevamo avuto sempre buoni rapporti, ecco. Mi abbracciato, baciato "Ah, come stai, che felice che sono di vederti, lavoro a Milano, lavoro in un ristorante, cucino…", insomma mi ha raccontato un po' della sua vita e questo, anche i ragazzi che erano lì con me, i miei amici e le mie amiche mi hanno detto "Cavolo, ma è meraviglioso"."

Intervistatore: "E tu come ti sei sentito?"
Intervistato 11: "Io mi sono sentito l'uomo migliore del pianeta terra, perché il tempo che ho speso, che magari è stato frustrante perché i ragazzi magari sono oppositivi, non vogliono, non capiscono…ci sono tutte le problematiche che sono dietro a questa professione, molte volte è

frustrante, però quelle volte che dici "Mamma mia, che bravo che sono stato, che bel lavoro che hai fatto nei suoi confronti" sei veramente soddisfatto, ecco."

Intervistatore: "E se invece di avere questi incontri fortuiti, fossero regolari, pensi che avresti più o meno soddisfazioni? Cioè, se ci fosse, come dire, tra un anno, tra 5 anni vediamo a che punto eri, a che punto sei."
Intervistato 11: "Guarda, di tutti i ragazzi che sono passati qua, io ho il numero di telefono di un ragazzo, di uno solo, che veramente abbiamo instaurato un rapporto che andava aldilà della professionalità. Quando è uscito mi ha detto "N., io non voglio perderti nella vita, siamo sempre andati d'accordo, ti voglio bene e questo è il mio numero di telefono, vuoi per piacere darmi il tuo personale?". Io ero un po' titubante perché era una cosa che non avevo mai fatto e l'ho dato a questo ragazzo, che è albanese. Ho dato il numero di telefono a questo ragazzo e ci sentiamo almeno una volta al mese. Lui adesso è andato prima a lavorare a Bolzano, poi è tornato a Gorizia, era un po' perso, ho cercato di aiutarlo a trovare un lavoro, però non gli piaceva l'ambito in cui avrebbe dovuto lavorare, e poi è andato a vivere a Trieste e adesso è felice e contento e si sta veramente costruendo una vita. Ed è l'unico ragazzo con cui mi sento, diciamo, una volta al mese, ogni 2 mesi, così."

Intervistatore: "E che tipo di rapporto avete costruito?"
Intervistato 11: "Un rapporto di amicizia. Se prima c'era una sorta di rapporto di subordinazione, perché comunque, io ti voglio bene ma comunque sono un educatore, sono qui a lavorare, non è che sono qua perché mi siete simpatici, mi pagano e dunque sono qui. Questo magari è un pensiero crudele di fondo, crudele o meno, condivisibile o meno, però con lui invece, usciti, visto che anche lui era interessato molto alla tecnica, alla costruzione ecc., ci siamo sempre trovati molti temi comuni, ecco."

Intervistatore: "Quindi c'era un po' di condivisione, di complicità?"
Intervistato 11: "C'era un po' di condivisione, un po' di complicità, ci incontriamo "Come è andata la settimana, come sta andando, hai trovato la fidanzata?", poi mi racconta delle sue avventure…così insomma, uno scambio, un dialogo paritario, non è assolutamente "Vado a trovare il mio ex educatore", proprio quella figura è andata a sfumarsi nel tempo, ormai sarà già fuori da, penso, un paio d'anni, così."

Intervistatore: "Ma quando si stabilisce che tu hai detto di subordinazione, quindi all'interno del contesto professionale, hai detto "è un modo crudele di dirlo, ma è così", tu come ti senti rispetto a questa cosa?"
Intervistato 11: "Io mi sento comodo perché non mi pesa fare questo lavoro, io vengo a lavorare felice. La difficoltà erano i turni, ma questa è stata superata. Ad oggi, sono super felice, molto soddisfatto e non mi pesa assolutamente venire a lavorare. Vengo a lavorare sereno e carico. Carico di buone intenzioni e di buona potenzialità. È vero però che devi sempre pensare che non sei qua perché ti piace, sei qua perché hai una professione e devi rimanere sempre nella linea professionale. È molto difficile instaurare i rapporti con i ragazzi, magari con i ragazzi con i quali vai veramente d'accordo, che dici "Ah questo è mio figlio, lo adotto", sai la battuta che si dice ogni tanto, questo lo adotterei?"
Intervistatore: "Si dice?"
Intervistato 11: "Sì, si dice assolutamente, le ragazze specialmente dicono questo "Mio figlio, lo adotto"; è molto difficile sempre mantenere un equilibrio stabile dove, sì, io sono un educatore, mi pagano, sono un professionista che sono qua per aiutarti nella tua progressione, però non ci dev'essere questa marcata subordinazione. Io con i ragazzi non sono mai l'educatore "Io ti ho detto di fare…", i dialoghi sono sempre molto difficili da fare se il ragazzo percepisce che tu magari hai qualche intenzione, che ne so, manipolatoria, ma, ne abbiamo parlato in equipe, piuttosto che manipolatoria è più giusto dire intenzionale al suo benessere, alla sua…alla sua…"

Intervistatore: "Cioè, provo a riformulare, vedo se ho capito, cioè che per il suo benessere voi a volte siete nella situazione di dover fare delle cose o prendere delle iniziative o raccontargli delle cose, per spingerlo in una certa direzione."
Intervistato 11: "Per fargli capire che andare in quella direzione è il suo bene."

Intervistatore: "Però può essere percepita come una manipolazione."
Intervistato 11: "Magari qualcuno ti dice "Tu vuoi che io faccia quello che vuoi tu", ma in realtà quando abbiamo parlato tu mi hai detto "Voglio andare a scuola", va bene, facciamo che tu vai a scuola. Ramadan. "N., sono stanco non vado a scuola". Eh ma no, tu mi avevi promesso che andavi a scuola, fammi un favore, a me, ma fatti un favore a te. Devi andare a scuola, "devi" è sempre dovere, è percepito come una costrizione. Devi andare a scuola per il tuo bene. Guarda che io sto lavorando, mi pagano, sono felice e contento, sono qua per aiutare te. Per aiutare te devo convincerti ad andare a scuola, perché se non vai a scuola perdi l'anno. "Va bene, N., okay, vado". È una sorta di costrizione,

c'è una sorta di leva sulla sua…sono dei giochi mentali molto…molto…così da mettere in atto, magari anche un po' complicati quando c'è la barriera linguistica, no?"

Intervistatore: "Ma quando dici, per esempio, tu prima mi hai detto questo quadro in cui dici "Sono comodo, sono felice e riesco a stabilire quel tipo di rapporto che a volte ci sarebbe la tendenza a porre sul personale, però riesco a trattarlo come se fosse di lavoro"."
Intervistato 11: "Però certo, devo sempre tenere presente che il ragazzo…una frase che mi ha detto un collega è "Noi siamo qua, chissà quanta acqua ci passa sotto i piedi", che fa pensare, perché in realtà noi conosciamo dei ragazzi quello che i ragazzi vogliono far trasparire e quello che i ragazzi ti dicono. C'è stata un'ondata in passato di ragazzi provenienti dal Bangladesh, il 99.9% erano maggiorenni, maggiorenni anche, cioè gente anche, di 40 anni. Roba ufo."

Intervistatore: "Ah okay, pensavo 30, ma…"
Intervistato 11: "No, no, no. C'era uno che loro chiamavano "zio" e lui rideva."

Intervistatore: "Perché di solito zio sarebbe l'educatore, no?"
Intervistato 11: "Esatto, invece "zio" era lui. C'è stata questa ondata in cui dicevi "Okay, allor, fai questo lavoro per il loro bene. Perfetto, ma loro intanto ti hanno mentito sulla loro identità, ti hanno mentito sulla loro età, realmente, cosa sono venuti a fare qui?" Perché, tra l'altro, qualcuno, abbastanza di questi, erano anche oppositivi. Tu gli dicevi "Va bene ragazzi, allora, volete rimanere in Italia? Vi conviene andare a studiare l'italiano, in modo che quando uscite troverete un lavoro, non avrete problemi a parlare con la gente e vedrete che sarà tutto più facile", "No, italiano no bene". Ma dunque che cosa vuoi? E poi venivi a scoprire che avevano già l'aggancio nel ristorante bengalese a Milano e che loro sarebbero andati dallo zio e che noi eravamo soltanto un ponte necessario alla riuscita dei documenti in Italia, niente di più. E che sentimenti provi per delle persone così? Continui a fare del bene per loro, perché comunque, a livello professionale, io sono qua per fare del bene a loro."

Intervistatore: "Ma in questo periodo come reagivi sul lavoro?"
Intervistato 11: "Eh, in qualche caso era parecchio frustrante perché ti rendevi conto che avevi a che fare con delle persone che comunque tu ti mettevi in gioco, mettevi in atto tutte le tue potenzialità per aiutarli e a loro non interessava. Loro erano qui per mangiare, dormire, bere, permesso di soggiorno. Ciao. C'erano proprio questi punti e qualcuno aveva anche il coraggio di dirtelo in faccia. E in questo

caso noi non avevamo delle armi a disposizione per dire "Guarda però, rimani un anno qua, ma non buttare via il tempo. Dormire tutto il giorno non ti servirà a nulla. Approfitta, per il tuo bene, di fare magari qualche laboratorio; impara a cucinare, che ti servirà per andare a fare il cuoco, impara l'italiano che ti servirà per andare a fare i documenti o per andare a comprare il pane…"; nonostante questo…"

Intervistatore: "Ma questa frustrazione è un qualcosa che riguarda solo il momento o può avere anche delle conseguenze nella settimana, nel mese…"
Intervistato 11: "Ma diciamo che…le persone buone hanno la gastrite. Io ho la gastrite."

Intervistatore: "Okay."
Intervistato 11: "Ecco. Non sono di carattere rancoroso, faccio abbastanza scivolare via le cose, e dunque erano sempre momenti, non erano mai stati d'animo. Allora, lo stato d'animo, perché il lavoro mi piace, è sempre positivo, però le emozioni, certe volte, e i miei colleghi lo sanno, ogni tanto ridiamo di questo, ci sono stati momenti in cui mi dicevano "N., vai a farti un giro". La struttura è bella grande, è meraviglioso. Hai un momento di scontro, hai un momento in cui la tensione emotiva arriva a un punto magari che potrebbe portare delle conseguenze, delle rotture, delle problematiche future con il ragazzo, e piuttosto di fare danni, pur nella consapevolezza che ho ragione, dici, okay, va bene, fai un passo indietro, vai a farti una passeggiata, torni, ed è tutto come prima, apposto, non è successo nulla."

Intervistatore: "E se non ci fossero stati i colleghi a dirti di fare un giro?"
Intervistato 11: "No, no, ci sono i colleghi anche perché ti vedono, ma è una cosa che nasce da me proprio questa fatti una passeggiata e ti passa."

Intervistatore: "Ma quindi queste emozioni, hai detto, possono distruggere tutto, perché per esempio?"
Intervistato 11: "Ah beh, allora, se cerchi il confronto diretto e duro con qualcuno fortemente oppositivo, magari leader negativo del gruppo, è capace di…portare anche altre persone a pensare che tu stia facendo un'opera negativa nei loro confronti. "N. ce l'ha con tutti gli arabi". No, io non ce l'ho intanto con nessuno, io sto cercando di aiutarti, sono che "ti tormento", che "ti presso" perché tu vada a scuola, perché serve a te, non serve a me la scuola. "Ah, N., hai ragione, okay, ma ho

l'impressione che tu ce l'abbia con tutti gli arabi". No, assolutamente. Non ho nessuna distinzione razziale, vi odio tutti alla stessa maniera. Scherzo, non è vero."

Intervistatore: "Sì, ho capito la battuta."
Intervistato 11: "Questo, nelle dinamiche di gruppo è determinante perché Vince dice sempre che il San Luigi è un animale pensante e dormiente, può svegliarsi e fare casino da un momento all'altro. Ci sono varie etnie da far condividere, da far convivere. Ci sono vari pensieri, ci sono vari comportamenti. Ci sono ragazzi bravi e ci sono ragazzi meno bravi, non usiamo altri aggettivi, e vanno trattati tutti alla stessa maniera, vanno incoraggiati tutti alla stessa maniera, vanno tutti quanti supportati allo stesso modo."

Intervistatore: "Invece, visto che tu mi hai parlato di uno stato d'animo abbastanza continuativo comunque sul lavoro, aldilà dei singoli episodi. Ci sono, invece, degli educatori che sono invece stati catturati da un'emozione, da qualcosa?"
Intervistato 11: "Allora un collega, che non è più collega, ha avuto…io ho visto e difatti fra colleghi anche ce ne siamo resi conto e parlato e cercato di supportarlo, che ha avuto un periodo in cui era andato in black out, non ce la faceva più, ha dovuto dire "Io, se resto qua, faccio grossi danni", ha fatto un periodo di ferie e dopo un po' se n'è andato."

Intervistatore: "Ma c'è qualcosa che, secondo te, il San Luigi come comunità educante, anche come azienda, se vogliamo, avrebbe potuto fare a livello di organizzazione, a livello di servizi nei confronti di quella persona, per migliorare la sua condizione?"
Intervistato 11: "Allora, adesso ti parlo da tecnico. Non siamo tutti bravi a fare tutto. Io, probabilmente, lavoro d'ufficio, burocrazia, mi licenziano dopo un quarto d'ora, non è il mio. Mi rendo conto, anche quando avevo l'azienda, avevo sempre bisogno di essere supportato a determinate azioni burocratiche che a me proprio andavano contro il mio essere, non ce la faccio, non sono io, non sono io. Ritengo che anche l'educatore debba avere delle caratteristiche di empatia, di sopportazione, di un sacco di qualità che lo portino a fare questo mestiere senza essere scalfito nell'anima. È difficile, molto difficile."

Intervistatore: "Visto che hai questa visione, che secondo me è molto chiara, ti pongo proprio il problema in maniera diretta: se una persona ha provato un mestiere e scopre che non è il suo, diciamo, possiamo derubricarlo, possiamo elencarlo come uno dei fatti della vita. Però quello che a me

interessa è invece poter affrontare delle situazioni in cui invece la vulnerabilità è emersa qui dentro per cause interne. Quindi, tu adesso mi hai portato l'esempio di una persona che, se ho capito bene, secondo te non era il suo. O no?
Intervistato 11: "Secondo me non era proprio il suo, però so che lui poi continuerà con questo mestiere."

Intervistatore: "Ma non qui dentro?"
Intervistato 11: "Non qui dentro. Continuerà magari non so se con successo o meno."

Intervistatore: "Ma ci sono casi di persone che hanno proprio sviluppato una vulnerabilità o un qualcosa che le ha proprio allontanate dalla professione pe via di quello che succede qui dentro?"
Intervistato 11: "Se si tratta di supporto, secondo me, le persone che hanno maggior bisogno di supporto qui dentro sono le ragazze, le donne. Perché per questioni proprio culturali, ho notato che dove noi riusciamo in certi compiti, lo stesso compito portato avanti da una ragazza è molto più difficile, non dico che non ce la faccia, perché tutte le mie colleghe sono belle toste, ma è molto più complicato per loro. E io dico sempre "Hai un vantaggio e uno svantaggio: hai il vantaggio che sei giovane e bella, hai lo svantaggio che sei giovane e bella". C'è questa dualità che è proprio…io invece ho un'età dove potrei essere padre e nonno addirittura di qualcuno, e una fisicità che mi ha aiutato in determinati casi abbastanza, così, tesi, e insomma non penso che il reparto maschile abbia bisogno di grossi supporti, magari il supporto psicologico su qualche evento particolare, su qualcosa che è successo, però ultimamente non ci sono stati casi così gravi."

Intervistatore: "Ho usato io la parola supporto, ma potrebbe anche essere un cambiamento di gestione, nel senso che, tu in precedenza mi hai detto "Sono ancora più comodo quando ho sistemato la cosa dei turni"."
Intervistato 11: "Con il cambiamento dei turni la mia vita è, almeno, questo è il quarto giorno, ne ho fatti 3 fino adesso…"

Intervistatore: "Ah, è recente allora."
Intervistato 11: "È recentissimo. Mi ha…mi sono tagliato i capelli ieri. Ieri pomeriggio mi sono tagliato i capelli e ho preso appuntamento 15 giorni prima, cosa che prima era impossibile, non esisteva. Andare dal dentista, andare a portare mia madre in ospedale, era una cosa…"

Intervistatore: "No io rido perché mi tocca nell'intimo questa cosa…cioè che non riuscivi a pianificare una vita…"
Intervistato 11: "Non riuscivo a pianificare una vita ed ero profondamente frustrato perché facevo un lavoro che, sì, che bello, sono contento, mi piace quello che faccio, che bene che è andato il turno, ma guarda come sta migliorando quel ragazzo. Non riesco ad avere una vita. Erano questi due pesi, era molto molto sbilanciata la cosa."

Intervistatore: "Ma questa cosa l'hai negoziata ad personam o c'è proprio un modo di fare i turni che può beneficiare la struttura? Penso agli educatori futuri…"
Intervistato 11: "Ma, secondo me…guarda, io lavoravo in 118, autista soccorritore, ed avevo la certezza dei turni. Io sapevo quando avevo i turni. Io potevo, nonostante i turni fossero, non serve che ti descrivo la professione perché sappiamo di cosa parliamo entrambi…"

Intervistatore: "Non penso che il Friuli sia troppo diverso dal Veneto in questo caso."
Intervistato 11: "No, no, no. Guarda, giornate fantastiche dove giocavi a carte con i colleghi, dove pulivi la sede, ti curavi l'ambulanza, pulivi col pennello gli aeratori e altre giornate dove uscivi e facevi 9 ore ininterrotte fuori a recuperare persone, interventi complicati ecc., però la certezza, la pianificazione della vita, era una cosa che ti aiutava tantissimo. "Oggi è stato un turno tremendo, bom tanto sono a casa 2 giorni", era una cosa che…invece con dei turni che non avevano un senso logico, dei carichi di lavoro, cioè tipo…questo non è, ceh non prenderla come una critica, ma ne stiamo parlando e ti parlo delle mie difficoltà. Anche fare tante ore, turni da 13 ore, il giorno dopo stavi a casa a dormire."

Intervistatore: "Questo in ambulanza?"
Intervistato 11: "No, no. Qui, qui, qui. Facevi 13 ore di turno, finivi alle 23.00 e il giorno dopo eri libero, ma stavi a casa a dormire."

Intervistatore: "Quindi anche il tempo libero però era utilizzato per recuperare..."
Intervistato 11: "Per recuperare, assolutamente, perché era talmente impegnativo tante ore, tutte attaccate…"

Intervistatore: "Ma scusa, a questo punto, posso chiederti qual è la tua turnazione attuale?"

Intervistato 11: "Mattina. 7.00-12.30. Però la mia disponibilità è stata che non ho nessun problema che tu decida che io faccia una settimana la mattina, una settimana il pomeriggio e una settimana la sera. A me va benissimo, perché sarò conscio del mio tempo libero. È quella la…una delle frustrazioni era come se, pur mettendo tutta l'anima, pur mettendo a disposizione tutto il tuo tempo per l'azienda, non fosse mai sufficiente perché, non avendo una certezza, non potevi pianificare la tua vita, cioè la tua vita in passato. Poi problematiche di colleghi ammalati, colleghi che si licenziano, numero sottodimensionato degli educatori, personale sottodimensionato, appunto, tutto questo portava magari a un incremento un po' di ore "Dai ragazzi facciamo uno sforzo tutti quanti, magari qualche ora di più al mese", che poi erano pesanti, perché ti toglievano veramente l'energia nella tua vita personale."

Intervistatore: "E questa cosa, secondo te, sta ancora impattando qualcuno? C'è una differenza a seconda dell'età del lavoratore…?"
Intervistato 11: "Allora io, con gran parte dei colleghi con cui ho parlato, felici e contenti. Qualche collega, specialmente quelli che fanno tutte le sere, io ho detto "Ragazzi, ma problemi zero". Mi dite "Sabato sera vorrei essere libero", beh lo faccio io. Più di lavorare il sabato mattina o il sabato sera, non è quella la questione. La questione è che so quando lavoro. È una gestione del tuo tempo personale che prima veniva a mancare. Ho notato questa fatica: il turno serale dice "Sì però noi sempre di sera, magari si potrebbe fare qualche turnazione ed è una cosa che magari si potrebbe proporre alla direzione di fare una sorta di…", una sorta di turno a scalino, no? Tipo croce verde: mattina, pomeriggio, sera. Smonto, riposo. Mattina, pomeriggio, sera, mattina, pomeriggio, sera, mattina, pomeriggio…a seguire così, oppure 2 giorni mattina, 2 giorni pomeriggio, 2 giorni…le fasce, secondo me, vanno benissimo così. I gruppi che sono stati formati mi pare che siano tutti quanti belli resistenti all'impatto, forse la turnazione potrebbe essere…"

Intervistatore: "Invece, mentre ci avviamo un po' alla conclusione, vorrei proporre un termine un po' più strutturato. Cioè io vorrei darti dei termini che di solito indicano delle emozioni e magari mi puoi fare un esempio e anche aiutarmi a capire se questa emozione è un qualcosa riferita solo all'episodio o è un qualcosa che può caratterizzare il percorso o tuo o di un educatore, quindi di qualcun altro di cui sei al corrente. Vorrei partire con la paura."
Intervistato 11: "Dunque, paura. Paura, forse per la mia esperienza pregressa in 118, all'interno della struttura, non l'ho mai provata. Ho però notato, in tempo passato, colleghe, che non ci sono più, che hanno avuto paura del branco, ma sono sempre state supportate dai colleghi in turno, dunque non è mai successo nulla, però c'è stata questa condivisione dove "Ho avuto paura di quelli lì che mi sono

venuti intorno in 5" e sono cose che poi aiutano perché ti fanno l'occhio a vedere le situazioni, le dinamiche di gruppo."

Intervistatore: "Ho capito. E questa paura è il motivo per cui queste persone non sono più qui o sono state superate?"
Intervistato 11: "No, no, no, comunque son sempre cose che son state superate."

Intervistatore: "Okay. Invece il disprezzo e lo schifo?"
Intervistato 11: "Disprezzo e schifo. Allora, in una mente chiusa, disprezzo di un'altra cultura, di un'altra razza, di un'altra genia…e schifo. Ci potrebbero stare tranquillamente. Io fortunatamente, personalmente, ho lavorato all'estero, sono stato migrante io stesso perché la mia compagna è peruviana e ho abitato in Perù e in Sudamerica diversi anni e non ho mai sentito sentimenti o emozioni che ritengo negative di questo tipo nei confronti dei ragazzi. Certo che stupore la prima volta che li ho visti mangiare il riso con le mani dico "Ma non avete la forchetta?", ma quella è una questione di mancanza mia di bagaglio culturale nei loro confronti, perché se sai come sono, li accetti per come sono."

Intervistatore: "Tra l'altro tu mi hai anticipato perché l'altra cosa era proprio lo stupore, però anche nel senso, cioè stupore, ma anche meraviglia, qualcosa che ti stupisce…"
Intervistato 11: "Meraviglia nella gestione dei rapporti umani e dell'amicizia. Noi non ci sogneremmo mai di andare per manina fra uomini. Ma mai nella vita, mai, perché la nostra società ci identificherebbe in un modo erroneo. Mentre per loro è un senso di fortissimo legame tenersi per mano. E questo la prima volta dicevi "Orpo, ma c'è qualcosa che non ho capito" e poi scoprendo che è un atteggiamento molto bello della loro cultura apprezzi invece. O anche per come si vestono, anche il discorso del vestire, del mangiare…"

Intervistatore: "Ma tu continui a scoprire queste cose o ti è successo una volta e poi…?"
Intervistato 11: "Eh io continuo, io continuo…sono una persona, di base, curiosa, con molti interessi, e anche a livello antropologico, lavorare qua ti arricchisce di molte cose. Ad esempio a me piace…i ragazzi qua hanno molta nostalgia di casa. E vedo che sono sempre lì su YouTube, su TikTok, usano i social, ma sono monotematici. E io li esorto sempre "Guardate che adesso vivete in una società diversa, magari cominciate a cercarvi un po' di musica italiana". C'è stato questo scambio culturale con più di qualche ragazzo intelligente e non chiuso, sicuramente dove lui mi ha detto "Ascoltati

questi" e io gli ho detto "Ma ascoltati questi qua", c'è stato questo scambio dove è stato molto interessante. In più a me piace far scoprire ai ragazzi dove vivono; l'integrazione del territorio è importante "Cosa conosci di Gorizia?" "Eh supermercato, sinagoga, Piazza Vittoria" "Eh ma no, c'è di più. Guarda, vai in quella via…vai là che c'è quel museo, magari…". Sì è sempre molto interessante, a me piace molto imparare da loro e mi piace sempre dare più informazioni possibili sul territorio qua in modo tale che riescano a fruirlo, la famosa mappa di territorio, riescano a fruirlo al massimo per le loro esigenze."

Intervistatore: "Ma queste cose che abbiamo appena esplorato tu me le hai sempre riferite riguardo ai ragazzi, ma nel rapporto con i colleghi?"
Intervistato 11: "Allora, è interessante, perché ne parlavamo proprio con alcuni colleghi l'altro giorno. Non ho mai frequentato tanto i colleghi, io sono, quest'anno, sono 43 anni che lavoro. Non ho mai frequentato tanto, al di fuori del lavoro, i colleghi come da quando lavoro qui. Da quando lavoro qui, c'è stato un turnover di educatori incredibile. Mi pare 35 o qualcosa insomma. È una cosa che può lasciare il segno, no? Cioè, ti trovi sempre gente nuova…ma invece il fatto di conoscere sempre con gente nuova, relazionarsi con persone che non conosci, apprendere da loro, perché nel dialogo e nello scambio c'è sempre un accrescimento, è interessante…anche il fatto che le difficoltà o le positività sul lavoro ci accomunino, questo fa si che anche uscire a bere una birra, io non bevo alcolici, tra l'altro, per questioni di stomaco…"
Intervistatore: "Ah quindi la gastrite non è una metafora?"
Intervistato 11: "No, no, no. La gastrite ce l'ho veramente"

Intervistatore: "Io pensavo fosse un modo di dire."
Intervistato 11: "No, no, no. Le persone buone hanno la gastrite, non si scampa…sì, uscire è una cosa che implementa molto il rapporto umano poi all'interno del turno. È una cosa che addirittura…io questo mi domando, quando lavoravo in 118 non c'era questo sentimento così di legame reciproco come facendo l'educatore, ecco. È una cosa che veramente ti…"

Intervistatore: "Chi è andato via non usciva la sera?"
Intervistato 11: "Allora, chi è andato via, con qualcuno si usciva spesso, con qualcuno ci si vede ancora, nonostante non siamo più colleghi perché hanno continuato il loro percorso presso altre strutture, ci si vede ancora perché ci si vuole bene, ci si telefona "Ciao, come è andata la giornata?" e così."

Intervistatore: “Va bene, io ti ringrazio del tuo tempo.”

Intervistato 11: “Grazie a te, è stato molto interessante.”

XI. APPENDICI: tipologia di dato e nominazione del dato

E. E. COLLECTIVE BIOGRAPHY WRITING (CBW) & *PARTICIPATORY ACTION RESEARCH (PAR)*

Abbiamo chiesto agli educatori di fornire una versione condivisa di come hanno vissuto la storia dei cambiamenti della comunità, per la quale i membri dell'equipe hanno suggerito di adottare un approccio di scrittura (CBW), una descrizione scritta delle pratiche educative adottate all'interno della comunità. Gli membri dell'equipe hanno suggerito di adottare un approccio di scrittura partecipativa (PAR): in questi metodi, un membro dell'equipe redige il testo iniziale e poi ogni membro ha l'opportunità di integrarlo o correggerlo fino a raggiungere un consenso condiviso. La "biografia" della comunità, secondo il punto di vista degli educatori, e le pratiche educative, elaborate dalle varie Micro-Equipe coinvolte nel processo, sono state presentate all'equipe in riunione plenaria e validate.

Ogni fase del processo è documentata attraverso la produzione di verbali delle riunioni delle Micro-Equipe e delle relative decisioni, che vengono rese trasparenti attraverso la condivisione e la correzione. Durante le riunioni plenarie dell'equipe, ogni valutazione e decisione delle Micro-Equipe viene presentata e discussa da tutti i membri, seguendo un approccio di scrittura partecipativa e trasformativa, prima di essere approvata. Tale processo viene poi monitorato settimanalmente seguendo la stessa procedura.

Questo contesto favorisce un dialogo aperto e continuo, in cui ciascun educatore ha la possibilità di condividere le proprie esperienze e ascoltare quelle degli altri, integrandosi in una narrazione e una prassi sempre più condivise all'interno dell'equipe.

E1. LA BIOGRAFIA ISTITUZIONALE DEL SERVIZIO EDUCATIVO "SAN LUIGI" DI GORIZIA

La destinazione d'uso dell'Istituto San Luigi, nato ad opera di tre salesiani nel 1895 con lo scopo di fornire un'istruzione ai ragazzi di campagna, si è evoluta diverse volte negli anni, seguendo i bisogni educativi del territorio e fornendo negli anni diversi servizi, fino a diventare, nel 2015, un luogo di accoglienza per i MSNA. La comunità d'accoglienza San Luigi 1 opera in Friuli-Venezia Giulia, più precisamente a Gorizia, città che confina con la Slovenia e perciò chiamata a fronteggiare in prima linea l'arrivo dei migranti che percorrono la rotta balcanica.

Dal 2015 al 2021

Prima di diventare comunità di pronta accoglienza ed educativa per MSNA, la struttura offriva un servizio di Convitto per studenti e lavoratori. I primi cambiamenti sono avvenuti con l'aumento del fenomeno MSNA e quindi con l'esigenza sempre maggiore di prendersi cura di questa tipologia di utenza. Nel 2015, circa 55 MSNA, sono stati accolti inizialmente in una piccola ala della struttura, separata dal convitto, per poi arrivare ad occupare gli spazi centrali del San Luigi, con la nascita di una vera e propria comunità educativa interamente dedicata ai MSNA. Gli spazi riservati ai convittori sono stati via via ridotti dal 2015 in poi, per lasciare spazio a un numero sempre maggiore di MSNA.

L'Associazione La Viarte - opera salesiana con sede a Santa Maria La Longa, con un'esperienza pluriennale nel settore educativo, impegnata su diversi fronti (comunità per minori, comunità per giovani disabili, centro diurno, scuola parentale, doposcuola, attività di animazione sul territorio, cooperativa sociale di tipo B…) ma rivolta soprattutto ai giovani in situazione di svantaggio e a rischio marginalità e devianza, ha avuto in carico la gestione educativa della comunità educativa per MSNA "San Luigi" per sei anni, fino a passare, nel 2021, sotto la gestione diretta dell'opera salesiana di Gorizia.

La comunità ha dovuto attivarsi fin da subito per garantire assistenza a questi primi ospiti della struttura, iniziando così a stringere i primi rapporti con le Istituzioni coinvolte nella presa in carico dei MSNA - Forze dell'ordine, Procura presso il Tribunale dei Minori, Servizio Sociale, Questura, Prefettura, ASUGI…- che si sono via via consolidati nel tempo, arrivando a stringere una proficua collaborazione.

1 Informazioni reperite da un'intervista al responsabile del servizio educativo e dalla Carta dei Servizi del San Luigi

La comunità ha dovuto dotarsi inoltre di un sistema di alfabetizzazione interno, prevedendo alcune classi di insegnamento della lingua italiana, suddivise in diversi livelli. Nella vita comunitaria alcuni ragazzi più responsabili e con meno barriere linguistiche aiutavano i ragazzi arrivati più di recente, attraverso le traduzioni. Per agevolare l'apprendimento della lingua attraverso la pratica, per utilizzare al meglio il tempo e trasmettere competenze pratiche sono stati istituiti anche alcuni laboratori.

Il laboratorio interno di agricoltura prevedeva la cura dell'orto. L'orto è nato assieme alla struttura ed era curato da Giuseppe Arman - salesiano coaudiutore all'epoca del convitto – curava l'orto e brevettava macchinari utili per l'orto fino al 2015. Con il passaggio alla comunità per MSNA si è deciso di mantenere questo spazio e di sfruttarlo per trasmettere conoscenze e il senso della cura ai ragazzi accolti. A partire da maggio 2017 si sono avviati i primi corsi brevi di Formazione Professionale con il CEFAP, con stage conclusivi a luglio-agosto… A partire dalla seconda metà 2018, per molti ragazzi è stato possibile l'inserimento nei corsi triennali dei Centri di Formazione Professionali.
Il laboratorio di cucina comprendeva anche la preparazione, una volta a settimana, del riso etnico, attività nata con la speranza di far sentire, per quanto possibile, i ragazzi a casa. Anche durante le festività, oltre a far preparare ad alcuni ragazzi più responsabili nei giorni precedenti pacchetti di Natale (con regali utili: pigiami…), si preparavano assieme le tavolate per i pasti, un menù speciale, attività in cui si faceva dolci o l'albero in salone.
Nel 2016, grazie a due educatori pizzaioli, è nato anche il laboratorio di pizzeria: per educare i ragazzi, impegnarli, insegnargli un lavoro. Il laboratorio prevedeva 2/3 turni da 10 ragazzi ciascuno e l'accesso era mediato da test di conoscenza alcuni vocaboli, buon italiano. Circa 40 ragazzi hanno potuto frequentarlo e alcuni hanno ottenuto un lavoro grazie alle competenze apprese.
Il laboratorio di manutenzione era dedicato ai lavori di cura e manutenzione della comunità. In particolare, tra il 2015 e il 2016 è stata fatta una grande opera di pulizia della struttura, interamente volta a rendere più accogliente e funzionale la struttura. Dal 2021 grandi lavori alla struttura: tolti i cipressi da davanti al campo di porfido, rifatto campo da calcio, parcheggi, frutteti, pulizia…

I servizi sono previsti da sempre, sia per esigenze pratiche che per trasmettere ai ragazzi responsabilità e insegnare loro l'autonomia, e comprendevano preparazione tavola, lavaggio piatti, pulizia della struttura… Ogni giorno circa 20 servizi da svolgere.

Durante il tempo libero c'era la possibilità di partecipare al gioco del calcio o cricket, di vedere film sottotitolati in italiano, ma è stato possibile inserire gradualmente i ragazzi anche in attività esterne come la palestra, le squadre di calcio del Paese, il karate… Cittadini disponibili, pur con barriere (pregiudizi, ignoranza…)
Sono cambiate molte equipe, cercando di mantenere il modo di lavorare…

Durante l'estate del 2022 la comunità salesiana si è trasferita all'interno della comunità.

Ad oggi sono circa 90 i posti messi a disposizione dal centro d'accoglienza.

Lo staff della Comunità comprende il personale amministrativo, gli addetti ai servizi di cucina, lavanderia, manutenzione e pulizie, i volontari (del Servizio Civile Nazionale e non).
L'equipe educativa è invece composta dal direttore dell'opera, dal vicedirettore della comunità, da educatori professionali e sociali, dallo psicologo, da un servizio di consulenza interna all'equipe, dai volontari e dai tirocinanti.

Gli strumenti di lavoro dell'equipe educativa comprendono una scheda informativa e una scheda di osservazione del ragazzo, il Progetto Educativo Personalizzato e Comunitario (PEPeC), il Patto Educativo, le Relazioni Valutative di Percorso, le mail informative, il diario di bordo, i verbali dell'équipe e i rendiconti amministrativi.

Le metodologie e strategie educative consistono in riunioni di equipe, colloqui educativi, assemblea comunitaria, presenza e Dialoghi educativi, sistema educativo meritocratico e sanzionatorio.

I servizi integrativi che la comunità mette a disposizione dei ragazzi accolti comprendono il sostegno psicologico, i laboratori formativi (affettività, sessualità, gestione dell'aggressività), attività sportive e ricreative, attività culturali e formative in collaborazione con le organizzazioni locali, laboratori manuali interni per acquisire competenze, esperienze di volontariato e di animazione in oratori e campiscuola, consulenza legale per la verifica dei requisiti per la richiesta di asilo politico.
La comunità prevede soluzioni personalizzate in riferimento alla formazione Scolastica dei ragazzi, prevedendo percorsi pomeridiani di sostegno individualizzati, e inserimento del mondo sportivo per chi dimostra attitudini sportive.

Nonostante alcune iniziali tensioni e proteste da parte di alcuni cittadini goriziani ad accettare la presenza di un centro per MSNA in città, fin dalla sua nascita, la comunità "San Luigi" è stata caratterizzata da un'apertura nei confronti dell'esterno e del territorio: la struttura ha ospitato fin da subito eventi organizzati da ex allievi, scout, associazioni locali e dalle diverse parrocchie di Gorizia, con le quali sono stati organizzati eventi, come la festa delle castagne, che ha permesso di realizzare un momento bello di condivisione e di festa tra i MSNA ospiti della struttura e alcuni giovani coetanei provenienti da tutta la diocesi. Le tensioni iniziali sono state via via ridotte, arrivando a includere maggiormente i MSNA nella vita comunitaria e a sensibilizzare i cittadini.

Dal 2021 ad oggi

Ad oggi la comunità San Luigi pone in atto interventi di prima e seconda accoglienza nei confronti di MSNA che giungono in Italia per diverse motivazioni (richiedenti asilo o migranti economici). La comunità mette a disposizione circa 88 posti e si occupa di porre in atto innanzitutto interventi tempestivi, volti a fornire ospitalità e mettere in sicurezza il minore, fornendogli le prime cure, cibo, vestiti e altri beni primari. La comunità, attraverso l'azione educativa, persegue inoltre l'obiettivo di sostenere il progetto migratorio e l'integrazione dei MSNA, fornendo loro un'educazione alle regole di cittadinanza italiana ed europea, insegnando loro la lingua italiana, accompagnandoli nell'acquisizione della documentazione necessaria a soggiornare in Italia, inserendoli in percorsi di formazione e inserimento lavorativo a seconda delle loro abilità e aspirazioni e favorendo la costruzione di legami con il territorio.

La cerchia di istituzioni e attori esterni coinvolti si è via via allargata nel tempo: se inizialmente il servizio di alfabetizzazione fornito ai MSNA prevedeva la frequenza ai corsi interni di italiano organizzati dal personale educativo e la partecipazione a laboratori interni alla comunità di agricoltura, cucina e manutenzione, nel 2016 la proposta formativa è stata allargata anche al Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti, per poi arrivare a coinvolgere i Centri di Formazione Professionale con l'inserimento di grande parte dei minori accolti nei corsi professionalizzanti e più di recente le aziende territoriali con numerose opportunità di inserimento lavorativo.
Ad oggi la comunità dispone di personale educativo e di mediatori culturali, significativi per una corretta e accurata comunicazione e interazione.

E2. LA COSTRUZIONE CONDIVISA DEGLI STRUMENTI EDUCATIVI: IL PATTO EDUCATIVO

FORMAZIONE EDUCATORI 27.11 MSNA SAN LUIGI

PRIMO CERCHIO

1) Perché facciamo il PATTO EDUCATIVO per ogni ragazzo?
2) Qual è il SENSO di tenere AGGIORNATO il patto?
3) Qual è il compito (o i compiti) dell'EDUCATORE DI RIFERIMENTO?
4) C'è una CONNESSIONE tra il patto, la revisione in equipe (acquario) e le relazioni con gli assistenti sociali? Se sì, COME MIGLIORARE?

1) Il Patto Educativo è albero di vita del ragazzo, serve per dare al ragazzo un progetto sul breve, medio o lungo termine. La funzione del Patto Educativo è quella di avere un aggancio con i ragazzi, un punto di partenza per la relazione e per far comprendere i vari passaggi, obiettivi, step da raggiungere, tenendo ben presente quanto abbiamo deciso insieme. Il Patto Educativo cerca di dare concretezza al progetto migratorio e di sviluppo della persona senza che sia imposto, dandoci un orientamento educativo e chiarendo il come andarci.

2) Il Patto è strutturato per verificare in ogni momento il percorso del ragazzo, attingendo ad una cronologia di eventi descritti in esso. Il senso è quello di tenere monitorato il progetto educativo e modificarlo a seconda dei fatti/eventi di vita del ragazzo in comunità, per "rimanere sul pezzo" e farlo sentire protagonista del progetto stesso. Aggiornare il patto serve perché le cose cambiano: il Patto Educativo crea una linea del tempo del ragazzo ed aggiornarlo ci permette di prendere decisioni trasparenti per aiutarci non solo nella burocrazia, ma anche per rimanere aggiornati su variazioni di percorso.

3) I compiti di un Educatore di Riferimento sono molteplici: dal creare una relazione ed un rapporto di fiducia con il ragazzo (cercando di diventare un rappresentante delle necessità ed esigenze del ragazzo all'interno dell'equipe diventando a tutti gli effetti un "ponte") allo stipulare e monitorare il Patto Educativo. L'Educatore di Riferimento ha un rapporto privilegiato con il ragazzo e si confronta con lui per la risoluzione dei problemi, cercando di creare un progetto adatto a lui (costruito su misura), ma mantenendo nello stesso tempo una visione di quest'ultimo sempre oggettiva, con la consapevolezza che si è di fronte ad una persona in crescita.

4) Vi è una connessione tra Patto, revisione in equipe e relazioni con gli assistenti sociali, in quanto il Servizio Sociale possiede delle risorse alle quali gli educatori possono attingere per

sviluppare un progetto migliore (soprattutto, ma non solo, quando si è di fronte a casi critici). Un Patto Educativo ben formulato e connesso con gli altri soggetti che ruotano attorno al ragazzo MSNA può soddisfare tutte quelle esigenze del progetto migratorio e di vita del minore. Notiamo però una difficoltà nei rapporti con gli assistenti sociali, in quanto a volte sembra che prendano decisioni non concordate con l'equipe, dimenticandosi del progetto di vita del ragazzo: compito dell'Educatore di Riferimento sarà quello di creare un patto che metta in rilievo in modo puntuale i lati negativi o critici del ragazzo, per trovare la soluzione migliore.

SECONDO CERCHIO

1) Cosa NECESSITA un patto:

- storico (primo ingresso)
- andamento vita comunitaria (servizi, cura ambienti, sanzioni)
- andamento vita sociale (relazioni)
- andamento conoscenza dell'italiano
- andamento formazione professionale
- andamento documenti
- andamento situazione sanitaria
- OBIETTIVI (slancio per il futuro → il ragazzo non è fermo)

Un Patto Educativo necessita una compilazione e uniformità di stesura, rendendolo più facilmente consultabile da parte di tutte le componenti dell'equipe.

L'importanza sta nell'oggettività, ossia nel non far capire chi ha scritto il patto, e tenere uno storico dei progressi del ragazzo dentro e fuori dalla comunità. Il Patto deve essere in preparazione allo slancio, all'uscita del ragazzo dalla comunità, con la creazione di un obiettivo finale. Inserire una parte dedicata al progetto dopo i 18 anni diventa fondamentale non solo per il responsabile dei rapporti con gli assistenti sociali, che tiene una costante relazione con gli assistenti sociali, ma anche per il ragazzo stesso, anche se può sembrare difficoltosa la realizzazione di quest'ultimo punto a volte.

Si fanno alcune proposte:

- una revisione dell'ordine della formattazione del patto (storico - salute- documenti - andamento sociale tra educatori - andamento sociale tra ragazzi - andamento vita comunitaria - andamento conoscenza italiano - andamento formazione professionale
- obiettivi)

- distinguere gli obiettivi tra lungo termine (es. concludere l'anno scolastico) e breve termine (obiettivi settimanali)
- creare un report di misuratori/descrittori di oviettivo
- avere una cassetta di obiettivi a step da poter utilizzare con il ragazzo (con ciascuno lo strumento più adatto)
- proporre una versione più visual del patto da dare al ragazzo, mettendo obiettivi visualizzabili, creando una sorta di versione particolare dal patto sul quale il ragazzo stesso possa lavorare

TERZO CERCHIO

1) Qual è il SENSO degli OBIETTIVI?
2) Chi li decide?
3) Come verificarli?
4) Come TENERE TRACCIA e perché è importante SEGNARSELO?

1) Gli obiettivi sono uno stimolo posto al ragazzo per correggere alcuni errori nel suo percorso educativo in comunità. Sono quindi tutti contrassegnati da una forte valenza di crescita graduata per una maturazione personale del ragazzo. Gli obiettivi servono quindi per dare una direzione precisa al progetto, aiutandoci a focalizzarci sui passi da fare per arrivare ad un risultato condiviso sulle esigenze e caratteristiche del ragazzo. Più obiettivi si mettono nel Patto più il percorso sarà alla portata del ragazzo nel lungo termine, se sono stati attuati.

2) Gli obiettivi vengono decisi dall'Educatore di Riferimento insieme al ragazzo, il quale cerca di stimolare il ragazzo al loro raggiungimento, valutando prima in equipe eventuali aggiunte, modifiche o nuove proposte date dall'equipe. Gli obiettivi che vengono decisi devono essere concreti, condivisi e concordati.

3) La verifica degli obiettivi parte dal dialogo, con un monitoraggio continuo ed utilizzando tutti gli strumenti disponibili. La verifica deve essere settimanale, cercando di stabilire dei misuratori/indicatori che siano oggettivi, traducendo quindi l'obiettivo in segnali verificabili oggettivamente, che possano dirci se si sta raggiungendo l'obiettivo o meno. La verifica degli obiettivi la si vede anche in equipe, dove tutti gli educatori possono portare la loro visione, vedendo la routine del ragazzo in tutte le sue sfaccettature.

4) Per tenere traccia del progresso del ragazzo nei vari obiettivi si può controllare la chat del ragazzo (inserendoli come promemoria per monitorarli in tempo reale da tutti gli educatori), tenendo quindi traccia di ciò che viene riportato per poi aggiungerlo nel Patto. Questo serve per vedere il percorso fatto, sia agli educatori che al ragazzo stesso. Segnarsi gli obiettivi è importante per non

dimenticarsi di mantenere un dialogo con tutte le parti in causa presenti nella vita del ragazzo (educatori, assistenti sociali, scuola, ecc, …) ed avere una cronologia di step raggiunti o meno, che ci permette di avere un rapporto equo con il ragazzo.

QUARTO CERCHIO

1) Perché AGGIORNARE SETTIMANALMENTE il patto? Se non ho nulla da aggiungere?

2) Relazione tra PATTO, DIALOGO e RELAZIONE QUOTIDIANA con il ragazzo: come riuscire a COINCIDERE queste 3 cose con le MANSIONI BASE di un educatore (procedure)?

1) L'aggiornamento settimanale del patto permette a tutti gli educatori di avere un riscontro oggettivo immediato del ragazzo, creando quindi una relazione costante tra Educatore di Riferimento e ragazzo anche in forma scritta. Il Patto aggiornato è di aiuto nella lettura istantanea del ragazzo, creando una sorta di "promemoria" per l'Educatore di Riferimento a non fossilizzarsi sulle idee iniziali, costruendo costantemente il Patto. Annotarsi sulla chat del ragazzo i punti e gli obiettivi inseriti nel patto settimanalmente può aiutare nel dialogo grazie all'integrazione di tutte le visioni che gli educatori hanno del ragazzo stesso.

Non avere nulla da aggiungere al Patto è comunque un aggiornamento settimanale, perché da traccia se il ragazzo è in cammino o in stallo.

2) La relazione tra Patto, dialogo e relazione quotidiana con il ragazzo è fondamentale, in quanto dialogo e relazione quotidiana (basata sul rispetto, confidenza e fiducia reciproci) sono le basi necessarie per la stesura e l'aggiornamento del Patto Educativo. Coincidere il Patto, il dialogo e la relazione quotidiana è possibile durante il turno in quanto la gran parte delle procedure degli educatori offrono occasioni di dialogo quasi quotidiano con i ragazzi, cercando di crearci dei momenti nella routine che ci permettano un accompagnamento, un ascolto attivo ed un interessamento autentico alla vita del ragazzo. È quindi fondamentale riuscire a distribuire bene il proprio tempo in turno con lo stare assieme ai ragazzi. Tutt'ora ci sono tanti ragazzi e quindi può risultare difficoltoso curare bene e correttamente ogni Patto Educativo nella propria ora studio: servirebbero una serie di strumenti preconfezionati da "incollare" nel Patto. Nonostante questo, tramite lo smartphone è possibile per ogni educatore avere informazioni aggiornate di tutti i ragazzi, aiuto fondamentale per l'aggiornamento del Patto Educativo.

QUINTO CERCHIO

Il patto educativo:

1) CHI LO LEGGE e PERCHÉ?

2) OGGETTIVITÀ: cos'è e come mantenerla?

3) DISTACCO PROFESSIONALE e TRASCRIZIONE DEI FATTI OGGETTIVI: da qui poi nascono gli obiettivi (?) il ragazzo non è "mio": tutti devono essere in grado di VEDERE il ragazzo così com'è.

1) Il Patto Educativo è consultabile da tutti gli educatori, che ne fanno uso per raccogliere informazioni necessarie. In particolare, viene letto dal responsabile dei rapporti con i servizi sociali e dall'equipe patti. Il patto viene letto all'occorrenza.

2) Per mantenere l'oggettività è importante riportare nel Patto i dati di fatto, e non le questioni o interpretazioni personali (a meno che questa non sia dichiarata). Le esperienze personali possono essere oggettive solo se si riesce a dare il giusto peso del fatto a seconda del contesto, non cadendo quindi nell'opinione e nel giudizio. È importante mantenere criteri di oggettività per non farci prevalere dall'emotività, mantenendo quindi un distacco nella descrizione di ciò che riguarda il ragazzo da quello che ha provato l'educatore in quel momento. Il patto deve quindi essere scritto in modo tale da non far capire o rimandare a chi potrebbe averlo scritto.

3) Alcuni obiettivi ci vengono dati come mandato (come ad esempio i documenti o la formazione): questi devono essere poi declinati in modo personalizzato a seconda del ragazzo.

Sarà poi compito della comunità nella sua totalità quello di prendersi cura del ragazzo: tutti infatti devono essere in grado di avere gli stessi dati, anche se l'Educatore di Riferimento deve riuscire a creare un rapporto di una certa intimità con l'educando. Quando facciamo un dialogo con un ragazzo tutti gli educatori devono aver presente il suo Patto, soprattutto quando non si è il suo Educatore di Riferimento, per non discostarci troppo da ciò che è stato concordato tra educatore e ragazzo nel Patto.

E3. ALFABETIZZAZIONE & FORMAZIONE E LAVORO

Le due lezioni previste durante la giornata, della durata di un'ora ciascuna, si tengono la mattina e il pomeriggio.

1. *Livello start*: il corso ha generalmente una durata di 2 o 3 settimane, rivalutabile sulla base dei miglioramenti e dell'apprendimento di ciascun ragazzo, ed è rivolto a coloro che si approcciano per la prima volta lingua italiana. Il percorso ha inizio con la conoscenza dell'alfabeto italiano, utile soprattutto per coloro che nel Paese di origine utilizzano un alfabeto totalmente o che sono analfabeti. I ragazzi apprendono poi le nozioni base dell'italiano, come ad esempio la presentazione di sé, concetti relativi all'orientamento spazio-temporale, nozioni di vita quotidiana. In particolar modo a questo livello, risulta utile l'utilizzo di supporti tecnologici, come il traduttore.
2. *Livello Base 1/Base 2*: il secondo livello prevede due momenti didattici: la lezione della mattina è dedicata allo studio del libro di testo - che viene fornito ai ragazzi dalla comunità sulla base di una valutazione dei contenuti, che devono essere adeguati a ciascuna classe - mentre quella del pomeriggio all'apprendimento di verbi, esercizi di lettura e memorizzazione. I concetti studiati si concentrano principalmente su domande semplici, frequentemente utilizzate nella vita quotidiana, con particolare attenzione alla fonetica, scrittura e lettura, al significato delle nozioni stesse. Il monte ore previsto per questo livello non è prefissato, ma varia a seconda dei progressi effettivi di ciascun ragazzo, che vengono verificati tramite un test, con l'obiettivo di evitare spostamenti azzardati, che metterebbero in difficoltà i ragazzi che non hanno ancora consolidato alcune conoscenze. Il passaggio al livello successivo è determinato infatti da un test, che va a verificare tre dimensioni: abilità nella lettura, nella scrittura e nella produzione orale. Il livello base è quello che conta il maggior numero di alunni e l'ulteriore distinzione tra base 1 e base 2 è effettuata sulla base dei diversi ritmi di apprendimento: il gruppo base 1 è composto dai ragazzi che, grazie a un'esperienza pregressa o ad altri fattori, hanno un ritmo di apprendimento più veloce, mentre il gruppo base 2 è composto dai ragazzi che, per diversi motivi - analfabetismo, nessuna esperienza scolastica nel Paese di origine o qualsiasi altra difficoltà - hanno bisogno di un supporto maggiore e di apprendere alcune competenze trasversali.
3. *Livello intermedio*: questo livello è indirizzato a coloro che hanno acquisito un livello di conoscenza della lingua italiana sufficiente a muovere i primi passi in autonomia nella vita

comunitaria. Li si vuole inserire in un percorso graduale di apprendimento, che diventa via via più complesso, grazie alla programmazione di lezioni che la mattina si soffermano sulle nozioni più sofisticate della grammatica italiana e sullo stile comunicativo, mentre il pomeriggio prevedono simulazioni di situazioni di vita quotidiana, puntando ad unire l'alfabetizzazione con la trasmissione di competenze e conoscenze utili a raggiungere un'autonomia sempre maggiore. Anche il libro di testo diventa via via più complesso, a partire dallo stile (caratteri minuscoli e non più maiuscoli). Anche in questo caso il passaggio al livello successivo avviene in seguito a un'opportuna valutazione e verifica delle competenze acquisite.

4. *Livello avanzato*: a questo livello sono ammessi coloro che hanno raggiunto un buon livello di alfabetizzazione e che sono ormai in grado di sostenere efficacemente brevi conversazioni in lingua italiana. L'obiettivo di questa classe di alfabetizzazione è il rafforzamento delle conoscenze precedentemente acquisite, attraverso l'insegnamento di un approccio comunicativo e grammaticale sempre più complesso e organizzato, e la trasmissione di conoscenze e competenze ritenute di interesse primario per uno straniero immigrato in Italia. I contenuti trattati riguardano la configurazione della Repubblica italiana, il Sistema Sanitario Nazionale, i servizi socio-sanitari, la cultura italiana, le basi del sistema giuridico e normativo… dall'esigenza di affrontare un percorso graduale,

Alla fine del percorso di ciascun ragazzo la comunità consegna al ragazzo gli attestati di frequenza, che documentano il percorso svolto e certificano le competenze acquisite.

Non è scontato che i ragazzi sappiano "stare" all'interno di un contesto scolastico: alcuni MSNA infatti non hanno un percorso scolastico pregresso, per scelta o per ragioni culturali, in quanto provengono da Paesi che non attribuiscono valore o non danno accesso all'istruzione; questi ragazzi potrebbero faticare a cogliere il significato dell'esperienza scolastica e il funzionamento del sistema scolastico italiano. Uno dei principali obiettivi della comunità consiste proprio nel trasmettere ai MSNA l'importanza della scuola nel loro progetto di vita, in vista di un inserimento positivo all'interno di un Paese, come l'Italia, che reputa indispensabile l'acquisizione di un bagaglio adeguato di competenze e conoscenze, senza le quali risulta molto difficile ottenere un'occupazione che consenta di mantenersi. In particolar modo, attraverso la scuola interna di alfabetizzazione, si cerca di far nascere nei ragazzi il desiderio di un inserimento scolastico esterno alla comunità (CFP, corsi professionalizzanti, tirocini etc). Uno degli obiettivi a cui aspira la scuola è quello di trasmettere ai ragazzi la passione per l'apprendimento e per la cultura.

Si vuole incentivare l'impegno e l'apprendimento, cercando di minimizzare l'utilizzo della lingua straniera laddove sia possibile, riducendo gradualmente l'utilizzo di supporti tecnologici, come il traduttore, o di figure come il mediatore culturale - soprattutto laddove l'insegnante sia di lingua madre o padroneggi la lingua parlata dai ragazzi nel loro Paese di origine - a favore del ricorso a soluzioni meno facili e che impegnino maggiormente i ragazzi. Ogni qual volta la situazione lo consenta, si tenta di favorire l'aiuto reciproco tra compagni, affiancando - ad esempio nello svolgimento di esercizi - un compagno più bravo a uno che deve ancora progredire nell'apprendimento.

Ricercare e avere dei feedback rimandati dai ragazzi che frequentano le lezioni è importante per poter eventualmente variare il programma in base alle esigenze educative emerse. Il programma della scuola di alfabetizzazione interna alla comunità è da ritenersi flessibile: sia nelle tempistiche dedicate a ciascun argomento, sia rispetto agli argomenti stessi. Questi due elementi variano a seconda delle esigenze educative di ciascuna classe e talvolta di ciascun alunno; nel caso in cui sia necessario, è infatti importante attuare piani di alfabetizzazione individualizzata. Altro momento a cui dedicare particolare attenzione è quello dell'ora studio dedicata ai ragazzi che frequentano i centri di formazione professionale, per poter fornire loro un valido momento di aiuto nello svolgere i compiti, nello studio delle materie d'indirizzo, nel potenziamento e approfondimento della lingua italiana.
È bene anche avere inoltre un tipo di atteggiamento e postura nei confronti dei MSNA che indichi una particolare attenzione a loro e alla loro vita: dal saluto al loro ingresso in classe fino all'interessarsi alla loro vita, ai loro interessi, quando la situazione lo permette. Questi scambi promuovono infatti l'uso della lingua italiana e allo stesso tempo creano un punto di contatto con i ragazzi.
Le lezioni di italiano sono pensate in modo da trasmettere la conoscenza della lingua che non è staccata dalla realtà: le lezioni toccano temi di vita quotidiana fornendo conoscenze rispetto al contesto ospitante e competenze utili nella quotidianità di un giovane straniero in Italia, per giungere più facilmente agli obiettivi di inclusione sociale e lavorativa e di una maggior autonomia in vista della loro uscita dalla comunità.
Si ritiene funzionale l'utilizzo dei visual nell'approccio della lingua italiana, ovvero l'utilizzo di immagini per sfruttare la capacità grafica di apprendere, memorizzare e comprendere i vocaboli. Questo si traduce in un'aula ricca di cartelli con foto di nomi e vocaboli associati.

È necessario sottolineare che l'insegnante coopera in stretta collaborazione con l'equipe educativa e con gli altri responsabili coinvolti nel loro progetto educativo, la responsabile scolastica mette a disposizione degli educatori di riferimento di ciascun ragazzo un momento di ricevimento per restituire i feedback di ciascun ragazzo inserito.

Data la giovane età e il bagaglio delle competenze in costruzione, il ragazzo può avere esigenza di un sostegno graduale, per acquisire competenze riguardanti l'accesso e la frequenza a scuola, ai percorsi formativi; può riflettere sulle proprie capacità e sui propri desideri, in ordine all'accesso al lavoro; può riflettere assieme all'educatore sui luoghi da frequentare e su quelli in cui è possibile pensare a una collocazione educativa. Durante il periodo in comunità, attraverso il tirocinio o altre esperienze, ogni competenza che si sviluppa che può risultare di enorme valore culturale e civile nel momento in cui esce dalla comunità.

L'ottenimento di un'occupazione lavorativa è l'obiettivo a cui i migranti economici aspirano; costituisce il mezzo per l'autonomia e apre la via per poter regolarizzare la propria posizione sul territorio nazionale una volta raggiunta la maggiore età. Nel lavoro con i MSNA risulta fondamentale sfruttare al meglio il periodo che essi trascorrono in comunità, soprattutto quando non è molto, accompagnandoli al raggiungimento dell'autonomia, in vista di un graduale "sgancio" dal sistema di accoglienza, e all'ottenimento di qualifiche e strumenti utili a proseguire il loro percorso in Italia. E' necessario trasmettere ai ragazzi l'importanza di occupare il proprio tempo arricchendolo con esperienze significative, formative, che facciano crescere.

Quando un minore entra in comunità viene fatto il prima possibile un dialogo di primo ingresso, che, assieme a una prima fase di osservazione, è utile a valutare le sue competenze, esperienze pregresse, aspirazioni, interessi, i suoi progetti. L'insieme di questi elementi, costituisce una prima base del patto educativo.

La prima versione del patto è sviluppata cercando di dare concretezza alle aspirazioni e competenze espresse inizialmente del ragazzo, inserendole all'interno delle reali possibilità (proposta comunitaria, ovvero ciò la comunità può offrire), attingendo dal ventaglio di proposte formative e lavorative, attualmente disponibili in quel periodo.

In un secondo momento si andrà poi a perfezionare la proposta; rimane infatti ferma la possibilità di allargare la rete istituzionale e creare nuove alleanze e nuovi corsi, per ampliare la propria offerta formativa rendendola più personalizzata e vicina alle aspirazioni dei ragazzi.

Occorre inquadrare le attitudini e i desideri dei ragazzi in un progetto concreto, tenendo anche in considerazione le prospettive di tempo che il ragazzo ha a disposizione prima dei 18 anni.

Le proposte formative, oltre ai corsi di alfabetizzazione che mettiamo in atto in comunità, attualmente previste per i ragazzi della comunità San Luigi, sulla base del tempo a disposizione di ciascun ragazzo, si distinguono in

- Prima formazione, con ottenimento della qualifica professionale
- Corsi brevi professionalizzanti

L'esperienza del ragazzo deve essere arricchita da esperienze formative

- Tirocinio curricurale (interno al percorso scolastico)
- Tircinio extra curriculare (pagati)
- Corsi trasversali

La maggior parte dei ragazzi non hanno a disposizione un periodo sufficiente ad ottenere una qualifica professionale, ma l'obiettivo della comunità è quello di inserire tutti i ragazzi almeno in un corso professionalizzante breve, così da poter dimostrare ai potenziali datori di lavoro che i ragazzi hanno saputo impiegare bene il proprio tempo, anche quando è poco.

E4. ATTIVITÀ RICREATIVE E TEMPO LIBERO

Il turno serale è quello che consente di incontrare un maggior numero di ragazzi, rispetto ai turni precedenti, in quanto in questa fascia oraria la quasi totalità di essi non è coinvolta nelle attività scolastiche e lavorative e si trova in struttura. Questo spazio permette di poter attuare interventi educativi, dialoghi, confronti, che durante la giornata, a fronte di una routine intensa, è più complesso mettere in atto.

Il turno serale è quello che impegna un maggior numero di educatori: 5 anziché i 2 previsti alla mattina. Nonostante durante la serata gli educatori abbiano determinati compiti da portare a termine (ad esempio raccolta delle ceste, servizio mensa, preparazione terapie, sistemazione agenda, …), a volte assieme ai ragazzi, la numerosa presenza di educatori durante il turno serale, non risponde soltanto alle esigenze pratiche (adempimenti che il quotidiano richiede per non intaccare la routine) e al maggior bisogno di pura assistenza che il numero di ragazzi presenti in struttura comporta, ma è studiata appositamente per consentire ad almeno due educatori di essere presenti tra i ragazzi, disponibili per loro e di attuare dialoghi e interventi educativi con più facilità.

Durante la sera i ragazzi usufruiscono del loro tempo libero. Dopo la cena partono i vari momenti specifici della serata. In particolare, un educatore si occupa dell'organizzazione di giochi e tornei, che permettono di approfondire le passioni dei ragazzi e costituiscono un canale efficace per trasmettere loro l'idea di squadra e di collaborazione, ponendo l'attenzione sul gruppo e non solo sul singolo: calcio, pallavolo, cricket, calcetto, ping pong, giochi da tavolo… Il gioco, con le sue regole prestabilite e comuni, consente inoltre di superare momentaneamente il problema delle barriere linguistiche, che in altri ambiti potrebbero creare degli ostacoli all'incontro tra diverse nazionalità. Non sempre si riesce a trasmettere efficacemente ai ragazzi i valori educativi insiti nel gioco: possono capitare, proprio a causa dell'incontro tra diverse personalità e culture, momenti di scontro. Sarà in questo caso cura dell'educatore intervenire, direttamente e immediatamente se la situazione lo richiede, oppure assecondando le dinamiche che si creano tra i ragazzi, se positive, con l'obiettivo di insegnare loro una gestione positiva e costruttiva del conflitto, laddove vi siano margini per un tale tipo di intervento educativo.

Un'altra attività ricreativa proposta durante le serate in comunità è la visione di film in lingua con sottotitoli in italiano (o viceversa), attraverso i quali si cerca di coinvolgere i ragazzi, con l'obiettivo di trasmettere loro elementi di alfabetizzazione (esercitando, in maniera divertente, le abilità di comprensione della lingua italiana) e informazioni relative alla cultura occidentale o ad altre culture (a seconda dell'origine del film scelto). Questa attività educa inoltre all'importanza di fare silenzio,

per consentire alle altre persone presenti di godersi il film. Crea inoltre un'occasione, in seconda battuta, di conversazione e condivisione delle proprie riflessioni sul film visto.

Periodicamente vengono organizzate dagli educatori serate dedicate alla musica e ai balli etnici. La musica si rivela in questo caso un ponte di comunione tra le diverse etnie. I ragazzi, in genere, accolgono positivamente la diversità, ballando insieme essi si lasciano coinvolgere e "toccare" dalle diverse usanze musicali. Lascia inoltre emergere un lato dei ragazzi, che in altri momenti è più difficile notare, poiché ballando molti di essi esprimono la loro spontaneità, senza temere il giudizio altrui. La musica rende solitamente positivo l'incontro tra diverse culture: ciascuna nazionalità accentua la loro diversità in modo accogliente, coinvolgendo alcuni più coraggiosi altri più timidi che man mano si fanno trascinare dal momento di pura espressione artistica.

Chi, tra gli educatori, non è impegnato in mansioni particolari, rimane in assistenza, sta "in mezzo" a loro. Questo dà modo all'educatore di crearsi degli spazi informali in cui poter semplicemente conoscere e coltivare un legame semplice con i ragazzi, ma anche di ricavare momenti per i dialoghi educativi, curandoli con maggiore attenzione, senza la freneticità che la routine della mattina e del pomeriggio comporta.

Risulta importante, allo stesso tempo, lasciare la possibilità ai ragazzi di interagire liberamente e creare spazi di condivisione tra di loro, senza la presenza costante dell'educatore, ponendo tuttavia particolare attenzione alle dinamiche che si creano, favorendo le dinamiche positive. L'educatore può intervenire eventualmente anche inserendosi nelle attività ricreative e di svago che i ragazzi svolgono, non solo con l'obiettivo di adempiere alla pura assistenza o con compiti di controllo, ma piuttosto tentando di creare un ponte per l'incontro tra i diversi caratteri e le diverse nazionalità.

E5. LA PRATICA INCLUSIVA DELL'ORATORIO

La comunità sta sperimentando uno strumento educativo innovativo per praticare una pedagogia dell'inclusione e dell'integrazione: l'Oratorio.

L'Oratorio costituisce un luogo di incontro per bambini e adolescenti, animato da giovani educatori a loro volta coordinati e guidati dal parroco o dall'incaricato salesiano e affiancati da volontari e famiglie. L'Oratorio coinvolge diverse figure: il parroco, la comunità salesiana, le famiglie, i volontari, i giovani, gli educatori, animatori… Essi, attraverso ruoli differenti, cooperano per una missione comune: a tutti loro viene chiesto di mettersi a servizio degli altri, secondo le proprie funzioni, in un atteggiamento di corresponsabilità e cooperazione. Risulta centrale il valore della cura del prossimo. Uno degli obiettivi è quello di praticare l'inclusione, per favorire la costruzione di legami significativi, positivi e costruttivi, non solo tra i ragazzi destinatari delle attività, che hanno la possibilità di incontrare sempre nuovi amici, ma anche tra l'intera comunità cittadina.

In Oratorio i ragazzi hanno la possibilità di ritrovarsi per passare del tempo assieme o per partecipare alle attività - come giochi, tornei, momenti di preghiera e condivisione, uscite, camposcuola – organizzate dagli animatori/educatori. Sebbene i centri estivi e i campiscuola parrocchiali costituiscano il momento di maggior concentrazione delle attività dell'Oratorio e di maggior adesione e affluenza dei ragazzi, essi non rappresentano l'obiettivo centrale e il cuore dell'Oratorio, che è rappresentato piuttosto da uno sguardo prolungato nel tempo e distribuito durante l'intera annualità. Le attività estive non devono considerarsi, in maniera riduttiva, un semplice "passatempo", in assenza di impegni scolastici, ma piuttosto una buona occasione di introduzione dei ragazzi alle attività svolte durante l'arco dell'anno.

Durante tutto l'anno è attivo presso il centro San Luigi un Oratorio cittadino, organizzato e strutturato per riunire l'operato delle numerose parrocchie presenti a Gorizia e i rispettivi oratori, con l'obiettivo di creare alleanza tra i giovani che fino a prima della sua costituzione operavano separatamente, mettendo in evidenza il carattere "missionario", comunicativo e di apertura dell'Oratorio. Al suo interno vi opera la CEC: Comunità Educatori Cittadina (CEC), composta dagli educatori delle diverse parrocchie, guidata dal direttore della comunità salesiana e dall'incaricato dell'Oratorio.

L'Oratorio è caratterizzato da una certa flessibilità operativa, in quanto le attività messe in atto al suo interno non sono rigide e prestabilite. Le attività variano di pari passo con le esigenze dei destinatari delle attività e con i mutamenti dell'ambiente culturale circostante, fermo restando i valori di base dell'Oratorio. Le regole, i principi, gli schemi operativi sono naturalmente presenti, ma non sono volti tanto a preservare un certo ordine istituzionale, quanto piuttosto relazionale, di armonia tra le persone.

Il carattere inclusivo dell'Oratorio viene sottolineato dall'apertura nei confronti di tutti i giovani, senza alcun tipo discriminazione, a prescindere dalla loro provenienza, cultura, religione, dal loro vissuto, oppure dalle loro fragilità. Non è destinato a un target specifico di ragazzi ma è aperto a tutti i giovani, specialmente ai più bisognosi, a patto che siano ben disposti ad affrontare un cammino di comunità.

I giovani di oggi, specialmente i più fragili, rischiano di sentirsi spaesati trovandosi a vivere in una società caratterizzata da differenti e numerosi modi di abitare il mondo - spesso incentrati in maniera quasi malata sull'individuo, anziché su una sana cura di sé e sulle relazione con l'altro - da cambiamenti culturali e sociali molto repentini e da un alto livello di freneticità, che spesso spinge e fa sentire in dovere di riempire il proprio tempo di esperienze, ma senza riflettere sulla loro qualità o sulla meta a cui queste ci conducano e senza interrogarci su ciò che davvero desideriamo. In un contesto simile, i ragazzi hanno particolarmente bisogno di essere guidati e accompagnati alla riflessione, a discernere i valori e le esperienze che riempiono la vita di significato, distinguendole da quelle che invece non li aiutano invece a crescere e che rispondono semplicemente a canoni imposti da una società che non valorizza la qualità della vita. Gli educatori, responsabili delle attività svolte all'interno dell'Oratorio, vivono essi stessi in prima persona, in quanto giovani, i mutamenti, le paure, le pressioni del mondo giovanile e sono chiamati a rispondere in prima persona ai cambiamenti che li riguardano. Occorre praticare il valore della cura, non solo rispondendo a bisogni evidenti immediatamente, ma insegnando ai giovani e ai più piccoli la cura di sé, utile a coltivare la conoscenza di sé, per arrivare a comprendere i propri desideri, i valori che si ritengono importanti e imparare a fare discernimento. Per i giovani è possibile acquisire queste capacità se affiancati da buoni esempi e da guide capaci di comprenderli e accompagnarli. È importante allora che le figure responsabili stiano a contatto con gli educatori e che questi a loro volta affianchino i più piccoli, a partire dal rapporto che si instaura nei momenti amichevoli e informali in Oratorio, per arrivare ad assisterli poi in questa ricerca di vita. Nonostante le attività dell'Oratorio siano spesso pensate come attività di gruppo e la creazione di un gruppo coeso sia uno degli assi portanti dell'Oratorio, al suo interno gli educatori si focalizzano e cercano una relazione personale con ciascun dei ragazzi accolti, dedicando loro un'attenzione individuale, a partire dalla ricerca di un dialogo con ciascuno degli animati, finalizzato a un accompagnamento individuale "spirituale" dei più piccoli.

Un altro punto a favore della pedagogia dell'inclusione è la posizione strategica dell'Oratorio cittadino: la vicinanza alla comunità per Minori Stranieri Non Accompagnati testimonia un desiderio di profonda integrazione e inclusione. Pur non essendo per ora i due edifici comunicanti in maniera sistematica, si pensa, in futuro, di attuare dei piani e progetti integrativi educativi in cui le due realtà

possano cooperare. L'intuizione pedagogica della comunità San Luigi si è concretizzata nel coinvolgere i MSNA nell'Oratorio, che incrocia le vite di molti loro coetanei, e risponde a uno degli obiettivi istituzionali educativi e di integrazione con la cultura e società residente. Integra l'esperienza della peer-education con esigenze e desiderio di inclusione. Gli adolescenti in questo modo sono messi nelle condizioni di costruire rapporti di amicizia ed esperienze culturali, attingendo alle risorse attivate da un luogo di inclusione adatto agli adolescenti e collegato in maniera vitale con il territorio (attraverso presenza di famiglie, coetanei e volontari).

E6. FUNZIONAMENTO EQUIPE E MICROEQUIPE

Ogni settimana, l'equipe educativa San Luigi si riunisce per coordinare le attività pianificate per la settimana successiva. Durante queste riunioni, vengono discussi e valutati i Patti Educativi dei ragazzi, concordati individualmente per ciascun giovane. Questo permette all'equipe di monitorare l'aderenza dei ragazzi ai patti stabiliti e di apportare eventuali correzioni o aggiustamenti necessari.

Inoltre, durante le riunioni settimanali, l'equipe pianifica le attività educative da svolgere e discute dei progetti futuri da mettere in atto. La Comunità San Luigi offre anche opportunità di formazione continua per i suoi membri, focalizzate su argomenti rilevanti per il lavoro con i giovani MSNA.

Durante la settimana, l'equipe monitora il progresso educativo dei giovani attraverso i patti educativi personalizzati e adotta un sistema di premi e sanzioni per rinforzare i comportamenti positivi e affrontare eventuali criticità. Inoltre, vengono organizzati incontri di supervisione per esaminare casi specifici e per approfondire i rapporti tra educatori e tra educatori e giovani. Questi incontri favoriscono una riflessione condivisa e l'adozione di strategie operative comuni per migliorare il lavoro di squadra e l'efficacia educativa complessiva.

Per garantire un maggior scambio e una condivisione del senso e degli interventi educativi e organizzativi, la Comunità degli educatori si è suddivisa in Micro-equipe, di cui fanno parte almeno 2 o 3 educatori. Ogni Micro-equipe presidia uno specifico processo importante e ha un tempo e luogo di riunione settimanale per la condivisione dei vissuti, il confronto e la progettazione educativa.

- MicroEquipe: procedure
- MicroEquipe: strumento Patto Educativo
- MicroEquipe: sanità
- MicroEquipe: documenti

Questa organizzazione è rappresentata nella tabella esposta nella bacheca riservata al personale della Comunità.

E7. ASSEMBLEA COMUNITARIA

Il migrante ha esigenza di avere uno *status* garantito dalla formalizzazione della sua presenza nel Paese ospitante. Questo comporta che il ragazzo ha necessità di essere accompagnato nell'acquisizione dei documenti (permesso di soggiorno, tessera sanitaria, documenti relativi a scuola e lavoro, passaporto ecc…), ma anche delle competenze sociali e professionali.

Spesso il MSNA si trova a dover sviluppare queste competenze in un contesto molto burocratizzato di cui non conosce le procedure, le tempistiche e gli uffici di riferimento. Questa situazione è vissuta dai ragazzi frequentemente come fonte di grande preoccupazione e tensione, soprattutto quando non capiscono bene a che punto è la produzione ufficiale dei loro documenti o le tempistiche della burocrazia. Gli educatori hanno compreso gradualmente la fondamentale importanza di questa dimensione per un migrante economico giovane. Sono stati strutturati quindi percorsi di accompagnamento alle pratiche burocratiche, alla competenza amministrativa, sociale e professionali.

All'interno della routine comunitaria del San Luigi sono stati creati dei momenti periodici (assemblee) nei quali i MSNA hanno la possibilità di un confronto diretto con la responsabile delle procedure burocratiche.

Settimanalmente il coordinatore assieme agli educatori o ai responsabili della burocrazia, della sanità o dell'inserimento scolastico e lavorativo (scuola, formazione lavoro), insieme ai mediatori interni, incontrano i ragazzi, divisi per etnia, per condividere il progresso burocratico dei loro documenti, per monitorare puntualmente la situazione sanitaria e gli eventuali e possibili inserimenti scolastici o lavorativi secondo le preferenze, le passioni e le capacità rilevate nei dialoghi con il minore.

I ragazzi possono ricavare da questo momento informazioni - sia di carattere generale e a scopo di formazione personale, relative al percorso di un migrante in Italia, alla cultura italiana, al mondo della scuola e del lavoro; sia rispetto alla loro specifica situazione burocratica e professionale, chiedendo chiarimenti ed esprimendo le loro esigenze.

E8. REGOLAMENTO COMUNITARIO

Nel momento di passaggio dalla prima alla seconda accoglienza, in vista dell'ingresso in comunità educativa.

Dal momento che la seconda accoglienza coincide con l'inserimento a tutti gli effetti all'interno della vita della comunità educativa, al MSNA, in sede di dialogo di primo ingresso, viene illustrato regolamento comunitario e la *routine* comunitaria. Inoltre gli vengono fornite le informative legali circa

Il regolamento comunitario è finalizzato ad assicurare una convivenza pacifica con gli altri ospiti della struttura, mentre la routine prevede i diversi momenti che caratterizzano la quotidianità: momenti formativi, come ad esempio scuola di italiano o i corsi professionalizzanti, momenti di svago - sia comunitari (tornei, gite, visione di film in lingua …) che lasciati alla libera gestione del MSN, sia momenti di servizio (pulizia, riordino degli ambienti comunitari, preparazione della tavola…).

il regolamento comunitario prevede infatti un sistema di premi e sanzioni, volto a incentivare i comportamenti positivi e a disincentivare quelli non corretti. Le sanzioni, strumento educativo che l'educatore utilizza solo in ultima battuta, quando il ragazzo si mostra totalmente oppositivo e indisponibile al dialogo, dopo aver messo in atto una serie di altri interventi non punitivi finalizzati a motivare il ragazzo, vengono sempre comunicate al MSNA e riprese successivamente dall'educatore di riferimento in sede di dialoghi educativi e motivazionali: il ragazzo non va solo punito, ma anche motivato a fare meglio.

Uno degli aspetti educativi più importanti della scuola interna al San Luigi riguarda il rispetto, inteso come rispetto delle regole, dei compagni, degli insegnanti e delle altre culture - poiché le classi sono miste e non composte da alunni della stessa nazionalità. È importante trasmettere il corretto atteggiamento nei confronti dell'ambiente scolastico, insegnando - ad esempio - la puntualità, l'attenzione, il decoro nell'abbigliamento... È previsto un sistema sanzionatorio che va a penalizzare i percorsi scolastici più negativi con l'obiettivo di incentivare la frequenza, la puntualità, l'impegno e una condotta positiva. Le sanzioni – fondamentalmente decurtazioni della paghetta settimanale - vengono preferibilmente comunicate a fine lezione in modo tale che il ragazzo sia concentrato sullo studio e non sulla punizione.

Diritti e doveri: il sistema meritocratico delle sanzioni e premi (paghetta)

Il dialogo motivazionale accompagna anche i rimproveri e le misure sanzionatorie. Il dialogo non deve essere accusatorio: bisogna che il ragazzo percepisca l'affetto dell'educatore. Talvolta tale

affetto risulta l'unico aggancio possibile per mantenere un contatto con i ragazzi, soprattutto con quelli a rischio marginalità e devianza, che non condividono i valori ritenuti importanti dai ragazzi.

E9. Il percorso burocratico di un msna

Il percorso burocratico di un MSNA è infatti molto complesso e comincia non appena viene rintracciato sul territorio dalle forze dell'ordine. A seguito del rintraccio, le forze dell'ordine chiamano il numero di telefono delle comunità d'accoglienza, dando priorità alle comunità convenzionate con il Comune nel quale è stato identificato il minore e a cui il minore verrà affidato. Se la comunità è disponibile all'accoglienza, il ragazzo viene portato dalle forze dell'ordine in comunità. Contestualmente le forze dell'ordine rilasciano al responsabile dell'accoglienza alcuni documenti: verbale di affidamento, rintraccio e identificazione, oltre a eventuali documenti di cui il ragazzo era in possesso.

Al momento del primo ingresso in struttura, il ragazzo deve effettuare la prima doccia in comunità (lavaggio con permetrina) e riceve dagli operatori un kit con i vestiti di primo ingresso. Durante i primi giorni in struttura, il minore viene ospitato in una zona della comunità separata e non entra in contatto diretto con gli altri ospiti della struttura: questo breve periodo di "isolamento" è necessario a monitorare le sue condizioni sanitarie. L'operatore della comunità deve chiamare il dottore della comunità perché effettui l'anamnesi e una visita medica.

La burocrazia prevede che, entro 24 ore dall'ingresso in comunità del minore, l'operatore che si occupa dell'amministrazione comunichi la presa in carico del MSNA e trasmetta i verbali delle forze dell'ordine ed eventuali documenti del minore al Comune affidatario. La stessa comunicazione deve essere inviata all'Ufficio Immigrazione di Gorizia, all'Ufficio Minori della Questura di Gorizia e all'Assessore di Gorizia. Inoltre dev'essere inviata una comunicazione di ingresso, con relativa scheda dati del ragazzo, anche alla Procura Minori.

Terminato il periodo di osservazione, volto a monitorare le condizioni di salute del MSNA, viene effettuato il colloquio di primo ingresso, durante il quale c'è una fase di conoscenza del ragazzo e gli viene illustrato il regolamento comunitario.

Il percorso burocratico prevede che il minore debba essere accompagnato nell'acquisizione del permesso di soggiorno: documento di riconoscimento che identifica il minore e formalizza l'autorizzazione a permanere regolarmente all'interno del territorio italiano. I Minori Stranieri Non Accompagnati possono richiedere e ottenere due differenti tipologie di permesso di soggiorno. Per minore età, se si tratta di migranti economici, o per richiesta asilo. I ragazzi vanno innanzitutto guidati a discernere quale delle due strade intraprendere.

Il permesso di soggiorno per minore età implica tre step: acquisizione del cedolino (in cui vengono acquisiti i dati dei minori) presso l'Ufficio Immigrazione, fotosegnalamento presso la polizia

scientifica (vengono prese le impronte digitali) e rilascio/ritiro del pds per minore età presso l'Ufficio Immigrazione, da rinnovare di anno in anno, seguendo la stessa procedura della prima acquisizione (fotosegnalamento escluso) fino al raggiungimento della maggiore età.

L'iter per ottenere il permesso di soggiorno per richiesta asilo è molto più articolato e lungo: si compone di sette step. Occorre innanzitutto guidare il ragazzo a valutare se le sue motivazioni per richiedere asilo sono valide e potrebbero dargli accesso a qualche tipo di protezione internazionale. Se il ragazzo manifesta la volontà di richiedere asilo va allora inviata mail di richiesta appuntamento alla questura: da quel momento il ragazzo risulta già richiedente asilo. Ottenuto l'appuntamento in questura il ragazzo esprime la propria volontà di chiedere asilo davanti agli agenti della questura, che registrano alcuni dati. Viene inviato poi al fotosegnalamento, a cura della polizia scientifica. Il terzo step consiste nella formalizzazione della domanda di protezione internazionale, in seguito alla quale viene rilasciato un modulo (modello C3) che contiene alcune informazioni (anagrafica, provenienza, brevi cenni di vita, motivazioni della richiesta di protezione, lingua parlata, arrivo in Italia….) che vengono poi inviate alla Commissione Territoriale, che si occupa di esaminare e decidere in merito alle richieste del ragazzo. Bisogna accertarsi o sollecitare la procura affinché richieda al Tribunale dei minori l'attribuzione di un tutore per il ragazzo. Il tutore avrà il compito di preparare e accompagnare il ragazzo nel momento in cui verrà convocato dalla CT in audizione, ovvero il colloquio dove il ragazzo avrà la possibilità di raccontare la propria storia. Assieme al modello C3, che andrà inviato alla CT affinché il ragazzo possa essere convocato in audizione, viene rilasciata la ricevuta di pds. Occorrerà seguire poi le pratiche fino al rilascio del permesso di soggiorno definitivo. Dinnanzi alla Commissione Territoriale il ragazzo deve raccontare la sua storia, in base alla quale la CT valuterà se concedere lo "status di rifugiato" o meno. In caso di diniego è possibile procedere con un ricorso per richiedere di nuovo protezione o avviare il percorso che prevede il rilascio del PDS per minore età (finché minorenne).

Spesso i dati registrati dalle forze dell'ordine al momento del rintraccio, a causa dell'assenza di un documento, di mediatore o per altri motivi, non corrispondono all'anagrafica corretta del ragazzo: in questi casi occorre invitare i ragazzi a farsi inviare un documento dal Paese di origine che riporti la corretta anagrafica e chiedere che venga effettuata la variazione delle generalità, in sede di rilascio di primo del permesso di soggiorno o aprendo una nuova pratica se il ragazzo è già in possesso del documento, presso l'Ufficio Immigrazione.

I documenti che il MSNA deve dotarsi sono innanzitutto il referto screening iniziale, la tessera sanitaria (per cui è necessario rivolgersi all'Azienda per l'Assistenza Sanitaria), il codice fiscale (l'ente competente è l'Agenzia Entrate), il passaporto. Al fine di ottenere il permesso di soggiorno

egli deve acquisire un "kit" per la conversione del permesso di soggiorno, dunque risultano utili il passaporto, gli attestati scolastici, il domicilio, un documento che attesti la ricerca di occupazione (Centro Per l'Impiego) o l'occupazione (contratto di lavoro), gli attestati scolastici (CPIA, corsi ENFAP, attestati "Viarte"[2], pagelle), la relazione finale che l'equipe scriverà.

Il rinnovo del PDS consiste nella conversione da permesso di soggiorno per minore età a permesso di soggiorno per maggiore età. Questa conversione avviene a seguito di un Parere Positivo da parte della commissione del Ministero degli Interni dopo l'esamina della relazione finale degli educatori, degli attestati presentati dal ragazzo, del suo casellario giudiziario e di eventuali pendenze penali. Generalmente, il parere positivo si ha a seguito di una buona condotta e di un buon esito del percorso di integrazione che viene effettuato durante il periodo di permanenza all'interno della comunità educativa, che può essere dimostrato attraverso l'apprendimento della lingua italiana e gli attestati scolastici o l'acquisizione di competenze lavorative e delle qualità trasversali che permettono di vivere bene nel mondo del lavoro. Inoltre il minore deve dimostrare di saper convivere bene nella comunità in cui è stato inserito e di sapersi integrare anche all'interno della società.

Il quarto *step* prevede un colloquio legale, a cui partecipano il MSNA, l'avvocato, il mediatore, il coordinatore o un educatore della comunità. In questa sede l'avvocato ha il compito di spiegare al minore quali sono i suoi diritti e che cos'è la legalità. L'educatore si occupa di illustrare al minore le regole e lo stile della comunità, presentandogli anche le opportunità che ne derivano. All'interno di questo colloquio al minore è riservato uno spazio per raccontare la sua storia personale e il suo viaggio, dopodiché il gruppo decide se procedere con la richiesta di protezione internazionale o se tenere semplicemente il permesso di soggiorno per minore età, da convertire eventualmente in seguito.

Il percorso burocratico di un MSNA che non ha presentato richiesta d'asilo, prevede che il minore durante il percorso in comunità lavori per procurarsi il passaporto, una casa e un lavoro, in vista della scadenza del permesso di soggiorno per minore età, che gli viene attribuito in ragione della minore età ma che scade al compimento dei 18 anni. Grazie a questo "kit di conversione" (passaporto, casa e lavoro) è possibile che la richiesta di convertire il PDS in altro tipo di permesso di soggiorno venga accettata.

Il MSNA che invece intende richiedere protezione internazionale, durante il percorso in comunità, deve occuparsi innanzitutto di formalizzare la richiesta e poi deve attendere che la Commissione

[2] "La Viarte" ONLUS è un'associazione del territorio (Santa Maria La Longa), che ha sviluppato una cooperativa agricola sociale, che si occupa di inserimento lavorativo di persone svantaggiate e di inclusione sociale, organizzando percorsi di formazione, stage e introduzione al mondo del lavoro.

Territoriale deliberi in merito. Se al compimento della maggiore età egli non ha ancora ricevuto l'esito della richiesta o ha ricevuto esito positivo, viene trasferito all'interno del SAI - Sistema di accoglienza e integrazione (ex SPRAR).

L'ufficio competente per il rilascio dei permessi di soggiorno è l'Ufficio Immigrazione, che si trova presso la Questura (Casa Rossa) e riceve su appuntamento. Per richiedere il rilascio del permesso di soggiorno è necessario portare con sé i documenti del ragazzo (verbali, fototessere, documenti, dichiarazione di presenza, presa in carico). L'addetto dell'Ufficio Immigrazione rilascia all'operatore della comunità un cedolino bianco (ricevuta del permesso di soggiorno), il quale ha una data di rilascio e una data di ritiro. Presso lo stesso ufficio è possibile eseguire la prassi del fotosegnalamento. Dopo la data di scadenza del cedolino occorre verificare sul sito della Polizia di Stato (alla voce "Permesso di soggiorno" inserire il numero della pratica o assicurata) se è pronto il Permesso di soggiorno: nel caso sia pronto la dicitura sarà "Il pds è pronto per la consegna". A questo punto è possibile ritirarlo presso la questura (casa rossa) senza appuntamento.

A seguito del rilascio del Cedolino è possibile richiedere il codice fiscale e la tessera sanitaria. In caso di cambio anagrafico, la procedura riparte dal Cedolino.

Occorre guidare i minori anche in vista della loro uscita dalla comunità: è fondamentale acquisire il passaporto, che risulterà indispensabile per convertire il permesso di soggiorno per minore età una volta diventati maggiorenni. Essendo i tempi per la conversione brevi e richiedendo mesi l'acquisizione del passaporto, è necessario avviare le pratiche già prima del raggiungimento della maggiore età. Occorre spiegare innanzitutto ai ragazzi quali documenti devono farsi inviare dai genitori.

Al fine di ottenere i documenti per la conversione del PDS è necessario interfacciarsi con interlocutori diversi, a seconda della Nazionalità del ragazzo.

PAKISTANI

- Consolato Pakistano a Milano
- Documenti: B-Form, certificato di nascita e autorizzazione genitori con timbri consolari, documenti genitori e due testimoni
- 3 step: Inquiry → richiesta Carta d'identità pakistana → richiesta Passaporto
- Tempistiche: da 6 mesi a 1 anno

ALBANESI/KOSOVARI

- Consolato Albanese/Kosovaro a Milano
- Documenti: PDS, verbale di affidamento, dichiarazione di presenza, delega tutore, carta d'identità kosovara/albanese, denuncia smarrimento passaporto
- Tempistiche: 2 mesi

EGIZIANI

- Consolato Generale della Repubblica Araba a Milano
- Documenti: certificato elettronico di nascita, denuncia smarrimento passaporto, copia vecchio passaporto
- Tempistiche: 6 mesi

TUNISINI

- Consolato della Repubblica Tunisina a Milano
- Documenti: certificato di nascita arabo e tradotto, certificato di cittadinanza arabo e tradotto, delega dei genitori
- Tempistiche: 5 mesi

APPENDICI: tipologia di dato e nominazione del dato

MATERIALE ETNOGRAFICO

F1. FOTOGRAFIE

Un minore straniero intento a porre gli ingredienti sull'impasto, nell'ambito dei laboratori ergoeducativi

Ragazzi della comunità nell'orto, nell'ambito dei laboratori ergoeducativi

Fotografia aerea effettuata da drone del complesso della Comunità San Luigi

Porta d'ingresso all'aula studio della scuola interna

Salone interno della comunità

Oratorio, squarcio del porticato, cortile e facciata principale

Stella di Betlemme, nel giardino della comunità

23.03.24

"A distanza di una settimana dalla rissa, a mente quasi lucida, mi sono seduta in giardino e guardando verso il cielo ho rievocato la serata in cui c'è stata la rissa in comunità, chiedendomi il perché di tutto quello che è successo.

Rievocando l'episodio mi sono sentita pervasa da un mix di sentimenti - angoscia, tristezza, rabbia – e piena di dubbi su come potermi disintossicarmi da tutto questo, elaborarlo, per poter affrontare il mio cammino con i ragazzi con la stessa armonia e lucidità che avevo prima.

A quel punto ho abbassato lo sguardo e ho visto questo fiore, che è sempre stato nel nostro giardino, ma mai prima di quel momento l'avevo notato, mi ha donato un sorriso e una sensazione inspiegabile di tranquillità e di pace, allora, incuriosita e in cerca di risposte, ho cercato su internet cosa significasse quel fiore.

Scoperto il significato di quel fiore mi sono sentita ascoltata in qualche modo; il fiore mi ha dato quello che tanti colleghi hanno tentato di darmi dopo quella giornata buia, ovvero il non sentirmi sola in tutto questo."

K., educatrice

CARTA DEI SERVIZI

CONVITTO SALESIANO SAN LUIGI

COMUNITÀ EDUCATIVA

ASSISTENZIALE PER MSNA

(Minori Stranieri Non Accompagnati)

1. SCOPI E TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA 485

1.1 FINALITÀ E OBIETTIVI 485

1.2 DESTINATARI 486

2. TIPOLOGIA DEL PERSONALE ADDETTO 487

2.1 EQUIPE MULTIDISCIPLINARE 487

2.2 GLI STRUMENTI DELL'EQUIPE EDUCATIVA 488

3. STANDARD ORGANIZZATIVI 491

4. VITA COMUNITARIA E TIPOLOGIA DEI SERVIZI OFFERTI AGLI OSPITI ... 493

4.1 IL PERCORSO COMUNITARIO 493

4.2 STRATEGIE EDUCATIVE 496

4.3 LA GIORNATA TIPO 497

4.4 REGOLAMENTO INTERNO COMUNITARIO 500

4.5 SERVIZI INTEGRATIVI OFFERTI 501

5. INGRESSI E DIMISSIONI 504

6. RETTE E PRESENZE 504

7. ASSISTENZA SPIRITUALE E RELIGIOSA 507

1. SCOPI E TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA

La comunità educativa assistenziale “San Luigi” destinata all’accoglienza dei minori stranieri non accompagnati intende sostenere l'appartenenza sociale dei giovani migranti che raggiungono il territorio italiano e che necessitano di un accompagnamento educativo. La vision che sorregge l'intenzionalità e le pratiche educative è rappresentata da una visione antropologica che identifica l'uomo quale soggetto desiderante, costitutivamente dialogico, aperto e orientato alla realtà esterna. All’interno di tale dimensione la prospettiva etica in cui l'uomo realizza il proprio bene consiste nel “vivere con e per gli altri all'interno di istituzioni giuste”.

Ogni persona realizza quindi sé stessa in uno stile di vita improntato all'esercizio responsabile della

propria libertà. La libertà è infatti la proprietà che più di altre esprime la natura della persona e si realizza nella misura in cui viene giocata concretamente nei termini della responsabilità verso l'altro. Il desiderio di bene e l'apertura all'altro è presente in ciascuno e in tutti gli uomini; anche le persone che vivono in condizioni di estremo disagio e marginalità, di altre culture, e che assumono comportamenti e stili comportamentali antisociali, portano in sé stessi la traccia di questa originaria apertura al bene e al giusto.

Il Convitto San Luigi è un'opera salesiana che intende mettere in campo delle pratiche educative

capaci di attivare e far fiorire il germe di libertà responsabile dei ragazzi che in varie forme coinvolge. L’esperienza comunitaria intende far maturare nei ragazzi un senso di responsabilità personale e sociale ispirato ai valori della Costituzione italiana, che pone al vertice del proprio orizzonte etico i valori del rispetto della persona, del lavoro, della famiglia, della solidarietà, della sussidiarietà, del rispetto dell'ambiente, dell'impegno a favore dell'uguaglianza e della giustizia sociale.

1.1 Finalità e Obiettivi

La Comunità educativo assistenziale destinata all’accoglienza dei minori stranieri non accompagnati si propone come aiuto ad una vasta gamma di problematiche giovanili ed è pronta a valutare l'accoglienza di ogni ragazzo proveniente da culture e da approcci educativi diversi,

sottoposto o meno a provvedimenti dell'autorità giudiziaria o che vive situazioni di disagio e devianza.

La comunità offre un servizio educativo, assistenziale, formativo e professionalizzante volto a ridurre i rischi e i danni legati alla marginalità e alla dispersione dei ragazzi, permettendo una maturazione umana più ampia possibile.

Costituiscono principali obiettivi educativi:

- Potenziamento delle competenze individuali, familiari, relazionali e sociali dei ragazzi;
- Inserimento scolastico o attivazione di percorsi scolastici e/o formativi;
- Educazione al lavoro;
- Inserimento lavorativo o attivazione di tirocini professionalizzanti;
- Sostegno allo sviluppo socio-educativo individuale;
- Condivisione dei rapporti con le famiglie di origine;
- Integrazione nell'ambiente comunitario e sociale di accoglienza.

1.2 Destinatari

La comunità accoglie ragazzi maschi minorenni dai 14 ai 18 anni provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea, rintracciati dalle Forze dell'Ordine nel territorio italiano e senza figure adulte di riferimento. A seguito del rintraccio e dell'identificazione della minore età, il ragazzo viene affidato alla nostra comunità fino al 18 compleanno, a seguito del quale sarà dimesso dalla struttura.

C'è la possibilità di accogliere anche neomaggiorenni in prosieguo amministrativo fino ai 21 anni. Ad ogni utente è assicurato un rapporto il più possibile personalizzato. Il numero massimo di minori accolti è 88.

2. TIPOLOGIA DEL PERSONALE ADDETTO

La dotazione organica della comunità educativa assistenziale “San Luigi” è così composta:

- Direttore della comunità,
- Coordinamento Educativo
- 13 Educatori di cui 00 professionali con titolo e 00 educatori senza titolo
- Operatori addetti ai servizi generali
- Cucina affidata alla ditta esterna Sodexo: 4 cuoche
- 1 guardarobiera e 1 addetta alla lavanderia
- Pulizie affidate alla ditta esterna Euro&Promos: 2 addetti alla pulizia
- 1 segretaria amministrativa
- 1 manutentore supportato da 2 operai

L’organico educativo assicura il rapporto educatore/minore previsto dalla legge.

2.1 Equipe multidisciplinare

L'equipe multidisciplinare risulta così composta:

- **Direttore della comunità**

Il Direttore rappresenta il responsabile principale della comunità educativa. Egli non solo costituisce il vertice della struttura organizzativa ma altresì il garante ultimo della progettualità educativa.

- **Educatori (salesiani e laici)**

Gli educatori costituiscono figure professionali competenti cui spetta la realizzazione pratica dei

progetti educativi dei ragazzi. Ad ogni educatore viene affidato uno o più ragazzi, di cui diviene l'*educatore di riferimento*, ossia la figura che ne segue più nel dettaglio lo sviluppo del percorso educativo.

I ragazzi svolgono con il proprio educatore almeno una volta al mese un dialogo progettuale per organizzare e monitorare il proprio percorso formativo e di impegno, e quotidianamente dialoghi motivazionali. L'educatore di riferimento è il garante della realizzazione del *Patto educativo per ragazzo.*

- **Tirocinanti**

La comunità accoglie anche tirocinanti dei dipartimenti di Scienze della Formazione, Scienze dell'Educazione, Psicologia e Mediazione Culturale che, oltre a svolgere un'esperienza formativa, possono confrontarsi coi i ragazzi presenti.

Lo staff della Comunità comprende inoltre:

- Personale amministrativo con compiti di amministrazione e segreteria e tenuta dei contatti con gli Enti invianti per le pratiche amministrative e contabili.
- Addetti ai servizi con compiti di gestione dei servizi di cucina, lavanderia, guardaroba, manutenzione e pulizie.

2.2 Gli strumenti dell'Equipe Educativa

Per ogni ragazzo accolto in comunità, l'equipe educativa predispone un sistema di raccolta dei dati utili alla gestione del caso e strumenti di progettazione del percorso educativo. Esso comprende:

- Scheda Conoscitiva iniziale

È il documento che contiene le dichiarazioni del ragazzo in merito a:

- i propri dati anagrafici
- la storia personale passata

- le informazioni sui propri familiari
- motivazioni che hanno spinto al viaggio
- aspettative e desideri personali

- Patto Educativo

Il patto educativo è il documento che traduce in maniera operativa il percorso educativo e di maturazione personale che ciascun ragazzo si impegna a svolgere in comunità, d'accordo con il suo educatore di riferimento e l'intera equipe educativa.

Il documento è composto da una parte dedicata alla storia passata del ragazzo, dove vengono evidenziate le competenze già acquisite dal minore nelle sue esperienze pregresse; una parte dedicata alle nuove competenze da apprendere sia dal punto di vista professionale che umano; una parte dedicata alla quotidianità, all'organizzazione del tempo in comunità nella convinzione che sia di importanza cruciale impegnare il proprio tempo in maniera adeguata, produttiva e bilanciata nelle varie attività. In questa sezione viene riportato come ci si propone di organizzare la propria giornata tipo, gli impegni settimanali e il tempo libero con hobby utili e di senso per la propria realizzazione. Nello specifico questa parte contiene esplicitamente le piccole azioni da sostenere nel quotidiano per poter realizzare gli obiettivi prefissati.

Vengono inoltre riportati su questo documento gli accordi che intercorrono tra il ragazzo e la comunità (e Servizi) riguardo impegni presi, concessioni, aspirazioni e desideri del ragazzo con le relative condizioni di realizzazione che di solito coincido con la realizzazione degli obiettivi educativi. Ogni parte del Patto educativo viene costruita, condivisa e convenuta con il ragazzo, e qualora fosse possibile anche in condivisione con le famiglie che, anche se a distanza, restato importanti attori nelle decisioni.

- Mail informative

È uno strumento con cui la comunità si propone di tenere informati i Servizi invianti dell'andamento

del percorso educativo nel tempo che intercorre tra una relazione e l'altra. La comunità si impegna infatti ad informare tempestivamente riguardo eventi di rilievo che riguardano il percorso del ragazzo corredando di interpretazione dei fatti e soluzioni messe in atto rispetto alle criticità.
Di tale corrispondenza tra comunità e servizi è tenuta traccia nell'archivio informatico della comunità e serve alla stesura delle relazioni valutative.

- Chat Equipe Educativa

Quotidianamente gli educatori registrano su un sistema informatico quanto accade nella quotidianità comunitaria riguardo avvenimenti significativi che coinvolgono ciascun ragazzo o sono comunque di comune interesse.

- Verbali dell'equipe

Nel documento vengono riportate la sintesi settimanale dell'andamento di ciascun percorso educativo e le decisioni prese riguardo le azioni future sugli stessi oltre a decisioni prese nell'interesse comunitario.

- Rendiconti amministrativi

Sono i documenti che attestano la rendicontazione contabile di ogni singolo caso e la sua sostenibilità economica.

- Quaderno dell'Educatore di Riferimento

È il principale strumento di studio e di lavoro dell'educatore. Al suo interno sono presenti i patti educativi nuovi e/o aggiornati di ciascun ragazzo e il panorama di procedure comunitarie decise con l'intera equipe educativa.

- File informatici generali condivisi

La comunità ha un archivio informatico che raccoglie sia i documenti specifici di ciascun ragazzo, sia una serie di documenti generali che ne permettono l'ordine e l'intera conoscenza. Tali documenti sono gestiti da un'equipe gestionale, ma sono visualizzabili e consultabili dall'intera equipe educativa, rispettando le norme vigenti in materia di privacy.

3. STANDARD ORGANIZZATIVI

La struttura della comunità destinata all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati è dotata dei seguenti spazi:

1. Pronta accoglienza
   - Camere singole (massimo doppie) con bagno in camera per gli utenti
   - Zona per lo svago
   - Zona per i pasti
   - Uffici dedicati alla gestione sanitaria *Covid19*
   - Ufficio

2. Comunità Educativa
   - Mensa
   - Camere da letto doppie per gli utenti
   - Camere da letto per il personale
   - Locali per lo studio e la ricreazione
   - Spazi esterni per attività ludiche

- Infermeria (dotato di attrezzature per il pronto soccorso)
- Stanza per gli infetti
- Cucina
- Uffici
- Lavanderia e stireria
- Servizi igienici
- Locali di servizi generali (spogliatoi, guardaroba, magazzini)
- Rapporti con i Servizi Invianti

Determinante è l'alleanza dell'equipe educativa con i Servizi, nonché con tutti gli attori in campo.

La concertazione condivisa della progettualità educativa con i Servizi invianti è la premessa necessaria per garantire l'efficacia dell'azione educativa.

L'offerta educativa viene costruita con i Servizi territoriali e con essi altresì monitorata e valutata. La condivisione del progetto educativo e dei patti educativi passa attraverso frequenti contatti e riunioni con i Servizi (e con gli altri attori istituzionali e non) al fine di co-definire gli obiettivi e le metodologie educative e di condividere la valutazione e il monitoraggio del percorso.

4. VITA COMUNITARIA E TIPOLOGIA DEI SERVIZI OFFERTI AGLI OSPITI

4.1 Il percorso comunitario

L'ingresso in comunità

All'ingresso il ragazzo viene affidato ad un educatore referente, il quale ha il compito di curare il progetto educativo in ogni suo aspetto.

I primi mesi si concretizzano in un periodo di osservazione e di conoscenza reciproca durante il quale l'Equipe valuta se il percorso educativo intrapreso è adeguato alla maturazione e realizzazione del ragazzo. In questo periodo si ascolta e si osserva molto il ragazzo, con lo scopo di comprendere il più possibile la realtà del ragazzo, i suoi vissuti, le competenze già acquisite negli anni passati ecc., il quale ha il diritto di esprimere parere sulla realizzabilità o meno del progetto. Talvolta, qualora fosse possibile, si coinvolge anche la famiglia seppur distante.

Il punto di partenza è la stipula di un Patto Educativo, rinnovato ad ogni colloquio progettuale o motivazionale con il ragazzo e/o con servizi. Tale condivisione è necessaria affinché la famiglia, il servizio committente, il ragazzo e la comunità siano stretti in una alleanza sulle modalità e gli obiettivi del cammino educativo.

La simbolica dell'accordo e della comunione di intenti è costituita dalla sottoscrizione mediante firma in primis del ragazzo e a seguire della comunità che fa da riferimento per i servizi.

Il percorso educativo, definito sia personalizzato che comunitario, prevede per l'appunto delle parti costruite *ad hoc* per il caso del ragazzo e delle parti con denominatore comune, come quelle che riguardano il rispetto del regolamento della comunità.

All'inizio la comunità propone un periodo di "inserimento" con una routine di vita più leggera, data in primis da un insegnamento della lingua italiana attraverso immagini evocative e lezioni semplici frontali. Questo permetterà al ragazzo di inserirsi nel contesto italiano un passo alla vota, senza però esserne travolto.

L’uso del cellulare e le uscite sono due delle possibilità di contatto con il mondo molto presenti tra i ragazzi, possibilità che la comunità non va ad eliminare, ma attraverso gli obiettivi del Patto va ad educare.

Il prosieguo del percorso educativo

Il percorso educativo del ragazzo viene monitorato attraverso colloqui educativi settimanali con l’educatore di riferimento e l’andamento del progetto viene condiviso con Servizi attraverso incontri mensili di verifica.

I colloqui con il proprio educatore di riferimento si differenziano in motivazionali, per sottolineare l’importanza degli obiettivi condivisi nel patto educativo, e progettuali per dar valore all’iter intrapreso per il proprio progetto di vita.

Scuola Laboratoriale

La scuola laboratoriale, proposta all’interno della comunità, offre ai ragazzi un’occasione per potersi avvicinare al mondo del lavoro potendo acquistare le relative competenze. Alcuni professionisti insegnano con azioni pratiche e mansioni quotidiane un particolare mestiere attraverso il quale talvolta emergono competenze che il ragazzo già possiede.

Alfabetizzazione

L’alfabetizzazione interna alla comunità ha l’obiettivo di potenziare la comprensione e l’utilizzo della lingua italiana. Grazie all’azione pratica, vissuta nei Laboratori, il ragazzo può ottimizzare la comprensione visiva attraverso lo studio della lingua nei suoi dettagli; tale processo permette un apprendimento della lingua con più velocità.

Attività ricreative

Non solo lo studio e il lavoro ci fanno conoscere i ragazzi, ma anche il gioco. Attraverso una serie di attività condivise all'interno della comunità (giochi da tavolo, tornei interni, visite ad atre città, uscite al mare, uscite in montagna ecc.) c'è la possibilità di conoscere maggiormente i ragazzi per poter costruire un progetto di vita ancora più sintonico con le prospettive future del ragazzo.

Scopo del percorso educativo comunitario

L'esperienza residenziale all'interno della comunità ha tra i suoi scopi il miglioramento della qualità di vita dei soggetti fruitori del progetto attraverso il raggiungimento di un buon livello di autonomia e di una realizzazione umana onesta e meritevole.

Si intende far acquisire ai ragazzi le competenze necessarie per vivere in una dimensione domestica in modo autonomo, consapevole, collaborativo e responsabile; ad un percorso di autonomia concreta si affianca un altrettanto fondamentale cammino di integrazione ovvero di costruzione di rapporti con l'ambiente circostante, di condivisione con i ragazzi ospiti in comunità di altre etnie e di partecipazione attiva ad attività proposte dal territorio.

L'azione educativa dell'equipe è volta a sostenere il ragazzo nel conseguimento e nel potenziamento dell'iter lavorativo e formativo, al fine di raggiungere il miglior livello possibile di indipendenza, attraverso l'elaborazione delle modalità più adeguate e rispondenti alle differenti attitudini e potenzialità di ciascun ospite.

Inserimento lavorativo

Ai ragazzi che hanno svolto un buon percorso educativo comprendente un buon apprendimento della lingua italiana, un buon raggiungimento e/o rinforzo delle differenti competenze lavorative, e una responsabile maturazione umana, c'è l'obiettivo di cercare lavoro per poter presentare il ragazzo a qualche azienda come possibile inserimento lavorativo. Tale obiettivo, primario per i ragazzi, è per la comunità strumento di crescita valoriale e di impegno lungo tutto il progetto educativo condiviso con il ragazzo.

4.2 Strategie educative

Riunione di equipe:

L'equipe educativa multi professionale si riunisce una volta la settimana con gli obiettivi di:

- Condividere gli impegni settimanali calendarizzati;
- discutere e condividere i PE dei ragazzi;
- analizzare e monitorare il progresso educativo dei ragazzi mediante la verifica della loro aderenza ai patti educativi individuali;
- programmare le azioni educative;
- delineare le progettualità future.

L'equipe multiprofessionale nel monitoraggio e nella verifica settimanale dei patti educativi personalizzati adotta un sistema di premi (sistema meritocratico) e sanzioni (sistema sanzionatorio) da interpretarsi come rinforzi positivi/negativi.

Vengono altresì organizzate riunioni di supervisione su singoli casi, sui rapporti tra educatori e sul rapporto tra educatori e utenti. La supervisione dei casi e dei vissuti favorisce la rilettura condivisa, l'adozione di strategie operative comuni e la rielaborazione dei vissuti personali.

Colloqui educativi

È previsto che ogni ragazzo ospite sostenga almeno settimanalmente il colloquio educativo con il proprio educatore di riferimento e/o il colloquio con l'educatore assieme al coordinatore ed eventualmente il Direttore. I colloqui settimanali sono decisivi per verificare assieme al ragazzo l'andamento educativo, cioè monitorare il raggiungimento o meno degli obiettivi inseriti nel patto educativo ed eventualmente ridefinirli. I colloqui costituiscono l'occasione per rileggere assieme al ragazzo i suoi vissuti, le sue potenzialità e le sue resistenze, nonché per delineare insieme le progettualità future.

Assemblea comunitaria

Ogni settimana, dopo la riunione dell'equipe educativa, il Direttore o il coordinatore assieme agli educatori incontrano tutti i ragazzi, divisi per etnie, per condividere la valutazione dell'equipe sul loro progresso educativo, riconoscere eventuali cambiamenti positivi, azioni eccellenti eventualmente premiate o trasgressioni delle regole comunitarie eventualmente sanzionate.

L'assemblea è, sotto il profilo simbolico, il momento comunitario più importante perché viene condivisa la valutazione dell'andamento delle progettualità educative per ogni ragazzo.

In questa occasione vengono riportati anche gli avvisi della settimana, le attività proposte ed eventuali cambiamenti in prospettiva.

Presenza e Dialoghi educativi

Caratteristica centrale della comunità è la costante attenzione educativa e la presenza degli educatori tra i ragazzi. La presenza degli educatori si connota per il loro *stare con* i ragazzi e il loro lavorare assieme ai ragazzi. È nel quotidiano "stare con" che prende corpo l'alleanza educativa e vengono comunicati valori positivi e uno stile positivo di stare al mondo.

La condivisione delle pratiche aiuta la costruzione di alleanze positive tra educatori e ragazzi, il rinforzo dell'autostima dei minori e il potenziamento delle loro competenze.

Sistema educativo meritocratico e sanzionatorio

"Premi e Castighi" diceva don Bosco e l'equipe della comunità è convinta che ancora oggi il sistema sia di fondamentale importanza per sostenere una buona educazione dei ragazzi.

4.3 La giornata tipo

Le giornate in struttura vengono trascorse secondo un ritmo scandito e bilanciato che tiene in considerazione esigenze formative, sviluppo personale, crescita in autonomia, riflessione etica, costruzione della rete sociale, auto realizzazione e svago.

Nella maggior parte dei casi, il mattino viene dedicato alla formazione attraverso la Scuola Laboratoriale, o per alcuni mediante l'inserimento nei percorsi scolastici esterni. Con le classi dedicate

ai percorsi laboratoriali c'è la possibilità di partecipare anche ad uscite didattiche di approfondimento dell'indirizzo di studi del laboratorio. Sempre durante la mattina ci sono i percorsi personalizzati stabiliti nel Patto, ovvero attività propedeutiche al perseguimento degli obiettivi e che richiedono un accompagnamento uno a uno.

Il primo pomeriggio viene dedicato allo sviluppo dell'autonomia personale verificando e riordinando la propria camera e gli ambienti condivisi. A seguire il tempo è dedicato all'alfabetizzazione, ovvero alle classi di studio della lingua italiana.

La seconda parte del pomeriggio e la sera sono dedicate alle attività sportive e di svago.

A tal proposito la comunità ha un campo da calcio, di pallavolo e di basket, realizza uscite con incontri sportivi amichevoli nel territorio, organizza uscite in montagna o al mare, promuove visite didattiche sul territorio; in struttura vi è presente una sala con ping-pong, calcetto, giochi da tavolo ed un sistema di video proiezione cinematografica; gli educatori organizzano momenti di animazione, di intrattenimento con attività di gruppo condivise.

Tutti i ragazzi inseriti partecipano nella misura delle loro capacità ed in un'ottica di crescita e potenziamento, alle "faccende di casa" secondo uno schema preparato dagli educatori che distribuisca in maniera bilanciata i compiti tra i ragazzi. Ci sono ragazzi che preparano e spreparano la tavola, altri ancora che puliscono i pavimenti e aiutano nel riordino della casa. A rotazione ogni ragazzo si sperimenta tutti i compiti proposti.

Giornata feriale tipo (periodo scolastico):

✤ 05.30 - 7.45 sveglia

✤ 6.30 – 8.30 partenza per la scuola

✤ 6.30 - 08.30 colazione

✤08.45 - 12.00 Scuola esterna / Scuola Laboratoriale / Percorsi personalizzati

✤ 12.15 .14.15 pranzo

✤14.15 - 14.45 servizi

✤14.45 - 17.00 Alfabetizzazione interna / Scuola esterna

✤ 17.00 - 17.30 merenda

✤17.30 - 19.00 svago / uscite e doccia

✤19.30 - 21.30 cena

✤21.30 – 21.45 servizi

✤21.00- 22.20 relax (proiezione film o altre attività)

✤22.30 messa a letto

Giornata festiva tipo:

✤8.00- 09.30 sveglia

✤10.00 -12.00 attività varie in comunità

✤12.15 - 14.15 pranzo

✤14.15 -14.45 servizi

✤14.30 - 19.00 uscita organizzata con la comunità

✤19.30 - 21.30 cena

✤21.30 - 21.45 servizi

✤21.00 - 22.20 relax (proiezione film o altre attività)

✤22.30 messa a letto

4.4 Regolamento interno comunitario

Le regole sono il linguaggio con cui gli uomini riescono a stare assieme senza che il più forte prevarichi il più debole ed è quindi giusto che chi le calpesta sia in qualche modo penalizzato, d'altro canto è altrettanto giusto che chi mostra un comportamento esemplare e si prodiga nell'interesse della comunità venga premiato. I ragazzi stessi entro poco tempo dal loro ingresso percepiscono questa soluzione come giusta, a loro tutela e vantaggio.

Così ogni buona azione compiuta dai ragazzi viene registrata nel quadernone condiviso dall'equipe dagli educatori come un premio e ogni trasgressione al regolamento della comunità con una penalità.

Le penalità si sottraggono ai premi e alla fine della settimana, al momento della consegna delle paghette ai ragazzi, vengono sommati e consegnati al ragazzo, qualora lo richiedesse i soldi guadagnati.

Le sanzioni non solo sono una perdita dal punto di vista monetario, ma qualora si riferissero ad una condotta molto negativa possono essere delle esclusioni dalla fruizione di occasioni di uscite con gli altri ragazzi. La vita comunitaria e i rapporti tra le persone presenti in comunità è disciplinata dal nostro regolamento. L'apprendimento di sane abitudini, il rispetto reciproco, la solidarietà, la sussidiarietà e il tentativo di rendere minime le situazioni critiche di conflitto, sono esempi dei principi ai quali si ispira questo documento.

Il regolamento non è fisso e irreversibile, ma anche i ragazzi stessi possono muovere critiche alla formulazione delle regole e proporre sistemi di gestione della quotidianità che rispondano meglio alla contemporaneità storica o semplicemente al concreto.

Ogni ragazzo è chiamato secondo le proprie possibilità a contribuire alle faccende di casa.

Generalmente vengono stabiliti dei turni in cui i ragazzi coadiuvano gli educatori nel lavaggio dei piatti, nella preparazione della tavola, nella pulizia degli ambienti, nel portare fuori la spazzatura, nell'aiutare in cucina ecc. Tale aiuto si ritiene un'abitudine sana da infondere in un ragazzo e costituisce un buon contraccambio simbolico per l'ospitalità ricevuta nella speranza che ogni ragazzo si ponga un'ottica restituiva rispetto all'aiuto ricevuto (sia quello della comunità che quello dei Servizi).

La convivenza comunitaria costituisce uno dei canali privilegiati di attivazione delle capacitazioni, di maturazione delle competenze dei ragazzi. La vita comunitaria è strutturata secondo riti simbolici, un sistema di regole e di relazioni educative significative che favoriscono l'adesione ad uno stile di vita sano e l'interiorizzazione di valori socialmente condivisi.

La convivenza consente il confronto con i pari, l'educazione alla tolleranza, al dialogo, alla sopportazione, allo spirito di intraprendenza, il rispetto reciproco. È inoltre un'opportunità privilegiata per i ragazzi di costruzione di relazioni con adulti con ruoli educativi.

Al fine di favorire l'autonomia dei ragazzi, l'équipe educativa programma per i fine settimana e i giorni di festa delle uscite (ad esempio attività quali la partita di calcio, gite in montagna, al mare, percorsi naturalistici o storici). Le uscite sono preziose occasioni nelle quali i ragazzi possono apprendere un modo diverso di divertirsi e di stare insieme scoprendo contemporaneamente le opportunità che il territorio propone.

4.5 Servizi integrativi offerti

Sostegno psicologico

In sede di valutazione, *in primis* coi Servizi invianti, se ritenuto opportuno, sarà offerto ai ragazzi un percorso di sostegno psicologico. Questo potrà avvenire con risorse messe in campo dai Servizi stessi o con le risorse professionali che collaborano con la comunità.

Mediatori Culturali

Un ragazzo da poco accolto in comunità riporterà una grande fatica nella comprensione della lingua italiana, perciò ancora più difficile sarà dialogare sulle proprie emozioni, stati d'animo o situazioni quotidiane. A tal proposito, ad ogni dialogo personale con i ragazzi abbiamo la possibilità di far riferimento ad alcuni mediatori culturali con i quali l'equipe educativa collabora.

Attività sportive e ricreative

Nel corso della vita comunitaria vengono organizzati momenti diversi di attività sportiva e ludica.

Lo sport educa alle regole, allo stare insieme, alla fatica, alla condivisione, ma anche ad una corretta motricità e ad esprimersi attraverso la corporeità. Questi momenti si svolgono nelle strutture che il territorio offre (es. campi di calcio parrocchiali) o all'interno della comunità (la struttura contiene altresì due campi di calcio, uno da pallavolo, uno da basket, spazio per giocare a cricket). Si segnala inoltre che all'interno della struttura è stata predisposta una stanza ad uso di piccola palestra dotata di alcune attrezzature per lo svolgimento di attività fisica.

Attività culturali e formative

Quando opportuno vengono proposte attività culturali, quali visite a città significative, passeggiate, gite naturalistiche, partecipazione ad attività teatrali ed altri eventi ludico significativi del territorio. Tali occasioni permettono di rendere più flessibile e allenata la conoscenza dei ragazzi e allo stesso tempo diventano opportunità di integrazione con il territorio e tra i ragazzi stessi.

Soluzioni Personalizzate

La comunità cerca sempre di individuare la soluzione migliore per affrontare le difficoltà dei ragazzi

con ottime possibilità di personalizzazione dei percorsi.

Ad esempio, nei casi di ragazzi che hanno difficoltà a proseguire il proprio percorso scolastico, la comunità cerca di progettare percorsi di scolarizzazione alternativa, d'accordo con la scuola, condotti all'interno anche della struttura stessa.

Tale progettualità permette infatti di personalizzare l'intervento scolastico, educativo e formativo rendendo possibile il raggiungimento di obiettivi formativi particolarmente difficili per alcuni i ragazzi, ricreando un ambiente fisico e relazionale capace di accoglierli nelle loro difficoltà.

5. INGRESSI E DIMISSIONI

L'ingresso del minore nella comunità di accoglienza avviene tramite contatto telefonico con le Forze dell'ordine che lo hanno rintracciato. Durante il rintraccio le Forze dell'Ordine provvedono ad un primo screening sanitario (comprendente anche tampone covid19) e al *foto segnalamento* per verificare la sua minore età.

A seguire avviene la presa in carico da parte della comunità.

Il ragazzo verrà inizialmente accolto in comunità di pronta accoglienza per poter fare la quarantena di 14 giorni, e al 13 giorno eseguire il tampone di verifica conclusiva.

Il ragazzo conclusa la pronta accoglienza è inserito nella comunità educativa insieme a tutti gli altri ragazzi accolti, e da qui inizia il suo percorso educativo.

Il progetto educativo del ragazzo verrà costruito fino al giorno del suo 18esimo compleanno, giorno nel quale ci saranno le dimissioni.

Nei casi in cui il percorso in comunità debba essere velocemente sospeso (ad esempio: per agiti importanti da parte del minore che hanno messo a rischio la sua tutela e quella degli altri ragazzi) la comunità farà emergere tale situazione come grave per la comunità ai Servizi Sociali affidatari per poter procedere ad una riprogettazione del percorso per il ragazzo.

Nei casi in cui il ragazzo stia svolgendo un percorso meritevole e valido per la sua maturazione, la comunità d'accordo con i Servizi Sociali può richiedere al Tribunale per i Minorenni la possibilità di attivare il prosieguo amministrativo, che permetterà al ragazzo di poter rimanere in comunità fino ai 21 anni per poter concludere il buon percorso intrapreso.

6. RETTE E PRESENZE

Per ogni giorno di presenza dell'utente in comunità viene applicata una retta di € 85,00 valida dal 01 ottobre 2012 e che potrebbe essere annualmente aggiornata in base all'incremento reale dei costi sostenuti; tale incremento sarà correlato all'andamento del costo del lavoro (con riferimento al CCNL Agidae SocioAssistenziale) e all'incidenza dei costi variabili quali affittanze, utenze varie, consumi, servizi aggiuntivi (con riferimento agli aggiornamenti ISTAT sul costo della vita).

La richiesta di pagamento del servizio avverrà tramite l'emissione di fattura elettronica esente iva.

La retta copre i seguenti costi:

- Personale educativo;
- Personale tecnico psico-pedagogico;
- Attività di supporto scolastico in comunità;
- Supervisione dell'equipe educativa;
- Struttura (utenze e manutenzione);
- Servizio alberghiero (vitto, uso arredo, ecc.);
- Abbigliamento decoroso degli ospiti;
- Materiale scolastico ordinario;
- Gite, vacanze, soggiorni con gli educatori del gruppo;
- Attività educativa e di tempo libero esterne alla comunità (ma concordate con l'equipe educativa);
- Trasporti e spostamenti (mezzi pubblici o privati entro l'ammontare settimanale di 100km);
- Assicurativi, finanziari, generali.

La retta non copre le seguenti spese:

- Spese mediche specialistiche ed acquisto di protesi, attrezzature sanitarie e ausili (sono a titolo esemplificativo: le visite specialistiche extraticket, le spese per attrezzature ortopediche, oculistiche, dentistiche e simili);
- Gite scolastiche o altre vacanze del minore oltre a quelle previste dal gruppo;
- Intervento educativo individualizzato a causa di particolari esigenze del minore a giudizio dell'Equipe.

Per tutte le spese non comprese nella retta, ma necessarie per le attività previste da patto educativo e condivise con i Servizi invianti, la comunità potrà anticipare il pagamento accordandosi con gli operatori del servizio inviante per la modalità del rimborso di quanto anticipato.

Il pagamento giornaliero della retta per l'utente è sempre dovuto fino alla formalizzazione delle dimissioni dello stesso, che pertanto è considerato presente anche in caso di assenze brevi seppur concordate con i referenti istituzionali, salvo accordi diversi tra la comunità e il servizio inviante.

In caso pernottamento esterno concordato verrà applicata una tariffa giornaliera pari al 50% della retta per il mantenimento del posto occupato.

Nel caso in cui si renda necessario il potenziamento del servizio educativo offerto a favore di un minore accolto, il Direttore e/o il coordinatore faranno pervenire ai Servizi invianti la comunicazione di variazione della retta.

La retta giornaliera di un minore in pronta accoglienza è 135 euro, se *Covid19* positivo la retta giornaliera aumenta a 150 euro.

7. ASSISTENZA SPIRITUALE E RELIGIOSA

Nel rispetto di ogni ordine religioso la comunità garantisce ad ogni ospite la possibilità di esprimere il culto e, laddove possibile e nel rispetto degli altri ospiti, favorisce la pratica di tali culti mediante:

- stanze riservate alle funzioni e al culto
- menù alternativi in base ai dettami delle diverse religioni
- adeguamento di orari (nel rispetto degli altri ospiti e della comunità in generale) per favorire le pratiche religiose come ad esempio il Ramadan.

Agli utenti vengono proposti i valori della tolleranza ed evidenziata l'importanza di un sereno dialogo interreligioso.

PROGETTO DI SERVIZIO

CONVITTO SALESIANO SAN LUIGI

COMUNITÀ PER L'INTEGRAZIONE SOCIALE E SOCIOCULTURALE

(Minori Stranieri Non Accompagnati)

Sommario_Toc159781544

1. VISION E MISSION 510

2. OFFERTA DEI SERVIZI 512

3. DESCRIZIONE DEI SERVIZI 513

A. INSERIMENTO 513

B. PERMANENZA IN STRUTTURA 513

C. DIMISSIONI 514

D. PROSIEGUO AMMINISTRATIVO 515

E. ORARI UFFICI 515

F. PERSONALE 515

4. METODOLOGIE E STRATEGIE EDUCATIVE 517

RIUNIONE DI EQUIPE 517

COLLOQUI EDUCATIVI 517

ASSEMBLEA COMUNITARIA 517

PRESENZA E DIALOGHI EDUCATIVI 518

SISTEMA EDUCATIVO MERITOCRATICO 518

5. STRUMENTI DI EQUIPE 519

6. VALUTAZIONE DEI SERVIZI OFFERTI 521

1. VISION E MISSION

La comunità “San Luigi” per l’integrazione sociale e socioculturale dei minori stranieri non accompagnati è un'opera salesiana che opera in Friuli Venezia Giulia, più precisamente a Gorizia, città sul confine con la Slovenia e perciò chiamata a fronteggiare in prima linea l’arrivo dei migranti che percorrono la rotta balcanica.

La comunità “San Luigi” pone in atto interventi di prima e seconda accoglienza nei confronti di minori stranieri non accompagnati che giungono in Italia per diverse motivazioni (richiedenti asilo, destinatari di misure di protezione temporanea per motivi umanitari, vittime della criminalità organizzata dedita al commercio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e dell’accattonaggio, minori che giungono in Italia per ricongiungersi con i propri familiari o per cercare lavoro). Sono 88 i posti autorizzati.

L’esperienza comunitaria intende far maturare nei ragazzi, in chiave educativa, un senso di responsabilità personale e sociale ispirato ai valori della Costituzione italiana, che pone al vertice del proprio orizzonte etico i valori del rispetto della persona, del lavoro, della famiglia, della solidarietà, della sussidiarietà, del rispetto dell'ambiente, dell'impegno a favore dell'uguaglianza e della giustizia sociale.

Inoltre la comunità si occupa di soddisfare oltre i bisogni primari dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) quali vitto e alloggio, l’esperienza educativa capacitante nella sua integralità: l’accoglienza e supporto all'integrazione e al collocamento scolastico, formativo, lavorativo e abitativo; aiuta lo sviluppo emotivo e l’elaborazione dei traumi del viaggio; assiste i MSNA in situazioni di vulnerabilità (richiedenti asilo, vittime di criminalità o tratta, o giovani migranti economici in cerca di lavoro o ricongiungimento familiare giunti in Italia per potersi ricongiungere con i propri familiari). Nonostante il grande numero di minori accolti, a ciascuno di loro è garantita, attraverso il progetto educativo individualizzato, un’attenzione individualizzata e quotidiana.

La comunità accompagna i MSNA all’acquisizione della documentazione necessaria per l’integrazione e alla scoperta, delle abilità e delle aspirazioni del ragazzo e a favorire il felice inserimento del ragazzo nella vita sociale e civile mediante la costruzione di una rete di legami ampia e positiva in vista della maggiore età.

Costituiscono i principali obiettivi educativi:

- La valorizzazione delle capacità (Capability approuch) e lo sviluppo di un progetto migratorio e di vita positivo;

- Il potenziamento delle competenze individuali, familiari, relazionali e sociali dei ragazzi;
- L'inserimento scolastico o attivazione di percorsi scolastici e/o formativi;
- L'educazione al lavoro;
- L'inserimento lavorativo o attivazione di tirocini professionalizzanti;
- Il sostegno allo sviluppo socio-educativo individuale;
- La condivisione dei rapporti con le famiglie di origine in accordo con i servizi sociali;
- L'integrazione nell'ambiente comunitario e sociale di accoglienza.

2. OFFERTA DEI SERVIZI

La comunità accoglie ragazzi maschi dai 14 ai 18 anni, e in accordo con tribunale, servizi e tutore ragazzi in prosieguo amministrativo.

La struttura è articolata internamente in 4 moduli da 16 minori per singolo modulo e 2 moduli da 12 minori ciascuno. La suddivisione in moduli avviene rispettando, il più possibile, la progettualità specifica che si articola in base al periodo di permanenza in comunità, la di fascia d'età (14/16 e 16/17), l'integrazione e compatibilità etnica e il livello di conoscenza della lingua italiana.

3. DESCRIZIONE DEI SERVIZI

a. inserimento

La Comunità San Luigi opera secondo le prassi stabilite a norma di legge. L'accoglienza del minore accompagnato in comunità dalle forze dell'ordine è garantita sulle 24 ore anche nei week-end; fino al raggiungimento della massima capienza di 88 posti.

Al momento del primo ingresso in struttura, il ragazzo effettua la prima doccia in comunità (lavaggio con permetrina) e riceve dagli operatori un kit con i vestiti di primo ingresso. Durante i primi giorni in struttura, il minore viene ospitato in una zona della comunità separata e non entra in contatto diretto con gli altri ospiti della struttura: questo breve periodo di "isolamento" è necessario a monitorare le sue condizioni sanitarie coinvolgendo il medico di base.

Entro 24 ore dall'ingresso in comunità del minore vengono svolte le prassi burocratiche di routine della presa in carico del MSNA in comunicazione con Ufficio Immigrazione di Gorizia, Ufficio Minori della Questura di Gorizia e all'Assessore di Gorizia e la Procura Minori.

Terminato il periodo di osservazione, volto a monitorare le condizioni di salute del MSNA, viene effettuato il colloquio di primo ingresso, durante il quale c'è una fase di conoscenza del ragazzo e gli viene illustrato il regolamento comunitario anche con l'intermediazione di mediatori culturali interni.

b. permanenza in struttura

All'ingresso il ragazzo viene affidato ad un educatore di riferimento, il quale ha il compito avere un contatto regolare con il ragazzo per lo sviluppo del patto educativo in ogni suo aspetto, in accordo con il coordinatore, l'equipe, il tutore e i servizi.

Nel primo periodo di permanenza, attraverso i primi dialoghi e all'osservazione nell'ambiente comunitario, si cerca di comprendere il più possibile la realtà del ragazzo e i suoi vissuti in modo tale da fissare i primi obiettivi del progetto educativo. Uno degli obiettivi principale è lo studio dell'italiano.

Alfabetizzazione

La comunità si è dotata di un percorso multilivello, base 1, base2, intermedio e avanzato, di scuola interna di italiano.

L'alfabetizzazione interna alla comunità ha l'obiettivo di potenziare la comprensione e l'utilizzo della lingua italiana e si affianca come supporto ai percorsi della scuola esterna di italiano (CPIA) a cui i ragazzi vengono regolarmente iscritti in accordo con i servizi e il tutore.

Attività ricreative

All'interno della comunità sono previsti dei momenti in cui gli utenti socializzano in contesti di svago e gioco (partite a calcio, pallavolo, basket e cricket, giochi da tavolo, calcio balilla, ecc.). Queste attività permettono di socializzare e integrarsi anche con le altre etnie presenti in comunità. Sono previste delle uscite di gruppo in particolari periodi dell'anno come ad esempio le vacanze scolastiche.

È sollecitata la partecipazione e il coinvolgimento nelle attività dell'oratorio adiacente la comunità dove i ragazzi possono conoscere ed integrarsi con gli adolescenti residenti.

Percorso formativo

A tutti i ragazzi che arrivano, viene proposto a seconda dell'età e del tempo previsto di permanenza l'iscrizione ad un corso di formazione professionale presso i cfp regionali o nei corsi di formazione brevi, che grazie ai tirocini formativi previsti possono aprire all'inserimento lavorativo.

La comunità si è attrezzata per implementare un percorso interno per formulare con il ragazzo il bilancio delle capacità, delle competenze e delle aspirazioni personali.

Inserimento lavorativo

A seconda del livello di apprendimento della lingua italiana, delle capacità relazionali e dell'opportunità del mercato, a tutti i ragazzi che si avvicinano alla conclusione del percorso educativo, vengono offerte diverse possibilità di inserimento lavorativo in vista dell'acquisizione delle autonomie personali necessarie.

Questo processo è svolto in accordo con i servizi e il tutore.

c. dimissioni

Prima delle dimissioni, si provvederà, secondo la prassi, a chiedere al ragazzo, l'indirizzo dove si stabilirà, un recapito telefonico e il nominativo della persona che ospiterà il neomaggiorenne.

Questi dati vengono comunicati ai servizi e alle autorità.

Al minore prima dell'uscita dalla comunità viene fornita una valigia, e viene acquistata, dall'amministrazione, una soluzione di trasporto (treno, corriera o aereo) per raggiungere l'indirizzo di destinazione.

Inoltre al neomaggiorenne vengono consegnati tutti i documenti acquisiti durante la sua permanenza in comunità e il pocket money residuo.

Nei casi in cui il percorso in comunità debba essere velocemente sospeso (ad esempio: per agiti importanti da parte del minore che hanno messo a rischio la sua tutela e quella degli altri ragazzi ad esempio atti violenti, uso di sostanze) la comunità comunicherà immediatamente tale situazione ai Servizi Sociali affidatari per poter procedere ad una riprogettazione condivisa del percorso per il ragazzo.

In caso di fuga si provvede a inviare, secondo la prassi, una mail di segnalazione, previa telefonata al numero di pronto intervento, alle autorità competenti. Seguirà denuncia di allontanamento e dimissioni immediate dell'utente entro i tempi stabiliti.

d. Prosieguo amministrativo

Nei casi in cui il ragazzo stia svolgendo un percorso meritevole e valido per la sua maturazione, la

Comunità, in accordo con i Servizi Sociali e il tutore, può richiedere al Tribunale per i Minorenni la possibilità di attivare il prosieguo amministrativo che, a seconda della progettazione, permetterà al ragazzo di poter rimanere in comunità fino ai 21 anni.

e. orari uffici

Il direttore di struttura riceve su appuntamento previa telefonata all'ufficio di segreteria.

Gli uffici segreteria, burocratico e gestionale sono aperti dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 16.00

f. personale

L'equipe multidisciplinare risulta così composta:

Direttore della comunità e Coordinatore pedagogico

- Il Direttore rappresenta il responsabile principale della comunità educativa. Egli non solo costituisce il vertice della struttura organizzativa ma altresì il garante ultimo della progettualità educativa
- Come coordinatore Pedagogico è titolato a coordinare e monitorare l'equipe, supervisiona i progetti educativi, e a raccordarsi con i servizi del territorio e a occuparsi della formazione interna.

Referente dei rapporti con i servizi ed istituzioni

- Si occupa, insieme al direttore, di mantenere i contatti e gli aggiornamenti con i vari servizi ed istituzioni del territorio, in particolare con i tutori per lo sviluppo del progetto educativo individualizzato.

Educatori Professionali Socio Pedagogici

- Gli educatori costituiscono figure professionali competenti cui spetta la realizzazione pratica dei progetti educativi dei ragazzi.

Psicologo

- Sono previsti degli interventi di supervisione secondo lenormative da parte di uno psicologo titolato

Altre figure:

Tirocinanti

- La comunità accoglie anche tirocinanti dei dipartimenti di Scienze della Formazione e di Psicologia che, oltre a svolgere un'esperienza formativa, possono confrontarsi con i ragazzi presenti.

Servizio civile

- Nella nostra struttura sono previsti dei progetti di Servizio Civile nazionali in sinergia con la rete salesiana.

Lo staff della Comunità comprende inoltre:

- Personale amministrativo e addetto all'espletamento della burocrazia dei MSNA con compiti di amministrazione del bilancio e tenuta dei contatti con gli Enti invianti per le pratiche amministrative e burocratiche;
- Addetti ai servizi con compiti di gestione dei servizi di cucina (affidate alla ditta esterna CAMST) , lavanderia, manutenzione e pulizie (affidate alla ditta esterna Euro&Promos).

La Comunità San Luigi garantisce ai propri dipendenti percorsi di formazione continua incentrati su aree disciplinari connesse all'azione educativa della comunità per minori minori stranieri non accompagnati anche incentrate su esigenze espresse dagli educatori stessi a partire dal lavoro diretto con i ragazzi.

4. METODOLOGIE E STRATEGIE EDUCATIVE

Riunione di Equipe

L'equipe educativa multiprofessionale si riunisce una volta la settimana con gli obiettivi di:

- condividere gli impegni settimanali calendarizzati;
- discutere e condividere i Patti Educativi dei ragazzi;
- analizzare e monitorare il progresso educativo dei ragazzi mediante la verifica della loro aderenza ai patti educativi individuali
- programmare le azioni educative;
- delineare le progettualità future;
- formazione specifica.

L'equipe multiprofessionale nel monitoraggio e nella verifica settimanale dei patti educativi personalizzati adotta un sistema di premi (sistema meritocratico) e sanzioni (sistema sanzionatorio) da interpretarsi come rinforzi positivi/negativi.

Vengono altresì organizzate riunioni di supervisione su singoli casi, sui rapporti tra educatori e sul rapporto tra educatori e utenti.

La supervisione dei casi e dei vissuti favorisce la rilettura condivisa, l'adozione di strategie operative comuni e la rielaborazione dei vissuti personali.

Colloqui educativi

È previsto che ogni ragazzo ospite sostenga almeno settimanalmente il colloquio educativo con il proprio educatore di riferimento.

I colloqui settimanali sono uno strumento fondamentale per verificare, assieme al ragazzo, l'andamento educativo, per monitorare il grado di raggiungimento degli obiettivi inseriti nel patto educativo. Questo serve per eventualmente ridefinirli e calibrali. I colloqui costituiscono anche l'occasione opportuna per rileggere ed assieme al ragazzo i suoi vissuti, le sue potenzialità e le sue resistenze e anche per delineare insieme le progettualità future.

Assemblea comunitaria

Settimanalmente il coordinatore assieme agli educatori o ai responsabili della burocrazia, della sanità o dell'inserimento scolastico e lavorativo (scuola, formazione lavoro), insieme ai mediatori interni, incontrano i ragazzi, divisi per etnia, per condividere il progresso burocratico dei loro documenti, per monitorare puntualmente la situazione sanitaria e gli eventuali e possibili inserimenti

scolastici o lavorativi secondo le preferenze, le passioni e le capacità rilevate nei dialoghi con il minore.

Presenza e Dialoghi educativi

Caratteristica centrale del metodo educativo della comunità è la costante attenzione educativa e la presenza degli educatori tra i ragazzi.

La presenza degli educatori si connota con la presenza costante insieme tra i ragazzi e lavorare, giocare, parlare assieme ai ragazzi.

È nel quotidiano "stare con" che prende corpo l'alleanza educativa e vengono comunicati valori positivi e uno stile positivo di stare al mondo.

La condivisione delle pratiche educative aiuta la costruzione di alleanze positive tra educatori e ragazzi, il rinforzo dell'autostima dei minori e il potenziamento delle loro competenze.

Sistema educativo meritocratico

L'equipe educativa della comunità ritiene importante stimolare la crescita dei ragazzi attraverso un sistema premiale e un sistema sanzionatorio

Le regole di convivenza che si basano sui valori laici della costituzione italiana e delle regole civili del contesto, costituiscono il riferimento per la costruzione del regolamento interno e hanno come base il rispetto delle persone e delle cose, degli orari e degli impegni. I ragazzi sono sempre tenuti al riaspetto delle regole sociali e, come avviene nella società nella quale li stiamo preparando, vengono comunicate spiegate e gradualmente fatte apprendere anche attraverso delle sanzioni proporzionate in caso di trasgressione (ordinariamente legate alla sottrazione monetaria dalla paghetta settimanale di cifre simbolica). Sottolineare in questo modo i doveri del ragazzo risponde all'esigenza e all'intento di educare a un comportamento ed ad un atteggiamento in cui le persone possono stare insieme senza che il più forte prevarichi sul più debole. Gli educatori mostrano hanno anche un sistema di premio nei confronti di quei ragazzi che mostrano un comportamento esemplare, che supera la semplice osservanza del regolamento e che si offre in piccoli servizi nell'interesse della comunità. Queste "forme di volontariato" per piccoli servizi quotidiano di aiuto nella convivenza viene riconosciuto con un premio simbolico.

5. STRUMENTI DI EQUIPE

Per ogni ragazzo accolto in comunità, l'equipe educativa predispone un sistema di raccolta dei dati utili alla gestione del caso e strumenti di progettazione del percorso educativo secondo la prassi:

Scheda Conoscitiva iniziale

È il documento che contiene le dichiarazioni del ragazzo in merito a:

- i propri dati anagrafici
- la storia personale passata
- le informazioni sui propri familiari
- motivazioni che hanno spinto al viaggio
- aspettative e desideri personali

Patto Educativo

Il patto educativo è il documento che traduce in maniera operativa il progetto educativo individualizzato (PEI) e di maturazione personale che ciascun ragazzo si impegna a svolgere in comunità, d'accordo con il suo educatore di riferimento e l'intera equipe educativa.

Il documento è composto da:

- una sezione dedicata alla storia passata del ragazzo, dove vengono evidenziate le eventuali competenze già acquisite dal minore nelle sue esperienze pregresse;
- una sezione dedicata alle nuove competenze da apprendere sia dal punto di vista linguistico, scolastico che umano; una parte dedicata alla quotidianità (relazioni con la propria e altre etnie, cura del corpo, della camera e degli ambienti comuni), all'organizzazione del tempo in comunità, gli impegni settimanali.
- le azioni da sostenere nel quotidiano per poter realizzare gli obiettivi prefissati.
- gli accordi che intercorrono tra il ragazzo e la comunità e Servizi riguardo impegni presi, concessioni, aspirazioni e desideri del ragazzo con le relative condizioni di realizzazione che di solito coincido con la realizzazione degli obiettivi educativi.

- accordi specifici con il tutore

Ogni parte del Patto educativo viene costruita, condivisa e convenuta con il ragazzo,il tutore e i servizi e qualora fosse possibile anche in condivisione con le famiglie che, anche se a distanza, restano importanti attori nelle decisioni.

La condivisione del progetto educativo e dei patti educativi passa attraverso frequenti contatti e riunioni con i Servizi e i tutori al fine di co-definire gli obiettivi e le metodologie educative e di condividere la valutazione e il monitoraggio del percorso.

Relazioni periodiche ai Servizi

Da quando l'utente entra in comunità viene inviata ai Servizi una relazione periodica semestrale o in base alla scadenza contenuta nel decreto di affidamento del Tribunale.

In questa relazione viene evidenziato il percorso del ragazzo, il suo comportamento in comunità e i fatti rilevanti avvenuti durante la sua permanenza.

Mail informative

È uno strumento con cui la comunità si propone di tenere informati i Servizi invianti e i tutori dell'andamento del MSNA.

Di tale corrispondenza tra comunità e servizi e tutore è tenuta traccia nell'archivio informatico della comunità ed è utilizzato per la stesura delle relazioni periodiche e finali.

Comunicazione interna tramite chat – diario di bordo

Quotidianamente gli educatori registrano su chat quanto accade giornalmente in comunità riguardo avvenimenti significativi che coinvolgono ciascun ragazzo o sono comunque di comune interesse. Questo sistema è utilizzato per assegnare i premi e la sanzioni a ciascun ragazzo e per monitorare i percorsi educativi in relazione agli obiettivi esplicitati nel PEI e concordati con il ragazzo.

Questi dati sono secretati e trattati secondo una rigida osservanza della regola della privacy.

Verbali della riunione di equipe settimanale

Nel documento vengono riportate la sintesi settimanale dell'andamento di ciascun percorso educativo e le decisioni prese riguardo le azioni future sugli stessi oltre a decisioni prese nell'interesse comunitario.

6. VALUTAZIONE DEI SERVIZI OFFERTI

Valutazione dei servizi offerti (frequenza e modalità di valutazione)

L'efficacia e la valutazione dei servizi offerti si rileva attraverso le schede di osservazione che completano il PEI che vengono semestralmente compilate dai membri dell'Equipe educativo e dello Psicologo interno.

L'equipe educativa effettua periodicamente incontri di supervisioni e monitoraggio su contenuti sociali, scientifici, economici ed organizzativi.

La struttura sta avviando una ricerca sul proprio impatto sociale con l'Istituto Universitario Salesiano di Venezia (IUSVE).

MANSIONARIO EDUCATORE

Compiti generali

Risponde del suo operato al responsabile della struttura o ad altra persona da questi delegata.
È presente nella struttura nei modi e nei tempi definiti dal responsabi
Si coordina con l'équipe e si attiene a quanto viene deciso all' interno delle riunioni.
È garante del rispetto delle regole di convivenza civile e del regolamento della struttura.
Comunica qualsiasi tipo di informazione utile all'equipe ed al responsabile utilizzando gli strumenti preposti.
Provvede affinché gli ambienti, le attrezzature e le autovetture vengano utilizzate con cura ed in modo appropriato.
Rispetta e protegge il diritto alla privacy dei ragazzi accolti e della struttura ospitante.
Si attiene alle procedure di equipe.
Si attiene a quanto gli viene indicato nell'ambito delle sue mansioni.

Organizzazione

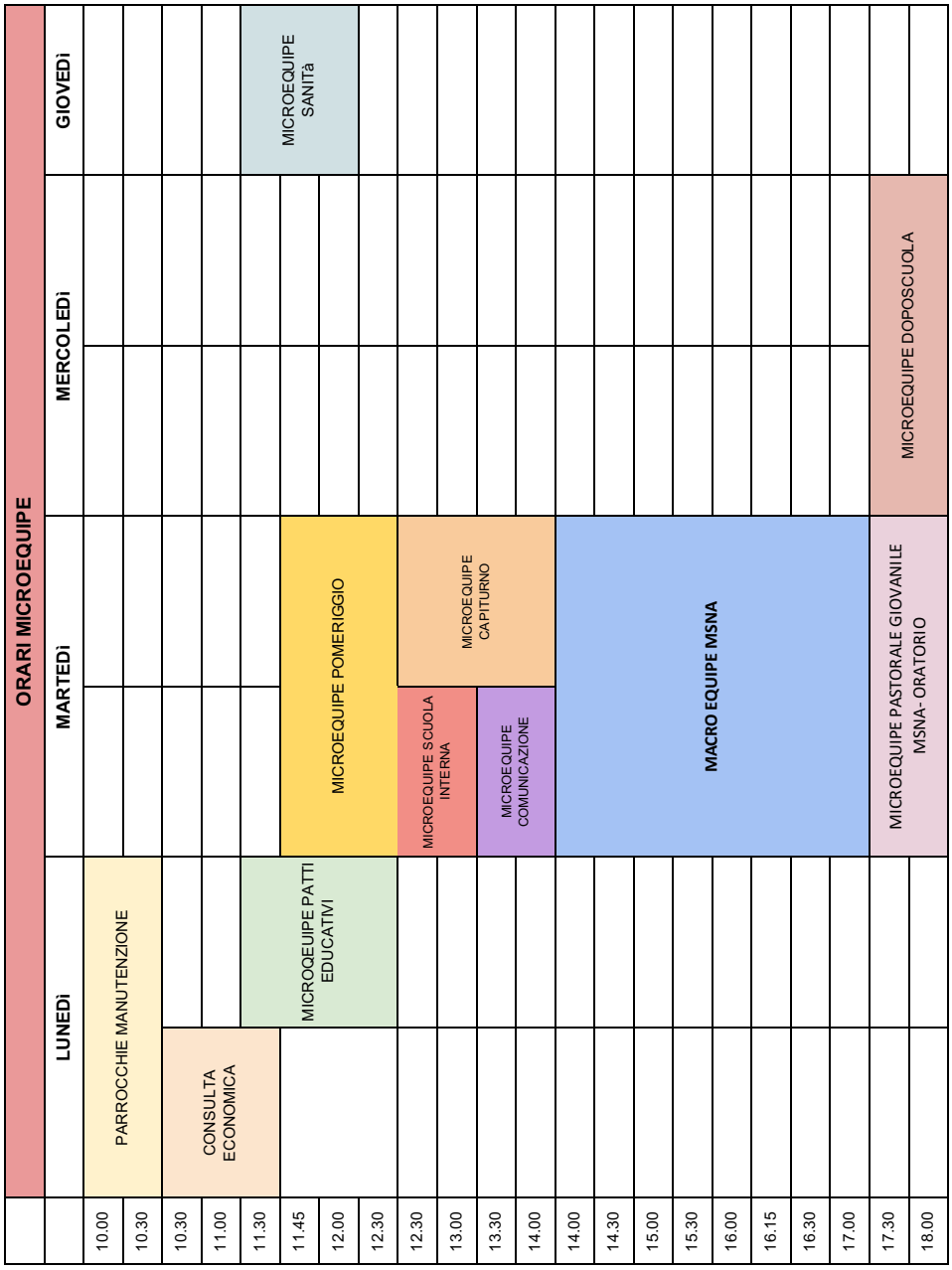
Effettua tutte le procedure amministrative e gli adempimenti formali necessari.
Definisce il PE (Progetto Educativo), che contiene data, referente educativo, obiettivi, vincoli, tempi di verifica, risorse, contesti di intervento.

Attività assistenziali e sociosanitarie	**Prende** in carico gli utenti definendo il bisogno individuale e il percorso di reinserimento sociale e raccogliendo dati su potenzialità e capacità individuali. **Crea** una relazione educativa personalizzata. **Funge da referente** per i ragazzi che gli vengono affidati, ne verifica costantemente il percorso, sul quale relaziona al responsabile o all'equipe ogni qualvolta lo ritenga necessario o gli venga richiesto. **Aggiorna la documentazione** relativa alle accoglienze e l'agenda comune con l'equipe degli appuntamenti dei ragazzi e di routine comunitaria, avendo cura che la documentazione sia conservata nel luogo ad essa destinato. **Accompagna** gli utenti in attività quotidiane (fare la spesa, i compiti, partecipare ad attività sportive, ecc.) **Assiste** i destinatari dell'intervento nei percorsi di crescita, di emancipazione e di reinserimento. **Partecipa** ad incontri con altre figure professionali per mettere a punto progetti di reinserimento sociale o di assistenza.
Rendicontazione	**Produce** la documentazione e il materiale necessario alla dimostrazione della presa in carico dell'utente e della effettiva realizzazione dell'intervento utilizzando i metodi stabiliti in equipe. **Effettua e porta a termine** le procedure di accoglienza all'ingresso di una nuova utenza. **Compila** in maniera precisa e puntuale il rendiconto delle spese mensili sostenute**.** **Riporta** a tutta l'equipe educativa il report giornaliero della vita comunitaria.
Valutazione	**Monitora** l'andamento del progetto e l'efficacia delle azioni intraprese. **Verifica,** insieme all'equipe, il grado di raggiungimento degli obiettivi prefissati sul singolo caso in carico. **Modifica e adegua** su indicazione dell'equipe metodi e strumenti in base alle risposte dell'utenza

	Valuta la situazione individuale, familiare e sociale della persona ricreando eventualmente i legami della persona con l'ambiente familiare e sociale. .
Attivazione reti territoriali	**Sviluppa** reti integrate di servizi e soggetti chiave sul territorio. **Apre** canali comunicativi tra cittadini, istituzioni, soggetti pubblici e privati che hanno la possibilità di governare i processi di cambiamento della società. **Promuove** l'organizzazione di gruppi di volontariato, associazioni, cooperative, gruppi di auto/mutuo-aiuto. **Coinvolge, attiva e sostiene** persone e gruppi in attività di animazione culturale sul territorio. **Realizza** scambi di informazioni e progettazioni comuni con organizzazioni ed istituzioni. **Attiva** la rete territoriale per la realizzazione di attività di prevenzione sociale.

Tutte le azioni dell'educatore seguono le linee imposte dalla direzione e concordate in equipe. Seguirà la creazione e il perfezionamento delle singole procedure operative per evitare lavoro personalizzato.

F5. RIUNIONI D'EQUIPE



F7. Organigramma Scansione oraria delle varie equipe

ODG PER EQUIPE 16.01.2024

Responsabili dell'assistenza:
14.00-15.30 Fetj
15.30-17.00 Farouq

PRIMA PARTE 14.00-15.00
A) Giri capiturno e scuola interna
-notte
-mattina
-pomeriggio
-sera
-pezzato
B) Procedure da approvare
-Procedura comunicazione pasti (com'è andata? dubbi? chiarimenti?)
-Procedura sanzioni per i danni (sospesa dalla scorsa equipe)
-Procedure prioritarie individuate dai capiturno
C) Questioni tecniche
-Compilazione dell'agenda serale

SECONDA PARTE 15.00-16.00
A)Scuola Interna
-Punto della situazione
B)Acquario
Relazioni Finali:
-JAN Bilal (Marco)
-ALI Abdelfattah Thabet Abdelfattah (Marco)
-MAHMOUD Mohamed Gamal Ramadan (Klea)
-HUSEN Ajmol (Paulette)
C)Questioni educative
-Raccolta delle sanzioni per le paghette
-Mirza: perché non si può il prosieguo.
-Assemblee e primo progetto: 1 procedura e temi (riunione Lidio, Andrea, Anita, Giosuè); 2 quando?; con chi?; chi conduce?; scaletta argomenti; 3 proposta delle decisioni in equipe; 4 data di inizio.
D) Comunicazioni Direzione Amministrazione ed Ambiti
-Amministrazione: indicazioni su come rispondere al telefono giallo (Zia di Abdullah); scrittura in chat e nei file dei nomi identici.
-Giorgia: EQUIPE BRIDGE
-Patti: punto della situazione

TERZA PARTE 16.00-17.00: formazione
-Esperimento sull'agenda

LE PROSSIME VOLTE PARLEREMO DI
-Ahmed Hassan HASSAN: prosieguo, lavoro, carta di credito.
-L'animazione in comunità
-Mansionari nei patti dei ragazzi (sistema di premi e sanzioni)
-Bacheche e sistema di Visual Menagement
-Premi e sanzioni

Ordine del giorno della macroequipe educativa del San Luigi

F6. ORARI VITA COMUNITARIA

S.Luigi
SALESIANIDONBOSCO
GORIZIA

ORGANIZZAZIONE DELLA GIORNATA

Giornata feriale tipo (periodo scolastico):

- 05.30 - 07.45 sveglia
- 06.30 - 08.30 partenza per la scuola
- 6.30 - 08.30 colazione
- 08.45 - 12.00 Scuola esterna / Alfabetizzazione interna
- 12.15 .14.15 pranzo
- 14.15 - 14.45 servizi
- 14.45 - 17.00 Alfabetizzazione interna / Scuola esterna
- 17.00 - 17.30 merenda
- 17.30 - 19.00 svago / uscite e doccia
- 19.30 - 21.30 cena
- 21.30 - 21.45 servizi
- 21.00 - 22.20 relax (proiezione film o altre attività)
- 22.30 messa a letto

Giornata festiva tipo:

- 8.00- 09.30 sveglia
- 10.00 -12.00 attività varie in comunità
- 12.15 - 14.15 pranzo
- 14.15 -14.45 servizi
- 14.30 - 19.00 svago / uscite/ doccia
- 19.30 - 21.30 cena
- 21.30 - 21.45 servizi
- 21.00 - 22.20 relax (proiezione film o altre attività)
- 22.30 messa a letto

Figura 4.24 – Scansione oraria di una giornata feriale e una festiva

REGOLAMENTO

CONVITTO SALESIANO SAN LUIGI

COMUNITÀ PER L'INTEGRAZIONE

SOCIALE E SOCIOCULTURALE

(Minori Stranieri Non Accompagnati)

ORGANIZZAZIONE DELLA GIORNATA

- **Colazione:** la mensa viene aperta, per la colazione alle 8.05 durante tutta la settimana, per 60 minuti nei quali puoi fare colazione, terminati il quali verrà chiusa. Per i ragazzi che vanno a scuola fuori dalla comunità la mensa è aperta con orario anticipato in base alle esigenze scolastiche e sempre in presenza di un educatore.

- **Lezioni di italiano:** la scuola interna di italiano si svolge dal lunedì' al venerdì dalle ore 9.00 alle 12.30 e il pomeriggio dalle ore 14.45 alle 17.00 nelle aule del primo piano. Salvo il martedì pomeriggio e venerdì mattina in cui la scuola non viene svolta per esigenze organizzative. Le classi sono differenziate in base al livello: livello START, LIVELLO BASE, LIVELLO AVANZATO. Nel pomeriggio viene offerta l'aula studio per i ragazzi che frequentano le scuole esterne dalle ore 17.30 alle ore 18.30.

- **Pranzo:** il pranzo è suddiviso in quattro turni di 20 minuti ciascuno. Il pranzo inizia alle 12.30 e si semina alle 14.30. L'elenco dei ragazzi per ciascun turno è affisso nella bacheca accessibile a tutti. L'educatore in turno aprirà la sala mensa 15 minuti prima affinché i tavoli vengano preparati.

- **Pulizie:** Le pulizie delle camere sono gestite da una ditta esterna secondo una turnazione, tenendo conto di pulire ogni camera almeno una volta a settimana. I ragazzi durante la mattina o il pomeriggio possono pulire autonomamente la camera chiedendo all' educatore il materiale per la pulizia.

- **Uscite:** durante la giornata c'è la possibilità di uscire in autonomia dalla comunità. Si può uscire dalle 8.30 in poi con rientro previsto per le ore 20.00 o per le 21.00 il venerdì e il sabato.

- **Merenda:** dalle 17.00 alle 17.30 c'è la merenda per tutti in sala mensa.

- **Cena:** si svolge dalle 19.00 alle 21.00 sempre tramite quattro turni di 20 minuti ciascuno. L'elenco dei ragazzi per ciascun turno è affisso nella bacheca accessibile a tutti. L'educatore aprirà la mensa per l'allestimento dei tavoli alle ore 18.45.

- **Chiusura attività:** Le attività si concludono alle 22.20 per poter essere in camera alle 22.30. È vietato uscire dalla propria stanza dopo l'orario di buonanotte. Dalle 23 le luci verranno spente e c'è l'obbligo di osservare il silenzio per garantire il proprio e l'altrui riposo.

Giornata feriale tipo (periodo scolastico):

✤ 05.30 - 7.45 sveglia

✤ 6.30 – 8.30 partenza per la scuola

✤ 6.30 - 08.30 colazione

✤08.45 - 12.00 Scuola esterna / Alfabetizzazione interna

✤12.15 .14.15 pranzo

✤14.15 - 14.45 servizi

✤14.45 - 17.00 Alfabetizzazione interna / Scuola esterna

✤ 17.00 - 17.30 merenda

✤17.30 - 19.00 svago / uscite e doccia

✤19.30 - 21.30 cena

✤21.30 – 21.45 servizi

✤21.00- 22.20 relax (proiezione film o altre attività)

✤22.30 messa a letto

Giornata festiva tipo:

✤8.00- 09.30 sveglia

✤10.00 -12.00 attività varie in comunità

✤12.15 - 14.15 pranzo

✤14.15 -14.45 servizi

✤14.30 - 19.00 svago / uscite/ doccia

✤19.30 - 21.30 cena

✤21.30 - 21.45 servizi

✤21.00 - 22.20 relax (proiezione film o altre attività)

✤22.30 messa a letto

ORGANIZZAZIONE DEGLI SPAZI

- L'accesso alle camere è riservato ai soli ospiti della comunità. L'accesso alla comunità di esterni (parenti o amici) non è consentito, è possibile però incontrarli all'esterno della comunità stessa.
- Non è consentito accedere al piano delle aule scolastiche al di fuori dell'orario di scuola. Per questioni di assistenza e sicurezza gli ospiti della comunità sono tenuti a rimanere nel cortile, nella zona del portico, nel salone, nel parco e nei campi da gioco (utilizzabili su richiesta all'educatore), mentre non è consentito girovagare in altre zone quali il parcheggio esterno, il retro casa, le zone degli uffici, le zone riservate ad altri progetti e l'ufficio educatori.
- È presente una sala dedicata alla visione di film e partite sportive che è a disposizione degli ospiti in orari e modalità definite.
- Si può ascoltare musica all' interno della propria camera, senza disturbare nessuno, a volume moderato. Negli spazi comuni è consentito previo l'utilizzo di cuffie.

USCITE

- È obbligatorio uscire dalla comunità con un documento di riconoscimento che viene consegnato all'uscita e ritirato al rientro da un educatore con orario e firma nell'apposito foglio presenze.
- In particolari periodi dell'anno (vacanze estive, vacanze invernali) sono previste a rotazione delle uscite di gruppo assieme ad uno o più educatori che sono dedicate a tutti gli ospiti della comunità.

STUDIO

SCUOLA INTERNA

- È obbligatorio ai fini dell'integrazione sociale, partecipare ai corsi di italiano organizzati all'interno della struttura, le assenze sono giustificate solo in caso di appuntamenti sanitari e/o amministrativi e malattia; il non partecipare alle lezioni senza giustificazione comporta una sanzione nella paghetta settimanale.
- Durante le lezioni si richiede di rispettare l'insegnante e di non disturbare l'apprendimento degli altri.
- La comunità mette a disposizione degli ospiti strumenti cartacei per l'apprendimento. Nel caso di attività delle scuole esterne che comportano l'uso di strumenti digitali, l'uso di tali strumenti è consentito all'interno dell'aula studio durante l'ora dedicata (dal lunedì al venerdì dalle 17.30 alle 18.30).

SCUOLA ESTERNA

È prevista l'iscrizione a corsi esterni alla comunità di italiano forniti da centri di formazione (CPIA).

Se la permanenza dell'ospite lo consente è possibile l'iscrizione ad un Centro di Formazione Professionale (CFP) tenendo conto del progetto di vita del minore ospite.

SERVIZI COMUNITARI

Sono previsti dei servizi comunitari ovvero dei compiti che i ragazzi effettuano a rotazione: preparazione della mensa, pulizia dei vassoi, pulizia della mensa, pulizia del porticato, svuotamento dei cestini e trasporto dei bidoni.

PASTI E MENSA

- I pasti vengono distribuiti dalla zona self service.
- Non è possibile toccare il cibo comune per questioni igieniche

- Durante i pasti non si usa il cellulare e lo si tiene in tasca al fine di promuovere la socializzazione.
- Non va sprecato il cibo, quello che si prende si mangia.
- È presente un menù settimanale costruito rispettando le esigenze culturali e religiose dei vari ospiti con l'intento di promuovere una sana alimentazione. Il pasto è costituito da primo, secondo, contorno, frutta e verdura. Durante le occasioni speciali e di festa è presente anche il dolce.
- L'ospite è tenuto a comunicare eventuali intolleranze ed allergie alimentari.
- Non è consentito portare fuori dalla mensa il cibo.

SERVIZIO DI LAVANDERIA, GUARDAROBA E KIT IGIENE PERSONALE

- All'interno della comunità è presente i servizi di lavanderia e guardaroba gestiti da dipendenti della struttura.
- *LAVANDERIA:* Ogni ragazzo con frequenza settimanale è tenuto a consegnare i propri vestiti da lavare in un'apposita zona dedicata secondo un calendario programmato e affisso in bacheca; gli stessi gli verranno consegnati lavati e piegati il giorno seguente.
- *GUARDAROBA:* All' ingresso in comunità verrà consegnato un kit vestiti di primo ingresso; successivamente secondo le esigenze dell'ospite e in dialogo con gli educatori si andrà ad incrementare il guardaroba personale del ragazzo.
- *IGIENE PERSONALE:* all'ingresso in comunità verrà consegnato all' ospite un kit di igiene personale, che viene mensilmente in base alle esigenze e alle richieste.

PAGHETTA

- La paghetta verrà consegnata settimanalmente secondo un ordine definito da un calendario affisso in bacheca. La base è di 17 euro, salvo eventuali diminuzioni o aumenti a seguito di demeriti o meriti, verrà valutato anche il comportamento e l'impegno nello studio.

RIUNIONI

- Settimanalmente o mensilmente sono previste le assemblee per nazionalità per condividere problematiche, proposte, momenti formativi, uscite o nuove opportunità.

VARIE

- Per ogni emergenza rivolgersi agli educatori, mentre per colloqui e/o richieste varie ci si rivolge al proprio educatore di riferimento.
- Il comportamento dei ragazzi dovrà essere rispettoso nei confronti di tutti, non sono ammessi gesti di aggressione e violenza, per i quali potrebbe essere prevista l'espulsione dalla comunità. Non si possono escludere azioni legali.
- All'interno della struttura è vietato fumare, e consumare alcol e droghe.
- In caso di malessere, l'ospite è tenuto a rivolgersi agli educatori in turno che verificheranno le condizioni di salute e in caso di necessità contatteranno il medico di base.
- L'acquisto e la somministrazione dei medicinali è di sola competenza degli educatori che lo faranno su esclusiva indicazione medica. È fattosi vietato per l'ospite l'acquisto e la somministrazione in maniera autonoma di medicinali.
- È prevista la raccolta differenziata ogni ospite è tenuto ad osservarla gettando i rifiuti negli appositi bidoni differenziati.
- Si invitano gli ospiti della comunità a vivere gli spazi comuni con un abbigliamento decoroso e rispettoso.
- È vietato portare in camera cibo acquistato all'esterno a breve conservazione, e gli acquisti vanno concordati con l'educatore.

TABELLA VALORI PAGHETTA

SERVIZI		
Volontario	€ 0,70	
Servizio non svolto	-€ 1,50	
Lavoro (dopo valutazione in equipe)	€ 1,00	all'ora

SCUOLA INTERNA	
Assenza scuola interna	-€ 1,00
Arrivo in ritardo a scuola interna	-€ 0,50
Assenza da verifica CFP/Aula Studio	-€ 1,00

SCUOLA ESTERNA	
Assenza da scuole CFP, corsi esterni e FAD	-€ 3,00
Arrivo in ritardo a scuola esterna CFP	-€ 1,50
Assenza da CPIA	-€ 1,00
Sospensione	No paghetta

FISSO SETTIMANALE	
Educativa (anche nuovi ingressi che hanno trascorso almeno 4 giorni in comunità educativa)	€ 17,00
Nuovi ingressi che hanno trascorso meno di 4 giorni in com. educativa	€ 10,00

USCITA RAGAZZI		
Dalla domenica al giovedì	Entro le 20.00	
Venerdì e Sabato o dopo decisione dell'equipe	Entro le 21.00	
Rientro fuori orario*	-€ 2,50	recidiva: x2
Esce senza PDS	-€ 1,50	recidiva: x2
Perde il PDS	-€ 20,00	

Permesso consegnato in ritardo*	-€ 0,50	recidiva: x2

LAVANDERIA		
Sanzione cesta (porta/ritira in ritardo o ritira in un altro giorno)	-€ 0,50	recidiva: x2
Porta la cesta a lavare in un giorno diverso dal suo	Non la si ritira	

MENSA		
Esce con la frutta, frutta della mensa in camera	-€ 0,50	recidiva: x2
Spreca cibo	-€ 0,70	recidiva: x2
Consegna ritardo/non consegna kit Ramadam	-€ 0,70	recidiva: x2
"Rubare" cose dalla mensa (coltelli, saliere, ecc.)	-€ 3,00	recidiva: x2

CAMERE		
Cibo deperibile in camera	Ritiro	
Porta Redbull in struttura - Redbull nel cestino della camera	Ritiro - dialogo	
Porta alcool in struttura	Ritiro + dialogo/sanzione da eq.	
Chiave dimenticata	-€ 0,50	recidiva: x2
Chiave smarrita	-€ 5,00	
Lavare le scarpe in camera	-€ 0,50	recidiva: x2
Scopa e/o moccio in camera	-€ 0,70	recidiva: x2
Più di 3 persone in camera (Sanzione ai proprietari della camera)	-€ 1,00	recidiva: x2

VITA COMUNITARIA		
Senza maglietta in struttura	-€ 0,50	recidiva: x2

Offesa a educatore (offese chiare pesanti, maltrattamenti, …)	-€ 2,50	recidiva: x2
Maleducazione (insulti, sporca la struttura, danni lievi, …)	-€ 1,00	recidiva: x2
Chi rompe qualcosa	Paga	Valutazione in equipe
Chi alza le mani pesantemente	No paghetta	Valutazione in equipe
Musica alta all'interno	-€ 0,50	recidiva: x2
Fuori camera di notte	-€ 0,70	recidiva: x2
Tagliare i capelli in camera	-€ 1,00	recidiva: x2
Fumare fuori dalla zona fumatori	-€ 0,50	recidiva: x2
Fumo in struttura	-€ 2,00	recidiva: x2
Butta mozziconi per terra	-€ 0,50	recidiva: x2
Gioca sul porfido senza le scarpe adatte	-€ 0,70	recidiva: x2
"Rubare" cose dalla struttura (Scarpe da calcio, palline, giochi, ...)	-€ 3,00	recidiva: x2

COSTO KIT TABACCO (solo da patto educativo)	
Busta tabacco	-6,50 €
Filtri	-1,00 €
Cartine	-0,50 €

INDICAZIONI:

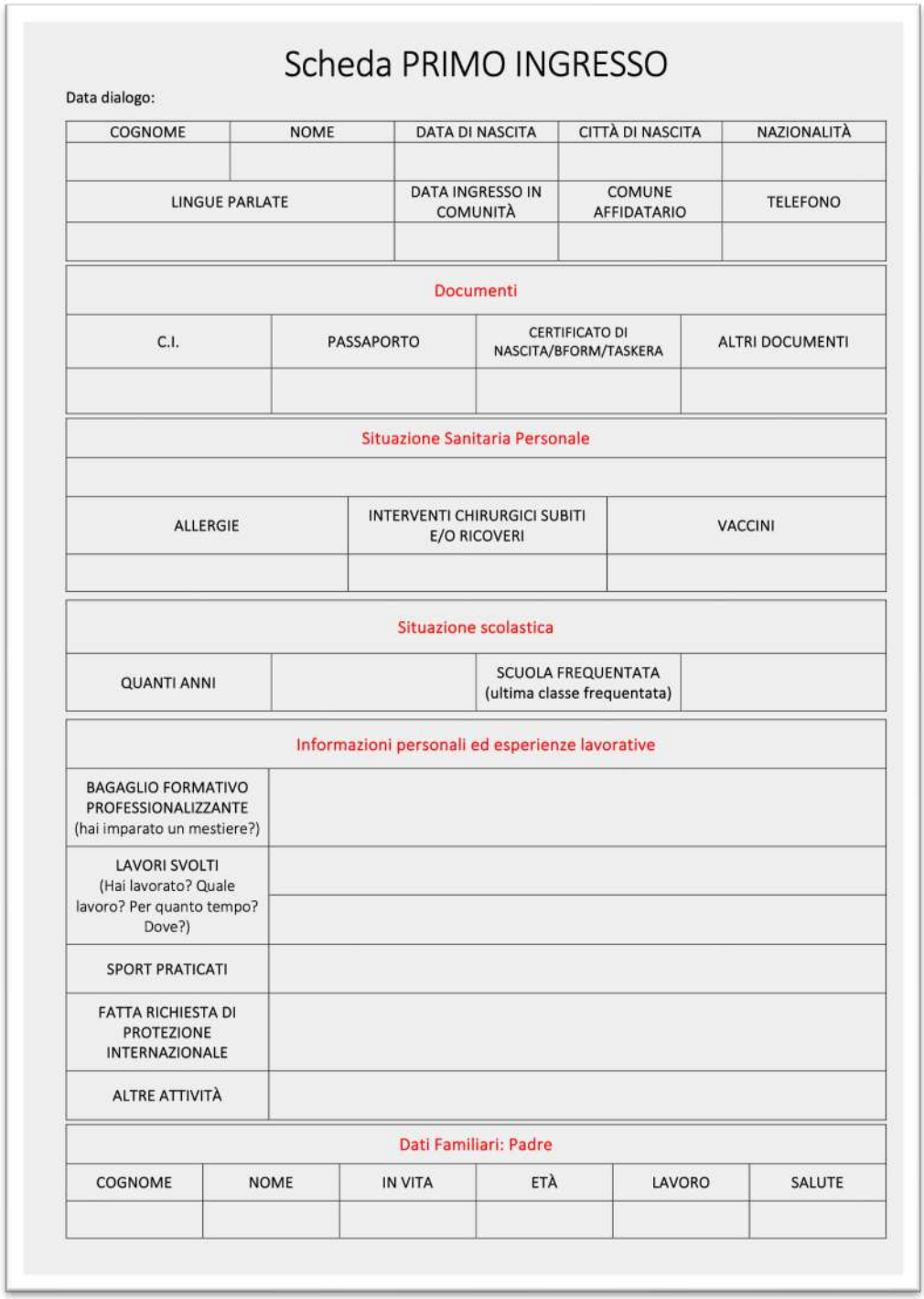
Cercare dialogo, più volte, prima di dare
sanzione
Avvisare i ragazzi della sanzione subito, spiegando i motivi chiaramente

N.B.:
"RECIDIVA" significa che il ragazzo commette la stessa infrazione più volte a distanza di poco tempo, conscio di ciò che fa (perché glielo è stato fatto notare)

*** Le sanzioni per RIENTRO IN RITARDO**
e CONSEGNA DEL PDS IN RITARDO
non possono coesistere in un'unica
sanzione.

Tabella dei corrispettivi economici dei premi e delle sanzioni

F9. SCHEDA CONOSCITIVA INZIALE



Scheda PRIMO INGRESSO

Data dialogo:

COGNOME	NOME	DATA DI NASCITA	CITTÀ DI NASCITA	NAZIONALITÀ
LINGUE PARLATE		DATA INGRESSO IN COMUNITÀ	COMUNE AFFIDATARIO	TELEFONO

Documenti			
C.I.	PASSAPORTO	CERTIFICATO DI NASCITA/BFORM/TASKERA	ALTRI DOCUMENTI

Situazione Sanitaria Personale		
ALLERGIE	INTERVENTI CHIRURGICI SUBITI E/O RICOVERI	VACCINI

Situazione scolastica			
QUANTI ANNI		SCUOLA FREQUENTATA (ultima classe frequentata)	

Informazioni personali ed esperienze lavorative	
BAGAGLIO FORMATIVO PROFESSIONALIZZANTE (hai imparato un mestiere?)	
LAVORI SVOLTI (Hai lavorato? Quale lavoro? Per quanto tempo? Dove?)	
SPORT PRATICATI	
FATTA RICHIESTA DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE	
ALTRE ATTIVITÀ	

Dati Familiari: Padre					
COGNOME	NOME	IN VITA	ETÀ	LAVORO	SALUTE

Scheda usata nel dialogo di primo ingresso, con le informazioni chieste al minore

F10. PATTO EDUCATIVO

aggiornato al gg.mm.aa

PATTO EDUCATIVO MSNA

San Luigi Gorizia

COGNOME E NOME	DATA DI NASCITA	NAZIONALITÀ	DATA INGRESSO IN COMUNITÀ	COMUNE AFFIDATARIO	PERCORSO (minore età, protezione internazionale, prosieguo)

Estratto Colloquio Primo Ingresso

DESCRIZIONE	Formazione/Lavoro	Documenti	Salute	Eventi e Attività Extra
Carattere, personalità, elementi di definizione del ragazzo, situazione familiare e degli adulti di riferimento.	**Eventi ed intenzioni di scuola interna, esterna, tirocinio e lavoro.**	**Preoccupazioni, intenzioni e passaggi fondamentali sui documenti.**	**Situazione sanitaria ed eventi rilevanti riguardanti la salute.**	**Situazione giudiziaria, episodi salienti di vita, attività extra.**

TUTORE

COGNOME E NOME	INDIRIZZO	CITTÀ	TELEFONO	CELLULARE	MAIL

Linee del Tempo (esposizione cronologica degli avvenimenti fondamentali rispetto agli assi fondamentali: indicare eventualmente i periodi)

DESCRIZIONE	Formazione/Lavoro	Documenti	Salute	Eventi e Attività
Carattere, personalità, elementi di definizione del ragazzo, situazione familiare e degli adulti di riferimento. **Tenere conto degli aspetti di leadership positiva/negativa, dell'atteggiamento con i pari e gli educatori, i legami sociali.**	**Eventi ed intenzioni di scuola interna, esterna, tirocinio e lavoro.** **Tenere conto della scuola interna, del CPIA, del CPI, della scuola esterna, i tirocini, il lavoro.**	**Preoccupazioni, intenzioni e passaggi fondamentali sui documenti.** **Tenere conto di quando ottiene il PDS, se ha cambi anagrafici, se ha già documenti e se li fa mandare, se ha o no la tessera sanitaria, se fa il passaporto.**	**Situazione sanitaria ed eventi rilevanti riguardanti la salute.** **Tenere conto delle visite mediche, degli interventi specialistici come il dentista.** **Segnare le allergie e le patologie presenti.**	**Situazione giudiziaria, episodi salienti di vita, attività extra.** **Tenere conto degli impegni comunitari, dell'autonomia personale, della camera, delle sanzioni principali e di altri eventi particolari che segnano la vita comunitaria del ragazzo**
OBIETTIVI	**OBIETTIVI**	**OBIETTIVI**	**OBIETTIVI**	**OBIETTIVI**
Ciò che il ragazzo deve fare in questa linea del tempo: **come mi aspetto che il ragazzo cambi in seguito ad un dialogo educativo?**	**Ciò che il ragazzo deve fare in questa linea del tempo:** **cosa mi aspetto che accada al termine delle varie esperienze di formazione e lavoro?**	**Ciò che il ragazzo deve fare in questa linea del tempo:** **quali sono gli obiettivi del ragazzo rispetto ai documenti?**	**Ciò che il ragazzo deve fare in questa linea del tempo:** **quali sono gli obiettivi per far in modo che il ragazzo sia in buona salute?**	**Ciò che il ragazzo deve fare in questa linea del tempo:** **quali sono gli obiettivi per l'autonomia personale e le attività extra?**

Ogni settimana l'educatore caricherà il patto educativo aggiornato in chat ragazzo in formato pdf

Figura 4.9 – Modello vuoto del patto educativo

F11. RELAZIONE AI SERVIZI SOCIALI

S.Luigi
SALESIANIDONBOSCO
GORIZIA

COMUNITA' DI ACCOGLIENZA: COMUNITA' EDUCATIVA SAN LUIGI

RELAZIONE INIZIALE

Minore: **KHAIRI Adem** **nato il 06-ott-2009** **in Tunisia**

SITUAZIONE INIZIALE

KHAIRI Adem, nato il 06-ott-2009 in Tunisia, è stato rintracciato dal personale in servizio presso la II sezione dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Gorizia il 23.10.2023 e trasferito presso la Comunità Educativa San Luigi di Gorizia nella medesima data.

In sede di colloquio di primo ingresso il minore ha dichiarato che il padre, Abdeslam, ha 65 anni e lavora come pescatore. La madre, Salma, ha 45 anni e lavora nel settore agricolo. Il padre ha qualche problema respiratorio, mentre la madre gode di buona salute. Adem afferma di avere 3 fratelli e 2 sorelle. Il fratello maggiore, figlio del primo matrimonio del padre di Adem, si chiama Sami, ha 39 anni, vive e lavora con il padre e anche lui, come il sig. Abdeslam, soffre di problemi respiratori. Samir, il secondogenito, ha 37 anni, è sposato, lavora in una fabbrica che produce plastica e abita vicino al padre. Il terzo fratello, Saif, ha 18 anni e attualmente si trova in Francia. Le sorelle - Raja, figlia del primo matrimonio del sig. Abdelslam, e Rauda – hanno rispettivamente 38 e 40 anni e sono entrambe sposate. Raja ha un figlio, Rauda ha 3 figli in vita e una figlia deceduta a 16 anni.
Il minore dichiara di aver frequentato la scuola in Tunisia, per 7 anni e di aver affiancato il papà nel lavoro di pescatore per due mesi.

AUTONOMIA PERSONALE/SOCIALE

Il minore è stato introdotto fin da subito nella vita ordinaria della comunità. Gli è stato chiesto di partecipare alle mansioni destinate ai ragazzi (partecipazione alla pulizia e al riordino degli spazi comuni della struttura, pulizia e riordino della propria camera, preparazione della sala da pranzo a azioni simili) per una buona convivenza comunitaria.
Adem generalmente svolge i servizi a lui affidati, anche se talvolta ha bisogno di essere sollecitato. Arrivato in comunità non sapeva tenere in ordine la propria camera, ad oggi rimane disordinato, ma, se guidato, segue le indicazioni di riordino e in questo senso stiamo notando dei miglioramenti e una maggior autonomia personale.
Nonostante alcune difficoltà iniziali, il minore è riuscito ad avanzare nell'apprendimento della lingua italiana, acquisendo una prima forma, seppur ancora limitata, di autonomia nella vita quotidiana all'interno della comunità.

CAPACITA' RELAZIONALI

Adem si relaziona principalmente con i ragazzi della propria etnia e ha legami solo semplici con i ragazzi di altra nazionalità, soprattutto in ragione della scarsa conoscenza della lingua veicolare.

Ente Non Commerciale Legge 460-97 / Iscriz. R.E.A. 63187 / P.Iva – Cod. Fisc. 00124780313
Indirizzo: via don Bosco, 48 Gorizia (GO) - Tel. 0481 550631 - mail: info@salesianisanluigi.it
www.salesianisanluigi.it

S.Luigi
SALESIANIDONBOSCO
GORIZIA

COMUNITA' DI ACCOGLIENZA: COMUNITA' EDUCATIVA SAN LUIGI

RELAZIONE FINALE

Minore: **SAAD Mahmoud Gouda Saad** **nato il 25-nov-2005** **in Egitto**

SITUAZIONE INIZIALE

SAAD Mahmoud Gouda Saad è stato rintracciato dal personale in servizio presso la Stazione CC di Gorizia Principale il 10.01.2023 e trasferito presso la Comunità Educativa San Luigi di Gorizia nella medesima data.

In sede di colloquio di primo ingresso il minore ha dichiarato che il padre, Gouda, ha 55 anni e lavora come contadino. La madre, Asmaa, ha 41 anni e lavora come casalinga. La signora Asmaa soffre di problemi psichiatrici, mentre il padre gode di buona salute. Mahmoud Gouda Saad afferma di avere tre fratelli – MUHAMMAD, di 15 anni; MUSTAFA, di 13 anni; MUATAZ, di 8 anni - e una sorella – Mazin, di 6 anni. I fratelli e la sorella del MSNA vivono con i genitori.
Il minore dichiara di aver frequentato la scuola per 7 anni e di aver lavorato come cartongessista, tinteggiatore e meccanico in Egitto.

AUTONOMIA PERSONALE/SOCIALE

Il minore è stato introdotto fin da subito nella vita ordinaria della comunità. Gli è stato chiesto di partecipare alle mansioni destinate ai ragazzi (partecipazione alla pulizia e al riordino degli spazi comuni della struttura, pulizia e riordino della propria camera, preparazione della sala da pranzo a azioni simili) per una buona convivenza comunitaria.
Rispetto a tali mansioni si è inizialmente dimostrato disponibile e un buon aiutante per gli altri ragazzi accolti. Procedendo con la convivenza della vita in comunità, Mahmoud Gouda Saad non ha sempre rispettato i suoi impegni rispetto i lavori di cura degli ambienti condivisi e della sua stanza, dimostrandosi talvolta distratto e non curante. Sollecitato ha ripreso a svolgere le proprie mansioni di buon grado.

CAPACITA' RELAZIONALI

Il MSNA è stato generalmente cordiale nel linguaggio verso gli educatori e ha dimostrato fiducia nei confronti di chi lo ha accompagnato nel suo progetto di vita.
Mahmoud Gouda Saad ha legato principalmente con i suoi connazionali. Nonostante il carattere suscettibile, abbiamo visto dei segnali di miglioramento nella sua maturazione umana e nella disponibilità verso i membri della comunità, segnali dati dal desiderio di dialogo, confronto e di ragionamento condiviso.
Il MSNA ha partecipato di buon grado alle varie attività ricreative proposte in comunità: dai tornei, ai momenti ludici, alla partecipazione a gite comunitarie e di svago.

Ente Non Commerciale Legge 460-97 / Iscriz. R.E.A. 63187 / P.Iva – Cod. Fisc. 00124780313
Indirizzo: via don Bosco, 48 Gorizia (GO) - Tel. 0481 550631 - mail: info@salesianisanluigi.it
www.salesianisanluigi.it

Figura 4.19 – Relazione iniziale di un MSNA ai servizi sociali

F12. CORRISPONDENZA

Oggetto: Relazione di M.

Nonostante la grande fiducia data al ragazzo all'inizio del percorso comunitario dove attualmente risiede, la situazione attuale del minore si contrappone alle regole della comunità.
Sin dal suo arrivo il minore ha manifestato comportamenti non idonei alla vita comunitaria. Si è dimostrato restio al rispetto delle regole e all'ascolto dell'operatore in turno.
Esprime spesso minacce e/o intimidazioni all'operatore di turno quando non ottiene quello che vuole, come soldi, biglietti. Allo stesso tempo condiziona in modo negativo i connazionali più giovani residenti in comunità.
In data 29/06/23 è stato organizzato un colloquio online con la sua assistente sociale allo scopo di analizzare il suo comportamento in comunità e condividere l'inizio di un possibile progetto educativo.
Dopo tale colloquio la situazione non è cambiata anzi ha avuto dei peggioramenti:
Il ragazzo non rispetta i turni di pulizia e preparazione dei pasti, non rispetta gli orari della comunità e soprattutto è stato soggetto di gravosi comportamenti nei confronti degli operatori.
In data 07/07/23 il ragazzo ha aggredito fisicamente con un pungo l'operatore in turno e sono intervenute le forze dell'ordine. A tal proposito il ragazzo si era messo a cucinare alle 23:00 e non ha pulito la cucina, successivamente ha protestato violentemente per la chiusura del Wi-Fi arrivando.
dopo offese verbali, a colpire l'operatore.
In data 10-07-2023 il minore ha minacciato verbalmente l'educatrice in turno la quale le ha negato la consegna dei biglietti visto il suo comportamento e anche in questo episodio sono dovuti
intervenire le forze dell'ordine.
M. sta condizionando in modo estremamente negativo i minori residenti in comunità di nazionalità araba (come lui) e di età inferiore tanto da rivoluzionare il comportamento di quei ragazzi
che fino al suo arrivo si comportavano molto positivamente.
Attualmente quasi tutti i ragazzi hanno cambiato atteggiamento e stanno assumendo comportamenti di sfida nei confronti degli adulti non rispettando più le consegne come prima.
Nelle ultime due settimane continua ripetutamente (ogni sera) a far confusione di notte (3 del mattino), svegliando l'operatore di turno e prendendo di mira un ragazzo di nazionalità bengalese infastidendolo, svegliandolo e urlandogli contro.
Altri episodi come: scarpe sul tavolo da pranzo, rottura cassetto del frigorifero chiudendolo violentemente, apertura violenta dell'oblò della lavatrice con conseguente fuori uscita dell'acqua e vestiti.
Alle sollecitudini degli educatori risponde con provocazione dicendo "io faccio quello che voglio, non mi interessa, esco quando mi pare, ti faccio vedere io cosa ti faccio"
AGGIORNAMENTO: 29/09/23 (vedi mail)
-in data 18/08/23 il ragazzo ha ricevuto una denuncia/reato penale per "Resistenza a Pubblico Ufficiale" che si allega.

-in data 22/09/23 il ragazzo ha ricevuto una denuncia/reato penale per “Lesioni aggravate” ad altro minore commesso in data 11/09/23 che si allega.

Rispetto ai fatti segnalati nella relazione comportamentale trasmessa a Luglio 2023 la situazione rimasta invariata, persistono comportamenti non idonei che influenzano negativamente il gruppo dei pari e rendono complicata la sua gestione. Minacce/offese verbali, provocazioni, agli operatori hanno portato un’educatrice alle dimissioni e si è creato un clima teso in struttura tra i ragazzi stessi.

Nella serata di ieri 28/09/23 M. ha aggredito fisicamente un altro minore connazionale ospitato nella stessa struttura di M. colpendolo con pugni al volto e mandandolo al pronto soccorso. L’altro minore ha riportato secondo i raggi una frattura al naso. E’ stato dimesso e si è dovuto ospitarlo in altra struttura per evitare ulteriori contatti tra i due.

Visto quanto descritto, visto l’interesse della comunità di salvaguardare il gruppo di ragazzi, visto gli atteggiamenti mostrati dal ragazzo, per tutelare gli operatori in servizio chiediamo urgentemente il trasferimento del minore in quanto non vediamo reali possibilità di cambiamento con il metodo educativo utilizzato e proposto.

AGGIORNAMENTO: 30/10/23 (vedi mail)

-Venerdì 27/10/23 offende l’educatrice perchè non gli consegna il pocket money che lui pretende. -Sabato 28/10/23, giorno del suo compleanno, il ragazzo perde la corriera, raggiunge (*nome della località*) in treno e contatta al telefono l’operatore per andarlo a prendere in stazione. Una volta rientrato in comunità il ragazzo si arrabbia violentemente perchè non è stata acquistata la torta per il suo compleanno.

Contatta l’educatore il quale dando le opportune spiegazioni riferisce che sarebbe stata acquistata per il mattino seguente.

Il ragazzo va su tutte le furie, non accetta spiegazioni, e danneggia l’auto aziendale tirando un calcio alla carrozzeria procurando un profondo solco. (si allega foto)

Il mattino seguente, domenica 29/10/23, ancora arrabbiato per la situazione danneggia la struttura distruggendo:

-TV

- Anta armadio della dispensa

-Tavolo da pranzo e sedie

(si allegano le relative foto)

Nel pomeriggio è sospettato di aver usato lo spray al peperoncino all’interno della comunità fuori dalla porta dell’ufficio intossicandone l’operatore per più di 30 minuti. (il ragazzo si trovava esattamente appena fuori dalla porta d’entrata della comunità e già in altre occasioni era in possesso dello spray).

La Cooperativa prenderà i giusti provvedimenti legali per tutelare i ragazzi, gli operatori e la
struttura stessa.

altra

Dopo questo ennesimo comportamento sollecitiamo il trasferimento in comunità tenendo presente che in 5 giorni di scuola il ragazzo ne ha frequentati 2 chiedendo pure di uscire prima. Venerdì ad un operatore ha riferito di non volerci più andare.

AGGIORNAMENTO: 06/11/23 (vedi mail)

-30/10/23 il ragazzo si è rifiutato di andare a scuola. Nella serata si è presentato nella comunità di (*nome della località*), senza autorizzazione, pretendendo di dormire li se nessuno andava a prenderlo. Poco dopo sono stati rotti due vetri della finestra. Il giorno precedente 29/10/23 aveva danneggiato la comunità di (*nome della località*) come già segnalato.

-31/10/23 la scuola trasmette una mail negativa in riferimento al comportamento e alla frequenza (già inoltrata).

-03/11/23 minaccia verbalmente gli operatori di distruggere la casa se non gli viene consegnato il pocket money settimanale (dopo tutti i danni che ha causato alla struttura)

-04/11/23 alle ore 22:00 si trova a (*nome della località*) (appositamente) e chiede agli operatori di andarlo a prendere siccome non ci sono più le corriere. Il ragazzo chiama i carabinieri di (*nome della località*) dicendo di essere per strada e di non aver modo di rientrare in comunità.

I carabinieri contattano quindi il coordinatore e obbligano la cooperativa di organizzarsi per andarlo a recuperare. Una volta rientrato, con atteggiamento provocatorio e ironico, riferisce di ottenere quello che vuole e che chiamando i carabinieri noi dobbiamo andarlo a recuperare ovunque si trova. Questo meccanismo può creare seri problemi di gestione.

06/11/23 rifiuta di andare a scuola causa raffreddore e poi esce dalla comunità per i suoi scopi.

AGGIORNAMENTO: 15/11/23 (vedi mail)

Dopo i fatti gravi già segnalati il ragazzo continua a non andare a scuola, trascorre le giornate in giro per la città tra (*nome della località*) e (*nome della località*) e continua a ricattare gli operatori per ottenere il pocket money altrimenti continuerà a danneggiare la comunità

AGGIORNAMENTO: 20/11/23 (vedi mail)

-venerdì 17/11/23

Il ragazzo ha nascosto il suo telefono e la cassa per la musica nella comunità e ha minacciato gli altri ragazzi di essere stato derubato.

Ha quindi aggredito verbalmente tutti i ragazzi presenti e poi ha utilizzato un coltello colpendo fisicamente un altro minore pakistano. (ha puntato il coltello alla gola dell'altro ospite e poi lo ha colpito più volte con il manico).

Sono intervenuti i carabinieri e hanno ispezionato tutte le stanze dei ragazzi.

Al momento il minore coinvolto non ha voluto sporgere denuncia.

Il suo obiettivo era quello di farsi rimborsare l'importo dalla cooperativa.

Segnaliamo inoltre che è stata rubata la carta di credito aziendale per la quale stiamo effettuando le opportune verifiche e un cellulare.

Tutti gli ospiti hanno riferito più volte che non riescono più a sopportare questa situazione, si sentono in pericolo e hanno timore di cosa M. possa fare a loro.

La comunità ha più volte espresso queste problematiche e la situazione non è più gestibile.

Gli altri ospiti affermano di volersene andare dalla comunità se lui continua a restare.

Visto quanto descritto, visto l'interesse della comunità di salvaguardare il gruppo di ragazzi, visto gli atteggiamenti mostrati dal ragazzo, per tutelare gli operatori in servizio chiediamo urgentemente il trasferimento del minore.

AGGIORNAMENTO: 04/12/23 (vedi mail)

-Venerdì 01/12/23 M. insiste in modo aggressivo nei confronti dell'educatrice per avere il pocket money. Assume comportamenti violenti lanciando le ciabatte contro la porta dell'ufficio e afferma di voler distruggere la casa

-Sabato 02/12/23 ore 13:20 circa: qualche ragazzo ha utilizzato l'estintore in comunità (senza motivo) scaricandolo tutto in sala e cucina. Subito l'operatore in turno si è accorto della situazione ma non è riuscito ad identificare il/i colpevole/i; tutti i ragazzi non hanno dichiarato il colpevole. -Domenica 03/12/23 durante la preparazione della cena M. mportuna un altro ospite che stava cucinando per tutti (il quale viene preso regolarmente di mira), brucia della carta e la tira addosso al minore. Poco dopo ruba un coltello dalla cucina e se lo porta in camera. Nonostante l'operatore insisteva per farselo restituire il ragazzo non lo consegna. Questa situazione ha messo nuovamente in allarme e pericolo tutti gli ospiti e operatori presenti.

TENTATIVO DI INCENDIO/ESPLOSIONE

Verso le ore 23:30 M e altri ragazzi presenti in camera hanno dato fuoco ad un deodorante spray sul quale era stato effettuato un foro (con il coltello precedentemente sottratto) al fine di far fuoriuscire il gas contenente. Fortunatamente l'operatore si è accorto ed è riuscito ad intervenire, spegnendo il fuoco, prima che la bomboletta spray potesse esplodere.

I ragazzi non hanno voluto dichiarare il colpevole. L'operatore ha chiamato i carabinieri e segnalato il problema ma non sono intervenuti. Nonostante il pericolo scampato M. ha continuato a minacciare e fare casino fino alle 5:00 del mattino.

Visto quanto descritto, visto l'interesse della comunità di salvaguardare il gruppo di ragazzi, visto gli atteggiamenti mostrati dal ragazzo, per tutelare gli operatori in servizio chiediamo urgentemente il trasferimento del minore. La situazione non è più tollerabile e c'è il rischio che possa accadere qualcosa di serio.

F13. CHAT TELEGRAM

Figura 4.14 – Cronologia di due gruppi di lavoro su Telegram

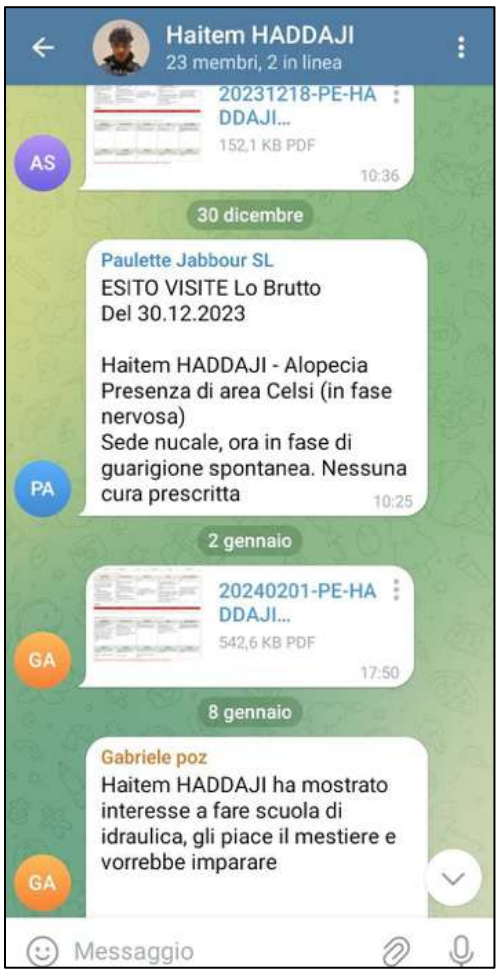


Figura 4.15 – Cronologia del gruppo dedicato a uno dei MSNA su Telegram

F14. VERBALI EQUIPE

VERBALE EQUIPE DEL 16/01/2024

PRESENTI:, GABRIELE, LIDIO, GIOSUÈ, ALESSANDRA C., PAULETTE, FETI, TARIQ, KLEA, MARCO C., FABIO, FAROUQ, ANDREA, DAVIDE, NATAN, MARCO D., GIORGIA, WAEL, EMANUELE, ANITA, DON VINCENZO, Irene de Savorgnani, IRENE D.B., ORNELLA

VERBALIZZANTE: EMANUELE;

IN TURNO: A ROTAZIONE;

ASSENTI: Don Vincenzo;

CHI	FA COSA	ENTRO QUANDO
Giosuè	Modifica i registri di scuola interna	Prossima equipe
Farouq	Assegna iL livello ai ragazzi di scuola esterna	Prossima equipe
Capiturno	Integrazione procedure giochi, consegna scope e procedura danni	Prossima equipe
Emanuele	Prepara tablet ad uso comunitario	Giovedì
Tutti	compilare Il foglio chiavi segnando le chiavi mancanti.	Prossima equipe
Educatori di riferiemnto	Cartello di compleanno Ajmol, MAHMOUD Mohamed	Il prima possibile

Prossima equipe:

- Ahmed Hassan HASSAN
-

DECISIONI PRESE (per i dettagli vedere sotto):

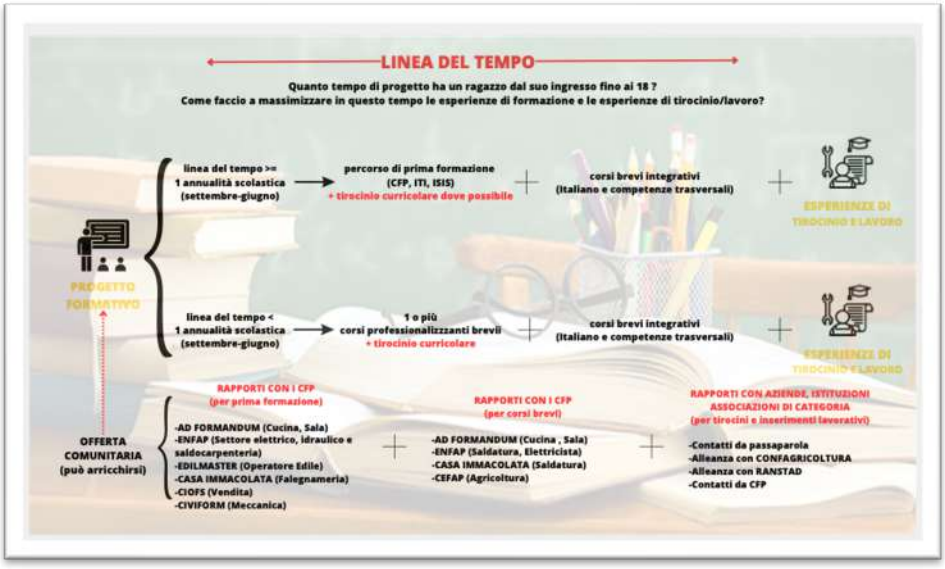
- Procedura danni è stata approvata, verrà integrata in equipe capiturno.
- Procedure giochi e consegna scope approvate con integrazioni a carico dell'equipe capiturno.
- Referente di scuola interna (Farouq) modifica il file COMUNITA' per i pasti.
- Referente di scuola interna (Farouq) assegna un livello anche ai ragazi di scuola esterne e li segnerà in rosso sul calendario, in maniera che se un ragazzo non ha scuola esterna possa frequentarla.
- Giosuè modifica i registri di scuola interna
- Coppa Africa di Calcio attendiamo un calendario e valutiamo la fattibilità delle partite.

A) RESOCONTI SETTIMANALI

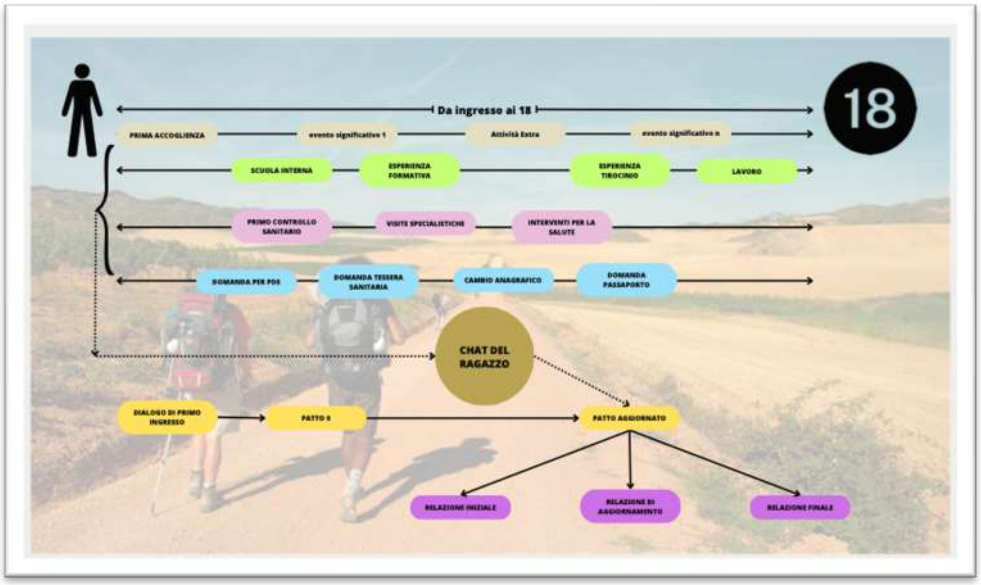
Verbale di una riunione di macroequipe, con il focus sulle decisioni prese

F15. Slide Percorso Lavorativo

Tappe tipiche del percorso di un MSNA



Progettualità formativa tipica di un MSNA, suddivisa in base al tempo di permanenza



I vari livelli progettuali di un MSNA in sintonia con il patto educativo e gli eventi della vita comunitaria; questi poi serviranno da base per produrre le relazioni per i servizi sociali

F16. PROCEDURA 18 ANNI

Aggiornata al 04/05/2022

PROCEDURA FESTA 18 ANNI

FINALITÀ:

Gestire in maniera educativa un momento di convivialità evitando e vietando i festini privati in camera. Fare un saluto generale comunitario durante la cena.

STEP 1: DIALOGO E PREPARAZIONE

- Durante la settimana precedente alle dimissioni l'educatore di riferimento farà un dialogo per stimolare e motivare il ragazzo a partecipare al momento che gli verrà dedicato per salutare tutti i ragazzi della comunità la sera precedente al suo 18esimo compleanno. Se il ragazzo sarà titubante per timidezza, sarà compito dell'educatore persuaderlo a partecipare a questo momento di saluto e ringraziamento reciproco, aiutandolo e rassicurandolo.
- In quel momento l'educatore scatterà una foto al ragazzo con una coroncina di auguri.
- L'educatore di riferimento preparerà il cartellone con gli auguri che si trova sul server: comuni\educativo\2. EQUIPE EDUCATIVA\2. VITA COMUNITARIA\COMPLEANNO\CARTELLO BUON COMPLEANNO personalizzando dal file il nome e la foto del ragazzo stampandolo in A3

STEP 2: FESTA

Il momento dedicato alla festa sarà la cena precedente alle dimissioni del ragazzo.

- La cucina preparerà una torta e ci sarà la coca cola
- Sulla bacheca della mensa verrà posizionato il "CARTELLO BUON COMPLEANNO" preparato dall'educatore di riferimento
- Il ragazzo viene invitato a distribuire la torta all'inizio di tutti i turni mensa per salutare gli amici e gli educatori e per un reciproco ringraziamento.
- **I ragazzi non portano cose proprie in mensa,** se verificassimo che molti ragazzi vorrebbero portare anche altri dolcetti o specialità lo valuteremo in un secondo momento, eventualmente modificando la procedura.

STEP 3: GESTIONE DELLA SERATA

Sapendo che la sera prima delle dimissioni di un ragazzo potrebbero esserci assembramenti nelle stanze e "festini" non autorizzati, l'educatore 4 dopo la cena rimarrà ai piani, invitando i ragazzi a scendere in salone a giocare, in particolare quelli coinvolti nelle eventuali feste.

Figura 4-16 – Esempio di una delle procedure a cui gli educatori si attengono durante il turno

F17. DECRETO DI AFFIDAMENTO TM

TRIBUNALE PER I MINORENNI DI TRIESTE

Il Tribunale riunito in camera di consiglio in persona dei signori:

dott. Laura Raddino

dott. Elisabetta Moreschini

dott. Francesca Oliva

dott. Moreno De Toni

letta la richiesta del Pubblico Ministero;

P.Q.M.

applicati gli **artt**. 18 e 19 d.Lgs **nr**. 142 del 2015, 737 e **ss** c.p.c., così provvede in via definitiva, con efficacia immediatamente esecutiva:

ratifica il collocamento di ADIL Shahzad nella struttura di prima accoglienza fino al compimento del trentesimo giorno dal suo ingresso **e** ne dispone, quindi, il suo immediato collocamento presso idonea famiglia affidataria o, in subordine, il suo trasferimento in una comunità idonea alla sua condizione;

affida il giovane al Servizio sociale di Gorizia affinché gli assicuri una sistemazione idonea alla sua condizione di minorenne e incarica il predetto Servizio sociale:

di svolgere un'indagine psicosociale sulla situazione personale, familiare ed ambientale del minore,

di formulare un progetto educativo formativo, con l'inserimento del minore in attività di socializzazione, di tempo libero o professionalizzanti,

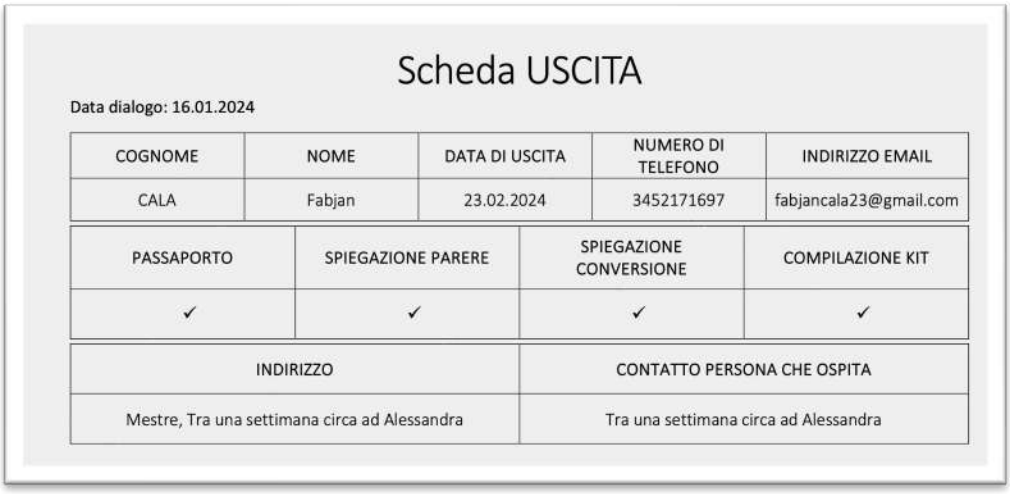
di predisporre ogni altro intervento a tutela **e** sostegno del minore che, tenendo conto della **sua** situazione personale e delle esigenze di protezione, gli consenta di avviare un percorso **di** integrazione in Italia.

Manda al Servizio Sociale affidatario di trasmettere al Presidente presso questo Tribunale per i Minorenni, in qualità di Giudice Tutelare, una relazione di aggiornamento circa la situazione del minore entro il 20/02/2023.

Manda alla Cancelleria per la comunicazione al P.M. in sede, al Servizio Sociale affidatario.

Figura 4.18 – Estratto del decreto di affidamento del tribunale di un MSNA alla comunità

F18. SCHEDA DI USCITA MSNA



Scheda USCITA

Data dialogo: 16.01.2024

COGNOME	NOME	DATA DI USCITA	NUMERO DI TELEFONO	INDIRIZZO EMAIL
CALA	Fabjan	23.02.2024	3452171697	fabjancala23@gmail.com

PASSAPORTO	SPIEGAZIONE PARERE	SPIEGAZIONE CONVERSIONE	COMPILAZIONE KIT
✓	✓	✓	✓

INDIRIZZO	CONTATTO PERSONA CHE OSPITA
Mestre, Tra una settimana circa ad Alessandra	Tra una settimana circa ad Alessandra

Figura 4.20 – Scheda di uscita compilata durante il colloquio finale con il MSNA

F19. SCHEMA DI PROGRESSIONE DI CARRIERA

	Requisiti 1 & 2	
Livello «interno»	Titoli	Anni anzianità di mansione o di lavoro
GESTIONE		
COORDINAMENTO (E1)	TITOLO C	1
EDUCATORE E	TITOLO + CORSI	3
EDUCATORE S (D1)	TITOLO	3
EDUCATORE J (C2)	ISCRITTO	3
OPERATORE (B2)	NO	1

	Progressione economica	
Livello «interno»	Importo aggiuntivo sul contratto AGIDAE erogato al Fondo di previdenza	Anni anzianità di mansione o di lavoro
GESTIONE	Contrattazione personale	
COORDINAMENTO (E1)	+ _____	1
EDUCATORE E	+ _____	3
EDUCATORE S (D1)	+ _____	3
EDUCATORE J (C2)	+ _____	3
OPERATORE (B2)	Nessuna erogazione al fondo. Livello Base B2	1

Progressione di carriera secondo in linea con il CCNL

F20. articoli di giornale

Firenze, incendio nel centro per minori non accompagnati a Novoli. Gli operatori in salvo: «Bloccavano l'uscita»

Simone Innocenti e Jacopo Storni
Corriere Fiorentino

05 aprile 2024

Il rogo a Novoli: sei persone medicate, denunciati quattro ragazzi per rogo doloso: «Hanno bruciato le magliette dopo una lite»

Caos all'interno della struttura per minori non accompagnati di Novoli che è stato poi evacuato per precauzione. È accaduto intorno alla mezzanotte di ieri. A dare l'allarme, seguendo uno specifico protocollo di sicurezza, sono stati gli operatori dell'associazione Koros. Associazione che garantisce una presenza h24 nella struttura con anche psicologi e psicoterapeuti.
Al momento dell'arrivo di polizia e vigili del fuoco l'edificio era stato già evacuato dagli educatori del centro dove sono stati poi denunciati per incendio doloso quattro minori di origine tunisina di età compresa tra i 16 e i 17 anni. È infatti emerso che i ragazzi avrebbero incendiato alcuni materassi nella cucina, facendo così scattare l'allarme: le camere sono state invase dal fumo del rogo, poi domato dai vigili del fuoco che hanno dichiarato agibile la struttura dopo aver valutato che non ci fosse monossido di carbonio nelle stanze.

Il rogo e la fuga

All'origine del rogo ci sarebbe stata una discussione con un educatore. Dal centro per minori spiegano che i problemi sono iniziati 24 ore prima il rogo: «La coordinatrice ha trovato alcuni ragazzi tunisini che stavano fumando hashish e si è attivata immediatamente chiamando le forze dell'ordine, che sono intervenute facendo perquisizioni e trovando piccoli quantitativi di sostanze stupefacenti. Ad un ragazzo è stato sequestrato anche il computer portatile». Il giorno dopo, vale a dire quando si è poi verificato il rogo, «questo ragazzo si è allontanato spontaneamente dal centro, ma le forze dell'ordine l'hanno trovato in giro e l'hanno riportato nei nostri appartamenti: a quel punto lui è andato in escandescenza. Il nostro operatore (ne abbiamo uno, a volte due, h24) gli ha chiesto di andare a letto, ma quando è tornato nel suo ufficio ha sentito provenire dal piano di sopra il puzzo di fumo. Si è precipitato su e ha trovato delle magliette in fiamme, erano imbevute di dopobarba, due ragazzini stavano tentando di appiccare il fuoco al materasso. Un operatore a quel punto ha fatto evacuare tutti e ha chiamato i pompieri». Secondo il

racconto del personale «quattro ragazzi, si sono messi davanti alla porta per ostruire il passaggio degli operatori mentre c'era il fumo, sono stati pochi secondi ma ci sono stati momenti di paura».

Per fortuna gli operatori sono riusciti a scappare lo stesso ma la polizia sta ora verificando questo scenario: nel caso fosse confermato per 4 di questi ragazzi — su 8 ospiti che hanno aderito al progetto — potrebbe scattare la denuncia per tentato sequestro di persona.

«Quanto accaduto nel centro per minori senza accompagnamento di Novoli deve farci riflettere sulla necessità che questo tipo di centri venga maggiormente presidiato dalle forze dell'ordine, anche per non lasciare da soli gli operatori. Chi svolge il proprio lavoro, così come gli ospiti, deve potersi sentire sicuro e tutelato. Il livello di accoglienza si misura anche da questo», dichiara Mimma Dardano, presidente della Commissione politiche sociali e della salute del Comune di Firenze.

La situazione a Firenze

Di fatto i dati elaborati proprio da Palazzo Vecchio lasciano spazio a pochi dubbi: ci sono sempre più minori non accompagnati a Firenze, dove nel mese di febbraio sono arrivati a quota 521 e tra questi, sempre e solo a febbraio, sono stati 85 quelli che si sono macchiati di reati o di uso o consumo di sostanze stupefacenti. Sono invece 68 quelli che hanno commesso atti violenti, soprattutto all'interno delle strutture e talvolta anche contro gli operatori sociali che vi operano all'interno.

Non è quindi un caso che, poche settimane fa, il centro per minori a Villamagna sia stato chiuso dopo che alcuni ragazzi avevano messo seriamente a repentaglio la sicurezza degli altri ragazzi ospiti e degli operatori stessi. Adesso gli ospiti sono stati distribuiti in altre strutture di accoglienza del territorio, in alcuni dei quali permangono criticità. Sono invece 103 i minori che hanno scelto di allontanarsi volontariamente dalle strutture di accoglienza. Un tema che in città fa discutere molto.

La maggior parte di questi ragazzini, che hanno un'età media di 17 anni, arriva dalla Tunisia (135 tra i 521 di febbraio). Seguono gli albanesi (123), i pachistani (57), gli egiziani (49), i gambiani (46), i kosovari (29). In alcuni, pochissimi casi, alcuni di loro sono ospitati nei centri per adulti, una possibilità consentita dalla nuova norma del Governo Meloni. Per quanto riguarda «le possibili problematiche relative alla salute mentale e alla dipendenza dalla droghe» Palazzo Vecchio «sta valutando un rinforzo specialistico aggiuntivo» con specialisti dell'Asl.

Tratto da:

https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/24_aprile_05/firenze-incendio-nel-centro-per-minori-non-accompagnati-a-novoli-gli-operatori-in-salvo-bloccavano-l-uscita-55691902-b3ed-4370-889c-a0f66f6aexlk.shtml

La stessa notizia da un altro giornale:

Fiamme nella struttura per minori non accompagnati. Denunciati quattro giovanissimi. L'episodio in un centro d'avanguardia

Antonio Sorvillo
FirenzeToday

04 aprile 2024

Il rogo a Novoli: sei persone medicate, denunciati quattro ragazzi per rogo doloso: «Hanno bruciato le magliette dopo una lite»

Protesta all'interno della struttura per minori non accompagnati di Novoli. È accaduto intorno alla mezzanotte con le fiamme che hanno avvolto un materasso a cui si era dato fuoco con delle magliette imbevute di un liquido infiammabile. A dare l'allarme, seguendo uno specifico protocollo di sicurezza, sono stati gli operatori dell'associazione Koros. Quest'ultima garantisce una presenza h24 nella struttura - otto i ragazzi che aderiscono al programma di reinserimento - con personale altamente qualificato tra psicologi e psicoterapeuti.

Al momento dell'arrivo di polizia e vigili del fuoco l'edificio era stato già evacuato dagli educatori del centro. Sarebbero stati denunciati per incendio doloso quattro minori di origine tunisina di età compresa tra i 16 e i 17 anni. L'incendio nella cucina, le camere sono solo state invase dal fumo del rogo, è stato subito domato dai vigili del fuoco che già dopo mezzora hanno dichiarato agibile la struttura.

"I danni sono stati ridotti al minimo – spiegano dalla struttura – i vigili del fuoco hanno verificato l'eventuale presenza di monossido di carbonio nelle camere, mentre il 118 ha valutato se ci fosse necessità di un ricovero sanitario".

Il rogo sarebbe stata una sorta di protesta in quanto nel centro si cerca di far rispettare delle regole di

convivenza, come il divieto di fumare cannabinoidi in casa. Episodi che altrimenti vengono segnalati alle forze dell'ordine.

"Ad alcuni ragazzi assegnati alle strutture non piacciono le regole – si chiarisce – Noi svolgiamo un importante percorso educativo: insegnando italiano, facendo seguire corsi di formazione e diffondendo il rispetto per tutte le culture religiose". "Spesso abbiamo soddisfazioni, infatti il 90 per cento dei ragazzi usciti da nostri corsi (il progetto è stato avviato a fine 2023, ndr) riesce a reinserirsi".

Sebbene non sia un'attenuante va ricordato che questi ragazzi sono arrivati in Italia su dei barconi, sfidando il mare. Traversate colme di speranza, morti e torture.

Tratto da: https://www.firenzetoday.it/cronaca/incendio-struttura-minori-non-accompagni-novoli.html

Parma, allarme dei sindaci per i minori stranieri non accompagnati: condotte sempre più violente, aprire un centro di accoglienza straordinaria.
Segnalate situazioni di pericolo, risse e comportamenti problematici da parte dei giovani migranti

Laura Pertici
La Repubblica

23 luglio 2023

In una lettera al prefetto Antonio Garufi, 31 sindaci della provincia di Parma su 44 chiedono di individuare una diversa modalità di gestione dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

Il documento, che chiede l'apertura di un centro di accoglienza straordinaria, fa riferimento a diversi episodi avvenuti da novembre ad oggi, con situazioni di pericolo per se stessi e gli altri, risse e comportamenti problematici da parte dei giovani migranti, tali da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine mettendo a dura prova educatori e operatori.

La lettera in definitiva propone di tenere separati i percorsi di questi minori rispetto a quelli dei coetanei che vengono allontanati dalle famiglie di origine da parte dei servizi sociali.

“Nell’ultimo semestre – si legge – stiamo accogliendo ragazzi con condotte ai margini della devianza, che si mettono spesso in situazioni di pericolo e diventano elemento di rischio e pregiudizio anche per chi quotidianamente si trova a contatto con loro: altri ospiti minori delle strutture, operatori di riferimento, vicini di casa e passanti. Alcuni ragazzi sono stati coinvolti in risse, furti, aggressioni fisiche e verbali, sia all’interno delle strutture di accoglienza, sia in luoghi della città, con conseguenti accessi al pronto soccorso. Spesso sono intervenute le forze dell’ordine, chiamate anche 5 o 6 volte nell’arco delle 24 ore. In alcuni casi questi agiti hanno portato anche alla denuncia di alcuni minori”.

Il Centro casa di via Buffolara, struttura del Comune gestita da Proges, è stata pesantemente danneggiata da alcuni migranti minorenni che vi sono ospitati, e dovrà essere temporaneamente chiusa.

Al momento Parma accoglie oltre 100 minori non accompagnati in gran parte di origine tunisina, marocchina e algerina.

"Si segnala – prosegue la lettera – che sono tantissime le dimissioni di educatori professionali dalle comunità perché aggrediti e minacciati. Anche questo provoca forti difficoltà al sistema ordinario di accoglienza minori".

A titolo di esempio, nei giorni scorsi la Comunità Tenda degli Argini di Colorno, che ospita sia minori stranieri non accompagnati, sia minori allontanati dalle famiglie, si è trovata quasi a chiudere per l'impossibilità di mantenere nella stessa struttura gli uni e gli altri, e per l'impossibilità di garantire i turni degli operatori, esposti a continui episodi di tentate aggressioni e minacce".

I sindaci ritengono dunque "pressante" l'esigenza di individuare dei luoghi di accoglienza per i minosri stranieri non accompagnati diversi e separati da quelli destinati ai minori da tutelare allontanati dalle famiglie.

Hanno sottoscritto la missiva i sindaci di Parma, Salsomaggiore, Fidenza Noceto, Medesano, Berceto, Fontanellato, Bedonia, Torrile, Busseto, Compiano, San Secondo, Fornovo, Corniglio, Sissa Trecasali, Colorno Borgotaro, Soragna, Pellegrino parmense, Varsi, Albareto, Valmozzola, Solignano, Bardi, Neviano, Roccabianca, Langhirano, Polesine Zibello, Calestano, Palanzano, Monchio delle Corti.

Intanto Priamo Bocchi di Fratelli d'Italia riferisce di "indiscrezioni circa la possibile collocazione di un Centro accoglienza straordinario destinato a 200 richiedenti asilo all'interno dell'area dell'ex Macello, di proprietà comunale".

Tratto da:
https://parma.repubblica.it/cronaca/2023/07/28/news/minori_stranieri_no_accompagnati_i_sindaci_al_prefetto_di_parma_aprire_un_centro_di_accoglienza_straordinaria-409231153/

Minori non accompagnati a Modena, ora è fuga degli educatori.
Il sindaco Muzzarelli scrive a Piantedosi: «Situazione insostenibile»

Laura Pertici
Gazzetta di Modena

20 gennaio 2024

MODENA. L'ultimo caso è stato alla comunità Atlante. Qui una rissa tra quattro tunisini ha comportato altrettante denunce per l'aggressione di due minorenni pakistani. È stato l'ultimo caso di violenza in cui protagonisti sono i minori accompagnati che a Modena sono oltre duecento.

Una situazione su cui il sindaco Gian Carlo Muzzarelli interviene nuovamente denunciando tramite una lettera al Viminale una tensione crescente nelle case per minori, con anche educatori stremati che stanno lasciando il posto di lavoro.

«Sui flussi di minori stranieri non accompagnati (Msna) a Modena, nonostante le tante sollecitazioni dei mesi scorsi – spiega l'amministrazione comunale –, non abbiamo registrato alcun sensibile miglioramento, anzi i problemi si sono acuiti». Il sindaco specifica che «la mancanza di sostegno istituzionale per trovare soluzioni utili alla nostra specifica situazione territoriale».

Secondo Muzzarelli dopo l'ennesima violenza, c'è il rischio della chiusura della struttura Atlante e il disimpegno del soggetto gestore (il Ceis, ndr) vista «la totale mancanza di strumenti efficaci per assicurare accoglienza e inclusione dei ragazzi secondo gli obblighi di legge, oltre che garantire sicurezza agli ospiti e agli operatori».

Per Muzzarelli, quindi, non è più rinviabile «una risposta concreta in merito ai problemi che stiamo sollevando da più di un anno», rappresentati al ministro dell'Interno Piantedosi anche di persona quando, oltre alla gestione dei migranti, si discusse dell'elevamento della Questura in fascia A e del relativo aumento di personale, nell'ambito del Patto per Modena Città Sicura.

Nella lettera il sindaco solleva diversi problemi sul sistema di accoglienza del Sai che il Governo pare voler smantellare, compreso un taglio del budget relativo a Modena per 174 mila euro, e al più generale flusso di minori stranieri che il Comune ha in carico e che «non trova la equa ridistribuzione che dovrebbe essere assicurata dal tavolo di coordinamento presso la Prefettura».

Tra i temi sollevati c'è anche la preoccupazione per il flusso di minori di nazionalità tunisina, già segnalato nell'estate scorsa, caratterizzato da condotte pericolose e violente che sfociano spesso in aggressioni e rapine.

«Si è intensifica – spiega il sindaco – la collaborazione tra le Forze dell'ordine e le Comunità di accoglienza, ma gli strumenti di cui dispongono il Servizio sociale e il personale educativo non consentono di gestire in modo adeguato queste condotte, determinando un senso di impunità tra i minori stessi che ha conseguenze devastanti per i progetti di accoglienza».

E secondo il sindaco bisogna considerare anche la fatica e la paura del personale educativo delle comunità, che riferiscono un crescente numero di dimissioni proprio dovute alla tipologia del flusso di minori. Per Muzzarelli, quindi, è «urgentissimo, per la tenuta dell'accoglienza stessa, una rivisitazione della normativa e la previsione di strumenti più coercitivi, oltre alla previsione di strutture di accoglienza più rispondenti alla gestione di queste condotte».

Ribadendo che il Comune non è più in grado di garantire il collocamento per tutti i minori, il sindaco spiega che per la stagione invernale ci si sta attrezzando per attivare comunque situazioni emergenziali, «ancorché non del tutto adeguate agli standard di accoglienza per persone di minore età, pur di rispondere all'esigenza di collocare in un luogo protetto i sedicenti minosri stranieri non accompagnati». Ma Muzzarelli sottolinea anche l'indisponibilità ad accogliere «quei minori che si sono allontanati da strutture governative, che rifiutano i collocamenti proposti e i minori che hanno agito comportamenti pericolosi e non adeguati al contesto comunitario, sia verso gli altri minori accolti che verso il personale della struttura».

I NUMERI

Il Comune, che nel corso del 2023 ha gestito fino a 250 minori stranieri non accompagnati, è titolare di un progetto per 60 posti in accoglienza Sai per il quale è stata presentata domanda di prosecuzione fino all'ottobre 2025 integrando l'attività con due servizi volti a qualificare il sistema di integrazione, come la figura dell'esperto legale e l'alfabetizzazione. Ma il decreto ministeriale di finanziamento ha previsto un taglio del budget di 174 mila euro «determinando una inevitabile riduzione della percentuale di copertura sulle reti di accoglienza».

Muzzarelli inoltre segnala insieme alle difficoltà per «i sempre maggiori e pesanti adempimenti dal punto di vista formale e amministrativo che gravano sugli Enti locali e, contestualmente, un rimborso inferiore rispetto alla quota rendicontabile a valere sul Fondo nazionale per l'accoglienza dei minori».

Il sindaco, inoltre, ribadisce la necessità di potenziare ulteriormente la rete nazionale Sai oggi portata a 6.012 posti rispetto a un fabbisogno indicativo di 20 mila.

«Si tratta di numeri – spiega Muzzarelli – che inevitabilmente incidono sulla funzione propria di una rete: quella di sostegno specifico agli Enti locali che ne fanno parte; rispetto alle ultime segnalazioni inviate, nessuno di questi è stato inserito nella rete nazionale nonostante la segnalata pressione di questo Comune rispetto al flusso di arrivi, con particolare riferimento alla nazionalità tunisina che hanno agito anche con comportamenti violenti arrivati anche sulla cronaca nazionale. Abbiamo più volte segnalato le tensioni sul nostro territorio».

Ma l'impressione del sindaco è che il Governo «stia progressivamente contribuendo allo smantellamento della rete di accoglienza Sai»

Tratto da: https://www.gazzettadimodena.it/modena/cronaca/2024/01/20/news/minori-non-accompagnati-a-modena-ora-e-fuga-degli-educatori-1.100458863